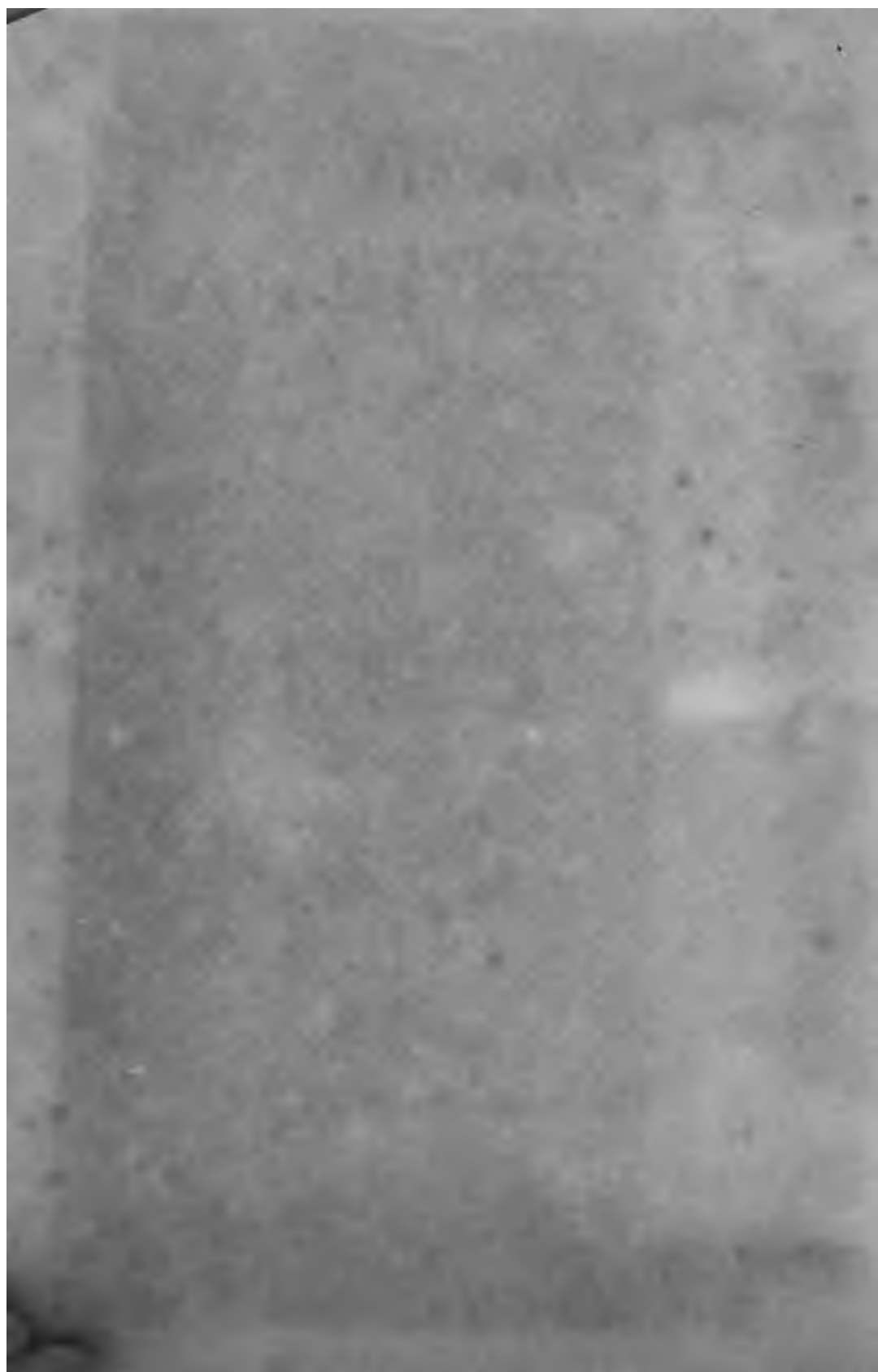
)RIA

RUGIA

gini al 1860

PER

GI BONAZZI

VOLUME II.°
l 1495 al 1860.

UGIA,
OMPAGNI E C.

STORIA
DI PERUGIA
dalle origini al 1860

PER

LUIGI BONAZZI

VOLUME II.°
Dal 1495 al 1860.

PERUGIA,
TIPOGRAFIA BONCOMPAGNI E C.
—
1879.

CAPITOLO XIV.

SOMMARIO.

Carlo VIII. Alessandro VI e Lucrezia Borgia in Perugia. Battaglia di Fornuovo. Tentativi degli esuli Degli Oddi contro i Baglioni. Combattimento del 5 settembre 1495 dentro Perugia. Predominio dei Baglioni. Girolamo Della Penna. Impotenza del papa. Congiura dei nipoti Baglioni. Nozze di Astorre. Stragi domestiche dei Baglioni (1500). Ritorno di Giampaolo. Suo contegno col papa. Mene dei fuorusciti. Fazioni sull'Apennino. Morte di Pandolfo Degli Oddi al Borghetto. Il Valentino. Congresso dei signorotti alla Magione. Combattimento a Calmazzo. I signorotti traditi a Sinigallia. Partenza di Giampaolo da Perugia. Accordo col papa e col Valentino. Morte di Alessandro VI. Perugia ripresa da Giampaolo. Suo contegno. Giampaolo principe e condottiero. Giulio II in Perugia. Il comune riprende i suoi privilegi. Spirito pubblico risvegliato. Giostra pubblica. Montemalbe restituito al comune. Sedizioni baglionesche. Riforme di Giulio II. Sua morte. Ritorno di Giampaolo da Venezia.

I.

Quando, non ha molti anni, il vecchio Luigi XI re di Francia, rappresentato da celebre attore, era popolare su le scene italiane, certo non tutti gli spettatori in quel timido giovinetto, che contro il divieto del padre geloso impara a leggere furtivamente sotto maestra diciassettenne, de' cui vezzi verginali incomincia a sentire il profumo, ravvisavano quel Carlo VIII così funesto all'Italia. Morto il maligno sire, Carlo si diede avidamente a sfogare la repressa curiosità di leggere; e tante cose lesse di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, che invaso da pazza ambizione, e aiutato da Lodovico il Moro, signore di

Milano, il più inescusato fra i traditori della patria nostra, venne a fare il conquistatore in Italia.

In questa solenne occasione i Perugini e i Baglioni, non sedotti dalle fallaci speranze di tanti altri popoli italiani, si schierarono animosamente contro la invasione straniera; e benchè i Baglioni non cessassero mai dall'aver sulle spalle la guerra coi conti di Sterpeto che rese selvatica la Bastia (vol. I, pag. 727), Ostia, occupata dai Colonnesi fautori di Francia, fu combattuta anche dai Perugini, comportandosi da valorosi l'arciprete Troilo Baglioni e il canonico Cinaglia; un drappello di Perugini ebbe uno scontro felice coi Francesi a Brettinoro; Todi fu difesa da Giampaolo contro i Chiaravallesi, partigiani dei Francesi, amicandosi poi questa famiglia col generoso rifiuto di consegnare il prigioniero Attorre ai Degli Atti; la città nostra, e specialmente la città vecchia, per le incessanti sollecitazioni di Astorre Baglioni, fu fortificata con la spesa di venticinque mila florini; e se ne ha memoria in alcuni monumenti incompiuti che ancora si osservano nella periferia della città presso S. Luca, presso la via della Pesceria verso il Campo di battaglia, ed altra memoria ne resterebbe in una larga cortina che chiudeva l' ingresso alla via dei Calderari, se non fosse stata distrutta per adoperarne le pietre alla erezione della Fortezza Paolina [1]).

Carlo VIII, sfuggendo al minacciato suono delle campane fiorentine, nel novembre del 1494 moveva per Roma alla volta di Napoli, con una armata poderosa, che per nerbo di fanteria e per maneggevoli artiglierie dava inizio a nuove e più cruente battaglie, e a più spietati micidii contro chiunque s'incontrava sul suo passaggio. E rendeva più funesto il suo ritorno da Napoli, spargendo i germi d'una malattia fin allora sconosciuta, che presentava i caratteri più spaventosi che aver possa

---

1) Maturanzio, *Cronaca della città di Perugia dall'anno 1492 al 1503.* — V. Arch. Stor. ital. V. 16, P. 2, pag. 10 e seg.

umana malattia [1]). Ora avvenne che più migliaia di Francesi avendo nell'andare a Roma fatto sosta a Mercatello di Montevibiano, Astorre e Giampaolo Baglioni vollero tentare una sorpresa notturna, che, impedita nel suo principio di esecuzione dai vecchi Baglioni, fu concepita con sì temerario coraggio da farne meravigliare lo stesso re, il quale, quanto era brutto e rachitico, altrettanto era cavalleresco e gentile verso il valor militare e la beltà femminile. Ma questo dei Baglioni era un eroismo derivato da orgoglio offeso di domestici tiranni, non da amor patrio di liberi cittadini. Si mossero di loro i più giovani e i più cavallereschi, come Astorre, Adriano, Gismondo, Giampaolo, Simonetto, e Grifone: i vecchi ceppi della famiglia Guido e Ridolfo restarono in Perugia, giovandosi per consolidarne la usurpazione della dubbia fede del papa, il quale, essendo avverso ai Francesi, voleva, per non essere molestato, parer loro amico [2]). Ma quando la iniqua guerra fu vinta col gesso, come ebbe a dire lo stesso Alessandro alludendo al gesso con cui i forieri segnavano le porte degli alloggi militari, allora tornarono a prevalere gl'istinti venturieri, e le vendereccie ambizioni, e i Baglioni come gli Oddi, come i Malatesta, gli Sforza, i Colonna, i Vitelli, servirono a cause diverse senza alcun pensiero della patria comune.

Intanto Carlo VIII, sgomentato dalle ire provocate dalla beffarda prepotenza francese, abbandonava Napoli, e papa Alessandro, volendo evitare l'imbarazzo e il pericolo d'un colloquio con Carlo che ripassava per Roma, venne ad Orvieto [3]), e quindi per maggior sicurezza a Perugia, donde contava di andare, in caso di maggior

---

1) V. Documenti al II Volume di questa storia.

2) Maturan. Cron. V. Arch. Stor. Vol. 26, P. 2, pag. 10 e seg. — Dell'anno 1495, scrive il Villani « a di 12 gennaio li Baglioni hanno tolto li libri al « Tesauriere et anno sequestrato i danari del Lago et della gabbella grossa « e delle altre, et hanno levato il salario alli dottori: la causa si è perchè il « papa e il re di Francia non sono d'accordo; e credono che la cosa vada « male ».

3) Guicciardini, *Stor.* Lib. II.

pericolo, ad imbarcarsi in Ancona [1]). Egli vi giunse ai 6 di giugno 1595 verso sera, accompagnato da sedici cardinali, dal figlio Cesare Borgia, che aveva allora vent' anni, dagli ambasciatori di Germania, di Spagna, di Milano e Venezia, e da buon numero di truppe [2]), la cui cavalleria, albergata per il contado, recò gravissimi danni. Scavalcò a S. Costanzo, e soffermossi a S. Pietro, donde vestito in abito pontificale fu portato sotto il baldacchino in sedia gestatoria fino a S. Domenico dai priori, fino a S. Ercolano dai consoli, auditori e camerlenghi, fino a porta Marzia dai dottori, che pare fossero i più deboli per una lunga tirata, fino alla piazza dai gentiluomini, e di nuovo dai priori fino al loro palazzo. Pochi giorni appresso veniva a Perugia, entrando da porta S. Angelo, col suo marito Giovanni Sforza signore di Pesaro, la figlia del papa Lucrezia Borgia, che a quindici anni era già in voce di amori incestuosi [3]). Cinquanta gentildonne perugine accolsero a' pie' delle scale del palazzo la bella peccatrice, e accompagnatala fino alla camera del papa, la ricondussero poi al suo alloggio nel palazzo del governatore [4]).

Alessandro fu accolto con quei grandissimi onori che a tutti i papi solevano prodigarsi dai Baglioni, ai quali,

---

1) Crispolti, *Guerre Civili di Perugia*, Mss. Lib. I, Annal. Dec. 1495.

2) Secondo il Guicciardini, egli aveva con se 1500 soldati, secondo altri 15,000. Preferiamo l'opinione del Guicciardini, perchè per la proditoria intenzione attribuita ad Alessandro bastavano meno di 15000 uomini.

3) Se mai vi fu tempo pericoloso per la fama di Lucrezia, fu quello in cui coabitava in Roma con l'amica del papa, la bella Giulia Farnese, in casa della sua parente Adriana, ove ella all'età di circa tredici anni vedeva cose, che doveano produrre nell'animo suo la più strana rivoluzione di sentimenti e d'idee. Nemmeno la vita irriprovevole ch'ella condusse in Ferrara col suo quarto marito valsero a risparmiarle la satira dopo morte, come lo prova il seguente epitaffio:

HIC JACET LUCRETIA BORGIA NOMINE, RE THAIS.
PAPAE ALEXANDRI FILIA, SPONSA, NURUS.

Una bella difesa del Gregorovio valse a questa sciagurata il benefizio delle circostanze attenuanti.

4) Crispolti, Op. cit., Lib. II, Mss.

benchè violenti per natura, tornò sempre proficua la fina politica di non urtarli mai di fronte; e il papa, per gratitudine, confermò per un semestre tutti i magistrati [1]). Ma egli dovè bentosto accorgersi che le accoglienze non erano sincere. Quando andò a visitare il monistero della beata Colomba, costei, forse istigata dai Baglioni, gli parlò con accenti profetici di sventura; e quando propose ai cavallereschi signori di dargli lo spettacolo d'un torneo, con l'intenzione, si disse, di sterminare tutti i Baglioni riuniti insieme, udì rispondersi dal vecchio Guido che migliore spettacolo gli avrebbe offerto con la mostra delle sue truppe tutte armate a difesa della città [2]); finalmente, quando partì da Perugia, partì tra le bestemmie dei cittadini [3]). Della improntitudine di suor Colomba si diede carico alla influenza del padre Sebastiano De Angelis, perugino, confessore di lei, teologo e matematico valentissimo, che, secondo il gusto del tempo, era anche astrologo, e fu poi chiamato a scolparsi; del torneo non eseguito si accagionò la trista notizia della presa di Novara e le calamità dei tempi, della avversione dei Perugini, il non aver fatto nulla per allontanare i fuorusciti dalla Fratta; mentre si dicea ch'ei volesse che le fazioni si distruggessero l'una coll'altra per meglio dominarle ambedue [4]). Ma il vero è che la grande idea teocratica, che sorreggeva il papato nel medio evo, si andava sempre più dileguando; che la voce delle simonie e delle oscenità del mondano principe di Roma era sparsa dappertutto; e i Perugini, che avevano rispettato il carattere papale nel feroce Urbano VI, lo rispettarono a mala pena nel compratore della sedia di Pietro, nel supposto drudo della propria

---

1) Reg. IV dei Brev. in Cancell. Dec. fol. 115.

2) Pellini, Vol. 3, Ann. 1495.

3) « A di 20 Giugno, il papa si partì da Perugia, al quale furono date « molte bestemmie, e fu molto poco apprezzato dalla brigata ». — *Ricordi di Francesco di ser Niccolò di Nino*, Mss. presso il Mariotti.

4) Crispolti, op. cit., Mss., Lib. II.

figlia [1]). Quanto al semestre che confermava i magistrati, anzichè essere uno sbaglio del segretario che scrisse semestre in vece di bimestre, come pretese il governatore, e come credono i nostri [2]), ci sembra meglio un ripiego del governatore medesimo, il quale, coesistendo insieme coi priori, coi dieci, col podestà e coi Baglioni, era un vero fantoccio politico, e volle salvare l'apparente autorità del papa avanti ai Baglioni ed al popolo, a cui non piacque quell'atto di assoluta sovranità.

Insieme col papa partiva ai 20 di giugno anche la figlia Lucrezia, che passivo istromento della consanguinea nequizia, fu poco stante, per viste politiche di Alessandro, data a un altro marito, che fu un bastardo di Alfonso di Napoli: e siccome a render legale lo scioglimento del matrimonio con lo Sforza fu messa in campo la intatta verginità di Lucrezia, così dal collegio dei cardinali fu deputato a trattare la causa il valente giureconsulto Matteo Baldeschi perugino, che aveva allora circa sessantasett' anni, e che dopo lungo tempo, verificate bene le cose, sentenziò che Lucrezia Borgia era vergine, e per questa sentenza ottenne il vescovato di Nocera [3]).

Bastarono pochi mesi ai Napolitani per essere stucchi dei Francesi; e quando a Carlo, che si volgeva alle Alpi, si volle dai ravveduti Italiani negare il ritorno,

---

1) « E finalmente pervenne a notizia de·lo signiore Ioanne, marito de la « decta donna, commo lo cardinale di Valenza et lo duca di Candia, fratelli « carnali de costei, e figliuoli del decto Alexandro papa, dormivano e avevanse « bene de costei; e ancora se suspicava del papa suo patre che non se ne « avesse ben commo loro ». — Maturan., Arch., Vol. 16, P. 2, pag. 70.

2) Mariotti, *Saggio*, Vol. 2, p. 550.

3) « Et finalmente, fu commessa in meser Matteo de Eubaldis de Perusio, « lo quale, dopo molto, indicò che costei era vergine, e sua verginità non essere « mai stata corrupta, *etiam* advenga addio che fusse stata e fusse allora la « maggior puttana che fusse in Roma: e lui, per sua sententia, fu facto vescovo « de Noceria. De la qual cosa non solamente li cardinali e prelati e Romani, « e qualunque altro loco fu udita tal novella, tutte ne ridevano ». — Maturan., Op. loc. cit., p. 72.

strano spettacolo ci diedero i nostri venturieri. Gian Paolo e Astorre Baglioni restarono prigionieri a Fornovo (8 luglio 1495) combattendo pel sire di Francia, mentre per la causa italiana pugnavano gli ultimi discendenti di due famose stirpi perugine: e Gian Giacomo Piccinino, figlio dello sventurato Iacopo, moriva da prode con parecchi suoi concittadini nella disputata battaglia, e largo premio dai Veneziani otteneva co' suoi Bernardino Fortebracci [1]), di cui ci rimane un prezioso documento in una lettera scritta dal campo [2]).

II.

Nelle torbide acque sollevate dalla venuta di Carlo VIII, e dalla triste politica del papa, gli Oddi coi loro aderenti e gli altri fuorusciti non si ristavano dal pescare un mezzo di ritornare alla patria. Tre erano allora i loro luoghi di rifugio: Urbino, dacchè i suoi duchi furon parenti dei papi; Siena, per le recenti memorie del S. Anello avversa a Perugia; terzo la Fratta, che era spesso il rifugio di tutti i fuorusciti. Alla Fratta pertanto, dopo avere imposto un uomo o un ducato d'oro per ogni casa perugina, volsero l'armi i Baglioni, accampandosi con mille fanti e duecento cavalli alla Badia di S. Salvatore, donde andavano ad appostare le artiglierie contro la terra presso una chiesetta chiamata S. Pietro. Ma le artiglierie facevano danno alle case più che alle mura, essendo queste a terrapieno [3]). D'altra parte frequenti e numerose erano le sortite degli assediati, che ogni giorno ricevevano qualche aiuto da Assisi, da Matelica, da Urbino, da Siena, e da altre terre amiche. Ed anche i

1) Guicciardini. Lib. II, P. *Giovii Historiae*, Lib. II.
2) V. Documenti al II volume.
3) Crispolti, Op. cit., Mss., Lib. 2.

Folignati, che mal tollerando la dominazione dei Baglioni su la vicina Spello facevan guasti nella parte finitima del territorio perugino, profittarono di questa occasione per mandar soccorsi alla Fratta; tantochè i Baglioni, temendo di esser presi in mezzo, e più temendo che i loro avversari aprissero le porte della città nostra ai nemici, tornarono precipitosamente a Perugia [1]).

Allora i fuorusciti si volsero al forte castello di Corciano, i cui abitanti parteggiavano, secondo l'uso generale del tempo, chi per gli Oddi chi per i Baglioni, e quindi si contendeva se si dovesse o no aprir le porte. Ma quando apparve sotto le mura il simpatico ed eroico giovine Niccolò di Sforza degli Oddi, che era il loro Astorre, allora prevalse il loro partito, le porte si apersero, e i capi furono albergati nelle case amiche ai Baglioni. Infervorati da questo nuovo successo, i fuorusciti si accamparono all' Olmo, tenendo in rispetto le truppe di Astorre Baglioni, che dal Piano di Massiano ove si era afforzato non osò di andare ad assalirli; e dopo spesse e inoffensive avvisaglie si finì col tornar tutti ai rispettivi alloggiamenti. Di queste lungagne si impazientivano gli esuli, e pensarono niente meno che di venire all'assalto di Perugia, ma non trovarono conniventi i molti militi forestieri, ai quali, non cruciati dal desiderio della patria, il solo nome di Perugia incuteva terrore. A spingere gli Oddi ad una estrema risoluzione si aggiungeva un amico straordinario. Lodovico Armanni, benchè fosse dei Dieci, o per intimo sentimento, o per ambizione di grandeggiare come il fratello Cherubino, cospirava segretamente a favore degli Oddi; e presentendo d'essere scoperto da' suoi colleghi, mandò un messo a Corciano facendo intendere agli Oddi che non v'era tempo da perdere, e che nella notte del 3 al 4 di settembre (1495), al segnale di due fiammelle di fuoco che avrebbero veduto a Montemorcino, si avvici-

1) Pellini, Vol. 3, Ann. 1495.

nassero alla porta del Piscinello, che a loro sarebbe stata aperta da lui. Mossero incontanente gli Oddi verso Perugia, senza far sapere ai forestieri che la presa dell'ardua città fosse lo scopo del loro viaggio, e poichè li ebbero attirati con preghiere e lusinghe fino alla porta designata, Lodovico, i cui andamenti non erano sospetti alle guardie perchè era uno dei Dieci, venne con quattro suoi fidi ad aprirla; e introdotti alquanti armati andò con essi ad aprire la porta maestra di S. Andrea, per cui irruppero tutte quante le truppe [1]). Arrivate sul far del giorno alla chiesa di S. Luca, si alzò un gran clamore di voci che gridavano *Duca, Feltre, Colonna, Savelli, Oddi, Ranieri;* e le truppe erano tante, che non erano ancora entrate tutte, quando quelle che erano entrate le prime stavano già rompendo la penultima catena, che presso alla Volta dei Priori impediva il passaggio alla cavalleria. Quivi erano esposte a quella grandine di proiettili che pioveva addosso a loro dalle finestre del palazzo; ma esse avevano il vantaggio inestimabile di trovare impreparati i Baglioni, che si mostrarono increduli ai primi avvisi di chi faceva la guardia notturna nel campanile di S. Francesco. Il solo Simonetto Baglioni, mezzo vestito e senza niente in testa, corse con incredibile coraggio alla pugna; e affacciandosi di tratto in tratto alla Volta dei Priori, dava e riceveva ferite; ma tante ne ricevette che dovè alfin ritirarsi. Lo stesso giuoco, dicesi, fu ripetuto dal solo Astorre Baglioni, finchè non sopraggiunsero gli altri Baglioni coi loro seguaci. Ma da niun cronista si fa il minimo cenno di truppe numerose o di popolo accorso a favore dei Baglioni. Quindi la vittoria

---

1) La porta del Piscinello fu così detta dal rigagnolo e dalla fonte che ancora esistono colà, non da sangue che vi corresse per civiche lotte, come volgarmente si crede.

Un nostro valentissimo scrittore farebbe della porta del Piscinello e di quella di S. Andrea una cosa sola; ma dal contesto del Pellini, del Maturanzio e del Crispolti parrebbe che la porta del Piscinello fosse una porta succursale della porta maestra di S. Andrea.

dei fuorusciti era certa, se a danni loro non occorreva un caso strano. Mentre i guastatori si affaticavano a strappare la penultima catena, e la cavalleria che dietro a loro si accalcava premevali in modo, che non potevano far bene l'ufficio loro, surse una voce che disse: *Arieto, brigata.* Questa parola *Arieto* fu interpretata per un ordine di repentina ritirata, o per qualche agguato scoperto, o per qualche improvviso nembo d'armati che lor piombassero addosso; e il terrore fu tale, che tutti si diedero a fuggire con l'ali al piede verso la porta di S. Susanna, sulla cui soglia essendo fatto intoppo per la caduta di alcuni cavalli, i fuggenti stramazzavano l'un sopra l'altro, rimanendone molti soffocati o schiacciati [1]).

Questa tradizione, riferita dal Maturanzio, e dal Guicciardini, e dal Macchiavelli, è verosimile, e probabilmente anche vera. Ma a spiegare l'effetto meraviglioso di quella voce, e la sconfitta patita da tre mila combattenti contro pochi nemici, mentre già da ogni banda si facevano o si preparavano feste o si veniva a Perugia per godere del loro trionfo, vuolsi tener conto di un fatto più grave. Le varie grida della truppa ci attestano chiaramente ch'essa era in gran parte composta di genti forestiere. Che queste, benchè vestite ed armate con inusato splendore, si dichiarassero poco disposte a gravi combattimenti, lo abbiamo già veduto; e la prigionia del capitano Savelli, e la morte d'un Agamennone degli Arcipreti, d'un Niccolò degli Oddi e d'altri capi non secondati dai loro, ne dà indizio che alle parole corrispondessero i fatti. A circa duecento vuolsi che ascendesse il numero dei morti, compresi quelli che fatti prigionieri furono poi fatti morire, fra i quali Lodovico Armanni, e i tre fratelli carnali Iacopo, Pantalione e Giuliano degli Oddi. E narrasi del popolare Federico Bontempi, che,

---

1) Guicciardini, *Stor.*, Lib. III. — Macchiavelli, *Discorso sopra Tito Livio*, Lib. III. — Pellini, Vol. 3, ann. 1495. — Crispolti, Op. cit., Lib. II. — Matur., Arch. stor., Vol. 16, P. 2, pag. 44 e seg.

condotto alla presenza di Guido, ne provò per l'odio e la rabbia tale schianto al cuore, che fece sangue per la bocca, per le narici e per le orecchie. A cui Guido porse tranquillamente il suo fazzoletto affinchè si nettasse la faccia, e menosselo a casa; ma alla seguente mattina Federico, col suo fratello Bontempi e con Berardino Cavaceppi, era gittato da una finestra del palazzo, e i loro corpi, spenti o semivivi, riportati sopra, e appiccati alla finestra medesima. Fra gli uomini di qualità scamparono all'eccidio, per fortuna o per favore d'amici, Alessandro Fiumi conte di Sterpeto, Giulio Cesare degli Armanni, Carlo degli Oddi, e Marc' Antonio Bontempi. Corciano fu ricuperato dai Baglioni; la Fratta, stanca omai d' una ospitalità pericolosa, agli 11 di settembre capitolò con Perugia; Foligno, gravemente danneggiata nel suo territorio, dovè al contegno marziale de' suoi cittadini se i Baglioni non osarono assaltarla; Gualdo Cattaneo resistè dapprima valorosamente a Virginio Orsini, mandato dai Baglioni ad assediarlo, poi se ne liberò per denaro sborsato all'assediante [1]); Assisi, non fiaccata dalla gran caduta, nè dalla riunione dei tre grandi flagelli dell' umanità, proseguì a lungo una guerra feroce e disperata, senza che a nulla le giovassero la slealtà e i tradimenti [2]); e dalla pace fatta ai 14 settembre 1497 ne seguì il matrimonio di Alessandro Fiumi con una figlia naturale di Ridolfo Baglioni.

III.

Liberatisi appena dalla guerra degli Oddi e del vicinato, noi veggiamo i Baglioni sparpagliarsi in Italia seguitando a far il brutto mestiero di venturieri, senza badare se giusta fosse la causa che difendevano, o se

---

1) Pellini, Maturanzio, Crispolti, Op. loc. cit.

2) Cristofani, *Storie d'Assisi*, Lib. V.

combattessero in campi opposti. Astorre Baglioni, dopo aver combattuto per Firenze contro Siena, si acconciò coi Veneziani, che per l'acquisto di Cremona e della Geradadda voltaron faccia all'Italia, alleandosi col secondo invasore Luigi XII; e Giampaolo, assoldato dai Fiorentini, combattè per loro contro quella indomita Pisa, che fu poi sì fatale allo sciagurato Paolo Vitelli. La posterità non apprezzò abbastanza la gloria militare di quel prode Perugino, perchè la vide accanto alla luce abbagliante di Braccio e dei Piccinini di cui manteneva le tradizioni militari; ma Firenze, che ne sentiva gli effetti, si affezionò talmente fin d'allora ai Baglioni, che non potè fare a meno di essi nemmeno quando era tempo di lasciarli per non affrettare la sua caduta [1]).

Rimanevano in Perugia i vecchi Guido e Ridolfo in mezzo alla più disastrosa anarchia. Nulla v' ha di sì tristo che possa paragonarsi al dodicenne dominio di quella famiglia. Il popolo, come classe sociale, non esisteva più; non vi erano che gentiluomini coi loro cagnotti. I nobili si aggruppavano chi contro, chi a favore dei Baglioni, e i più a favore; ma ogni gentiluomo aveva con sè un certo numero d'armati per opporsi alla esecuzione delle leggi, se pur ve n'erano, che non gli tornassero comode; il delitto si commetteva senza rimorso, e quel ch' è peggio, si guardava da molti senza orrore; e la coscienza pubblica non faceva più le veci dei tribunali [2]). Una sconfinata ambizione divideva sovente i membri d'una stessa famiglia; si aggiungevano alle altre gare quelle dei Schiatti e dei Cavaceppi; degli Antignolla e dei Barigiani [3]); e in queste divisioni sof-

---

1) Ad imitazione della corte papale che faceva cardinali i fanciulli, Firenze conferì una condotta di trenta cavalli al figlio di Giampaolo Baglioni quando aveva nove anni. E il figliuolino era il famoso Malatesta. — Matur., Op. loc. cit., p. 154.

2) Pellini, Vol. III, ann. 1496.

3) Le cose erano abbastanza gravi, perchè non vi fosse bisogno che il Ripamonti venisse a rincarare la dose sulle scelleraggini dei nostri gentiluomini,

fiavano, o vi prendevano parte i duchi d' Urbino e di Camerino. Girolamo Della Penna, altro Satana perugino, per mezzo di raggiri e di denaro aveva corrotto e fatto suo tutto il borgo di S. Angelo, che prode e coraggioso dapprima nella giusta difesa dei dritti del popolo, divenne poscia turbolento e spavaldo e finì col farsi nido di parecchi redivivi beccherini. I Baglioni, oltre a molte parrocchie, avevano fatto loro tutto il borgo S. Pietro, del cui antagonismo con porta S. Angelo ne abbiam veduto una specie di rimasuglio fino a' nostri tempi. Ma per quanto forti fossero i Baglioni, pure adoperando a tempo la prudenza come a tempo sapevano adoperare la violenza, erano costretti talvolta a transigere fino ad un certo punto con Girolamo, quasi da potenza a potenza; tantochè, quando per reprimere i disordini non valendo nè la scomunica minacciata dai preti nè la legittima minacciata dai genitori ai figli scapestrati, si elesse con ampli poteri una commissione di sei gentiluomini col titolo di Riformatori della giustizia, noi troviamo farne parte insieme con

---

e sulla conseguente corruzione del popolo, facendoci correr pericolo d'essere accomunati anche noi nell'esagerato giudizio del Sismondi intorno ai romagnoli. Sulla fede del cronista milanese, narra il Sismondi « che Arcimbaldo, arcivescovo di Milano, essendo stato eletto cardinale di S. Prassede e legato « di Perugia e dell' Umbria, e portatosi al governo di quelle provincie, ebbe « a giudicare un gentiluomo che aveva schiacciato contro le pareti il capo « de' figliuoli del suo nemico e strozzata la consorte di lui gravida; dopo di che « avendo scoperto un altro figlio ancora in vita dello stesso suo nemico, lo « aveva confitto coi chiodi alla porta della propria casa, quale trionfo della « sua vendetta, in quella guisa che i cacciatori vi appiccano le aquile e i « barbagianni da loro uccisi. E ciò che più importa, tanta atrocità non era « sembrata ai suoi compatrioti cosa gran fatto straordinaria ». Ora la legazione di Perugia pare che fosse conferita a puro titolo d'onore all'Arcimbaldo nel 1480, poichè in un decreto del 6 dicembre dello stesso anno si trova un Bartolomeo Speligato che s'intitola luogotenente generale del patriarca Zane, e forse l'Arcimbaldo non fu mai in Perugia. Se l'incredibile fatto avvenne, è da credere che non avvenisse qui. Nè del fatto, nè del personaggio che lo giudicò niun cenno nè negli annali decemvirali nè nel Pellini, le cui pagine, a questi tempi, sono piene d'una infinità di provvedimenti governativi e di querele del popolo per far cessare quel brutto stato di cose. — Ripamonti, *Hist. Urb. Med.*, Lib. VII. — Sism., *Stor. Cap. C.* — Mariotti, *Saggio*, Vol. 3, p. 341. — Pellini, P. II e III, 22, pass.

Guido Baglioni e con Periteo Montesperelli anche Girolamo Della Penna che dei disordini era cagion principale. Per giunta serpeggiava la peste, e imperversava la carestia; e laddove i Baglioni nell'anno scorso aveano incettato e mandato fuori una immensa quantità di grano, gli altri nobili proseguivano il costume di non vendere il proprio per vendicarsi del lusso delle mogli dei popolani [1]).

In campagna vi erano ancora dei signorotti, che increSciosi a sè stessi vivevano nell'ozio e nella solitudine come i feudatari del Mille, senza averne i dominii. Chi va per la strada fra la Magione ed Antria vede ancora una torre, che nei tempi andati si chiamava la torre del conte Angelo. Era essa abitata da due discendenti della famiglia Piccinini, da Angelo figlio di Iacopo, e da Niccolò III figlio di Francesco, i quali benchè fossero ricchi e prodi cavalieri, non seguivano il mestiere dell'armi, e non venivano mai in città. Quali erano le passioni che occupavano il cuore dei solitari abitatori di quella torre, il cui silenzio non era rotto che dal rombo degli svolazzanti palombi che vi avevano il nido? Nol sappiamo; ma certo l'odio vi albergava, poichè, venuti a contesa per la spartizione di alcuni poderi, Niccolò fu cacciato dalla torre malconcio di ferite che gli storpiarono le mani. Niccolò per vendicarsi del cugino vendè le sue ragioni a Giulio Varano duca di Camerino, mentre Angelo per meglio difendersi vendeva le sue al prediletto amico Gismondo Baglioni. Il duca, dopo avere scritto più lettere che rimasero senza risposta, prese il partito più spiccio di dar l'incarico di uccidere Angelo a Girolamo della Penna; e questi di nottetempo gli mandò due sicari, che introdottisi in quella casa deserta col pretesto di consegnargli una lettera, lo uccisero nella sua stanza mentre si spogliava per andare a letto [2]). Arse di rabbia a quell'annunzio Gismondo, e

1) Maturan., Op. loc. cit. — Pellini, Vol. 8, ann. 1497.
2) Pellini, Vol. 8, ann. 1498.

non contento d'aver ritolto la torre a Girolamo, siccome fece, giurò di non radersi più la barba, finchè non avesse preso fiera vendetta del traditore. E tale sgomento ebbe colui di quel giuramento, che sebbene fosse ricco di clienti e di amici, d'allora in poi non dormì mai più d'una notte nel medesimo luogo, se non al ponte Pattolo o a Civitella Bonizzone, nei quali luoghi lo si vedeva comparire nell'ora bruna come ombra notturna, sopettoso e guardingo, invaso da paura, non da rimorso. E se qualche rara volta veniva a Perugia, egli scambiava cortesi parole con Gismondo; si prendevano anche a braccio l'un l'altro; ma Gismondo non si faceva la barba, e Girolamo, non rassicurato, si fingeva perfin demente come Bruto, affinchè nulla si potesse temere da lui; tanto era sicura la vendetta d'un Baglione!

Un'altra torre silvestre, situata nel territorio di Perugia presso il confine del ducato d'Urbino, fu cagione di assai più gravi contrasti. Si chiamava essa la torre del Bigazzino, perchè fondata da un discendente del nostro unico e famoso gonfaloniere Filippo Bigazzini nel secolo XIII. Essendo essa per sito importantissima, era stata presa da Giampaolo Baglioni, e poscia restituita per prudente interposizione de' suoi vecchi parenti. Ma pare che anche Francesco Bigazzini, non ben sicuro da future aggressioni, vendesse segretamente le sue ragioni al duca di Urbino, poichè questi la occupò. E siccome per astuzia di alcuni abitanti di Casa Castalda la torre fu ricuperata ai Baglioni, così anche il duca d'Urbino si rivolse a Girolamo della Penna, che sembra fosse il mezzano di tutte le azioni disoneste, per essere spalleggiato nelle sue pretensioni. E già dopo lunghe ed inutili trattative si erano fatte dai Baglioni e dal duca grandi e dispendiosi apprestamenti di guerra, già le truppe del duca con Girolamo della Penna erano giunte a Sigillo, quando giunse in Perugia il cardinale Giovanni Borgia, mandato dal papa a trattare la pace, e con la pace gli interessi papali. La pace fu fatta a condizioni piuttosto

onerose per i Baglioni, che furono obbligati alla restituzione delle cose tolte, a rimettere gli usciti per la causa del duca, e a pagare a Guidobaldo cinquemila ducati d'oro; ma il papa non ne potè cavar altro che la restituzione nelle mani degli ufficiali pontificii delle terre occupate nel territorio di Assisi [1]). Il legato, venendo fra tanti cittadini armati, portò seco ottanta cavalieri e cinquanta balestrieri; e pare che vi portasse o volesse avervi ai suoi servigi anche un bargello. Ma questo, assalito e ferito da un facinoroso, chiamato il Mancino, si rifugiò in una bottega; e mentre quei che vi erano avrebbero voluto difenderlo, vi fu chi li consigliò a badare ai casi loro e a non intrigarsi dei fatti altrui; talchè quei docili cittadini si scansarono tranquillamente, e il povero bargello fu lasciato ammazzare. Del qual caso, caratteristico delle tristi condizioni in cui stava Perugia a quel tempo, prese tanto sdegno e tanta paura il prelato, che affrettossi a tornare a Roma senza bargello. Si può immaginare quante iraconde proteste ci venissero da Roma, e quante scuse mandassero i Baglioni; ad ogni costo si voleva avere in mano il Mancino, e ad ogni costo si prometteva di darlo; ma la cosa andò in lungo, e del Mancino non se ne fece altro, perchè il Mancino era un sicario dei Baglioni [2]). Ma quand' anche non fosse stato mandato da loro, bastava ch' ei fosse un fautore della loro famiglia perchè restasse impunito; e mentre l'esempio dei dominatori incoraggiava le fazioni e le faceva tollerare, tutto il rigore delle leggi cadeva sugli avversari dei Baglioni. E per questa ragione, che il Pellini chiama ragion di stato, nell'anno 1499 furono confinati per ordine dei Dieci e dei Priori,

---

1) Arch. Decemv. 6 Iulii 1498.

2) Pellini, loc. cit., ann. 1498. — Crispolti, Op. cit., Lib. II. — Il Pellini fa di questo bargello un uomo propenso così al papa come ai Baglioni, e lo dice ucciso dopo la partenza del legato. Ma abbiamo seguito il Crispolti, che conosceva bene le circostanze in cui scriveva il Pellini.

sotto pena di ribellione, Emilio di Evangelista di Giovanni detto il Mencio, e Matteo di Pietropaolo di Giovanni degli Ansidei [1]).

IV.

Ed ecco che il demone della discordia, già entrato in tante famiglie di nobili, invade furiosamente tutta quanta la casa Baglioni, contristando l'ultimo anno del secolo con una tragedia domestica, fra le più sanguinose che rammenti la storia.

Da un figlio di quel Baglione Baglioni, famoso Potestà del duca d'Atene nel 1343 nasceva quel Pandolfo Baglioni, la cui crudeltà ci ha fatto inorridire sullo scorcio del secolo XIV. Era figlio a costui quel Malatesta Baglioni, che prode compagno di Braccio Fortebracci, gratificossi tanto il papa dopo la morte del suo capitano coll'adoperarsi a riporre Perugia sotto la papale supremazia, che pei favori e i dominii che ne ottenne fu il principale autore della potenza di sua famiglia. Dei cinque figli ch'egli ebbe erano vecchi superstiti nel 1500 Guido e Ridolfo. A Guido restavan vivi i figli Astorre, Adriano, per la sua forza e statura detto il Morgante, Gismondo, Marc'Antonio, e Gentile prete. A Ridolfo ne restavano tre, Troilo, protonotario e arciprete, Giampaolo e Simonetto; e pronipoti d'ambedue i vecchi, come discendenti dai figli dei loro fratelli, erano Grifonetto Baglioni e Carlo Baglione, a cagione del lungo suo collo detto Bargiglia dal bargiglione dei gallinacci. Grifonetto era più ricco d'ogni altro di sua famiglia, era bello ed atante della persona, e in età di 24

---

1) Pellini, Vol. III, ann. 1499. — Lasciate da banda per ora, le congetture del Ciatti, che fa discendere gli Ansidei da una antichissima famiglia dei Catrani, e questa, ci sembra, la prima volta che il Pellini fa menzione di questa famiglia. Ma dalla cagione per cui fu esiliata si può comprendere che fin d'allora fosse famiglia influente e distinta, come la fu poscia per letterati, militari, diplomatici e giurisprudenti fino ai nostri giorni.

anni. Carlo ne contava anche meno; « era lungo e misero della persona in modo (dice il Maturanzio) che bisognava che andasse quasi gobbo »; era sfrenato in tutte le sue passioni; aveva assai meno denari che Grifonetto, e spendeva più di lui.

Era ben naturale che le famiglie dei due vecchi fossero le più potenti ed onorate, tanto più che al vantaggio delle nascita accoppiavano la gloria del valor militare. Ma, lasciando stare che il dominio di Perugia non essendo stato conferito legalmente a nessuno dei Baglioni, tutti quanti credevano di avere il diritto di entrare a parte dell'usurpazione, i nepoti, benchè oscuri ed impotenti, erano così avidi di dominio, che avrebbero balzato dal loro posto gli zii e i consobrini, ancorchè ne fossero stati legittimi possessori.

Primo a concepire l'infernale disegno di sterminare in un sul colpo tutti i più potenti Baglioni fu Carlo Barglia. Ma a così mostruosa impresa non bastava egli solo; e il nostro lettore indovina già chi fosse il suo primo compagno. A Girolamo Della Penna non parve il vero di accettare la nefanda proposta, sia perchè nutriva in segreto la folle ambizione di diventare padrone unico di Perugia, sia perchè voleva torsi la paura della barba non rasa di Gismondo. Ambedue concordarono nel porre gli occhi nell' altro nipote Grifonetto, scontento anch' esso degli zii, ma, per indole piuttosto buona e affettuosa, non proclive ai grandi delitti. Bisognò quindi cercare un altro congiurato che avesse forte influenza nell'animo suo, e fu trovato nel suo zio e curatore Filippo di Braccio, considerato generalmente come bastardo dei Baglioni, senza sapere di chi fosse figlio; il quale a vie meglio avvelenargli il cuore, vi fece entrare il verme della gelosia. Grifonetto era innamorato della sua bella e giovine sposa Zenobia Sforza, della quale, a ventiquattro anni, aveva già tre figliuoli; e n'era riamato con pari amore. Perciò quando il nuovo Jago gli fece balenare alla mente la truce idea che Giampaolo si godesse i favori della sua donna,

restò incredulo dapprima: ma dacchè, vedendola una volta parlar con Gianpaolo, negli atti ingenui e negli occhi sorridenti di lei gli parve di scorgere sotto il prisma della gelosia i segni di segrete intelligenze d'amore, non esitò più un istante a entrare nella congiura.

Ai quattro si aggiungevano Geronimo della Staffa, cognato del Della Penna, indi Berardo della Cornia, indi i suoi due fratelli Pietro Giacomo ed Ottaviano, i quali tirarono dalla loro anche il cugino Giovan Francesco, invidiosi com'erano della preminenza che avevano nella parocchia i figli del famoso giureconsulto Pier Filippo della Cornia. Così il delitto riuniva e disuniva le parentele; e a chi non si poteva promettere il dominio della città, gli si faceva sperare il dominio della sua porta, divenuto ormai lusinghiero per l'apatia del popolo indocilito.

I congiurati per non dar sospetto si ristringevano insieme al Ponte Pattolo o a Civitella consultandosi intorno al modo ed al tempo di mandare ad effetto il loro disegno; e primo lor pensiero fu quello di cogliere di notte tempo tutti i Baglioni nel sonno, già avvinazzati in conviti e bagordi, quando in Perugia si sarebbero celebrate le nozze di Astorre con Lavinia figlia di Giovanni Colonna e Giustina Orsini; ma presero timore di casi avversi dalle circostanze delle nozze medesime. Deliberarono quindi di differire il gran colpo dopo le prossime feste, e specialmente quando all'assenza del Morgante, che stava alla custodia di Spello, non si aggiungesse quella del temuto Giampaolo. E intanto incominciavano in Perugia i tripudi nuziali.

V.

A dì 28 giugno 1500 veniva in Perugia la sposa con lunga e nobilissima comitiva, e siccome la sua abitazione non era ancora allestita, così andò ad alloggiare in casa di Grifonetto, annessa alla casa di Guido, presso alla Sa-

pienza nuova. Dodici giorni durarono le feste fatte ad onor suo; vi si spesero più di sessanta mila florini; e non superarono le feste per le nozze di Biordo, se non perchè vi mancarono gli ambasciatori dei vari stati italiani, essendovi solo intervenuti i deputati della città dell'Umbria e delle terre soggette ai Baglioni. Il velluto e la seta prendevano i diversi colori delle Porte nelle belle comitive di eleganti giovani e di leggiadre donne che da ciascun rione si recarono a festeggiare la sposa, gareggiando ognuna di superare le altre in magnificenza e buon gusto: e tutti vestiti di broccato d'oro e d'argento erano i più cospicui gentiluomini e specialmente i Baglioni, e le più gentili donne faceano sfoggio di gemme, di perle e di gioielli massicci ad ornamento della persona. Tre grandi steccati con archi di trionfo, alti perfin sessanta piedi, furono eretti in piazza; il primo a capo della piazza dagli abitanti di Porta Sole, l'altro in mezzo da quei di Porsusanna; il terzo a pie' della piazza stessa dai borghigiani di S. Pietro e di Borgna riuniti insieme, che diedero occasione alla nostra celebrata fabbrica di arazzi di farne mostra magnifica [1]) con la pittura delle impresi militari di Astorre. E quest'arco fu giudicato il più bello; ma più sontuoso in proporzione fu reputato l'arco di Porsusanna, essendo questo il borgo che albergava un maggior numero di gentiluomini. E là in mezzo a quegli steccati si offerivano ricchi doni alla sposa; s'imbandivano lauti desinari, si cantava, si toccavano arpe e liuti, s'innalzavano maggi, s'intrecciavano danze e carole, e le più squisite confetture si gettavano con la pala.

Una giostra, che per le latenti ire reciproche dei giostratori fu troncata a mezzo, e un suntuoso convito dato da Guido ai dottori si frapposero a questi sollazzi. E a tutto presiedeva, e di tutte le feste faceva gli onori

1) Vedi documenti al Vol. II.

il vecchio Guido, che non potendo camminare perchè impedito da gallica malattia, si faceva portare a braccio sopra una sedia, producendo qualche dissonanza in mezzo a tanto fiore e candore di beltà e giovinezza femminile [1]. Coi dottori poi egli mostrò una grazia insolita e particolare; volle a qualche punto del pranzo servire a tavola; e parlò con tanta umiltà e con tanto grate parole, che tutti dissero che aveva poco a morire.

In mezzo a questa letizia il borgo S. Angelo rimase muto e deserto per tradizionale avversione ai Baglioni; ma in tutti i borghi si sparsero false voci di morte, di conflitti inattesi di gentiluomini, di calamità imprevedute; e fin dalla prima sera della festa una pioggia torrenziale e i venti scatenati a tempesta danneggiarono gravemente gli apparati festivi; e i leoni dei Baglioni mandarono insoliti e spaventosi ruggiti. Di che si prendevano sinistri augurii, si creavano terribili profezie, e tutte insomma quelle uggie e quelle ubbie che in mezzo a quella posticcia allegrezza accusavano il malessere dei cittadini.

Erano già finite le feste, e Giampaolo non tornava ancora dal territorio di Todi, dove era andato a vendicare un'ingiuria, e i congiurati aspettarono trepidanti la loro preda fino al 14 di luglio. Nessuno dei Baglioni, benchè fossero messi in sull'avviso, diffidava, fuorchè del Della Penna, degli altri congiurati; talchè questi già decisi di menare il colpo nella notte seguente, si strinsero tutti intorno ai Baglioni, e con loro andarono in quel giorno a prendere l'Indulgenza plenaria alla chiesa di S. Luca, e con loro alla sera cenarono allegramente con segni di cordialissima benevolenza. Alzatisi

1) Matur. Op. loc. cit., pag. 109. O è questa una mal fondata idea del Maturanzio, o i vecchi Baglioni si distinguevano per lussuria tiberiana. Anche Ridolfo, secondo il cronista, non si poteva muovere per la stessa cagione (pag. 121); e per la stessa cagione non intervenne alle feste l'altro fratello Marcantonio, prelato, che stava ai bagni presso Napoli (pag. 111).

da mensa finsero, di tornare ognuno alla propria casa, e convennero tutti nella casa di Carlo Bargiglia. Quivi, essendo omai vicini alla esecuzione del delitto, rimanevano sbigottiti e interdetti senza parola e senza fiato. Ma il gibboso demonio, che presiedeva al conciliabolo, fece loro un arringa coi soliti argomenti, e dimostrando finalmente che fra poco sarebbero stati tutti scoperti, infuse loro il coraggio della paura. Quindi venendo al modo pratico, stabilirono che a ciascuna vittima designata si desse un sagrificatore con quindici uomini che lo aiutassero, e altri quindici che facessero di fuori la guardia per impedire i soccorsi e la fuga. Astorre fu dato a Filippo di Braccio, Guido a Berardo della Cornia, Simonetto al Bargiglia, Gismondo a Girolamo Della Penna, Giampaolo a Grifonetto.

Armatisi fino ai denti, e forniti di faci da accendere, e di stanghe e di travi per atterrare gli usci, si avviarono chetamente, seguiti dai loro fidi, alle case dei Baglioni, e vi giunsero ben prima dell'alba. Il Bargiglia con chiave controfatta aprì la porta della casa di Guido, e arrivato il primo alla loggia aspettò che tutti con passo tacito e lento venissero ad appostarsi; e come ciò vide fatto, diede il segnale prestabilito alla contemporanea azione di tutti col far cadere una enorma pietra nel cortile sottoposto. A quel tonfo tutti si diedero ad atterrare ogni ostacolo, e tosto furono alle stanze dei morituri. Astorre, colto senz'armi, e invano difeso dall'amplesso della giovine sposa, ebbe squarciato il petto per larga ferita, onde vuolsi che l'inoffeso e disumano Filippo gli strappasse il cuore, e lo addentasse. Guido, benchè avesse settantacinque anni, e non trovasse nella sua stanza un roncone che vi soleva tenere, gittò a terra prendendolo per i capelli il suo feritore; ma sopraffatto da altri nemici, rimase esangue per le molte ferite. Gismondo non oppose resistenza, e torcendo sempre lo sguardo non volle vedere la faccia del suo carnefice, il quale, entrato in camera dicendogli che era venuto il barbiere a fargli

la barba, gli segò invece il collo. Simonetto, coll' aiuto del giovine Paolo che dormiva nella sua stanza, riuscì a farsi largo fra i nemici fino alla strada, e sarebbe riuscito forse a scampare dalla morte, se non avesse avuto il temerario coraggio di resistere a tutti. Giampaolo, col soccorso del suo servo Maraglia, potè uscire per un finestrino d'una segreta stanza superiore che dava sopra un tetto, e trascinandosi carpone da un tetto all' altro penetrò nell'abitazione di alcuni studenti presso S. Biagio, fra i quali trovò un Achille della Mandola, che vestitolo di abiti scolareschi, e presa cura di farlo uscire a momento opportuno nella vegnente mattina, lo accompagnò fino a Porta Borgna, donde Giampaolo si recò a piedi fino alle Fonti di Veggio in casa del fratello Troilo, e quindi sopra un cavallo a Marsciano.

Lividi di rabbia per la fuga della preda migliore, gli omicidi si recarono tosto ai Baglioni del borgo S. Pietro; ma il prete Gentile, desto al rumore era già montato a cavallo, e spronatolo al galoppo all' appressarsi dei nemici si rifugiò alla Bastia, mentre Ridolfo, che abitava in un giardino presso S. Maria degli Angeli potè ritirarsi in quella chiesa, e quindi salvarsi a Cannara. Ed anche la numerosissima famiglia Tei, benemerita dei vecchi Baglioni per due secoli di sicariato, rese deserto il borgo S. Antonio con la sua disparizione [1]).

Ed ora si chiarisce la inattitudine dei nuovi Bruti, e il cangiamento operato nello spirito del popolo perugino. Convocata una adunanza dei più cospicui cittadini nella sala della Mercanzia, Carlo Bargiglia, unico oratore, cercò di giustificare l'iniqua azione col pretesto

---

1) Maturanzio, Crispolti, Op. loc. cit. — Pellini, ann. 1500.

Le circostanze di questo lugubre fatto sono quasi tutte confermate anche dal Frolleri, che si trovava a Perugia in quei giorni. E di un dramma così sanguinoso nessun cenno dagli storici d'Italia, nemmeno dal Sismondi (che pure ha narrato il combattimento del 1495) forse perchè non potè conoscere il terzo volume delle storie del Pellini, del quale non rimangono che cinque esemplari, tre o quattro a Perugia, ed uno nella biblioteca vaticana.

del bene pubblico; ma in generale trovò freddo e irresoluto l'uditorio, poichè questo era più atterrito che dolente del caso dei vecchi Baglioni, e non aveva nessuna fiducia nei nuovi. Quindi nuova adunanza avanti ai priori per discutere sul modo di far fronte ai nemici, che già si sapevano scampati, e già accinti al ritorno. Fra le vane controversie di quei dissennati consiglieri, nessuno dei quali, fuori di Filippo, aveva trent'anni, surse Girolamo Della Penna a proporre che gli abitanti di porta S. Pietro amici ai Baglioni si trasportassero come una colonia in borgo S. Angelo, e gli abitanti di questo prendessero il luogo loro; e con sì scarso intelletto faceva già intendere per altere parole, specialmente al Bargiglia, che voleva comandare egli solo. La strana proposta fu rigettata; ma quanto al concludere intorno ai mezzi di difesa, non si venne a capo di nulla. E intanto, mentre le campane del comune suonavano all'allegrezza, giacevano su la strada insepolti i cadaveri di Guido, di Astolfo e Simonetto, e il popolo che passava li guardava muto e stupefatto senza compassione e senza insulto, e senza darsi molto pensiero del profitto che avrebbe potuto trarre da quella grande occasione; lo che potrà sembrare meraviglioso a chi non rifletta che sulla spenta libertà del popolo perugino erano già trascorsi ottant'anni di corruttela.

In questo mezzo Giampaolo non aveva dormito un momento, ben sapendo, da quel mastro di guerra ch'egli era, quanto importi il non lasciar tempo ai nemici. Fu sua ventura che a Pantalla in quel di Todi si trovasse con alcune compagnie di cavalli Vitellozzo Vitelli, che di colà spiava forse il conte Ranuccio di Marsciano, creduto autore della morte di suo fratello. Per l'amicizia tradizionale in famiglia, che passava fra il Baglione e Vitellozzo, questi volentieri congiunse le sue truppe a quelle che Giampaolo potè prestamente accozzare dalle terre soggette od amiche, e convenuti tutti nel dì 16 luglio a S. Martino in Campo, mossero insieme verso

Perugia per troncare il dominio di un giorno e mezzo agli angustiati traditori. Giampaolo credeva tuttavia di avere ad incontrare qualche resistenza; ma la deserta porta di S. Costanzo gli fu aperta da mano amica, e quando entrò in pari modo per le Due Porte, egli fu accolto con quella simpatia che sempre ispirano gli scampati dal tradimento. Mano a mano che le truppe del Baglioni procedevano verso piazza, i congiurati e la più gran parte dei loro fautori si avviavano verso Porta S. Angelo per esser pronti alla fuga. Soltanto Grifonetto, che già pentito del fatto non sapeva consolarsi d'essere stato maledetto, nè più voluto vedere da sua madre Atalanta, anzichè pensare allo scampo, pareva volesse opporre una disperata resistenza per incontrare la morte, e si aggirava or quà or là forsennato senza saper che fare. Lo scontrò Giampaolo per la salita di S. Ercolano, e messogli la spada alla gola « va, gli disse, io non voglio macchiarmi nel mio sangue, come tu hai fatto nel tuo ». Ma fu indignazione più che pietà, poichè le seguaci truppe gli diedero molte ferite, lasciandolo moribondo sul lastrico della via.

La sventura del figlio bandì ogni sdegno dal cuore di Atalanta. Ella corse a raccogliere l' estremo sospiro dell'infelice; lo consolò, lo benedisse, lo empì di baci e di pianto, tenendolo sempre su le ginocchia; e dalle ginocchia gli fu tolto per esporlo su la pubblica piazza. E nondimeno il seguiva la derelitta; e lo chiamava a nome; e gittandosi scapigliata fra la folla per cercare la morte, trovò invece da tutti compassione e rispetto [1]).

Giampaolo giunto in piazza, sordo ad ogni voce di misericordia, fece macello spietato di quanti nemici potè incontrare in quel luogo e a S. Lorenzo, che incominciò ad incendiare; e procedendo al Borgo S. Angelo, sfogò la

---

1) E il diuturno dolore di questa povera madre diede origine alla più santa ispirazione che avesse mai la pittura, al famoso quadro della *Deposizione dalla Croce*, che Atalanta, in memoria della sua sventura, commise al giovine Raffaello.

sua rabbia più su le case che su le persone dei borghigiani, quasi tutti fuggiti; e forse la preda più agognata gli cadea nelle mani, se dietro al fuggiasco Girolamo Della Penna il castellano della torre di S. Angelo non abbassava le saracinesche, dandogli campo di salvarsi, mentre il Bargiglia salvavasi a Camerino, e altri capi si rifugiavano a Urbino, e i loro seguaci al Ponte della Pietra in quel territorio [1]).

VI.

Dopo questo sanguinoso trionfo, e dopo la mala prova del loro governo, i Baglioni dovettero sentire la necessità di creare un nuovo ordine di cose, fondato su la giustizia e la legge; e grati non meno ài consigli che ai servigi di Vitellozzo Vitelli, promulgarono un bando in cui, assicurando tutti i cittadini delle loro riparatrici intenzioni, promettevano il ritorno in patria e la restituzione della roba tolta a tutti i fuorusciti che non avessero preso parte alla uccisione dei loro parenti. Nè il bando fu pubblicato giusta il consueto dal Consiglio dei Dieci, che papa Alessandro aveva già abolito per conto suo, ma sibbene dagli stessi Baglioni sotto il titolo di *Uomini dell'ecclesiastico stato della città di Perugia.* Per la quale denominazione la potenza dei Baglioni, anzichè diminuisse, di gran lunga s'accrebbe; e se mai vi fu tempo in cui i Baglioni non avessero meno autorità in questa repubblica di quella che avessero i Medici in Firenze, o i Bentivogli in Bologna, come opina il Sismondi, questo tempo incomincerebbe dalla vittoria di Giampaolo [2]). Imperocchè il papa, se ne togli il tempo del breve dominio di Braccio, fu sempre fin da Innocenzo III, e quasi

1) Crispolti, Matur., Op. loc. cit. — Pellini, ann. 1500
2) Sismondi, *Stor. d. Rep. Ital.*, XCVII.

diremmo dai Carolingi il sovrano nominale di Perugia. E appunto perchè fosse nominale e non reale, il Comune gli pagava un tributo, che vario secondo i vari trattati, ascendeva in quest'epoca a ottomila fiorini, lasciando alquanta ingerenza ai Legati, e usando molta deferenza ai consigli ed ai voleri del papa, senza mai pretermettere la solita riserva per la pubblica libertà della Repubblica perugina [1]). Questa riserva fatta con Urbano VI, fu ripetuta con Bonifazio IX [2]) e fu mantenuta in grazia dei nobili che ne dovevan godere, nel trattato con Martino V. E nel 1472 Sisto IV con bolla del 17 febbraio confermava tutte le concessioni fatte da Martino V, Eugenio IV, Nicolò V, Calisto III, Pio II, e Paolo II (Archivio Decemv. 1472). Perciò *l'ecclesiastico stato* era un nuovo nome di cosa vecchia, mentre d'altra parte i Baglioni non dovevano più dividere il loro potere col Consiglio dei Dieci, che sebben ligio alla loro famiglia, e cieco istrumento della lor prepotenza, pure, a cagione dei membri che vi mandavano le varie parocchie, e per riguardo agli impallidìti priori, nonchè per altri rispetti, costringeva talvolta quei seguaci dominatori a contegno prudente e a delicato riserbo [3]).

A capo del nuovo governo fu preposto da Giampaolo, sempre occupato in militari faccende, il fratello Adriano, il quale, usando saviamente de' suoi pieni poteri, fu il primo a dare esempio di punizione per i delitti commessi dai fautori di sua famiglia; raffrenò gl' impeti inopportuni del fratello monsignor Marcantonio, che al suo ritorno in Perugia già preparava le faci per incendiare il

---

1) *Salvo et reservato expresse, quod non possit aliqualiter provideri directo, vel indirecto, tacite vel expresse, seu aliquo colore quesito, quicquam contra libertatem pubblicam Reipubblicae Perusinae; sed ipsa semper conservetur, et maneat in suae plenitudinis firmitate.* Ann. Dec., 1388. — Pellini, P. I, pag. 1357.

2) Ann. Decen. 1393).

3) I Baglioni, per esempio, stavano già smettendo l'assedio della Fratta, quando un invito dei Dieci li obbligò a rimanere per altro tempo. — Crispolti, Op. cit., Lib. II.

borgo S. Angelo; volse lo sguardo al popolo dimenticato, mostrandosi benigno al povero e giusto coi ricchi; compì le fortificazioni già incominciate alla venuta dei francesi in Italia [1]), e con opportuni provvedimenti risvegliò lo spirito marziale dei Perugini, che non era ancor morto. Di che più che mai s'inacerbiva l'animo del pontefice, che come altri suoi predecessori non sapeva rinunciare alla idea di posseder Perugia con dominio assoluto. E Giampaolo, che ben sel vedeva, non trascurava occasione di ammansarlo e gratificarselo portando le armi sue a favore della Chiesa. E combattendo per lei, profittava primo, o fra i primi, di tutte le innovazioni francesi in fatto di artiglieria [2]), distinguendosi per quella umanità e gentilezza che è possibile nel mestiero della guerra, e di cui non usò certo nel reprimere i suoi concittadini. E co' suoi Perugini, che pare ascendessero a più di cinquemila, coi Castellani di Vitellozzo, coi Spoletini e con altri popoli, combatteva per Todi contro i Chiaravallesi, mitigando gli orrori della presa d'Acquasparta, dove si mangiò carne umana; combatteva contro i Colonnesi a favore degli Orsini; e a' danni di sua sorella Ippolita occupava Viterbo, ricevendone in Roma i ringraziamenti del pontefice, che lo domandò a Siena per darlo compagno al suo figlio Cesare nella impresa di Romagna. E anche a colui il capitano perugino prestava lealmente, tuttochè inefficaci per allora, i suoi

---

1) Ne fecero memoria i Baglioni con la seguente iscrizione, scolpita sopra la porta Della Penna:

EXACTIS NEFARIIS PARRICIDIS
VICTORIBUS BALEONIBUS
VETUS INSTAURATA URBS.

2) « Et poi (così il Maturanzio) misero in ordine tutta l'artigliaria de la « comunità de Peroscia, quale era fatta a la foggia franciosa e era tutta de « uno pezzo, e fu messa sopra li carri; la quale per operare, non bisognava « mai levarla de quelli ». Luogo assai notabile, soggiunge il Polidori: cioè che gli Italiani, anzi i Perugini, fossero così solleciti nell'adottare per le artiglierie la foggia francese. Di che non vediamo che avessero notizia quegli eruditi che sin qui attesero ad illustrare questo ramo importantissimo dell'arte militare italiana. — Arch. Stor., Vol. 16, P. II, pag. 147.

servigi a Faenza. Ma, per tristo che fosse, egli non era uomo da prestarsi ciecamente ai perfidi disegni di quell' eroe del delitto; nè i Perugini sapevano sopportare l'alterigia degli ampollosi Spagnoli, nè starsi in pace coi rapaci Castellani che negavano di spartire il bottino; nè senza grave indignazione furono udite dai nostri le uccisioni, le sporcizie, i saccheggi voluti o tollerati dal duca nel territorió perugino [1]. Quindi Giampaolo prese congedo dal Duca; la sua condotta era terminata; e d'altra parte lo rivolgevano verso la patria le mene ognora crescenti dei vecchi e nuovi fuorusciti.

Erano amici dei fuorusciti nuovi il duca di Camerino, i Fulignati, Muzio Colonna, Baldassarre Scipione con altri fuorusciti di Siena, di Viterbo, di Todi, di Ascoli, nessuno dei quali, al pari dei loro avversari, serviva ad una causa nobile e giusta. Ai vecchi fuorusciti davan favore i marchesi del Monte S. Maria, Baldassarre Scipione fuoruscito di Siena, ed altri signori di diritto divino, a cui si aggiungevano inaspettati amici i florentini.

---

1) « Et *similiter* tanto cavalcarono che uno giorno arrivoro nel contado « di Peroscia, *cum* grandissima pioggia; et intrarono in Diruta, e parte in « Torsciano e in Bettona, e in questi loci aloggiarono per quattro giorni: li « quali furono messe tutte a sacco, commo inimici. E qui usarono grande « esorbitanzie; et *primo e ante omnia*, non rimase alcuna cosa da mangiare, e « anco non remase vino, chè *cum* quello lavavano li piedi a li cavalli; e quello « che non poddero bevere e adoperare, gettarono via per terra. Et nel loro « partire usarono anche questa gentilezza: che a tutte le botte del vino mo« scatello cacavano in esse per lo cocchione, acció che niuno ne avesse bene; « et dove mangiavano, sotto quella medesima tavola stercoravano; et si avessino « trovate vasa de confette. quelli voitavano, e impivano de sterco, e repone« vanli in li capuccini, et catini e canestre et ogni cosa era pieno de loro « fastiggio: e dove quelli stavano, non se poteva aparire da la puzza. Et « peggio era nella camera del duca, che non era de li altri; chè veramente « non ce se poteva stare de la gran puzza » (Op. loc. cit., p. 156). Abbiamo riferito questi tratti non solo perchè sono di autore contemporaneo e testimonio oculare, ma anche perchè sia meglio giustificato il nostro giudizio su questa cronaca (Vol. I, p. 753). Forse in ciò che dice del Valentino, vi è qualche esagerazione, ma benchè il secolo che incomincia si chiami il secolo della *Rinascenza*, le abitudini domestiche, messo da banda lo sfarzo pubblico, erano ben lontane dalla politezza moderna.

I quali, dopo aver cacciato da Firenze Pietro de' Medici pel suo vigliacco contegno verso Carlo VIII, e dopo aver riformato la repubblica pei sermoni del Savonarola, quanto erano desiderosi di avere a duci delle loro armi i Baglioni, altrettanto vedevano di mal occhio aumentarsi nelle città la potenza di tutti quei signorotti, i quali, come osserva il Sismondi [1]), ritennero per assioma politico che loro si convenisse di spalleggiare in tutte le repubbliche l'autorità degli usurpatori.

Stavano pei Baglioni Ercole Bentivoglio, signore di Bologna, il duca di Urbino, che dopo la vantaggiosa pace ottenuta aveva cacciato tutti i fuorusciti dal Ponte della Pietra; una gran parte della nobiltà perugina, e specialmente i fidissimi Montesperelli, che soli fra tutte le famiglie nobili perugine non si divisero mai. Era intenzione dei Baglioni di menare un colpo ardito sopra Foligno, centro di tutte le trame, e ricetto di tutti i nemici. Ma la morte di Ridolfo Baglioni, avvenuta nel 24 febbraio, frappose indugio alla spedizione. Oltre a che, i Folignati, non appena scorgevano segni di vicina tempesta, ricorrevano al papa, il quale, benchè offeso da loro, ad ogni sborso di denaro mandava un breve ai Baglioni affinchè lasciassero in pace quella popolazione. Quindi Giampaolo, per non incorrere nell'aperta inimicizia del pontefice, si limitò a mandare a vuoto con la sua sagacia e prontezza il disegno che avevano i fuorusciti di entrare in Foligno; e avuto in mano un tal Metello, emissario di Carlo Baglioni e di Girolamo Della Penna, potè sapere da esso il tempo e il luogo della venuta dei loro militi per disperderli e sbaragliarli. Allora tutti costoro si sparsero su per l'Apennino; e con le solite sorprese notturne, coi soliti trattati segreti con qualcuno di quei di dentro, presero Nocera, indi Fossato, mostrando in ogni loro azione così cinica ferocia, da

1) Sismondi, Op. cit. Cap. XCVII.

trastullarsi perfino a gonfiare coi mantici i prigionieri [1]).

A snidarli da quei forti siti, Gian Paolo venne ad accamparsi a Gualdo con le sue truppe, che in segno del lutto di sua famiglia egli vestì tutte a nero, non esclusi duecento stradiotti, prevenendo così l'esempio del famoso Giovanni de' Medici; ma le nevi alte anche più dell'usato in quei luoghi benchè corresse l'aprile, gli fecero differire la impresa di Nocera. Ciò nondimeno non passava giorno che non si venisse a qualche scaramuccia; e piena riuscita ebbe un agguato teso a quei di Fossato da Bandino di Castel della Pieve, per cui venticinque prigionieri, presi in quella fazione, furono tutti per ordine del Baglioni riportati avanti alla porta di Fossato, e quivi appiccati. Di che tanto spavento presero i fuorusciti, che tutti nella notte seguente sgombrarono tacitamente dalla porta opposta, lasciando padrone della terra Gian Paolo senza ch' ei se ne accorgesse. Ed ei di nuovo a Gualdo, mirando all'agognata Nocera, quando per messaggio del fratello Adriano fu avvertito che gli Oddi e i loro aderenti armeggiavano nel Cortonese, e sollecitato a non perder tempo ad accorrere per impedire la riunione dei vecchi fuorusciti ai nuovi, che ingrossavano specialmente a Collazzone ed a Spello.

E qui si vide esempio di singolare rapidità di fazione. Partendo in quel medesimo giorno dal territorio di Gualdo con le sue bande nere a cavallo, Giampaolo fu alla sera a Perugia, e concertati col fratello Adriano tutti gli ordini della battaglia, senza aspettare gli aiuti promessi dal duca d' Urbino e di Siena, potè nel seguente giorno (6 maggio 1501) respingere i nemici a Passignano e sconfiggerli pienamente al Borghetto, con tanta superiorità di armi e di tattica, che, mentre nel campo degli Oddi morirono più di duecento persone, nel campo dei

---

1) Maturan., Op. loc. cit. pag. 162.

Baglioni non ne morì nessuna. E fra quegli Oddi sventurati che pareano combattere in campo sempre incalzati dalla Parca, morì sfinito dalle ferite il giovine e valoroso Carlo, che, martire del suo blasone, non volle rendersi a un popolano che gli prometteva di trattarlo bene; e rimase prigioniero il capo della spedizione Pandolfo, che, ricevuto con molto onore dai Baglioni, fu nella vegnente notte strangolato. Non parve il vero ai Baglioni di sterminare con quest' ultimo rampollo il ramo più potente ed eroico della nemica famiglia; e sel vedeva purtroppo Pandolfo, che sul punto di morire si dolse amaramente di non veder sorgere dall'ossa sua un qualche vendicatore [1]). E pare altresì che anche i Baglioni, come tutti i nobili perugini dopo il Fortebracci, non mirassero ad altro che ad assicurarsi il tranquillo possedimento di Perugia, poichè, richiesto Giampaolo dagli Spoletini di difenderli contro Terni, ei si valse di quella chiamata per metter pace e concordia fra le due città. E, sempre umano e gentile, quando non si trattava di interessi perugini o di gravi torti da vendicare, rilasciò con doni i più distinti prigionieri, si mostrò benevolo agli irrequieti Bettonesi, come già si era mostrato benevolo a Montefalco accordandosi con Vitellozzo per risparmiare a quella terra la dura sorte che le era serbata dal papa, il quale, quando si trovava esausto di denaro, dava per paga ai soldati il saccheggio delle sue città [2]). E se vi fu cosa grave per i Perugini fu certo il conferimento del vescovato di Perugia al fratello di Giampaolo l'arciprete Troilo Baglioni, la cui simonia vuolsi dal Maturanzio che costasse alla città ed al contado quaranta mila fiorini [3]).

---

1) Sismondi, *Stor.*, Cap. XCVII.

2) « El papa lo aveva dato una volta a luio (a Vitellozzo) e sua gente a « sacco, e ognie cose che era in esso a buttino, commo se fa de la terra de « li inimici, non guardando che fosse subietta a la romana Chiesia: et questo « aveva dato per lor paga e mercede, ad usanza de bono pastore e vicario « de Dio » Maturan., Op. loc. cit., p. 157.

3) Ibid., p. 187.

VII.

Intanto il Valentino, che con gli aiuti del re di Francia e i simoniaci tesori del padre aveva già conseguito, per l'acquisto d' Imola, Faenza e Forlì, il titolo di duca di Romagna, andava sempre più incarnando il segreto disegno di farsi un reame della Italia media, valendosi delle forze di quei medesimi signorotti, ch'egli intendeva a tempo debito e ad uno ad uno di sterminare del tutto. Egli cominciò dal designare alle ostilità de' suoi condottieri il duca di Camerino; lo che non poteva andar meglio a versi del Baglioni, che nel perfido Giulio Varano riconosceva il principale istigatore delle stragi di sua famiglia. Pella spedizione contro costui furon fatti in Perugia grandi preparativi. Il Maturanzio ci presenta la città nostra tutta intenta alla fabbricazione dell'armi [1]), e il Pellini, così vicino a quei tempi, ci dice che non vi fu mai vista così bella rassegna di truppe [2]). Ma il Valentino aveva anche altri mezzi per fornirsi d'armi e d'armati. Egli invocò ed ottenne anche gli aiuti dell'amico duca d' Urbino, e come fu a Cagli, voltò le artiglierie prestategli dal duca contro il duca medesimo, costringendolo co' suoi figli alla fuga. Dopo di che gli fu più agevole di aver ragione del duca di Camerino, che dal popolo sollevato gli fu dato nelle mani insieme con due figliuoli. Il padre e un figlio furono, secondo il Baldi, strangolati alla Pergola, tranne Giovanni Maria, e tutti per mano del consueto boia valentinesco, il capitano don Michele Coreglia, noto col solo nome di Micheletto.

A quei tempi, di cui difficilmente, per la diversa aria morale che respiriamo, possiamo farci una idea [3]),

1) Op. cit., pag. 192.
2) Op. cit., Vol. III, ann. 1502.
3) Gregorovius, *Storia di Roma*, Lib. XIII.

così neri tradimenti non eccitavano orrore universale; il Macchiavelli non insegnava, se non ciò che i Visconti, Luigi XI, gli Sforza, Massimiliano d'Austria, Luigi XII, Ferdinando il Cattolico, Consalvo di Cordova, Alessandro VI, il Valentino avevan già fatto o facevano; e l' inganno felice era così glorioso, che la taccia di buona fede equivaleva ad atrocissimo oltraggio [1]). E appunto perchè universale era la reciproca diffidenza, era ben difficile che per quanto forti fossero le ragioni politiche che inducevano il re di Francia a favorire il Valentino, altre ragioni non le bilanciassero per non lasciare troppo libero spazio ai voli del suo protetto, a cui formalmente intimava di non più molestare i fiorentini. D'altra parte era ben impossibile che i condottieri non pensassero, dopo quel che vedevano, a ciò che sarebbe accaduto di loro in un avvenire più o meno lontano; e tanto più non sapevano a che santo voltarsi, in quanto che fra Spagna e Francia pendeva ancora incerta la guerra per l'esclusivo possesso del regno di Napoli, dopo la iniqua spartizione che a' danni della casa d' Aragona ne fecero l'aggressore francese e il difensore spagnuolo.

Della freddezza di Luigi verso il Valentino procurò di profittare Giampaolo Baglioni, e benchè si trovasse in grave disaccordo col fratello Adriano, il quale con saldissima fede prestava i suoi servigi alla repubblica fiorentina, mentre egli con Vitellozzo Vitelli a favore dell'esiliato Piero de' Medici occupava Arezzo e il Valdarno, facendo impedire al fratello il passo di Valliano, ciò nondimeno, per provvedere ai comuni interessi ed al comune pericolo, ebbe con lui e con Vitellozzo al Trasimeno un colloquio [2]), che fu come il preliminare del con-

---

1) Fernando il Cattolico, informato che Luigi XII si lagnava d'essere stato da lui ingannato due volte, esclamava: Mente il briccone; più di dieci volte io l'ingannai. — Cantù, *Stor. Ital.*, Cap. CXXX. — Come precursore della politica macchiavellica, vuolsi considerare Cosimo il Vecchio, il quale soleva sempre dire che il mondo non si governa coi paternostri.

2) Niuno storico perugino ha accennato il motivo di questo disaccordo

gresso maggiore tenuto alla Magione, dopochè il Borgia abboccatosi col reduce Luigi a Milano riuscì ad amicarselo un' altra volta.

Intervennero a quel congresso gli Orsini, Vitellozzo Vitelli, Giampaolo Baglioni, Ermes Bentivoglio per Giovanni suo padre, Antonio di Venafro ministro di Pandolfo Petrucci, e Oliverotto da Fermo [1]). Quivi, chiarita vana ogni speranza sul re di Francia, nonchè sui Fiorentini e sui Veneziani che non voleano sapere nè di loro nè del Borgia, mossi a fieri e coraggiosi propositi dalla loro pericolosa situazione, fermarono di mettere in campo, per difesa de' propri stati, settecento lance, quattrocento balestrieri, e cinquemila fanti, ordinando che il Bentivoglio rompesse la guerra dalla parte di Imola, dov'era il duca, e ciascun'altro dal canto suo. Alle parole seguirono i fatti, e forse più presto che non era mestieri. Imperocchè, essendo la fortezza di S. Leo per fortuito avvenimento caduta in mano di alcuni congiurati, il popolo di Urbino si sollevò, e tosto i collegati corsero ad aiutare il richiamato signore. Il combattimento che ne seguì coi Borgeschi e con gli Spagnuoli incominciò a Gaifa presso Urbino e finì con la vittoria dei collegati a Calmazzo vicino a Fossombrone, mentre Giampaolo Baglioni assediava la rocca di Gubbio, ed essendo ricorso allo strano espediente di scalzarla dai fondamenti, ne ottenne a patti la resa, eccet-

---

fra due fratelli che pure erano entrambi signori di Perugia. Non parrebbe impossibile che Adriano, il cui governo era accetto ai perugini, mirasse ad esclusiva signoria, e che Giampaolo dissimulasse a causa del comune pericolo, ricorrendo a qualche altro rimedio. Quanto alla causa della morte del Morgante, la voce del veleno non era meno diffusa che quella della mal'aria del lago, e la cosa non sarebbe nuova fra i tradimenti tiestei della casa Baglioni, e forse il dominio di Giampaolo rese oscuro il giudizio dei cronisti contemporanei.

1) « Il congresso (dice il Maturanzio) fu tenuto alla Mascione del Pian « de Carpene ». Lo che indica che la parola Magione, sostituita oggi all'antica denominazione, si riferiva in origine alla sola Badia, che era allora una Commenda del Priorato di Roma e dei cavalieri di S. Giovanni, e fu chiamata Magione *(Maison)*.

tuando dai patti il valoroso giovane ventottenne Girolamo della Staffa, il quale, temendo di soggiacere a morte ignominiosa, fu consolato dal Baglioni col mandargli a dire che gli sarebbe tagliata la testa.

Destituito delle principali sue forze, che fa allora il Valentino? Egli ricorre a quella finzione di franchezza e bonarietà che rendeva sempre fortunate le sue negoziazioni. Egli scusa il contegno dei collegati; dichiara che ciò è avvenuto per sua imprudenza; confessa di aver agito come uomo scapato; e intanto, con l'aiuto del credulo ed inetto Paolo Orsino, che fece adunare i collegati un'altra volta alla Magione e a Chianciano, si rifornisce di nuove truppe, e mettendo innanzi il perdono del papa, l'interposizione di Luigi XII, la malleveria del duca di Ferrara, e, dando promesse e parziali lusinghe, riesce a riconciliarseli quasi tutti, dopo aver seminato fra loro i germi della divisione. Quindi li invita tutti a Sinigallia. Accorrono all'invito Paolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, e Oliverotto da Fermo; e l'accorto Giampaolo che ancora non aveva perduto quel senno che anch'esso perse dappoi, vedendoli andare quasi ammaliati in bocca al dragone, sclamava: *Se questo lor torna bene, troppo la fortuna gli aiuta.* I quattro condottieri, che per insinuazione del Valentino avevano lasciato le poche lor truppe nei sobborghi di Sinigallia, salirono a malincuore le scale del palazzo ducale, essendo già insospettiti dei numerosi armigeri che li circondavano; e come furono all' appartamento, colto dal duca il pretesto di andare in altra stanza a cangiar vesti, gli armigeri li arrestarono. Dei due Orsini fu differita la morte per aspettare la notizia dell' esito d' altro tradimento ordito dal papa in Roma contro altri Orsini. Vitellozzo e Oliverotto, nella stessa sera del 31 decembre 1502, posti ambedue a sedere sopra due scanni, dorso contro dorso, furono strozzati con un medesimo laccio. E oggetto di compassione, al paragone dello scellerato Oliverotto uccisore del suo zio e benefattore, è Vitellozzo, che per aberrazione

di coscienza, o piuttosto per vana lusinga di condannato, finisce la vita di prode ed eccellente guerriero, domandando l'assoluzione della sua colpa da Alessandro VI! [1])

Per questa esecranda azione di tiranno contro tiranni, il popolo non si conturba, e seguita a badare alle sue faccende; il Valentino scrive lettere apologetiche a tutte le corti, ed aspetta i loro ringraziamenti pei vantaggi economici che ha procacciati il tradimento [2]); papa Alessandro motteggia gli uccisi dicendo che Iddio li aveva castigati per essersi fidati al Valentino dopo aver giurato di non fidarsi [3]). Invano i Perugini, presaghi di gravissimi avvenimenti, avevano già mandato una deputazione al papa per allontanare dalla città loro una mutazione di stato [4]). Il Valentino, che già negli stati della chiesa possedeva Cesena, Fano, Ancona, Ascoli, Fermo, Foligno e Città di Castello, agognava ardentemente a Perugia. Ma benchè il papa gliel' avesse già concessa per bolla, pure, conoscendo non essere sì facile averne ragione come delle altre città, credè opportuno di cangiare stile con essa, e da Corinaldo ci mandò per un ambasciatore una lettera del 2 gennaio 1503, nella quale dopo aver fatto una sfacciata apologia di quanto aveva operato in Sinigallia, protestava di volerci ridurre « alla libera e salubre ob« bedienza de la Sede apostolica, sotto l' observatione de « li nostri soliti privilegi, esortandoci a non costringerlo « a usar la forza contro un popolo, al quale sempre fin « dalla puerizia egli aveva portato e portava singolare « benevolenza [5]) », giacchè anche costui fra alcuni altri insigni scellerati era stato a studio fra noi. Ed ora veggiamo strano fenomeno. Quasi tutti i signorotti lasciano gli stati loro senza essere espulsi con l' armi; il Valentino rimane

---

1) Sismondi, Op. cit., Cap. CI. — Gregorovius, Op. cit., Lib. XIII, Cap. V.
2) Macchiavelli, *Legazioni*.
3) Cantù, Op. cit., Cap. CXXX.
4) Pellini, Vol. III, ann. 1503.
5) V. Doc.

padrone del campo; e la mostruosità dei delitti è il più grande incantesimo di questo nuovo basilisco [1]).

Anche Giampaolo Baglioni col fratello Troilo, vescovo di Perugia, e con ottocento cavalli lasciò Perugia per recarsi a Siena; indi a Lucca, indi bene accolto a Pisa, e più bene accolto a Firenze. In questa occasione egli avrà potuto sapere quel che vagliano le dimostrazioni popolari. Ne' suoi primi passi per la via dell'esiglio, egli udì coi propri orecchi le campane di Perugia suonare a festa per la sua partenza. Quelle campane significavano l'allegrezza dei nobili minori, che così speravano di rimanere i primi nella città restaurando quella inerte ed oppressiva oligarchia, che anche sotto il glorioso dominio di Braccio fu sempre il sogno dorato del nobilume perugino. Grande era la ressa per ottenere questo intento; tantochè, come dice il Maturanzio, « chi bene, chi male, ogni uomo parlava in consiglio ». E il chiasso lo facevano i nobili e i loro aderenti; e tanto s'adoperarono presso i priori affinchè creassero immantinente una commissione d'uomini atti al governo della città, che i docili magistrati, conoscendo le loro intenzioni, non seppero far di meglio che eleggere a tal'uopo venti cittadini, quattro per porta, senzachè ve ne fosse pur uno, nelle cui vene non iscorresse puro sangue patrizio. Ma siccome quella oligarchia sotto la pressione del Valentino era ancora in embrione, nè il popolo apatico aspettando gli eventi esterni le faceva contrasto, così fa d'uopo notare che tutti i cronisti, anche amici ai Baglioni, sono unanimi nell'asserire che ammirabile fu l'ordine e la quiete della città dopo la partenza dei Baglioni. La triste usanza di portar armi disparve; furon rari i delitti; non si an-

1) Il nostro Maturanzio prevenne il giudizio degli storici futuri con queste assennate parole. « Era el duca in questo tempo el primo capitanio de Italia, « non già per grande intelligenza d'arme, ma per tradimente e forza de denare; « e aveva redutte le guerre in quel tempo in tradimente, che ogni homo da « lui aveva imparato ». Op. cit., pag. 221.

dava più di notte a pericolose avventure; e la giustizia faceva il suo corso senza alcuno impedimento: tanto contribuiva al buon governo il momentaneo silenzio delle fazioni! [1])

VIII.

Il legato cardinale Arboracense aveva avuto ordine dal papa di revocare e cassare ogni ordine di magistrati, come aveva già fatto il Valentino a Città di Castello, dove sostituì una sola magistratura di dodici uomini da lui dipendenti, chiamata dei *Conservatori della città!* Ma poichè il legato fu testimonio di tanto ordine e tanta pace, lasciò stare le cose come stavano, fidando interamente nella patrizia docilità. Restava solo che, nè il papa nè il Valentino turbassero quella quiete e quei sogni beati. Quindi Gentile Signorelli e Alfano Alfani furono mandati al Valentino in Sassoferrato per raccomandargli la città nostra, e pregarlo istantemente di non farvi entrare le sue truppe nè rientrare i fuorusciti, vecchi o nuovi che fossero. Il Borgia non capiva in sè dalla gioia per l' inattesa notizia della partenza di Giampaolo: preso da un accesso di benevolenza espansiva, promise ambedue le cose, benchè avesse già promesso più volte ai fuorusciti di rimetterli tutti, e forse in quel momento, in cui anche il papa per allegrezza dava fuoco a tutte le artiglierie di Castel S. Angelo, egli ebbe l'intenzione di mancar di parola piuttosto a loro che a noi. Ciò ch'egli volle, e ci bisognò consentire, fu il passaggio delle sue truppe nel nostro territorio, movendo egli verso Siena. Così Assisi, Torgiano, Fontignano, Panicale, Agello, Migiana e Castel della Pieve (dove egli fece strangolare i due Orsini prigionieri), ebbero a provare gli effetti di quel passaggio. I contadini morivano sfiniti sotto le fatiche a cui si assoggettavano; e i guasti

1) Maturan., Op. cit., pag. 215. — Pellini, Vol. III, ann. 1503.

e i danni furono tali, che il nostro comune dovè più tardi dichiarare di non saper come pagare le imposte, se non erano rivolte a risarcire quei danni, ed a far compra di quattromila corbe di grano [1]).

Non è tuttavia da negarsi che sul primo riprendere l'antica supremazia, il papa, e con lui il Valentino, non ci trattasse per allora con onore particolare, non usato verso niun'altra città. La restaurazione papale fu colorita per noi col nome di lega per cinquant'anni, secondo il Pellini e il Guicciardini, per sessanta secondo il Maturanzio, a tempo indeterminato secondo gli annali decemvirali del 7 aprile 1503, dando noi per malleveria le quattro fortezze di Castiglione del Lago, Castel della Pieve, la Fratta e Sigillo. Se badiamo a ciò che domandarono gli ambasciatori chiamati dal papa e quelli che dal comune furono mandati poc'appresso, i nobili domandarono più che non avevano sotto Martino V dopo la morte di Braccio: la osservanza degli statuti, il dritto di far lega con Firenze e con Siena, la restituzione di Montone a Perugia, del castello Della Penna a Girolamo degli Arcipreti, della Pieve di confine agli Oddi, nulla fu omesso da quei signori. E se badiamo a quello che ottennero, bisogna pur confessare che sebbene Alessandro solesse dire che chi vuole abbattere i grandi deve far molto pei piccoli, in questa circostanza fece tutto pei grandi, poichè nei patti della lega col duca è riconosciuto espressamente lo *stato dei nobili* [2]).

Non farà quindi meraviglia se costoro, non solamente creassero il duca protettore e difensore del popolo perugino, ma gli decretassero ancora con la spesa di mille ducati una statua equestre di bronzo, da collocarsi nella piazza maggiore presso a S. Lorenzo, e il popolo non protestasse contro questa spudorata adulazione. Il popolo quando ha perduto l'occasione e gl'impulsi a nobili

1) Pellini, Vol. III, ann. 1503.
2) Pellini, Op. loc. cit.

aspirazioni, misura dalla sua sicurezza e dal prezzo del pane il suo contentamento; e il Valentino, come i più feroci imperatori romani, come tutti i tiranni, era maestro in questa maniera di contentarlo: tanto è vero, che fin dall'arrivo del legato, quattrocento capi di famiglia adunati in S. Lorenzo avrebbero voluto proporgli di levar via tutti gli uffici della città e ogni gravezza di fuochi.

Se nonchè s'appressava il tempo che i due malvagi principi avrebbero deposto la maschera per aver ragione dei nobili anche più che del popolo. Già il legato aveva incominciato ad intaccare gli statuti, come risulta dai lagni degli ambasciatori; già il Valentino aveva mandato a Perugia una borsa d'ufficiali tutta fatta da lui, e aveva introdotto nella città ottocento tedeschi; e già sul principio di agosto 1503 mandava nel nostro territorio circa tremila cavalli, di cui s'ignorava la destinazione. Perciò vari i commenti sull'arrivo di queste truppe; e chi le diceva destinate contro i Senesi, chi contro i Fiorentini, chi contro i Francesi, dacchè in Calabria avevano subito una rotta dagli Spagnuoli; e chi a fare una grande spazzata di tutti i nobili perugini; e tanto più crescevano i sospetti, inquantochè correva allora proverbio che il papa non faceva mai quel che diceva, e suo figlio non diceva mai quel che faceva. Quand'ecco che, non passati ancora quindici giorni, i tremila cavalli, ritirati in fretta dai loro quartieri, prendono tacitamente la via del mezzogiorno senza che se ne sappia il perchè, e pare che anche i Tedeschi se ne debbano andare; e poco stante anch'essi se ne vanno. Ai commenti sulle cagioni dell' arrivo erano successi non meno vari e fantastici i commenti sulle cagioni della partenza, allorchè nella sera del venti agosto giunse la notizia che il papa da due giorni era morto, e il Valentino stava male [1]).

---

1) Pellini, Ibid.

Tronfi dei loro prosperi successi, il padre e il figliuolo nella notte del 10 agosto avevano cenato allegramente insieme nel giardino di Belvedere presso al Vaticano; e poichè in quell'anno il caldo fu grande, e l'aria di Roma era allora più mefitica che mai pel maggiore spopolamento della campagna romana, furono presi ambedue da febbre terzana, o perniciosa che fosse, a cui il giovane e robusto Valentino potè resistere, il papa a settantadue anni soggiacque [1]). Era ben naturale che fra il popolo giubilante strane voci corressero intorno alla morte di questo profano pontefice. Si parlò di veleno bevuto per errore, di demoni che venissero a prendere l'anima sua, di apparizioni notturne in Vaticano: e il più brutto cadavere che mai si vedesse [2]) fu quello del più abbominevole fra tutti i papi [3]).

IX.

Per sì grande e inaspettato avvenimento lo stato ecclesiastico andò tutto sossopra. I signorotti in pochi giorni rientrarono tutti nei loro stati: Guidobaldo in Urbino, Malatesta a Rimini, lo Sforza a Pesaro, i Vitelli

---

1) V. Documenti dell'ambasciatere veneto Giustiniani pubblicati da Pasquale Villari, 1876.

2) *Factus erat sicut pannus, vel morus nigerrimus; os apertum et adeo horribile, quod nemo viderit unquam vel esse tale dixerit.* Burkardo.

3) Delle oscenità di questo papa, che per singolare contrasto fu il primo istitutore della ecclesiastica censura dei libri, ha parlato il Burkardo, suo cerimoniero di corte, con una indifferenza che fa spavento. E poichè fra i contemporanei che ne confermano le asserzioni, primeggia il perugino Maturanzio, non reputiamo fuor di proposito di riferire questo tratto della sua cronaca: « Et per la partita de questa (Lucrezia) Roma stette molte giorne in feste e « giuoche; et poi, quando costei doveva partirse la mattina, fece la sera el « papa una magna cena a chi lui parve, dove furo molte donne, et intra « l'altre la sua diletta figlia; et commo fu cenato, el papa fece fare molte « giuoche, e dopo molte e varie giuoche e feste, menò madonna Lucrezia sua « figlia nella stalla, dov' erano molte cavalle le quali erano montate da li ca-

a Città di Castello, la Prefettessa a Sinigallia [1]). Solo Giampaolo doveva ricuperare il suo con le armi; ed egli vi si accinse senza ritardo. Con soli trecento fanti e cento cavalli ch'egli potè raccozzare fra i fuorusciti e gli amici, nel giorno 22 agosto 1503 egli venne da Firenze a Castiglione del Lago, e, tentato Panicale, recò le sue truppe alla Magione, sollecitando invano i soccorsi promessi dai Senesi. Dalla corte del Valentino era allora rientrato in Perugia Carlo Baglioni, il quale, spiegando in questa circostanza una attività ed un coraggio insolito nei traditori, stimolò i magistrati a profittare immantinente di una truppa di gran lunga maggiore per affrontare Giampaolo, prima che gli crescessero gli aiuti. Vennero le due armate in presenza a due miglia di distanza fra loro presso S. Manno; ma stettero a guardarsi l'una e l'altra senza far movimento. Temeva Carlo il valore e la disciplina, Giampaolo il numero dei nemici; e cercando di attirarli in luoghi ove non avessero potuto spiegare le loro forze, si fermò alla Cava del Lago, indi al Piano di Mugnano. Nemmeno quivi assalito, finse di abbandonare l'impresa, accennando, per mezzo di fuochi accesi nei monti, di ritirarsi a Siena o ad Orvieto, e andando invece a Marsciano; tantochè Carlo, il cui unico scopo era quello di allontanarlo dal territorio, ridusse alla sera le sue genti a Castel del Piano e nei vicini castelli. Come lo seppe a Marsciano, il deluso capitano stimò bene, per tenerlo in rispetto, di trasferirsi a Cerqueto; ma già a Marsciano eran accorsi in aiuto di Giampaolo Francesco de' Barzi, Lodovico degli Oddi con alcune schiere, e il suo cognato Bartolommeo d'Alviano, venuto allora da Venezia. Vogliono gli scrittori di quei tempi che se Giampaolo avesse tirato

---

« valli; e così li dette molto piacere. Et non bastando, tornando in sala fece « ispignere tutti li lume, et poi tutte le donne che v'erano, *cum* altre tante « homine, despogliare ignude; e li férono feste e gioco: e quelli che le venne « per le mano la più bella, fu più felice, e *sic contra* ».

1) Sismondi, Op. cit., Cap. CII.

dritto da Marsciano a Perugia, avrebbe avuto la città senza ostacolo. Egli invece sguisciò a Torgiano, sia perchè quivi sperasse altri aiuti per la vicinanza degli aviti castelli, sia perchè non volesse lasciarsi dietro le spalle i nemici, che allora rientrarono in tutta fretta a Perugia per paura ch'ei vi entrasse prima di loro.

A soccorso di Perugia doveva venire in un giorno prefisso Muzio Colonna; e Giampaolo che già sel sapeva, appostò per chiudergli il passo le sue genti alla Bastia e a Collestrada, mentre dalla parte di Perugia, Carlo passava il Ponte S. Giovanni per prendere fra due fuochi lo zio. Ma in quel giorno il Colonna non apparve; e Carlo vigorosamente assalito ebbe a sua buona ventura di ripassare il Ponte serrandone le porte, e ascrivendo alla piena del Tevere che non fosse inseguito. Venne finalmente il Colonna; ma Giampaolo gli si fece incontro presso il ponte Felcino, e dopo breve zuffa, Girolamo Della Penna e Giulio della Staffa che venivano in favore di Carlo furono dalle circostanti colline spettatori della sua fuga. Per questi fatti il Baglione, divenuto padrone di parecchi castelli, e ben fornito d'aiuti, stimò venuto il tempo di porre ad effetto il suo grave proposito, e mentre al pari de' suoi nemici mandava anch'esso a fare ossequio da sua parte al collegio dei cardinali adunati in conclave, esibendosi pronto ai loro servigi, aveva già deliberato di prender Perugia prima che fosse creato il novello pontefice. Nel dì 8 settembre, posando da ogni fazione ad onore della Vergine, sostò al Ponte Pattolo, dove arringando le sue truppe, consegnava per acclamazione dei soldati la bandiera di Firenze ad un valoroso chiamato Stracciabandiere, che giurò di piantarla su la porta del duomo, e intanto il capitano mandava a dire ai nemici che il giorno appresso *verrebbe in casa a trovarli*[1]).

1) Maturan. Op. cit. — Crispolti, Op. cit., Mss. Lib. V. — Pellini, V. III, Ann. 1508. — Fabretti, Op. cit.

Carlo Baglioni avea ristretto la più gagliarda difesa alle Due Porte e a S. Ercolano. Perciò le truppe assalitrici entrarono senza grave difficoltà per la porta di S. Girolamo, e così per la porta maestra presso S. Pietro, e per la porta del Pino fra i due monasteri. Le Due Porte, murate e fortificate, furono assalite di fronte, benchè le truppe fossero esposte al tiro delle artiglierie anche dal campanile di S. Pietro. Ma il ferro, il fuoco, le macchine belliche e la furia dei soldati ebber ragione di tutto fino alla terza porta di S. Ercolano. Il cozzo essendo quivi più duro, Giampaolo fece occupare la torre dei Pirinelli che stava avanti a porta Marzia, e così altre alture, che sovrastando alle trincee presso porta Berarda e il portone di S. Savino impedivano la difesa degli assaliti, mentre con unguenti e bitumi si dava fuoco alle porte [1]). E vuolsi pure che molti popolani di porta Sole, Borgna e S. Pietro, fuggiti dalla difesa delle Due Porte, si offrissero, per simpatia o per timore, a Giampaolo per aiutarlo a combattere. Ciò nondimeno egli forse in quel giorno non prendeva Perugia, se i cittadini non avessero lasciata quasi in non cale la porta dell'Amandola. Essa potè essere atterrata da due soli contadini. Si accorse ben tosto a difenderla con valorosa insistenza; ma col numero dei difensori ingrossava pur quello degli aggressori, talchè questi, guidati da Bartolommeo d'Alviano, benchè più volte respinti, finalmente prevalsero. Non essendo tutto il popolo concorde, bastò questa fazione per far cessare da ogni banda ogni altra resistenza [2]). Dopo quattro ore di combattimento, in cui non più di venti furono i morti, ma molti i feriti, le truppe vincitrici furono in piazza, e mentre

---

1) Maturan. Op. cit. p. 293.

Tante erano le porte anche dopo che ne fu scemato il numero per la peste del secolo XV. Lo che per altro ne indica che la città fosse più piena di fabbricati, e maggiormente si estendesse dai lati d'occidente e mezzogiorno.

2) « Gran pezzo avea sonato el campanaccio a l'arme, acciò che el popolo « tutto corresse a difesa: ma benchè la terra tutta fosse in arme, non però « era tutto el populo ad uno volere ». — Maturan., Op. cit., p. 240.

l'alfiere manteneva la sua parola con piantare la sua bandiera su la soglia del duomo, apparve dall'altro lato Giampaolo Baglioni a cavallo, che brandendo la spada rispondeva dignitoso e benigno alle acclamazioni degli amici. Sceso appena da cavallo, si recò a far riverenza al vicelegato Tommaso vescovo di Forlì, il quale, dopo essersi sbracciato per eccitare i cittadini ad accanita resistenza, rimase attonito di quella visita così umana e gentile. Anche questa volta il capitano fu al borgo S. Angelo, ma per impedirne il saccheggio, e fido alle consuetudini di famiglia, allietò la sua vittoria con la liberazione di tutti i carcerati [1]).

Anche Giampaolo, come Biordo, e come Braccio, non appena tornato trionfante in patria, riporta fuori l'armi sue: Biordo per far bottino, Braccio per dilatare il suo dominio, Giampaolo per conservarlo. Dopo aver mandato ambasciatori Francesco Maturanzio a Firenze per rinnovare l'antica lega; Antonio Vannoli a Urbino, a Siena, a Rimini, a Camerino, a Città di Castello, per avere quei principi o alleati o amici; Baglione Vibi a Roma al collegio dei cardinali adunati in conclave per dar loro ragguaglio dell'accaduto, e protestare ad un tempo fedeltà e devozione a nome suo e a nome dei patrizi, che questa volta s' intitolarono *difensori della ecclesiastica libertà;* egli cacciò, con l'aiuto dell'Alviano e degli Orsini, le fazioni a lui nemiche dei Chiaravallesi da Todi, dei Gatti da Viterbo; insieme con loro saccheggiò Montefiascone; con la sola sua banda tolse al conte Bernardino di Marsciano i castelli di Poggio Aquilone, di Migliano, di Parrano e di Civitella per vendetta dell'aiuto testè prestato a Carlo Baglioni nell'assedio di Perugia. Senza tener conto di un Breve minaccioso mandatogli in favore del Valentino dal nuovo papa Pio III [2]), scorrazzò fino a Roma; in

1) Pellini, Vol. 3, Ann. 1503. — Crispolti, Op. cit., Mss. Lib. IV. — Maturanzio, Op. cit. — Fabretti. *Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria*, Vol. III.
2) V. Documenti.

compagnia degli Orsini costrinse lo scaduto Borgia a ritirarsi in Castel S. Angelo; in compagnia dei Senesi e dei Vitelli purgò il territorio perugino dalle residue bande di lui, mandandole a farsi svaligiare dai Fiorentini [1]).

Ma il Valentino si vendicava del suo nemico col contagio della sua scuola; ed ora noi veggiamo il Baglione adoperare la spada non solamente a combattere, ma a porla come peso nella bilancia di sleali intrighi politici.

X.

Nel regno di Napoli la Francia era stata gravemente percossa dalla Spagna a Seminara e a Cotignola, correndo l'aprile del 1503; ma le sorti della guerra erano ben lungi ancora dall'essere decise. In questa congiuntura l'Alviano e Giampaolo si divisero; e l'uno andò a servigi di Spagna, l'altro si assoldò realmente coi Francesi, apparentemente coi Fiorentini, dai quali, sopra un debito loro col re di Francia, si fece garantire le paghe, senza adempiere a nessun patto della sua condotta. Onde pare che la divisione dei due congiunti ed amici non fosse già l'effetto d'un capriccio da venturieri, ma d'un accordo fatto tra loro per giuocare a due mani. Così il Baglione non s'inimicava il sire di Spagna perchè non combatteva contro di lui, e d'altra parte sperava di non disgustare il re di Francia nè i Fiorentini, dandosi a credere che gli fossero menate buone le scuse ch'egli adduceva alla propria inazione. Sulle prime gli valsero bene a giustificazione le paghe ancora non tocche; ma non sappiamo quali scuse adducesse dopochè le ebbe intascate. È da credere tuttavia ch'egli allegasse la non mentita difficoltà di accozzar truppe, dacchè tante ne aveva accozzate in

---

1) Maturan., Op. cit. — Sismondi, Op. loc. cit.

Perugia e nell'Umbria l'Alviano, che più tardi arrivò ad avere nel suo campo fin duemila perugini [1]). Ma il vero è ch'egli andava a rilento per altro fine; e intanto la Francia, nel 27 dicembre 1503, riceveva l'ultimo crollo al Garigliano, senza ch'egli mai fosse apparso nel campo. Da quel momento la sua propensione a Spagna si cangiò in deciso favore; tantochè, quando nei primi mesi del seguente anno fu concluso tra Francia e Spagna un trattato di tregua, in cui i Perugini ebbero l'onore d'essere considerati come potenza separata, e ambedue le parti contendenti nominarono i loro aderenti, egli giunse perfino a dissimulare furbescamente il suo dominio sopra Perugia, consentendo che i Perugini si scrivessero dalla parte di Francia, mentre i Baglioni, come condottieri, stavano dalla parte di Spagna [2]).

Intanto, nel dì 1 novembre 1503, succedendo a Pio III, che regnò ventiquattro giorni, era salito al papato col nome di Giulio III, Giuliano della Rovere savonese, nipote di Sisto IV, celebre per l'inconsiderato più che menzognero suo grido: *Via i barbari.*

Giulio II era sinceramente rispettoso dalle franchigie dei popoli, e benchè fosse irascibile e presto nelle sue risoluzioni, pure, distratto com'era da altre cure gravissime, non aveva ancora ben maturato il disegno di disfarsi dei Baglioni, e dar sesto alle cose nostre. E forse il fiero principe sdegnò allora d'occuparsi d'una città, in cui i suoi ministri, come dice il Guicciardini. « stavano quasi per ombra, e per dimostrazione più che « per effetti ». E grande novità fu il Consiglio dei *Dieci dell'arbitrio,* che i nostri patrizi, ad onta della nota avversione del pontefice, fin dal 5 dicembre ristabilirono: il quale consiglio, benchè per renderlo accettabile fosse quasi tutto composto di Baglioni o di loro aderenti, ser-

1) Teseo Alfani, *Memorie Perugine dall'anno 1502 al 1527.*
2) Pellini, Vol. III, ann. 1504. — Buonaccorsi, Nardi, *Stor. fior.*

bava tuttavia ad uno o ad altro degli oligarchi un cantuccio per godersi un brano dell'autorità principale.

Mentre in brutte acque a cagione de' suoi intrighi politici remigava il Baglione, Giulio II, che fin allora avea regnato quieto e prudente con la sobrietà d' un massaio, annunciò solennemente in pieno concistoro essere sua ferma intenzione di ricuperare le due città più considerevoli dello stato ecclesiastico, Perugia e Bologna [1]): e senza molto indugiare dirigendosi alla volta nostra venne in Orvieto. A distornare il nembo che gli si addensava sul capo, il duce perugino stette lungamente incerto fra le due vie, che, come dice il Macchiavelli, avea conosciuto opportune a salvare lo stato, l'umiltà o la forza [2]): ma consigliato dal duca d' Urbino e dai cardinali che aveva amici nel sacro collegio, deliberò di presentarglisi in Orvieto, offerendogli tutte le sue forze e i suoi leali servizi, dando ostaggi nella corte di Guidobaldo i figli Orazio e Malatesta. Il papa accettò o meglio si prese le fortezze, le torri, gli ostaggi, non ricusando i servigi [3]), e Giampaolo trangugiando umiltà venne in Perugia a preparare le feste all'ospite inopportuno a spese del comune, il quale decretò la spesa di duemila florini pei nuovi mantelli rosati dei priori e dei camerlenghi [4]). Il papa aveva con sè un cinquecento uomini d'arme, e lo seguiva una turba di vari fuorusciti, anelanti di tornare alla patria. Per ogni buona cautela, stimò bene di non portarseli con sè, e accomiatandoli con buone parole e per pochi giorni a Passignano, e lasciando le truppe

---

1) Guicciardini, Lib. VII.

2) Macchiavelli, *Legazione II a Roma*, Lett. XII.

3) Guicciardini, Lib. VIII. — Pellini, Vol. III, ann. 1506.

4) Questa volta la spesa fu fatta, come risulta da documento del mercante Filippo Ansidei. Ma di solito i nostri oligarchi erano lenti a farla, e prontissimi a decretarla, poichè, qualora il papa non fosse venuto, come avvenne più volte, o fosse venuto prima che i mantelli fossero fatti, il denaro decretato se lo spartivano fra di loro; di che non si ha esempio al tempo del popolare governo. — Mariotti, *Saggio*, ecc. Vol. II, pag. 548 e 549.

fuori delle porte della città, volle per ostentare sicurezza entrare senza forze in Perugia. Vi entrò per porta S. Pietro fra le acclamazioni del popolo nel dì 13 settembre 1506, portato in sedia dai priori, ed alloggiò nel loro palazzo, mentre il duca d'Urbino, il marchese di Mantova, gli ambasciatori di Francia e di Venezia, e i ventiquattro cardinali che lo seguivano erano quasi tutti magnificamente ospitati nelle case dei nostri primari gentiluomini [1]). Primi atti della sua autorità furono l'abolizione del Consiglio dei Dieci, e il richiamo dei fuorusciti [2]), eccettuati Carlo Baglioni e Girolamo Della Penna; e la rimembranza della sua prima gioventù passata a scuola fra noi [3]) valse a fargli esaudire a favore del nostro studio quella domanda di duecento ducati annui che i nostri ambasciatori gli fecero in Roma [4]). Nell'animo di chi è salito ad altezza vertiginosa, strano e indefinito contrasto dee suscitare la memoria delle ore tranquille ch'ei passò nella solitudine, abbellita dalle care fantasie de' suoi giovani anni. Ed ei nel convento di S. Francesco volle vedere i chiostri e le stanze consapovoli de' suoi solinghi pensieri, e quivi volle dir messa solenne, e quivi volle compire una santa missione di paterna carità. Avanti all'altare, dove aveva sagrificato al Dio della pace, riconciliò tutti i Baglioni con gli Oddi, coi Ranieri, coi Della Staffa, e con altri fuorusciti, ai quali, dopo diciott'anni di lontananza, fece restituire i loro beni immobili [5]), non

---

1) Teseo Alfani, *Mem. perug. dal 1502 al 1527.*

2) Fu questo il colpo più duro pel Baglione, il quale, credendo d'essere amato più che non fosse: gli rimettino a loro posta, diceva, ma se saranno tagliati a pezzi, io me ne scuso. — Macchiavelli, *Legazione II a Roma*, Lett. XIII.

3) *Civitatem istam nostram dilectissimam, in qua floridos adolescentiae nostrae annos litteris operam dantes consumpsimus in minoribus constituti* ecc. — Reg. V, Brev. fol. 29.

4) *Animadvertens in dictae civitatis studio, multos esse consultissimos Juris Consultos, qui tam Canonica, quam civilia jure, quae continuis vigiliis et magnis locubrationibus dedicerunt, scolaribus undecumque confluentibus, in maximum Sanctae Sedis Apostolicae, et dictae civitatis honorem et gloriam, ac multarum gentium commoditatem pubblica exponentes* parva stipendia percipiunt; *operae pretium esse dixit, illos aliqua liberalitate et favore gratioso prosequi* ecc. — Reg. IV, Brev. fol. 178.

5) Vi fu poi quistione anche per la difficile restituzione dei beni mobili,

escluso da tal benefizio il popolare Bontempi, che con loro ebbe comune l'esilio, non il partito.

A richiamarlo a più vasti pensieri venne in Perugia il cardinale di Narbona, ambasciatore di Francia, per significargli che il suo re, per timore d'una invasione del Milanese da parte dell' imperatore Massimiliano, non poteva più prestargli il promesso aiuto di cinquecento lancie francesi. Non si scorò per questo il vegliardo, e senza smettere il pensiero dell' impresa di Bologna, creò gonfaloniero di Santa Chiesa il Baglione, cernì altre truppe, e dal monastero di S. Pietro le vide tutte sfilare nei campi di S. Costanzo e del Frontone. Quindi, nel 21 settembre, presa da Perugia la via dei monti, per non toccare Arimino posseduta dai veneziani, pernottò presso alla Fratta nella badìa di Monte Corona [1]), e traendosi dietro per suo campione lo spodestato signore, andò per Urbania a Cesena, dove apprese con gioia che per mutato consiglio di Luigi XII il generale Chaumont veniva ad agevolargli la via di cacciar da Bologna il Bentivoglio [2]).

Intorno alla venuta di Giulio II in Perugia, notava il Guicciardini ch'egli vi entrò « senza forze e in modo

---

e per compenso di danari, ma il papa con Breve del 14 settembre 1507 impose perpetuo silenzio alle parti.

1) Ne resta quivi memoria in questa Iscrizione:

JULIUM II PONT. MAX.
HIC GABRIEL CARDINALIS URBINUS SUSCEPIT
DIE XX SEPTEMB. M.DVI.

2) Un'altra volta il bellicoso pontefice passò nel nostro territorio, gratificato dal comune d'una compagnia di 500 fanti condotti dal capitano Roberto Tei, per andare all' impresa di Ferrara nel 1510; e fu allora che passò per Corciano, e non nel 1506, come pone la seguente iscrizione scolpita goffamente in un mattone nella chiesa di S. Francesco:

SE FA RICORDO QUANDO VENNE A COR
CIANO IL PAPA GIULIO
II. FO' NEL 1506 O
MESE SETEMBRE.

che era in potestà di Giampaolo di farlo prigione con tutta la corte, se avesse saputo far risuonare per tutto il mondo in cosa sì grande quella perfidia, la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori [1]) ». Ma i Baglioni sapevano differire le loro vendette finchè tornavano a loro danno; e gli eventi posteriori avrebbero dato ragione a Giampaolo s'ei sapeva profittarne. D'altra parte le condizioni d' Italia erano mutate. Le signorie si agglomeravano a principati, nè con questi potevanò lottare senza forti alleanze; e il Baglione, per la dubbia sua fede, le aveva tutte perdute. Oltre a che lo stesso Guicciardini osservava che con due grandi potenze piantate in Italia, le nostre liti domestiche erano decise dagli stranieri. Vuolsi dire piuttosto che sebbene lo storico predetto ci dica il papa placabile verso chi gli cèdeva, assai peggiore sarebbe stata la condizione del Baglione, se il papa fosse venuto in Perugia già certo degli aiuti di Francia, poichè appunto da questa incertezza derivò l'idea del duca di Urbino, suggeritagli forse dal Macchiavelli, di valersi delle forze e della perizia di Giampaolo per meglio abbattere il Bentivoglio [2]).

---

1) *Storia d' Italia*, Lib. VII.

2) « Si è di poi atteso a maneggiare questo accordo segretamente, e a « questo effetto si dice che sono qui oggi il duca d'Urbino e il legato di Perugia, « che arrivorno in sul vespro. Doverassi vedere fra due dì, che sesto pigliarà; « nè si può bene giudicare di che sorte abbi ad essere tale convenzione, perchè « il papa infino ad oggi è stato di volontà che Giampaolo se ne vada, o che « vi stia privato e senza genti d'arme. Potrebbe per avventura mutarsi d'opi- « nione, parte per necessità, e parte per persuasione de' fautori di Giampaolo, « che ne ha buon numero in questa corte; alla necessità lo induce trovarsi « Giampaolo armato di gente a cavallo e a pie'; il che fa il mandarnelo diffi- « cile, e mostra questa difficoltà al papa, facilmente se gli persuade che gli « è tempo piuttosto a volersi valere di Giampaolo per l'impresa di Bologna, « che a cercare di cacciarlo di casa, e non gli riuscendo, gl'impedisse quella « impresa, e che non gli mancherà modo, assettata Bologna, racconciare « Perugia, e che per ora egli è bene fare un'impresa e non due, perchè l'una « potria guastare l'altra; tanto che per queste ragioni e' si crede che Giam- « paolo finalmente potria fuggire per ora questa fortuna, e a lui basterà avan- « zare tempo ». — Macchiavelli, *Ibid.*, lett. VIII, 6 settembre 1506.

XI.

Alcuni scrittori di storia generale, considerando Giulio II come primo restauratore del dominio papale in Perugia, sembrano confondere la tirannide dei Baglioni con la libertà perugina. I fatti provano invece ch'egli aveva le larghe vedute d'Innocenzo III, con maggiore sincerità e costanza; e giustamente scrive il Cantù, « che il Baglione lasciandosi toglier di mano la città più « bellicosa d'Italia, questa sotto le sante chiavi riprese « allora i privilegi di libera [1]) ». Il Consiglio dei Dieci fu da lui abolito, non già come pregiudizievole alla ecclesiastica libertà, comè scrive il Pellini, ma come incompatibile con la libertà civile e con la legittima podestà dei Priori delle arti, come egli stesso dichiarò nel suo Breve [2]), essendo manifesto che quel consiglio formava, come dicesi adesso, uno stato dentro lo stato. Il suo decenne dominio sopra Perugia, mentre accusa le gravi preoccupazioni del principe, che avendo la lega di Cambrai e poscia la lega santa su le spalle, non poteva troppo spesso pensare a Perugia, ce lo mostrò non avverso ai diritti dei popoli, e burbanzosamente benigno ai perugini. La città, o per amore o timore o inveterata abitudine, subiva ancora la influenza dei Baglioni, e di tratto in tratto era turbata dai loro soliti omicidi, a cui si aggiungevano allora quelli dei Baldeschi, nemici acerrimi dei Baglioni e dei Signorelli; ma poichè, per le redini del governo riprese con più vigore dal municipio e dal papa, si trattava più di private che di politiche vendette, non ne erano lunghe e perenni le funeste conseguenze. Si

---

1) Cantù, *Stor. degli Italiani*, Cap. CXXXI.

2) *Qui (Priores) primum locum et maiorem potestatem in rebus civilibus, et ad comunitatem spectantibus habere soliti sunt.* — Reg. Brev. IV, fol. 177.

aveva talvolta a lamentare qualche improntitudine di legati; ma tosto una ambasceria di signori e dottori mandata al papa ne otteneva riparazione: gl' intrighi della curia romana rendevano vane le intenzioni e fin le promesse del sovrano, ed ecco un'altra ambasceria che le rendeva efficaci. Nè in quel periodo di tempo ci mancano segni del ridestarsi dello spirito pubblico da lunga pezza assonnato. I desideri espressi nella prima ambasceria sono desideri d'un popolo che aspira a libertà. Nelle adunanze, nei bandi, nei decreti si torna a parlare per la prima volta di osservanza degli statuti, di sindacato degli ufficiali forestieri senza appello a Roma, d'interessi del popolo, di voleri del popolo. Si adopera la forza propria e speciale del popolo italiano, la tremenda forza d'inerzia, la resistenza passiva: si punisce per vie indirette chi presta mano volontaria alla esecuzione d'arbitrari decreti; per certe colpe, unica sanzione penale si stabilisce l'infamia, chè il senso morale del popolo rende efficacissima[1]; e al tempo stesso la invocata conferma del Fiesco, di Antonio della Rovere, del cardinale di S. Vitale e di altri legati ci dà a comprendere che non era continua nè caparbia la lotta fra governati e governanti. La legge, propugnata per tanto tempo dai nostri, intorno agli omicidi, fu quasi una anticipata istituzione della moderna corte d'accusa, con maggiore pubblicità di processi e di giudizi, a cui si volle poscia aggiunta l'assistenza dei parenti del morto[2]: e il congresso di trecentosessanta cittadini, che insieme coi magistrati vinsero il partito d'impedire la demolizione di tutte le rocche del contado, ricordò ai non ignari della storia patria i bei tempi della repubblica[3]).

---

1) « E non fu imposta pena a quelli che contrafacessero di somma alcuna « di denari, ma d'infamia pubblica, e di carico d'onore, pena veramente ap- « presso questo nostro popolo tenuta in più conto assai, che nella facoltà e « nella roba ». — Pellini, Vol. III, ann. 1507, pag. 230.

2) V. Documenti.

3) Pellini, Vol. III, ann. 1506, 1507, 1508.

Segno di tempi migliori fu allora una magnifica giostra a doppio premio, che Giampaolo Baglioni, reduce a Perugia, bandì per tre giorni continui nel settembre del 1507. Non vi furono ammessi che i più destri ed esperti cavalieri; vi si videro con meraviglia gareggiare d'abilità e cortesia i Baglioni e gli Oddi, i Della Corgna e i Baldeschi, i Montemelini e i Montesperelli, e fra tanto fiore di cavalleria entrò pure un orefice che si chiamava il Disfatto, restando finalmente vincitori Sforzino Baglioni e Antonio Tei, e plaudendo il popolo affollato non tanto al valore e alla perizia dei combattenti, quanto alla insolita e bene augurata unione di sì diversi elementi. Nè in ciò solo si scorgeva il risvegliato spirito militare, poichè in ogni anno quasi duemila perugini militavano nei diversi campi d'Italia, tenendo incerti del sospirato ritorno i lor cari, che perciò s'interessavano più vivamente che mai a tutti i fatti della nazione italiana.

A questa giostra andò quasi compagno un giocondo spettacolo, che accenna ai persistenti residui dello spirato medio evo. Fu antica proprietà del nostro Municipio il Montemalbe, dove ogni cittadino aveva facoltà di legnare. Passato per lente e tacite invasioni nelle mani del papa, questi lo divise a vari cittadini e gentiluomini, specialmente ai Della Corgna ed al vescovo, i quali, diboscandolo, lo arricchirono di pingui seminati, di amene colture, e di onestissime abitazioni. Per la perdita di questo monte e per mancanza di leggi forestali, venne ora il tempo che la città patisse una rigida carestia di legna; ond'essa reclamò a gran voce la restituzione dell'antica proprietà, compensandone i presenti possessori. Benchè questi non contrastassero, le trattative a quest'effetto intavolate col papa andarono in lungo. Finalmente arrivò la desiderata notizia della restituzione; e allora il legato bandì che i padroni delle case di Montemalbe ne levassero robe e bestiame, e che nel 13 settembre il popolo con tutti i magistrati dovesse andar tutto armato a prender possesso del monte. Al giorno prefisso, il legato, i priori, i

camerlenghi sono alla testa della spedizione; il campanaro dalla torre del palazzo dà il segnale della partenza; la marcia è rapidissima; non appena arrivati i nuovi padroni, tutte le case sono in un attimo scaricate; e nel terreno lavorato per seminarvi il grano si pongono le ghiande, arra delle quercie venture a conforto dei domestici focolari. Dopo di che, verso sera i magistrati ed il popolo si rimettono in via; il campanaro ne spia dall'alto il ritorno, e i cupi ed affrettati tocchi del campanone annunciano anche ai lontani che i novelli argonauti rientrano in città [1]).

Ma in città era rientrato anche il Baglione, e bastò questo perchè i suoi non pochi partigiani, fossero o no provocati da lui, ne prendessero ardire per ingenerarvi scompigli, tuttochè il legato avesse sperato che ogni dì più la chiesa vi mettesse radice [2]). Cogliendo occasione da un tumulto suscitato per mancanza di pane in piazza, i baglioneschi lo convertirono in grave sedizione; tantochè due di quegli sciagurati, forse i meno rei, andarono impiccati. Che più? I borghigiani di Porta S. Pietro fanno una festa che non piace al popolo; arrivano a sapere che Benedetto Montesperelli e Vincenzo Paolucci ne hanno sparlato, e in centocinquanta a un'ora e mezzo di notte vengono in piazza per ammazzarli ed assaltarne le case. Il bargello e gli sbirri erano presi specialmente di mira dai nobili della fazione dominante, poichè fin da quando il capitano del popolo fu convertito in bargello con dignità ed emolumento minore, egli e i suoi sbirri ne contrassero uno spirito fazioso per la parte del papa, onde nacquero uccisioni e tumulti, in cui si distinguevano i Montesperelli nel dar loro la caccia [3]).

---

1) Pellini, *Ibid.* — Teseo Alfani, *Mem. perug.* V. — Arch. stor., Vol. 16, P. 2.

2) « Ogni dì più la Chiesa viene a mettere nella città qualche barba, e « di quelle d'altri se ne secca ogni dì qualcuna ». — Macchiavelli, Op. cit., lett. XXVII.

3) Pellini, *Ibid.*

Intanto in breve tempo succedevano casi in Italia non senza influenza per noi. Giampaolo ebbe nel 1520 l'altissimo onore d'esser creato generalissimo di tutta l'armata dei Veneziani, « ai quali, dice il Sismondi, si mostrò degno della loro fiducia [1]) ». Giulio secondo mosse in persona contro Ferrara, assediò fra stenti e pericoli la Mirandola, e vi entrò per la breccia [2]). Firenze lenta e ritrosa per gretto spirito di parsimonia a pagare una multa, che le potenze della lega con unanime prepotenza le imposero dopo la pace in pena della serbata neutralità, tornò sotto il dominio dei Medici, che quella multa furon più pronti a pagare in vece sua. (1512) Giulio non si valse dell'assenza del Baglioni nè del cangiamento del nostro vicinato per aggravare la mano sopra di noi. Quanto alla istituzione dei priori, egli altro non fece che prolungarne l'esercizio da un bimestre a un trimestre, lo che fu commodo a tutti. Quanto agli ufficii ce ne scemò il numero dannosamente eccessivo, restando intatti i Priori, i camerlenghi, i conservatori della moneta, i savi dello studio, i collegi delle arti, i castellani delle rocche, i capitani delle porte che amministravano la giustizia nel contado, e un fancello che avea cura dei grani e delle biade del comune: con che restò mortificata soltanto la boria dei nobili, che non poteron più dispensare altri offici a postulanti e clienti. Nè le moltiplici cure da cui era oppresso gl'impedirono di pensare alla riforma delle monache di S. Giuliana e di S. Margherita che non vivevano in comune, e di rendere canonici secolari sotto il vescovo, l'arciprete e il capitolo, gli sregolati canonici regolari di S. Agostino, riducendoli da ventiquattro a sedici, e incorporando alla mensa della chiesa di S. Lorenzo i beni delle parocchie che aveano

---

1) Sismondi, Op. cit., Cap. CVI.

2) « E ripeteva: Ferrara, Ferrara, corpodidio ti avrò ». — Cantù, *Stor. degli Italiani*, Cap. CXXXI.

in contado i dodici canonici estrinseci, e facendone partecipi otto cappellani e quattro chierici perpetui [1]).

Ma anch'egli dovè pagare il suo tributo alle ragioni del principato. Fra le nostre domande, talune benchè giustissime non furono esaudite. Eccettuando i collegi della Mercanzia e del Cambio dalle leggi comuni a tutte le altre arti, egli fece sì che due collegi d'artigiani divenissero due collegi di soli nobili, e quanto al fare le borse degli uffici in Perugia e non in Roma, non vi fu modo d'ottenerlo; e ciò non fu di poco momento. Ciò nondimeno egli non fu per noi cattivo principe. Lasciando stare la sua dignitosa protezione alle arti, molti benefizi derivati al paese ed al popolo, come il ritorno dei fuorusciti, la restituzione di Montemalbe, la remissione di molti aggravi, la tassa su i testamenti dei ricchi a favore dell'ospedale maggiore datano dal suo regno; e sotto il suo regno poteron farsi dai padri nostri ottime leggi su gli omicidi, sui coloni che abitavano in città a danno dei contadini che pagavano per loro, sul bollo dell'oro e dell'argento, sull'arte della lana, su le pompe funebri, sul vestiario delle donne; e forse in condizioni meno svantaggiose le speranze del suo legato si avveravano, se papato e libertà fossero stabilmente possibili.

---

1) Pellini, pag. 559, 1510, 1511, 1512.

CAPITOLO XV.

SOMMARIO.

Leone X. Suo contegno verso il comune e i Baglioni. Guerra d'Urbino. Gentile Baglioni. Mene liberticide del papa. Morte di Giampaolo. Usurpazione di Leone X. Consiglio degli Undici. Morte di Leone. Umori diversi in Perugia. Orazio e Malatesta Baglioni assaltano Perugia. Partenza di Gentile e di Vitello Vitelli. Impresa contro Siena. Ambasceria a Giovanni de' Medici. Adriano VI. Clemente VII e il cardinale Passerini. Disordini. Fluttuante politica di Clemente. Guerra dei Colonnesi. Lega contro Carlo V. Il Borbone. Sacco di Roma. Truppe della Lega. Rivoluzione a Firenze e a Perugia. Provvedimenti. I pacificatori. Morte di Gentile. Vendetta di Orazio Baglioni e dei suoi aderenti. Ambasceria a Clemente VII. Malatesta Baglioni. Osservazioni sul suo famoso tradimento.

I.

Ben presto ce ne diede argomento la morte di Giulio II avvenuta a' 20 febbraio 1513. Come nelle venete terre ne giunse il grido al Baglioni, incontanente, lasciato in Padova il figlio Malatesta, venne con celeri passi a Perugia, ove, durante le solite convulsioni delle vacanze papali, erano stati introdotti cinquecento fanti, tratti dalle terre di sua famiglia. Vi arrivò al 3 marzo 1513; e tanta fu la calca da cui fu circondato al suo ingresso, che per arrivare dalla casa degli Sperelli alla sua, penò più d'un ora, tuttochè per maggior agio smontasse da

cavallo [1]). Questa ovazione equivalse per lui ad una presa di possesso del perugino dominio. Egli avea per se fervidissimi partigiani; altri adepti gli procacciava la gloria militare, seducente per un popolo bellicoso qual era il perugino, e d'altra parte il popolo, sentendo così spesso suonare a festa ora per i Baglioni, ora per i papi, si era omai avvezzato a questa costante imparzialità del campanone.

Nè passaron sei giorni che i suoi tocchi annunziavano eletto alla sedia pontificia Giovanni de' Medici, col nome di Leone X, in età di 37 anni. Il quale, avendo dato come Augusto indebitamente il suo nome al nuovo secol d'oro delle lettere e delle arti, fece come Augusto dimenticare per questo titolo le sue colpe, senza aver l'arte di regnare e la dignitosa semplicità dell' imperatore romano. Egli invece menò la vita del bontempone; intento a gare di mangiatori e beoni, a celie prolungate e inumane [2]), a oscene commedie del Macchiavelli e del Bibiena, a musiche profane di cui si deliziava in Vaticano, accompagnandone a mezza voce le arie: ed era questo il papa che, accettando dediche di opere eretiche, favorendo una letteratura tutta pagana, vendendo indulgenze per sopperire agli sciali, dovea far fronte a Lutero.

Udita la notizia della sua esaltazione, la stessa ambasceria, già mandata a Giulio II, fu dai nostri magistrati, quanto al tenore delle domande, ripetuta a Leone, il quale in quei momenti di buon'umore, che gli fece spendere per la sua incoronazione centomila zecchini dei trecento che trovò nelle casse del suo sobrio antecessore, alzò la mano con le tre dita benedicenti e accordò tutto. Così nel Breve che ci mandò, Leone apparirebbe assai

---

1) Teseo Alfani, *Mem. perug.*, Ibid., 254.

2) Al Tarascone, suo vecchio segretario, diede ad intendere « ch'ei fosse « improvvisamente divenuto gran dotto in musica, onde si pose a stabilire « teorie stravaganti, e diventò matto ». Il poetastro Baraballo, indotto a credersi un nuovo Petrarca, fu incoronato in Campidoglio « con gli allori negati « all'Ariosto ». — Cantù, *Storia degli Italiani*, Cap. CXXXIV.

più generoso che Giulio, non essendo chiaro nella ambasceria quali grazie si domandassero per averne conferma, e quali si ridomandassero per non averle ottenute [1]). Se non che, è assai probabile che fin d'allora ei concedesse tutte le grazie con animo deliberato di rivocarle tutte, tanto più che non doveva in quelle contingenze costargli molta fatica.

Imperocchè Giampaolo aveva già ricuperato di fatto la signoria di Perugia, e dietro agli ambasciatori, sotto pretesto di visitare sua santità, della cui famiglia era assai benemerito, ma in realtà con la mira di far mostra di sua indomata potenza, era venuto in Roma in mezzo a tanto fiore di nobiltà, con sì gran numero di fanti e cavalli, e con sì ricco sfoggio di vesti e di divise, che parve superfluo a quei che non compresero le sue intenzioni. Con quelle forze che in quella circostanza egli poteva accozzare, il Fortebracci, in vece di perdersi in quelle pompe, sarebbe andato, (ci si perdoni la iperbolica frase) in capo al mondo: ma, oltrechè erano diverse le condizioni dei tempi, Giampaolo fidava molto nella gratitudine dei Medici, e più nella forza degli intrighi, a cui lo aveva avvezzato la scuola del Valentino.

Leone X, anzichè mostrarsi geloso di quei trionfi, dissimulò perfino d'accorgersi di sua scemata potenza. Confidando nella presenza in Perugia di Gentile Baglioni, amico al papa perchè occulto nemico di suo fratello, che era tornato a militare in Lombardia, seguitò a trattare senza alcuna protesta co' suoi legati e coi nostri magistrati, che lo assediavano con le solite frequentissime ambascerie, raccomandandogli sempre, per non errare, e la città ed i Baglioni. Fra le nuove grazie, chiedevano questa volta che alla città e non a privati cittadini si appaltassero il Chiugi e la gabbella del sale, che dai comuni aggravi non fossero esenti i chiugini a titolo della

---

1) Pellini, Vol. III, ann. 1513.

mal'aria, perchè l'aria era divenuta migliore [1]); che in luogo del bargello si restituisse il capitano del popolo, che si vietasse agli ufficiali di domandare la riferma dei loro uffici, e Castel della Pieve tornasse sotto il dominio e governo della città [2]). Ma accanto alle nuove grazie domandate ne troviamo di vecchie; onde è probabile che anche Leone dopo averle dapprima concesse tutte, parte ne revocasse, parte non le facesse eseguire. Egli invece fin dal secondo anno del suo pontificato volle farci un dono spontaneo che non fu accettato. Nel 1514 egli ci mandò un commissario apostolico con un breve contro « gli usurai ed altri inonesti ed enormi peccati », dice il Pellini, « facendo istanza che la Bolla si registrasse ». La cosa fu portata avanti il Consiglio maggiore; ma sebbene un Ulisse Baglioni le prestasse favore, questa volta il popolo, che abbiam veduto essersi un cotal poco ridesto, ne fu talmente indignato, che costrinse il commissario ad andarsene via subito; e non solamente la Bolla non fu registrata, ma lo stesso legato si adoperò per mettervi una pietra sopra, e far sì che non se ne parlasse mai più [3]). Certo gli usurai, e gli altri imbrattati di quella pece che si voleva tor via, saranno stati i primi a farne scalpore; ma non potevano non essere avversi alla Bolla anche gli onesti, vedendo quanti iniqui pretesti si potevano cogliere, e quali tremende conseguenze potevano derivare da quella nuova specie d'introduzione al Santo Uffizio, che mai non pose piede in Perugia, finchè non fu cancellato l'ultimo vestigio della sua antica libertà.

In questo mezzo Giampaolo nel 1515 giungeva al termine della sua condotta coi Veneziani; e quando il cardinale di Gurck ambasciatore imperiale lo invitava al soldo di Massimiliano, il papa reclamò come un diritto il chiamare

---

1) Anche il soggiorno che soleva farvi Giampaolo accennerebbe ad un miglioramento, che non si mantenne dappoi.

2) Pellini, Vol. III, ann. 1512.

3) Pellini, Vol. III, ann. 1504.

un suo suddito ai servigi della sedia apostolica. E siccome col tornare del torvo duce tornava a crescere il numero dei malfattori, ch' egli considerava come mezzo di governo [1]), e di cui sembrava essere la calamita, così il papa per mezzo del suo legato, il cardinale di Santa Prassede, fece istituire in Perugia un magistrato di dodici uomini, detti i *Dodici del buon Governo*, per provvedere alla quiete della città. Era questo l' unico officio dei dodici, eletti di anno in anno, e a due per porta, amovibili e surrogabili dal legato o dal papa [2]). Ma era tanta la loro autorità d' inquisire, multare, carcerare, torturare, e perfino di bruciare e scaricar case, col mezzo sempre del prediletto bargello [3]), che era ben difficile che non ne restasse menomata l'autorità degli altri magistrati, e specialmente quella dei priori, che la legge voleva illesa ed intatta [4]). Ciò che più importava al papa e al legato si era di non offendere la civica superiorità degli inevitabili Baglioni; e perciò decretarono che i due Baglioni, Gentile e Giampaolo, rappresentassero indifferentemente tutte le porte [5]): con che si conferiva loro un potere eccezionale, che al popolo non piacque [6]). Così la città

---

1) Di questo mezzo probabilmente egli intendeva servirsi quando nell'aprile 1505 confessò al Macchiavelli « che fra pochi di farebbe morire quattro « persone in Perugia dei suoi nemici ». — Macchiavelli, *Legazione a Giampaolo Baglioni*.

2) *Aliquos nobiles ac probos cives, non perpetuos sed ad tempus, et ad sanctissimi domini nostri beneplacitum vel nostrum, amovibiles deputare* — Reg. Brev. V, 61, 63, 19 aprile 1516. — V. Doc. in fine.

3) *Multandi..... domos demoliendi seu comburendi, carcerandi, torquendi et alia exequendi.... omnes habeant potestatem.* — Ibid.

4) *Dominorum priorum et camerariorum artium, ac ceterorum magistratuum et officialium potestas, propter predicta non sit neque intelligatur sive censeatur in aliquo modo imminuta.* — Ibid.

5) *Domini Gentiles et Iohannes Paulus* } *de Balleonibus indifferenter pro omnibus partis.* — Ibid.

6) Tanto è vero che il Maturanzio scambiò questo Consiglio con quello dei Dieci dell'Arbitrio, perchè i Baglioni erano fuori del numero dei dieci rappresentanti delle cinque porte, e soggiungeva: « et il signor Giovan Paolo e « Gentile Baglioni, sopra tutti gli altri, e che loro due abbino l'autorità de tutti « gli altri. A molti non piacque ». — Op. cit., pag. 274. — Così pure il Pellini,

nostra, sotto la doppia tirannide dei Baglioni e del papa, festeggiava ai matrimoni de' suoi gentiluomini e ai parti delle nobili spose; ad arrivi di legati e a consagrazioni di vescovi [1]); al transito ed agli spassi di Leone X per Castiglione del Lago [2]) e per Castel della Pieve; consumando l'erario in ambascerie e in mantelli rosati, mentre s'appressava l'anno 1512, memorabile per la strana guerra d'Urbino.

II.

Giulio II, da buon nepotista, aveva procacciato al suo Francesco Maria della Rovere il ducato d'Urbino, inducendo il feltrese Guidobaldo, che non aveva figliuoli, ad adottare il figlio della propria sorella. Leone X, nepotista di maggior forza, volle scacciarne il nipote del suo antecessore per mettervi il suo Lorenzo de' Medici; e senza andar per le lunghe, apponendo a Francesco Maria una infinità di torti, mandò ad assalirgli il ducato una truppa comandata dal suo nipote medesimo. Costui era giovanissimo, e affatto inesperto delle cose di guerra; ma il Baglioni, che anch'esso militava sotto sì strano capitano, non ebbe punto occasione di ripararg li alle sviste, poichè Francesco Maria, senza far cenno di resistenza, abbandonò i suoi stati, vagheggiando una pros-

---

che aveva sotto gli occhi il decreto: « e si soggiunge poi che Gio: Paolo e « Gentile Baglioni fossero sopraintendenti, e che ammendue insieme havessero « l'autorità di tutti, il che pare che non fusse molto dal popolo approvato ». — Vol. III, ann. 1516.

1) La più clamorosa fu la consacrazione di quattro vescovi fatta dal cardinale Giovan Maria del Monte, con l'intervento d'una infinità di prelati.

2) Per quel tempo che vi si trattenne non fece che pescar lasche, secondo la previsione dei nostri magistrati: *Die 13 Novembris 1515. M. D. P. habentes notitiam SS. Dominum nostrum Leonem papam decimum transiturum esse per agrum perusinum Florentiam versus et personaliter se conferre debere ad Castrum Castilionis ad voluptates capessendas in piscationibus, et venationibus animum relevandum* ecc. ecc.

sima occasione di ripigliarli, senza spargere il sangue dei devoti suoi sudditi: mentre il Baglione per questa non sudata impresa ebbe in dono dal papa, che voleva amicarselo, la terra di Bettona in terza generazione [1]). Intanto l'espulso duca fra le varie truppe licenziate per la pace fatta fra Tedeschi, Veneziani e Spagnuoli, trovò i mezzi di muovere al riconquisto del suo dominio. Non è chiaro come in questa guerra si conducesse il nostro capitano. Nessuno vorrà supporre che, fra i due nipoti, egli fosse tutto entusiasmo pel nipote del papa vivente contro il nipote del papa morto; ma quand'anche egli fosse stato lealmente attaccato al dover suo, alcune fortuite circostanze [2]), e le contrarietà ch'egli subiva nel campo da parte di Lorenzo da Ceri e di Vitello Vitelli, che erano i fidati capitani del duca, rendevano vana o superflua ogni opera sua: e vuolsi dall'omai contemporaneo Pellini e dal Guicciardini, che per persuasione di costoro perdesse Lorenzo « a giudizio di tutti » una grande occasione di combattere con manifesto vantaggio [3]). A cagione di queste gozzaie pare che Giampaolo corresse a Roma a querelarsi o a scusarsi col papa; e sfuggito quasi per prodigio all'odio demoniaco e al pugnale avvelenato dell'esule Carlo Bargiglia che in una contrada di Roma lo appostò e lo assalì, tornò col fratello Gentile al campo d'Urbino. Quali fossero colà le sue fazioni s'ignora. Fatto è che con quella stessa facilità con cui Lorenzo acquistò il ducato, Francesco Maria lo ricuperò [4]). E siccome le raunaticcie sue truppe, male vettovagliate

---

1) Teseo Alfani, *Mem. perug.*, loc. cit.

2) « In una scaramuccia fu preso Costantino, figliuolo, anzi non manco « nipote che figliuolo di Giampagolo Baglioni, perchè era nato di lui e di una « sorella sua; però Giampagolo, il quale venuto non molti di prima all'eser- « cito, conduceva l'avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo, « tardò tanto, che, di avanguardia, diventò retroguardia ». — Guicciardini, Lib. XIII, Cap. II.

3) Pellini, Vol. III, ann. 1517. — Guicc. Ibid.

4) Amiani. *Memor. istor. di Fano.* Tom. II.

e peggio pagate, non potevano vivere più a lungo fra le gole dei monti e le sterili balze del ristretto ducato, ed era ben da prevedersi che ben presto avrebbero preso il largo verso noi e la Toscana, così Giampaolo tornò a' 6 di aprile in Perugia a preparare la difesa [1]).

Quivi si era ancora a tempo di provvedere a tutt'agio alle vettovaglie; si erigevano bastioni in Porta S. Pietro, sotto S. Girolamo, al Cassero di S. Antonio, in Porta Borgna a S. Cataldo, in Porsusanna sotto S. Francesco del Convento, a S. Francesco delle Donne in Porta S. Angelo, si serravano o rimuravano molte porte; si rassettavano i soldati di Perugia e delle terre dei Baglioni, e se ne cernivano di nuovi; il papa, i Medici ci mandavano o ci promettevano aiuti; e le città pontificie e toscane stavano coll'occhio intento a Perugia, bene avvisando che se essa veniva a patti, tutto quel nembo si sarebbe scaricato sopra di loro [2]). Ed ecco che a' dì 7 maggio giunge la notizia che i Rovereschi sono entrati nel territorio, ed hanno preso Sigillo, Fossato e Casa Castalda; e poco stante furono avanti a Perugia. Erano la più parte spagnuoli e tedeschi con molti guasconi e molti stradiotti, ossia greci, albanesi ed altri levantini, che vestivano come i turchi, e invece del turbante portavano una celata che essendo allungata a cono, e assomigliando ad un cappello, fece dar loro il nome di cappelletti; e proverbiale rimase in Perugia la *guerra dei cappelletti* [3]).

Essendo mente del nostro capitano che si badasse solo alla difesa delle mura, essi poterono inoltrarsi fino a Castel d'Arno, al ponte Valdiceppi, a S. Bevignate, a Monteluce, e scorrazzare intorno a Porta S. Pietro e a Porta Sole; e solo furono respinti da Monteluce per pietà

1) Teseo Alfani, *Mem. perug.*, loc. cit. — Pellini Vol. III, ann. 1517.

2) Lettera di Goro Gheri, Cancelliere di Lorenzo de' Medici in Firenze. — Arch. stor. Vol. 16, P. 2. Regesto e documenti, pag. 600 e seg.

3) Teseo Alfani, *Mem. perug.*, loc. cit. — Pellini, Ibid.

di quelle monache, che furono trasferite alla confraternita di S. Francesco [1]). Or avvenne che mentre Giampaolo cavalcava nel borgo S. Pietro per sorvegliare alle truppe, come fu presso a S. Domenico fu assalito con due colpi di spada direttigli al capo da Eusebio Baglioni e con un altro da Francesco Spirito, detto Carbone, figlio del nostro poeta quattrocentista, i quali pare che avessero trattato con gl'inimici per farli entrare in città. Il popolo ne fece tosto giustizia tagliandoli a pezzi, e la stessa sorte incolse il fuggente Giovanni Baglioni, che apparteneva anch'esso alla cospirazione dei partigiani di Carlo Baglioni. Questo fatto pose il colmo alla costernazione di tutta la città; fu messa fuori sui gradini del duomo la statua di S. Ercolano, e avanti ad essa oravano le donne ed il popolo, mentre confitte sui ferri della Fonte e sulla lumiera del palazzo del potestà grondavano ancora di sangue rappreso le teste dei ribelli. Nessun'altra testa cadde per ordine del Baglione. Nella perigliosa situazione in cui si trovava, egli fece il generoso e perdonò a tutti. Ma mentre egli persisteva nel saggio divisamento d'intrattenere i nemici, che senza vettovaglie, senza munizioni, e senza artiglieria non avrebbero mai potuto entrare in città e si sarebbero disciolti e sbandati da se stessi; mentre ci venivano aiuti di castellani, di todini, senesi, fiorentini, e fin di francesi [2]); mentre il popolo stava volonteroso su le difese, poichè non avea bisogno di essere molto affezionato ai Baglioni per impedire a tutta possa che quella lurida accozzaglia di masnadieri penetrasse fra le nostre mura, si udì con meraviglia che si parlava di accordi: e il duca, che dapprima non avea chiesto altro che passo e vettovaglie

---

1) Forse di questa piccola fazione lo ringraziava Leone X magnificandola come vittoria ottenuta *ductu auspicioque suo* per incuorarlo alla resistenza. — *Epist. Bembi Leon. X inscript.*, Lib. 15, ep. 4.

2) Lett. di Goro Gheri, loc. cit. — Teseo Alfani, Op. loc. cit. — Pellini, Vol. III, ann. 1517.

e il ritorno di Carlo Baglioni, come vide che s' inclinava all' accordo, domandò una taglia di diecimila ducati, parte in moneta, parte in drappi, e vettovaglie per sei giorni, e pali e picconi e polvere e picche, e tutto da fornirsi entro quindici giorni.

Non era possibile che questa vergognosa proposta non sollevasse sdegnose contradizioni; e nondimeno la maggioranza dei priori, e dei primari capitani e nobili e cittadini, adunati nel dì 21 maggio insieme con Giampaolo e Gentile Baglioni avanti al vicelegato nella udienza del Cambio, non si peritò dall' accettarla [1]).

Intorno a questo fatto certissimo incerti sono anc'oggi i commenti; e allora se ne fecero molti e assai diversi fra loro. Che la città per manco d'antiveggenza patisse di vettovaglie, come asserisce l'Alfani, è assai probabile, ancorchè fosse esagerato il numero di ventimila difensori [2]), poichè anche nelle lettere di Goro Gheri cancelliere di Lorenzo de' Medici se ne fa qualche cenno [3]): che esistesse un trattato fra i nemici e quei di dentro ne dà indizio la tentata uccisione di Giampaolo; e sebbene non ne sia valido argomento la confessione strappata dalla tortura a un certo Panmollo, il cui nome non suona fortezza [4]), è pur da notarsi ch' ei non ritrattò la confessione dopo cessato il tormento; che a favore di Perugia non si facesse difuori diversione alcuna, risulta chiaramente dalle lettere del Gheri, il quale non cessò mai d' invocare pronti soccorsi or da una città or dall' altra, e invano sollecitava l' inetto duca a venire

1) Il cancelliere del Medici così ne scriveva a dì 28 maggio: « La Signoria « V. Reverendissima, per la mia di ieri, harà inteso l'accordo di Perugia, facto « non per necessità, ma perchè era et è parso così a' Perugini: che se tene- « vano forte, come e' doveveno e poteveno, le cose de' nimici ne andavano « in molta declinatione ». — Gori, *Lett. al Cardinale Legato.* — È notabile che non si accenni a dubbio alcuno sopra il Baglioni.

2) Pellini, Vol. III, ann. 1517.

3) Arch. stor., Op. loc. cit., Regesto e documenti.

4) Alfani, Op. loc. cit.

con tutte le sue genti alla volta di Perugia [1]). Ma tutte queste cagioni riunite insieme non basterebbero, ci sembra, a spiegare quell'accordo scandaloso, se non se ne aggiungesse un'altra fortissima, e cioè che Perugia era stanca dei Baglioni.

Negli animi dei perugini, già depressi sotto la lunga, inerte e adiposa oligarchia che successe alla morte di Braccio, i Baglioni avevano ridestato lo spirito militare, ma non lo spirito patrio; e perciò appunto i più prodi suoi figli militavano per cause diverse nei diversi campi d'Italia. Il popolo che rimaneva, posto fra i Baglioni ed il papa, si trovava nella situazione d'Alfonso d'Este « che allorchè al fatto di Ravenna, avvertito che le sue artiglierie colpivano anche i francesi: Tirate senza riguardi (rispose) che son nostri nemici tutti [2]) ». Il lungo sogno dorato del popolo perugino, la libertà sotto il papa, non poteva avverarsi sotto un papa mediceo; nè le male arti, le violenze, i soprusi [3]), i tradimenti, i quotidiani omicidii perpetrati dal Baglione potevano a lungo andare non rendere stracco un popolo che non avesse perduto il senso morale. Quindi poteva bene il popolo difendere con amore le sue case, le sue sostanze e le sue donne su le mura della città, ma non più protestare, non più lacerare furiosamente, come fece altre volte, un trattato

---

1) « E'si vede che il signor Io. Paulo e quella città si portan bene: però « quanto si può è da dar loro animo et aiutarli, perchè se loro tengan forte, « le cose nostre anderanno bene ». — Lett. a Bernardo Fiammingo.

« E poteria per stracco e per disperatione questa terra fare mutatione ». — Lett. al cardinale Ligato.

« Et però la tornata della Excellentia Vostra con le genti che sono di « costà, è necessaria; perchè e con le genti e con l'autorità sua, lei provve- « derà al tucto, e li Franzesi saranno più facili ad obbedire ». — Lett. al duca Lorenzo de' Medici.

2) Cantù. Storia degli Italiani, Cap. CXXXI.

3) Fra i mezzi di governare egli adoperava pur quello di tassare privatamente e a quattr'occhi i possidenti, secondo le loro facoltà; e questa nuova specie di tassa sulla ricchezza mobile, lo rendeva men grave al comune ed al papa.

che lo liberava da quella molestia. D'altra parte tutti quei magnati d'ogni specie, che adunati nel collegio del Cambio sembrano forzar la mano a Giampaolo ad accettare l'accordo, e decretano che lo si faccia senza pregiudizio della sedia apostolica, potrebbero farci credere che per toglier prestigio e potere al Baglione volessero profittare di quella occasione, la quale, benchè dura, non poteva così facilmente capitare un'altra volta.

Ciò nondimeno si reputò quel fatto un tradimento del duce perugino [1]), e anch'oggi pende incerto il giudizio della posterità, perchè a quel tempo, in cui si studiava il modo d'ingannare gli uomini con l'ardore che inspira una scienza, in fatto di tradimento tutto era credibile. Ma s'ei ne fu scevro, come è possibile, certo avrà rammentato ciò che in occasione della guerra di Pisa ebbe a dirgli il Macchiavelli, quando, in un momento in cui parlava come sentiva, gli rimostrò che « la fede pesava più che Perugia [2]) ». Imperocchè la dubbia sua fede fu quella che gli fece negare il comando delle armi della chiesa nella guerra d'Urbino [3]), e diede appigli all'invidia degli altri capitani; quella che fece credere ch'ei dividesse la taglia imposta a Perugia col duca Francesco Maria [4]), quella

---

1) A questa opinione sembra propendere il Guicciardini, quando, per monche informazioni, fa della convenzione autore solo il Baglione, e quando scrive che la maggiore autorità di Renzo e di Vitello nella guerra d'Urbino lo aveva reso sospetto al papa, il quale così gli attribuiva a colpa una sventura. — Lib. XIII, C. II.

2) E altrove, scrivendo alla signoria di Firenze: « Io gli mostrai . . . » (al Baglione) che ciò « non lo scuserà mai, anzi lo accuserà d'ingratitudine e « d'infedeltà, e sarà tenuto un cavallo che inciampa, che non trova persona « che lo cavalchi, perchè non facci fiaccare il collo a chi vi è su . . . e che « chi fa conto della carezza, non fa perdita veruna ch'egli stimi tanto, quanto « quella della fede, e che mi pareva che a questa volta e'se la giuocasse; e « perchè egli stava pure in sul potersi giustificare, io gli dissi che gli uomini « debbono fare ogni cosa per non si avere mai a giustificare, perchè la giu- « stificazione presuppone errore, o opinione d'esso, ecc. » — *Legazione a Giampaolo Baglioni.*

3) Lettera di Goro Gheri a Giampaolo Baglioni. Arch. stor. loc. cit.

4) Questa voce pubblica si desume dalla cronaca del fornaio Giulio di

infine che resa sospetta al papa ed ai principi ogni sua azione [1]) e preparò la sua ultima rovina, seppure fin anche prima della guerra d'Urbino non fosse già nella mente del papa preconcetto il disegno di valersene prima e disfarsene poi.

III.

Con la partenza dei Rovereschi per la Fratta e Città di Castello non si dileguarono al tutto i nostri timori, poichè per qualche tempo corsero voci vaghe del loro prossimo ritorno, e la loro memoria ci valse la fortificazione di quella muraglia che anch'oggi vediamo fra Porta S. Antonio e Monteluce [2]), costruita probabilmente sopra i ruderi dell'antica Fortezza di Porta Sole; e il vergognoso accordo lasciò tanta costernazione nella città, che se esso fu caldeggiato dai nemici di Giampaolo i fatti corrisposero alle intenzioni. D'ora in poi, scaduto dall'altezza primitiva, egli mena vita solinga a Castiglione del Lago, diviso dalla moglie, e sconsolato d'ogni domestico affetto. Ei non va più in Consiglio; e quella volta che ci va mostra uno zelo inusitato per la osservanza degli statuti, che il legato di tratto in tratto vien violando. Il carezzato dal papa è Gentile, e un cotal poco accarezzato è anche il Malatesta, tentando quegli con antica arte sacerdotale di dividere il figlio dal padre, come alimentava la divisione fra fratello e fratello, e come

---

Costantino, edita in parte per la prima volta dal prof. Adamo Rossi nel 1868, e citata come manoscritta dal Vermiglioli e dal Fabretti: « Inganno di Giampaolo. — « Benchè di poie fu ditto che Giampaolo ce fe venire el duca, e partì con « luie la taglia che tirò da Peroscia ».

1) Questo dì sono tornati Pandolfo ed Antonio Serristori; et insomma, « me hanno referito che il signor Giampaolo non pare loro che abbia voluto « fare quel che poteva, et anche che l'animo suo non pareva molto bene « disposto ». — Gori, *Lett. del 20 marzo al duca Lorenzo*. Loc. cit.

2) Crispolti, *Stor. delle guerre civili di Perugia*, Mss., Lib. VI.

tentò di dividere Camillo Orsini dalla moglie Elisabetta Baglioni, proponendogli una sposa di casa Medici. Gentile avea minor bisogno di suggestioni all'odio suo, poichè unica causa ne era l' invidia, non tanto del maggior potere, quanto del maggior merito [1]). Giampaolo lo guardava dall'alto, ma temeva le insidie del serpe velenoso e dei seguaci Baglioni, a cui si aggiungevano altri antichi Baglioni: tanto era sagra agli Dei infernali quella famiglia! E guai se le ire fraterne avessero traboccato, come sembra incominciassero a fare in quest'anno medesimo, quando l'uno stava a Castiglione, l'altro al Borghetto, ambedue rafforzati dai residui masnadieri sbandati del duca d'Urbino. Ma tutti i magistrati s'interposero per raffrenare quelle ire, e vi riuscirono, perchè Giampaolo dopo il trattato coi Rovereschi nulla aveva rimesso della sua perfidia, molto della sua energia. Quindi nei tre anni che precederono la sua morte, si ebbe in Perugia una quiete relativa che non aggravò il malessere universale.

Si ebbero, è vero, a non lunghi intervalli, un Cinello degli Ascagnani, un Mariotto Baglioni uccisi, un Teseo d'Oddo ed un Baldeschi feriti, e brighe fra il Ciarpellone dei Pellini e Vincenzo Della Penna, e fughe di bargelli, e grande uccisione di sbirri provocata da Corso Montesperelli; ma a reprimere quei disordini era più libero, mancando il solito contrappeso, il braccio del vicelegato vescovo di Famagosta, il quale mandò a Roma a udire il verbo una diecina di nobili, e fece rivivere la quasi smessa consuetudine di scaricare in tutto o in parte le case dei delinquenti. D'altra parte il papa negava cordialmente, specialmente in fatto di denaro, quasi tutte le grazie che con querula ed accattona insistenza gli domandavano i nostri perenni ambasciatori; delle grazie

---

1) « Et a la ditta morte de Giampaolo se disse che fu ordinamento (trama) « del signor Gentile Baglione suo fratello consobrino, per invidia, perchè era « maiure omo de luie. Che in queste parti non se podiva dire più oltre, che « Giampavolo ». *Ricordi di Giulio di Costantino dal 1517 al 1550.*

concesse ne revocava parecchie; le nuove che concedeva non faceva eseguire, accennando a negazione di diritti, non che di grazie. Le borse degli uffici si facevano dal legato; il denaro concesso per risarcimento delle mura ed altri bisogni della città era assorbito dalla camera apostolica; la bramata restituzione del capitano del popolo non si otteneva; si scemava invece di trenta scudi lo stipendio dei priori per crescerlo al bargello, che contro il volere dei cittadini dipendeva dall'autorità ecclesiastica, e non era sindacabile; i legati non risiedevano continuamente in Perugia; la legge degli omicidi non era pienamente applicata a cagione dell'antico attaccamento ecclesiastico alle procedure segrete; e solo dopo tanti anni fu concesso di rimettere in vigore la Bolla di Sisto IV sull'autorità de' nostri tribunali nella appellazione delle cause civili, e per più anni con nostra gran meraviglia la veggiamo ridomandata in una mezza dozzina di ambascerie posteriori; lo che, per altri riscontri che vedremo, ci fa sospettare che di certi diritti che già esercitavano, i perugini domandassero in ogni ambasceria la conferma per paura d'una revoca capricciosa. Ben si adunavano i padri a quando a quando per riparare agli sconci del governo e provvedere alla conservazione dei propri diritti; si lamentavano, peroravano con calore tribunizio contro gli abusi introdotti; dichiaravano, protestavano, decretavano. Ma appena uditi i rimbrotti della curia romana, mandavano a giustificarsi dei consigli tenuti per la osservanza delle proprie leggi, dichiarando che erano stati « da'superiori di Roma sinistramente interpretati »: talchè impotenti a rialzarla erano gli sforzi convulsi della ferita libertà [1]).

A favore delle mene liberticide del papa si aggiungevano alle condizioni di Perugia le condizioni politiche d'Italia. Pel trattato di pace di Noyon, scevro

---

1) Alfani, Op. loc. cit. — Pellini, Vol. III, ann. 1520.

d'altre cure politiche, egli potè meglio pensare a' suoi stati. Gli restava a far con Lutero; ma al profano principe, quasi più che Lutero, ch'ei chiamava « un Tedesco ubriaco » stava a cuore il Baglione, cui bisognava schiacciare per sostituire in Perugia alla tirannide signorile la tirannide pontificia.

Correndo i primi giorni di marzo 1520 si celebravano in Castiglione del Lago le nozze di Elisabetta figlia di Giampaolo con Camillo Orsini, intervenendo alla domestica festa i fratelli Orazio e Malatesta, quando a turbarne le gioie venne la notizia che da Castello, da Camerino, da Siena, da Firenze, venivano genti, per comando di sua Santità, a' danni di Giampaolo Baglioni. Se ne sgomentarono non meno i figli che il padre, e mentre questi radunava forze dalle sue terre, i figli con giovanile confidenza ricorsero a Gentile affinchè se la intendesse col fratello e interponesse i suoi buoni uffizi col papa; ma lo schericato gufo, che aspettando gli eventi si era rintanato nella rocca del conte Angelo, rispose freddamente « non volersi impacciare dove andava l'interesse del papa, « e che lui se la strigasse [1]) ». Prima che le truppe si avvicinassero a Perugia, Leone chiamò in Roma Giampaolo. Questi insospettito, scusandosi con mentiti impedimenti, mandò invece il figliuolo Malatesta; ma il papa gli disse che non s'era sbagliato, e voleva il padre e non il figlio. In queste circostanze furono fatali a Giampaolo le amorevoli cure del genero Camillo Orsini, il quale, fidando nella protezione de'suoi parenti e nel salvocondotto firmato di proprio pugno del papa [2]), sollecitava il suocero a fiduciosa obbedienza, tanto più che l'astuto pontefice, ben lungi dal far sospettare un tradimento, si era mo-

1) Tanto è falso che Giampaolo cacciasse Gentile da Perugia, come asserisce il Guicciardini, Lib. XIII, C. II.

2) È tanto vero questo salvocondotto, sostenuto dall'Anonimo Padovano, dal Sansovino, dal Muratori, dal Sismondi, che si disse perfino che il papa se ne scusasse dicendo che col salvocondotto avea concesso *securitatem veniendi sed non revertendi*. — V. Fabretti, Op. loc. cit.

strato così ingenuamente benevolo da far quasi sperare che volesse cedergli spontaneamente la signoria di Perugia. Aggiungasi che il perplesso Giampaolo, avvilito dalla persecuzione che gli fremeva d'intorno, era sceso a consultare anche il fratello Gentile; ma il prete, più furbo di lui, gli diè consiglio di non andare, prevedendo che appunto per questo sarebbe andato. E andò lo sciagurato nel dì fatale del 12 marzo 1520; e come giunse a Castel S. Angelo, dove il papa si era già recato, fu, senza ch'ei lo vedesse, preso e sostenuto, protestando invano i parenti e gli amici che lo avevano accompagnato [1]).

Per questa inaspettata cattura, Malatesta e Orazio abbandonarono la città recandosi a Spello e quindi nel Reame temendo dei casi loro; Gentile tornò a Perugia fatto padrone di tutto per ordine santissimo [2]); gli oligarchi non fecero motto, e mentre lo scaduto signore, già tante volte festeggiato, subiva fra le buie pareti del carcere le torture della fune e del ferro, essi facevano istanze al riverito Gentile per essere liberati dal censo di Montemalbe e da altri aggravi penosi. D'allora in poi il nome di Giampaolo non fu più proferito se non sommessamente dalle labbra peritose del popolo; per tre mesi non si seppe nulla della sua sorte, e solo a mezzo giugno cominciò fra le plebi a serpeggiar la notizia che Giampaolo agli 11 di quel mese e a due ore di notte era stato decapitato in Castel S. Angelo, e nella stessa sera, invidiato dai preti per la santa morte che fece, portato a seppellire in S. Maria Traspontina.

---

1) Teseo Alfani, Op. loc. cit. — Pellini, Ibid., ann. 1520.

2) « Il signor Gentile . . . . rimase signore e primo in grazia di detto « papa, quale pochi dì da poi gli mandò un breve, che pigliasse tutte le robbe « delli sopradetti e delli loro bastardi, e anco mandò al vicelegato che detto « signor Gentile facesse quello che gli pareva dello stato loro di reggere la « città. Che Dio ce lo conservi, se è per lo meglio ». — Sciro Sciri, *Mem. di Perugia dal 1520 al 1544*, Mss. — V. Fabretti, Op. loc. cit. — Anche il Guicciardini scrive che il papa, « appoggiandosi a un subbietto molto debole, voltò la ripu« tazione e grandezza a lui ». — Op. loc. cit.

Atteso il mistero con cui si procedè, anche qui son vari i commenti circa la causa della sua morte. Il Guicciardini l'attribuì al suo dubbio contegno nella guerra d'Urbino, e abbiam veduto quel che possa inferirsene; altri ai suoi amori incestuosi colla sorella [1]), i cui figli diceva essere i veri Baglioni [2]), quasichè i delitti di quella specie, frequentissimi allora, che talvolta servirono di pretesto a crudeli vendette sopra privati individui, potessero valere a punizione di personaggi politici; altri alla sua nomina di *Gonfaloniere de' Conservatori della città di Orvieto,* e alla sua volontà d'impadronirsene, causa troppo lieve, e sospetto troppo lontano per effetto così tremendo; altri alla sua partecipazione alla congiura del cardinale Petrucci per assassinare Leone; e benchè di questa causa non ne traspiri il minimo indizio, è tuttavia probabile, perchè egli era gran maestro nell'ordine dei cospiratori, e perchè l'enorme tradimento del papa avrebbe migliore spiegazione. Se non che, v'ha un commento che ne dispensa dagli altri. Questo Leone X, che il Balbo si compiace di annoverare fra gli uomini di « natura facile, lieta e pomposa [3]) », cupidissimo di assoluto dominio, si sbarazzava di tutti i signorotti che gli davano ombra, facendo assassinare un Eufreducci da Fermo, un Amadei da Recanati, un Zibicchio da Fabriano, un Severiani da Benevento [4]), tentando anche di avvelenare Alfonso duca di Ferrara, il quale « ne fece fare processo « che spedì al papa senz'altro aggiungere [5]) ». Restava il solo Giampaolo Baglioni, che il Sismondi chiama il più illustre de' suoi vicari [6]); e noi abbiam veduto come il

---

1) « Remase de Giampaolo ditto doie figliuoli legittime Malatesta e Orazio, « e 'l bastardo Costantino, quale l'avè de la sua sorella carnale ». — Giulio di Costantino, Op. cit.

2) Bugati, *Historia univ.*

3) Balbo, *Somm. Stor. d'Italia*, Lib. VII, P. 5.

4) Sismondi, *Stor. d. Rep.*, Cap. CXIII. — Pellini, Vol. III, ann. 1520.

5) Cantù, *Storia degl' Italiani*, Cap. XXXII.

6) Sismondi, Op. cit., Cap. CXIII.

facile, lieto e pomposo vicario di Cristo trattò il proprio vicario. Il quale, valente e generoso come un Baiardo su i campi di battaglia, non ebbe per esser principe le belle qualità del Fortebracci, e imitò le arti del Valentino per far la fine di Oliverotto da Fermo [1]).

IV.

Per la caduta di Giampaolo Baglione la città nostra, se non viene interamente assoggettata all'autorità della santa sede, come opina il Sismondi [2]), prende un aspetto ecclesiastico così pronunciato, qual mai non ebbe in addietro. Lo sconsacrato Gentile, più prete ora che ha moglie che non quando era celibe, sta a capo del nuovo governo, e per assicurarne la durata convoca a misteriosa dieta in sua casa il viceduca Roberto Boschetto governatore per la chiesa dello stato d'Urbino, Vitello ed Alessandro Vitelli, Lodovico degli Atti da Todi, Renzo da Ceri, ed altri antichi condottieri o signori che pongono le loro spade ai servigi della stola. Accanto ai priori, la cui istituzione non si osa ancora toccare, si pone come già fecero i Baglioni col consiglio dei Dieci, un consiglio detto degli *Undici Procuratori della ecclesiastica libertà*, estratti di semestre in semestre per tre anni da sessanta cittadini eletti dai priori e dal vicelegato, fra i quali si scorgono appena due o tre nomi, non notoriamente nobili, forse perchè tanti non poteva darne il ceto patrizio.

---

1) Circa la parentela partigiana di Giampaolo, così il cronista Giulio di Costantino: « Remase de Giampaolo ditto doie figlioli legittime Malatesta, « e Orazio, e 'l bastardo Gostantino, quale l'ave de la sua sorella carnale. « E li altre bastarde che tiraveno la parte sue erano queste sue fratelli, « Sforzino, Cesaro, meser Leone preite, e Galiazo figliol bastardo del signor « Lodovico, fratello bastardo de Giampavolo, e Alisandro bastardo de meser « Troilo, fratello de Giampaolo ». — Ricordi di G. di Costantino, p. 13.

2) Op. cit., Cap. CXIII.

Furono essi convocati, non già nel palazzo pubblico, ma nella sagrestia del duomo, dove il numero dei convenuti non arrivò ai due terzi degli iscritti. Per questi consigli semestrali, a cui presiedeva sempre Gentile, si diceva al solito non essere diminuita l'autorità dei priori, i quali insieme coi camerlenghi furono invitati, per salvare le apparenze, a dar forza di legge e a soscrivere alla loro decadenza. Imperocchè le attribuzioni degli Undici erano tante così nella amministrazione come nel reggimento politico, che per lasciar fare qualche cosa ai priori, si diede loro, invertendo le veci, la cura di sorvegliare agli sfrenati costumi delle monache, e a regolare alcune quistioni pendenti coi frati di S. Girolamo[1]). Nè anche il potere dei Sessanta fu rispiarmiato, poichè avendo questi redatto alcuni capitoli per regolare le semestrali elezioni degli Undici, il legato Silvio cardinale di Cortona, trovando inconciliabili quei capitoli con la prontezza e tranquillità delle elezioni medesime, scelti sul mazzo undici procuratori di buon seme, decretò che ciascuno di quelli, cinque giorni prima d'uscir di ufficio, nominasse il suo successore, e firmò il decreto nel 14 maggio 1521 con formola imperatoria fin'allora inusitata[2]).

Omai i derelitti priori erano i soli rappresentanti del comune; e nobili anch'essi, facevano buon viso ai

---

1) Pellini, Vol. III, pag. 854.

2) *Ita volumus, decernimus, statuimus et supplemus.* — Registr. Brev. V, fol. 89, 90. — V. Doc. in fine. — Benchè questo legato non risiedesse ordinariamente in Perugia, pare tuttavia che avesse per la città nostra assai lunghi gli artigli, poichè così ne parla il contemporaneo Giulio di Costantino: « E mentre « ce ste fe molte pregiona in la prima sala del palazo, e impillia en poco « tempo; e feciva pigliare li omene a torto e diritto, e li faceva morire con « diverse martorie, e in su la fune, e in te la pregiona; e faciva pagare molte « denare tal che in poco tempo accumulò un gran denaio per tanto che fe un « palazo for de Cortona, e poseli nome la Peroscina[1]), e dopo un tempo che « c'era stato, se partì, e furon poste molte epitaffie in suo disonore ». — Op. cit., pag. 14.

1) Oggi chiamasi il Palazzone, e fu architettato da Giambattista Caporali, che il Vasari erroneamente appella Benedetto, pittore perugino. — *Nota di Adamo Rossi.*

novelli ordinamenti, piacentando a segno da far ricchi doni a quel medesimo Renzo da Ceri che poc' anzi volevano bandito dal territorio, e d'accompagnare riuniti in corpo, con solenni dimostrazioni di lutto, gli straordinari funerali d'un figlio di Gentile che aveva due anni e mezzo. Ciò non ostante nè essi, nè molti fra i Sessanta, nè taluni fra gli Undici potevano non sentire insieme col popolo quanta iattura da quegli ordinamenti derivasse al paese [1]). Quindi tornavano a domandare invano le antiche grazie, fra le quali pare che si avesse sommamente a cuore la restituzione del capitano del popolo, sia perchè questi avendo autorità eguale all' antico potestà era di grande aiuto all'amministrazione della giustizia, sia per levarsi dintorno gli aborriti sbirri e l'esecratissimo bargello, d'infame memoria fino a' tempi nostri. Nè è da pretermettere che fra le grazie nuove si domandava istantemente che non si andasse a rinvangare il passato col punire quei delitti che non erano punibili dagli statuti; lo che ci dimostra che nel nuovo regime si veniva già introducendo quel confuso sistema di minute vessazioni, che rese sempre odioso il governo ecclesiastico [2]).

A interrompere il corso delle invasioni ecclesiastiche, e a rinverdire le speranze degli esuli fratelli Orazio e Malatesta Baglioni, sopraggiunse nel primo dì di decembre la morte di Leone X, ucciso da veleno francese, o da gioia eccessiva per Parma e Piacenza ricuperata. In questa congiuntura vari erano gli animi dei governanti e dei governati. Il cardinale Giulio dei Medici, principe e governatore di Firenze, credendosi già papa, mandava a Perugia duemila fanti e cento cavalli sotto Guido Vaina per opporli ai fratelli Baglioni, i quali, toltisi al soldo dei Veneziani, e congiuntisi per comuni rancori allo spodestato duca d'Urbino, avevano a comuni spese raccozzato in Ferrara un corpo di tremila e cinquecento uomini, e

---

1) V. Documenti in fine.
2) Pellini, Vol. III, pag. 362.

dopo avere facilmente aiutato il duca a ricuperare i suoi stati, erano a vicenda con assai maggior fatica aiutati da lui per ritornare alla patria. Il collegio dei cardinali, assorti tutti nella beatifica visione del papato o delle lautezze procacciate dalle voci vendute, o atterriti dai lunghi effetti delle dilapidazioni leonine, non voleva saperne di guerra con chicchessia, e mandava a Perugia l'arcivescovo Orsini per concordare i Baglioni [1]). Dello stesso parere era il nostro comune, che già stucco di puerili penitenze e d'indecorosa soggezione, sperava da questa novità qualche cosa di meglio. Il popolo era apatico e indifferente; ma se avesse dovuto parteggiare, sarebbe stato inchinevole agli esiliati. Era tutto per Gentile, e gareggiava con lui d'iniquità il perfido Silvio Passerini cardinale di Cortona; imbarazzato ed incerto fra tanti elementi opposti era il vicelegato Francesco Pitta; Gentile poi era sordo ad ogni parola d'accordo, perchè quale e' si fosse, temeva sempre, appena visto dai nipoti, d'essere ucciso.

Come s'intese che i fratelli Baglioni erano per venire alla volta di Perugia, tutto il paese era in sospetto, e in pochi giorni si vide un gran rimescolarsi di cittadini, di prelati, di ambasciatori e di soldati. L'arcivescovo Orsino, dopo lunghe pratiche d'accordo, partiva sconcluso; da Siena, da Cortona, da Castiglione Aretino, da Arezzo venivano truppe a completare gli aiuti di Firenze; da Città di Castello veniva in aiuto di suo cognato con cento uomini d'arme e cento cavalli Vitello Vitelli; in aiuto de'suoi cognati veniva da Roma Camillo Orsini, e dopo avere con inusato ardimento passato a guado con le sue truppe la Nera, mandava da Spoleto a ragionare d'accordo Mario Orsini, che senza concluder nulla partiva; e senza nulla concludere partiva pure messer Bernardino *De Comitibus*, mandato dal collegio dei cardinali: e mentre, seguendo le

1) Guicciardini, Lib. XIV, Cap. 4.

costoro istruzioni e il proprio desiderio, i priori mandavano lettera al Malatesta con severa minaccia contro chiunque fosse ritroso alla pace [1]), apparivano e disparivano presso al Pianello, alla Torre Chiagina e a S. Gilio i primi drappelli dei temuti fuorusciti. Durante queste inutili trattative, Gentile, che era uomo apatico, freddo, e quasi muto, non solo se ne era schermito con poche e insignificanti parole strappategli a stento dal labbro, ma d'accordo col cardinale di Cortona, vi aveva risposto col mandare in esilio a Città di Castello le numerose famiglie di Giulio Cesare della Corgna, di Pietropaolo Ranieri, di Ridolfo Signorelli, di Giovann' Orso Montesperelli, con altri amici e parenti dei Baglioni, tantochè i pretendenti, sebbene pei loro fini si mostrassero men repugnanti all'accordo, all'aprirsi del nuovo anno 1522, erano già giunti avidissimi di vendetta a Civitella e al ponte Valdiceppi. Piovvero allora nel campo le ambascerie. Il nuovo capo dei priori Vincenzo Baldeschi vi mandò il commissario lasciato dall'arcivescovo Orsino, e con lui Gentile Signorelli, Enea Baldeschi, Amico Graziani e Carlo Narducci, e tutti senza prò, poichè Gentile voleva inchiuso nel trattato di pace anche Vitello Vitelli, e i pretendenti si ostinavano a non volerlo; e solo consentirono alle istanze degli ambasciatori che Baldassarre Signorelli, per far mostra del loro buon volere, venisse dal campo in Perugia a trattare più strettamente col vicelegato, con Gentile e con tutti i priori le ultime negoziazioni [2]).

V.

Decisa la guerra, i Baglioni mutaron campo alla Bastia e al ponte S. Giovanni, e quindi appressatisi alle nostre mura, con truppe ingrossate fino a cinque mila

---

1) *Dat. Perusiae die XXIX decembris MDXXI.* — Annal. Dec. ann. 1521.

2) Alfani, Op. loc. cit., pag. 291 e seg. — Pellini, Vol. III, pag. 1521.

uomini da quelli delle loro terre e da altri soldati volontari, all'alba del giorno 4 gennaio incominciarono a dar l'assalto alla città [1]). Il Crispolti assegna fin da principio i capitani maggiori alle porte di S. Pietro, Fontenovo, e S. Giuliana [2]). Niun cenno ne danno il Pellini e l'Alfani; e solo pare, per consenso di altri contemporanei, fra i quali anche Giulio di Costantino e il Zucconi, che lo sforzo maggiore dei principali capitani si facesse dapprima, come a luogo più debole, alle mura di S. Cataldo in Borgna, su le quali era una casetta in cui valsero a entrare, per esserne poi discacciati, Malatesta e Orazio Baglioni, il duca d'Urbino, e Camillo Orsini [3]). Più volte, anche per altre porte, gli assedianti poterono forzare l'ingresso, ma furono sempre respinti, e sempre per opera dei soli soldati, perchè « il popolo (dice il Guicciardini) non si moveva [4]) », talchè la battaglia rinfrescata più volte durò fino a sera, con morte del conte Ridolfo di Marsciano e di molti fanti fra quei di fuori, di pochi fra quei di dentro; e gli assediati, cresciuti d'animo, si ritirarono con la speranza di più felici successi, lasciando solo dal lato di S. Pietro qualche vantaggio alle genti del Malatesta, che nel borgo già abbandonato dai nemici, poterono più liberamente alloggiarsi sotto la consueta protezione del belligero campanile [5]).

Ma in quel giorno volle il caso che Vitello Vitelli fosse aspramente ferito nel dito minore del piede destro. Costretto quindi alla inazione ed al letto, incominciò a pensar meglio ai casi suoi; e temendo del favore del popolo verso gli esuli e dell'odio mortale de' suoi nemici, nè sentendosi disposto a morire per una causa non sua, e

---

1) Guicciardini, *Stor.* Lib. XIV, Cap. V. — Pellini, Vol. III, ann. 1522. — Alfani, Op. cit.

2) Op. cit., Lib. VII, Mss.

3) Giulio di Costantino, *Ricordi dal 1517 al 1550.* — Zucconi, *Cron.*

4) Op. cit., Lib. XIV, Cap. V.

5) Guicciardini, Ibid. — Pellini, Vol. III, ann. 1522. — Alfani, Giulio di Costantino, Fabretti, Op. cit.

quasi direbbesi ai signorotti contraria, dichiarò nella stessa notte ch'ei voleva tornare co' suoi soldati a Città di Castello. Non è a dire con quanta lena si arrabattasse Gentile per distorlo da quella inopportuna intenzione; ma poichè la vide ferma e invariabile, anch'egli deliberò di seguirlo con tutte le sue genti, lasciando al tutto sgombra Perugia; e questa assai più grave deliberazione, fatta per la partenza di soli duecento soldati, ci darebbe a comprendere che il timore d'una insurrezione popolare, che il Guicciardini attribuisce al Vitelli, era comune anche a Gentile; tantochè nella stessa notte, seguiti dai nobili loro partigiani, tutti quanti partirono rimanendo in Perugia la sola moglie di Gentile, Giulia Vitelli, in casa di Bulgaro da Monte Vibiano [1]). Ai codardi esuli dalla patria chiesero licenza di ritornarvi i tre figliuoli di Giovann'Orso Montesperelli già confinati a Città di Castello. Essi la ottennero, e si posero in via; ma tosto li raggiungeva più codarda vendetta. A quattro miglia dalla città, essi furono tutti tre assassinati da Galeotto e Sforza Baglioni, con infamia indelebile del loro complice, del feroce e indefesso aiutatore di tirannidi, Alessandro Vitelli [2]).

Intanto i nostri magistrati si erano recati al monistero di S. Pietro per offrir doni ed omaggi al duca d'Urbino e ai Baglioni, portando seco una gran somma di denaro da distribuirsi ai soldati, affinchè si contentassero di rimaner fuori della città; la qual'offa non sarebbe forse bastata a quegli avidi di saccheggio senza l'irresistibile predominio che aveva su i suoi soldati il Malatesta [3]). Molti onori al loro ingresso in Perugia ricevettero i duci, i quali, benchè non si fermassero che pochi giorni, si accorsero tuttavia d'essersi troppo indugiati fra le allegrezze e le feste, a detrimento d'altri

1) Guicciardini, Alfani, Crispolti, Pellini, Op. loc. cit.
2) Alfani, Pellini, Op. loc. cit.
3) Pellini, Vol. III, ann. 1522.

urgenti e comuni disegni. Laonde, lasciato in Perugia Malatesta, a celeri passi s'incamminarono verso Siena per rimettervi i figli di Pandolfo Petrucci, il cui dominio era stato usurpato dal cardinale Petrucci d'intelligenza col Medici. Non sarebbe stato difficile ai nostri di occupar Siena, poichè la maggior parte del popolo vedeva di mal occhio la fazione usurpatrice e i Fiorentini che la proteggevano; e già qualche trattato era corso fra il duca e i malcontenti quando entrò nel territorio. Ma quando si seppe che cinquemila Svizzeri, condotti da Giovanni delle Bande Nere, sul cui aiuto i Medici più non contavano per frapposte difficoltà, erano vicini ad una giornata da Siena, la fazione contraria restò mortificata, e il duca d'Urbino e i Baglioni si levarono dalle mura, l'uno per rientrare nei suoi stati, gli altri per ritirarsi a Perugia [1]).

Ed ecco le stesse genti con Giovanni de' Medici e col cardinale di Cortona alla testa, e con Gentile alla coda, voltarsi verso Perugia, rimandare sconclusi gli ambasciatori mandati loro all'Orsaia, assalire e saccheggiar Passignano, ed accamparsi all'Olmo sperando, sotto pretesto di ottenere più sicure condizioni a Gentile nella pace co' suoi nepoti, di avere in mano la città. I magistrati mandarono al campo ambasciatori Vincenzo Ercolani e Guglielmo Pontani, e quindi il vicelegato, e con lui Alfano Alfani, e Giambattista Baldeschi, e Cesare della Corgna, e di nuovo il cospicuo dottor Vincenzo Ercolani, facendo loro ripetere a voce ciò che avevano scritto a Malatesta quando era egli l'assalitore, mentre Camillo Orsini aveva già avuto un particolare abboccamento con Giovanni de' Medici. E sempre parole, e non altro. Finalmente si venne a generale congresso di tutti gli ambasciatori con Giovanni de' Medici e col cardinale di

1) Guicciardini, Op. loc. cit. — Anche il duca d'Urbino ritornò in Perugia, ma pochi giorni vi si trattenne. — Pellini, Vol. III, ann. 1522. — Secondo l'Alfani, il duca d'Urbino rientrò in Perugia il 18 gennaio 1522, di giovedì.

Cortona nella chiesa di S. Manno, e si deliberò che Orazio Baglioni venisse a riconciliarsi con Gentile, e che nel giorno seguente si facesse un gran desinare a Montemorcino, dove si sarebbero confermati i patti già stabiliti, per entrar poi tutti insieme in Perugia. La riconciliazione, che quanto fosse vera può pensarlo il lettore, fu fatta all' Olmo, dove lo zio e il nepote si abbracciarono, e si trattennero lungamente in affettuoso colloquio. Il pranzo fu bene imbandito, ma all' ora prefissa nè Giovanni, nè il Cardinale, nè Gentile comparvero. Era questo un maneggio del Passerini, che operava in senso contrario alle istruzioni dategli dai cardinali. Dapprima si scusò come indisposto [1]), poi, vedendo la piega delle cose, lasciò cadersi di bocca che la pace stabilita non era sicura per Gentile. Fatto è che le sue perfide trame erano rotte dalla sagacia e dalla operosità di Malatesta, il quale, col favore del popolo, coi grossi aiuti adunati, e con la sua perizia militare, aveva posto Perugia in tale stato di difesa, che Giovanni de' Medici, il cui genere di milizia non era atto agli assalti, vergognando fors'anco di prestar mano a quegli intrighi preteschi, deliberò di torsi dalla impresa [2]).

VI.

Nè a quella ritirata delle truppe mancò ragione, od onorevole pretesto. Fin dal 9 gennaio 1322 era stato eletto al pontificato l' antico precettore di Carlo V, Adriano Florent, fiammingo, che senza cangiar nome si chiamò

---

1) « Con grandissimo desiderio si aspettava il reverendissimo legato, il « signor Giannino et il signor Gentile, a desinare a Montemorcino, come ave« vano promesso di venire, et li nostri avevano fatta la spesa per il pranzo; « quando mandarono a dire, non potere venire, perchè al legato s'era mosso « un poco il corpo, di che a tutta la città die' ammirazione, dubitando di non « esser sicuro ». — Alfani, *Memor. perug.*, loc. cit. pag. 297.

2) Pellini, Guicciardini, Alfani, Op. loc. cit.

sesto, ultimo papa straniero, che non aveva mai veduto l'Italia, e non la vide se non otto mesi dopo la sua elezione. Durante la sua assenza il collegio dei cardinali, fra cui prepotevano gli avversari del cardinale de'Medici, avea posto a capo del governo per ciascun mese un comitato di tre cardinali sotto nome di priori, « l' ufficio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate [1] ». Ora avvenne che in una adunanza convocata da uno di questi mensili triumvirati, prendendo motivo dal saccheggio di Passignano, che non volle alloggiare le truppe, cominciarono ad esclamare che le genti dei Fiorentini non molestassero le terre della chiesa. La proposta trovò eco; gli ordini corsero perentorii; e così i duci sotto colore di obbedire alla chiesa, poterono ritirarsi con onore dal territorio perugino, che con molto lor disonore aveano devastato e depredato, mentre il cardinale de' Medici si consolava della esclusione dal papato con la sua bella Firenze, fingendo accortamente di non curarsi del potere per paura, secondo lui, che non gli riuscisse di farla serva e felice [2]).

Per questa ritirata, Perugia respirò alquanto. Malatesta ed Orazio, secondo il costume dei loro antenati, che subito dopo il trionfo tornavano ad assoldarsi come condottieri in cerca di protezioni e di aiuti per l'avvenire, erano il più spesso assenti da Perugia mercanteggiando condotte, rinterzando intrighi con gli inimici del giorno innanzi, e ricevendo onori a Roma, a Firenze, a Venezia. Gentile, benchè rappacificato con Orazio, non tornava ancora in Perugia; e seguitava a venturegglare, essendo anch' egli militare come tutti i Baglioni. La pace fra i Vitelli e Malatesta fu suggellata col matrimonio di un figlio di diciotto mesi di Niccolò Vitelli con una figlia di un anno del Malatesta, che andò in persona a ratificare l'infantile sposalizio a Città di Castello; il cardinale de'Medici

1) Guicciardini, Stor., Lib. XIV, Cap. XV.
2) Guicciardini, Pellini, Op. loc. cit. — Sismondi, Cap. CXIV.

e i Fiorentini, rassicurandoci contro i timori suscitati da una escursione di Gentile e di Sforza Baglioni nella terra di Panicale, ci scrivevano lettere oltremodo affettuose e onorifiche; il nuovo papa Adriano venuto finalmente a Roma, ci spediva due brevi, dando ordini per mantenere la pace fra cittadini, e dei cittadini con Siena, e benigno coi nostri ambasciatori, compiaceva, concedendo e confermando, ai noti desideri dei Perugini intorno al Chiugi, alle borse degli uffici, alla bolla di Sisto IV, alla giurisdizione di Montone e di città della Pieve, al risarcimento delle mura e del palazzo, con altri benefizi; il vicelegato Pitta tornava ospite gradito a governarci; le borse degli uffici, non più fatte da dodici anni, duranti i quali i magistrati si eleggevano dai ministri del papa non senza consenso dei Baglioni, furono rifatte in Roma dal legato Passerini per sette anni e mezzo, e per questa scarsa restituzione di diritto si fece allegrezza grande per la città; e la stampa degli statuti, che per la prima volta allora si decretava, accenna a qualche miglioramento della languente libertà [1]).

Ma il respiro fu breve. Nell'ottobre del 1522 tornava Gentile in Perugia, accolto con letizia da' suoi settari, guardato di sbieco dal popolo. Finchè fu solo non avvennero turbamenti; ma quando le stesse mura accolsero anche Orazio, pare che si venisse a qualche discordia fra loro, poichè il legato Passerini mandò l'uno a Spello, l'altro a sei miglia dalla città. Imparzialità simulata. Gentile tornò dopo breve tempo, e quasi fosse per noi l'augello del mal'augurio, al suo ritorno successe la peste, che incominciata nella contrada di Pastene alle radici del monte S. Angelo, andò gradatamente crescendo, e durò circa sei anni. Al principio della peste successe la morte di Adriano VI, che appunto perchè era buono fu sospettato d'eresie [2]); e alla morte di lui successe il più funesto e

1) Pellini, Vol. III, ann. 1522.

2) « Ricordo come a dì 14 settembre morì papa Adriano, *et nihil boni fecit*

luttuoso di tutti i pontificati con quel Giulio de' Medici, che sotto il nome di Clemente VII, rompendo le secolari tradizioni della chiesa, sottopose fino a' tempi nostri all' impero ed agli stranieri il papato e l' Italia. Animato forse da buone intenzioni, ma irresoluto e intrigante, tentennando sempre per meschini interessi domestici fra il re di Francia e l'imperatore, negoziando sempre con amici e nemici, non sempre ci fece ben palese di chi fosse alleato, non mai di chi fosse alleato sincero.

Sotto questo papa esclusivamente occupato di temporali dominii, era ben difficile che anche in Perugia le cose del governo non subissero alterazioni. Orazio e Gentile, chiamati in Roma dal papa, furono ambedue imprigionati in Castel S. Angelo, affinchè le cose del paese si componessero a quiete, e meglio riuscisse la caccia dei banditi che si annidavano nelle terre dei Baglioni, e soprattutto a Spello, alla Bastia, ed a Bettona. Ne fu dato l'ordine al bargello di campagna che stava allora a Spoleto, e al nostro vicelegato monsignor Pitta, che tosto vi accorse con artiglierie e con molti fanti della città e del contado, incominciando da Spello. Ma i facinorosi che quel luogo infestavano, avendo presentito il temporale, se ne eran tutti involati, e quasi tutti ridotti alla Bastia, dove avendo cercato di difendersi, ne avvenne che la Bastia dovè rendersi a discrezione, e la sua rocca fu scaricata. Presi tutti i banditi, dieci fra essi furono impiccati agli Angeli, nove a Perugia, ventidue mandati in galera. La pena capitale subiron pure i banditi che furon trovati a Bettona; vi fu preso Alessandro bastardo del vescovo Troilo e mandato alla rocca d'Assisi; Annibale, Sforzino e Costantino fuggirono a Venezia, mentre

---

« *in eius papatu, et in eius morte fuit infamatus de haeresi, prout audivi* ». — Bontempi, *Ricordi*. — Il Muratori lo ricorda con molta lode; ma nol potevano amare gli ecclesiastici per la riforma ch'egli voleva della chiesa con la convocazione d'un concilio, nè i popoli per la sua alleanza con Carlo V, nè gli artisti per la sua poca munificenza.

era preso in Roma monsignor Leone, arciprete futuro del nostro duomo[1]).

Questo atto di severa imparzialità, specialmente dopo le esorbitanze commesse da Orazio, durante la sede vacante, nelle terre di Gentile e de' seguaci di lui fino al punto di bruciar Petrignano, poteva sembrar politico e giusto; ma dopo pochi mesi, Gentile, prima radice di tutti i mali, usciva di Castel S. Angelo, e Orazio vi passava tre lunghi anni, che la memoria di suo padre non poteva non rendere amari, mentre il fratello Malatesta, più fortunato, si cuopriva di gloria, come il padre, militando per i Veneziani, e sollevandosi co' suoi servigi al grado di capitano generale della fanteria. Allo stesso fine, crediamo, d'infrenare i Baglioni, dei quali restava ancora un semenzaio a Perugia, fu escogitata dal legato Passerini una nuova forma di consiglio generale, secondo cui, oltre i soliti membri, dovevano intervenirvi dieci cittadini eletti dai priori, il prior laico dell'ospedale, i savi dello studio, i giudici del comune, i dottori tutti insomma, i dignitari e tutti gli ufficiali; e a tanta gente si aggiungeva un consiglio *minore* di trecent'uomini. Ma non pare per alcun riscontro che questi mostruosi consigli avessero effetto; e certo non l'ebbero per troppo numero e complicazione di consiglieri. Nè sappiamo vedere altresì a che onesto fine i ministri del papa volessero ingerirsi nei nostri affari domestici, ordinando che la famiglia del comune fosse ogni anno rifermata con l' intervento degli auditori della mercanzia e del cambio. Quest'ordine fu eseguito: e ci basti sapere che senza il cappellano e i cancellieri le persone mandate a partito furono cinquantuna. E fra tante cure civili e politiche pochissime le ecclesiastiche; tantochè si domandò che una deputazione di trenta laici, sotto la presidenza del legato, del vescovo o del vicario vegliassero alla regola, al costume degli scandalosi monasteri, poichè pare, che i superiori

---

1) Alfani, Pellini, ann. 1523.

ecclesiastici non ne prendessero alcuna cura. E quando per una volta sola si toccò di moralità e buon costume con un editto contro i bestemmiatori e i giuocatori e gli uccellatori di monache, l'editto fu così mostruoso, e improntato di tanto rigore, che si mandò a Roma a proporre, per mitigarne gli orrori, che si volesse star contenti ai fieri statuti di S. Bernardino. Intanto il papa regalava a' suoi benemeriti ed agli eterni Ranieri i terreni del pubblico, protestando il municipio con legge inibitrice; e mentre questo per serbare un lieve residuo di libertà seguitava a pagare la stessa somma di ottomila fiorini, con cui l'aveva comprata intera, il papa non gli prestava mano per riscuotere i debiti vecchi e nuovi dei castelli morosi; i nostri mercati languivano, gli. studenti tumultuavano per la perdita dei loro privilegi e del loro rettore; i dottori dello studio non erano pagati; le leggi tante volte domandate, e tante volte ottenute e confermate, non si eseguivano, e bisognò che la legge sulla cognizione delle cause civili da Sisto IV concessa ai nostri dottori, il municipio la eseguisse da sè; nè il legato nè il vescovo risiedevano stabilmente in Perugia, nè l'assenza dei più potenti Baglioni scemava punto i disordini [1]): tanto era lo sgoverno delle cose nostre fin da quando incominciarono a metterci direttamente la mano usurpatrice e novizia gli ambiziosi clericali.

E questi mali si lamentavano quando da quattro anni serpeggiava la peste, che in quest'anno 1526 giunse al colmo colla morte di ottomila persone fra Perugia e il contado; e laddove la carestia suol precedere la peste, questa volta la peste fu accompagnata e seguita dalla carestia, che durò fino al 1529, perchè la mortalità dei contadini fece sì che le terre non fossero coltivate, e perchè durevoli furono i danni che vedremo recati alle nostre campagne dalle genti della lega [2]).

1) Pellini, Op. loc. cit.
2) Giulio di Costantino, Alfani, Op. cit.

VII.

Benchè Clemente VII ereditasse dal suo predecessore, non che da Leone X, la sua alleanza con Carlo V contro Francesco I re di Francia, ciò nondimeno quando gli si presentarono gli ambasciatori dei due principi che si contendevano fra loro il ducato di Milano, egli dichiarò di volersi restare neutrale, come al comune pastore dei fedeli si conveniva; e questa dichiarazione mantenne anche allora che, sgomentato dal vedere che il ducato di Milano restituito apparentemente allo Sforza altro non era che un dominio spagnuolo, venne a segrete pratiche con Francesco I. Sconfitto e fatto prigioniero il sire cavalleresco alla battaglia di Pavia [1]), il papa, scoperto de' suoi maneggi, e timoroso della potenza e della vendetta dell'imperatore, desiderò realmente la pace, unendo la sua voce dolente a quella di tante straziate popolazioni. Ma alla pace non inchinavano nè i Veneziani, solleciti questa volta più che non solessero dell'equilibrio d'Italia, nè la reggente di Francia, desiderosa di liberare a migliori condizioni il marito prigioniero a Madrid. E tanti furono gli eccitamenti rivolti al papa per averlo nella lega contro Carlo, che questi, ne sottoscrisse con insolita prestezza i capitoli, mandandone l'annuncio all'amico re d'Inghilterra, benchè in cuor suo desiderasse la pace. E la pace venne a portargli l'arcivescovo di Capua, che molto poteva sull'animo di lui, mandatogli da Carlo con proposta di favorevoli accordi, fra i quali era quello della restituzione di Reggio. Allora Clemente mandò subito a richiamare il corriere, e al primo dì d'aprile 1525, firmò un trattato d'alleanza con Carlo V, nel quale erano compresi, se volevano accedervi, anche i Veneziani [2]).

---

1) 25 febbraio 1525.
2) Guicciardini, Lib. XVIII, II.

E ancora nuovi crucci, e nuove fluttuazioni. Carlo, anzichè rendergli Reggio, assicurava quella città al duca di Ferrara, per amicarselo; e ciò non è a dire quanto scottasse il pontefice. D'altra parte egli si sentiva scaduto e invilito non solamente avanti al colosso dell'imperatore, divenuto arbitro d'Italia, ma anche avanti il contegno assoluto, e talvolta anche irriverente de' ministri di lui, e, sapendo bene d'essere conosciuto dall'imperatore come invido della grandezza di lui, temeva più che non sperasse anche avendolo alleato. Aggiungi i conforti del re d'Inghilterra e dei Veneziani, il grido degl'Italiani e i rimproveri de' suoi, l'irresoluto pontefice, accertatosi prima bene che il re di Francia non intendeva mantenere quei patti per cui era stato liberato dalla prigionìa di Madrid, vide alfine la necessità di risolvere, e, con insolita energia, ai 22 maggio 1526 conchiuse col re di Francia e coi Veneziani una lega, che, se ne togli l'assoluzione dello spergiuro, giustamente chiamossi santa, perchè la causa era nazionale.

A punirlo della nuova defezione, Carlo, dissimulando il suo risentimento, gli mandò in Roma Ugo Moncada, sotto il colore di ambasceria per ridurlo in pace coll'impero, e Clemente, scombuiato il senno, come udì che gli sarebbe assicurato il dominio di Firenze, cedè un'altra volta al finto alleato. Allora Pompeo Colonna, suo acerrimo nemico e competitore al papato, alla testa di ottomila ghibellini, il cui partito per i trionfi imperiali si era fortemente risvegliato nel Lazio, entra in Roma, saccheggia il Vaticano, Trastevere, e il Borgo Nuovo con inaudita crudeltà, e costringe il papa a ritirarsi in Castel S. Angelo. Il Moncada, che era l'autore di questo immenso disordine, si interpone come mediatore; e, stando in ginocchio avanti al papa, gl'impone una dura capitolazione. Ma il papa, dopo due mèsi, illuso da un soffio di prosperità che spirava alle genti della lega, disfece tutto; e con quanta truppa potè raccozzare, mandò la guerra in tutte le terre dei Colonnesi. Lo scempio fu orribile. Chi vede a che stato

sono oggi ridotti i già fiorenti paesi del lago d'Albano, di Marino, Zagarolo, Montefortino, Subiaco, può facilmente credere che quei guasti fossero prodotti dalle orde straniere che allora per quelle regioni passarono. Essi invece furono opera delle masnade papali condotte da Renzo di Ceri, da Paolo Vitelli, e da altri condottieri italiani.

Fu strana sorte di questo papa, che mentre egli negoziava sempre con tutti, trovasse sempre disposti tutti a negoziare con lui. Dopo la sua ultima defezione, « Francia e Venezia sollecitavano il papa a dare innanzi, e del resto le cose sue in quel momento andavano nella campagna molto prosperamente. Aveva rafforzato il suo esercito; Renzo da Ceri era giunto nel mese di dicembre per mettersi a capo della spedizione di Napoli; di ora in ora si stava aspettando il Vaudemont », e fin dal 1 gennaio 1527 aveva messo in libertà, per servirsi del suo braccio, Orazio Baglioni, che con l'obblio consueto ai venturieri lo servì fino alla morte; « e tuttavia continuavasi a Roma a fare la guerra e a negoziare nel tempo istesso col vicerè [1]) ».

Intanto ai collegati si erano presentati nell'Italia superiore belle occasioni d'augurate imprese. Ma oltre all'incostanza del re Francesco e alle titubanze papali, fu somma sventura per loro, che, seguendo l'uso che allora correva di scegliere a capitano generale un principe affinchè meglio gli obbedissero gli altri capitani, scegliessero a tale ufficio il duca d'Urbino, il quale, nuovo Fabio, indugiatosi a' danni de' suoi anzichè de' nemici, e non d'altro sollecito che di compiacere ai Veneziani che lo pagavano, e di mantenere i suoi stati, serbava pure antichi rancori verso il papa che doveva difendere.

I Tedeschi, comandati dal duca di Borbone, contestabile di Francia, disertore di sua nazione, tumultuavano

---

1) Gregorovius, *Stor. di Roma*, Lib. XIV, Cap. VI.

in Milano per le paghe da lunga pezza non tocche; nè a tanto male si vedeva rimedio. I collegati, invece di profittare di quel disordine, aspettarono che a soccorso degli Spagnuoli venisse in Italia dal Tirolo con tredici mila Tedeschi il famoso Giorgio Frundsberg, il quale consigliò al Borbone di andare a trovarsi le paghe de sè medesimo, facendogli balenare alla mente il pingue sacco di Roma. Congiuntisi insieme i due duci a Ponte Nuovo presso Piacenza, seguitarono con le turbolente loro orde il cammino a mezzodì, incerti ancora della via che avrebbero seguita, e se Roma, o Firenze, sarebbe la meta delle loro operazioni.

Come il papa udì vicino il rumore della valanga che precipitava su lui, temendo non solo per Roma, ma anche per Firenze, e diffidando delle lentezze dei collegati, si affrettò a conchiudere una tregua di otto mesi coi ministri dell' imperatore, che lo aspettava sempre a braccia aperte; e sicuro del fatto suo, pigro com'era allo spendere, per consiglio dell'avarissimo cardinale Armellini, licenziò tutte le truppe che aveva intorno a Roma, riservandosi solo due mila fanti delle Bande Nere con Renzo di Ceri e con Orazio Baglioni. Nè solamente con l' imperatore, ma s' intendeva ancora il papa con un mandatario dello stesso Borbone, il quale si mostrava oltremodo desideroso di venire ad accordo, e gli mandava a dire che « vista la pertinacia delle sue genti, le accompagnava per minor male, e che non guardasse in qualche somma più di denari [1] »; onde il papa sempre più rassicurato licenziò quasi tutte le Bande Nere.

I movimenti del Borbone procedevano senza intoppo, poichè il duca d' Urbino, con una strategìa tutta sua, avea deliberato, non più di affrontarlo, ma di seguirlo a venticinque miglia di distanza. Dopo che il Borbone ebbe passato l' Appennino fra le sorgenti del Tevere e del-

---

1) Guicciardini, Stor., XVIII, Cap. II.

l'Arno, minacciando ad un tempo Roma e Firenze, la sua marcia, omai rivolta a Roma per Montevarchi, Siena, Sinalunga, Montepulciano, Viterbo e Ronciglione, fu così rapida, che somigliò ad una fuga di soldati sconfitti col nemico alle reni; e fu sua fortuna che la sosta fatta in Firenze dalle truppe della lega per coprire la città e reprimere ad un tempo la libertà cittadina, prolungasse non poco la distanza che lo separava dai nemici quand'egli giunse a'5 maggio in vista di Roma, ed accampossi da porta S. Pancrazio a porta Torrione, ponendo il quartiere generale a S. Onofrio.

In questa terribile congiuntura il papa mostravasi fiducioso; più cieco e fiducioso di lui era Renzo di Ceri, che attendeva alacremente alle fortificazioni; Orazio Baglioni respingeva a Pontemolle un attacco di lanzichenecchi che volevano passare il Tevere; i capi dei rioni raccozzavano milizie, ma erano servi e palafrenieri di cardinali e monsignori, cittadini infingardi, preti viziosi; le fughe avevano decimato la popolazione; l'antica avversione al papato alitava ancora nei petti dei Romani; e l'ira di Dio pendeva inesorabile sui peccati della moderna Babilonia. E benchè il Borbone, dopo essersi confessato, restasse morto d'un colpo d'archibugio, montando primo su le mura, non perciò fu men fiero il famoso sacco di Roma, che specialmente per sacrilega e beffarda ferocia superò le abominazioni dei Vandali, dei Goti e dei Saraceni.

Cattolici e luterani, spagnoli e lanzichenecchi giuocavano a dadi sopra gli altari, facevano letto ai loro cavalli di bolle papali e di preziosi manoscritti; infrangevano o portavano in giro per le taverne le più insigni reliquie del Laterano, del S. Pietro, del *Sancta Sanctorum;* si fece perfino portare la comunione a un asino, uccidendo l'ingannato sacerdote, che inorridito a tanto sacrilegio, ingoiò tutte le particole. Ebbri dal vino bevuto dai calici e dalle pisidi dei tempî depredati e polluti, indossavano ai preti gli abiti delle loro meretrici, ricuo-

prendo la lurida nudità di esse con piviali e pianete; ed essi stessi camuffati da cardinali, da vescovi, e fin da papa, intrecciavano con esse lubriche danze intorno ai mal capitati, che a furia di pugni e di calci spingevano avanti a loro a questurarsi il riscatto. Una frotta di quei masnadieri, preso il cardinale francescano Cristoforo Numilio, lo posero disteso sopra una bara, costringendolo a fare il morto, e così con candele accese fra esclamazioni bilingui e biascicati misereri, lo portarono in chiassosa processione per le contrade di Roma fino alla chiesa di Araceli, dove intorno al cataletto gli fecero esequie grottesche, imitando nel loro aspro linguaggio con pungentissime stonature il canto gregoriano; e in tono di cattedratica elucubrazione gli fu recitata l'orazione funebre. Dopo di che fu proclamato papa Lutero, e scoperchiata una sepoltura per seppellirvi vivo il cardinale se non trovasse il riscatto, fu mandato a cercarlo di porta in porta, messo a cavalcioni su le spalle d'un tedesco. Ma questi erano episodi eroicomici. La tragedia si svolgeva straziante nelle abitazioni dei cittadini, e specialmente nei più ricchi palazzi e nei più insigni monasteri. Là si saccheggiava, si taglieggiava, si torturava, si uccideva, si incendiava; e là, fra urli selvaggi e grida disperate, al bagliore delle fiamme crescenti, il fiore delle vergini e delle giovani spose, le più leggiadre forme di sospirata bellezza, tramortite da spavento e ribrezzo, erano fatte segno alla libidine di quei brutali, che le portavano scarmigliate e seminude alle orgie dei loro covili, o quivi proprio le violavano, ammorbandole del loro fetore, soffocandole sotto i ruvidi abbracciamenti, contaminandone perfino i cadaveri. E per otto giorni imperversarono gli osceni e sanguinosi baccanali, durante i quali a sei mila ascero le persone uccise, a più di dieci milioni di fiorini i danni recati. Gli arazzi di Raffaello furono involati e venduti; infrante e disperse le pitture in vetro del Marcillac, e non fu certo per volontà degli invasori se non andarono guasti i capi d'arte del Vati-

cano e d'altri luoghi. Nemmeno il più umile casolare fu esente dal saccheggio, nemmeno i fanciulli di quattro anni esenti dalle taglie, che fruttarono assai più del saccheggio; molti fra i più ricchi cardinali, fra i quali il nostro Armellini, furono ridotti alla miseria; e fino alla elemosina, insigni artisti e letterati, nativi od ospiti di Roma, parecchi dei quali nelle vuote case morirono poi di dolore, o per effetto degli strapazzi sofferti [1]).

L'infausto giorno del 6 maggio 1527 segnò il principio di questa orrenda catastrofe. Clemente, rinchiuso in Castel S. Angelo con tremila persone, protendeva ansioso lo sguardo sull'orizzonte aspettando i suoi liberatori. Ma in quel giorno Guido Rangoni, che fin dal 30 aprile era stato mandato da Firenze con ottomila fanti e cinquecento cavalli a tagliare per la via di Perugia la strada all' inimico, arrivò a Porta Salara, e sentendo l'accaduto, stimò ben fatto d'indietreggiare ad Otricoli; il marchese di Salluzzo, che comandava i Francesi [2]), dopo avere incendiato Borghetto e Passignano e commesso mille nefandezze, si appressava a Castel della Pieve, dove uccise circa ottocento persone [3]) e diroccò tutte le mura di ponente, perchè quegli abitanti avevano ricusato le vettovaglie alle sue truppe, e ucciso un loro capo [4]); il duca d' Urbino giungeva a suo bell' agio, e si tratteneva il giorno appresso in Cortona, al giorno ottavo riceveva alla Magione l'annunzio della presa del Borgo, al nono toccava Deruta, e con manifesta mala fede vi dimorava tre giorni

1) Guicciardini, Lib. XVIII, Cap. III. — Sismondi, Cap. CXVIII. — Cantù, Cap. CXXXV.

2) Non gli Svizzeri, come si è scritto.

3) « Ammazzarono 736 persone (scrive il Bontempi), secondo la lista venuta « al vicelegato, menatosi le donne, e messo tutto a bottino; cose che li Turchi « non avrebbero fatto di peggio ». — A conforto di tanta sventura, il comune di Siena, con lettera magniloquente (vedila nel Bolletti, pag. 99), mandò a Castel della Pieve venti moggia di grano!

4) Alfani, *Mem. perug.*, Op. loc. cit., pag. 318.

seguitando a contendere coi nostri magistrati, finchè non ottenne che da Perugia, per sospetto di ostili intenzioni, fosse cacciato Gentile [1]), che dopo la partenza di Orazio e Malatesta vi era tornato a dominare. Finalmente, dopo molti consigli di guerra tenuti a Orvieto e all'Isola Farnese, al 31 maggio fu deciso di battere in ritirata, lasciando il papa in preda a Carlo V; il quale, mentre ordinava pubbliche preci per la liberazione del pontefice, non gli rimetteva nemmeno un soldo dei quattrocentomila ducati patteggiati in riscatto. Così gl'imperiali distendendosi e scorrazzando al di là e al di qua di Roma, disertavano la Campagna e l'Umbria meridionale fin verso Todi, taglieggiando Otricoli e Terni, saccheggiando l'eroica Narni ed altre terre circostanti per ben quattordici giorni; mentre il campo della lega si riduceva a Ponte Nuovo presso Deruta più per offendere che per difendere il territorio perugino, arrecandovi per quattro mesi con le genti sue e dei francesi innumerevoli danni, specialmente a Deruta, Torgiano, Pila, Castel del Piano, Casalina, Cerqueto, l'Olmeto, e facendo succedere alla peste la carestia.

La quale fu tra noi più che altrove fiera e tremenda, per la ripetizione dell'antico errore economico dei nostri non ravveduti magistrati. Valeva il grano a Perugia scudi nove la soma, e per bandi fatti poteva vendersi di più; mentre a Foligno, ad Assisi, ad Orvieto valeva dodici scudi. Ma in questi luoghi il grano si trovava, a Perugia no; « ed era una compassione, dice l'Alfani, vedere la povera gente, che tutta la settimana stava per la piazza, nè potevano aver cosa alcuna per la loro famiglia [2]) ».

---

1) Gregorovius, Lib. XIV, Cap. VII.

2) Op. cit., pag. 311. — Pellini, Vol. III, ann. 1527.

VIII.

Già da un pezzo, in questo secolo di dolori e di feste, di belle opere e di cattive azioni, gli avvenimenti politici che succedevano nella media Italia aveano incominciato a risvegliare nelle città di Firenze e di Perugia la memoria e gli spiriti dell' antica libertà: e l' immenso disastro toccato a Clemente VII, parve opportuna occasione di ripigliarla. Nel giorno 21 maggio Firenze si ridusse, secondo l' antica frase, al « buono stato popolare », avendo già cacciato dalle sue mura l' inetto e tristo cardinale di Cortona coi nepoti di Clemente VII, Ippolito ed Alessandro. Nel medesimo giorno, lo che indica accordo, Perugia fece anch' essa la sua rivoluzione, la quale per poco durevoli conseguenze non ebbe menzione nelle storie generali. Più di quattrocento uomini popolari andarono in palazzo ai signori priori domandando che si creasse un consiglio perpetuo di cinquecento cittadini, cento per porta, a governo delle cose generali della città; e per le quotidiane un consiglio di cinquanta, elevando a dieci per porta il consueto numero di cinque cittadini [1]). Appoggiata la proposta da Biordo degli Oddi, primo auditore del Cambio [2]), i priori e i camerlenghi elessero venti cittadini che insieme con loro eleggessero i due consigli, e al 23 del mese tutto era compito [3]), riserbata

1) Bontempi, *Ricordi*, loc. cit., pag. 317. — Giulio di Costantino narra questo fatto sotto il titolo di *Perugia arsentita*. — Op. cit. — È notevole la generale tendenza di tutti i nostri cronisti verso la parte popolare, benchè popolari non fossero. Il Bontempi che chiude tutte le sue date con le frasi *Dio ci aiuti*, *Staremo a vedere*, qui chiude così: « Preghiamo Dio sia in buon punto, « ed essendo il meglio della nostra città si abbia le cose sue antiche, e le « solite sue entrate ».

2) Pellini, Vol. III, ann. 1527.

3) « Alli 22 (dice il Bontempi) fu fatta la elezione, e alli 23 furono con« fermati dall' offizio dei camerlenghi e dal *superiore* ». — L' Alfani osserva

all' impreteribile Vincenzo Ercolani la redazione dei capitoli. La rivoluzione non fu al certo demagogica, poichè questa volta, come si scorge al modo della elezione, i nobili, scottati anch'essi, benchè assai meno che nel 1375, dalle improntitudini clericali, si erano uniti per la seconda volta in tre secoli ai popolani; ai quali, per prima e forse unica soddisfazione, si lasciò l'incombenza di demolire con prestezza meravigliosa le prigioni che sotto la sala del suo palazzo aveva fabbricate il cardinale di Cortona [1]), e di abbrucciare sulla *riga del palazzo dei priori* [2]), tutti i libri delle querele e danni dati, a sollevamento di tanti poveri contadini, che afflitti dalla peste e travagliati dalla fame erano ancora debitori del governo.

Si deliberò poi di riprendere con l'antica libertà tutti gli antichi possessi del comune: tutte le comunanze, tutte le gabelle, tutte le rocche, tutti i luoghi di pastura, di selve, di erbatico; la Salara, i molini di Monte Tezio e di Montemalbe, le botteghe donate al cardinale Armellini, il lago, le pedate del lago, il Chiugi; e fu notabile il disinteresse con cui i nobili si spogliarono ognuno spontaneamente d'ogni loro giurisdizione sui tenimenti del Chiugi, affinchè questo appartenesse liberamente e interamente al comune. Fu mandato con una compagnia di fanti Carlo Consoli a Castiglione del Lago per difenderlo così dalle genti della lega, come dagli Imperiali, che anch'essi facevano capolino da quelle parti; e alla guardia della nostra città e della piazza fu preposto un Vincenzo Capponi detto Ciencio Guercio, quel desso che fa

---

che l'elezione fu fatta « come altre volte era stato ragionato di fare; ma era « stato impedito dalli superiori. Preghiamo Iddio sia in buon punto per la « nostra città ». — Op. loc. cit. pag. 317.

1) A torto è stato corretto il diligentissimo Pellini, poich'egli dice che le prigioni erano sotto la scala del palazzo dei *superiori*; con la qual parola egli, come gli altri, vuole intendere i ministri del papa e non i priori.

2) Giulio di Costantino, Op. loc. cit. Intendasi quella riga di pietra che rasentava il piede del palazzo dei priori, e che una volta era immune. — V. Vol. I, pag. 672.

sì brutta figura nel romanzo del Guerrazzi. E con savio intendimento mandaron pure a Roma per consiglio del collegio dei dottori Paolo Roscioli con la importante e segreta missione di esplorare minutamente in che stato fossero le cose del papa, e se fosse opportuno il mandare una ambasceria all'imperatore [1]). Questa fu veramente una prova del fino tatto politico ond'erano forniti quei nostri grandi dottori. Imperocchè, a quel tempo in cui si poteva con un tratto di penna cancellare dall'Italia tutto lo stato ecclesiastico, non era improbabile che il sovrano, sopra i cui stati il sole mai non tramontava, benchè arricciasse un cotal poco il naso al nome di repubblica, inclinasse tuttavia per odio della Francia e dei Medici a qualche vantaggiosa composizione. Ma la nostra libertà era legata a quella di Firenze; e i Fiorentini, contro i consigli del Macchiavelli, del Guicciardini, del Capponi, del Vittori, dell'Alamanni, non avendo saputo deporre a tempo la loro speranza nei soccorsi di Francia, nè la loro simpatia verso Francesco e i Francesi, fecero invano un anno dopo ciò che un anno prima volevan fare i Perugini, e nuocendo alla propria causa, nocquero alla nostra. Se non che, a guastare le nostre feste, fin dal 12 giugno era tornato in Perugia Orazio Baglioni. Il suo ritorno salutato con mille allegrezze da'suoi partigiani, non fu veduto di mal'occhio dalla nostra popolazione, stimandolo sommamente opportuno ai bisogni della guerra, tanto più che Orazio, imitando il giuoco del cardinale Passerini, non solamente fece plauso alla novella libertà, ma volle anco ampliarla. Un bel giorno si trovarono più centinaia di cittadini, i quali per maggior quiete della città proposero di portare a mille il numero dei consiglieri, aggiungendone altri cinquecento, tutti uomini di robusti polmoni, destinati a soffocare la voce degli altri cinquecento. Il popolo accettò il

---

1) Pellini, Vol. III, An. 1527.

partito, e grandi furono i tripudi e le baldorie per la maggiore estensione della sovranità popolare [1]).

I Perugini, costretti a starsi per tanto tempo fra il papa e i Baglioni, temperavano di tratto in tratto la tirannide dell'uno e degli altri, opponendo i Baglioni al papa, e il papa ai Baglioni, e in varie occasioni aveano mostrato che sapevano fare a meno e degli uni e dell'altro. Ma quando aveano la disgrazia di accogliere nel territorio più Baglioni nemici, li volevano ad ogni costo pacificati per evitare la terribile conseguenza delle loro discordie. Ora, siccome ad onta del consiglio dei mille, i soliti nobili seguitavano a comandare, e fra questi si era formato da pochi giorni sull'esempio della bella concordia di Firenze un consiglio di venti pacificatori, che non vedevano l'ora di entrare in funzione concludendo qualche pace solenne, così fu proposto e ottenuto che Orazio e Gentile si pacificassero, e Gentile venisse da Spoleto a Perugia, e Orazio andasse a visitarlo, e si abbracciassero, e si baciassero, e passeggiassero insieme su la piazza, minacciati entrambi di pene severissime e della generale indignazione del paese contro chi turbasse la pace [2]). Ma quand'anche questa riconciliazione non fosse stata in quel momento inopportuna, i Perugini dovean sapere pur troppo che la famiglia Baglioni era una famiglia di Atridi.

Mentre il campo della lega stava a Pontenuovo, i suoi duci non potevano non prender sospetto di quegli avversi Baglioni che stavano sparsi intorno a loro aspettando qualche mossa dei non lontani imperiali; e forse i principali fra quelli furono strumenti più che complici delle feroci vendette di Orazio. Non era scorso gran tempo dacchè i cugini si erano riconciliati, quando venne in Perugia con altri capitani Federico Gonzaga principe di Bozzolo, il quale, dopo aver conferito coi magistrati, andò

1) Pellini, Bontempi, Op. loc. cit.
2) Bontempi, Pellini, ibid.

a due ore di notte in casa di Gentile che allora era a tavola, e molto urbanamente significogli che essendosi scoperte le sue pratiche con gl'imperiali, si reputava necessario ch'egli andasse al campo o in altro luogo che più gli piacesse, dandogli sicurezza della propria persona. Contro questa intimazione protestò alteramente Gentile, e benchè mogio per natura, ignorando che la sua casa era circondata da una infinità di soldati, uscì in fiere e impetuose parole. Ma Federico dopo avergli mostrato invano quanto era meglio cedere all'invito che alla forza, lo consegnò prigioniero a Gigante Corso, colonnello dei Veneziani, il quale lo custodì in una stanza, dove entrati sulle quattr'ore di notte, per ordine di Orazio Baglioni, un Biagio Stella, un Giacomo Filippo da Spoleto e un Francesco dalla Bastia con tre famigli, a pugnalate lo uccisero. La casa, come è naturale in certi casi, fu un cotal poco saccheggiata; ma ben lungi dall'essere arsa e spiantata dai fondamenti a furia di popolo, come asserisce il Muratori, il popolo invece e tutta la città, benchè esecrasse Gentile, ebbe orrore di sì codardo delitto, con cui si diede occasione a quel debole di morire da forte, poich'egli impavido protestò con insueta energia che quanto aveva fatto lo aveva fatto *per il bene del suo paese* [1]: il quale argomento, che oggidì vale per tanti, deve valere anche per lui. E non sappiamo poi come siasi potuto affermare che un prode cavaliere qual'era Federico da Bozzolo, che a malincuore assunse quella ingrata commissione, rubasse negli appartamenti di Gentile tutti gli argenti di squisito valore, mentre si afferma che fra gli altri capitani entrasse pure in quegli appartamenti il famoso Fabbrizio Maramaldo.

Nè Orazio si curava di cuoprire sotto il manto della lega la sua iniquità; chè ben altre vite egli voleva spe-

---

1) Pellini, Vol. III, ann. 1527. — Bontempi, loc. cit. — Fabretti, *Biogr. Malatesta Baglioni.*

gnere a sterminio de' suoi parenti nemici e dei loro aderenti. E spenti furono due nipoti di Gentile, Fileno protonotario apostolico, e Annibale figlio naturale di Gismondo Baglioni; spento nella Torre d'Andrea sul contado d'Assisi Galeotto Baglioni, discendente da quel Grifonetto che nel 1500 prese parte alla strage dei fratelli di Giampaolo; spenti in Bettona Perotto e Pietro Crispolti e i loro figli e aderenti; e mentre egli cercava a morte i fratelli Braccio e Sforza Baglioni, pendeva incerta la scure sul capo dei catturati Sforza degli Oddi e Armanno della Staffa. Per virulenta complicazione di peste e di bile Orazio ammalossi, e perchè non mancassero tutori al Consiglio dei Mille, o meglio perchè tutore non ne fosse egli solo, tornò da Venezia nel settembre 1527, carico d'allori, il fratello Malatesta; festeggiato al solito dai suoi affezionati, « ma « con non troppo buona volontà e grazia dell'universale » che ne aveva abbastanza di Orazio solo [1]).

Per la riunione dei due guerrieri fratelli, e per l'accordo fatto dal prigioniero Clemente con gli Imperiali pare che le condizioni politiche di Perugia si riducessero allo stato di prima, poichè non si ode più parlare nè di Consiglio dei Mille, nè di Consiglio dei Cinquecento: e poco più tardi veggiamo restituito perfino il Consiglio dei Tredici. Governavano i due fratelli coi soli magistrati d'ordine superiore le cose della città senza apparenti discordie; ed è da meravigliare che solo in atti feroci non concordassero appieno. Essendo stati assediati e presi da alcuni soldati della lega in una abbazia fra Foligno e Spello Braccio Baglioni e Alessandro Vitelli, furono lasciati andar via; nè Malatesta, meno sanguinario ma assai più furbo del fratello, si curò di riprenderli! Di che tanto sdegno prese Orazio, che alzatosi di letto, e montato a cavallo corse a ghermire la sua preda; ma le mal gustate voluttà veneree gli tolsero la voluttà della

1) Giulio di Costantino, Bontempi, Pellini, Op. loc. cit.

vendetta, poichè sopraffatto da ripetuti svenimenti fu costretto a tornare indietro [1]) lasciando in vita due tristi, che molto nocquero, come vedremo, alla patria nostra, specialmente il Vitelli. Fu questo l'unico dissenso che apparve fra i due fratelli, ma fu gravissimo: e forse ci sovrastava qualche tragedia domestica, se il campo della lega, in cui Orazio comandava i residui delle Bande Nere, non si tramutava a Foligno, e se Orazio stesso, non sazio di gloria militare, non si fosse congiunto al Lautrech generale francese, militando con lui nel regno di Napoli, dove si era distinto poc' anzi con la presa di Salerno.

Col ritorno dei Baglioni tornarono a funestare la città nostra i delitti di sangue, non tanto come già accennammo, per opera dei Baglioni medesimi, quanto per l'ardire che ne prendevano i loro partigiani, ai quali, anche per i delitti commessi per lor private vendette era assicurata la impunità, mentre le terre proprie dei Baglioni, come Spello, Bevagna, la Bastia, Bettona, nudrivano una infinità di malfattori. Un Prospero da Corgna, alla testa d'una banda di Côrsi ammazzò in Lisciano Girolamo degli Oddi; indi con certi contadini, o meglio scherani di Passignano e della Bastia ammazzò Annibale degli Oddi, il quale, dice il Bontempi, « era in letto ammalato, e non poteva campare [2]) ». E indi subito tornato a Lisciano e avuti in mano i figliuoli di messer Girolamo, tre maschi e una femmina, tutti minori di dodici anni, li mandò verso la Bastia di Corgna, insieme con quei mostri, che internatisi per via in una macchia, li uccisero tutti quattro: « cosa crudele, soggiunge il citato cronista, e da moltissimi anni in qua non più udita ». Nè andò guari che un Massolo di Pier Galeotto fu ucciso da un Giovanni Francesco bastardo di Giam-

---

1) Pellini, Vol. III, ann. 1527.
2) *Ricordi*, loc. cit., pag. 325.

paolo, che ferito nella gola da un famiglio del Massolo, morì insieme con la sua vittima quasi nell'istante medesimo: e ogni dì, sclamano i cronisti, « si ammazza e ferisce qualcuno [1]) ».

Tornato alle consuete tribolazioni, il nostro comune riprese la consueta politica, e poichè era passata la bella occasione consigliata dai dottori di mandare ambasciatori a Carlo V, tornò ad assediare con gran batteria d'ambasciate l'afflitto pontefice, il quale, fin da quando era chiuso nella mole Adriana, ci avea notificata la sua cattività e la speranza di ricomporsi con Carlo V [2]). Non così tosto egli era passato dalle romorose stanze di Castel S. Angelo alle oscure e silenziose pareti del vescovato d'Orvieto, gli si presentarono innanzi Giovan Benedetto Montesperelli e Francesco Maria degli Oddi, seguiti dal cardinale Del Monte protettore di Perugia, e da Angelo da Montepulciano altro intercessore, poichè molti, a dir vero, erano i conti da rendere al papa. Ma per l'eloquenza degli oratori, e per l'animo del pontefice mortificato dalla sventura (tanto più che pendevano ancora incerti gli eventi della guerra) fu placato ogni sdegno; e si ottenne quella terza parte del Chiugi che spettava alla camera apostolica, pagando per questa grazia e per ciò che non poteva restituirsi la somma di quattromila ducati d'oro. Seguirono per ambasceria del dottore Arrigucci i soliti lagni di povertà, e le solite dimande di grazie. Ma questa volta abbiamo nella consiliare deliberazione una prova di ciò che abbiamo supposto; e cioè che per soddisfare alle dispotiche esigenze della

---

1) Bontempi, Giulio di Costantino, Op. cit. — Pellini, Vol. III, an. 1527.

2) Da questo breve traspare quanto Clemente, non ostante la sua speranza, stimasse grave la sua situazione: « *Et quamquam res ipsa magni sit, de qua summa* « *rerum agi videtur, res tamen nostrae et apostolicae sedis non adeo male se habent, ut* « *vobis, istique toti civitati quicquam timendum sit* ». E per amicarsi Cesare, lo scolpa e lo loda: « *Multa quidem, Caesare ipso inscio neque volente, facta sunt, quae pro sua* « *optima mente, suoque erga Deum zelo, atque in nos et hanc sanctam sedem* ecc. ecc. — « *Datum Romae in arce Castri S. Angeli, die 20 iunii 1527* ».

curia romana si domandasse la conferma delle grazie ancorchè già si eseguissero. Imperocchè fra i punti dati all'ambasciatore vi era quello di supplicare sua santità a dare nuovi ordini al vicelegato intorno alla Bolla di Sisto IV, « e che se le fosse venuto detto non esser in uso la Bolla, le si replicasse essere stata quasi sempre in osservanza, fuori che alcune volte per la troppo severa e rigorosa autorità d'alcuni superiori che stati vi sono [1]) ». Nel tempo stesso non trascurarono i nostri magistrati affinchè Malatesta Baglioni, andando in compagnia del duca d'Urbino e del marchese di Saluzzo a far riverenza al pontefice, si adoperasse a trattare e raccomandargli gl'interessi della propria città. L'accoglienza ch'ei ricevette non poteva non essere apparentemente cordiale; poichè Malatesta in fine era soldato di quella lega di cui era capo il pontefice, e non era colpa sua se per l'avidità di dominare i Fiorentini gl'interessi del papa non erano già quelli della lega medesima. Nè Malatesta, come tutti i Baglioni, si era mai mostrato inossequente alla papale supremazia: ma le tradizioni feudali della chiesa erano cangiate; e benchè il papa gli regalasse in quell'incontro le caccie del Chiugi [2]), il principe e il suo preteso vicario si separarono, sospettosi l'uno dell'altro.

Ed ecco giunger notizia che nel Reame i Francesi hanno rotto gli Spagnoli, e che Orazio Baglioni, dopo molte prodezze operate con le sue Bande Nere, è rimasto morto sul campo. Ciò diede molto a pensare a Malatesta, il quale si confermò sempre più nel suo saldo proponimento di conservare il dominio di Perugia. Ciò nondimeno, dissimulando le nascoste intenzioni, non trascurava occasione di mostrarsi devoto al pontefice, a cui favore ricuperò le due rocche d'Assisi occupate dai Nepis,

1) Pellini, Vol. III, Decemb. 1527.
2) Pellini, ibid.

prendendo la prima per forza, la seconda per capitolazione, che egli, contando forse sull'assoluzione del pontefice, non osservò, facendo appiccare a capo in giù una diecina di quei cospiratori [1]. E così procedevano le cose, fintantochè, dopo alquanti mesi, non venne altra grave notizia: gli Spagnuoli aver rotto i Francesi, e il Lautrech esser morto. Per sì inopportuno avvenimento, grande fu la costernazione dei Fiorentini, i quali, ostinati tuttavia a resistere ai minacciosi imperiali, mandarono Bernardo da Verrazzano commissario in nome del re di Francia e della signoria, per offrirci genti, armi, denaro e vettovaglie. Per consiglio tenuto il 7 marzo 1529 si deliberò di ringraziare il commissario della offerta generosa, mostrando molta propensione a profittarne e a ricambiarla con tutte le forze della città, quante volte ciò non dispiacesse a sua santità, che ne sarebbe interpellata: e intanto il Malatesta concludeva col commissario gli accordi di quella fatalissima condotta, per cui il suo nome andò coperto d'ignominia [2].

IX.

Toccando rapidamente questo delicato argomento, non imiteremo il Vermiglioli, che, con intendimento di giustificar tutto in Malatesta, produce documenti senza discuterli; bensì tenteremo, seguendo il filo degli avvenimenti, se ci fosse dato di ridurre a qualche peso e misura le azioni del Malatesta, distinguendo i tempi e le circostanze.

La repubblica di Firenze fu sempre il saldo e costante propugnacolo della libertà italiana; ma essa non fu mai repubblica guerriera; essa combattè sempre col

1) Op. loc. cit. Ann. 1528.
2) Bontempi, Pellini, Fabretti, Op. loc. cit.

braccio degli altri. Appena è se un Giovanni Tebalducci fa capolino fra i pochi e oscuri suoi capitani; e la guerra di Pisa provò abbastanza quanto fosse difficile portare al fuoco i Fiorentini [1]). Ma il sistema delle cerne, escogitato dalla gran mente del Macchiavelli, e un santo e immenso amore della patria, conculcata da intollerabile prepotenza domestica e straniera, produssero una subitanea conversione in quel popolo, da cui uscirono quelle milizie urbane che operarono prodigi di valore durante l'assedio di Firenze; tantochè il guelfo leone che dal suo covo aveva sempre vegliato fino ad ora con occhio vigile e formidabile su le sorti della libertà d'Italia, attorniato ora si direbbe quasi da tutti i potenti della terra, sorse impetuoso, e soltanto vicino a morte mandò il suo primo e tremendo ruggito.

A quel tempo l'eroico Francesco Ferruccio era quasi ignoto a' suoi ed a sè stesso. Dato, secondo l'uso, il bastone di capitano a Ercole d'Este, perchè era principe, su ben pochi poteva pendere incerta la scelta del governatore generale; e questo titolo, non ostante lo sconfortante esempio paterno, fu dato al Malatesta per le stesse ragioni per cui fu dato al padre: la perizia strategica, l'esperienza, la fama, il valor suo e de' suoi. Che se qualche altra forte cagione potè aggiungersi a quella scelta, non fu già ch'egli avesse un padre da vendicare contro la famiglia de' Medici. I Fiorentini, avvezzi a trattare sempre coi venturieri, sapevano bene quanto valessero i legami di famiglia negli animi di costoro; essi aveano

---

1) Sismondi, *Stor. d. Rep.* pass. — Ora che il tempo ha livellato i popoli, può citarsi la seguente osservazione di Bartolo, citata anche da Alberico Gentile, come caratteristica dei Perugini:

L. 3 dig. de iust. et iure.

Item quaero quod si poteras fugere et non fugis? Dico quod si tu es perusinus qui times verecundiam, quod optime potes usque ad actum uccisionis: sed in illo qui non timet verecundiam, ut est Florentinus, in quo non est verecundia, dico quod si non fugit (quod raro evenit) punitur.

già veduto con quanto zelo servisse al papa Orazio Baglioni, che aveva non solo il padre, ma una trienne ed angosciosa prigionia da vendicare. L'altra cagione, e forse la più forte, fu il desiderio di Francesco I, a cui i Fiorentini vollero compiacere, essendo fondate su lui tutte le loro speranze; e di queste speranze fu vittima il Baglione non meno che i Fiorentini.

I documenti estratti non ha guari dall'archivio mediceo, e citati dal Fabretti, non risolvono la quistione intorno a un previo accordo di Malatesta col papa per tradire i Fiorentini. Essi non ci paiono se non che due lettere da aggiungersi alle tante di quei tempi, con cui il principe e il condottiero s' ingannavano a vicenda, scambiandosi fra loro lusinghiere proteste e menzognere promesse, mentre mirava ognuno al solo proprio interesse [1]). Ma il fatto sta che gl' interessi del duce perugino erano collegati a quelli della repubblica fiorentina; e che esso ed il papa erano realmente e cordialmente inimici. Malatesta non poteva sperare che il papa gli consentisse il dominio di Perugia, fosse pure a titolo di vicario; l'esempio dei papi precedenti gli parlava chiaro abbastanza, e molto gli faceva temere anche per le proprie terre, non donate in perpetuo. Quindi, datosi tutto ai Fiorentini, a loro istanza e coi loro denari egli accozzava truppe da ogni banda, che con fina malizia faceva in gran parte pagare ai Perugini, sotto pretesto che dovessero servire

---

1) Ecco i passi più salienti: A dì 8 aprile 1529 Malatesta così scriveva al papa: « La supplico adunque a volere consentire che fornito il tempo (della « sua condotta col papa) io possa con sua buona grazia dare esecuzione al mio « disegno, che è di cercare più largo e più sicuro partito, il che alla giornata « con buoni effetti conoscerà tornar servizio a v. santità et alla sede aposto- « lica, nè perciò resterà di preservare questa sua città nellà debita fede e « devozione ». Arch. Med., Carte Strozziane, filza XIII, 81. — A dì 2 maggio, a nome di Clemente, così si scriveva a Malatesta: « Però comunque si sia, « gli è caro havere inteso l'animo di V. Sig. di continuare anche nel servizio « suo quando con buona gratia del Cristianissimo possa ritirarsi dalle pratiche « tenute d'acconciarsi con la Maestà sua, et da sua Santità sia provisto che « non gli stiano su gli occhi gli inimici suoi ». Lett. di Principi a Principi, II, 103.

alla difesa della città e del papa, che per maggiore sicurezza sarebbe venuto ad abitarvi. E i Perugini, che dapprima per ambasceria di Guglielmo Pontani si erano di quell' aggravio lamentati col papa, ora veggendo il tempo intorbidarsi, non badavano più a guardare pel sottile; perchè a buon conto quelle truppe difendevano la città, e la loro grande paura era quella di dovere albergar truppe non assoldate da loro fossero pure amicissime [1]).

D'altra parte il pontefice, appena ebbe lingua della condotta di Malatesta, mandò, mirando a lui, un bando severissimo contro ogni suddito pontificio che senza licenza con ogni altro principe si assoldasse; mandò in Perugia legato il cardinale Ippolito de' Medici per vigilarlo e infrenarlo; Federico Bontempi ed altri prelati per tramargli insidie a segno, che Malatesta, tuttochè prudentissimo, le ritorse contro il Bontempi; spedì con tremila fanti Braccio Baglioni contro Norcia e contro Spello; mandava brevi al comune affinchè congedasse le genti della lega, e benchè, per insinuazione del Baglioni e de' suoi partigiani [2]), gli fosse già stato risposto che le genti non sarebbero congedate perchè nella città non si voleva che entrassero soldati nè nemici nè amici [3]), seguitava tuttavia ad alzar tono sempre più imperioso, quanto più si avvicinava il momento di compiere quel grand' atto per cui fu cambiata la faccia del mondo fino a' nostri tempi.

Per la pace di Barcellona segnata fra Carlo V e Clemente VII ai 20 giugno 1529, si concluse l'osceno connubio fra il papato e l'impero, con immenso scapito del primo. Carlo V, divenuto omai più potente che non fosse mai Carlo Magno od Ottone I, ruppe ogni equilibrio in

---

1) Pellini, Bontempi, Op. loc. cit.

2) A ciò alludono le parole d'un breve del 12 giugno 1529: *Quod si nobiles vestri nos audissent, melius sibi ac vobis consuluissent.* E così si conferma sempre più il dominio dei nobili.

3) Punti dati ad Annibale Signorelli. Ann. Dec. fol. 141.

Italia; Clemente VII, ridotto alla condizione d'un regolo italiano, rinunciò, mediante il pattuito acquisto di Firenze, ad ogni lotta per l'indipendenza italiana; e ad ogni ingerenza nelle cose nostre rinunciò pure Francesco I col trattato delle *dame* fra lui e Carlo V poco appresso firmato. I due trattati chiusero l'era della libertà dei popoli e della indipendenza dei principotti; nè gli uni nè gli altri poterono più sostenersi senza un gran protettore; e il solo protettore che rimase allora in Italia fu il protettore della tirannide papale.

Sicuro all'ombra della potenza imperiale, Clemente, per evitare lo sconcio d'un assedio, e non ritardare l'acquisto dell'agognata Firenze, scrisse in maniera dolce e esortativa a Malatesta e al comune, affinchè si congedassero le truppe, facendo accortamente osservare che il principe di Orange, generale dell'esercito imperiale, non voleva già occupar Perugia con le sue truppe, ma la voleva libera da' suoi nemici [1]). Ma il comune risoluto a non lasciarsi prendere all'amo, fatto prima il decreto di non disarmarsi, gli rispose per ambasceria con mille proteste di fedeltà e devozione, che se egli non si fidava di quelle truppe, mandasse denari, o cedesse proventi di tributi o gabelle per assoldarne delle altre [2]). All'ardito proposito rispondeva il pontefice col far arrestare in Rimini e trattare come un malfattore Gian Benedetto Montesperelli, reduce ambasciatore di Malatesta al re di Francia, e di rimpetto il Baglione faceva prigionieri in casa sua il vicelegato Ennio Filonardi e messer Alfano tesoriere apostolico, tentando anche di aver in mano il cardinale di Trani che stava al Piegaro. Udendo tali novelle, il papa aspettava con impazienza il principe d'Orange, che fra tre o quattro giorni doveva

1) *Neque enim suum presidium istic recipi, sed suorum hostium non haberi postulat*, ecc. Breve dell'11 luglio 1529.

2) Pellini, Vol. III, ann. 1529. — Bontempi, *Ricordi*. — V. Arch. Ital., Vol. 16, Parte 2.

venire da Napoli a Roma ad abboccarsi con lui [1]), e non prima del 24 luglio 1529 ci spediva un breve, in cui le espressioni di tenerezza paterna non velavano a bastanza il suo grave risentimento; e dopo aver notato la sconvenienza della nostra risposta al suo breve anteriore, ci annunciava prossima e calamitosa la venuta dell'Orange, se col congedo delle truppe non gli si sgombrava la via, senza punto dissimulare l'assoluta obbedienza che pretendeva da noi [2]). Ma dacchè fu certo della imminente spedizione, depose la penna e non si curò più di brevi, e quasi precursori dell' Orange mandò contro Malatesta i suoi più fieri nemici Braccio e Sforza Baglioni, i quali, entrati in Assisi con mille fanti e centocinquanta cavalli scacciarono dalla Rocchetta e da S. Francesco il presidio che vi teneva Malatesta, siccome fecero a Montefalco e a Bevagna; scorrazzarono fino a Colle e a S. Gilio, e impiccarono più presso a Perugia un tal Cagnaccio, che a loro capitò fra le mani, per la sola ragione che era fattore del loro aborrito rivale [3]).

A questo sciame di militari locuste succedeva, scemato dalla peste e dalla fame, l'esercito dei saccheggiatori di Roma con tremila lanzichenecchi, duemila spagnuoli, e quattromila italiani. Al 17 agosto l' Orange partiva da Roma e al 19 era a Terni [4]). A Foligno, precedendo i Tedeschi, fece la massa, avendo marciato a quel che pare assai lentamente, per aspettarvi forse gli spagnuoli del marchese del Vasto, poichè non prima del 28 agosto veggiamo muovere il campo contro Spello, che gli oppose breve, ma energica resistenza: e di là partì

---

1) *Cum itaque is intra triduum aut quatriduum sit ad nos venturus*, Brev. 24 luglio 1529.

2) *Mirati fuimus prescribi fere a vobis quid agere debeamus si vos obedire nobis velimus . . . . istam nostram civitatem nostrae plenae obedientiae restitui curetis, curamque vestrarum rerum, quae et nostrae sunt, nobis penitus relinquatis*. Ibid.

3) Bontempi, Pellini, Op. loc. cit.

4) Guicciardini, *Stor.*, Lib. XIV, Cap. V.

quel gran colpo che tolse di vita il gran mastro di campo Urbino, il maggiorente degli ufficiali spagnuoli, vendicato da' suoi col non osservare la capitolazione fatta ai militi Spellani che furono tutti svaligiati. Con la medesima lentezza giunto agli 8 settembre al Ponte S. Giovanni, scaramucciando i suoi cavalli coi nostri non senza qualche spargimento di sangue fino alla Trinità, mandò persona a Perugia, come già ne aveva, secondo il Guicciardini, mandata un altra da Spello a trattare d'accordi con Malatesta [1]).

In questa solenne occasione il duce perugino dovè sentire quanto gli costasse la sua sete di dominio. Se invece di trovarsi entro l'ambita Perugia, egli si fosse trovato in qualche grande città della Venezia, veggendo luccicare da lungi l'armi nemiche, quel prode sarebbe tornato a provare quelle gagliarde emozioni onde gli balzava il cuore, quando fra le grida dei volenterosi soldati e le acclamazioni dei cittadini sventolava la insegna di S. Marco, e allo squillar delle trombe gli nitriva di gioia il suo cavallo di Ravenna o di Lodi. Qui all' incontro, in mezzo ad una popolazione dormigliosa e scontenta, con truppe che non tutte conoscevano la voce del capitano che altre volte le aveva condotte alla vittoria, egli è costretto a surbodinare ai meschini calcoli d'ignobile ambizione ogni veduta militare. Che farà egli nella sua dura situazione? Farà resistenza? Ma per tale impresa egli troverebbe in Perugia nemici acerrimi e tiepidissimi amici; la carità cittadina non gli consentiva di far teatro della guerra il suo paese per interessi non suoi; e se le sorti della guerra non gli fossero propizie, addio torri e castelli aviti, addio mura della patria ch'ei non avrebbe potuto più rivedere! Lascierà egli passare senza resistere le truppe dell'Orange? Ma in tal caso egli perde la sua condotta, e manca all'onor suo; nè l'Orange sa-

1) Guicciardini, Lib. XIX, Cap. VI. — Pellini, Bontempi, ecc.

rebbe stato mai così folle da lasciarsi dietro le spalle una città forte e munita. E sel sapevano così bene Clemente e l'Orange in che acque ei versasse, che per impigliarlo nella rete gli mandarono a proporre l'unico partito ch'egli poteva abbracciare. Partisse egli da Perugia con tutte le truppe; l'armata imperiale non lo molesterebbe, e partirebbe due giorni dopo di lui; durante la sua assenza nè Braccio nè Sforza Baglioni entrerebbero in Perugia; assicurata la sua sovranità sulle terre donate; libero egli stesso di rientrare in patria, quando più gli piacesse, come privato cittadino. Fingendo di non voler far nulla senza il consenso dei fiorentini, Malatesta ne li fa consapevoli, aggiungendo che se vogliono appagare il loro desiderio di tener la guerra a Perugia, gli aggiungano altri mille fanti vivi alla sua guarnigione, e con un corpo di truppa facciano testa all'Orsaia. I Fiorentini, per vivo desiderio di ricuperare le loro genti, acconsentono al suo accordo col papa, e Malatesta, senza frapporre indugio, lo compie, essendo l' unico possibile per lui. Ma poichè mentr'egli era assente il papa poteva travagliare la città con altre forze che le imperiali, Malatesta vuol partire in buoni termini col papa. Quindi fra lui e l' Orange e il papa corrono messaggi, coi quali vana cosa sarebbe, per tirarne illazioni sicure, il congetturare quante e quali idee si scambiassero fra loro quei bugiardi nemici. Parrà strana cosa che Clemente congedasse volentieri un suddito che andava a combattere contro di lui; ma il papa, intento solo a far presto, era così sicuro della vittoria, che quando l'imperatore volle offrirgli altre genti, stimò di averne di troppe, e non ne volle aver più. Nè queste pratiche erano ascose ai Fiorentini; *essi le sapevano meglio di noi;* tanto è vero che il capitano scriveva loro che accomodati i suoi affari col papa, « restandogli gli stati e beni suoi, ed esclusi gl' inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa di Firenze con animo più quieto ». E così i Fiorentini consentirono che il loro difensore, dietro alle cui spalle gl'imperiali occupavano

Cortona, Arezzo e Castiglione Fiorentino, arrivasse a Firenze (16 settembre 1529), come un battistrada dei nemici [1]).

X.

Certo il Baglioni non fu mai nè devoto nè leale verso la repubblica fiorentina, poichè egli fu sempre intento a vedere come si mettevano le cose per trar profitto dagli avvenimenti. Ma nel suo contegno durante l'assedio di Firenze fa pur d'uopo distinguere due fasi diverse. Nella prima egli adempie con zelo agli uffici di buon capitano: fa un quadro di tutte le forze che abbisognano e della loro disposizione; attende con alacrità al lavoro delle fortificazioni, e il gran Michelangelo gli presta l'opera sua; provvede alle munizioni e alle vettovaglie; e non fu certo per lui che il savio ordine, da lui consigliato alla signoria fin da quando stava in Perugia [2]) di ritirare in città, levando via le gabelle, tutte i raccolti e le grasce della campagna, affinchè in vece della città non se ne valessero gl'inimici, fosse per la straordinaria ubertà di quell'anno malamente eseguito [3]). Sulle prime i Fiorentini aveano sperato che per discordie, per malattie, per mancanza di paghe o di vettovaglie l'esercito assediante si dissolvesse; e perciò concentrando tutta nelle mura la propria difesa, e smentendo il detto di Clemente, che essi non avrebbero retto al vedersi guastare i loro orticini, avevano atterrato case, troncato alberi, distrutto siepi e giardini con ammirabile abnegazione; e questo

1) Guicciardini, Lib. XIX, Cap. VI. — Sismondi, Cap. CXXI. — Bontempi, *Ricordi.* — Pellini, Vol. III, ann. 1529.

2) Giovio, *Istor.* Lib.

3) Sismondi, *Stor.*, Cap. CXXI. — Il Giovio dà per altra ragione la grettezza dei Fiorentini, che non vollero privarsi dei proventi delle gabelle.

sistema di guerra andava a versi del capitano[1]). Ma i più ardenti fra i magistrati, i più valorosi fra i caporioni militari, ed anche i più spavaldi fra i soldati e fra il popolo, vedendo che l'assedio andava in lungo, sollecitavano il Baglione a vigorose sortite; ed ei vi si prestava quasi sempre, e sempre in persona; e anche quelle a cui si prestava a malincuore riuscivano a bene. E perciò appunto dai contemporanei storici fiorentini, come il Varchi, il Segni, ed il Nardi, tranne il Guicciardini che è il più autorevole, si volle che in queste sortite Malatesta facendo inopportunamente suonare a raccolta, impedisse più d'una volta ai suoi di vincere non solamente la battaglia, ma anche la guerra! E in verità non sapremmo se in quel suonare a raccolta sia più da meravigliarsi della costante docilità di tanti espertissimi uffiziali verso un capitano di cui diffidavano, o della incredibile apatia del capitano medesimo, che si trastulla a strappare di mano a' suoi la vittoria in sanguinose fazioni, in cui non erano oziosi nè i suoi Perugini[2]), nè i suoi Côrsi, e capitano delle artiglierie era il suo concittadino Leandro Signorelli, e suo luogotenente era il suo nipote Ottaviano Signorelli e a gravi pericoli era esposto egli stesso[3]). E tanto meno arriviamo a comprendere, veggendo oggi con quanta differenza di apprezzamenti, e talvolta anche di fatti, si trovino narrate nelle storie le moderne battaglie da quei medesimi militari che vi presero parte, fosse allora così valente strategico Donato Giannotti segretario della repubblica che, come il Bosini, raccoglieva tutte le dicerie popolari e invidiose che si spargevano contro il capitano perugino.

---

1) Guicciardini, Lib. XX, Cap. VII.

2) Fra questi il Crispolti cita come principali ufficiali Ottaviano e Leandro Signorelli, Galeazzo Baglioni, Bino Mancini, Prospero della Corgna, Ascanio Perinelli, Cecco Signorelli, Biagio Stella, Margutti Piccinino, Cencio Guercio, Tramontano Paolacci, e Paoluccio Paolacci. — Op. cit. Mss., Lib. VII.

3) Non è mai notato dagli storici fiorentini che Malatesta cercasse di schivare i pericoli. Negli orti di S. Miniato gli morivano a fianchi Mario Orsini e Giorgio Santacroce. — Sismondi, *Stor.*, Cap. CXXI. — Fabretti, Op. cit.

Ma più strani casi ci restano ancora a vedere. Le paci di Barcellona e di Cambray avrebbero forse consigliato alla pace anche i fiorentini. Ma il sire cavalleresco, dopo aver firmato una pace vergognosa in cui non pensò ad altri che a se, seguitò ad ingannare i Fiorentini, istigandoli a continuare la resistenza promettendo nuova guerra, e accompagnando i suoi messaggi con lusinghe e denaro. E se le costui promesse non fossero state menzognere e fallaci, chi sa che Malatesta non avrebbe afferrato la bella e grande occasione di tramandare alla posterità un nome benedetto e onorato, senza perdere il perugino dominio? Ora invece, mentre i Fiorentini raddoppiavano i loro sforzi guerreschi, dall'altro lato dell'Appennino Clemente VII e Carlo V stavano a Bologna in amorevoli colloqui cercando il modo più cheto di passeggiare baldanzosi e tranquilli sopra l'estinto orgoglio dei popoli; e mentre i Fiorentini aspettavano ansiosi gli aiuti di Francia che avrebbero riportato gli aiuti dei Veneziani e dei duchi di Ferrara e d'Urbino, gli ambasciatori di quegli stati si accordavano con Carlo, giovandosi della guerra di Firenze per la pace loro, « e aggravando con la pace loro, com'ebbe a notare il Guicciardini, la guerra di Firenze ».

Nel primo giorno dell'anno 1530 fu proclamata solennemente nella chiesa di S. Petronio la conchiusione di quella pace la quale suggellò la morte politica d'Italia [1]). Cinque giorni innanzi, altri ventimila fra Tedeschi e Spagnuoli erano andati a portare a quarantamila il numero degli assedianti, nè per Firenze era lontano quel tempo, in cui un barile di vino avrebbe costato dieci scudi, di olio venti; la carne d'asino tre carlini alla libbra; un sorcio tredici soldi; irreperibili i gatti e i cavalli, perchè tutti mangiati [2]). Fra le continuate angustie dell' anno

1) Gregorovius, Op. cit., Lib. XIV, Cap. VII.
2) Lettera di Carlo Capello, ambasciatore veneto. — Lett. XXX.

spirato e le terribili previsioni dell'anno vegnente, spirava pure il termine della condotta di Malatesta. Era questo il momento opportuno per un capitano che la pensava come lui, di prendere il suo congedo e ritirarsi. Ma oltrechè gl'interessi perugini esigevano ch'ei rimanesse spettatore dell'esito finale del dramma, certo è che poco innanzi alla sua promozione a capitano generale, avvenuta nel 19 gennaio (poichè Ercole d'Este non venne mai ad esercitare l'ufficio) il Baglioni, al pari del suo commilitone Stefano Colonna, ricevè dal re di Francia ordini secreti e pressanti, contrari ai palesi, di continuare nella sua condotta in aspettazione degli sperati soccorsi [1]). Si può quindi credere che, non ostante le cautele di cui per ogni caso il furbo si premuniva, egli accettasse di buona fede quel bastone del comando che in presenza dei Dieci, degli Ottanta e del popolo, dalla ringhiera del palazzo la Signoria gli conferiva con tanta pompa e tanta solennità d'apparato, che se veramente il nuovo capitano, magnificamente vestito, con la impresa *Libertas* sulla berretta, stette ad udire l'apoteosi e gli osanna di che l'onorava il gonfaloniere Raffaele Girolami, e la lunga diceria che in lode della famiglia Baglioni e di lui gli sciorinava il segretario Alessio Lapaccini, e si lasciò portare in processione da tutto il popolo fiorentino fino a casa sua, covando il tradimento nel cuore, bisogna pur dire che Perugia ebbe la singolarità di dar la nascita alla più grande faccia tosta dell'universo.

Dopo così splendida ovazione, Malatesta sentì il bisogno di fare uno sforzo supremo. Di suo spontaneo ordine, cinque schiere nel dì 21 marzo uscirono da cinque porte ad assaltare gl'imperiali. Fu questa la prima grossa sortita, la più gloriosa all'armi fiorentine, la più dannosa ai nemici; e questa volta la ritirata non si fece già per improvvido suonare a raccolta, bensì per quelle

1) Guicciardini, Lib. XX, Cap. I. — Sismondi, Cap. CXXI.

strategiche necessità, che sempre più confermarono il duce nella opinione della impossibilità dell' impresa. I Fiorentini all'incontro, avendo veduto che nella volontaria sortita del capitano vi era stato di che contentarsi, ne vollero un' altra per forza, tuttochè egli non la credesse utile, e ne rifiutasse la responsabilità. Questo mettere un generale nel bivio di comparire inetto, o vincendo o perdendo, era pericoloso in un tempo, in cui dei Milziadi e dei Temistocli si era perduta la razza, specialmente fra i venturieri; e nondimeno, « fatta uscire al 5 maggio più di mezza guarnigione [1]) fuori di porta romana e di due altre porte dallo stesso lato dell'Arno, prese d'assalto il monistero di S. Donato, difeso dagli Spagnuoli; pose in disordine tutta l'armata del principe d'Orange, e se avesse fatto uscire il restante delle truppe di cui poteva valersi, o se Amico da Venafro, da lui destinato a comandare una delle tre bande, non fosse stato ucciso nel precedente giorno, egli avrebbe probabilmente costretto il principe d'Orange a levare l'assedio ». Così, seguendo la strategìa del Varchi, del Nardi, del Segni, del Giovio, scrive il Sismondi [2]); e ne lasciamo il commento ai lettori, maravigliandoci solo come Malatesta, essendo traditore, non avesse potuto, fatta anche uscire l'intera guarnigione, trovare altro modo di comportarsi, senza far tanto danno a' suoi ed al suo amico principe d' Orange, senza far morire quei poveri perugini, Ascanio Perinelli, Francesco, e Ottaviano Signorelli suoi parenti ed amici; senza lasciarsi prendere da un accesso di febbre eroica, che gli faceva mettere a rischio la propria vita, se i commissari Bartolini, Soderini e Giugni nol trattenevano [3]).

1) Fra i capitani che presero parte a questa sortita, il Varchi ricorda fra gli altri Ridolfo d'Assisi, Ottaviano e Francesco Signorelli, Ferrone da Spello, il Bello e Guidantonio da Bettona, Pier Ettore da Terni, Mariano e Teodorico da Assisi, Iacopo Tabussi da Spoleto, Ascanio Perinelli e il Vestro perugino, e il conte Sforza d'Assisi.

2) *Stor. della Repub. Ital.* Cap. CXXI.

3) Narra il Varchi che Malatesta, spettatore della zuffa, facendo ala delle

XI.

Se non che, nella condotta di Malatesta arriva omai il tempo della seconda fase, che lo stesso Clemente in due brevi a lui diretti distinse dalla prima, chiamando resipiscenza il tradimento, seppure non vogliamo supporre che il papa anche dopo il fatto seguitasse a mentire in lettere confidenziali [1]). Quando Francesco I, riavuti i figliuoli lasciati in ostaggio a Madrid, depose la maschera fin allora tenuta verso i popoli lusingati, e Malatesta dovè quindi deporre ogni speranza dei soccorsi di Francia; e soprattutto quando questi vide che quanto più scadeva nella opinione popolare, tanto più cresceva in dignità ed in poteri, e si cuopriva di gloria l'eroico Francesco Ferruccio [2]), egli prese senza titubanza il suo partito sul conto d'una repubblica, da cui non aveva omai più

---

braccia, le quali egli poteva a gran pena muovere, e brigando di dare delle calcagne nel corpo del muletto che cavalcava, volesse più volte mescolarsi coi soldati, ma ritenuto fosse dai commissari che eran con lui. Odasi ora il bel commento che ne fa il Varchi medesimo: « Era Malatesta di natura e per « esercitazione, mentre fu sano, animosissimo; e questo forse lo commoveva « di dentro, non gli lasciando ricordare quale egli fosse di fuori ». — Varchi, Lib. XI.

1) Al 15 settembre 1530, Clemente così scriveva a Malatesta: *Cum tu superiori anno, postquam nostro, et Caesareo exercitui in civitate nostra perusina te opposueras, postea a dominio florentino eidem nostro et caesareo exercitui se opponenti, generalis capitaneus electus post bellum fortiter gestum concordiam pie suaseris omni vi incumbens, ut quod maxime optabam*, ecc. E in altro breve del 16: *Cum tu nuper, et in defensione civitatis Florentiae virtutem, et in suadenda ac concludenda concordia, illaque civitate a direptione conservanda sollecitudinem, et prudentiam singularem te dignam, et nobis illam patriam nostram conservare summae cupientibus longe gratissimam praestiteris*, ecc.

2) L'abitudine di considerarlo traditore fin da principio impedì agli storici fiorentini di avvertire la spinta che al tradimento deve aver ricevuto il Baglione, nella cui famiglia era ereditario l'orgoglio nonchè il valore, dagli straordinari onori resi al Ferruccio, mentre lo hanno accusato d'invidia verso il Colonna, che non ebbe mai nè comando al tutto indipendente, nè poteri eguali a quelli della Signoria, come li ebbe il Ferruccio.

nulla nè da sperare, nè da temere [1]); e cintosi di precauzioni contro ogni tiro dei Fiorentini con l'astuzia di un Macchiavelli e con la temerità d'un Baldaccio, valendosi sempre del suo fidissimo Cencio Guercio [2]), si volse interamente a gratificarsi il pontefice, specialmente col salvargli la città da una sorte peggiore di quella di Roma. D'ora in poi egli non ha più occasione di divertirsi a suonare a raccolta; egli non interviene più a nessun fatto d'armi, e più che un traditore è un ribelle: egli ricusa di obbedire ad ogni cenno della Signoria; e quando l'Orange lascia l'assedio di Firenze per andare a combattere il Ferruccio a Gavinana, egli ha già negoziato con lui, promettendogli di non assaltargli il campo durante l'assenza. Creda chi vuole alla lettera del Malatesta trovata in dosso all'ucciso Orange, e a quella dell'Orange caduta di tasca a Malatesta mentre saliva le scale della Signoria, come se i due duci avessero bisogno di scriversi con tanti diplomatici che a posta loro andavano e venivano liberamente dal campo, e il perugino, sospettato già traditore, fosse così disaccorto da andare a palazzo, avendo in tasca la prova del tradimento. Non vi era bisogno di rafforzare l'accusa con la calunnia [3]).

Vero è bensì che agli occhi suoi il tradimento prendeva cotanto aspetto di benefizio, da farglielo quasi reputare un dovere; e bene osserva il Sismondi che gli storici del partito mediceo confessano il tradimento del Baglioni per attribuirglielo a merito [4]). A costoro si aggiungevano

---

1) Sismondi, Cap. CXXI.

2) Nelle storie del Pellini è detto sempre *Ciancio* Guercio.

3) « Nè anche lascierò di dire (così il Nardi, Lib. IX), che uno Pistolese « d'una famiglia di possente, chiamato per sopranome il Zinzi, disse aver veduto « cavar dal seno del morto principe d'Orange una lettera di Malatesta, che « assicurava che in sua assenzia non assalterebbe il campo; et questo affermava « il predetto Zinzi eziandio con giuramento ». — Non vi pare di sentire il chiacchierio della Tancia e di Cecchino, e tutti i conversari del popolino toscano?

4) Giulio di Costantino, soldato di Malatesta, gli attribuisce invece altro merito: « E poden dire che si el papa avia fatto partire Malatesta de Peroscia, e

tutti gli egoisti, i gaudenti, i pusillanimi; ma è ben naturale che anche nella parte seria della popolazione un grosso partito gli procacciasse la dichiarata impossibilità dell'impresa; nè ci sembra verosimile che un prode e leale capitano qual era Stefano Colonna, per complicità o debolezza, concorresse per ben quattro volte in quella dichiarazione. Che anzi ci sembra impossibile che in mezzo a tanta esaltazione di animi, Malatesta, benchè difeso da' suoi, non fosse fatto a pezzi dai soldati o dal popolo, se a smorzare gli ardori bellicosi non soccorreva nel cuore di tutti un segreto timore d'universale ruina. Quindi i nostri lettori, avvezzi a sentire i vituperi del traditore, non tutti forse sapranno che la gran maggioranza della popolazione fiorentina era tutta per lui. E questo favore gli pervertiva sempre più il giudizio e la coscienza delle proprie azioni: e quel prendere a pugnalate il messaggero della licenza da lui stesso invocata; quel voltare le artiglierie contro la città, quel farsi restituire il comando deposto, mostrano a bastanza ch'egli non aveva dell'onor militare quella idea che se ne ha oggidì, e che non ebbero mai, tranne il Fortebracci, Niccolò Piccinino e pochi altri, i venturieri italiani; ed ei ne diede poscia altra prova raccomandando al figliuolo sul suo letto di morte di non servir mai le repubbliche, quasichè la repubblica fiorentina fosse stata ingrata verso di lui.

Fra le tante cose che intorno alla caduta della repubblica e al contegno di Malatesta narrarono gli storici fiorentini ed anche illustri romanzieri, non ci pare di dover dimenticare le parole che ne lasciò scritte il più autorevole di tutti, il Guicciardini, il quale, benchè avverso alla repubblica, fu scrittore ammirato per rigorosa

---

« luie avia tenuto el papa fore de casa sua ». — Del suo contegno equivoco è rimasta tuttavia una qualche tradizione in un proverbio popolare, per cui, d'un tale che adocchi tutte le donne si dice che *tira a tutto come lo schioppo di Malatesta*, alludendo a una enorme colubrina che i fanciulli fiorentini chiamavano *l'archibugio di Malatesta*, e forse al voltare le artiglierie contro la città.

imparzialità anche nel narrar fatti a cui prese iniqua parte egli stesso. « Ed era pericolo, egli dice, che la guerra non finisse coll' ultimo esterminio di quella città, perchè in questa ostinazione concorrevano i magistrati e quasi tutti quegli che avevano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri, che sentivano il contrario, di contraddire per timore dei magistrati e minacce delle armi, se Malatesta Baglioni conoscendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a concordare: movendolo forse la pietà di vedere totalmente perire, per la rabbia dei suoi cittadini, sì preclara città, e il disonore e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina; ma molto più, secondo si credette, la speranza di conseguire dal papa, per mezzo di questo accordo, di ritornare in Perugia [1]) ». E se ad imparziali parole bisognasse aggiungere imparziale commento, noi diremmo che questo secondo fine ch' ebbe Malatesta, fece sì, che non si credesse alla sua convinzione; e la sua convinzione gli fruttò vituperi, perchè fra i nobili istinti della natura umana ve n'ha pur uno, per cui si fece e si farà sempre plauso agl'impeti generosi, ancorchè contrari ai calcoli della prudenza. Michelangelo, anima grande, lavorò con febbrile ansietà alle fortificazioni di Firenze, illudendosi della vittoria: il Vasari, anima meno poetica, dipinge il fatto d' arme del Signorelli, e quasi irride, scrivendo, alla troppa voglia dei cittadini che lo provocarono [2]).

Nè del tradimento noi scolpammo il concittadino Malatesta, se non fintanto ch' ei non ebbe interesse a tradire; non già perchè ei non fosse fin d'allora pervertito.

---

1) Guicciardini, *Stor.*, Lib. XX, Cap. I.

2) « L' ho fatto (il quadro) per quella scaramuccia terribile cagionata « dalla troppa voglia dei cittadini, e forse con non molto giudizio nel volere che « Malatesta Baglioni e il signore Stefano Colonna accampassero fuori in qualche « parte l'esercito, e da loro era più volte stato detto che era pazzia; pure « per contentargli uscirono fuori ». — Vasari, *Ragionamenti*.

E di sua malvagità non poteva dare esempio più grande dì quel che diede, allorchè avuto in mano lo sventurato frà Benedetto da Foiano, che con le sue prediche avea caldamente incoraggiato la resistenza dei Fiorentini, ei lo consegnò a papa Clemente, il quale, senza alcuna clemenza, fattolo chiudere in fetida e schifosa prigione a Castel S. Angelo, e dato ordine al carceriere di diminuirgli ogni giorno più la razione del pane, lo fece lentamente morire d'inedia[1]). Tranne questa vendita scellerata, i patti ch'egli ottenne pei Fiorentini furono i men duri che potessero sperare in quelle circostanze. Data a Cesare l'autorità di dichiarare fra tre mesi quale avesse ad essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; perdonati tutti i nemici del papa[2]); e quando quei patti furono empiamente violati, il Baglione era uscito da quella bolgia, e viveva infermiccio, e solo in sua tristezza a Bettona.

Se i molti ritratti che di costui furon fatti, anche da celebri artisti, sono veri, il suo carattere volpino fa singolare contrasto con la marziale, aperta, e bella fisonomia, forse perchè i casi più che l'indole lo ridussero a mal fine: e se egli fosse morto pochi anni prima, avrebbe lasciato bella fama di sè, quant'altra mai ne lasciasse condottiero italiano.

---

1) Varchi, Stor., Lib. XII. — Il suo compagno in predicazione, fra' Zaccaria, domenicano del convento di S. Marco, morì perdonato a Perugia.

2) Guicciardini, Lib. XX, Cap. 1.

CAPITOLO XVI.

SOMMARIO.

Reazione papale. Disputa fra collegi di studenti. Ritorno e morte di Malatesta. I Mosceschi, e i Baldeschi. Anarchia di fazioni. Passaggio di Clemente VII per Perugia. Sua morte. Paolo III e il legato Triulzi. Adunanza del popolo in S. Maria dei Servi. Il vicelegato Capozucca. Paolo III in Perugia. Il cardinale Grimani. Condizioni economiche. Ambasceria contro il Grimani. L' Ochino. Calamità naturali. Tassa del sale. Agitazioni popolari. Adunanza nelle cinque chiese. Consiglio dei Cinquanta. Seconda adunanza delle porte. Irruzione del popolo nel palazzo dei priori. Terza adunanza. Elezione dei Venticinque. Speranze dei Perugini. La Scomunica. Alfano Alfani. Governo dei Venticinque. Intenzioni dei Perugini. Pier Luigi Farnese e il vescovo di Fano. Negoziazioni. Condizione di Ridolfo Baglioni. Ambasceria a Carlo V. Nuovo giuramento del popolo. Arrivo di Ridolfo Baglioni. Ascanio della Corgna difende Torgiano. Combattimenti di Pretola e di Fontenovo. Astuzie di Ridolfo. Esasperazione del popolo. Capitolazione. Alessandro Vitelli. Priori licenziati. Riflessioni.

I.

Dacchè Malatesta fu lontano da Perugia, il governo pontificio, com'era ben naturale, ripigliò il sopravvento; e con esso lo ripigliarono, tornando tutti in patria, i partigiani dell'estinto Gentile, ai quali il nostro popolo diede la curiosa denominazione di *mosceschi,* dalla natura fredda e mogia del loro capo, e fors'anche perchè, consapevoli d'aver contraria la pubblica opinione, si mostravano freddi e mogi essi stessi, finchè non venne l'occa-

sione di metter fuori il veleno nascosto [1]). I giovani più chiassosi ed indocili, e gli uomini più facinorosi erano allora quasi tutti fuori di Perugia; più d'un migliaio Perugini militavano con Malatesta, ed altri combattevano contro la patria con Braccio e Sforza Baglioni nelle file imperiali. Non vi fu quindi bisogno che Clemente ricorresse a mezzi violenti per ottenere assoluta obbedienza. Un Claudio ed un Zucchero da Spoleto con pochi fanti bastavano a conservare la quiete; il barigello, scrive il Bontempi, andava intorno con buona compagnia; e in assenza del cardinale de' Medici il cardinale Del Monte legato straordinario e il vicelegato, vescovo di Veroli, poterono organizzare il governo, eleggendo un'altra di quelle tante commissioni pontificie, in cui variava il numero dei membri, non mai il concetto che le ispirava, che era quello di farsi aiutare dai cittadini nel governo assoluto. Questa volta il numero dei cittadini eletti e mutabili ogni tre mesi ascese a ventisette per ciascuna delle cinque porte, e ad ogni mese se ne faceva una palla di quarantacinque. Con questi consiglieri si seguitò ad illudere il popolo fissando il prezzo alle cose di prima necessità; si riuscì a stabilire la grave imposta di mezzo ducato per cento di capitale sotto colore della guerra coi turchi; si esentarono per tre anni mille contadini per ogni anno dall'ordinaria gravezza del fuoco; talchè i nostri magistrati poteron dare al papa confortanti notizie della nostra città, allorchè, andando egli a coronare Carlo V a Bologna, gli mandarono Giambattista Baldeschi e Armanno Armanni a fargli riverenza a Sigillo. Le quali notizie erano a lui tanto più grate quanto meno erano buone per noi; nè alcuno di quei cittadini che s'ingerivano allora nella pubblica cosa si rese benemerito del suo paese, fuori dei fratelli Pontani, il primo dei quali, Girolamo, benchè fosse ministro del-

---

1) « Qual ditta parte era ditta *moschesche*, perchè el signor Gentile era « uno omo freddo e di poche parole, talchè si uno li andava a parlare, li ri- « spondiva poco o niente ». — Giulio di Costantino, *Ricordi dal 1517 al 1550*.

l'Alfani tesoriero apostolico, fu sostenuto in palazzo per aver rifiutato di sequestrare il ricolto dei grani ai Perugini che contro il divieto papale militavano con Malatesta; l'altro, Guglielmo, pensò per primo, ed ottenne che in Perugia fosse istituito il tribunale della Rota, che avrebbe dovuto agevolare lo scioglimento dell'antica quistione sulla famosa bolla di Sisto IV, mentre pendeva ancora invocata, ma non ardente, la eterna quistione perugina delle borse degli uffici, che invece di farsi in Perugia dai cittadini secondo la primitiva istituzione, si facevano in Roma dai ministri del papa [1]).

Ma Perugia era talmente avvezza alle contese cittadinesche, che fin dal secolo XIV un nostro cronista ebbe a dire che « non si poteva star molto senza novità » (Vol. I, pag. 499). E alle grandi cause allontanate o sopite subentrando le piccole, sorse fiera contesa fra i collegi degli studenti della Università per la precedenza nelle dispute, nella creazione dei consiglieri, e nelle processioni dei Lumi (V. I, pag. 569), estendendosi la lite anche fra la Università e le due Sapienze, specialmente la Sapienza Vecchia, che doveva essere allora ben potente, se potè arrivare a tanto. E finalmente dopo molti affanni e sudori si conchiuse che in tutte le anzidette cose primo fosse il Collegio della Università costituito dai forestieri, secondo la Sapienza Vecchia, terzo la Nuova, quarto il Collegio degli studenti perugini: che il collegio del Regno di Napoli comprendesse la Sicilia, e precedesse il Collegio della Marca d'Ancona [2]).

A queste lievi cagioni di pensieri gravissimi (poichè lo studio era cosa di suprema importanza per noi, e i papi non mancavano mai di minacciare lo studio quando volevano intimorirci), successe il timore del passaggio delle truppe imperiali nel nostro territorio; e i magistrati vi decretarono per difendersi la spesa di ventiduemila

1) Pellini, Vol. III, ann. 1530.
2) Annal. Dec., ann. 1530.

ducati d'oro. Ma a quest'uopo, anzichè il papa, ci giovò Malatesta. Egli e il Marchese del Vasto erano troppo amici per farsi mai dispiacere reciproco. Gli Spagnuoli, facendo tre alloggiamenti, a Castiglione del Lago, a Pieve di Caina, a S. Martino in Campo, e pagando tutte le vettovaglie, passarono come pecorelle, dice Giulio di Costantino, non azzopparono una gallina, dice il Bontempi, e ci furono risparmiati i gravi danni di Siena [1]). Malatesta con dieci pezzi di artiglieria e due lioncelli regalatigli dalla repubblica fiorentina, lasciate le sue truppe all'Olmo, al 20 settembre 1530, rientrò in Perugia fra le feste e le allegrezze ufficiali, e non senza mormorazioni del popolo [2]). Ma dal suo ritorno non aspettino i lettori altre civiche turbolenze. Malatesta è ritornato ben diverso da quel di prima. Bench' ei non abbia ancora trentanove anni, il suo corpo affranto da fatiche e da lue, è già vicino allo sfacelo; il suo animo, abbeverato d'amarezze per disillusioni e rimorsi, è profondamente alterato; e la sua situazione ci fa pensare a quella in cui lo Shackspeare dipinge Macbet, quando stanco del mondo si fa a considerare la nullità della vita umana. Non è vero che il cardinale Ippolito dei Medici qui venisse per procurargli nemici: fin dal mese di ottobre egli si è già volontariamente ritirato a Bettona. Egli vuol crearsi un suntuoso giardino fra porta S. Prospero e le Fonti di Veggio, e ne fa eseguire senza interruzione i lavori [3]), ma non abbandona per ciò il suo ritiro; benchè egli appartenga al consiglio dei Dodici, tratta coi priori come privato cittadino; e intanto i ministri del papa ci opprimono di balzelli, e fanno man bassa sulle nostre istituzioni. Prima che incominciasse a tener ragione il tribunale della Rota, i cui quattro primi giudici furono eletti dai nostri dottori, furono soppressi gli uffici del

---

1) Op. loc. cit.
2) Sciri, *Mem. di Perugia.*
3) G. di Cost., *Ricordi.*

potestà e del capitano del popolo, del quale faceva allora le veci il barigello che era anche giudice dell'appellazioni; si fece rinunciare il comune ad ogni giurisdizione sull'ospedale di Colle, rivenendone l'entrata all'ospedale della Misericordia; per i turchi s'impose una decima su i beni religiosi, a cui si volle assoggettare anche le fraternite, gli ospedali, i collegi delle Sapienze; e il vicelegato Amadei, ereditando il gusto de' suoi predecessori, si occupava a scaricare le case dei delinquenti [1]).

Ai quali preludi ponendo mente Malatesta, e sentendosi vicino a morire; « aiutatemi, se si può, diceva ai suoi, perchè dopo la mia morte sarete posti al giogo, ed a tirar la carretta come bufali [2]) ». E poco stante, a' 24 dicembre 1531 morì. Il suo corpo, insieme a quello di Orazio che si fece venire da Spello, fu portato a Monteluce, indi a S. Lorenzo, indi a S. Domenico; e ambedue, in sarcofaghi separati, furon posti come due santi ai lati dell'altar maggiore [3]).

Clemente VII aveva consentito senza apparente livore che i nostri magistrati proseguissero con ogni maniera d'onori il solitario di Bettona, fino al punto d'interpellarlo se si avesse a porre in vigore il tribunale della Rota: egli lasciava correre il cavallo, come dice Giulio, a volontà del Malatesta, appunto perchè il cavallo era bolso e inflacchito. Ma alla morte di lui tutto cambiò d'aspetto. I figli di Orazio e Malatesta, Giampaolo e Ridolfo, furono tosto chiamati a Roma, e giunti a Ronciglione, rimandati indietro e inesorabilmente esiliati e spossessati dei loro beni, benchè ambedue fossero poco più poco meno che dodicenni; confinata ora in una città ora in altra la madre Monaldesca; e lasciato il freno ai

---

1) Pellini, Op. loc. cit., ann. 1531.

2) « Vi resteranno gli occhi per piangere » dice la tradizione, e la crediamo più verosimile, perchè l'espressione è più perugina.

3) Pellini, Bontempi, G. di Costantino, Op. loc. cit.

mosceschi, Braccio Baglioni regolava da Roma le cose nostre [1]).

Inevitabil cosa questi Baglioni per Perugia! I magistrati li volevano per temperare il potere del papa coi Baglioni, e dei Baglioni col papa; il papa li voleva per meglio abbattere con la fazione dei Baglioni amica la fazione contraria. In tal modo, come alla morte di Gentile sopravvisse la fazione dei mosceschi sostenuta dai Della Staffa e dai Montemelini, così alla morte di Malatesta successe la fazione di Rodolfo e Giampaolo sostenuta dai Signorelli e dai Della Corgna contro Braccio Baglioni. E contro il papa che lo favoriva protestavano cittadini e magistrati tornando a chiedere il Consiglio dei Cinquecento a sollecitazione dei nostri dottori, che deposte omai le tradizioni giustinianee cominciavano a inclinare a parte popolare; protestavano di fatto i nobili di colore neutro, come i Coppoli e i Baldeschi, con ogni sorta di anarchiche prepotenze [2]). Invano il papa mandava a governarci nel febbraio 1532 il feroce monsignor Ferratino, il quale pose la chiovola per dar la fune a un travicello sopra la porta del suo palazzo; i disordini non iscemavano punto; e così disordinate erano ancora le idee politiche dopo le mutazioni avvenute, che i seguaci dei primi Baglioni si chiamavano guelfi, quelli del papa ghibellini [3]). Nè il papa ignorava le condizioni della città; nè mai, andando per la seconda volta a Bologna, sarebbe venuto a Perugia, se la pioggia non gli faceva da Foligno voltar cammino; nè mai, se la pioggia nol tratteneva, sarebbe rimasto un giorno intero nel monistero di S. Pietro, donde partì nel 26 novembre, lasciando invece delle consuete grazie ordini di supplizi [4]). E peggio andaron le cose allorchè fu trasferito altrove il Ferratino, che seb-

---

1) Pellini, Op. loc. cit., ann. 1532.
2) Pellini, Ibid.
3) G. di Costantino, *Ricordi*.
4) Bontempi, *Ricordi*.

ben fosse fieramente moscesco, e rimettesse in Perugia i malfattori e i banditi di sua fazione, pure era imparziale contro chiunque fosse preso con l'armi, e n'ebbe lodi dall'ingenuo Bontempi. Nella caccia che di tratto in tratto dai nobili si faceva di barigelli e di birri, fino al punto d'andare a cercarli nelle stanze dei priori e del governatore, successero con maggiore accanimento ai Montesperelli i Baldeschi, i quali pare che in questi anni minacciassero di far casa e potenza da sè; e consigliati dai magistrati a partirsi di Perugia coi loro seguaci, a tamburo battente partirono, e a tamburo battente dopo pochi giorni vi ritornarono [1]).

I capibanda sorgevano come funghi. A sostegno della parte moscesca venne di fuori, non educato al certo ad umani sentimenti, il giovine Baldassarre della Staffa, il quale, fatto proposito di sterminare a qualunque costo tutti gli avversari Baglioni, incominciò dall'uccidere proditoriamente in piazza della Paglia, durante la notturna processione del venerdì santo, il loro seguace Febo de' Tei [2]), e si fece capo d'una infame masnada, che taglieggiava sotto minaccia di morte gentiluomini, artigiani e mercanti, andava di notte per le case ad ammazzare gli uomini in letto, svaligiava nella città e nel contado tutti i passanti, togliendo loro, se altro non poteva, il mantello e le scarpe: e intanto tutte le botteghe erano semichiuse [3]) come nel venerdì santo. A crescere, se pur potevano accrescersi gl'imbarazzi e le angustie del municipio, che di continuo domandava al papa d'essere liberato da

---

1) G. di Cost., *Ricordi.*

2) Ibid.

3) Intorno alla disinvolta rapacità di costoro nessun migliore testimonio del cronista Maltempi: « Certi uomini di mala vita andavano di notte per la « città spogliando li uomini dei mantelli, e dicevano: Pater nostro, questo man- « tello è il nostro; et a me una sera tornando di contado quando fui nella « strada vicino alla parrocchia di S. Valentino, tolsero la labarda, quale io « portava in spalla, et anche mi levaro di dietro la berretta di testa, et se « non mi fossi dato in fuga mi avrebbero forse ammazzato, come nel medesimo « tempo ne furo trovati morti delli altri ».

ambedue le fazioni, si aggiunse la venuta del nuovo governatore Cinzio Filonardi, vescovo di Terracina, che non solo lasciava impuniti i delinquenti, ma con loro conversava piacevolmente a palazzo, e li faceva commensali [1]. Bisogna dire per altro che in quella feccia d'uomini, benchè aiutati da altra schiuma di Castellani, Orvietani e Todini, all'avidità e alla ferocia non era pari il valore; poichè, avendo con la forza del numero ridotto i guelfi a rifugiarsi a Bettona e a Torgiano, non valsero mai a snidarli da quei luoghi, se non erano le persuasioni dei commissari papali. Nè 1500 fanti, condotti dal Filonardi contro i castelli di Parrano e del Poggio, recarono danno alcuno a Galeazzo Baglioni, amico ai figli di Malatesta [2].

In questo mezzo, Clemente VII, dopo molte notizie false della sua morte, che posero in grande scompiglio la città nostra, morì veramente nel 25 settembre 1534: ed ecco Braccio Baglioni alla difesa di Perugia; ecco le truppe degli adulti fratelli Ridolfo e Giampaolo, condotte da Bino Signorelli, detto Bin Ciuco, ingrossare nel territorio perugino. Mosse incontro a loro Braccio Baglioni, e si venne a qualche lieve scaramuccia all'Olmeto; ma prima che per l'armi, la causa di Braccio era perduta per le non più udite e incessanti iniquità della fazione moscesca; tantochè gli esiliati fratelli e i loro seguaci poterono entrare in Perugia con poca resistenza, appunto perciò inescusabili dei delitti onde macchiarono la loro vittoria. In quel trambusto, Cinzio Filonardi, il suo auditore Andrea, il priore Giovanni di Stefano, Marco, fratello del vicelegato, furono tutti uccisi a pugnalate nello espugnato palazzo del governatore; i loro corpi furono buttati al carnaio dell'ospedale; e avendo i banditi della fazione di Ridolfo appiccato il fuoco alla cancelleria per far disparire ogni traccia dei loro delitti, ne fu investito

1) G. di Cost., Op. cit.
2) Ibid.

con perdita di molti documenti di archivio tutto il palazzo, le cui ruine furono chiamate d'allora in poi il palazzo abbruciato [1]).

II.

All'inasprirsi delle fiere contese, s'interposero a metter pace i duchi di Firenze e d'Urbino, e il commissario papale Sisto d'Ancona; e già per mezzo di combinati matrimoni si era concluso un qualche accordo; ma i capitoli, con non picciolo dispiacere del duca d'Urbino, non furono approvati dal nuovo papa Paolo III, appunto perchè questi aveva già preso tacitamente un partito che a quell'accordo non corrispondeva. Dopo la caduta di Firenze, l'esistenza della repubblica perugina sotto la papale supremazia era divenuta una anomalia in Italia, come divenne una anomalia Perugia etrusca ai grandi tempi romani. Quindi il Farnese, a cui la beltà della sorella Giulia aveva fatto scala al pontificato, salì il trono con animo deliberato di farla finita coi Baglioni, e con ogni avanzo della libertà perugina. D'altra parte, i Perugini poca fidanza potevano riporre in due adolescenti che un giorno o l'altro avrebbero potuto provocare un pericoloso dualismo, e che già si mostravano inclinati a seguir l'orma delle avite prepotenze; e poichè fin dai primordi del secolo si erano andati a poco a poco risvegliando in Perugia gli antichi istinti di libertà, i Perugini tornarono al vecchio sogno dorato, al voto costante dei padri loro, la libertà sotto il papa, senza preoccuparsi più dei Baglioni; e la stessa facilità con cui anche il vittorioso Ridolfo lasciò persuadersi dal conte di Pitigliano ad obbedire all'ordine dato dal papa ad ambedue i rivali

1) Pellini, ann. 1534.

di allontanarsi da Perugia e da Deruta, indica un cambiamento d'atmosfera politica, che poca speranza gli lasciava di crearsi un dominio. E così, pel turbinìo delle fazioni, rimasero a nome del papa padroni della superba Perugia un Giovanni Maria Crispolti di Bettona e un Girolamo di Montefalco alla testa di due meschine compagnie di soldati, senza contrasto dei cittadini.

E fa pietà e meraviglia ad un tempo il vedere come questo popolo non sapesse rassegnarsi a diventare una mandra di pecore, e fosse pronto ad ogni mezzo di conciliazione coi legati e col papa, e in mezzo alle più vive agitazioni mantenesse l'ordine e la pace. Il nuovo anno 1535 vide per la prima volta rifarsi i priori al 14 gennaio, anzichè nel consueto dicembre, e il legato Cesare Triulzi milanese abitare per sorpresa il palazzo dei priori, fortificarlo come una torre impicciolendone gli usci e le finestre, confinare i priori nel piano superiore, attaccare la fune alla porta del podestà che guarda S. Lorenzo, come avea fatto il Ferratino a quella del governatore, metter bando contro l' uso dell' armi, porre con tal pretesto a tortura e ad ammenda innocenti persone, e prodigare insulti a tutti i cittadini. L'arco era troppo teso. Al 10 febbraio 1535 il popolo disarmato si aduna in S. Maria dei Servi presso la Sapienza Nuova coi dottori e con tutte le autorità cittadine, e fatto venire a sè i priori, chiede al legato che si rifaccia il consiglio dei 500, unico mezzo per ricomporre a quiete la città. Il legato tentenna e rimette la cosa al giorno vegnente; il popolo corre a prender le armi, e torna in piazza talmente armato, che, come dice Giulio di Costantino, la piazza pareva un canneto. Il legato finalmente acconsente, e il popolo fin da quella sera fa suonare a consiglio pel giorno appresso. In quel giorno nella chiesa di S. Lorenzo, fu rinnovato l' antico consiglio dei 500, sostituendo nuovi cittadini ai consiglieri morti dopo il 1527: ma il legato, ricorrendo ai mezzi adoperati dai suoi predecessori nel secolo passato, fugge segretamente dalla città, sperando che ne nascessero

disordini. La sua speranza è delusa; i cittadini fanno a gara per far buona guardia, si fanno carezze al bargello perchè anch'egli non fugga, e la quiete è perfetta. Viene da Roma un commissario papale, monsignor Argulo, a prendere informazioni di Perugia; si manda un ambasciatore a Roma, ed altro non se ne ritrae, se nonchè sarebbe venuto per vicelegato Paolo Capozucca. Questi, al suo arrivo, è pregato dai priori di confermare il consiglio, ma anch'egli temporeggia, e quindi un altro ambasciatore a Roma. Dopo 12 giorni arriva una staffetta, annunziando che il consiglio è accordato con l'aggiunta di altri cento uomini eletti dal papa, e chiamasi il *Consiglio paolino della ecclesiastica libertà di Perugia;* se ne fanno allegrezze di campane, di fuochi, d'artiglierie: ma poco stante l'allegrezza vien meno, perchè si sa che il consiglio è accordato a beneplacito del papa. Si rifà il sacco degli uffici, e il legato tentenna a pubblicarlo; si vuol cangiata, com'era giusto e consueto, la famiglia moscesca dei priori, e il legato, per segrete istruzioni del papa, seguita a tentennare, ma la vecchia ed insolente famiglia è cacciata. Finalmente ai 23 di giugno si cavano gli uffizi; ma la prima pallotta la vuol fare il Capozucca, e di questo è contentato. Intanto fra Foligno e Spello si aggirano grosse bande di ferocissimi soldati papali con qualche mistura di mosceschi; i magistrati ne prendono sospetto, e il Capozucca li pasce a parole; e quando vede il momento opportuno di spingerli nelle nostre terre a guastare i molini e a far rimanere la piazza senza pane, fugge da Perugia anche il Capozucca. E ciò che forma la disperazione di questi iniqui ministri è l'ordine e la quiete della città, che toglie loro ogni occasione di punizioni e di lucri, tantochè il cronista Giulio di Costantino, con la finezza d'un Macchiavelli più che d'un fornaio, ebbe a dire che « i preti erano mal contenti del nostro buon vivere [1]) ».

---

1) « E 'l papa quando dimostrava non essere suo consentimento de' nostre « danne, e imputava Capozuca, quando diciva che noie giustificassimo le nostre

E così indignati furono i Perugini d'esser tacciati da colui di ribelli, che nel campo papale ed in Roma mandarono un cartello di sfida, proclamando mentitori per la gola gli autori di quella accusa, e dichiarandosi pronti a combattere in campo chiuso a dieci per dieci, o a cento per cento[1]).

La sfida, com'era da prevedersi, non ebbe effetto; ma i cittadini seguitarono a mostrare di saper distinguere fra i giusti reclami e la ribellione, con tratti di longanime tolleranza. Benchè fosse facile ai nostri di disperdere le poche truppe con cui Giambattista Savelli danneggiava, specialmente nei molini, il nostro territorio, nonchè Spello, Cannara, la Bastia, Bettona, e le altre terre dei Baglioni, pure per lungo tempo e per rispetto al pontefice quelle truppe non furono mai assalite. Per ammansire la iena, si propose perfino di erigergli una statua; si concedette un largo tratto di terreno in Montemalbe al nuovo ordine dei cappuccini; ma nulla valse a rimuovere il papa da' suoi propositi liberticidi. Gli ordini di cui si vergognava, ei li mandava segreti a' suoi ministri, addossandone a loro la responsabilità; e quando per una rotta che la lesa pazienza degli aggrediti fece subire al Savelli nella villa di Pretola, si costrinse il papa a parlar chiaro, egli volle che non più mai senza sua licenza si radunasse il consiglio, e fu obbedito; volle avere ostaggi per malleveria della obbedienza, e glie ne furono mandati dieci, ch'ei si vergognò di ritenere; volle porre in Perugia una guardia di trecento fanti e cinquanta cavalli, e la guardia fu accolta, benchè lorda del

---

« ragione, e quando voliva li staggi, e che mandassimo un mandato a componere
« e contrattare con luie; e così se giucava con noie, talchè podeamo tenere
« de non riposare maie mentre dura questa città, mediante loro; e perchè
« han veduto che mentre 'l conseglio è stato in piede, la città s'è retta biene
« in pace e quiete, talchè per cinque o quattro mese, cioè persino a quisto
« mese de luglio per li vece legate non c'era guadagno; e quisto Capozuca
« ebbe a dire che ce ateniva del suo, perchè non c'erano sbandite, nè condan-
« nate, nè alcuno insulto non se faciva, e cusì i preite erano mal contente
« del nostro ben vivere ». — Ibid.

1) G. di Cost., Pellini, Op. loc. cit.

nostro sangue e onusta delle robe nostre; volle che si deponessero tutte le armi, e questa volta il disarmamento fu completo e reale [1]). E allora venne da Roma governatore della città e dell'Umbria monsignor Uberto Gambara, bresciano, recando certa notizia che il papa sarebbe venuto a Perugia. E allora i nostri grandi faccendieri, come il medico Luc'Alberto Podiani e l'eterno Ercolani, e il dottore Guglielmo Pontani, furono tutti in gran moto per onorarne l'arrivo, mentre a premiate adulazioni temperavano la penna il dottore Ristoro Castaldi [2]), il convertito Lodovico Sensi [3]), e il gelido poeta Cameno [4]). Grandi erano le intenzioni degli speranzosi perugini per la solenne accoglienza; ma, a causa dell'esausto tesoro, si ridusse tutto lo sfoggio nei mantelli dei priori e dei camerlenghi, che questa vòlta costarono più del solito, mille trecento trentotto fiorini [5]), in alquanti doni di cera e commestibili [6]), in due archi di trionfo, uno a

---

1) Anche il devoto ed imparziale Pellini, discorrendo i fatti del 1535, svela il suo concetto con queste parole: « Dalle quali cose si può far giudizio (benchè « in scrittura non apparisca) che opinione del papa fusse che la città con buoni « ordini non vivesse, e che il consiglio non si governasse in quella guisa ch'egli « avrebbe voluto, e che per farla condescendere a voti suoi, tenesse nel suo « territorio le sue genti, col cui freno egli giudicò poter poi piuttosto la sua « intenzione eseguire, come fu ».

2) *Jugum eius suave, et onus suum leve. Quae verba oh quam bene oh quam plene verificantur nunc sub isto Sanctissimo, ac Beatissimo Paulo III Pontifice Maximo Pastorum optimo, iustissimo, integerrimo ecc. qui nos post tot discrimina rerum, de anno 1535*, nostris culpis ignoscendo, *benigne ac misericorditer in tanta pacis charitate*, abundantia, *et iustitia restituit.* — V. Mariotti, *Saggio* ecc., Vol. II.

3) Il nobile canonico Lodovico Sensi nelle sue *Conciones*, attribuì i guai patiti dalla città sul finire del secolo XV alla perfidia dei nobili: in questa occasione li attribuì alla non prevalenza dei papi, e i nostri lettori hanno potuto vedere da sè stessi se abbia rugione il Bontempi nel considerare i primi decenni di questo secolo, quando appunto incominciarono a prevalere i papi, i più infelici che fossero mai. — Op. cit. *passim.*

4) Ne riporta alcuni miseri versi il Mariotti. — *Saggio*, Vol. II.

5) Annal. 1535, fol. 195.

6) « I doni fatti dalla città al papa, e a lui portati *longe ferentium serie*, « furono 150 some d'orzo, 12 ceri bianchi, e 20 mazzi di candele, 60 bacili di « paste, 40 pani di zuccaro, 100 fiaschi di vino scelto, 60 paia di capponi, « 4 vitelle e 10 castrati ». — Mariotti, Ibid.

porta S. Pietro, l'altro a pie' della piazza, per la cui erezione furono aggiunti altri quattrocento fiorini, e impegnata la solità nave della mensa priorale, pesante ventotto libbre d'argento.

III.

Incontrato alla Badia dei monaci olivetani di Trevi dai nostri ambasciatori, e al ponte S. Giovanni da duecento giovani vestiti delle divise e delle insegne delle loro porte [1]) con l'asta guerriera in una mano e la palma di pace nell'altra, su le ore ventidue del giorno 6 settembre 1535, arrivò il papa a cavallo presso la porta di S. Girolamo, portando in càpo cappello rosso, e un bianco amitto su la tunica rossa. Erano con lui seicento fanti e settecento cavalli, con parecchi alemanni comandati da Giambattista Savelli; quattordici cardinali che cavalcavano a coppia, fra i quali gli adolescenti nipoti Alessandro Farnese e Ascanio Sforza, nato da una figlia del papa; due archiatri pontificii, nonchè parecchi signorotti, ambasciatori e prelati. In mezzo a questa folla, fra cui non mancavano piferi, trombette, e tamburi, distinguevasi appena, più pel lume che le ardeva dinanzi che per devote adorazioni, la rituale eucaristia. Genuflettavano innanzi al pellegrino apostolico i rossi collegi dei nostri dottori, i violacei camerlenghi, ed i rosati priori, che, per mezzo del loro nunzio, portante in capo l'irremovibile ciburro verde, e incedente fra due mazzieri, presentarongli le chiavi della città. Seguiva una breve ed elegante orazione latina a tutta lode del papa, del quale

1) Circa i colori delle divise, vedi Vol. I, pag. 669. « Le insegne poi delle « cinque porte erano: P. S. Pietro, peso color di ferro. — P. S. Angelo, mano « che tiene una spiga di grano. — P. Sole, figura del sole. — P. S. Susanna, « catena di ferro. — P. Borgna, bordone nero. ». — Mariotti, *Saggio*, Vol. II.

il notaro della cancelleria perugina Bartolomeo Raynaldi ci ha lasciato un peregrino ritratto, scrivendo ch' egli era in età senile (sessantott' anni), gracile di corpo, ilare di faccia, con occhi piuttosto negri e orizzontalmente tagliati, paziente nell'ascoltare, placido nelle risposte, più prolisso che breve nel suo discorso [1]); e il Crispolti vi aggiunge le labbra tumide e la barba lunga [2]). Per dar tempo di accorrere al solenne ingresso a maggior numero di curiosi e devoti, il papa per quella notte dormì in S. Pietro; e già allo spuntare del nuovo sole le vie e le finestre erano gremite di popolo, mentre il papa, aggiunti al suo seguito i religiosi di tutti i conventi e i membri di tutte le confraternite, fuori delle Due Porte si vestiva pontificalmente con tutte le imponenti cerimonie della liturgia romana. Al papa ed ai cardinali così vestiti con piviali e pianete si presentò al primo ingresso un fanciullo vestito da Mercurio [3]), che, secondo l'idea pagana della letteratura di quel tempo, recitò versi pieni zeppi di mitologia; e pare che mitologiche o almeno profane fossero anche le orazioni dei nostri più cospicui personaggi, poichè troviamo che quando Luc'Alberto Podiani gli presentò i donativi della città, prese le mosse del suo discorso da un esempio dei re persiani [4]).

Mano a mano che la papale comitiva s'inoltrava verso piazza, cresceva il numero delle monete d'oro e d'argento che si gettavano al popolo [5]), e crescevano per

---

1) *Qui pontifex in senili aetate constitutus, corpore gracilis, facie ilari, oculis ad nigredinem ac potius in longum porrectis, in audendo patiens, in responsis placidus, cum sermone potius ad prolixitatem, quam ad brevitatem vergens.* — Annal. 1535, fol. 199.

2) Op. cit., Mss., Lib. VIII.

3) Il Mariotti e gli altri dicono che il fanciullo rappresentava la Dea Letizia, ma il notaro Raynaldi, da lui citato come il più veridico, scrive: *Erant equidem Archis* (sic) *praefixi temporari duo, in quorum altero penè ingressum propinquiori Puer in eo residens Mercurii formam nuntians salutat Pontificem.* Ann. Dec. 1525, fol. 199.

4) *Vetus erat apud Persas consuetudo, Beatissime Pater, et iure optime quidem sancita; ut nemini ad Principem liceret ingredi sine munusculo.* — Mar. Podian., *De felicissimo Pauli III adventu* ecc.

5) Maltempi, *Stor.*, pag. 14.

conseguenza i saluti e i clamori. Intanto i dottori, i camerlenghi e i priori si alternavano il sagro peso del baldacchino e della sedia gestatoria, e toccò ai priori, dopo tante fatiche di mente, nuova fatica di spalle, quando il papa fu portato fin sopra le scale di S. Lorenzo, dove il baldacchino fu stracciato per uso più che per eccesso di gioia, poichè nè il papa era Pio II, nè il giorno era quello del giovedì grasso. Dopo avere orato avanti l'altar maggiore e visitato il sant'Anello, il nostro ospite si recò, entrando per la porta del podestà, al palazzo dei priori, che, con indiscreta padronanza, occupò tutto quanto, benchè durante il suo soggiorno fra noi dimorasse il più spesso a S. Pietro; talchè gli scaduti priori, già confinati dal legato al piano superiore, e poi messi fuori dal papa, andarono ad abitare il palazzo del barigello nella piazza di Sopramuro. Scomparso il supremo pastore sotto le volte del priorale palazzo, tutti i dignitari, tutti i magistrati, tutti i grandi che lo avevano accompagnato si dispersero come per incanto, confusamente e senz'ordine, fra la moltitudine, tornando ognuno come semplice privato alla casa sua, secondo una vecchia usanza, che contribuisce a non affievolire nelle esaltate menti popolari l'idea della grandezza del papa [1]) (Vol. I, p. 676).

Fin qui il prestigio religioso e le pompe del culto esterno aiutavano le ambiziose mire di Paolo III; ma il tempo di far tavola rasa delle libertà perugine non era ancora maturo. Quindi si limitò per allora a scemare le concessioni antiche, e a render nulle le recenti con astuti raggiri. Nessun'altro potentato si mostrò mai così avverso ad ogni sorta di franchigie costituzionali come il capo della più fratellevole delle religioni e d'una gerarchia repubblicana; e Paolo III si mostrò così ostinato su

---

1) *Decemviri vero et Camerari* ordine turbato, immo poenitus abrupto *ad Populi tumultum in Palatium Plateae Supramuri solitae eorum Residentiae in casu isto electae redeunt, ac quiescunt; caeteri vero Camerari, et civis quisque vertit Lares et quieti se concedunt.* — Annal. 1535, fol. 199.

tal proposito, ch'ei perdonò senza stento ai sagrileghi uccisori del vescovo Filonardi, non già ai promotori e fautori del Consiglio dei 500 [1]); e il fine per cui venne in Perugia ei lo mostrò nel consiglio tenuto ai 23 di settembre nel monistero di S. Pietro. Quivi convocati i magistrati, dichiarò che il consiglio dei Seicento doveva ridursi a Trecento; e poichè non gli era riuscito, come aveva preteso, che il minor consiglio dei Cinquanta destinato alla spedizione degli affari quotidiani fosse eletto da lui medesimo, volle che ogni anno dai trecento consiglieri se ne estrassero cento, che estratti alla lor volta a cinquanta per semestre formassero il consiglio minore; e li fece eleggere alla sua presenza, e fece dar giuramento agli eletti chiamati. Ciò fatto, regalò al comune in perpetuo mille e cinquecento annue some di grano della sua parte del Chiugi, non già per distribuirle al popolo, come per troppa ingenuità ha creduto il Bontempi, ma sì bene per darne cinquecento some ai cento consiglieri dell'anno, e le altre mille a seicento cittadini, che le percepivano secondo la estrazione a duecento per anno; tantochè egli aveva ogni anno cento consiglieri e duecento cittadini stipendiati a trenta staia di grano per uno, con duecento consiglieri e quattrocento cittadini e una infinità d'altre persone che alla lor volta aspettavano di godere della medesima manna. I cittadini che senza titolo apparente percepivano questa razione o mercede si chiamarono nel paese i ronconieri, dalla francese parola *rançon*, crede il Mariotti, ma potevano forse essere così chiamati anche dalla parola roncone, arma terribile e familiare ai facinorosi, poichè è certo, e lo stesso Mariotti lo afferma, che la prima condizione per cui erano pagati era quella di sostenere la parte papale eziandio con le armi: onde parve che in qualche parte assomigliassero costoro ai nostri Sanfedisti dopo la restaura-

1) Crispolti, *Stor.*, Lib. VIII, *Mss.*

zione del 15, od ai centurioni, barbacani, e zampetti al tempo di Gregorio XVI. Del resto l'ordine di questa distribuzione di grano fu il più avverato fra gli ordini sovrani; e corrispose meglio alle intenzioni del papa da parte dei ronconiani che da parte dei consigli, poichè, attesa la forza della consuetudine, per quanta fosse la influenza di lui, non si potè escludere dai consigli molti cittadini, che nè per indole nè per bisogno potessero essere sedotti dalle elargizioni papali.

In questo secolo i nostri dottori avevano incominciato a voltar bandiera; e Paolo procurò di amicarseli. Ma sebbene egli creasse cavalieri aureati diciotto dottori legisti e quattro medici collegiati, non pare che alcun dottore fosse da lui così interamente conquistato come il dottore Ristoro Castaldi, che perciò fu creato istitutore dei nipoti paolini, ed ebbe accresciuto lo stipendio di cento ducati d'oro [1]).

Durante il suo soggiorno in Perugia il papa secondo l'uso dei suoi predecessori confermò in ufficio per un trimestre i priori, per un semestre i camerlenghi; confinò a cinquanta miglia dalla città così Braccio come Ridolfo Baglioni; concesse alla chiesa di Monterone tanti giorni d'indulgenza per quanti atomi conteneva una tazza ch'egli empì d'arena; creò cardinale il veneziano Gaspare Contarini; e visitò, insieme con un terzo nipote di sei o sette anni, che era PATRIARCA, il monastero di Monteluce con grande edificazione della più saputa fra quelle monache, che di quella visita ci lasciò una inzuccherata descrizione, in cui va in visibilio quando il papa « vede li lecta del dormitorio così palese » e ordina al Grimani « che le abbia aiutare e fendere in ogni causa e occurrentia »; e concede alla madre abbadessa e alla madre vicaria di poter fare « lo offizio de sancto Lazzaro doppio majure »; e dona loro le colonne della flagellazione, e cinquanta libbre di pesce per settimana [2]).

---

1) Mariotti, *Saggio*, Vol. II.

2) Memoriale della venuta, ecc. — V. Mariotti, o. s.

IV.

Il papa partì per Roma al 30 settembre, pernottando in suo viaggio a Casalina presso i monaci di S. Pietro. Ma egli sarebbe partito senza coronare l'edificio, se non ci avesse lasciato per legato il veneziano Marino Grimani, prete cardinale dal titolo di S. Marcello, che col fido e inseparabile bargello, con cinquanta fanti e cinquanta cavalli in città, e con sessanta cavalli in Bettona, e quaranta in Montalera, si accinse ad essere interprete ed esecutore zelantissimo dè' suoi duri voleri [1]). Costui accennò fin dalle prime di voler fare da sè; e quasi lo importunasse la vicinanza dei magistrati con cui doveva dividere le funzioni governative, andò a star solo nella casa di Gentile Baglioni di chiesastica memoria, dove, per non soffrire un amaro distacco, fabbricò nuove carceri, e volle avere tutta a sè, tutta vicina a sè nel contiguo palazzo di Braccio la sua sbirraglia con gli auditori di Rota, e fatta fare una loggia di comunicazione fra un palazzo e l' altro, là teneva ragione, e là nella sala dei capitani, fatti già dipingere da Braccio, dava la fune ai carcerati [2]). Le cose procederono tuttavia senza gravi sconci o scissure. Ansioso com'era di darsi nome, volse le sue cure al decoro edilizio, e per allargamenti praticati nel Pianello del Borgo formò la piazza che da lui fu detta Grimana; e fu per compiacere a lui che i Perugini, non ostante il loro proverbiale amore per le processioni, fecero per la prima volta nel 1536, tre secoli dopo la istituzione della festa, la processione del *Corpus Domini,* forse perchè fin' allora l'avevano saggiamente stimata troppo sacra per condurla per le piazze e per le contrade. Egli ac-

1) Bontempi, Op. cit.
2) Giulio di Costantino, *Ricordi dal 1517 al 1550.* Parte inedita.

consentì alla rivista e correzione degli statuti, commessa dal Consiglio alla saviezza e probità dell' Ercolani, di Enea Baldeschi, e di Guglielmo Pontani; e confermò volentieri, seppure non fu promossa da lui, la richiamata legge, per cui si vietava l'esercizio dei pubblici uffizi a quei cittadini che non fossero stati creati tali da quindici anni indietro; talchè ne venivano esclusi il basso popolo e i più recenti cittadini [1]). Ma non andò guari che costui, affetto dalla stessa avarizia del suo sovrano, incominciò a farsi incettatore di grano, e col mandarne molto a Foligno provocò una grave carestia, onde gli piovvero da tutte parti lamenti e minacciosi bollettini [2]). Egli non aggiunse mai una parola benevola alle molte istanze che presso il papa faceva il comune per essere esonorato o alleggerito almeno di tanti pesi che lo gravavano; e gli aggravi erano intollerabili. All' asprezza del tributo si aggiungevano i modi aspri e insolenti del tesoriere, un tal Bencio florentino, che per non farlo ammazzare fu revocato [3]): ma non così fu revocata nel nostro territorio la gravosa requisizione di trecento rematori per le galee di Carlo V, la condizione dei quali fu così dura, ad onta delle belle promesse del Grimani, che quasi tutti per pagare il prezzo delle esenzioni, che ascese a sei mila ducati, caddero in miseria.

Oltre a che le tasse erano gravose non tanto pel loro numero e per la loro quantità, quanto per le mutate condizioni economiche dei cittadini.

---

1) Pellini, Vol. III, ann. 1536.

2) Giulio di Costantino, Ibid.

3) È notabile, per quel che dice il Pellini, il modo con cui si espressero i priori: « Furono anche poco dopo mandati M. Arrigucci dottore, e Cornelio « di Francesco d'Oddo, aggiungendosi loro solamente che avessero a fare « istanza, che di nuovo Tesoriere gli piacesse di provvederli, poi che i modi « troppo duri ed aspri di Francesco Benci Fiorentino erano tanto difformi « dalle attioni dei Perugini, che se lungamente vi avesse avuto a trattare, non « sarebbe stato senza qualche pericolo, che 'l popolo non fusse per dimostrarle « qualche atto di poca riverenza, il che sarebbe stato con sommo displacere « di tutti i Magistrati e di tutti i buoni ».

Secondo l'antico sistema di contribuzione per *aes et libram,* cioè secondo le facoltà di ognuno, un centinaio di capitale costituiva ciò che dicevasi allora un *fuoco.* Quando si voleva porre una imposta straordinaria, si stabiliva un mezzo fiorino, un fiorino, un fiorino e mezzo per cento, oppure, secondo l'uso più antico, si aggiungeva al fuoco ordinario, che era pagato dagli ecclesiastici e da' luoghi pii senza alcuna eccezione, un mezzo fuoco, un fuoco, un fuoco e mezzo.

Il Pellini parlando di questa materia scrive indifferentemente un tanto per cento o un tanto per fuoco, o focolare, o famiglia. Ma il Frollieri, anch'esso contemporaneo, scrive che al tempo della guerra del Sale i Perugini pagavano l'uno per cento ed un fuoco. La sua asserzione, quanto al fatto, è contradetta dal Memoriale dei Perugini a Cosimo I [1]; non così quanto alla distinzione fra l'uno per cento ed un fuoco. Imperocchè è da sapere che secondo le leggi del nostro catasto, che Baldo chiamava la sagrestia dei Perugini, invece dell'imposta progressiva tanto giusta e tanto desiderata al dì d'oggi, si aveva a tutto favore dei ricchi l'imposta regressiva, e dopo le due prime centinaia di scudi si pagavano soli quarantacinque soldi per tutte le altre all'infinito [2]. Ma, non è chiarito se il valore del fiorino

---

1) « Hora il presente pontefice Paolo III, nel primo suo anno ne mandò « doi volte il campo; il secondo anno ne mise uno scudo per foco et fu pagato. « Il terzo anno volse dal povero contado homini per tirare remi all'armata, « che fu di spesa de ducati sei mila, con la perdita di trecento homini, cosa « crudelissima: il quarto anno per la spedizione di Camerino, ne fu saccheggiato « dalla gente del papa una parte del contado; il quinto anno ne ha imposto « il mezzo per cento ».

2) *Usque ad libras 25 Cives respectu bonorum solutioni focolaris subiactorum solvant solidos 45, qui constituunt baioc. 28 quatr. 1. A 25 usque ad 40 florenum unum, florenus autem in hac materia constituit baioc. 56 quatr. 1. A 40 usque ad 100 inclusive florenum unum, solid. 45 et sic baioc. 84, quatr. 3. A 100 usque ad 200 inclusive florenos duos, et sic scutum unum baioc. 12 $^1/_2$. A dicta summa usque ad infinitum solvuntur solidi 45 pro quolibet centenario librarum ultra dictas libras 200.* — Giliani, *Comp. jur. munic. civ. Perus. De solutione focolaris respectu civium.*

e la imposta regressiva si computassero egualmente, così nel fuoco come nella tassa d'un tanto per cento.

Paolo III ci impose anch'esso un mezzo per cento per i turchi, e un ducato d'oro per cento per le truppe che doveano servire contro di noi. I nostri maggiorenti stitici nel pagare, quanto il papa era avaro nell'esigere, lo pregarono di essere esonerati dal mezzo per cento, e non l'ottennero; cercarono di venire a composizione quanto al ducato d'oro per cento, e l'ottennero pagando seimila scudi, e non quattro come postulavano, per una imposizione del valore di ottomila scudi [1]). È ben vero che a ciò bisogna aggiungere gli ottomila fiorini che Perugia pagava per conservare un misero resto della sua libertà; ma è pur da notarsi che per pagare queste somme essa impegnava gli ori e gli argenti della credenza priorale, imponeva un quattrino per libbra al prezzo del sale e mezzo quattrino a quello della legna e della paglia; spesso mandava acconti invece della paga intera, e talvolta in vece di denari per transazione mandava velluto [2]). Ben altre erano le nostre condizioni economiche nel bel mezzo del secolo XV, benchè tutt'altro che prospero per la nostra città. Anche allora si pagava un canone, e lo si pagava maggiore (12,000 lire) per la conservazione di quella libertà, che i soli nobili usufruivano; e nondimeno, oltre una prestanza di diecimila fiorini, si potè pagare, senza ricorrere ad estremi, la grave imposizione di due fuochi e mezzo, che essa sola fruttava quarantacinquemila fiorini di vecchia moneta [3]). E da ciò si scorge quanto a questo tempo fosse impoverita Perugia, sendochè la esiguità

---

1) Pellini, Ibid.

2) Ibid.

3) « In questo preditto anno 1440 fuoro poste doi fuochi e mezzo per « el papa alla città, che gettano circa 45,000 fiorini; e più de prestanza fiorini « 10 mila ecc. » — Giulio di Costantino.

dei prodotti delle contribuzioni, e le strida dei contribuenti non da altro derivavano che da borse vuote e sminuiti capitali [1]).

Per tanto sperpero di denaro avvenne ciò che doveva avvenire; i calzolari, i sartori, i fabbri, i maniscalchi accrebbero il prezzo dell'opera loro; e sebbene si fosse già cominciato a conoscere l'utilità della concorrenza col permettere l'entrata ai panni forestieri per lungo tempo inibiti, furono nondimeno tassati agli artisti i prezzi dell'opera loro [2]), quasichè questi non dovessero variare col variare dei mezzi di sussistenza. Non pare per altro che in mezzo a tante cause di malcontento alcuna agitazione producesse in Perugia la morte dell'osceno duca Alessandro dei Medici per opera del cugino Lorenzino, nè il tentativo dei fuorusciti condotti da Filippo Strozzi e da Bartolommeo Valori per rientrare in Firenze. Essi furono troppo presto repressi; e la trista gloria di quella repressione spetta ad Alessandro Vitelli, a Ridolfo Baglioni, a Orazio Vincioli detto il Mancinello Perugino, che con truppe tolte specialmente a Cortona e ad Arezzo li sconfissero a Montemurlo, facendo molti prigionieri. Gli infelici furono riscattati poscia dal nuovo duca Cosimo I, che salito al trono a diciassett'anni, scevro di rancori, e senza torti da vendicare, si dilettava a farli decapitare a quattro per giorno.

Sebbene il Grimani appartenesse ad una delle più distinte famiglie aristocratiche di Venezia, pure, siccome il prete prende tutte le idee del ceto a cui appartiene, qualunque sia quello da cui deriva, così, mentre i suoi subalterni erano insolenti col popolo, e frequentavano i monasteri di monache non senza scandali e soprusi, esso stesso era duro coi nostri nobili; e quando il capo

1) Da ciò si scorge pure quanto andasse lungi dal vero il Bonaini nell'asserire che poco innanzi alla guerra del sale Perugia fosse gravata da una imposta di cinquanta mila scudi. — Arch. stor. — Frollieri, pag. 413.

2) Pellini, Vol. III, Ann. 1536.

dei priori Cornelio Oddi ebbe a dolersi con lui dei mali umori che provocavano specialmente in contado le violazioni degli statuti, lo sgoverno e le tasse, il legato, mal comportando ogni limite del suo potere, gli rispose acerbamente che di quei lamenti erano cagione gli stessi nobili: e di ciò non contento, sperando dare un esempio, lo fece citare a Roma. Non l'avesse mai fatto! Ne prese indicibile sdegno il vegliardo, e tuttochè fosse alquanto ammalato, si accinse ad andare a Roma; ma prima, adunati ad urgenza i camerlenghi e i priori e i consigli minore e maggiore, protestò altamente contro il procedere del legato, e volle che da tutti si rendesse testimonianza del carattere e delle opere di entrambi; e poichè aveva toccato i nobili, tanto favore incontrò la proposta, che fu deliberato di mandarlo in Roma, accompagnato da cinquanta cospicui cittadini, compresivi due priori, e tutti col titolo di ambasciatori, facendo così meravigliar Roma, che non subito comprese il motivo di quella strana ambasceria. Ma ben lo comprese il papa, che sotto pretesto di economia licenziò sdegnoso gli ambasciatori, ritenendo in Roma Cornelio, che alla sua volta ebbe a caro e grazia di fuggire, ritirandosi a Urbino. Anche il Grimani per altro fu consigliato, o stimò prudenza di starsene in Foligno o altrove, e non ritornò che dopo alquanti mesi a Perugia, dichiarando di ritornare fra i suoi più cari amici. Ma la volpe non aveva perduto il vizio; ed essendosi fitto in capo di eleggere i capitani del contado a piacer suo, benchè già fossero canonicamente estratti dalle borse degli uffici, questa volta toccò al giovine Adriano Montemelini di dargli una seconda lezione col far prevalere alla lista grimanesca, tuttochè due suoi parenti vi fossero inclusi, la legale estrazione; di che ebbe lodi, ad onta delle censure ecclesiastiche, da tutto il paese, che in quest'opera del Montemelini vide un atto disinteressato di rispetto alle leggi. Nè solo nel violare le leggi era sfrontato il nostro buon cardinale, ma pare ancora che non aborrisse dal sangue se gli si presenta-

vano le occasioni, poichè leggiamo che avendo il signore di Carnano e di Baschi tentato qualche novità in Todi contro la famiglia degli Atti, il cardinale, a cui non parve il vero di sbarazzarsi di quel tollerato feudatario, con quei larghi poteri concessi allora al legato, gli fece tagliar la testa nella nostra piazza di S. Lorenzo [1]).

Durante la legazione del Grimani apparve in Perugia uno straordinario personaggio, che non poteva arridere alle mene corruttrici del veneto prelato. Fu questi il celebre capuccino fra Bernardino da Siena, noto nel secolo sotto il suo nome di Ochino. Era costui così eccellente predicatore, che Carlo V diceva che avrebbe fatto piangere i sassi; e un letterato di gusto così difficile, e diciamo pure anticristiano, com'era il cardinale Bembo, mentre narra che faceva girar tutte le teste, e che uomini, donne, tutti ne andavan pazzi, egli stesso va in estasi per la efficacia della eloquenza del frate. Anche qui produsse fra i cittadini i consueti miracoli di odi estinti, di paci concluse, di oscenità, bestemmie e giuochi cessati; e benchè non predicasse che per dodici giorni nell'avvento del 1536, trovò tempo tuttavia ad occuparsi della istituzione del Monte delle Zitelle, che non fu tirato innanzi per cagioni che vedremo [2]). Ardentissimo l'Ochino nelle sue convinzioni, fra le vicissitudini della Riforma luterana, si volse più tardi al misticismo; e sfuggì ai roghi della Inquisizione in Svizzera, donde, non contento nemmeno di Calvino, e perseguitato da esso, andò a nascondersi e a morire in Moravia. Quando egli fu a Perugia, nessuno poteva conoscere i reconditi pensieri di quella mente, nessuno poteva presagire la fine ch' ei fece; ma il cardinale arrivò bene a fiutare che quell'uomo non faceva per lui, e vuolsi che ne affrettasse la partenza [3]). Il paese per altro rimase affezionatissimo al novello Bernardino

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1536.
2) G. di Cost. — Pellini, Ann. 1536. — Pellini, ibid.
3) Crispolti, *Stor.*, Cap. VIII, Mss.

da Siena. Egli tornò fra noi nel 1539, e allora creò quelle care e sante istituzioni delle Derelitte e dei Cappuccinelli, di quelle vergini anime disereditate, che non udirono mai la dolce parola delle madre loro, o la rammentarono come lontana melodia nel deserto ove furono abbandonate. Ad esercitare l'ago e la spola dei giovinetti, a fare di quegli sconsolati buoni cittadini e buone spose, egli creò luogo e statuti ai Cappuccinelli in porta S. Angelo, alle Derelitte in porta S. Pietro, luoghi e statuti che oggi a malapena si riconoscono, non essendosi voluto far conoscere che così buone cose provenissero da un eretico [1]). Nella applicazione che quest'uomo, degno di miglior sorte, fece fra noi della cristiana carità, si ha già qualche segno delle idee umanitarie che gli fervevano in mente. Forse le sue prediche non furono l'ultima cagione di quel meraviglioso spirito d'umanità e di beneficenza laicale, per cui in questo secolo si resero celebri i Perugini; e certo le sue esortazioni private contribuirono alla creazione di parecchie buone e savie leggi che in mezzo a tanta corruzione e a tante contrarietà si promulgarono a questo tempo; talchè a lui se ne attribuiscono alcune, che sono evidentemente anteriori e di origine perugina, forse perchè egli avrà contribuito a mantenerle vive, o a richiamarle in vigore. Tali furono il ripristinato sindacato di tutti gli ufficiali; la riforma morale ed economica dei nostri ventisette monasteri, la diminuzione delle ferie dei tribunali, l'abolizione d'ogni tassa per la fabbrica del duomo, eccetto la facciata, giacchè il duomo era già fabbricato; la sospensione d'ogni lite o causa civile portata avanti ai giudici del legato, e non avanti ai giudici ordinari della città; la cura delle carceri affidata alla confraternita della Giustizia; una nuova legge suntuaria sul vestire delle donne [2]);

---

1) Crispolti, *Stor.*, Cap. VIII, Mss.

2) Nell'ultima legge suntuaria fra Bernardino restrinse a venti scudi il prezzo dei gioielli e delle perle che una donna poteva portare, e tutte le altre molte leggi suntuarie battono su questo punto; onde pare che le altere donne

la confermazione di quei giudici, i quali, prima che ai tribunali si portassero le cause, le esaminavano con diligenza e ne davano parere, indi sentenza, contro la quale si ricorreva al giudice ordinario, ma senza appello, prevenendo così la eternità delle liti; e si chiamavano allora impropriamente Direttori dei tribunali, perchè sopraintendevano al buon andamento di tutti gli uffici giuridici, ma in fatto esercitavano in più vasta scala le funzioni dei nostri giudici di pace, o giudici conciliatori[1]).

V.

Non è nostra usanza d'interrompere troppo spesso il filo del nostro racconto per registrare le calamità naturali; ma quelle di questo tempo furono troppo grandi, e troppo legate agli imminenti càsi che abbiamo a narrare. Già fin dal 9 luglio 1538 una grandine grossa come noci e castagne aveva fatto scempio di viti e d'olivi, talchè vuolsi che il danno dei soli olivi ascendesse nel nostro territorio a trenta mila ducati. Nella notte del 26 decembre, all'ora più tarda cadde a larghi fiocchi la neve; e alla dimane i cittadini, che di quella notte non aveano avvertito che il freddo, trovarono, all'aprire della finestra, la neve alta sul suolo un mezzo piede di buona misura. Nella seguente notte tornò a nevicare, e la neve fu alta un piede. La terza nevicata del 28, notturna anch'essa e più folta, alzò lo strato a due piedi, così in città come in campagna. Sopra quel bianco e immenso strato che cuopriva ogni cosa, si alzò un nebbione, non già portato, secondo il nostro clima, da tepida aura meridionale, ma convertito dai venti nordici in un polverio di ghiaccioli.

---

perugine non tanto mirassero a quegli ornamenti che accrescono i vezzi della persona, quanto a far pompa, il più sovente bugiarda, delle loro facoltà.

1) Pellini, Ann. 1536-39.

Per dodici giorni imperversò il maltempo, e per dodici giorni non si smunse un sol millimetro di neve, talchè i rami degli alberi, e specialmente degli olivi, parte si schiantarono sotto il peso diuturno della neve, parte si seccarono per la intensità del gelo; e a chi camminava sopra la neve indurata pareva di camminare sopra il vetro [1]). Ma rari erano i passanti per le deserte contrade. L'agiato cittadino si assideva al focolare spiando dal borbottare delle fiamme l'indizio d'altra nevicata, mentre il povero intendeva invano a ripararsi dagli sbuffi del vento, che per le rotte impannate o per i fessi degli sconnessi telai gli rendevano più ghiacciata la stanza. Tranne i commestibili di cui si era fatta provvisione, come i legumi e il vino, gli altri generi si trovavano con difficoltà; il grano, per avarizia degli incettatori e forse dello stesso papa [2]), si otteneva a stento, e dagli amici, ad un fiorino la mina; i frutti e le erbe non si trovavano perchè la campagna non ne produceva, e rallentati erano i commerci fra la città ed il contado, e fra gli stessi cittadini [3]). Fino al dì primo di marzo durò la siccità. Sparivano di tratto in tratto le nebbie e le nubi biancastre che il più sovente velavano il cielo; ma il dolce tempo non ritornava col sole; e a rendere il freddo più acuto succedeva la infesta serenità delle notti. Piovve finalmente nel dì già detto, ma piovve fino al 14 di aprile, nè si ebbero in cinquantacinque giorni più di otto giorni di tempo buono, talchè, succedendo alla siccità stemperati umidori, non fu confortata la terra dal primo sorriso di primavera; e fattisi impraticabili al colono i campi freddi e fangosi, crebbero oltremodo i timori dei futuri ricolti, e brevi

1) G. di Costantino, Pellini, ibid.

2) « S'è ditto in Perugia che poco tempo innanze che comenzasse la dicta « guerra, ordinò el papa che in Roma non se vendesse altro grano che 'l suo, « perchè ne avia buona quantità, e vendivalo caro a quillo ch'era solito. E li « populi circustanti, comenzavano a tenere el grano, e rencarare ecc. ». — Giulio di Cost., Ibid.

3) Ibidem.

uscirono dai forni le focacce pasquali allo sciogliersi delle campane del sabbato santo [1]).

Anche prima di questa calamità si era sparsa la voce che nel territorio perugino arrivavano dei soldati; e per le rare comunicazioni di questi squallidi giorni, si giunse a sapere che fra Spello, Assisi, S. Gilio ve ne erano più di dieci mila. Erano i soldati che Paolo III, sotto il comando del suo famigerato figliuolo Pier Luigi Farnese, mandava contro il nuovo duca di Urbino Guidobaldo, perchè non voleva cedere il ducato di Camerino, stimato vacante dal papa per la morte di Francesco Maria marito d'una Varano, e preteso pel suo nipote Ottaviano. Non ostanti le loro grandi strettezze, mille scudi decretarono i Perugini per aiutare il loro tiranno [2]). Questa spesa fu risparmiata, avendo Guidobaldo ceduto Camerino per ottanta mila ducati; e quindi i soldati partirono da Valfabbrica e dalle nostre campagne prima della metà di gennaio; ma non restava quasi altro a devastare, poichè i tronchi, nonchè i residui rami degli alberi, servirono a cuocere i pasti e a riscaldare i bivacchi di quei rabbiosi soldati; e il peggio toccò ad Assisi, che, occupata da coloro, rimase, al dire di Giulio di Costantino [3]), senza grano, nè vino, nè olio.

Intanto Paolo III, assetato di ricchezze per crescere il decoro e la magnificenza della sua corte, per amicarsi, benchè lo odiasse, Carlo V, per far grandi il suo diffamato figlio Pierluigi, e i nepoti Alessandro ed Ottaviano, per fornire di gioielli preziosi la querula moglie di costui [4]) Margherita d'Austria, bastarda dell'imperatore e vedova del duca Alessandro de' Medici, meditava il modo di ottenere tutto ciò a spalle de' suoi sudditi; e prevedendo ove avrebbe trovato più il duro, sotto pretesto

---

1) G. di Cost. Parte inedita.
2) Pellini, Vol. III, Ann. 1539.
3) G. di Costantino, Op. cit.
4) Botta, *Storia d'Italia*, Lib. III.

di andare a Loreto, venne in Perugia a tastare il terreno, dopo essersi fatto precedere di alquanto tempo dal nuovo legato cardinale Cristoforo Iacovacci, che apportò una discreta quantità di grano della Marca al nostro scarso mercato [1]). Al 17 settembre 1539, il papa, venendo dal Piegaro con cinque cardinali, senza alcuna cerimonia, entrò per porta S. Costanzo e porta Marzia, alloggiò nel palazzo di Gentile Baglioni, cedutogli dal legato, ricevè alla sera alcuni regali mandatigli dalla città, che non si trovano determinati negli annali, forse perchè sentivano di miseria; diede udienza nel dì seguente ai priori, e come questi a nome di una popolazione che pagava il grano due fiorini la mina, ed era minacciata di più grave carestia per una seconda siccità, lo pregarono di assolverla da quel che restava a dare del dazio del mezzo per cento, egli osò rispondere ai non ignari magistrati che presentemente « vi erano troppo giusti bisogni per causa del Turco, e li esortava che non fossero tanto renitenti [2]) ». E montato in lettiga, al dì 20, col suo fido Grimani, andò a pregare per i bisogni suoi la Madonna di Loreto.

Anche prima di questa seconda venuta del papa, i nostri magistrati erano arrivati a subodorare la intenzione ch'esso aveva d'imporre a tutti i suoi sudditi l'aumento di tre quattrini per libbra sopra il prezzo del sale, tantochè fin dal giugno di quest'anno avevano eletto Luc'Alberto Podiani e Girolamo Comitoli ambasciatori a Roma *super negotio augumenti salis* [3]). L'ambasceria fu dismessa, o perchè credessero che quel proposito non fosse abbastanza maturo, o che la tassa ad ogni modo non sarebbe stata mai applicabile alla città; e nella seconda opinione furono confermati al ritorno del papa, che non ne fece alcun motto. Difatti nessun pontefice

1) Pellini, Ibid.
2) Ann. Decem. 1539, fol. 267.
3) Ann. Decem. 1539, fol. 244.

poteva avere il diritto d'imporre quella tassa ai Perugini. Pel trattato concluso con Eugenio IV nel 15 settembre 1431, i Perugini potevano comprare il sale dove e da chi loro piacesse [1]); e vuolsi pur notare che laddove i Perugini prendevano prima il sale dai Senesi [2]), lo presero poi, per fargli piacere, dal papa, purchè fosse di simile bontà e bianchezza, e non costasse più di dieci denari per libbra; e per non disgustare il papa, non si valsero del loro diritto, e seguitarono a prenderlo da lui ancorchè fosse nero e cattivo. Quanto poi all' anteriore trattato del 1424 concluso con Martino V, se non vi si parla del sale, vi si parla bensì di assoluta esenzione da ogni tassa reale e personale che non fosse in vigore al tempo di Bonifazio IX [3]); e questi trattati furono confermati da tutti i papi successivi, e dallo stesso Paolo III nel primo anno del suo pontificato [4]), come risulta dal Memoriale dei Perugini che inseriamo fra i documenti. Nè a lui valeva il dire che era questo un tributo universale comune a tutti i suoi sudditi, poichè, dalla facoltà d'imporre tasse a chi non ha il privilegio della esenzione non ne conseguiva la facoltà d'imporle a chi ne era esentato; e il diritto pubblico d'allora, che meno riconosceva l'onnipotenza dello stato, era favorevole ai Perugini più che oggi non sarebbe. Che anzi la stessa universalità del tributo spingeva i Perugini alla resistenza. La strana tassa destò un malcontento generale [5]); la fiera Ravenna tu-

---

1) *Item quod officiales saline communis Perusias extracti vel entraendi de sacculo dicti comunis possint emere sal pro ipsa comunitate Perusii et eius comitatu a quocumque, et in quocumque loco, prout eis placebit, et immittere in dictam civitatem, comitatum ecc., ac etiam vendere pro pretio quo eis placebit, dummodo non possit vendi ultra decem denarios pro qualibet libra, ecc.*

2) G. di Costantino, Op. cit.

3) *Item quod nullum gravamen seu imposta, collecta vel gabella, seu emolumentum reale vel personale, nec caritativum subsidium, vel aliquod aliud onus vel gravamen, ordinarium et extraordinarium, vel inductum vel super inductum, imponi possit in civitate vel comitatu sive districtu Perusii, sed solum et dumtaxat pro dictis introitibus qui vigebant in civitate Perusii tempore sancte memorie Bonifatii et Innocentii Romanorum pontificum.*

4) Mariotti, *Saggio*, Vol. I, pag 115.

5) Botta, *Stor. d'It.*, Lib. III.

multuò; tumultuarono nell'agro romano le non men fiere popolazioni soggette ad Ascanio Colonna, il quale, invece d'incominciare la lotta insieme con noi, la incominciò dopo finita la nostra; Bologna e le altre città minori accortamente protestarono che si sarebbero rimesse a quel che faceva Perugia. Era quindi non solo un nobile orgoglio, un generoso sentimento verso le città sorelle, ma anche la speranza di aiuti che induceva i nostri cittadini a non cedere alla prepotenza.

Certo, più che dal danno economico, erano mossi dalla gelosia dei propri diritti, affinchè, conculcato uno, non si conculcassero tutti gli altri; ma bisogna pure non lasciare inosservato che il danno non era tanto leggero quanto a prima giunta parrebbe. Il quattrino, benchè scaduto dal suo valore primitivo, era tuttora una moneta d'argento; equivaleva a tre soldi o *solidi* d'allora quanto a valore di metallo, e quanto al prezzo dei generi, con cinque quattrini si comprava una libbra di carne, con tre una foglietta di vino, con due una scodella di legumi, con un *bolino*, (poco più di un quattrino) tre uova. E notisi che era gran carestia [1]; carestia prodotta dalla grandine, dalla neve, dalle pioggie, dalla siccità, dalle devastazioni delle truppe del Savelli e di Pierluigi Farnese, e dalla enormità delle contribuzioni. E si comprende facilmente quanto in così fatta situazione si sarebbero irritati gli animi dei Perugini al sopraggiungere dell'inaspettata e perpetua tassa del sale; tanto più ch'essi conoscevano bene chi erano i turchi e chi erano i luterani per cui si profondevano tanti denari: e già i nostri accorti magistrati all'occasione dell'imposta d'un ducato d'oro per cento, si erano dati la cura di consolare il papa, dimostrandogli che Solimano, impegnato allora con gli Ungheresi, non poteva minacciare nè l'Italia nè lui [2]).

---

1) G. di Costantino, Op. cit.
2) Pellini, Vol. III, Ann. 1539.

Tutte queste cose le sapevano bene il papa, i cardinali, il legato; e per non urtare di fronte i cittadini con la immediata pubblicazione della Bolla, cercavano un qualcheduno che con lusinghe e false promesse li disponesse a rassegnarsi. Non aveano bisogno di lunghe ricerche. Era allora capo dei priori Alfano Alfani, discendente del gran Bartolo, uomo rispettabilissimo sotto molti rapporti, ma mentre si diceva di lui che era tutto patria, era anche tutto papa. Era quel medesimo Alfano che quando esercitava le funzioni di tesoriere apostolico sotto Clemente VII si sarebbe prestato, se non si rifiutava l'integerrimo Girolamo Pontano, ad un iniquo sequestro comandatogli dal papa su i beni dei commilitoni di Malatesta, ed ora più volontieri che mai si prestava a persuadere i suoi colleghi che l'accettare puramente e allegramente la tassa sarebbe stata la fortuna di Perugia [1]). I priori, eletti tutti sotto la influenza papale, non sarebbero stati alieni dall'annuire; pure, non trattandosi di comunicazione ufficiale, si schermivano il meglio che potevano dal prendere così pericolosa iniziativa; ma finalmente pressati dal legato Jacovacci, che era impaziente di tornare agli ozi di Roma, si decisero a convocare il consiglio minore. Tutti i volti dei consiglieri si annuvolarono all'udire la grave proposta: il solo Alfano, che in trent'anni di tesorierato avea preso familiarità con le tasse, il solo Alfano, per amor di patria, era allegro; ma i consiglieri, a tutt'altro disposti che all'allegrezza, non solamente ricusarono di accettare la tassa come consigliava l'Alfani, ma deliberarono di protestare contro tanta ingiustizia, e di mandare intanto ambasciatori a Roma per tentare di piegar l'animo del pontefice i distintissimi personaggi Marcantonio Bartolini, Sforza degli Oddi, e Mariano dei Bizocchetti e Narducci [2]), i quali con generosa abnegazione

---

1) Frollieri Girolamo, *La guerra del sale.* V. Arch. stor. it., V. 16, P. II.
2) Pellini, Vol. III, Ann. 1539.

affrontarono il pericolo di disgustare il papa col domandare, il popolo col non ottenere; e portarono una supplica scritta da Luc'Alberto Podiani, in data del 26 dicembre 1539, la quale, esagerata nella forma, non poteva esser mai esagerata nella sostanza [1]).

VI.

Finora il popolo non avea fatto grandi moti. Esso origliava tutte le dicerie, e stava sempre in sentore, senza dissimulare la sua profonda avversione alla tassa. Solo quando udì che gli ambasciatori erano partiti per Roma, il timore dell'esito lo pose in convulsa agitazione, e allora incominciarono le adunanze per le case, le discussioni per le botteghe, i crocchi per le vie, le imprecazioni per le taverne. A convertire in furore lo sdegno popolare, tornarono dopo pochi giorni insieme col vicelegato Aligero gli ambasciatori, recando la notizia che il papa era irremovibile nel suo proposito, e minacciava di adoperare contro la città le chiavi di S. Pietro e la spada di S. Paolo [2]). Poco stante, al 21 gennaio 1540, giunse la Bolla papale per cui si intimava ai Perugini l'accettazione della tassa sotto pena di ribellione, interdetto, confisca dei beni, privazione dei privilegi e del contado [3]); e la Bolla fu recata da un cursore a cui l'Alfani, come dice il Frollieri, in presenza dei muti priori fece grata accoglienza e lieta cera, commettendogli di assicurare il papa della nostra obbedienza [4]); talchè quegli fu largamente rimunerato dal

---

1) *Miseri sumus, famelici, consumpti, inanes, exausti sat appendimus, quod pendere potuimus, nunc nisi visceribus exauriamur aliud offerre non possumus. Ne per Deum immortalem Populos tuos Perusinos etc.*

2) Crispolti *Stor. delle guerre civili*, Mss. Lib. VIII.

3) *Sub poena rebellionis, interdicti, confiscationis bonorum, privationis privilegiorum et Comitatus.*

4) Op. cit., *Arch. Stor.*, P. 2.

papa che non capiva in se per la lieta notizia. L'Alfani fece poscia una bella parlata ai colleghi, ma fece troppo assegnamento sulla propria eloquenza; e se per amor di patria fece buona cera al cursore, doveva pur ripensare che maggiore sarebbe stato lo sdegno del pontefice dopo l'amaro disinganno.

Ma ormai non v'era sdegno papale che valesse a intimorire i Perugini. Non si ruminavano più che pensieri di guerra; le botteghe erano chiuse, sospesi i traffici ed i commerci; da tutte parti si apprestavano armi [1]), e in molte famiglie più non valevano a ricomporre gli animi esaltati, nè ammonizioni di madri, nè preghiere di spose, nè vezzi e baci d'innocenti creature.

Non si procedeva tuttavia ad aperta ribellione. Il popolo, sentendo il bisogno di regolari consulti, e sperando con forti dimostrazioni di giovare alla giustizia della propria causa, domandò al vicelegato la permissione di convocare tutti i cittadini nelle principali chiese delle cinque porte, assegnando a porta S. Pietro S. Domenico, a porta S. Susanna S. Francesco, a porta S. Angelo S. Agostino, a porta Sole S. Fiorenzo, a porta Borgna S. Maria dei Servi; e l'Aligero uomo buono e flessibile consentì alla dimanda [2]) Fu accusato da alcuni storici di debolezza; ma senza por mente ch'egli poteva bene aver ragione di credere che fosse quello il vero mezzo di venire ad una definitiva risoluzione, e di sperare eziandìo che fra quei turbolenti e non leccati oratori potesse sorgere qualche Menenio Agrippa, le cui parole presso i suoi compagni di povertà e di fatica avessero maggiore efficacia che non avevano presso i colleghi le dicerie dell'Alfani. Ma quella convocazione fu tarda: gli animi erano troppo inaspriti. Quindi i consigli popolari convocati agli 11 di febbraio si distinsero tutti per astiosa e procellosa unanimità: e quando in S. Maria dei Servi si propose

---

1) Frollieri, Ibid.
2) G. di Costantino. — Frollieri, Op. loc. cit.

che tutti quelli che accettavano la tassa fossero andati in coro, la chiesa si vuotò tutta in un attimo [1]), perchè il coro, per chi avesse voluto andarvi, non si reputava abbastanza immune. Omai le cose erano giunte a tale, che nessuno ardiva più di manifestare la propria opinione per tema d' incorrere nell' odio altrui, e guastare i fatti suoi [2]); ed anche gli indifferenti, che non vedevano l'ora che finisse quel lungo tramestìo, si accostavano ai crocchi vociferanti con un risino amaro che li faceva credere tutti loro. Che anzi i più avversi a quei moti, che temevano di esser presi di mira, facendola da buoni commedianti, vociavano più degli altri [3]), e mettevano in sospetto quei sinceri aderenti del popolo, i quali, avendo sortito dalla natura un carattere freddo, con quegli evviva asciutti, con quelle imprecazioni biascicate senza forza di mantici polmonari, facevano credere che il loro contegno fosse una commedia mal recitata.

Abbiamo già notato come i priori, quasi tutte creature del papa, fossero ligi a lui, e sospettati dal popolo. Sulle prime si mostrarono sempre timidi, irresoluti ed incerti; ma ora sempre più sgomentati dei procedimenti del popolo, desideravano ardentemente di favorire il pontefice, e deporre al tempo stesso la responsabilità per questa sedizione che pesava su loro. A tale effetto convocarono il consiglio dei Cinquanta, alcuni dei quali, per insinuazione dell' Alfani, proposero che si eleggessero venti cittadini, i quali, insieme col vicelegato Aligero, a cui il popolo dimostrava simpatia, avessero a trattare del modo di comporre tutte le differenze [4]). Votata la massima dal consiglio, ai priori, per intrighi dell' Alfani, fu commessa la elezione dei venti cittadini, e dai priori fu fatta. Non ci voleva molto acume perchè an-

---

1) G. di Cost., *Ricordi dal 1519 al 1550*.
2) Frollieri, Ibid.
3) Ibid.
4) Pellini, Vol. III, Ann. 1540. — Frollieri, Ibid.

che il popolo comprendesse che se la elezione veniva da elettori sospetti, sospetti erano anche gli eletti, e che non potevano essere rappresentanti del popolo i non eletti dal popolo; quindi nuovi sdegni e nuovi sussurri. E nota il contemporaneo Frollieri che « licenziato il consiglio, e manifestata tale elezione dei cittadini infra gli altri nobili e popolari, i medesimi consiglieri, ed alcuni dei loro, sollevavano ed incitavano gli altri a non dovere accettare tale elezione, allegando essere fatta dai priori solamente; e ciò non convenire in simili casi, ne' quali si tratta d'ogni bene e salute universale e particolare; conciossiachè gli eletti sieno più presto uomini inclinati alla voglia e soddisfazione del papa, che al bene e commodo popolare: et per questo doversi retrattare, e fare nuova elezione nella quale debbano intervenire d'ogni grado e qualità di persona [1]) ». Accresciuta quest'esca al fuoco, si adunò con la permissione del vicelegato un secondo consiglio delle Porte, nel quale i fogli che contenevano il breve del papa e la lettera con cui l'invisibile Jacovacci ci esortava da Roma alla rassegnazione, passarono per tutte le mani degl'intervenuti, violentemente sfregacciati e aspramente comentati [2]). E poichè sull'uscita di febbraio si tardava ancora ad una conclusione circa l'affare dei venti cittadini, una mano dei più caldi popolani, fortemente irritati dalle lentezze e dai dubbi degli alfaneschi priori, corsero furiosi al palazzo, e se avessero incontrato l'Alfani su per le scale, ei sarebbe stato il mal capitato. Come i priori si videro innanzi quelle torve e stralunate fisonomie, e udirono le rabbiose e irriverenti parole, compresero bene che il cassare la elezione dei venti cittadini era l'unico mezzo per non essere gettati dalle finestre, e la cassarono nelle più ampie e valide forme. Dopo di che quei terribili cittadini, tuttora ansanti, ma già rabbuoniti, accodatisi ai meno ruvidi o più

---

1) *Guerra del sale*, Ibid.
2) G. di Costantino, Op. loc. cit.

gentili fra loro, andarono a presentarsi graziosamente al vicelegato, e per non uscire dalla legalità, gli domandarono la permissione di convocare un terzo consiglio di tutte le porte per eleggere i loro rappresentanti [1]). E al 2 di marzo [2]), si adunò il popolo nelle cinque chiese designate, e là, senza far manifesti elettorali, fu stabilito che ogni votante segnasse in un bollettino cinque nomi di cittadini della sua porta, e quelli che avessero un maggior numero di voti s'intendessero eletti a formare il consiglio dei Venticinque, destinato a trattare col legato, con mandato espresso di non accettare nessuna imposizione [3]).

Da questa semplicev otazione non uscì un miscuglio di nomi accozzati a caso, come si sarebbe aspettato [4]); e la lista dei Venticinque vuol essere riferita distesamente perchè non manca di grave significato. Furono dunque eletti: per porta S. Pietro Gentile Graziani, Lorenzo Baglioni, Bartolommeo Montevibiani, il capitano Benedetto Tucci, Ciancio Ceccarini; per porta Sole Pier Filippo Mattioli, Bernardino Montesperelli, Malatesta Ranieri, Niccolò Tei, Alberto Guidantoni; per porta S. Angelo Vincenzo Della Penna, surrogato con suo consenso da Carlo Della Penna, Bartolomeo della Staffa, Cornelio degli Oddi novelli, Mariano Bisocchetti o Narducci, Cesare de' Merciari, detto poi Ughi; per porta S. Susanna Francesco Maria Degli

---

1) G. di Costantino, Ibid.

2) Il solo Mariotti ha assegnato una data a questa elezione, quella del 26 marzo. La data ci è sembrata sospetta, perchè inconciliabile con gli avvenimenti successi fra l'elezione e la partenza del legato al 29, e per cura del nostro bibliotecario abbiamo potuto rinvenire la vera data tra le carte autentiche del Mariotti medesimo in un frammento di cronaca d'un Franceeco Baldeschi, che, parlando in persona prima plurale, sembra essere un attore della sedizione.

3) G. di Costantino, Frollieri, Ibid.

4) « Fu cosa quasi miracolosa ed incredibile, dice il Frollieri, che essendo « il popolo ragunato in cinque diversi luoghi, e per buono spazio distanti, nè « avendo notizia alcuna uno dell' altro, fosse in ciascuna congregazione ordinato « e concluso a un medesimo modo et effetto, non altrimenti che se fossero stati « in un medesimo luogo posti e congregati ».

Oddi, Giulio della Corgna, Tindaro Alfani, Girolamo Franchi, Bernardino Dionigi; per porta Borgna Annibale Signorelli, Polidoro Baglioni, Marco Barigiani, surrogato con suo consenso da Marco Boncambi, Marcantonio Bartolini, Borgia Sulpizi [1]).

In questa lista si scorgono i soliti Baglioni, Oddi, Montesperelli; ma a quei tempi non era raro di trovare le antitesi fra le famiglie del medesimo ceppo, e fra i membri della stessa famiglia. Vi si scorgono ancora parecchi dottori; ma allora non solevano più tanto imbrancarsi coi nobili, come nel secolo scorso. Ciò nondimeno vi appare ad evidenza prevalente l'elemento nobilesco; e non che vi appaia un'ombra di colore demagogico, vi si ravvisa appena una lievissima sfumatura di color popolare. E perciò se a questa osservazione si aggiunga la preziosa notizia lasciataci dal Frollieri, non si dura fatica a credere che principali incitatori alla popolare guerra del sale fossero i nobili stessi. Nè poteva essere altrimenti. Non erano più quei tempi beati in cui i nobili tenevano infrenato il popolo alla supremazia papale, giacchè il papa concedeva loro il dominio utile della città; questa volta essi dovevano subire la legge comune, e non meno contr'essi che contro il popolo si volgevano le armi papali; e se al popolo, che non aveva mai comandato, non andava a sangue di diventare un armento ecclesiastico, tanto meno potevano rassegnarsi coloro, che aveano gustato tutte le voluttà del comando. Eccoci adunque tornati all'anno 1375, alla augurata unione dei nobili col popolo; ma con quanta differenza! Allora in meno di dieci giorni ottanta popolazioni fra città e castelli dello stato si ribellavano al papa, seguendo il primo e glorioso esempio dei Perugini e dei Tifernati; ed ora le città che dovevano aiutarci ci abbandonavano, ci tradivano, ci dileggiavano, ci facevano la spia, mandando a Roma le nostre

---

1) Frollieri, Pellini, Mariotti; Ibid.

lettere. Allora la corruzione del clero era già grande, non per anco quella del popolo; ed ora il diretto dominio del clero vi aggiungeva la massima delle corruzioni, il pervertimento delle coscienze. Allora i destini d'Italia si decidevano in Italia; ora le due grandi idre del papato e dell' impero s'intrecciavano intorno al lacero corpo della patria comune, frantumandole le ossa sotto le strette delle formidabili spire.

Quali erano adunque le speranze dei Perugini, dopo il triste esempio di Firenze? È strano a dirsi, ma è vero: erano le stesse ultime speranze dei Fiorentini, le speranze sull'imperatore Carlo V. Ed erano così vecchie e palesi queste speranze, che fin dal 1535 venne in Perugia Pietro Caffarelli, nobile romano, mandato da Roma dall'ambasciatore di Spagna, per farci sapere che nelle nostre differenze col papa non si avesse a contare per nulla sul favore del suo sovrano, sempre pronto a difendere sua santità anche colla forza delle armi [1]). Ma il sentimento della giustizia della propria causa non si estingue sì presto nei popoli; e poichè è naturale il fingersi facile ciò che si desidera, i nostri cittadini speravano che da un momento all'altro potesse, non essendo ancora finita la guerra con Francesco I, nascere fra l'imperatore ed il papa qualche rottura da cui potessero trar profitto. Nè mancava qualche ragione di questa possibilità. Carlo V odiava cordialmente Paolo III, perchè ne conosceva gli ostinati propositi e la smisurata ambizione per sè e per i suoi, tantochè la bastarda Margherita giunse perfino a gittarsi con moine donnesche ai piedi del padre, chiedendogli a prò di suo marito niente meno che il ducato di Milano. Il papa odiava all' incontro l'imperatore perchè non preferiva a bastanza ai suoi interessi politici i religiosi, e perchè era troppo grande per non cercare di nuocergli. Fra questi stava

---

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1535.

un terzo che poteva indirettamente o direttamente rendere un gran servizio ai Perugini. Era questi Cosimo I duca di Toscana, che protetto da Carlo V, e sospettosissimo dei preti, temeva e odiava il papa, le cui aspirazioni ad una parte della Toscana pel suo nipote Alessandro non gli erano ignote, e non era alieno da qualche maneggio presso il suo protettore per diminuire l'assoluta potenza papale, aiutando coll'armi sue proprie i Perugini.

VII.

Intanto il papa, lento ma fermo nell'operare, aspettando che il nostro entusiasmo si svaporasse, scagliava ad uno alla volta i suoi fulmini sopra di noi. Al 17 di marzo venne la scomunica [1]), e le campane suonarono a morto. Furono tuttavia permesse le prediche; e poichè si avvicinava la Pasqua, il papa alcuni giorni innanzi a quella solennità levò l'interdetto, contando sulla influenza dei confessionali; ma non vedendone alcuno effetto, al lunedì di Pasqua rinnovò l'interdetto; e così le campane ripresero il lutto, e i devoti si rimasero con la predica sola, senza messa e senza sacramenti. In questi squallidi giorni veniva spirando col marzo l'officio del capo dei priori Alfano Alfani, il quale in vece di tornarsene non molestato alla pace casalinga della vita privata, volle allontanarsi dalla città per avere un titolo a quella mercede ch' egli ebbe dal papa, lamentando un esilio non comandato e non sofferta prigionia [2]). L'intrigante pa-

1) Bontempi, Pellini, Frollieri, G. di Costant., Ibid.

2) La ricompensa ricevuta si rileva da una lettera del cardinale Ascanio Sforza a lui diretta da Todi al 26 ottobre 1541. L'Alfani non subì che la breve detenzione di due giorni in S. Pietro inflittagli da Malatesta nel 1529, per impedirgli di cospirare. Era quindi fuor di luogo che il cardinale gli dicesse che « *non modo carceres, verum etiam plures vitae suae discrimina subierat* ». — Ex Lib. Epist. in Arch. Cam. Signat. XI, fol. 51.

trizio avrà sorriso amaramente all' esito della nostra guerra; ma non c'era bisogno del suo senno e della sua prudenza per temerlo contrario. Le energiche e dignitose proteste, ancorchè inefficaci, non tornano mai dannose ad un popolo: e quei lettori che hanno avuto la pazienza di seguirci nella narrazione dei nostri guai, avranno dovuto osservare che il maggiore sperpero di denaro, le maggiori devastazioni delle nostre campagne, il maggior numero di morti ingloriose avvennero appunto quando i nobili nel secolo scorso, per godersi in pace l'affitto gratuito della nostra città, vollero la pace ad ogni costo, acconciandosi a tutto. Similmente nei primi decenni del presente secolo, sotto più diretto dominio del clero, si sciuparono tante ricchezze, si soffersero tanti danni, quanti non ne avrebbe mai apportati una lunga guerra esiziale. Nè era la tassa del sale il solo motivo della resistenza dei Perugini. Se Paolo III garantiva loro la conservazione e l'elezione dei loro magistrati, e l'osservanza degli statuti, fossero pure modificati, forse i Perugini pagavano la tassa; e le loro facili condiscendenze, i temperamenti a cui consentivano in ossequio ai legati ed al papa, mostrano di che moderata costituzione si sarebbero contentati, purchè non soggiacessero alla brutalità del dispotismo teocratico. Nè può dirsi che la guerra del sale non ci valesse per nulla al riacquisto di alcuni pochi, ma pur preziosi diritti, che, contro l'opinione comune, ci rimasero fino agli ultimi tempi. E perciò forse gli storici contemporanei, come il Bontempi, il Frollieri, Giulio di Costantino, il Maltempi, lo Sciri, il Sozi, furono unanimi nell'asserire che l'accettazione della tassa sarebbe stata la rovina di Perugia.

Col titolo di « *Difensori della Giustizia di Perugia* » s'insediarono i Venticinque per essere più a contatto col popolo nella sala del collegio della Mercanzia, i cui quattro consoli primeggiavano per popolare e rispettata autorità. Dopo la loro nomina avevano redatto alcuni capitoli intorno alle loro attribuzioni, che il vicelegato trovò esor-

bitanti, ed essi, o per ingenuità o per malizia, li modificarono in guisa, che allo stesso Alfani parvero innocui del tutto alla autorità pontificia, profetando per altro che quei capitoli sarebbero stati sorpassati, perchè il sorpassarli era necessità dell'officio che i Venticinque assumevano. Sulle prime volsero le loro cure a risanguare l'erario migliorando alcune parti dell' amministrazione, e a ben custodire la città coll'istituire una guardia civica, che ogni giorno alle ore ventidue si rinnovava in numero di trecendo soldati in bella ordinanza al palazzo del comune, alle cinque porte e ai siti più importanti; ma poi vollero ancora, a malgrado del vicelegato che le teneva, le chiavi delle porte, e le artiglierie della città [1]). Non ostante tutto questo arrabattarsi per armi e denaro, non era quì che si fondavano le vere speranze dei Venticinque. Essi speravano soprattutto sopra alcune indirette e delicate negoziazioni che richiedevano molta circospezione e prudenza. Quindi, avidissimi di notizie, chiuse le porte della città, si diedero a intercettare tutte le lettere che entravano, rendendole aperte ai portatori, quante volte non contenessero cosa importante per loro; e cosa importantissima reputavano lo scoprire le relazioni politiche dei cittadini al di fuori, i sentimenti delle città vicine sull'affare del sale, le opinioni e le dicerie intorno alla mente del papa, dell' imperatore e del duca; e non può dirsi quanto sarebbero stati contenti se avessero potuto mandare all' imperatore od al duca qualche lettera che desse prova od indizio del mal animo del papa verso di loro. Fra le lettere intercettate ne capitarono alcune dirette al vicelegato, che aperte anch'esse gli furono consegnate [2]). Notano i nostri con meraviglia come l' Aligero, dopo esser passato sopra a tante altre cose, si stizzisse oltremodo di questa (che a noi sembra invero

---

1) G. di Costantino, Pellini, Vol. III, Ann. 1540.
2) Pellini, G. di Costantino, Frollieri, Ibid.

la più grossa) e se ne tornasse a Roma; ma ci sembra assai più probabile che il reatino prelato, non tanto dabbenaccio quanto fu creduto, dopo una tolleranza pe' suoi fini comandata dallo stesso papa, fosse richiamato a Roma per far luogo agli avvenimenti che si preparavano. Di fatti, non appena il vescovo di Rieti tornò a Roma, il nostro papa ci scagliò un'altro fulmine, dichiarando in pieno concistoro di voler ridurci all'obbedienza con la forza dell'armi, consenzienti ed imprecanti in coro i cardinali; ma fattosi intercessore per noi il legato Jacovacci, che all'assenza sua con gran pentimento attribuì i nostri guai, e dalla prudenza dell'Alfani misurava quella degli altri cittadini, il papa lo mandò prima a Foligno per vedere se di colà avesse potuto dar sesto alle cose [1]). Ma i Venticinque sopraffatti da mille cure, e tutti intenti all'aura che spirava da un'altra parte, non solamente non gli badarono, ma per timore d'intrighi politici, non permisero nemmeno a Luc'Alberto Podiani, medico di gran grido, di andare a vederlo infermo com'era, talchè questi che contava sulla visita di tutte le autorità perugine, non potè avere nemmeno quella del medico, e dolente e corrucciato ripigliò la sua via [2]). Questa fuga di tutte le autorità ecclesiastiche da Perugia, giacchè anche il nostro vescovo Simonetti era a Roma, pose alquanto in alterazione la città, non proclive alla ribellione, ma pose a lor agio i Venticinque. I quali, persuasi omai della necessità di coordinare il governo « al nuovo modo di vivere della città », ebbero o finsero di avere uno scrupolo, quello di consultare il popolo. Stavano costoro ogni giorno, come dice il Frollieri « dalla mattina sino alla sera congregati sotto silenzio a ragionare », nella sala terrena della Mercanzia, dove fra quelle mura grosse due metri, sotto la fioca luce di quelle alte finestre così lontane dalla interna parete, non correvano rischio d'essere nè ve-

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1540.

2) Frollieri, Op. loc. cit.

duti, nè uditi. E poichè la sala era a metà del corso, ciò dava agio ai consiglieri di confabulare coi cittadini, d'interpellarli in privato, di convocarli in pubblico; tantochè chi avesse voluto calunniare quella rivoluzione poteva ben dire che il governo era in piazza. Pare che in più d'uno di quei tanti consigli che s'improvvisavano a pianterreno, il popolo fosse consultato dai Venticinque intorno al modo di governarsi; al che pare si rispondesse che il popolo era fermo nel rifiutare la tassa del sale, e nel resto facessero essi che ne sapevano di più [1]; ma non pare in verun modo che il popolo conferisse realmente ai Venticinque una potestà dittatoria. Come tale per altro essi vollero interpretarla, e tosto incominciarono a mostrare come essi intendevano il nuovo modo di vivere. Elessero dapprima dieci capitani delle porte che montavano la guardia ogni giorno, e soprassedevano a quella parte di contado che corrispondeva a ciascuna delle porte medesime; mandarono alla zecca per farne moneta gli ori ed argenti non necessari, serbando gli altri a maggiori bisogni. Poi, calcando sempre più la mano, imposero alla popolazione la gravezza di due fuochi, che fu sopportata senza lagni, benchè maggiore di quella del papa [2]; e facendo servire a vantaggio dell'erario le riforme amministrative e politiche, dei quattro auditori di Rota serbarono il primo, col titolo di Podestà, applicando al tesoro gli emolumenti degli altri tre; e vollero che dei delitti giudicassero insieme con l'auditore anche i priori, applicando ai bisogni dell'erario le pene dei delinquenti con vantaggio del tesoro, ma non della giustizia; richiamarono i banditi meno pericolosi, perchè avessero la pace dall'inimico; venderono per due anni i registri rusticali, per ventinove le terre di Montemalbe; diedero facoltà di ricomprare i fuochi al sette per cento;

---

1) G. di Costantino, *Ricordi*, ecc.
2) Bontempi, *Ricordi* ecc., loc. cit.

imposero prestanza ai più facoltosi cittadini [1]). Finalmente, scendendo tutta la china, ripresero il Chiugi, ripresero il Lago, ripresero le gabelle e tutto ripresero a loro nome [2]), scusati, ma non giustificati di tanti arbitri, dai bisogni del paese, e dalla loro isolata situazione.

Lo storico Botta, troppo scarso di parole e di veraci informazioni intorno a questa guerra, dice che i Perugini « già parlavano di Repubblica, ed in tale forma si volevano ordinare [3]) ». Certo i Perugini avranno parlato della loro antica repubblica, come Firenze parlava « del suo buono stato », ma che essi, non esclusi i Venticinque, non ne parlassero con la vana speranza o col pazzo disegno di restituirla senza alcuna supremazia, lo provano i protettori a cui si raccomandavano. Quanto poi al popolo nulla di più falso: e la voce dell' inedito cronista, che fra quel popolo si aggirava, sorge oggi a protestare contro questa asserzione con tale accento di verità da acquistargli piena fede [4]), quand' anche da archivi di stato non fossero usciti oggi ancora documenti gravissimi che confermano le ingenue parole del povero fornaro [5]). Che anzi, sebbene i Perugini fossero in tali condizioni da darsi a tutti fuorchè al papa, non appare il minimo cenno di offerite dedizioni. Fidi alle loro tradizioni, e direi quasi

---

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1540.

2) G. di Costantino, Ibid.

3) *Storia d'Italia*, Lib. III.

4) « Era ciascuno malcontento, perchè ne vedevamo tradite e mal guidate « prima de li venticinque, e poie de Ridolfo, perchè li 25 quando entraro in « offizio, pigliaro un grande ardire e bravaro contro el papa, perchè a dì 2 de « aprile pigliaro el laco, quale era fornito al pescare, e non ce podiva essere « niuno guadagno insino all'agosto, e le gabelle, essendo la terra tribulata non « podivano guadagnare, talchè era molto meglio combattere la ragione con « dire non volemo el sale, che 'l papa podesse dire ve sete ribellate, perchè « m'avete tolto le cose mie, come era vero ». — *Ricordi dal 1517 al 1550*, parte inedita.

5) Molta luce su questo argomento hanno apportato la cronaca del Costantino risuscitata da Adamo Rossi, e gl'inediti documenti estratti dagli archivi di Firenze e pubblicati nell'archivio storico italiano per cura principale del nostro Fabretti.

alla ragione storica del loro paese, essi volevano godersi le loro libertà e le loro franchigie all' ombra delle sante chiavi; e nella presente occasione volevano che l'imperatore sostenesse e garantisse i loro diritti, sperando, che una volta concessi, succederebbero al decrepito Paolo III pontefici meno immiti che non avessero bisogno di malleverìa per mantenerli.

VIII.

Intanto fin dal primo giorno d'aprile spuntavano sul territorio perugino le prime armi papali [1]), condotte da Pier Luigi Farnese, duca di Castro, gonfaloniere di santa Chiesa. Chi era costui? Nato dagli amplessi cardinalizi d'Alessandro Farnese con oscura donna anconitana, egli fu un mostro di vizi, e di libidine soprattutto. Dovunque egli andava, era accompagnato da dissoluti e ruffiani, che per lui andavano « a caccia di fanciulle e di giovani, ma più di giovani che di fanciulle [2]) ». Ma vi fu una preda che lo scellerato adocchiò da sè stesso: e fu il giovine e santo vescovo di Fano, Cosimo de' Gheri, a cui natura fece il dono fatale d' una casta avvenenza. Il mostro lo vide; e nè la santità del carattere, nè la gravità dei modi, nè la dignità delle vesti, gli tolsero d' innamorarsene alla sua maniera demoniaca. Egli lo ebbe visitatore a casa sua per mezzo del governatore di Fano, che era un frate già sbandito dalla Mirandola, il quale, appena lo ebbe introdotto in camera del duca, si ritirò. Allora il duca, dopo aver parlato di belle donne e d'altre materie non confacenti alla dignità vescovile, incominciò a tentarlo. L' angelico sacerdote sarebbe rimasto per lungo

---

1) G. di Costantino, Ibid.
2) Botta, Stor., Lib. III.

tempo istupidito a quelle parole dolcigne, a quelle occhiate di fuoco, a quei gesti peritosi, onde il mostro cercava di manifestargli la voglia sua; ma anche a quelle caste orecchie era giunto il grido universale della brutalità del Farnese. Quindi cominciò a strillare dirigendosi all'uscio della stanza; ma sicari, fin allora nascosti, gli si serrarono addosso, e messogli un cencio in bocca per soffocarne la voce, lo costrinsero in modo che il mostro potè sbramarsi compiendo l'atto nefando, mentre il frate della Mirandola stava ritirato in altra camera aspettando le nuove dell'infando sposalizio. Per questo caso, che fece fremere il mondo, lo sventurato vescovo dopo quaranta giorni morì di dolore; e il papa, all'udirlo narrare, crollando la testa e alzando le spalle, sclamò: *Ragazzate!* [1])

Bene stava adunque che a questo strano gonfaloniere di santa Chiesa, e a chi lo mandava, i Perugini opponessero Cristo, proclamandolo, ad esempio di Firenze, difensore di Perugia. Al 5 di aprile fu collocato sopra la porta del duomo che guarda il corso quel grande crocifisso che ancora oggi vediamo; e per tre giorni continui una lunga processione di confraternite, che, insieme coi priori e col popolo, ma senza religiosi, da S. Domenico veniva a S. Lorenzo, secondo l'uso drammatico dei Perugini, mandò avanti a quel crocifisso infinite grida di pietà e di misericordia, e nel terzo giorno Mario Podiani, cancelliere del comune, dopo commovente orazione fatta in volgare, ai piedi di quel crocifisso pose le chiavi della città; e perchè la funzione colpisse meglio le menti popolari, fu fatta di notte al fosco lume di quelle fiaccole resinose che chiamansi torcie a vento [2]).

Sarebbe troppa ingenuità quella di narrare per filo epico le vicende d'una guerra che non può pretendere al sanguinoso onore di tal nome, e che forse non avrebbe avuto luogo, o sarebbe presto finita, se gli occulti rancori

---

1) Cantù, *Stor. d'It.*, Cap. 188.
2) Frollieri, Bontempi, Op. cit.

del duca Cosimo e dello stesso imperatore verso l'inamabile Paolo III non avessero eccitato e alimentato le speranze dei Perugini. Durante le predette processioni, ottomila Italiani e ottocento Tedeschi [1]) erano già venuti a danni nostri, ed erano disseminati fra Foligno, Assisi e la Bastia. A queste forze i nostri non potevano opporre che poche milizie cittadine e circa duemila fanti in gran parte Senesi, sicuri da un assalto per fortezza di sito [2]), ma non impavidi di assedio per mancanza di munizioni e di vettovaglie [3]). Stavano con Pier Luigi i capitani Alessandro Vitelli, moderatore del duca, Girolamo Orsino, Giambattista Savelli, il conte Niccolò da Tolentino e Teobaldo Starnotti da Cerreto: nessuno dei distinti guerrieri perugini che anche in questo secolo militavano gloriosamente altrove, tolto il giovine Ascanio della Cornia, stava per la patria sua. Per circa un mese le due parti avverse stettero quasi inoperose. Si veniva di tratto in tratto a qualche lieve scaramuccia, e sempre con lo spreco di una o due vite, ma senza venire a capo di nulla, poichè anche gli avversari, nonchè i nostri, si ritiravano spontaneamente, senza saperne il perchè [4]). Nessuna delle due parti aveva fretta. Il papa aspettava non solo che sempre più si scemasse la nostra costanza, ma, poichè in questa contesa non aveva ancora fatto cenno del capo il sommo Giove spagnuolo, aspettava ancora che si chiarissero gli effetti di quei buoni uffici di cui aveva accortamente pregato il duca Cosimo per far sì che Ridolfo Baglioni non venisse a soccorrere i suoi concittadini [5]); il che era lo stesso che chiarirsi delle intenzioni dell'imperatore, poichè Ridolfo stipendiato di Cosimo

---

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1540.

2) Il Botta, fra tante altre cose deboli, dice debole anche il sito. Non la pensava così il Macchiavelli che lo aveva veduto non molti anni prima di questa guerra.

3) *Guerra del sale*, Ibid.

4) Bontempi, Ibid. — Mariotti, *Saggio*, Vol. I.

5) Archivio Mediceo, *Minute del duca Cosimo*, Filza IV a carte 1.

e ligio all'impero, non avrebbe fatto mai nulla senza il consenso e favore dei due sovrani. Dall'altra parte il popolo perugino, ben consapevole della pochezza delle sue forze rispetto a quelle degli inimici, riponeva le sue maggiori speranze nelle negoziazioni dei Venticinque, delle quali sapeva bene l'esistenza, ma ignorava le fasi. Perciò fu ben meravigliato quando più tardi vide venire dal monte d'Assisi a rinforzare il campo papale tremila Spagnuoli, mentre esso sperava tanto sul favore del loro re. Di questo fatto per altro non si sgomentarono i Venticinque, che sapevano come era avvenuto. Il vicerè di Napoli, don Pedro de Toledo, tenero quant'altri mai delle dolcezze del comando congiunto alla pace, e temendo che anche il più lieve moto popolare potesse arrivare a turbarla, aveva scritto al papa pregandolo di soddisfare ai nostri giustissimi desideri con tanta caldezza di parole, che più calde non avrebbe potuto mai adoperarle il nostro più sviscerato amico [1]: ma quando vide che il papa mandava armi contro di noi, cessò dal volerci bene, e a fine di schiacciarci più presto e farla finita una volta, gli mandò in soccorso, senza saputa dell'imperatore, tremila Spagnuoli che si trovavano nel Regno senza soldo, e gli erano ospiti molestissimi. E ciò assai meglio che dai contemporanei Adriani e Pellini, e dagli autori seguiti dal Botta, si rileva da una lettera che al 1 maggio di quest'anno Cosimo scrive agli ambasciatori di Spagna sulle cose di Perugia, facendo vedere quanto fosse inconveniente di rite-

---

1) « Per spegnere questo fuoco acceso (scrive un contemporaneo) e vicino « al suo stato, e per l'interesse che 'l poteva portare a tutta Italia » non cessava il Toledo d'interporre con Paolo caldissimi uffici « per concordare « questa cosa co' Perugini; persuadendo che sua santità lo doveva fare, e « venire a qualche accordo, ed aver compassione a quella città; e che di quelle « cose oneste si doveva contentare a non mettergli il taglio del sale; e che « deve considerar che lui è capo e guida de' Cristiani, e ch'ei non è nè turco « nè persona crudele, di voler cavare il sangue a' poveri in questi tempi ne- « cessitosi; e che facendo questo, sarebbe stato buon esempio a tutto il mondo; « e che molto lo esortava a volere venire a qualche buono accordo ». — Arch. stor. it., Vol. IX, 109-10. — V. anche Vol. XVI, P. II. — Nota del Polidori.

nere Ridolfo Baglioni, che gl' imperiali aiutassero il papa, e il pericolo che i Perugini si dessero ai Francesi [1]). Non è da supporsi che in questa lettera si mirasse a far rivocare un ordine dell' imperatore, anzichè del vicerè, tanto più che Carlo, il quale portava scritta sull'elsa della sua spada la parola *nondum*, volendo alludere alla lentezza del suo procedere prima di sguainarla, era irremovibile quando si era risoluto d'adoperarla. Per questa lettera stessa è manifesto che le premure di Cosimo per i Perugini arrivavano al più alto segno, fino a disservire compiutamente al papa, fino a inventar pericoli che non esistevano, qual era quello della dedizione ai Francesi, a cui i Perugini non pensavano nemmeno per sogno. Quindi i Venticinque, forti di questa calorosa protezione, si diedero a cooperarvi con ogni zelo possibile, e mandarono lettere e ambascerie da tutte parti. Mandarono alle città vicine, ma n'ebbero mala risposta; mandarono al loro vecchio conoscente Pietro Aretino per aver armi da Venezia, e ne ritrassero calorose esortazioni e incoraggianti profezie [2]); mandarono ad Ascanio Colonna, impegnato anch'esso nella stessa causa del sale, e lo trovarono per allora tepido e irresoluto; mandarono finalmente a Ridolfo, e questi, per acquistar tempo e conoscere in che modo dovea regolarsi per profittare di quell' invito, si schermì intanto con una lezione di pratica militare, dimostrando partitamente quante cose occorrono per condurre una guerra, dissuadendo quasi dall' impresa, per non compromettersi [3]). Imperocchè non è già vero, come ha creduto il Botta, che Ridolfo fosse mosso da odio contro il papa. Fin dal 1538, per altissime intercessioni e per previdente politica del papa, Ridolfo era stato perdonato, e aveva ricuperate le terre sue [4]). Egli poteva bene, senza alcun

1) Arch. mediceo, *Minute del duca Cosimo*, Filza V a carte 24.
2) Mariotti, *Saggio*, ecc., Vol. II.
3) Frollieri, Ibid.
4) Pellini, Vol. III, Ann. 1538. — G. di Cost., Ibid.

rischio, mostrarsi ingrato a Paolo qualora fosse stato spalleggiato dall' imperatore, non così avventurarsi a perdere le sue terre, qualora, per mancanza dell'assistenza imperiale, avesse perduto Perugia.

La risposta di Ridolfo non piacque ai Venticinque [1]); e forse perchè credettero d' intenderne lo spirito, deliberarono finalmente di mandare il dottore Giulio Oradini in ambasceria a Carlo V [2]), su cui si concentravano tutti i dubbi, tutti i timori e tutte le speranze. E il buon Cosimo che aveva preso la cosa a petto, e pe' suoi fini ci voleva bene come un secondo Bernabò, accompagnò con lettera del 9 maggio al Niccolini l'oratore di Perugia, incaricandolo di persuadere all' imperatore, quanto fosse difficile l' impedire che il Baglioni andasse a Perugia, e quanto fosse pericoloso indurre i Perugini in disperazione con dare al papa i soccorsi chiesti contro di loro [3]). Dopo lunga peregrinazione, causata dalle spesse mutazioni di residenza che nel suo vastissimo impero faceva il re di due mondi, l' Oradini lo trovò in Anversa, ma lo colse in un cattivo momento [4]). La guerra ardente dei Luterani lo obbligava allora a molti riguardi verso il papa, e mentre l' oratore gli parlava, Carlo faceva a Gand coi flamminghi assai peggio di quel che il papa voleva fare con noi. Quindi un niego assoluto, intimando ai Perugini « che obbedissero ».

Ma Cosimo e Ridolfo erano arrivati a sapere prima dell' ambasciatore qual fosse la mente del monarca spagnuolo; e allora tutte le parti furono scambiate fra quei due furbi. Cosimo fu il primo a desiderare che si estinguesse presto un incendio che poteva essere pericoloso pel suo contiguo ducato [5]); Ridolfo, alla cui famiglia spet-

1) Frollieri, loc. cit.

2) Maltempi, p. 19. — Sozi, Mss. pag. 32.

3) Arch. e loc. cit., Filza V a carte 24.

4) Memoria Mss. di Giulio Oradini nel Collegio Oradini.

5) « Sua Santità (così scriveva Cosimo) ha da ringratiar prima la sua « buona fortuna, la quale in tutte le cose se li mostra molto propizia e favo-

tavano omai tutte le parti equivoche, profittando dell' invito ricevuto, s' incaricò volontieri di sottomettere Perugia al consueto dominio sotto pretesto di difenderla, facendo così cosa grata a Cosimo, all' imperatore, ed al papa. E Cosimo al 21 maggio dava parte agli ambasciatori di Spagna che Ridolfo Baglioni era andato a Perugia; che esso non aveva potuto impedirnelo e che ne avea cavato una promessa in scritto di non far cosa contro il servizio di sua maestà, che è quanto dire che non avrebbe fatto cosa nemmeno contro il servizio di sua Santità, con cui Carlo era in pienissimo accordo. E pare che le stesse informazioni fossero giunte con eguale prontezza anche a Roma, poichè il cardinale del Monte, nostro protettore, che fu poi Giulio III, ci esortava in maniera perentoria a rimetterci al papa senza condizione, irridendo con schiette ma affettuose parole alla nostra ostinazione [1].

IX.

E nondimeno la esasperazione dei cittadini giungeva al colmo. Non si trattava omai più di sapere qual fosse la risposta dell' imperatore: la guerra doveva ad ogni

---

« revole: dipoi lo aiuto delle infanterie spagnuole, senza le quali gli sarebbe « intervenuta qualche bella cosa: tertio, la qualità dei tempi, per i quali io non « ho voluto questo fuoco qua vicino; ma principalmente la intentione e volere « di sua maestà che si extingua detto fuoco, e non segua movimento de arme « in Italia, ecc. ». — Lettera del 13 giugno scritta dal duca Cosimo al Bandini e al Niccolini, ambasciatori in Ispagna. — Archivio Mediceo, Filza V a carte 56.

1) « Il mezzo del Reverendissimo ed Illustrissimo Signor Legato e dello « Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca per ottener venia e remissione, « li quali vi debbono essere assai vicini, non può essere migliore; ma sperare « conclusione alcuna senza l'obedientia, come altre volte vi è stato scritto, « ancora che l'imperatore e il re di Francia e tutti i principi del mondo « intercedessin per voi, è un aggirarsi col cervello.... » E fra le altre cose ci diceva: « Sete grandi e grossi, et vedete da voi medesimi il pericolo ». — Arch. med. *Carteggio universale di Cosimo*, Vol. XIV a carte 52.

modo continuare con furor disperato; e tutte le lingue si svelenivano in irose contumelie ed in feroci propositi. Ciò non ostante la rivoluzione non degenerava in anarchia. Se vi erano chiassi, querimonie, e recriminazioni codarde, non vi erano nè disordini nè delitti [1]). Se fra i ricchi vi era chi si lamentava delle prestanze, altri ve n' erano che le pagavano senza lagni. Fra questi il generoso Bartolommeo della Staffa, lodato perfino dal devoto Pellini [2]) uno dei Venticinque, per tutto il tempo della guerra pagò del suo « una grossa compagnia di soldati [3]) »: e la ritrattazione, che secondo lo stile della curia romana questo uomo di timorata coscienza dovè fare più tardi di tutti i minimi atti della rivoluzione, è un documento che attesta com' essa non fu macchiata da eccessi criminosi, poichè non vi si parla di risse, di sedizioni, di omicidi, oscenità e sagrilegi [4]). Intanto gl' infaticabili Venticinque, volendo alquanto scemare la loro gravissima responsabilità, crederon bene di convocare un altro consiglio del popolo, e in quel consiglio fu fatta unanime deliberazione che tutti i danni della guerra fossero divisi in comune, e che i Venticinque fossero soggetti al sindacato di dieci persone elette a due per porta [5]); ed essi vollero alla lor volta, per aver prova della fede del popolo, che tutti i cittadini rinnovassero il loro primo giuramento per mano di notaro (e i notari, che intervenivano a quei tempi nelle più lievi transazioni civili, ebbero molto da fare in quei giorni), e tutti corsero a firmarlo con entusiasmo indicibile [6]). E quando poi al 16 maggio, verso il tramontare del sole, giunse improvviso in Perugia, con grande

---

1) « E la città viviva bene a quello che era suto; la bastimia era tra-« lassata assaie, e onne altro errore che se podiva fare palese ». — G. di Costantino, Ibid.

2) Vol. III, Ann. 1540.

3) Maltempi, pag. 96.

4) V. Docum. in fine.

5) G. di Cost., Ib.

6) Frollieri, Ib.

scalpitio di cavalli, Ridolfo Baglioni [1]), allora fu un delirio di gioia universale; a tutti parve d'avere in pugno la vittoria, e d'aver ricuperato i primitivi diritti; i berretti andavano all'aria: tutte le mani plaudenti si protendevano in alto; e fra le grida della folla toccheggiava in fretta, e pareva venir meno, il cupo suono della campana maggiore.

Per mostrare il suo profondo attaccamento alla religione ed alla patria, ed anche per trinciarla un po' da sovrano, Ridolfo appena sceso di cavallo, andò ad adorare il Crocifisso [2]), che era, per così dire, la nostra insegna di guerra; e i canonici, già presaghi dell'avvenire, furono ben lieti di alloggiarlo nelle stanze del duomo [3]), in quella famosa Canonica, che abbiamo già visto essere stato il luogo in cui da due ospiti potentissimi si concepirono i disegni più funesti all' Italia. Raccolto in sè stesso dopo tanta baldoria fra quelle tetre pareti, Ridolfo avrebbe dovuto trovarsi imbarazzato per le stesse ovazioni che riceveva. Come smorzare in un subito tanto entusiasmo? Come indurre a rendersi a discrezione un popolo così fidente della propria causa? Ma non eran cose codeste da sgomentare un Baglione; e in questi pensieri si addormentò, meditando il tradimento del suo luogo nativo in quelle stanze medesime ove Innocenzo IV avea meditato il tradimento d' Italia [4]).

Fino dal 20 maggio i papalini aveano fatto massa a Torgiano, siccome a sito importante per esser posto fra il Tevere ed il Chiagio. Stava a difesa del castello il nostro Ascanio della Cornia, che era allora nei primordi della sua celebrità, ma era fin d' allora uno dei più rari architetti militari d' Italia, senza che lo sapesse egli

---

1) G. di Cost., Ib.
2) Pellini, G. di Cost., Bontempi, loc. cit.
3) Frollieri, Ib.
4) Vol. I, pag. 296.

stesso [1]). Alle robuste mura e alle due torri che guardano a tramontana e a levante aggiunse costui una trincera a mezza luna così bene intesa, che gli avversari, giudicando troppo scabroso l'assalto da quella parte, preferirono di darlo dalla scoscesa banda del Chiagio. Ma nel giorno del Corpus Domini, mentre si faceva la batteria, creparono i due più grossi cannoni che fossero validi all'uopo; tantochè l'assalto non fu più dato [2]); e d'allora in poi i Torgianesi ebbero una particolare predilezione pel dì di quella festa, reputandolo come il giorno della salvezza della loro terra [3]). Ammoniti da questa inattesa resistenza, i duci papalini deliberarono di lasciare all'assedio di Torgiano Alessandro Vitelli, accostandosi col grosso delle genti a Perugia. Vennero al Ponte S. Giovanni, ma anche qui una scaramuccia, e una ritirata [4]). E se si pensa alle forze di cui potevano valersi quei capitani, è quasi forza convenire col Sismondi che i più prodi militari di quei tempi quando erano al servizio dei papi non eran più dessi. Avari fin d'una stilla del proprio sangue, andarono alle non contrastate conquiste di Castel delle Forme [5]), S. Martino in Colle [6]), Deruta [7]), Sigillo, Fossato, Casa Castalda [8]), Marsciano, Cerqueto e Papiano [9]) facendo i soliti danni; e in vece di passare il Tevere al Ponte S. Giovanni lo passarono alla riposta villa di Pretola, ma una grossa schiera di giovani animosi andò ad affrontarli nel giorno 28 maggio; e fu questo lo scontro più sanguinoso, l'Au-

---

1) M. D'Ayala, *Prolusione sull'arte militare in Italia dopo il risorgimento.* — Pascoli, *Vite de' pittori* ecc.

2) Frollieri, Ib.

3) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. VIII.

4) Frollieri, Ib.

5) Mem. Arch. com. m., pag. 291.

6) Pag. 274.

7) Pag. 51.

8) Mss. in fol. segn. IV, fol. 181.

9) Ibid., fol. 162.

sterlitz della guerra del Sale, se fosse vero che nei due campi ne morisse un centinaio [1]).

Mentre tutte queste cose accadevano, Ridolfo Baglioni, senza darsi briga nè del pericolo di Torgiano, nè dei danni del contado, si occupava a fortificare le mura presso l'ospedale del Cambio in P. S. Pietro, e in Borgna verso S. Cataldo [2]). Ma ecco una grande occasione per lui: i nemici, forse quei stessi di Pretola, sono penetrati nel borgo di Fontenuovo [3]). Questo nome rammentava agli scaduti perugini l'insuperabile valore degli avi loro, quando da quella banda respinsero per ben tre volte il terribile Fortebracci co' suoi famosi veterani. Questo nome doveva indurre il Baglioni a spiegare tutte le sue forze non solo ad incalzare quella grossa banda di nemici, ma a venire almeno per onor dell'armi a qualche grossa fazione al Ponte S. Giovanni dov'era il loro campo, e donde più non si mossero, aspettando sempre di entrare in Perugia senza colpo ferire. Ridolfo invece mandò contro a loro una schiera di trecento soldati giovani, e nel monte di Porta Sole piantò cannoni che fulminavano i papalini per la strada scoperta dei Capuccini [4]). Il Frollieri, il Maltempi ed altri, sono concordi nell'asserire che i papalini furono respinti da Fontenuovo, e poi da Borgo S. Antonio; ma a che si riducesse questa fazione e quella delle artiglierie di Porta Sole, ce lo fa sapere il Bontempi che registra due morti da parte nostra (uno Scaramuccia ed un Sozi), e due morti con parecchi feriti dall'altra [5]), laddove i posteri scrittori ci parlavano di carneficine e di stragi. D'altro canto è certo che una parte di papalini, venendo per gli oliveti di Monteluce,

---

1) Frollieri, Ibid.

2) Mariotti, *Saggio*, Vol. I.

3) Il Bontempi, che tace il fatto di Pretola, pone il fatto di Fontenovo al 18 maggio.

4) Frollieri, Ib.

5) *Ricordi ecc.*, Ann. 1540.

s' impossessarono di quel monastero [1]); e vi sarebbero forse rimasti, se una mano di arditi giovani « contro la mente del Signore », scrive il suo segretario Alessi Del Vecchia, non lo avesse ripreso uccidendo otto Spagnuoli, proprio otto di quelle vite che l'imperiale Ridolfo più volea risparmiare [2]).

A scusare così meschini risultati, Ridolfo fingeva di meravigliarsi e stizzirsi di non aver trovato quei tanti aiuti di guerra ch' egli aveva ordinati, e ch' ei sapeva benissimo che non avrebbe trovati; e ne dava colpa e rimprovero ai Venticinque, rompendo così quell' accordo che più o meno era stato fin allora tra il popolo e quei sciagurati, che d'allora in poi furono sempre più bestemmiati e minacciati [3]). Ricorrendo poi all'arte vecchia di sedurre fra i buoni i più ingenui, fece nel 25 maggio convocare un consiglio, in cui l'onesto vecchione Luc'Alberto Podiani si fece a considerare le grandi strettezze in cui si trovava la città, e fu il primo a profferire qualche accento che così in nube accennasse alla resa [4]). Si finse di non capirlo; ma non mancarono altri espedienti a Ridolfo; ed essendo venuto il giorno di dar le paghe ai soldati, le paghe non c' erano tutte [5]). Allora Ridolfo si lagnò d' essere stato sedotto e minacciò di partire; e allora tutti gl' illusi a pregarlo di rimanere, e di rima-

---

1) Frollieri, Ibid.

2) « Hieri Spagnuoli tutti vinnoro a riconoscere la terra con tutta la « cavalleria, et ferono le lor solite bravate: fo scaramucciato un pezzo con essi « vicino alle mura, et presono uno monasterio, detto Monteluce, dove li giovani « della terra *contra la mente del signore* (Ridolfo) uscirono fora, e li ritolsono detto « monasterio, et furono fatti retirare. In la qual fazzione de' morti furono da « otto in circa spagnuoli, et feriti assai; dei Perusini morirono da 4 o 5, et « feriti altrettanti: tra li altri vi morse el Sozio Sozi; e tuttavia el campo « del papa attende al guasto ed alla ruina con abrusciare castelli case et pa- « lazzi, nè ci lassano cosa ». — Lettera dell'Alessi a Ugolino Cerboni segretario del duca Cosimo (20 maggio). — Archivio Mediceo, *Carteggio del duca Cosimo*, Filza XIV, n. 16.

3) Frollieri, Ib.

4) Annal. 1540, fol. 314.

5) Frollieri, Ib.

nere lo pregarono anche molti di quei che avevano flutato le sue oblique intenzioni, temendo di far peggio col mutar mediatore. Ma, lui rimanendo, non s'impedì tuttavia che il contado non fosse chiuso per la città, che il grano non costasse quattro fiorini alla mina, che le vettovaglie non mancassero, e che al 30 maggio non fosse preso Torgiano [1]). Questa notizia pose in costernazione la città, ma senza sbigottirla, talchè nel giorno appresso fu vinto in consiglio il partito di spendere altri ventimila scudi per la continuazione della guerra [2]). Ma tanto era l'ondeggiare delle menti ed il cozzo e la furia delle passioni in sì procellosa circostanza, che al primo di giugno, convocato un'altro consiglio generale, si deliberò di mandare Benedetto Montesperelli e Orazio della Corgna per chiedere al papa perdono [3]); ma per cagione che è rimasta sempre sepolta nel mistero, l'ambasceria non fu mandata ad effetto. Che cosa accadesse in Perugia dal 1 al 3 giugno, nessuno storico cel dice; nessun documento ce lo rivela. Forse il popolo esasperato fino alla frenesia volgeva in mente alcunchè di terribile, che dopo il ritorno del papa si stimò bene a tacerlo; qualche cenno ce ne darebbe una lettera di Cosimo in cui si fa merito a Ridolfo d'aver prevenuto « qualche bel caso notabile simile a quello di Sagunto con grave carico di Sua Santità [4]) ».

X.

La estrema violenza della situazione fu forse la causa che immediatamente nel giorno tre si venisse alla resa; tanto più che tutto era pronto, avendo Ridolfo fin dal

---

1) Frollieri, Pellini, Bontempi, G. di Costantino, loc. cit.

2) Ann. Decem. 1540, 31 maggio.

3) Ann. Decem. 1540, fol. 318.

4) « Benchè, se el signor Ridolfo non si ritrovava in quella città, seguiva « qualche bel caso notabile simile a quello di Sagunto, con grandissimo carico

dì 25 avuto un abboccamento col commissario del campo Girolamo Orsino a S. Costanzo [1]). La resa fu stabilita fra Ridolfo e l' Orsino nel monistero di Monteluce [2]), e a solo vantaggio nostro si pattuì che fossero salve le vite e le robe dei cittadini e l'onore delle donne, e non entrassero gli Spagnuoli [3]). Per ottenerci una resa a discrezione era pure una cruda ironìa se Ridolfo fosse venuto fra noi, non già come liberatore, ma come semplice mediatore, e chiaro si scorge che per timore di perdere le sue terre egli volle piuttosto compiacere al papa che a noi. Imperocchè è da sapere che per intrighi di certi essendosi fatto credere al papa che nelle alte sfere si pensasse a far di Perugia una pertinenza imperiale con lo stipendio di quindicimila fiorini per Ridolfo Baglioni, il papa, anche dopo l'amorevole capitolazione, seguitò sempre ad essere fieramente ostile al Baglione, fintantochè, ricredutosi del suo errore, non si riconciliò da buon despota col despota di Toscana, il quale, messo l'animo in pace, scriveva nel 5 giugno a Giovanni dell' Antella ambasciatore a Roma, mostrandosi contentissimo del come erano andate a finire le cose di Perugia [4]). Nè si dica che ci fu rispiarmato il saccheggio. Cosimo I aveva già offerto la sua mediazione per comporre le cose nostre;

« di sua Santità, ventilandosi e considerandosi in questi tempi tanto quanto « fanno le actioni de' preti e della Chiesa romana ».

1) Mariotti, *Saggio*, ecc., Vol. II.

2) Sono notabili le parole che il Frollieri, ad imitazione di Appiano Alessandrino, mette in bocca a Ridolfo nel suo abboccamento con Girolamo Orsino: « Quanto appartiene alla persona mia, io venni a pormi in questa città, « astretto da quel nodo che così teneramente stringe ciascuno, cioè dall'amore « della patria; e non ebbi mai pensiero di offendere il sommo pontefice, ma « sì bene pensai d'operare, che i miei cittadini, sotto la scorta d'altri che non « gli amavano così teneramente com'io, non ruinassero; e che si disponessero « a quella obbedienza da cui si erano dipartiti ». — Dal che si deduce che Ridolfo postando le artiglierie contro i soldati pontificii non offendeva il sommo pontefice.

3) Frollieri, ibid.

4) Archivio Mediceo, *Minute del duca Cosimo*, Filza III a carte 275.

il papa per rancore ed orgoglio la ricusò [1]; ma altro è ricusare, altro non apprezzare la offerta d' un principe, da cui poteva rilevarsi anche la mente dell' imperatore: e d'altra parte la giustizia della nostra causa era così palese al mondo, che il saccheggiare Perugia rea d'aver sostenuto un diritto innegabile sarebbe stato, come dicesi adesso, un offendere la coscienza pubblica. Che poi nella esenzione dal saccheggio per poco o nulla vi entrasse la buona volontà del pontefice, lo potremo argomentare osservando come questo vecchio vendicativo, in tutte quelle cose d'ordine interno, che difficilmente danno luogo a osservazioni diplomatiche, per un certo tempo si trastullò a torturarci.

Appena sottoscritta la capitolazione, Ridolfo andò con Dio da Perugia, stimando non esservi bisogno d'aspettare i ringraziamenti, e con lui, poco prima o poco poi, andarono quelli dei Venticinque che non erano ancora fuggiti, come già era fuggito Giulio della Corgna, e come volle fare Tindaro Alfani, che sorpreso con tutte le sue robe fu tenuto prigione sino al fine della guerra. E non è vero che sei gentiluomini, capi della ribellione, fossero decapitati, come hanno scritto il Segni, il Muratori ed altri autori non municipali, seguiti tutti dal Botta. Vero è sì bene che la capitolazione non fu mantenuta, che gli Spagnuoli entrarono e si alloggiarono a discrezione, che le più timide beltà femminili fuggirono dal paese per sottrarsi alla loro violenza, e che i ricolti erano sì mal sicuri, che molti cittadini trafugavano dai campi il grano immaturo e lo battevano in casa [2]. Vero è bensì che molte famiglie emigrarono con tutte le loro masserizie, cercando aura men corrotta o più queta a Firenze, a Siena, ad Urbino; e ve ne furono di quelle che più mai non rividero le mura della patria loro, o perchè non si

---

1) Lettera del duca Cosimo agli ambasciatori di Spagna, *Minute del duca Cosimo*, Filza V a carte 56. — V. Docum. in fine.

2) Giulio di Costantino, Ibid.

fidassero dell'invito sovrano che le richiamava, o perchè preferissero il più duro dominio assoluto al dominio teocratico.

Finalmente a dì 5 giugno fece il suo solenne ingresso in Perugia Pier Luigi Farnese con 1500 fanti e trecento cavalli, che si sparsero per la città mandando grida selvagge. Nel crocchio dei suoi principali capitani spiccava una figura torva, che parea non dare ascolto al favellìo degli altri, e girando intorno irrequieto lo sguardo, pareva accogliere in mente un deforme pensiero che lo tormentasse. Era costui il tifernate Alessandro Vitelli, che odiando a morte i Perugini, forse perchè essendo caduto una volta in mani loro non lo ammazzarono, non sapea sopportare che Perugia avesse un castigo che a lui pareva lievissimo, e desiderandone lo sterminio, aveva concordato con altri ufficiali che nella notte vegnente si gridasse « Baglioni, Baglioni » per prendere da questo grido sedizioso un pretesto al saccheggio, alla strage, e forse all'incendio. Ma l'Orsino, soscrittore della capitolazione, scuoprì il nero disegno e ne diede avviso al duca: e così toccò allo stupratore d'un vescovo, al vero ladro delle nostre argenterie, di dar lezione di moralità ad Alessandro Vitelli. Confuso ma non vergognoso costui per la scoperta di tanta iniquità, chiese che si desse ai suoi bombardieri la campana maggiore, allegando che secondo gli usi di guerra tutti i bronzi spettavano ad essi. Non appagato nemmeno di questo, volle che gli si desse una di quelle lumiere che erano infisse sopra la porta del nostro palazzo; e Pier Luigi, vinto dalla importunità, glie la concesse [1]). La pose ben egli a trofeo sulla facciata del suo palazzo in Città di Castello: ma il suo palazzo alla fine restò muto e deserto d'ogni suo discendente, e la lumiera valse più a perpetuare l'infamia del suo perfido tentativo e l'odio cordiale dei Perugini, che la gloria, pur sempre fosca, delle sue gesta militari.

---

1) Frollieri, *Guerra del sale*, Cap. XX. — Mariotti, *Saggio* ecc., Vol. I, pag. 145.

Entrando Pier Luigi per la porta di S. Antonio, i priori si diedero cura di andargli incontro; ma come furono in piazza della Paglia, fu lor mandato a dire che tornassero indietro; ed essi, presentendo il duro significato di quell'ordine, quasi timorosi di rientrare nel loro palazzo, vi entrarono dalla porta del podestà, trattenendosi nelle sue stanze. Quivi un altro messaggio intimò loro di tornare a casa; e allora si vide esempio miserando della caducità di tutte cose umane e della volubilità della fortuna. Dopo un dominio temperato e benigno di 237 anni, quei priori che non erano usciti mai se non in corpo dal loro palazzo, che aveano tante volte partecipato a glorie italiane nonchè perugine, che erano sopravissuti nella lor forma rudimentale a tante prepotenti invasioni, quei priori, nel 5 giugno 1540, senza saluto di popolo, nè congedo di amici, tornarono inosservati e soletti alle case loro come dieci fanciulli licenziati da scuola. Fu quella veramente l'ultima ora della inferma libertà perugina [1]).

E con questa finì pure una guerra singolare, che presentò nelle diverse sue fasi i più spiccati contrasti. Per le ingannevoli speranze delle negoziazioni, nè il popolo nè i Venticinque, liberi di se medesimi, opraron nulla dapprima, quando l'oprare poteva giovare a qualche cosa; e si cominciò a sparger sangue quando i destini della guerra erano in mano d' un traditore: il popolo credeva Ridolfo leale e generoso perchè correva rischio di perdere le sue terre ove perdesse Perugia, mentre appunto per conservare le sue terre Ridolfo voleva gratificarsi il papa col rendergli la sua città [2]): e laddove prima i Venticinque erano arditi e spavaldi, e il popolo moderato e prudente, andò poscia a finire che quando

1) Frollieri, Ib.

2) Ridolfo « stava bene col papa, perchè se godiva la sue ricolture, e si « luie veniva aitarce era contro el papa, e per ragione veniva a perdere quello « che godiva quando perdesse Perugia ». — G. di Costantino, *Ricordi*, Parte inedita.

diventò ardito e furente il popolo, erano già avviliti i Venticinque. E tanta fu la complicazione d'interessi e di rancori fra il papa e Cosimo e Ridolfo, che al papa non parve il vero, anche dopo la benevola capitolazione, di spogliare un'altra volta Ridolfo de' suoi possessi col pretesto della ribellione. Cosimo con velate parole si lagnava che il papa non fosse grato al tradimento [1]) e Ridolfo dovè al suo valore, adoperato a prò d'altri, e non a prò della patria, se più tardi, come vedremo, ricuperò le sue terre. Così il grifone, avvinghiato dal serpe [2]), dopo un rabbioso scuotimento d'ali, si accasciò moribondo ritirando lentamente i suoi logori artigli, quando, per le anteriori preponderanze dei nobili e dei preti, esso era da un secolo già domato a temere, non ancora a servire [3]). E bisogna pur dire che mai un popolo non fu più derelitto. Lo abbandonò Cosimo dopo averlo sobbillato; lo abbandonarono i popoli vicini, che trovarono men gravosa la tassa del sale, consolandosi da buoni italiani della sua sventura; lo tradì Ridolfo Baglioni; lo lasciarono senza aiuto del loro braccio e della loro mente i suoi più valenti capitani; e quei duci che vennero poscia a difenderlo, mostraronsi così poco affezionati alla sua causa, che appena cessato di combattere la guerra del sale contro Paolo III, andarono tutti, non escluso Ascanio

---

1) « Et con tucto questo, non dubito punto che Sua Santità anderà per« seguitando el detto signore; e di già el duca di Castro ha cominciato a « dispensare e donare le sue castella; e perchè io non gli posso mancare, avendo « veduto in questi accidenti chiaramente la buona mente e volontà sua al « servizio di sua maestà et alli commodi di questo stato, mi veggo apparec« chiata di nuovo una lite con Sua Santità, alla quale pare conveniente che « io debbi regolare le actioni mia con li appetiti sua, così come a me pare tucto « el contrario ». — Arch. Med., *Minute del duca Cosimo*, Filza V a carte 56.

2) Così è rappresentato nell'esergo di una medaglia di quarta grandezza, coniata probabilmente in questa occasione ad onore di Paolo III. Furon pure battuti alcuni scudi d'oro, nel cui rovescio è espressa una croce, contenente un rombo con entro il Grifo di Perugia; ma la mancanza del serpe e la parola *Libertas ecclesiastica S. P. Q. R.* li mostrano evidentemente anteriori.

3) In questa circostanza fu assai bene applicato ai Perugini il bel detto di Tacito intorno agli antichi Britanni: *Tam domiti ut paveant, nondum ut serviant.*

della Corgna, a combattere un' altra guerra del sale a favore di Paolo III contro Ascanio Colonna [1]. Per nostra sventura, la civiltà matura troppo lentamente i suoi frutti; non ostante la crescente civiltà, seguitarono per lunga pezza, e talvolta peggioravano, i costumi del medio evo; e a far tornare indietro i nuovi tempi, si fondò precisamente in quest' anno 1540, sotto gli auspizi di Paolo III, la Compagnia di Gesù.

---

1) Segni, *Stor. fior.*, Lib. IX. — Pascoli, *Vit. pitt. scult. arch.*

CAPITOLO XVII.

SOMMARIO.

Pier Luigi e monsignor Della Barba. Conservatori della ecclesiastica obbedienza. Prima pietra della Fortezza Paolina. Demolizioni. Venticinque ambasciatori al papa. I venticinque ribelli. Terza venuta del papa. Il Ferratino. Il cardinale di Rimini. Altre venute d'Alessandro. Il cardinal Crispo. Duello d'Ascanio della Corgna. Militari perugini. Disegni del papa sopra Perugia. Morte di Pier Luigi. Giulio III. Sua liberalità. Restituzione degli offici. Feste. Paolo IV. Scompigli. I caporioni. Pio IV. Il governatore Bossio. I priori e i canonici. Adriano Baglioni. Astorre II Baglioni. Ascanio della Corgna.

I.

Al seguito di Pier Luigi ricomparve inaspettato in Perugia un nostro recentissimo conoscente, monsignor Aligero vescovo di Rieti, e con lui ritornò l'inseparabile bargello, che rivedendo i noti luoghi con una cera fra l'attonito e il soddisfatto, e non trovando più la corda al solito posto, diede almeno alle carceri una occhiata amorosa. Ma non era più con quella buona pasta del suo padrone che noi avevamo a trattare: il papa aveva già scelto in cuor suo l'uomo a proposito. L'Aligero era venuto fra noi per aiutare Pier Luigi nella esecuzione del bando mandato a tutti i cittadini di portare in vescovato

ogni sorta d'armi, eccetto spade e pugnali [1]); e ciò fatto, con iscarso frutto quanto ad armi belle e preziose, andossene a Roma [2]). Anche Pier Luigi, prima di partire volle provvedere ai nostri interessi spirituali col farci assolvere da ogni censura ecclesiastica, e agli interessi materiali col far venire una grande quantità di grano, che per altro vendeva egli solo a un prezzo assai maggiore del giusto [3]); e posti in Perugia settecento Tedeschi, mandate alla Magione sette compagnie d'Italiani affinchè non venissero a contesa coi Tedeschi medesimi [4]), disseminati non pochi Spagnuoli per tutti i castelli, specialmente a Preggio e a Castel Rigone [5]), affinchè tutti fossero a parte delle tribolazioni papali, portando seco le artiglierie e le argenterie del comune [6]), ci lasciò in mani di Bernardino Castellario, vescovo di Casale, soprannominato monsignor della Barba, col titolo di luogotenente generale, a cui il papa diede in più brevi amplissime e inusitate facoltà [7]). E Bernardino se ne valse per esercitare in pochi mesi tanti atti di tirannide, quanti un altro governatore non ne avrebbe escogitati in più anni. Sotto il dominio di costui non più priori, camerlenghi e consiglieri, non più contado annesso alla città, non più statuti, non più privilegi, non più tribunali. Egli solo, con l'assistenza d'un fido auditore, rendeva ragione a palazzo nella sala del Mal Consiglio, aggiungendo nuovo titolo a quella denominazione, mentre nella sala della Mercanzia, investiti di meschine e subordinate attribuzioni, vagolavano come

---

1) Sciri, *Memorie*, Mss.

2) G. di Cost. P. ined.

3) Ibid.

4) Lett. di Bino Signorelli al duca Cosimo. — Cart. del duca Cosimo, filza XIV, pag. 96. — E ser Vecchia Alessi: « Le sette insegne che sono alla « Magione, per la carestia de l'acqua, se levano e vanno ad alloggiare a quattro « castelli che sonno sul Laco, cioè S. Savino, S. Filiciano, Zocco, el Monte e la « Torricella ». Loc. cit., pag. 110.

5) Lett. del capitano Bettino Ricasoli e Ugolino Cerboni. — Loc. cit. p. 97.

6) Maltempi, pag. 20.

7) Mariotti, *Sag.* V. I.

spettri, rendendo simulacro d'autorità cittadina, venti uomini coperti tutti d'un zimarrone e di lunghissimo ammanto nero fino alla punta dei piedi, che per far contrapposto ai « Conservatori dell'ecclesiastica libertà » furono chiamati « Conservatori della ecclesiastica obbedienza »; e alla sera, senza deporre il negro paludamento, tornavano come ombre notturne a casa loro; e furono poi da venti ridotti a dieci, tutti scelti nel mazzo[1]).

Il Castellario incominciò dal togliere e confiscare tutte le catene di ferro che attraversavano le strade, del valore di diecimila scudi d'oro; bandì inesorabilmente tutte le monete battute al tempo della ribellione; fece murar tutte le porte, eccetto le cinque principali. Per ordine di costui, incredibile a dirsi, fu assegnata ad ogni famiglia, ed anche più del bisogno, la quantità di grano e di sale che doveva comprare, mandandole il bollettino di pagamento, e minacciata la vita a quei fornai che facessero pane d'altro grano che quello di Pier Luigi[2]). Essendo stati dichiarati ribelli i Venticinque con la taglia di trecento scudi se presi morti, di cinquecento se vivi, le loro famiglie furono esiliate, i loro beni confiscati, le loro case atterrate, ed obbligati ad atterrarle gli abitanti dei rispettivi rioni, senza asportare i cementi[3]). In mezzo a questi lavori di demolizione se ne presentava un'altro più grandioso, che valeva per tutti. Per ordine del papa, sul disegno del celebre architetto S. Gallo, col consiglio e con l'approvazione di Pier Luigi e d'Alessandro Vitelli, si pose fin

---

1) Il solo Crispolti ci dà, desunta dai documenti, la lista dei primi venti Conservatori della ecclesiastica obbedienza, la quale per molti rispetti storici merita d'essere conosciuta. Per porta S. Pietro, Niccolò Graziani, Niccolò Perinelli, Marcantonio Vicobaldi, Giambattista Martellini. — Per Porta Sole, Nereo Montesperelli, Girolamo Baglioni, Costanzo Paolucci, Persiano Ansidei. — Per Porta S. Angelo, Mariotto Petrini, Simone Fabeni, Pietro Oradini, Jacopo Vincioli. — Per porta S. Susanna, Cesare Bontempi, Emilio Alfani, Fioravante Sfregosi, Eusebio Laurenzi. — Per porta Eburnea, Jacopo Innocenzi detto Spazza, Mariotto Ferrazzi, Pier Girolamo Matti, Mariotto Taucci. — Lib. VIII.

2) G. di Cost., Parte inedita.

3) Mariotti, Ibid.

dal 28 giugno la prima pietra d'una massiccia fortezza, che racchiudesse, sacrificando all'uopo chiese e conventi, tutte le case dei Baglioni, e valesse a tenere in freno la riottosa città. Quindi requisiti dal contado cinquecento guastatori al giorno senza vitto e senza pagamento, rimanendo tutti a carico dei cittadini; assegnati e requisiti tutti i mattoni, tutta la calcina, tutte le bestie da soma, che agli ignari contadini venuti al mercato si toglievano quando lieti dell'onesto lucro ottenuto uscivano dalla città; tassati tutti i possidenti di due giulii per ciascun fiorino di fuoco, che equivalevano al prezzo di due opere, obbligati i non possidenti a portar la barella per trasporto dei materiali [1]); e lo stesso monsignor della Barba credendo di nobilitare l'abbietta funzione, egli stesso, lo scurrile Cincinnato, vestito magnificamente, portò la barella a capo di alquanti cittadini più scurrili di lui [2]). Nè dee tacersi che sebbene il Castellario « cavalcasse a Roma da sua santità per evitare alle grandi spese che questa città rispetto ai soldati ne pativa [3]) », pure, sotto il governo di costui esercitarono le loro inique ladrerie nei lavori della fortezza il commissario Gambaro e il vice tesoriere Pacotillo, e non ne furono puniti con la prigione se non dopo la partenza del Della Barba. Il Gambaro e i suoi soprastanti esercitavano il loro ufficio come vili aguzzini, ma poichè le ire raffrenate trasparivano più nella fiera inerzia che nella loquela del popolo, il bastone tedesco non rimaneva inoperoso su quei che lavoravano fra i ruderi delle chiese e degli altari che si atterravano, e fra le ossa dissepolte dei padri nostri che si gettavano al terraccio [4]), tantochè non fu forse senza ragione una ubbìa popolare per cui si disse e si credè

---

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1540-41.

2) G. di Cost., Parte inedita.

3) Lett. di Bino Signorelli al duca Cosimo. — Loc. cit., p. 71.

4) « E quando cavavano le ditte chiese, li ossa de li morte che erano in « esse, li buttavano insieme con el terraccio, e vidivense per le strade caciopole « e stinchi in quantità ». — G. di Cost., Parte inedita.

che una madonna dipinta in un muro vicino a Porta Marzia chiudesse gli occhi [1]). E nondimeno fra la tacita esecrazione ond' era oggetto il Castellario, avverso talmente, non che ai diritti, ad ogni voto di popolo, che per fargli dispetto proibì perfino la processione del Cristo morto [2]), egli trovò in Perugia un cantore delle sue geste nell' insulso poeta Francesco Cameno [3]); e, ciò ch' è più grave, si trovò in Perugia un' accolta di venticinque cittadini (e doveano esser cinquanta) [4]) che andassero al papa in ambasceria, a chiedergli nuovamente perdono, e quasi a ringraziarlo della sua clemenza. Essi furono per porta S. Pietro, Guglielmo Pontani, Filippo Baldeschi, Niccolò Graziani, Francesco Perinelli, Carlo Graziani: per porta Sole Cornelio di Girolamo, Nerco Montesperelli, Paolo Roscioli, Girolamo Baglioni, Giulio Sbotta: per porta S. Angelo Arriguccio Arrigucci, Petrino Petrini, Iacopo Vincioli, Simoni Fabeni: per porta S. Susanna Sforza degli Oddi, Cesare Bontempi, Emilio Alfani, Eusebio Laurenzi: per porta Borgna Pontilio Signorelli, Benedetto Monaldi, Costanzuolo Costanzi, Mariotto Tauccio, Angelo Ferrazzi. In questa lista si trovano con diverso nome di battesimo alquanti casati che appaiono anche nella lista dei venticinque ribelli; e in quei casati, come abbiamo osservato, potevano comprendersi famiglie diverse o individui diversi che fossero sviscerati papalini. Ma vi si trovano pure nomi rispettabili di persone, che, parteggiassero o no pel papa, serbarono sempre in tutte le loro azioni la onesta dignità della vita, come i due Pontani, l'Arrigucci, il Roscioli. Da ciò può argomentarsi che la prima idea dei cinquanta ambasciatori, ridotti poi a venticinque, venisse tutta da mon-

---

1) G. di Cost., Parte inedita.

2) Ibid.

3) Egli scrisse in lingua latina, perchè questa era la sola lingua in cui a Perugia si esercitasse allora la gioventù. Ma per dar saggio della sua latinità *(pagliacciana)* ed anche della sua facoltà inventiva, basterà dire ch'egli chiamava il Castellario *Perusiae Umbraeque propapam*.

4) Ser Vecchia Alessi. Loc. cit.

signor Della Barba, avvezzo a fare per conto nostro questi onori di casa; e bisogna credere o che in quei giorni di desolazione in cui imperversava il contagio della paura essi temessero di rifiutarsi all' ambasceria, o piuttosto che per l'ambasceria sperassero di ottenere la restituzione dei magistrati e degli offici, essendo evidente che la situazione era così violenta da non poter durare.

E in tal congiuntura accadde una di quelle farse che nocquero sempre al governo pontificio non meno della tragedia.

Scrivono i nostri, per la più parte, che i venticinque ambasciatori accolti amorevolmente dal papa, furono mandati al sommo penitenziere cardinale Santiquattro affinchè li assolvesse, e che questi dopo averli assoluti alla sua volta li rimandò al papa che li congedò e benedisse. Ma gli ambasciatori erano già stati assolti in Perugia da ogni censura ecclesiastica per cura di Pier Luigi; e non si trattava più di assolvere il peccato, ma il delitto politico di Perugia, in persona de' suoi rappresentanti. È quindi verosimile che il fatto avvenisse come lo narra, senza i delicati rispetti degli altri, il contemporaneo ed autorevole nostro cronista Sciro degli Sciri, e come lo conferma e lo estende l'aretino scrittore contemporaneo Paolo Pietro Gualtieri che fu poi segretario di Marcello II [1]). Narra il primo nelle sue Memorie manoscritte che gli ambasciatori « dovean chiedere perdono al papa in Roma con la cavezza alla gola ». Scrive il secondo che i nostri malcapitati cittadini, vestiti di lunghe e nere vesti e di lunghi e neri mantelli e col laccio al collo dovettero aspettare nel portico di S. Pietro che il papa si portasse a dir messa in quella basilica per gittarglisi ai piedi implorando pietà e misericordia [2]), e soggiunge, che il papa a tredici fece grazia e li licenziò, gli altri fece

1) Mariotti, *Saggio*, Vol. I.

2) *Palliis et longis vestibus inducti, et ad collum laqueo opposito, veniam et misericordiam petentes.*

stare a udir la messa nella cappella maggiore. Abbiamo già notato come sulla lista degli ambasciatori vi siano nomi che non rappresentano identiche opinioni. Questa mistura preparata probabilmente dal Della Barba, e forse d'accordo col papa, spiega meglio e conferma l'asserzione del Gualtieri; e solo ci sembra più verosimile che i soli non assoluti offrissero di sè miserando spettacolo col laccio al collo nella cappella papale [1]); tanto più che volendosi rappresentare in essi le figure dei ribelli [2]), sopra questi cadeva veramente la scempia e beffarda punizione. Che se i nostri lettori fossero curiosi di sapere quali fossero i graziati e quali no, basta che confrontino le due liste dei venticinque ambasciatori e dei venti Conservatori della ecclesiastica obbedienza, e trovando in ambedue le liste sette nomi identici, e aggiungendo cinque altri nomi di puro olezzo papalino che si trovano nella lista degli ambasciatori, sapranno presso a poco a chi toccò la grazia e a chi la cavezza.

II.

Quanto ai venticinque ribelli, due soli di essi incorsero nella taglia, e furono Carlo Graziani che fu ammazzato, e Borgia Sulpizi, la cui testa, portata a Perugia ai tre di luglio del 1541, fu posta alla ferrata della pubblica fonte [3]). Dopo questo nauseante spettacolo che rinnovò il lutto ed il terrore di molte famiglie, gli altri ventitrè furono graziati, e ritornarono in patria. Intanto rimanevano non pochi esuli, latitanti per le case, i quali avevano caldeggiato se non promosso la ribellione. E nessuno penserebbe che a molti di questi tribolati fosse indefesso pro-

1) *Et miserandum spectaculum praebuere.*

2) Rainald. *Annal. Eccl.* Ad Ann. 1541, Par. XLVI.

3) Mariotti, *Saggio*, Vol. I.

tettore il famoso Pietro Aretino, abitante allora in Venezia. Egli era stato a studi in Perugia insieme col Firenzola; e la memoria de' suoi giovani anni, quando non era ancora abbastanza corrotto dall'alito delle corti, avea lasciato un canto per noi in quel cuore agitato da tante insane passioni; e a lui furono obbligati della grazia ottenuta Giulio Oradini, il suo compagno d'ambasceria Andrea Comitoli, e de' suoi buoni uffici si giovarono molti ch' erano malvisi al governo [1]). E noi dobbiamo esser grati alle memori cure dell'Aretino, ma non possiamo non meravigliarci che un uomo di quella tempra dovesse avere tanta influenza non solo sull'animo d'un prelato come monsignor Della Barba, ma sull'animo del padre dei fedeli, del vicario di Cristo.

Al perdono degli altri contribuì a poco a poco la stanca vecchiezza del papa, e la scemata sete pecuniaria, per cui aveva cercato di ammassare ingenti capitali col venire a transazione coi popoli tributari, senza punto curarsi dell' avvenire. E non solo di perdono, ma fu talvolta largo di favori a' suoi stessi avversari, senza punto dimenticare l' antica fedeltà de' suoi sudditi. Egli la premiò nel devoto popolo di Deruta, in Alfano Alfani, in Lodovico Sensi, in Girolamo Pontani, in Ristoro Castaldi, in Mariotto Taucci, e in altri molti; a tutti i suoi diede compenso della casa scaricata per la fortezza, assegnandolo sopra le terre di Montemalbe che a buon diritto non erano sue; e a Braccio Baglioni, antico fedele, e non a Ridolfo, benchè benemerito, pagò la casa del valsente di cinquemila scudi d'allora [2]). Il solo Mario Podiani, benchè raccomandato dall'Aretino e da monsignor Della Barba, non fu mai perdonato; e l'infelice padre Luc'Alberto morì senza averlo riveduto. Il Farnese era sovrano; e non potè mai perdonare a Mario Podiani di aver posto le chiavi della città di Perugia ai piedi del Crocifisso.

1) Mariotti, *Saggio*, Vol. I.
2) Ibid.

Crescevano intanto con meravigliosa celerità i lavori della fortezza; e Paolo si struggeva di voglia non soltanto di vederla, ma di abitarla puranco. A fargli pago prontamente il bellicoso desiderio, e a dargli a gustare ad un tempo qualche sorso di vendetta, si erano serbate intatte le più belle case dei Baglioni inchiuse nel recinto della fortezza; e il papa, venendo da Lucca, dove era andato ad abboccarsi con l'imperatore, nella notte del 24 settembre 1541 vi dormì la prima volta; e lieti sogni di mitraglia e cannoni circondarono il guanciale de' sonni suoi. Per questa terza venuta monsignor della Barba ebbe molto a sudare per far sì che le dimostrazioni ufficiali al tempo della esecrazione popolare superassero le spontanee al tempo delle speranze. Ma siccome la servilità e l' adulazione non sogliono ispirare il buon gusto, si videro allora con irrisoria meraviglia intonacati e dipinti tutti i muri e gli archi etruschi delle contrade per cui il papa, venendo dalla porta S. Antonio, doveva passare fino alla fortezza [1]); e di questa strana profanazione della veneranda antichità resta un vestigio nell'arco Montesperelli, detto poi dei Gigli, perchè vi si veggono ancora sbiaditi i gigli farnesiani, di cui furon piene allora tutte le mura della città, con un infinità di versi, d'iscrizioni di figure e pitaffi. Sopra uno dei nove archi di trionfo goffamente innalzati, un puttino recitò versi latini senza far sapere se fossero versi e latini [2]); e versi latini gli recitò all' ingresso della fortezza un giovine chierico vestito da donna in ammanto vedovile; e con tanta grazia ed affetto lamentò le miserie della scaduta Perugia, che tutti i prelati e i cardinali, dicesi, non potessero contenere le lagrime, e qualche contorcimento di bocca facesse anche monsignor della Barba. Il papa volle a sè il giovinetto che si chiamava Lodovico Corradi, e fu poi arcidiacono del duomo, e con modi carezzevoli gli fece dono di

1) Maltempi, Op. cit., pag. 20.

2) G. di Costant. *Ricordi dal 1517 al 1550*, P. ined.

alquante delle sue solite some di grano del Chiugi [1]. Ma pare che in mezzo alla generale commozione il papa rimanesse meglio padrone di sè medesimo, poichè quando l'Arrigucci ed altri dottori e nobili perugini, per quella stessa abnegazione che li condusse ambasciatori a Roma, andarono in fortezza a supplicarlo di dare qualche ordine opportuno alla desolata città, egli rispose soltanto che come la città era stata spogliata de' suoi onori da lui e dal collegio dei cardinali, così non poteva essere da lui solo reintegrata [2]. Intanto, per dargli tempo a pensare, venissero dietro a lui che fra tre giorni partiva; chè qualche cosa farebbe. E il buon Paolo, conciliando le grazie coi suoi interessi, sopprimeva l'ufficio del governatore del contado che gli costava un occhio e risiedeva a Panicale, restituendo tutti scelti da lui i capitani delle porte, che prestavano il loro ufficio per soli dieci scudi al mese. Tolse ancora la imposizione che pagava la città per la fabbrica della Fortezza, e ridusse a cento cinquanta i cinquecento lavoratori del contado; ma non appena lontano da noi, aggiunse al fuoco ordinario, e agli altri nostri balzelli la grave imposizione di mezzo fuoco [3]. Così egli si riprendeva più di quello che aveva dato; ma volle compensarcene col mutarci governatore. Questa mutazione gli era necessaria; poichè pare che del metodo ch'ei teneva di render responsabili i ministri de' suoi ordini segreti, monsignor Della Barba avesse incominciato a stancarsene. Difatti un giorno, era il Venerdì santo, apparve in sagrestia di S. Lorenzo con una cera contrita, che troppo insolita in lui attirava gli sguardi di non poche persone che quivi si trovavano; ed egli al vedere quella buona gente che con suo grandissimo dispiacere tra quattro giorni doveva lasciare, si sentì in vena d'improvvisare un discorsetto, col quale, o per vendetta,

---

1) Pellini, V. III, An. 1541.
2) Pellini, Ibid.
3) Pellini, Ibid. — Mariotti, *Saggio*, Vol. I.

o per rimorso, o per veridica ebbrezza, dichiarò che tutti i mali che aveva fatti li aveva fatti per commissione del papa, e con meravigliosa compunzione domandò a tutti perdono [1]).

Sotto il governo del nuovo legato Ascanio Parisani, vescovo di Rimini, e nativo di Tolentino, qui venuto ai 20 marzo 1542, le cose nostre non andarono molto meglio di quel che andassero sotto il Della Barba, durando ancora non solo la mancanza degli ordini consueti a Perugia, ma anche di quelli senza cui mal può regolarsi qualunque siasi città. Il Parisani, tranne qualche legge suntuaria, e qualche inquisizione sulla osservanza del precetto pasquale, non si occupò mai d'altro che d'allestire la Fortezza con incredibile celerità. E ciò fu buona ventura per noi. Imperocchè non così tosto il papa ebbe udito che la Fortezza era giunta a tal punto da poter già esser munita, non seppe stare alle mosse, e per la via di Viterbo e del Piegaro venne per la quarta volta a Perugia a fine di contemplare la prediletta opera sua; e assicurato alla vista di quei grossi mattoni così ben cementati, divenne ad un tratto arrendevole e mite per quanto era possibile a lui. Cominciò subito ad assolverci per la quarta o quinta volta dalla ribellione; ma non fu questo il solito espediente dei papi quando non volevano conceder nulla. Egli ci restituì i camerlenghi, riserbandone a sè la scelta, e ponendo contro l'antico ed invariato uso, capo di quegli artigiani il conte Armanno Armanni o della Staffa, progenie di secolari alleati; confermò gli statuti riveduti e corretti; ci sgravò dal pagare il sale imposto sopra l'uso e il bisogno; istituì un reggimento di quaranta cittadini, sempre scelti da lui, i quali di tre in tre mesi e a dieci per volta, entrassero in ufficio; talchè al popolo, illuso dal numero dieci, gli sembrasse di rivedere i priori nei dieci conservatori, che

---

1) Giulio di Costantino. Op. cit. P. ined.

dall'alto del loro palazzo erano caduti a pianterreno, e senza vitto nella sala della Mercanzia. Finalmente liberò tutti i cittadini in perpetuo da ogni gravezza di fuochi; e su questo punto gli evviva furono universali, strepitosi e cordiali. Ma questo sgravio fu ben tosto seguito sott'altro nome da più forti imposizioni, tantochè più tardi all'ultima venuta del papa, Armanno della Staffa dovè pregarlo per la liberazione da un sussidio triennale di settemila ducati all'anno, che aveva già passato il triennio, e durò per vent'anni.

Del resto non ostante le palliate concessioni la nostra libertà era irremissibilmente perduta. La nostra sorte dipendeva non più dalle istituzioni, ma dalle persone che ci governavano, e il cardinale di Rimini era non meno iniquo che monsignor Della Barba. Basti dire che il prelato tolentinese per punire un delitto capitale fece squartare un'uomo vivo [1]), mentre la sua famiglia all'occasione delle nostre feste e delle nostre mascherate insultava, con oscenità e sporcizie, alla nostra civiltà [2]). D'altra parte per sopraintendere alla fortezza, veniva di tratto in tratto ad attristarci della odiosa sua vista, consigliere sempre di perfidie e soprusi, il nostro irreconciliabile nemico Alessandro Vitelli. Nè contro a costoro valevano a nulla, quand'anche fossero state sempre benigne, le frequenti visite del papa. Egli tornò fra noi il 30 luglio 1543 venendo da un abboccamento avuto con Carlo V in Busseto, e benchè

---

1) « El fe legare a un leno, e sur uno terratello fatto a posta, e poie « lo squartò bello vivo a colpo de una cettarella, di sorte che n'era levato un « quarto, e ancora doie, e ancora si maneggiava el capo e alcun membro ». — Giulio di Cost., Parte inedita.

2) « Avia una famiglia disonesta quanto se po' dire. A li carnovale ma« scherate mustraveno el culo e la coda a le donne, e facivan fare el pinoc« chiato de sego con coperta de zuchero, e cuprire li cacoli de capre e pecore « de zuchero, e poie bugliavano alle finestre, ed altre empivano li ova de in« chiostro, come fusse acqua rosa, e tiravano a le persone, e voliveno entrare « per forza ne le case dove se faciva festa, dando de le frite a chi se opo« niva, e sbordelavano quista città, maxime le donne, ecc. ecc. ». — G. di Cost., Ibid.

vi si trattenesse nove giorni, la sua mente era troppo occupata d'affari politici per udire le nostre querele [1]. Vi tornò pure nel settembre del seguente anno, per la sesta volta e per più lungo tempo: e le nozze sontuosissime d'una figliuola di Enea Baldeschi con Viviano degli Atti da Todi celebrate in questa occasione con pompa non mai più vista e con l'intervento di cinque cardinali valsero a risparmiare spese e reclami al dolente e impoverito comune, che tuttavia invitava il papa a venire a godere un'altra volta dell'aere saluberrima e della frescura e dei commodi della città [2].

III.

Con la venuta del cardinal Crispo, nostro nuovo legato, nel 1545 incominciò veramente per noi quello che si direbbe il riposo della servitù. Tutti i cronisti sono concordi nel beatificare la pace profonda di questo tempo, avverando così l'arguto motto di Tacito: *ubi solitudinem faciunt pacem appellant*. Vuolsi che anche il Crispo fosse figlio del papa [3], ma non nato dalla anconitana; altrimenti avremmo avuto un altro mostro come Pier Luigi [4]. Col suo buono e prudente governo nel nobile corpo dei conservatori della ecclesiastica obbedienza si cominciò a ravvisare qualche pallida sembianza degli antichi priori, quanto all'osservanza degli statuti; nè egli si mostrò

---

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1543.

2) *Ut si parum fervente aestu a molestia romani aeris secedere statuerit, venire placeat ad hanc sibi dilectissimam civitatem et subditam, ubi aer saluberrimus viget, victualium suavissimorum copia requiritur, et pro Sanctitate sua recipienda, locandaque Curia universa satis commoda domicilia inveniri possunt. — Gesta D. D. Conservatorum ecclesiast. obbedientiae.*

3) G. di Cost. — Pellini. Ibid.

4) Madre del Crispo potrebbe essere quella signora Graziosi da Cingoli, che secondo Orazio Avicenna contrasta all'anconitana la gloria di quel parto. — *Mem. della città di Cingoli*, pag. 330.

schifo di cose e nomi democratici, quando non facevano più paura; poichè troviamo che al suo tempo l'unico auditore di Rota istituito dai Venticinque faceva tutte le funzioni del Capitano del popolo sotto il nome di Podestà, ed era sindacabile [1]). E avrebbe ben meritato la cittadinanza di cui fu donato, non solamente come governatore, ma anche come edile, se mentre arricchiva la città di edifizi, di piazze, di vie, non avesse deturpato per primo il nostro insigne palazzo comunale per accomodarlo ai molteplici bisogni dell' ufficio suo [2]).

Mentre il buon ministro procurava d'indurre nel cuore del popolo l'obblio del passato, se non l'amore al sovrano, questi un po' rabbuonito, volendo sfuggire ai maligni influssi del settembre romano, a rivedere ancora una volta la sua diletta fortezza, tornò a Perugia, accolto coi soliti onori; ma proprio quando la sua presenza poteva esser forse cagione di migliori rapporti fra lui e la città, la straordinaria notizia del gemino parto di sua nuora Margherita d'Austria fece sì ch'egli partisse in tutta fretta da noi per andare a dare ai due figli mascolini di propria mano il battesimo [3]). Altra notizia venne poscia a ravvivare per un istante la sonnacchiosa città; e fu la notizia d'un duello, che anche fuori di Perugia fece uno strepito da non credersi. Si concepisce facilmente l'entusiasmo degli Italiani per la sfida di Barletta, perchè tutti i popoli decaduti si consolano col valore individuale della mancanza di valor collettivo; ma qui non si trattava che d'una sfida fra due italiani. Per ingratitudine e mancamento agli usi militari, Ascanio della Corgna sfidò a duello il capitano Giannino Taddei, un lume della milizia toscana; il fiorentino accettò; e il cavalleresco conte di Pitigliano diede nelle sue terre il campo franco. Vi accorse gran gente da tutte parti;

---

1) Pellini, Ibid., Ann. 1545.
2) Siepi, *Desc. top. di Perugia.* — Ad. Rossi, *Monogr. del palazzo dei Priori.*
3) Pellini, Ibid. — Mariotti, *Sag.*, Ibid.

da Perugia dugento cavalieri vestiti di damasco nero; da Roma e da altre città si vorrebbe che intervenissero oltre tremila gentiluomini. I due avversari entrarono nello steccato armati di spade e mezze spade, e d'un guanto che arrivava fino al gomito del braccio sinistro, non altro avendo sul nudo petto che una leggera camicia; e stavano dalla parte d'Ascanio il duca Ottavio Farnese, Paolo Vitelli, Orsino Orsini; dalla parte del Taddei il conte di S. Fiora ed altri signori romani. Dopo le cerimonie cavalleresche, al secondo sparo di artiglieria i due campioni si avvicinarono, e si scambiarono alcune parole che non furono intese. Allora si vide Ascanio scagliarsi furioso contro l'inimico, investendolo con perizia e destrezza ammirabili. E tuttavia il duello durava da un pezzo, e l'avversario aveva tocco già due ferite, quando trafitto il petto da parte a parte, cadde morto all'istante. Un grido di gioia si alzò dalla parte nostra, senza contrasto della parte opposta; Ascanio fu condotto a Pitigliano portato di peso su le braccia degli amici, e per quella strana confusione d'idee che regnava allora sul valore, sull'onore, sull'amor patrio, fra gli applausi dati ad Ascanio si gridò evviva anche alla serva Perugia, e si può bene immaginare che chiasso ne facessero i perugini [1]).

Ma non è questa la sola vittoria marziale che noi avemmo a festeggiare nella nostra servitù. Su le rive del Danubio, fra le gelide lande della Germania militavano per Carlo V una infinità di Perugini. Perugine erano le schiere di Ridolfo e di Adriano Baglioni e le lance spezzate di Alessandro Vitelli, e sotto altri duci italiani e stranieri militavano da capitani Raniero Consoli, il Bettuccio, Tullio e Lanzino Graziani, Mannoli, Rossi, il Martinozzo, Pier Leone della Cornia, Pier Galeotto Alfani, Ercole Meniconi, Ercole della Penna, Benedetto Boncambi, Antonio de' Roc-

1) Pellini, Ibid., Ann. 1556. — Crispolti, Lib. IX, Mss.

chi, Vincenzo Vibi, Pietro Baldeschi, Francesco Montemelini, Andrea Maria Selvaggi, Lorenzo Anastasi, Marcantonio Ghiberti, ed altri più molti, e con loro gareggiavano di valore e perizia, come luogotenenti o come alfieri, molti giovani, Graziani, Montesperelli e Crispolti: con quel Francesco della Torre che vuolsi piantasse primo la sua bandiera sulle mura di Dura; e conciliatore di tutte le italiane contese, e difensore di tutti gl'italiani non che de' suoi contro le oltracotanze straniere stava imperterrito Ascanio della Corgna con la perita sua spada. E l'imperatore con soddisfazione li passava a rassegna, e li vedeva combattere, e rendeva testimonianza del loro valore; tantochè alle nostre feste si congiunsero i lutti, perchè tanti morirono per Carlo V, che non sarebbero morti per la patria [1]).

Intanto anche in quest'anno il papa era tornato in Perugia, e pare che ci lasciasse con assai buone speranze, poichè alla sua nona ed ultima venuta nel settembre del 1547 fu oltre al solito festeggiato [2]). I casi erano propizi. La guerra fra Carlo V e Francesco I di Francia era finita; composte omai politicamente le luterane contese. Pier Luigi aveva ottenuto il ducato di Parma e Piacenza; una nipote del papa Vittoria Farnese era stata data a Guidobaldo duca d' Urbino; e la bastarda Margherita d' Austria partoriva i figliuoli a due per volta. Nè per questo nell' animo insaziato di Paolo tacevano mai le cure di nepotismo; e vuolsi che mentre i nostri cittadini gli stavano intorno cercando l' occasione di definire le cose del loro governo con soddisfazione del paese, egli ruminasse di dar Perugia al suo Ottavio. Questa voce era corsa già di Pier Luigi, ma furon forse parole di popolo, come ebbe a dire Ser Vecchia Alessi, senza certezza alcuna [3]). Quanto

1) Crispolti, Lib. VIII. — Pellini, Op. loc. cit. — Fabretti, *Vit. de' capit. venturieri dell' Umbria*, pass.

2) Mariotti, *Saggio*, Vol. II.

3) Archivio Mediceo, *Carteggio di Cosimo*, Filza XIV, pag. 96.

ad Ottavio per altro la voce avverossi; e il papa pretendeva che gli stessi Perugini lo pregassero di dare ad Ottavio il governo perpetuo di Perugia [1]). Con che mente i nostri udissero la proposta, non appare; certo è si che gagliardamente vi si oppose il conte Armanno degli Armanni, non già per gl'inconvenienti e la durata probabilmente effimera del piccolo principato, ma perchè, secondo il Crispolti, non poteva udire senza orrore e raccapriccio che Perugia andasse soggetta a laico dominio [2]); tanto, meno un breve delirio di Bartolomeo della Staffa, prevalse sempre in quella famiglia la origine prelatizia della sua nobiltà.

Ed ecco per caso inaspettato dileguarsi ad un tratto i disegni del principe e la speranza dei sudditi. Per congiura di nobili piacentini favorita occultamente dall' imperatore e dal suo ministro Ferrante Gonzaga, Pier Luigi fu in quei giorni trucidato ed appiccato ad una finestra del palazzo municipale, e Piacenza occupata dagli imperiali [3]). Udita la funesta notizia, nessuno dei nostri appressò più il papa con altri atti che di condoglianza; e per entrargli in grazia si esagerarono le dimostrazioni di lutto [4]); tantochè, come una volta a Roma, pareva in Perugia che fosse morto Germanico. Quante punture di dolor disperato sentisse il papa alla tremenda novella, e se pensando ai delitti del figlio e alla paterna ambizione riconoscesse la giustizia di Dio e la vanità d'ogni umana grandezza, noi nol sappiamo. Vero è bensì ch' ei non ne mostrò quel cordoglio che si sarebbe aspettato; serbò tranquilli i modi e l'aspetto; ma sotto superficie di ghiaccio seguitava a correre un rio di dolore. Quanto alla causa della morte di Pier Luigi proferì poche e asciutte parole, dicendo che ciò gli era avvenuto per « poca diligenza »:

1) Sozi, *Annali*, Mss.
2) Crispolti, *Stor.*, Lib. IX. — Sozi, Ibid.
3) Botta, *Stor. d'Italia*, Lib. VII.
4) Sozi, Ibid. — Mariotti, *Saggio*, Vol. II.

dell' imperatore e dei suoi ministri nemmeno un motto [1]); tanto aveva fatto il callo al mestiero di sovrano. Accolse amorevolmente Guidobaldo duca d' Urbino e genero di Pier Luigi che venne a visitarlo; diede udienza al magistrato dei conservatori e al loro capo Armanno della Staffa, che lo pregò per la restituzione degli antichi magistrati e del possesso di Montemalbe, per i bisogni della città e dello Studio, per la liberazione delle opere che si davano alla fortezza, e delle enormi gravezze che si pagavano; ed egli, istupidito dall' interno dolore, promise di far paghe tutte queste dimande [2]). Ma l'ora di Dio era suonata per lui. Mogio e taciturno come il nostro Gentile, egli affrettò il suo ritorno a Roma per provvedere al riacquisto di Piacenza e alla conservazione di Parma alla chiesa; le cure del pontificato non commovevano più quell' animo inaridito; il solo re nepotista viveva in lui: e ne avemmo una prova quando, per compiacere al genero d' Urbino, non ostanti le nostre preghiere per la confermazione del Crispo, ci mandò per legato il cardinale Giulio Feltrio della Rovere in età di quindici anni, il quale ci diede subito un saggio della sua vivacità giovanile facendoci fare tre giorni di festa per la nascita d' un figlio maschio di suo fratello, e per questo figlio maschio, che fu poi l'ultimo duca d' Urbino, liberò tutti i carcerati [3]). Al vecchio cadente in luogo di Pier Luigi rimaneva il prediletto nipote Ottavio: ma non gli rimaneva a conforto. Chè anzi smanioso di maggior dominio, contro il disegno e il divieto dello zio, che tremava per la vita di lui, corse a Parma per averla in sua mano, e non essendo riuscito a farsela consegnare dal ministro pontificio, minacciò il papa di unirsi a Carlo V contro di lui [4]). A questa nuova trafittura si spezzò quel cuore ottagenario che aveva re-

1) Pellini, Ann. 1547. — Mariotti, Ibid.
2) Pellini, Mariotti, Ibid.
3) Bontempi, *Ricordi* ecc., Ann. 1549.
4) Botta, *Ibid.*

sistito a tant' altre; e il giorno decimo di novembre 1559 fu l'ultimo giorno di Paolo III, il quale vuolsi che spirasse dicendo: *nimium dilexi carnem meam* [1]).

IV.

La notizia della sua morte giunse a Perugia prestissimo, e forse prima ch' egli fosse ben morto [2]); nè per questo accaddero quei moti e novità, che il Bontempi ci dice si temevano da tutti [3]). E fosse per questi timori di popolari turbamenti, o perchè il duca Ottavio aveva rinnovato anche in Perugia con egual frutto il tentativo di Parma [4]), il cardinal Feltrio fece in modo che appena spirato il pontefice, tremila fanti del ducato d' Urbino condotti dal conte Orazio di Carpegna entrassero in Perugia [5]). Dopo tre mesi di angustiato e mortifero conclave, e molte dissensioni di cardinali, fu eletto papa Gian Maria del Monte, il quale per gratitudine a Giulio II ingranditore di sua famiglia milanese si chiamò Giulio III. Se poteva mai tornar gradita a Perugia la elezione d' un papa, certo fu questa d' un allievo del suo studio, d' un vicelegato della sua città, creato cittadino e protettore della medesima, imparentato a Francesco della Corgna per mezzo della sorella Giacoma Del Monte, madre di Ascanio, di Fulvio e di Laura della Corgna [6]). La nomina del papa era stata lungamente ondeggiante in conclave fra i cardinali Polo e Salviati [7]); onde la sua elezione riuscì improvvisa al Del Monte, e tanto improvvisa che

1) Crispolti, *Stor.*, Lib. IX.
2) Ibid.
3) Ibid., Ann. 1549.
4) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. IX.
5) Pellini, Crispolti, Ibid.
6) Ibid.
7) Botta, *Stor.*, Lib. VIII.

parve quasi alterargli alquanto la mente; perocchè nel giorno della sua coronazione egli regalò, come se niente fosse, la terra della Fratta e il suo territorio a Paolo e a Giovanni Vitelli con l'omnimoda giurisdizione e col mero e misto imperio e podestà. Di che sì forti rimostranze seppe fare a nome di Perugia il dottor Filippo Baldeschi, che nell'anno stesso, dato un compenso ai Vitelli, la donazione fu revocata senz' altro dire nel Breve se non che la donazione era stata fatta nel giorno della coronazione [1]), quasi confessando che la coronazione lo avesse alquanto inebriato, e non conoscesse il valore del donativo, mentre la Fratta era allora assai più conosciuta che oggi che si chiama Umbertide.

Si può bene immaginare se un papa così semplice e così liberale avesse bisogno dei diuturni esempi de' suoi predecessori per essere anch'esso nepotista. Ed ecco dato per nove anni il possesso del Chiugi alla signora Giacoma, ecco istituito il marchesato di Castiglion del Lago e il governo perpetuo di Città della Pieve per Ascanio della Corgna; ecco conferito il vescovado di Perugia e quindi il cardinalato a Fulvio della Cornia, terzo dei nostri cardinali, ecco ridonate tutte le sue terre vecchie e nuove a Ridolfo Baglioni, commilitone ed amico di Ascanio della Corgna, con grandissimo dispiacere di Bettona che non lo rivoleva: ecco finalmente, in grazia della parentela, come è detto nel Breve [2]), rientrata in tutti gli antichi privilegi, la città natale dei Della Corgna [3]). Era impossibile che di questi anni S. Ignazio stando a Roma non

---

1) Pellini, Crispolti, Ibid.

2) *Nuper antica fide, et devotione vestra et assiduis precibus dilectae in Christo filiae nobilis mulieris de Monte sororis, et eius filiorum Fulvii tituli S. Mariae in Via presbiteri cardinalis de Perusia nuncupati, ac nobilis viri Ascanii della Corgna, nepotum nostrum secundum carnem per matrem; vos ad privilegia, facultates, gratias et indulta, quibus ante illorum privationem per vos, tempore pontificatus felicis recordationis Pauli papae tertii, predecessoris nostri, in cursum, gaudebatis: ac in eum statum, in quo ante privationem eamdem quomodolibet eratis, apostolica auctoritate gratiose restituimus ac reintegravimus ecc. ecc. — Datum Romae apud S. Petrum sub anulo piscatoris die ultima februarii 1553.*

3) Pellini, Crispolti, Bontempi, Ibid.

pensasse a noi. Imperocchè secondo lo spirito del suo istituto i suoi figli all'alito delle università si calavano, e la nostra era ancora famosa. E non si può dire ch'egli ci avesse in poca considerazione, poichè quando appunto gli abbisognavano i più grandi soggetti per dodici grandi provincie, nonchè per le Indie e pel Giappone, egli ci mandò a predicare il padre Lainez suo terzo compagno, suo futuro successore nel comando dell'ordine, ed autore del primo e più celebre discorso che si pronunciasse al concilio di Trento. L'eccessivo numero dei nostri conventi aveva fatto sì che dei nuovi e numerosi campioni d'ambi i sessi che la chiesa suscitava contro la luterana Riforma, pochissimi, essendo i posti presi, vennero fra noi. Mancavano i Teatini, i Somaschi, gli Scolopi, i Padri della dottrina cristiana, i Chierici regolari, i Servi dei puttini, le Orsoline, le Visitandine, le Vergini di Gesù; e siccome tutte queste corporazioni religiose, anzichè esser monastiche, aveano la missione d'infiltrarsi in tutto il corpo della umana società, così era rimasta fra noi la parte meno aggressiva della fratesca popolazione. Per supplire a tanta laguna il nostro vescovo concittadino volò a Roma ad abboccarsi col santo fondatore, e ad impetrare da lui che, in mancanza delle altre nuove corporazioni religiose, ci si mandasse almeno questa che faceva per tutte. Così i giannizzeri del papa vennero a Perugia il dì 9 maggio 1552 quasi a servire d'antidoto, se vi fosse stato bisogno, alle prediche dell'Ochino, e a quella poca libertà che il papa stesso ci ridonava.

Dopo un preambolo di più brevi giunse finalmente, portando la data del 21 aprile 1553; la Bolla solenne che dava forza esecutiva ai pontifici decreti. Dicevasi in essa che ai preghi della signora Giacoma e dei della Cornia si concedeva a Perugia la restituzione dei priori, e dei camerlenghi, della loro residenza, dei loro emolumenti, delle loro famiglie, dei loro onori, nonchè la restituzione degli uffici, del contado, dell'armi, come prima del 1540. Del podestà e del capitano del popolo non è

fatta parola perchè fin da prima di quell'anno ne facevano le veci gli auditori di Rota, ma questi sono ora ristretti alle sole cause civili [1]), spettando così il giudizio delle cause criminali ai giudici del legato, e in mani del legato rimanendo il comando della forza armata per mezzo dell'inamabile e inevitabile barigello. Così, benchè primo auditore di Rota fosse Giulio Oradini, e il comando della fortezza fosse dato con benevola confidenza ad altro nostro concittadino, qual'era il capitano Molfetta Pellini [2]), restavano tuttavia risolute per legge a danni nostri due delle più vitali quistioni perugine, la cognizione delle cause civili secondo la sospirata bolla di Sisto IV, e la sostituzione del capitano del popolo al pontificio barigello. Quanto agli uffizi, narra il Crispolti che il papa si mostrò così sollecito che le borse fossero fatte a dovere, che per verificarne la esattezza volle che da cinque degli elettori si portassero a Roma [3]). Ma il Crispolti, che scriveva un cinquant'anni dopo il fatto, non doveva ignorare o tralasciare ciò che ne ha scritto il Pellini perfettamente contemporaneo, dal quale sappiamo che le borse furono trovate esatte, ma a Roma furono fatte per cinque anni invece di tre aggiungendovi due palle per compensare i Della Cornia della poca influenza avuta alla formazione delle prime tre [4]): il che ci mostra come i compatti patrizi perugini trovassero già incresciosa da parte dei parenti di Giulio quella supremazia che non senza contrasti e divisioni aveano subita dai Baglioni, e quasi a malincuore avevano rispettata nel grande e benevolo Fortebracci.

Che cosa facesse, dopo cinque anni, di queste borse un ministro pontificio, lo vedremo. Intanto si scorgeva chiaro che la restituzione dei magistrati e degli uffici non era che una decorosa apparenza. L'oracolo pontificio pen-

---

1) Pellini, Ann. 1553.
2) Ibid.
3) *Stor.*, Mss., Lib. IX.
4) Pellini, Vol. III, Ann. 1553.

deva sempre su le istituzioni e le leggi, su tutti gli atti delle autorità cittadine; il vicelegato assisteva perfino ai giudizi degli auditori di Rota [1]); e i ministri del principe terreno aveano talmente contratto l'abitudine del comando assoluto, che era impossibile la deponessero ad un tratto. Se vi fu chi guadagnasse in questa restaurazione furono i nobili, i quali, dopo Giulio III, sotto la preponderanza papale, ripresero una pallida sembianza di quella oligarchia che costituirono dopo Martino V, con preponderanza lor propria. Così, rimesso il doppio giogo al popolo vilipeso, i nostri maggiorenti vollero festeggiare le concessioni ottenute, invitandolo a prender parte ai loro tripudi se non ai loro poteri in un giorno di politici baccanali.

V.

Alla mattina del primo giorno di maggio i conservatori della ecclesiastica obbedienza coi consoli della Mercanzia e gli auditori del Cambio e i camerlenghi si radunarono in S. Lorenzo, e deposto il negro paludamento, e assunte le rosse vesti degli antichi priori, porsero il collo alle catene d'oro che il vicelegato vescovo di Ceneda volle con novello significato sospendere di sua mano al loro petto; e preso posto in damascati palchetti udirono la messa dello Spirito Santo cantata dal medesimo vicelegato. All'uscire dalla chiesa, quando tutti i corpi religiosi, le confraternite, i collegi d'arti, i gentiluomini, le truppe, il popolo affollato videro comparire i tramutati conservatori, alzarono grida frenetiche; e schieratisi tutti in mostruosa processione, al suono di pifferi, di tamburi, di trombe, di campane, di artiglierie seguirono i priori fino alla democratica chiesa di S. Agostino. E quivi dopo

1) Pellini. Vol. III, An. 1553.

avere udita un' altra messa cantata, i novelli magistrati, seguiti sempre da più grande e clamoroso corteo, andarono ad occupare il piano inferiore del palazzo priorale, concesso a loro dal superiore inquilino. Molti giovani fra il popolo, che dopo tredici anni di soppressione non avevano mai veduto i priori, andavano in visibilio alla vista di quei bei colori rossi, che cangiavano l'obbedienza in dominio; e a chi non avea più sperato rivederli, gli pareva di vivere a' bei tempi di Biordo o di Liggievi d'Andreotto; e tutti, quando i priori erano passati, correvano scalmanati a prendere le scorciatoie per vederli a passare un' altra volta. E tale fu il tripudio della giornata, che immediatamente si decretò che col 1 maggio d' ogni anno si facesse festa commemorativa di questa danza di morti galvanizzati. Due giorni appresso si decretava d' innalzare a Giulio III una sedente statua di bronzo, che fusa maestrevolmente, specialmente negli ornamenti della sedia, da Vincenzo Danti, fu collocata con apposita iscrizione [1]) al lato sinistro della porta del duomo che guarda la piazza: e sebbene quella statua che ora è nell' antica piazza della Paglia poche cose ci rammenti, tranne la signora Giacoma sorella del papa, non si osserva tuttavia senza interesse storico. E creda chi vuole che Giulio III e i suoi più vicini successori ci avessero trattato meglio, il primo senza la parentela, gli altri senza la guerra del sale. Di che parvero contentarsi il collegio della Mercanzia che in questa occasione donò al comune una bella mazza d' argento intarsiata d' oro, e il collegio del Cambio che per emulazione ne donò un' altra [2]); le quali, passate forse all' università, potrebbero essere quelle medesime mazze che a tempi nostri non si sa come siano andate a finire.

---

1) *Julio III Pontifici maximo, ob restitutos magistratus, pie deprecantibus Fulvio S. R. E. cardinale, et Ascanio Corneis ex sorore nepotibus, ad muneris gratique animi perpetuitatem Populus Perusinus dedicavit.*

2) Pellini, V. III, An. 1553. — Crispolti, *Storia*, Mss. Lib. IX.

VI.

Mentre Perugia era in festa per un meschino avanzo de' suoi antichi privilegi, combatteva acremente per la sua libertà contro le truppe imperiali e ducali la eroica Siena, aiutata di dentro dai Francesi mandatile col Monluc da Enrico II di Francia, e dalle truppe di Pietro Strozzi che teneva la campagna. Nè si può osservare senza profonda pietà come andassero malamente sciupate tre successive rivoluzioni di Firenze, di Perugia, di Siena, le quali, ove fossero state contemporanee e fornite a tempo dei promessi soccorsi, avrebbero potuto trionfare, o avere almanco un esito assai meno infelice. Nè senza un senso di tristezza possiamo ancora notare come contro a Siena e ad interessi italiani portassero dirette o indirette le armi i nostri più bellicosi patrizi. Tranne Adriano Baglioni e Benedetto e Diomede Boncambi, e Capaguzzo Graziani, che, coi loro gregari concittadini, combattevano per i Francesi, tutti gli altri seguivano le insegne di Carlo V. Ridolfo Baglioni, a capo della cavalleria, dopo il marchese di Marignano, era l'anima delle milizie ducali; Ascanio della Corgna si affaticava ai servigi di Carlo V, anche più che non s'affaticasse dapprima ai servizi della Francia e del papa; Pietro Giacomo della Staffa fatto prigioniero, combattendo valorosamente contro i Francesi, mise in moto pel suo riscatto tutte le corti d'Europa: Menicone Meniconi con la sua sola compagnia, senz'altro aiuto che il valore delle donne, difendeva Cuneo; e Orazio Vincioli, e Averardo e Cesare Montesperelli, e Antonio dal Golpe, e Ercole della Penna, e Pier Gentile Tei, e il Selvaggi, e Bernardino Signorelli, e Lorenzo Anastagi e molti altri militavano con gradi eminenti negli eserciti di Carlo V, come se quel grande divoratore d'uo-

mini e di danaro fosse il benefattore d'Italia [1]). Ma cattivo frutto essi trassero dallo sprecato valore. Ridolfo Baglioni, chiamato da Ascanio della Cornia, che anelava a qualche onorata fazione indipendente dal marchese di Marignano [2]) lo seguì a malincuore all'assalto di Chiusi, benchè nel trattato che loro offriva un tal Santaccio da Pistoia egli da volpe vecchia flutasse il tradimento; e sedotto ma non ingannato, morì colpito da una archibugiata alle tempia sotto le mura di quella città da cui non volle ritirarsi [3]). Ascanio fatto prigioniero in quella stessa fazione, ebbe poscia, come meglio vedremo, spesse occasioni di cuoprirsi di gloria; ma appunto pel suo zelo a prò dell'impero soffrì dal nuovo papa Paolo IV sleali e perfide persecuzioni. Dichiarato ribelle per appostegli calunnie, e cercato a morte dagli scherani papali, egli sfuggì agli agguati, si difese efficacemente con pubblica scrittura, ma spogliato de' suoi beni, offeso perfino per rappresaglia nella veneranda canizie di sua madre, ebbe frammischiate alla sua gloria tante amarezze che non gli permisero di assaporarla nè nei campi di guerra, nè fra le mura della patria e nel pacifico dominio delle sue terre, e fors' anco gli accorciarono la vita. E tutti i suoi commilitoni si trovarono nel caso strano di essere fieramente perseguitati [4]) dal papa per servire appunto a quel principe, che suo malgrado puntellava il papato.

Imperocchè questo sventato napolitano della famiglia Caraffa, o per pungenti reminiscenze o per generosi sentimenti aveva concepito la bella e santa idea di cacciare

1) Pellini, Crispolti, *passim*.

2) Botta, *Stor.*, Lib. IX.

3) Il Bontempi aggiunge: « e vi morì Cesare mio cognato, molto mio amo« revole: e così io ne ho avuto un gran danno della sua morte. Ci morirono « anco una infinità d'uomini, e molti se ne affogarono nella Chiana, e molti ce « ne restarono prigioni; sì che qui per li nostri paesi non fu fatto mai più « un flagello così grande. Il signor Ridolfo era priore quando morse ». Ma non ebbe tempo di venire ad esercitare l'ufficio.

4) Pellini, V. III, An. 1555.

d' Italia gli spagnuoli, senza accorgersi per altro che lo spogliare i popoli d'ogni franchigia, e opprimerli di balzelli, e raddoppiare i terrori dell' inquisizione, e perseguitare gli ebrei, ed allearsi coi turchi, gli attiravano nemici da tutte parti, e che gl'imbelli reclutamenti, e le rassegne spavalde, e il cieco nepotismo, e la irruenta burbanza [1]) non erano i mezzi più atti per arrivare allo scopo. Primo saggio che dette a noi de' suoi bellicosi disegni fu il mandare a Perugia cinquecento soldati col capitano Antonio di Toralto, non già per tenere a freno la città che era quieta, ma per difenderla all' occorrenza contro gli spagnuoli che col duca d'Alba e con Ascanio della Corgna appressavansi a Roma. Ma se piccolo fu il saggio che di sue truppe ci mandò, non fu piccolo il tributo di guerra che sotto titolo di donativo egli c'impose di diecimila scudi; nè lieve la tassa di un ducato per fuoco, che per lesina dei nostri ambasciatori fu ridotta per noi da ottomila a quattromila ducati. E ci toccò di seguitare a pagare anche dopo che il duca d' Alba pel prudente consiglio di re Filippo II ebbe ordine di ritirarsi. Nè pel posar della guerra scemava punto l'avidità del papa, il quale, avendo risoluto di cancellare tutte le concessioni e donazioni dei suoi predecessori, si riprese anche il Chiugi posseduto da Ascanio della Cornia, non ostante i maneggi dei nostri magistrati per farlo rendere al comune [2]).

Anche del nepotismo papale Perugia ebbe a sentire gli effetti. Aveva il papa tre nipoti, uno dei quali cardinale, benchè brutale e tarpano. Costoro abusando della parentela e dei poteri sovrani, facevano d'ogni erba fascio, e temendo giustamente che lo zio non comportasse le loro sceleraggini, lo accerchiavano continuamente, gli soprattenevano le udienze, gli intercettavano perfino le lettere [3]). Venuto a Perugia il colonnello Toralto, si adoperò per

1) Botta, *Storia*, Lib. VII.
2) Pellini, Ann. 1556.
3) Botta, *Stor.*, Lib. VII.

mandato del cardinale nepote, come risulta da lettera riferita dal Crispolti [1]), affinchè la terra di Bettona, ereditata dai piccoli figli del defunto Baglioni, Giampaolo e Ridolfo, fosse restituita alla Chiesa, e avendone fatto motto al capitano Crispolti, uomo di grande autorità nella vecchia sua patria, questi assunse volentieri l'impresa, reputando cosa facile di sollevare il popolo, siccome fece, contro la mal'accetta signoria. Più tardi venne in Perugia il cardinale Caraffa col cardinale Vitellozzo Vitelli, parente e fautore dei pupilli Baglioni, e presentò al vicelegato Gaiazzo un breve del papa, col quale gli si ingiungeva di rimettere Bettona in potere dei Baglioni. Il vicelegato ne diede ordine al Crispolti che la teneva pel papa; ma questi, addatosi forse dell'intrigo, negava di restituirla senz'ordine del Zoraldo, che glie l'avea consegnata, e intanto mandava ambasciatori a Roma per chiarir meglio le cose. Quindi furori grandi da parte del Gaiazzo; quindi assediata Bettona con tremila fanti condotti da Bino Signorelli, quindi, presa a forza Bettona, e impiccati a Perugia i principali magistrati di Bettona, mentre il papa non sapeva nulla di così strani avvenimenti, che pure non furon quelli per cui finalmente s'indusse a scacciare, esiliare e scomunicare gli scellerati nepoti [2]). Scomparsi costoro, tutte le lingue si sciolsero, tutti i muti parlarono, e i ricorsi al papa piovvero da tutte parti. Non appare che i Perugini ricorressero; essi forse si astennero, o per non aggravare la situazione del vicelegato, o perchè i principali oligarchi non fossero esenti da qualche complicità col medesimo. Difatti sappiamo che venuto il tempo di rifare le borse degli uffici nel 1558, e non trovando egli venti elettori a gusto suo, ne fece bastar quindici, e le borse, senza scrutinio segreto, furono rifatte fra lui e loro con pallotte gravide di nomi, che non contrastavano alla consorteria del prelato. Ciò nondimeno non tardò a

1) *Stor.*, Mss., Lib. IX.
2) Pellini, Vol. III, Ann. 1557.

venire improvviso a Perugia monsignor Castagna, con ordine di sostituirlo non solo, ma d'imprigionarlo eziandio, dandone la custodia ai priori: di che i priori si scusarono; ed ei fu posto in fortezza [1]). Vuole il Pellini ch'egli fosse assoluto per essersi giustificato. Assoluto fu certo, ma, quanto al giustificarsi, il Crispolti, per solito ossequentissimo ai ministri pontificii, accenna ad altri fatti non belli di questo prelato [2]); e ad ogni modo il sanguinoso spettacolo e il broglio delle borse ce lo mostrano uomo violento e magistrato assai poco scrupoloso.

VII.

Ed anche per la morte di Paolo IV (1559) [3]) nuovi scombugli a Perugia. Udita appena la grata novella, anche qui, come a Roma, il popolo corse furioso al convento di S. Domenico per bruciare tutte le carte della santa inquisizione, tanto raccomandata dal papa moribondo, e forse a più gravi eccessi trascorreva, se Baldo e Pietro Baldeschi e il capitano Giambattista Graziani, che erano capi in quella notte della guardia di porta S. Pietro, non avessero con gravi difficoltà salvato da gran ruina il convento ed i frati, che di quel moto restarono talmente sgomentati, che, non ostante le assicurazioni ricevute, stimarono prudente partito di andarsene tutti. Allora il cardinale Fulvio, che quà viveva racquattato e timoroso, corse a Roma alle brighe del conclave; Chiappino Vitelli, famoso pel suo valore e per la sua mostruosa corpulenza, assediò

1) Pellini, Ann. 1558.

2) *Stor.*, Mss., Lib. IX.

3) Il buon Bontempi, che ad ogni elezione di papa spera e giubila, e ad ogni morte piange e si rassegna, annuncia la morte di Paolo IV in questi termini: « 1559. A di 19 agosto, ricordo come venne la nuova certa della morte « di papa Paolo IV, dove tutto il mondo se n'è rallegrato per essere stato un « mal papa. Dio ci dia grazia che noi ristoriamo ». Op. cit.

e prese Montone contro Angela de' Rossi, che lo difendeva per un pupillo illegittimo di Camillo Vitelli suo figliuolo; i Perugini mandarono truppe alla Fratta per cautelarsi da quei vicini trambusti; Ascanio della Corgna riprese Castiglione del Lago ed il Chiugi; e il vicelegato Castagna, temendo delle intenzioni di lui, fece prendere le armi al popolo; di che ebbe a pentirsi, poichè dovè riconoscere che i suoi timori erano vani: e d'allora in poi il popolo seguitò a prendere le armi ad ogni sede vacante [1]).

Forse per i pericoli a cui si poteva andare incontro, ed anche per espiazione dell'antico fallo, il nobile Bartolomeo della Staffa, entrato in questa occasione capo dei priori, creò per provvedere alla sicurezza pubblica due cittadini per ogni porta, che, ad imitazione di Roma, presero il titolo di *caporioni* [2]). Dopo la buona prova che fecero di sè i capi della guardia e i capitani delle porte, non si sa comprendere questi caporioni se non come cittadini appartenenti a quel genere di milizia poliziesca e settaria, che piacque sempre al governo pontificio fino agli ultimi tempi. Questi caporioni non durarono lungamente e furono soppressi quando al quarto Paolo successe Pio IV, che delle riformate milizie papali diede il comando al conte Federico Borromeo [3]). Ma noi li rivedremo.

Al pari del suo predecessore, il nuovo papa ebbe a mostrare quanto sia lubrica la via del potere assoluto. Come l'umile e contemplativo fondatore dei Chietini diventò da papa un Rodomonte, così il mite Angelo de' Medici, il benigno vicelegato di Perugia nel 1548, trascorse a spietato e inopportuno rigore facendo decapitare tutti i nepoti di Paolo, non escluso il cardinale Caraffa. Nel resto, consigliato com'era dal suo saggio concittadino, l'abbate Carlo Borromeo, a' cui ordini e lettere c' impose di obbedire come alla sua stessa persona, prevalse sempre in lui

---

1) Pellini, Ann. 1559.
2) Pellini, Ibid.
3) Pellini, Vol. III, Ann. 1559.

la buona natura; e un primo atto di bontà ebbe ad esercitarlo verso i nostri fervorosi ambasciatori, che domandavano conferma di grazie antiche e concessione di nuove, fra le quali negò solamente la restituzione del consiglio semestrale di cinquanta cittadini perchè troppo democratico, e la esenzione da parecchi pagamenti perchè troppo opposta ai bisogni della camera apostolica.

Del suo nepotismo non toccò a noi di soffrirne. Durante il suo pontificato fu restituito a Perugia l'onore della legazione, chiamando per la seconda volta all'ufficio di legato di Perugia e dell'Umbria il cardinale d'Urbino [1]), del quale, benchè benevolo a noi, poco abbiamo avuto e poco avremo a narrare, poichè, tranne l'ingresso solenne, poche altre volte venne fra noi, e fu sempre a Roma [2]). Alla università, per placare gli scolari, che, come a Bologna, minacciavano di partire, fu restituito il rettore, dismesso da cinquant'anni, dacchè il rettore, non ostante la famosa autentica di Federico I, fece dare la corda a uno scolaro irriverente, e le rinnovate contese fra la Sapienza vecchia e la Sapienza nuova furono composte non già col dare la precedenza ora all'uno ora all'altro collegio nelle processioni del lume, ma col decretare che il collegio vecchio andasse al lume di S. Ercolano, e il nuovo al lume di S. Costanzo, perchè, mentre di quei vivaci giovinotti non si poteva fare a meno nelle processioni per l'usanza allora vigente d'imitare il santo re David, ballando innanzi alla statua di S. Ercolano, era impossibile che gl'inaspriti alunni si scontrassero insieme senza accapigliarsi, e d'altra parte era ben difficile il determinare quale dei due santi fosse il più grosso. Ai figli di Ridolfo Baglioni furono restituite le loro terre, tranne Bettona, rispettando il voto di quella popolazione,

---

1) I nostri dicono per la terza volta, calcolando per due la legazione, che, oltre il tempo ordinario di tre anni, egli tenne dal 1549 al 1555.

2) Eppure nella sua iscrizione sepolcrale, in Urbino, leggesi: *Umbriae bis legatione magna cum laude functus.*

già esacerbata dai ministri dei nobili pupilli: e intanto moriva il costantissimo, in odio del cugino, fautore di papi Braccio Baglioni, che già da Città di Castello si era ritirato a vita privata a Montalera, ch' ei non dimentico delle abitudini feudali e guerresche, aveva con molta cura fortificata; e re solitario di quegli spalti, morì a Monte Colognola, lasciando undici figli, otto maschi e tre femmine, talchè omai il sangue di costui specialmente dopo la estinta discendenza di Astorre è quello che più serpeggia nella futura razza Baglioni [1]).

Sotto il medesimo pontificato i nostri capi priori, che furono di solito Giulio e Cornelio Degli Oddi, Girolamo Baglioni, Andrea della Corgna poterono promulgare parecchie leggi utili e buone, per cui si rifacevano le borse all' uso antico, si cancellava ogni immunità concessa a danno del comune, s' interdiceva ad ogni priore di rivelar cose trattate in consiglio, e di appropriarsi un'arte e porne lo stemma in palazzo senza il partito vinto in pieno consiglio dei priori; e se ponghiamo mente alla domandata conferma del vicelegato arcivescovo di Rossano, e alla cittadinanza donata all' altro vicelegato Grassi, e alla compianta morte del nostro vescovo Fulvio della Cornia, e a Giulio Oradini che gli successe, e alla somma influenza che aveva in tutte le cose nostre un sapientissimo e virtuoso cittadino qual' era Girolamo Bigazzini soprannominato il vecchietto, si comprenderà facilmente come le relazioni della città con le autorità ecclesiastiche fossero relativamente pacifiche e cordiali: e in siffatta situazione dovè essere un bel giorno per Perugia quello in cui, per opera di Vincenzo Danti e con poca spesa, tornò dopo dieci anni di deviamento a zampillare l'acqua di Pacciano dalla fonte di S. Lorenzo fra i plausi dei cittadini, e al suono di tutti quegli strumenti che potevano meglio lacerarne gli orecchi [2]).

---

1) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. X. — Pellini, Vol. III, An. 1560 al 1564.
2) Crispolti, Op. cit., Lib. X. — Pellini, Vol. III, An. 1561.

Ma la mansueta natura di Pio ebbe a subire altra crisi. Cessate le sue cure per proseguire e condurre a fine dopo tante vicissitudini il concilio di Trento, la sua mente fu continuamente agitata da sospetti di congiure, alimentati fors' anco dai bisogni che gli creava il nepotismo, poichè i sospettati erano tutti ricchi [1]). Fra questi fu Ascanio della Corgna, il quale, cavalcando un giorno tranquillamente avanti a Castel S. Angelo, fu quivi per ordine del papa imprigionato; e grave pericolo avrebbe corso, se a liberarlo non s' interponevano Massimiliano imperatore, i re di Francia e di Spagna, e perfino il gran maestro dell'ordine di Malta, che di quell' insigne stratego intendevano valersi nella guerra che contro i turchi si preparava: e il papa, che anch' esso ne aveva bisogno, lo liberò, ma non senza dissanguarlo di ventimila scudi. Alterata la mente del papa, parve alterarsi anche la mente del suo governatore in Perugia Francesco Bossio milanese. Questo prelato dopo un savio e prudente governo di più anni, dopo aver creato la bella istituzione delle doti da conferirsi a cinque zitelle per ogni porta, trascorse a tale improntitudine da non sembrare credibile che in un ministro papale. Sospettando costui che autore di un certo ferimento fosse un tal priore, in vece di procedere a tempo e luogo contro di lui, lo chiamò dal consiglio in camera sua, e lo fece tradurre avanti all' auditor criminale, vestito da priore. Non è a dire quanto sdegno eccitasse siffatta azione, specialmente nel ceto patrizio, che solo omai aveva posto nel priorale consesso; ma è da notare bensì che di qui incominciarono a nascere altri reciproci malumori, provocati da fatti assai meno gravi e talora lievissimi, e che da questi malumori prendevano occasione gli ecclesiastici per esten-

1) Anche il devoto Pellini fa trasparire questa idea con queste parole: « Per le quali cose credeva il papa, dover cavarne grossa somma di denari, « piutosto che darne nella persona castigo ». — Veggasi anche il Botta, *Stor. d'Italia*, Lib. XII.

dere sempre più le loro pretensioni ad assoluto dominio, sospese per un momento, ma non mai rinunciate [1]).

Assistendo alle sagre funzioni, i priori stavano in coro; e pare che fossero i primi ad aver la *pace* dal vescovo sul finire della messa. Contro questa ed altre precedenze protestò altamente il priore dei chiostri, che era come il capo dei canonici, e la fiera lite che ne seguì fu composta col porre i priori fuori del coro alla destra del trono vescovile in una tribuna posticcia che si rinnovava ad ogni solennità, come a tempi nostri pel gonfaloniere e gli anziani. Quanto al non più stare in coro si rassegnarono i priori tanto più facilmente, in quantochè la pubblica opinione incominciava a chiarirsi contro questa mistura di laicismo e pretismo, e che la stessa vanità aiutava i priori a contentarsene. Ma il non aver più il primo incenso, le prime ceneri, il primo posto accanto alla croce, era sempre una gozzaia per i priori; e ad ogni messa solenne, ad ogni primo dì di quaresima, ad ogni processione si rinnovavano i mali umori. E quindi nuove invasioni pretine. L'ospedale dei lebbrosi in Colle Strada fondato ab antico a spese della città, quando vigeva quella terribile malattia che si dice importataci dai Longobardi, era proprietà del municipio; e quando col cessare della malattia l'ospedale fu soppresso, i redditi tornarono naturalmente al municipio medesimo. Fra le invasioni clementine, dopo la morte di Malatesta Baglioni, vi fu anche quella di riunire i redditi di S. Lazzaro a quelli dell'ospedale della Misericordia, e il comune, ben contento dell'uso che se ne faceva, non fu egualmente contento dei diritti che gli si toglievano. Ora il cardinale Ippolito della Corgna succeduto allo zio mise fuori la pretensione di visitare tutti i luoghi pii e tutti gli ospedali; e questa volta la lite fu sedata dal papa col decretare che il vescovo Ippolito seguitasse la sua visita

1) Crispolti, *Storia*, Mss. Lib. X. — Pellini, V. III. Ann. 1564.

con la solita discrezione, senza che ciò dovesse andare in esempio per altri tempi. Ma le visite seguitarono sempre, e alle visite successero le ingerenze del Della Corgna fino al vescovo Comitoli, fino a monsignor Innico Caracciolo nel secolo XVIII, fino al cardinale Rivarola a' tempi nostri [1]).

VIII.

In tali condizioni di cose, era ben naturale che chi in questa città di bellicose tradizioni era vago di gloria militare andasse a cercarla fuori. Questa volta, per grazia del cielo, Carlo V era morto, e più degne occasioni porgeva al valore perugino la lunga guerra dei turchi. E già fin dal 1565 al soccorso della sola Malta erano partiti non meno di quattrocento Perugini fra colonnelli, capitani ed alfieri, senza contare i gregari; e altri molti più tardi raggiungevano i loro compagni nell'isola di Cipro fra le mura di Nicosia e Famagosta. Anima e vita di tutte le spedizioni perugine erano a quel tempo tre illustri guerrieri, Adriano Baglioni, Astorre II Baglioni, e Ascanio della Corgna. Tutti e tre ebbero comune una qualità, quella cioè di essere perenni sostenitori delle più ardite risoluzioni nei consigli di guerra ch'ebbero in più occasioni a tenere con Andrea Doria, coi Colonna, coi Gonzaga, coi Tiepolo, col Dandolo; ma il buon esito dei consigli ascoltati, e il mal esito degli inascoltati ebbero anche a mostrare che oltre all'essere prodi e valorosi soldati, essi erano profondi conoscitori dell'arte militare, e il loro estremo coraggio non era temerità. Tutti e tre furono al loro tempo famosissimi, ma non serbarono pienamente nella postera storia la loro aureola di fama, perchè in guerra vi sono degli allori che dalle teste dei duci su-

---

1) Pellini, V. III, An. 1565.

premi dovrebbero cadere sopra teste men alte, ed altre ve ne sono di cui può ben tener conto un trattato d'arte militare, o qualche diligentissima biografia, non mai la storia generale. Pochi sanno, per esempio, che Ascanio della Corgna fu non solo un eccellente fortificatore, ma anche primo inventore di nuove fortificazioni nel primo secolo dell'artiglieria [1]); tantóchè il viaggiatore perugino che visitasse le fortificazioni di Pescara, Atri, Civitella, Velletri, Ancona, Peschiera, Piacenza, Udine e la famosa fortezza spagnuola di Gravellina, allora inespugnabile, nemmen'esso saprebbe quanta parte all'erezione ed ai miglioramenti di quelle moli prendesse il perugino Ascanio della Corgna ed anche Astorre Baglioni. Tutti e tre finalmente fecero in fresca età una fine infelice.

Adriano, trovandosi fin dalla guerra di Siena ai servigi della Francia, si trovò pure impegnato nella lotta contro agli eretici ugonotti. Egli fu presente, vincitore e ferito, alla giornata di S. Dionigi e all'assedio di Poitiers (1567-69); e presso a lui si distinsero per belle fazioni Niccolò Danzetta e Gio: Antonio Petrazzini [2]); ma è dolorosa la lista dei Perugini che gli morirono a' fianchi. Ben circa quaranta nomi registra il Fabretti, colonnelli, capitani ed alfieri, diligentemente raccolti dalle storie dei contemporanei Pellini e Crispolti [3]); ma degli

---

1) *Prolusione di M. D'Ayala sull'arte militare in Italia dopo il risorgimento.* Firenze, 1851, pag. 84. — Pascoli, *Vite de' pittori, scultori ed architetti perugini.*

2) Il primo, mandato a fare una ricognizione sotto il tiro delle artiglierie, la riferì esatissima, come se l'avesse fatta con tutti i suoi commodi; il secondo, posto alla guardia d'un molino con soli trenta uomini, resistè a forze infinitamente superiori finchè non gli venne il soccorso. — Crispolti, Op. cit., Lib. X.

3) Morirono Cesare Baglioni, Girolamo Baldeschi, Cesare degli Oddi, Claudio Montesperelli, Francesco degli Oddi, Gio: Andrea Barigiani, Paolo de' Paoli, Angelo Bontempi, Adriano Alessi, Cesare e Diomede Cantagallina, Annibale e Claudio Danzetta, Alessandro e Girolamo Benincasa, Luc'Alberto Perinelli, Savello Anastagi, Camillo Arrigucci, Anton Girolamo d'Andreangelo, Gio: Paolo del Moro, Girolamo d'Amico d'Ascaniotto, Gio: Paolo Innocenzi, Cesare Saccucci, Ercole e Tarquinio Graziani, Scipione della Corgna, Antinoro Antinori, Ruggero Inzuccherati, Cristoforo Frollieri, Gio: Andrea Sozi. « Ned essi soli ma molti « altri di famiglia ragguardevoli, morirono combattendo nelle civili guerre

oscuri gregari chi tenne mai conto? Essi morirono ignorati in terra straniera, volgendo da lungi un sospiro alla casipola della vecchia madre o della femmina amata, credendo di morire per la religione prima che la famosa notte di S. Bartolomeo, in cui fra Parigi e la provincia quaranta mila persone furono uccise a tradimento nelle loro case, facesse loro apprendere a che sorta di principi consacravano la spada oscura ma valorosa e leale. Adriano rivide la patria; da Guidobaldo d'Urbino ebbe il tristo incarico di reprimere una sollevazione popolare, tuffata dal duca nel sangue; da Gregorio XIII quello di continuare le fortificazioni d'Ancona incominciate da Ascanio della Corgna, e ultimate poi dal celebre Luca Paciotto. A' Roma, sedendo giudice d'una barriera che si combatteva dai principali signori romani, colpito in fronte da un pezzo di lancia, morì, a quarantasei anni.

IX.

Astorre II è nella famiglia Baglioni l'angelo Gabriele che succede a non pochi Luciferi. Religioso di buona fede, rispettoso alle autorità superiori, verecondo verso le donne, i vecchi e gl' infelici, [1]) egli s' inteneriva piangendo su le sventure altrui come una femminetta; e nondimeno era un folgore di guerra; e per candore e modestia fu tale un contrapposto di sua famiglia e del secolo, che mentre « onorava i buoni e i cattivi non disdegnava [2]) »

« di Francia, talchè in un punto solo ad Adriano Montemelini giungeva la trista « novella che quattro suoi figli, Alessandro, Smiduccio, Troilo e Cesare erano « caduti nel campo ». — Fabretti, *Biogr. ecc.*, Vol. IV.

1) La vita di Astorre ci ha rammentata la bella sentenza del Parini, non poter esser mai veramente malvagio chi sia verecondo con quelle tre classi di persone.

2) *Anastagi Gregorio*, Orazione in lode di Astorre Baglioni, pubblicata in Perugia nel 1848 per cura del conte Benedetto Baglioni.

provava una invincibile antipatia verso chi era in voce di sagace ed astuto, quando, per confessione dell'Ariosto, era virtù l'inganno, e glorioso l'ingannatore [1]). Anima delicata e poetica in mezzo a un mondo corrotto, gli erano abituali la malinconia e la collera; ma l'una non gl'impediva d'essere umano, piacevole e liberale con tutti; l'altra non era tremenda che agl'insolenti, e a chi mancasse al dovere a all'onor militare. Tale era il figlio del prete Gentile; tale il nipote e pupillo di Alessandro Vitelli: e ciò ne farebbe pensare a quanto prevalga la natura individuale alla educazione e alla razza, se non ci sovvenisse dell'indole buona e delle cure educative di sua madre Giulia Vitelli [2]), la quale, non ben compiuti i nove mesi, gli partorì in Adriano un fratello, quasi avesse fretta di mettere al mondo figli virtuosi. Un uomo della tempra di Astorre non poteva apprendere dallo zio che l'arte militare, ed egli l'apprese sì e si bene, che giovanissimo ancora stando sotto le mura di Pest potè rimediare ad una inconsulta fazione del suo maestro, formando con giovani eletti e infervorati da lui una specie di quadrato contro i giannizzeri che irrompevano dalla fortezza; e poscia li ruppe [3]). Chiamato ai servigi della repubblica veneziana per la fama acquistatasi all'assedio della Mirandola, sopraintese alle fortificazioni di Peschiera e di Udine, e fu per quattro anni governatore civile e militare di Verona, ove da lui solo, dice il Tomitano, si riconosceva la pace pubblica della città. Venne quindi la guerra di Cipro, e l'orgoglioso Selim che in-

---

1) « Fu il vincer sempre mai laudevol cosa,
« Vincasi per astuzia o per inganno ».

2) *Discorso di Giulia Vitelli dopo la morte del marito Gentile Baglioni, che tenne agli orfani suoi figli Adriano ed Astorre ed ai loro maestri, i quali lettere e costumi e i primi ammaestramenti dell'arte militare insegnavano*, « pubblicato a Venezia nel 1846, e « tratto dalla *Vita di Astorre*, la quale scrisse Bernardino Tomitano, e di cui si « conservano in Perugia alcuni esemplari ». Fabretti, *Biogr.*, Vol. IV. — Ciatti, *Vit. d'Astorre*, pubblicata in Perugia nel 1851.

3) Tomitano Bernard., Op. cit.

vaghitosi di bere in Cipro il vino di Cipro, mandava colà più di cento mila turchi, trovò bene chi glie lo fece sapere amaro e pagar caro ad un tempo.

Nel dì primo di maggio 1569 Astorre approdò nell' isola governatore generale dell'armi sotto il comando supremo dell' inesperto Niccolò Dandolo. Sua prima cura fu quella d' istruire le stupide e imbecilli reclute che Venezia gli mandava da' suoi più rozzi confini. Per farsi amica, tollerante e ausiliaria la popolazione, egli propose di migliorare la condizione dei Cipriotti, che la repubblica governava con durezza feudale, e di dare la libertà a certi schiavi, di cui la serenissima con persiana cura manteneva la razza: ma la libera repubblica nol consentì. Con solerzia indefessa egli scandagliò le acque dei diversi punti dell' isola, acquistando la convinzione che non era possibile ai Turchi altro punto di approdo che ad un certo luogo detto le Saline; e quindi proponeva di opporsi o dar molestie allo sbarco. Egli riuscì a trarre alla sua opinione il gentiluomo Tiepolo, e il provveditore Bragadino, ma non il Dandolo supremo duce, il quale sperava sempre sulla forte e popolosa Nicosia e sui soccorsi dei principi amici, come se il mare fosse sgombro dai Turchi. Rassegnandosi ai superiori voleri, egli andò di buon grado insieme col Bragadino alla difesa di Famagosta, appunto perchè più debole e più scarsa di difensori al paragone della città capitale [1]). Non mancandogli ragioni per dubitare di sua fine, scrisse a sua moglie ed ai figli una lunga lettera, che attesta non meno il suo delicato amore [2]) per la sua famiglia, che la sua sapienza civile: altra lettera scrisse pure ai nostri priori (21 febbraio 1541) mandando loro il disegno delle fortificazioni di Famagosta, onde pare che per l'urgenza del caso ei fosse costretto

---

1) Crispolti, Op. cit., Lib. XI.

2) *Della istituzione di nobile prole e del governo della famiglia*, Lettera inedita di Astorre Baglioni governatore delle armi venete ecc., pubblicata da Gio: Battista Vermiglioli, Perugia, 1830 — Fabretti, *Biogr.* Vol. V.

a mutazioni o ad aggiunte nelle opere fortilizie eseguite per commissione del veneto senato, sui primi timori di guerra, da Girolamo Savorgnano [1]).

Com'era da prevedersi, i Turchi, condotti da Lala Mustafà, sbarcarono puntualmente e senza contrasto alle Saline [2]), si strinsero quasi tutti intorno a Nicosia, i cui difensori dopo aver commesso il grave errore di non impedirne gli approcci, vi ripararono con eroismo incredibile. Nicosia sostenne vittoriosamente quindici assalti; e più migliaia di Turchi morderono la polvere, prima che nella espugnata città fossero passati a fil di spada ventimila cristiani. Per questo fatto Mustafà credè d'avere in pugno Famagosta. Ma invano la testa del Dandolo, e quelle di tanti valorosi capitani furono portate in punta di picca e di scimitarra avanti a quelle mura per iscoraggiarne i difensori; invano più di centomila Turchi convennero contro un'accolta di settemila prodi, fra Italiani e Greci. Se Nicosia respinse quindici assalti, Famagosta ne respinse sei; e non fu certo minore la gloria, se si badi alla minore quantità di munizioni e soldati, e allo scempio inaudito dei Turchi [3]).

Non è nostro compito nè nostra cura il descrivere i particolari d'un assedio, che per ruina di mura, per iscoppio di mine, pel confuso rimescolarsi di assediatori e assediati, per novità di stratagemmi, per valore di

---

1) « Ai molto magnifici signori miei osservantissimi, li sigg. Priori di Pe-
« rugia. Molto magnifici signori miei osservantissimi. Mando alle vostre signorie
« il disegno di Famagosta, atteso che lo possino considerare l'imperfezione di
« questa nostra difesa, e perchè vedino il partito che io ho preso nel ripararmi;
« non avendo avuto modo nè tempo di poter fiancheggiarmi e far difese reali;
« il quale ho fatto anche con difficoltà grandissima, essendomi convenuto uscir
« fuori, e guadagnare fino il terreno combattendo, non ritrovandosi quà dentro
« materia da potere operare. Se nascerà in questa occasione mia alcuna ope-
« razione in servizio di Dio, e soddisfazione del mondo, vostre signorie sieno
« certissime che non ambizioso interesse mio lo cagionerà, ma il desiderio solo
« di farne onore alla patria; ed alla grazia di vostra signoria molto mi rac-
« comando. — Astorre Baglioni ».

2) Botta, *Stor.*, Lib. XIII.

3) Botta, Op. cit., Lib. XIII. — Cantù, Op. cit., pag. 189.

donne, per rabbia e disparità di combattenti, non ha riscontro, o ben pochi, nella storia degli assedi. Ci basterà solo di dire che i sette assalti furono tutti respinti per opera strategica e per valor personale di Astorre, il quale, comandante dopo la morte del Dandolo di tutte l' armi dell' isola, combattè bene spesso, com'era d'uopo a quei tempi, da capitano e da soldato, benchè le forze del corpo gli fossero stremate da grave ferita ricevuta, e il delicato animo gli prostrassero le tante morti de' suoi, e specialmente del nipote Federico Baglioni, e del suo prediletto concittadino Mignagne, ch'egli pubblicamente onorò del suo pianto. Nè taceremo che al tempo degli ultimi assalti era perduta per gli assediati ogni speranza di soccorso, poichè i collegati riuniti in Candia, dopo aver perduto tempo e occasioni in gelose contese pel capitanato, si sbandarono tutti. I soli e pochi soccorsi che vi arrivarono da Candia furono quelli portati dapprima da Marco Quirino; e l'infelice Astorre ignorò un dono amoroso che gli mandò la consorte con una piccola spedizione di armati, sfuggita appunto per la sua picciolezza alla vigilanza dei Turchi, e condotta da Niccolò Danzetta, che arrivò a cose fatte [1]).

Si avvicinava l'agosto del 1571. I difensori di Famagosta erano ridotti da settemila a settecento, fra cui i perugini Orazio Signorelli, Francesco Cenci, Francesco e Orazio della Camilla. I cibi più nutritivi e salubri mancavano già da un pezzo; mancò poi il vino e l'aceto, e nessuno parlava di resa; mancarono finalmente le polveri, e solo allora ne parlò il Baglione; i più acconsentirono, e al 4 agosto capitolarono ad onorate condizioni. Parrebbe, secondo il Botta, che il Bragadino ed il Tiepolo anche dopo finite le polveri si opponessero alla resa per sentimento d' orgoglio, e perchè discordando dalla ingenuità di Astorre, diffidavano della lealtà dell' inimico [2]).

---

1) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. XI.

2) Franco in guerra, sincero di coscienza, non sospettava in altri ciò che non poteva capire in sè. — Botta, *Stor.*, Lib. XIII.

Ma il vero è che il buon comandante la propose soltanto per generosa compassione verso gli abitanti, mentre era quegli che assai più d' ogni altro sospettava delle vere intenzioni di Mustafà. A malincuore, e per sola docilità naturale, egli accompagnò fino alla tenda di Mustafà il provveditore Bragadino, il quale volle andare a consegnargli le chiavi della città vestito di porpora e sotto l' ombrello rosso della sua dignità. Appressandosi alla tenda del duce, fu visto il Baglioni fissare in volto il Bragadino, e mormorargli alcune parole. Dal modo con cui si vide circuito, aveva ben capito di che si trattasse il valoroso, a cui il candore dell' animo non impediva di flutare le scelleragini; egli voleva con la sua spada aprirsi un varco fra nemici, o con la spada in mano perire; ma confidato dall' altrui confidenza depose l' armi ancor esso [1]). Introdotti alla presenza di Mustafà, ebbero onorevoli accoglienze; ma caduto il discorso sopra alcuni prigionieri turchi morti durante l'assedio, ch'ei pretendeva essere stati uccisi, il barbaro fingendo di sdegnarsi contro i cristiani che gli stavan innanzi, li fece tutti morire.

Nè è da credersi, come da alcuno si è detto, che Mustafà ammirando il valore del perugino e la fermezza del veneziano che gli avevano costato settantacinquemila vite ottomane [2]), desiderasse di conoscerli di volto, e che per diverbio nato sul modo d' intendere la capitolazione, cambiasse in odio ed in ira l' ammirazione, ordinando il loro supplizio. Ben'era sincera l'ammirazione dei soldati e degli ufficiali turchi, che dalle loro mine e dalle loro fosse sporgendo tutti la testa col loro bianco turbante per vedere a passare quei macilenti eroi, rendevano simiglianza d'una nevicata a vento sugli approcci di Famagosta : ma nella mente del duce bestiale era già fissata la morte degli aborriti capitani. Forse gli inasprì l'odio

1) Crispolti, Op. cit., Lib. XI.
2) Cantù, Op. cit., Cap. 189.

la pompa con cui gli si presentò il Bragadino; ma ei potè incrudelire sul corpo di lui, non già prostrargli l'animo invitto. Condannato ad essere scorticato vivo, durante il martoro non trasse gemito, e vuolsi che recitasse i sette salmi penitenziali [1]). Quando i tagli s'appressarono all'ombelico le sue preci cessarono; quando vi giunsero, il suo corpo non diede più segno di dolore con contrazioni e sussulti, perchè già inanimato. La sua pelle impagliata, portata in giro a ludibrio per l'isola sotto l'ombrello veneziano, fu poi portata a Costantinopoli ad ornamento del serraglio [2]). Ad Astorre, secondo le nostre tradizioni, fu tagliata la testa, e portata in un cofano a Selim II, che andò lieto e superbo di quel prezioso trofeo. Astorre lasciò pietosa eredità d'affetti a sua moglie Ginevra Salviati e al figlio Guido, che anch' esso morì nelle Fiandre, sui campi di battaglia. Per tutta la cristianità la morte dei due eroi di Famagosta fu soggetto di leggende e tragedie; in Perugia diede occasione a molte processioni e a molti versi latini [3]): più tardi il celebre poeta Chiabrera li onorò d'una canzone italiana [4]); più tardi ancora la repubblica di Venezia seguitava a pagare una parte della provisione di Astorre a Ginevra Baglioni, vedova di Astorre III [5]), ultimo rampollo del ramo dell' antico Guido, ucciso dai nepoti nel 1500.

X.

Di Ascanio della Corgna vedemmo già le prime armi, e i vari e gloriosi servigi. Appena liberato dalla prigionia di Castel S. Angelo, egli concorse alla liberazione di

1) Ricotti, *Stor. d'Europa*, pag. 388.
2) Cantù, Ibid.
3) Vermiglioli, *Bibliogr. Stor.*
4) V. Doc. in fine.
5) Ciatti, *Vit. d'Astorre II.*

Malta. Con diecimila fanti Italiani e Spagnuoli penetrò nell'Isola [1]), dove i Turchi avevano già preso S. Elmo, e assediavano la pericolante fortezza di S. Michele, difesa a tutta possa da Filippo della Corgna e dal valente Vincenzo Anastagi, ambedue perugini. La fortezza fu liberata; e i Turchi dopo serie vicende sgombrarono l'isola. Per la sua onorata fazione Ascanio fu gratificato dal re di Spagna con cinquantamila scudi [2]); e questa ed altre ricompense ch'egli ebbe più volte in denaro, in beni e in dominio, mostrano che la sua gloria non era sterile di risultati. Fra i quattrocento animosi che lo seguirono a Malta si distinguevano Diomede della Corgna, Alessandro della Staffa, Cesare Baglioni, il capitano e sergente maggiore Mignagne ed altri caporali, che più tardi, sfuggendo agli ignavi ozi domestici e all'indecorosa soggezione della patria, parteciparono con lui e con Astorre ad altre imprese contro i nemici del nome cristiano. Nè egli si stancò mai con l'opera e col consiglio a far sì che i collegati dopo neghittosa titubanza cessassero dalla loro lentezza nel riunire le loro forze per ricacciare dai mari l'oltrapotente naviglio ottomano. Finalmente Venezia mandò 114 galee col capitano Veniero e col provveditore generale Barbarigo; la Spagna più tarda ne mandò ottantuna con don Giovanni d'Austria e Gianandrea Doria; dodici il papa con Marcantonio Colonna e Francesco Baglioni commissario e referendario; tre Malta e altrettante il duca di Savoia coi volontarii principi di Parma e d'Urbino. Per escludere le rivalità degli altri generali, fu dichiarato generalissimo di tutta l'armata don Giovanni d'Austria, essendo egli bastardo di Carlo V [3]). Ascanio della Corgna

1) Il Botta, che di solito non bada che ai protagonisti officiali, dice che don Garzia di Toledo « con grandissima prestezza ed ottimo ordine mise in « terra intorno a dieci mila combattenti tra Spagnuoli ed Italiani, poi se ne « tornava nei porti sicuri della Sicilia », ma non dice sotto qual comando immediato restassero nell'Isola quei combattenti. — *Stor. d'Italia*, Lib. XII.

2) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. X. — Fabretti, *Biogr.*, Vol. IV.

3) Botta, *Stor. d'It.*, Lib. XII.

era mastro di campo generale della lega. Dimandato da don Giovanni di dare il suo parere in iscritto intorno alla condotta della guerra, egli, come richiedeva la gravità del caso, lo diede prudentissimo a dì 25 agosto 1571, consigliando d'evitare per allora ogni incontro fortuito con la flotta nemica per non essere obbligati « a prendere la risoluzione sul fatto e combattere con due cuori », come dice il Crispolti. Ma poi nel consiglio generale di guerra che si tenne verso la metà di settembre egli propose che l'armata uscisse intera e compatta per cercare ad ogni modo la flotta nemica con animo deliberato di combatterla a tutta possa [1]). A dì 16 settembre salpavano i collegati da Messina, e dopo venti giorni, pervenuti alle isole Curzolari, scuoprirono da lungi nella mattina del 7 ottobre la flotta turca che usciva dal golfo di Lepanto. Un tiro di cannone dalla parte dei Turchi offrì la battaglia; un'altro dalla parte opposta significò l'accettazione, a cui successe un cupo silenzio che faceva contrasto col chiasso delle navi turchesche. Si avanzavano l'una contro l'altra, sembrando quasi immobili, le alte moli animate; e per rendere eguale la lotta, il vento, che fin'allora aveva spirato in poppa ai Turchi, si abbonacciò tutt'a un tratto. Stavano in mezzo le galee dei tre generali, con don Giovanni nel centro, Marcantonio Colonna a destra, il Vaniero a sinistra, mirando tutte al centro comandato da Alì pascià generale supremo dei Turchi. All'ala destra, dal lato dell'alto mare, il Doria stava contro il rinegato Uccialì vicerè d'Egitto; all'ala sinistra dal lato più pericoloso di terra, il provveditore Barbarigo minacciava il corno destro di Memet pascià, denominato Scilocco. Intendimento dei Turchi era di sfondare il centro, e di circuire e avviluppare i corni opposti dei cristiani; intendimento dei cristiani era di combattere egualmente contro alle ali nemiche, mirando

---

1) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. XII.

al compiuto sterminio della flotta ottomana. E con questo intendimento fu provido il consiglio di mandare innanzi all' armata otto galee sottili e sei grosse e minutissime galeazze veneziane che i primi impeti rompessero del nemico. E l'effetto corrispose all' intenzione. Imperocchè i Turchi procacciando più di schivare che di combattere quelle navi per andare ad affrontare il grosso dell' oste, ed essendo così bersagliati da tutte parti, non poterono presentarsi a fronte dell' armata intera con ordine imperturbato. Onde avvenne che terribile fu l' assalto dei Turchi alla capitana di Barbarigo, terribile quello dei capitani cristiani alla capitana di Alì. Più volte vi salirono gli Spagnuoli, ma ne uscivano malconci, o vi restavano estinti; quando a decidere la tenzone con esperimento manesco vi salirono in persona Marcantonio Colonna co' suoi romani, il Veniero co' suoi veneziani; e la testa d' Alì alzata su d' una picca, e la croce sostituita alla mezza luna annunciarono fra tripudianti grida la vittoria dei nostri. Al tempo stesso Mecmet assaliva terribilmente le galee del Barbarigo, il quale si teneva serrato a terra per impedirgli quel passo ch'egli tentava fra le navi ed il lido secondo le istruzioni ricevute, ma per quanto strenuamente combattesse, non potè tanto radere il lido che il nemico non gli sguisciasse con otto galee che gli riuscirono alle spalle. E nondimeno, benchè attorniato e ferito mortalmente in un occhio, seguitava a combattere non senza strage dei Turchi. Ma al grave pericolo della sua capitana soccorsero tosto con le loro galee veneziane Antonio Canale, Marino e Giovanni Contarini, e Paolo Orsino, e con tanto valore e tanta felicità di fortuna, che la nave di Mecmet fu sommersa, il suo mozzo capo sanguinò anch' esso dalla picca alzata, e l'ultimo suono che ferì gli orecchi del moribondo Barbarigo fu il grido vittorioso de' suoi. L' ala destra del Doria era la sola che poteva prendere il largo, e il Doria lo prese sotto pretesto di avviluppare alla sua volta il corno di Uccialy. Ma se al prudente contegno ei non fu indotto dalla consueta

gelosia di Venezia, lo ammonì forse la reputazione d'invincibile guerriero che aveva il suo antagonista. Il quale, mantenendo integra ed incrollata la sua ala sinistra, si disponeva a cangiare le sorti della battaglia, e a convertire in lutto il tripudio, se la morte dei due generali, e lo sfacelo delle loro navi, e il ritorno del Doria non lo avessero scoraggiato e consigliato a salvarsi con quante navi aveva all'isola di Santa Maura [1]). Dopo la sua ritirata non vi fu più battaglia, ma carneficina; fin dalla retroguardia vennero a compierla le inoperose galee; e il mare era scomparso sotto i rottami dei legni infranti e i galleggianti cadaveri. In questa battaglia, la più grossa dopo quella d'Azio nelle medesime acque, la più gloriosa dopo quella di Legnano, militavano dodicimila Italiani, cinquemila Spagnoli, tremila Tedeschi, ed altrettanti avventurieri; perirono ventimila Turchi e cinquantamila Cristiani [2]).

Vuolsi dal contemporaneo Crispolti che Ascanio ideasse e scrivesse tutto il piano della battaglia, disegnandone l'ordine fino a galea per galea. Non ci resta così prezioso documento, come ci resta quello del suo primo consiglio. Ad ogni modo il fatto è verosimile, essendo egli mastro di campo della lega, e grande presso i periti la sua riputazione strategica, non brillante abbastanza a quei tempi per farne tener conto alla moltitudine e alla storia. Nel

---

1) « Anche tra le file nemiche, così il Cantù, troviamo dei nostri prodi. « Un frate calabrese, colto dai turchi mentre andava a studio a Napoli, rinegò e « col nome di Ucciali (Kilig-Ali), postosi a loro servizio, e impadronitosi d'una « nave, si diede al corsaro, e fu lungo spavento delle coste italiane . . . . « Quel tumulto di atti e di delitti non gli cancellò dall'animo le memorie della « fanciullezza, e talora approdato sulle rive calabresi, mentre i suoi si diffon« devano alla rapina, egli incognito visitava la casipola de' suoi, e piangeva « di tenerezza. A Lepanto egli comandava la sola ala che non cedette, e che « anzi profligò i cavalieri di Malta, e con quaranta galee si salvò traverso ai « nostri ». *Stor. degl' Italiani*, Cap. CXXXIX. — Forse il Byron, che poetando pescava nel vero, prese da costui l'idea de' suoi due belli poemi, il *Corsaro* e il *Giaurro*.

2) Botta, *Stor. d'It.*, Lib. XII. — Ricotti, *Stor. d'Europa*, pag. 233. — Cantù, *Stor. degl' It.*, Cap. 139.

fatto d'arme egli montava a capo della sua compagnia una galea di Genova detta la *Bordinella*, e stavano con lui i perugini Simone da Papiano, Troiano Vermiglioli, Niccolò Graziani, Michelangelo Benincasa. Sulla nave comandata da Paolo Giordano ebbe occasione di distinguersi assai Carlo Baglioni de' signori di Montalera. Erano con lui Bigazzino Bigazzino, due Schiatti, Francesco Maria Ansidei, e Alessandro Giacanelli, della cui inaspettata bravura il Giordano ebbe a fare le grandi meraviglie a cagione della loro apparente apatìa. Altri Perugini andarono sulle galee veneziane all'espugnazione della fortezza Malgherita. Vi si distinsero per egregi fatti Camillo della Penna e Lodovico Paolucci, vi morirono Leone degli Oddi, Gismondo Ughi, Battistino di Fazio; si salvarono, benchè feriti, Giuseppe Fabiani e Giulio Catrani [1]).

I travagli di guerra e la mal ferma salute rendevano necessario ad Ascanio il riposo; ed ei veniva a cercarlo nella pace dei domestici lari, respirando l'aura nativa. Ma, colto da maligna febbre a Terracina, a stento si tradusse a Roma nel palazzo del fratello cardinale, dove al 3 dicembre, nella ancor fresca età di cinquantacinqu'anni, morì, più da amarezze d'animo che da fatiche corporali consunto. Fu gran protettore delle lettere; menò vita principesca; di parecchi edifizi abbellì il Chiugi, e lasciato erede il figlio adottivo Diomede della Corgna, dieci grossi poderi del suo feudo regalò a' suoi commilitoni e commensali ordinari, cioè al colonnello Cesare della Corgna, ai capitani Antonio Dionigi, Paris Petrini, Cecco della Torre, Simone da Papiano, Troiano Vermiglioli. Straordinari furono gli onori resi alla sua salma a Roma, per viaggio, e a Perugia, dove si spesero pe' suoi funerali più di tremila scudi [2]). Il suo corpo, imbalsamato, stette

---

1) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. XII.

2) Il Crispolti li stima 4000 scudi al suo tempo (1605), onde rilevasi che, sebbene avesse incominciato a rallentarsi la decadenza della moneta, pure in 34 anni era cresciuto d'un quarto il valore d'ogni cosa.

esposto, secondo l'uso del tempo, per alcuni giorni nella cappella dei priori, serbando in viso una certa venustà, che mentre era in vita non gli veniva tolta dalla mancanza d'un occhio, ch'ei perdette alla difesa di Casale Monferrato. E grandi esequie gli furono fatte in S. Francesco prima ch'ei sparisse per sempre dalla faccia della terra, e a poco a poco dalla memoria degli uomini [1]). Con questi tre illustri capitani cessa di brillare in modo degno di storia la gloria militare dei Perugini. Nè si può dire che lieve e solitario fosse il suo ultimo sfavillare, se la parte presa da quei tre ai più gravi avvenimenti d'Europa non è stata esagerata, e se a qualche cosa giovarono per l'Italia e pel mondo cristiano il riacquisto di Malta, la resistenza di Famagosta, e la vittoria di Lepanto.

---

1) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. XII.

CAPITOLO XVIII.

SOMMARIO.

Il padre Taddeo da Perugia. Valore dei nobili come adoperato. Fasti chiesastici. Passaggio della duchessa di Toscana. I giapponesi. Spietata giustizia dei governatori. Supplizio del prete Raniero Franchi. Fuga degli studenti. Filippo Spinola e gli abbondanzieri. Tumulto. Supplizi. Nobili ancora riottosi. Il colonnello Alfani. Strane vicende della sua vita. Edilizia. Chiese di S. Isidoro, della Madonna della Luce, di S. Caterina. Convento delle Povere. La fortezza Paolina. S. Maria del popolo. La Via Nuova. Sant' Angelo della Pace. Chiesa del Gesù. Convento delle Cappuccine. Convento delle Convertite. Il Seminario. Il Luogo Nuovo. Compagnia di S. Martino. Altri istituti di beneficenza.

I.

Mentre sì grandi fatti compievansi nel mondo cristiano, i nostri priori seguitavano a contendere coi canonici per l'incenso, per le ceneri, e pel posto nelle processioni; e ai futili motivi dei lor mali umori si aggiungevano i gravi, e per essi e pel popolo, con le enormi contribuzioni a cui andava soggetta la città. Basti dire che durante il decennio dal 1560 al 1570 essa pagava l'uno per cento, e il perenne sussidio triennale di ottomila scudi all'anno, e un sussidio caritativo per la guerra contro gli Ugonotti, una sovraimposizione di due quattrini per libra sul prezzo della carne, e poi la tassa sui cavalli morti,

e poi la tassa sui cavalli vivi [1]). E con questi ed altri balzelli crescevano ancora le spese pel contegno sempre più sagrestano che assumeva la città. Era allora un pezzo grosso nell'ordine agostiniano il padre Taddeo da Perugia. Approssimandosi il tempo di radunare un capitolo di mille e cinquecento frati, il padre Taddeo, vicario generale, pregò il papa a voler sì che il benefizio e l'onore di accogliere il capitolo fosse dato alla sua città, che ne avrebbe fatto liberamente e splendidamente gli onori; e il papa concesse la grazia, e il nostro comune si dispose ad avverare le previsioni del suo concittadino. Alla testa di una avanguardia di Agostiniani giunse il padre Taddeo nel maggio del 1570 per provvedere ai bisogni degli ospiti numerosi, che poco appresso arrivati si adunarono tutti nella loro chiesa con settanta voci in capitolo, e deposero ognuno la loro carica, dovendosi procedere alla elezione del generale; ma prima furono eletti tutti i predicatori, tutti i visitatori, tutti i disputanti di teologia e di filosofia, tutti gli officiali insomma per le molte e diverse funzioni che secondo il rito e la pompa dell'ordine dovevano andare innanzi alla elezione medesima. Per la disputa fu grande il contento quando si seppe essere stato eletto padre definitore fra Dionigi da Sigillo, che allora era ascoltato come un oracolo: per le prediche si scelsero accorti oratori che prendendo occasione dal numeroso contingente che in quell'anno aveva dato Perugia alla guerra contro i Turchi, non rifinivano mai di lodare il valore dei perugini. E frutto di questi capitoli di frati e d'altre adunanze ecclesiastiche ci sembrano quei tanti opuscoli che corsero sempre sotto il titolo di *Oratio habita in laudem Perusiae*, come mezzo di ringraziare il paese dei dolci ozi pasciuti, e di addormentare il popolo nella servitù con le rimembranze della gloria passata,

---

1) I nostri cronisti non ci dicono in che consistesse questa tassa; ma ne dà lume bastante il Breve d'Innocenzo III che abbiamo citato a pag. 324 del Vol. I.

scegliendole per altro in modo, che quasi apparisse che anche il Fortebracci avesse combattuto contro i Turchi, e in difesa del papa. Dopo sette giorni di questi panegirici, si venne finalmente alla elezione del generale. Udita la messa cantata, si lesse un breve del papa Pio V, in cui diceva chiaramente che voleva per generale il nostro Taddeo. Quindi fu intonato il *Veni creator;* e quindi nuove prediche per esortare i padri a scieglier un capo degno dell'ordine; ma non v'era bisogno nè di prediche nè del *Veni creator* perchè i padri erano già ispirati; e a pieni voti rimase eletto il padre Taddeo, il quale, condotto fra i mazzieri avanti all'altare maggiore, intonò il *Te Deum* con voce tremola e fioca per soverchia tenerezza. Si passò poscia alle riverenze, alle congratulazioni, agli osculi, agli abbracciamenti e tutto fu finito con una nera e mostruosa processione.

Nè questa fu la sola a quei giorni. Si può bene immaginare a quante preci desse luogo la difesa di Famagosta, a quanti lutti la morte di Astorre. Non si creda per altro che durassero assai. Questi campioni della fede cristiana erano più utili al principato civile del clero per la loro morte e per la loro assenza, che per le gesta militari. D'ora in poi Perugia, sgombra d'ogni potenza laicale, assume ogni giorno più un aspetto decisamente ecclesiastico. Alla nobiltà feudale o guerriera succede la nobiltà prelatizia; per poco i Baglioni non sono ecclissati dai Della Corgna: nè tanto alla potenza di quella famiglia giovarono i meriti e la eredità di Ascanio, quanto i carichi lucrosi e gli scambiati vescovati dei corgneschi cardinali [1]), onde a migliaia muggivano le giovenche sulle terre cardinalizie, e fu incominciato il grandioso palazzo

---

1) « Il cardinale di Perugia (scrive il contemporaneo Bottonio) rinunciò « quest'anno il vescovato della nostra città a monsignor Francesco Bossio ve« scovo di Gravina, consegnandogli mille scudi l'anno in contanti dell'entrate, « il vescovato, e non altro ». E il vescovato era uno dei quattro rinunciati. — Bottonio, *Annali di Perugia*. Mss., Ann. 1574.

di Marsciano; e le tradizionali delizie del Prugneto presero dal secondo Fulvio il nome di *Colle del Cardinale:* e così invidiata divenne in breve tempo la discendenza della signora Giacoma sorella di Giulio III, che un Fabio della Penna, innalzato a grandi dignità ecclesiastiche per favore dei cardinali Ippolito e Fulvio, rinunciando al nome degli illustri avi suoi, si chiamò Fabio della Corgna [1]).

Quando i Veneziani ripresero la guerra contro i Turchi, centocinquanta Perugini, la più gran parte ufficiali, corsero a schierarsi fra le armi cristiane nel 1572. Vi comandava mille fanti il colonnello Cesare della Penna, seicento l'altro colonnello Claudio della Penna, vi comandavano ognuno una ordinaria compagnia i capitani Francesco Coppoli, Signorello Signorelli, Camillo Perinelli, Marcello della Penna, Scipione della Penna, Carlo Sozi, Vincenzo detto il Zingaro, Lorenzo Narducci: sergente maggiore di tremila fanti sotto il comando del duca d'Atri era il capitano Sobrino Castaldi, sergente maggiore di Paolo Orsino da Lamentana, generale dell'armi venete, era il valoroso Vincenzo Anastagi [2]). Di questi prodi, fatta la pace coi Turchi nel 1573, molti non tornarono, o perchè spenti sui campi di battaglia, o perchè rivolti ad altri servizi militari fuori di patria. Intanto moriva il prode Adriano Baglioni; Guido, figlio di Astorre, moriva anch'esso nelle Fiandre ai servigi del duca d'Alba; Giampaolo Baglioni, figlio di Ridolfo, prendeva la condotta di duemila fanti e trecento cavalli dal duca di Savoia; i figli di Braccio Baglioni seguivano l'orme paterne, sempre devoti al pontefice; e fra i nobili più turbolenti, o più ritrosi all'assoluto dominio papale, chi stava rintanato come belva nel suo castello, pronto a mordere chiunque si accostasse; chi lo poneva sotto la protezione del duca di Toscana, come fece più tardi Francesco Montemelini del suo castello di Reschio; chi alla testa di pochi banditi scorraz-

1) Crispolti, Op. cit. Mss. Lib. XII.
2) Idid.

zava per la campagna esercitando nimistà private e tradizionali vendette, come faceva un Cesare Montemelini, e perfino un Francesco Ranieri. Così, mentre i gesuiti pensavano ad educare la novella generazione, rimanevano generalmente in Perugia i meno indocili popolani e i più imbelli patrizi: i quali appigliandosi a quel brano d'autorità lasciato loro dal principe nel priorato, e non trovando mezzo per ingrandirlo, sfogavano il malumore nelle questioni di precedenza nelle processioni o nelle presentazioni ufficiali. E a tale si giunse che alcuni vescovi e governatori entrarono in Perugia di notte all'insaputa del pubblico; e il cadinale Alessandro Sforza che come legato a latere delle Marche, della Romagna e dell'Umbria non potè fare a meno d'un ingresso solenne, prese il temperamento di entrare con cinque priori da una parte e cinque dall'altra, incontrato dai canonici e dal vescovo in mitra e piviale [1]).

II.

E questi avvenimenti chiesastici sono la sola parte non dolorosa che registrino le cronache inedite nello scorcio di questo secolo. Le nostre confraternite si aggregano a quelle di Roma, scambiandosi visite amorevoli ed ospitali accoglienze nelle rispettive città; e la romana confraternita della Trinità, venendo fra noi, ci fa udire una eletta di cantori diretti dal celebre Palestrina [2]). Il seminario è aperto la prima volta alla educazione dei giovani chierici [3]); una colonia di quaranta padri capuccini scende da Montemalbe a Perugia ad aiutare i gesuiti nell'officio della predicazione [4]); si crea l'ordine nuovo delle capuc-

---

1) Crispolti, Op. cit., Lib. XIII.
2) Ibid., Ann. 1578.
3) Ibid., Lib. XI, Ann. 1564.
4) Sozi, Ann. 1570.

cine nel convento di Porsusanna [1]); si fonda da sole dodici persone la Compagnia della Morte per dare onore di sepoltura ai defunti poveri; si instituisce la Compagnia del Crocifisso [2]); gli ittiofagi paolotti, dopo molte peregrinazioni, si posano presso all'antica chiesa di S. Spirito [3]); il popolo si accalca in piazza e fa ressa per udire le famose prediche di fra Francesco Panicarola; un capitolo di cinquantaquattro abbati si raduna a S. Pietro [4]); i canonici si vestono come quelli di Roma, e il nero arcidiacono, da antico tempo dismesso, torna con Lodovico Corradi a sedersi in coro accanto al nero arciprete; e cessato omai ogni pericolo che il duomo, collocato nel centro della città, sia profanato per guerre o sedizioni civili, il vescovo Gallo torna da Osimo alla sua prima diocesi per consagrare con grande solennità, dopo assai più di un secolo di esistenza, la chiesa di S, Lorenzo [5]). Se a Perugia omai vi sono feste, sono feste chiesastiche per vescovi e governatori che arrivano, per auditori e monsignori nostri che vanno a vescovati e governi. Fra i governatori rivediamo il Gaiazzo, di non troppo lieta ricordanza, rivediamo il Bossio, che fu poi meglio vescovo che governatore. Grandi feste si fanno al già mantenuto legato a *latere* Alessandro Sforza, che, per non istare ozioso ne' suoi pochi giorni di transito, fa impiccare quindici persone [6]); grandi feste al dotto e santo vescovo perugino Vincenzo Ercolani [7]); grandi al Severi che va vescovo a Fermo, grandi al Cantucci che da Sisto V è mandato pel primo al nuovo vescovato di Loreto [8]); e

1) Crispolti, Ann. 1571, Lib. XII.
2) Ibid., Ann. 1575, Lib. XIII.
3) Ibid., Ann., 1575, Lib. XIII.
4) Ibid., Ann. 1584, Lib. XIII.
5) Ibid., Ann. 1587, 5 aprile, Lib. XIII.
6) Il Crispolti se ne consola osservando che erano tutti contadini e forestieri, Lib. XII.
7) Crispolti, Ann. 1580, Lib. XIII.
8) Ibid., Ann. 1586, Lib. XIII.

siccome il nostro convento di S. Domenico formicola di dotti perugini, così, quando taluno di loro è creato generale o provinciale dell'ordine, anche questo si festeggia, e il popolo prende parte anch'esso alle ovazioni che gli si fanno per le sue profonde cognizioni teologiche [1]. Due sole feste profane ci vengono ricordate sullo scorcio di questo secolo. Nel 1574 si combatte una barriera dai nostri primi cavalieri ad onore di Giacomo Buoncompagni, generale dell'armi di S. Chiesa, e figliuolo di Gregorio XIII; con che si scorge che anche dopo il concilio di Trento i papi seguitavano ad aver figliuoli. Nel 1573 si fanno suntuose feste d'ogni maniera per la venuta di Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando, sorella cugina di re Filippo di Spagna, e moglie di Francesco duca, che fu poi granduca, di Toscana. L'augusta donna compensava alla sua bruttezza con molta bontà d'animo, e con tale squisitezza e umanità di maniere, che era ben lontana dalla olimpica alterezza dei più recenti principi austriaci. Venuta ad invito del Cardinal Fulvio nel recarsi a Loreto, essa abitò le stanze dell'arcipretato, e fu vista recarsi a piedi a diporto per la città, vestendo un semplice abito bianco, dando il braccio destro al cardinale, il sinistro al nunzio Odescalchi, e volgendo spesso la parola al suo favorito cavaliero, Pietro Giacomo della Staffa che andava di pari passo con lei. Tornando da Loreto venne per Fossato alla Fratta, ed ebbe a dire che in niun'altro luogo per quel viaggio era stata sì lautamente e con sì bell'ordine trattata come a Perugia e alla Fratta. E per giustificare i Fratteggiani fa d'uopo dire che i nostri priori avevano già mandato commissario in quel luogo l'espertissimo Onofrio Gregori perchè pensasse ai provvedimenti e alle spese del ricevimento, poichè il ricevere per conto proprio la duchessa con un seguito di circa settecento persone sarebbe stato per quel popolo

---

1) Crispolti, Op. cit., Mss., Lib. XII.

un condannabile scialacquo [1]). Un'altra visita ci fece pure Vittoria Farnese, e un' altra più curiosa, nel 1585, i Giapponesi. Condotti in due carrozze da quattro gesuiti fino alla porta della città, vollero fare il loro ingresso a cavallo. Il Crispolti, che probabilmente li vide, ce li descrive di mediocre statura, di colore olivastro con occhi piccoli, naso simo, come quello dei mauritani o beduini, con veste lunga di damasco color di rosa, e cappello dello stesso colore. Ma quanto al dirceli ambasciatori a Roma del re del Giappone, e re essi stessi o figli di re d'altre isole, anch'esso forse fu mistificato dai gesuiti. I quali, per magnificare i frutti delle loro missioni in quelle loro contrade, facevano a loro spese venire a Roma, battezzati tutti col nome dei nostri santi, quei poveri convertiti, che senza il vitto e l'alloggio dei loro conventi, non avrebbero forse avuto di che sostentarsi; nè il Crispolti sarebbe rimasto muto se i suoi ospiti regali e principeschi avessero fatto sfoggio di donativi, invece d' averne bisogno essi stessi. In tale occasione lo stesso Crispolti ci fa sapere che insorse questione fra i nostri cosmografi se i Giapponesi venendo a Perugia avessero percorso diciottomila o diciassettemila e cinquecento miglia; ma non ci dice qual via tenessero per mare. È da credere per altro ch'essi tenessero la via d' occidente, e che i cosmografi calcolassero tutte le rivolte e tortuosità del viaggio; poichè, se avessero preso la via d' oriente traversando l' America, dopo aver percorso diciottomila miglia, non dovevano rimaner loro a percorrere che tremila e seicento miglia, ossia sessanta gradi, per tornare al Giappone e compiere il giro del mondo (Storia, Mss., Lib. XIII).

Chè se da questi sfarsi e grandezze di clero noi volgiamo l'attenzione a quel poco che ci hanno lasciato detto i cronisti intorno alle condizioni particolari del popolo, basta quel poco perchè l'avarizia e la spietata giustizia

---

1) Annali, memorie e ricordi scritti da Raffaello Sozi, cominciati l'anno M.DXL. — Crispolti, Op. cit. — Crispolti, Ibid.

dei governanti ci faccia rabbrividire. Le mani e le teste cadono recise per i più lievi delitti. A un servitore di Giulio Baldeschi si taglia la mano perchè è entrato in città con l'archibugio carico. Nello stesso anno 1571, a un giovine contadino si taglia la testa per sospetto che avesse accolto nei suoi poderi i banditi, fra i quali aveva un fratello; e aveva sedici anni, ed era il più bel giovine che si potesse vedere, e ognuno ne avea che dire, dice Romolo Allegrini [1]: e i gesuiti che lo confortano nell'andare al patibolo, gli fanno dire al pubblico ch'egli è giovine di tempo, ma vecchio di peccati, mentre in giudizio non aveva confessato alcun altro delitto. La pena di morte era prodigata quasi per ogni sorta di furfanterie, senza gradi di complicità; bene spesso i testimoni citati a difesa andavano al patibolo insieme coi condannati, come testimoni falsi, benchè protestassero i dottori della università. E talvolta i caporioni, che facevano la guardia notturna, pretendevano e talvolta esercitavano il diritto d'impiccare i ladri colti sul fatto, benchè protestassero non solo i dottori, ma i giudici stessi.

La vista dei supplizi destava generalmente a quei tempi una selvaggia voluttà; e fu clamoroso nel 1586, il supplizio del prete Raniero Franchi, dottor di legge e cronista. Durava da lunga pezza una turpe tresca fra il seminarista Annibale Salvi e costui, che s'introduceva notturno per la finestra. Un lieve rumorio udito di notte nella stanza del Salvi dal prete custode del quartiere fece scuoprire la causa degli occulti convegni. Il Franchi fu preso, e subito condannato a morte; il Salvi fuggì salvato dai canonici, perchè « si dubitava, dice il cronista, che non vi fossero altri incolpati [2] ». Venuto il giorno della esecuzione, il Franchi fu prima portato, tutto ben vestito da messa, nella sagrestia di S. Lorenzo, dove era stato eretto un palco per privilegiati spettatori. Venne

---

1) Ricordi di Romolo Allegrini principiati dall'anno 1571 fino all'anno 1590.
2) Allegrini, Op. cit., Mss.

il vescovo, e, aperto un libro, incominciò a leggere, e secondo che il vescovo leggeva, i canonici dissacravano il reo, radendogli la chierica, le labbra, la bocca, i diti della mano « fino alla carne viva », dice il cronista. Il vescovo tornava a leggere, e i canonici spogliavano per verso contrario il prete di tutti i paramenti e di tutte le sue vesti fino a ridurlo in mutande. E pare che durante la funzione i canonici, fra cui vi era forse qualcuno imbrattato della stessa pece, gli si aggirassero intorno scagliandogli imprecazioni e anatemi, poichè si legge che mentre lo spogliavano gli dicevano *messer Raniero,* e dopo averlo spogliato gli dicevano *Raniero,* quasi chiamassero con cupa evocazione un dannato. Dopo di che gli posero in dosso una casacchina che gli dava sopra il ginocchio, e sul capo una berretta di panno tonda, e così vestito come un fantoccio carnevalesco, fu portato in piazza del Sopramuro, dove, fra la Via Nuova e lo Studio, fu appiccato, e quindi per molte legne sovrappostegli addosso fu fatto del suo corpo un falò [1]). E noi lasciamo al lettore i commenti, non tanto sulla gravità, quanto su la pubblicità della pena.

Anche gli studenti della università diedero prova del loro disgusto del pontificio regime. Stanchi di certe minute vessazioni, e sobbillati ancora da' nemici del paese, che erano di solito i professori toscani, deliberarono di partire in numero di trecento, dirigendosi allo studio di Siena; ma giunti al Trasimeno trovarono truppe che li trattennero cortesemente; e dopo lunghi parlamenti coi nostri più autorevoli personaggi, tornarono a Perugia come api richiamate all'alveare. E buon per loro che tanto al governo quanto al comune stava sommamente a cuore la conservazione e la riputazione dello studio [2]); altrimenti, non sarebbe stato difficile che sotto colore di resistenza alla forza armata o di mancanza di rispetto

1) Allegrini, Op. cit., Mss.
2) Crispolti, Lib. XII.

alle autorità costituite, subissero anch'essi gli effetti delle leggi draconiane allora vigenti.

Altri supplizi, nello stesso anno dell'ottantasei, derivati da più grandi e generali cagioni, funestarono la città nostra. Imperocchè, a moltiplicare le occasioni di esercitare una spietata giustizia, contribuivano non poco le condizioni economiche del paese; talchè lo sgoverno dei preti, la fame e la carestia erano allora, come dicesi adesso, all'ordine del giorno. L'odiosa gabella del macinato era stata rimessa fin dal 1571; e finchè durò l'errore economico intorno agli effetti della concorrenza commerciale, durò qui, come altrove, l'ufficio dell'annona o dell'abbondanza, per cui si intendeva alla provvigione del grano e al prezzo del pane. Essendo omai tornate quasi tutte le cariche in mano dei nobili, ed essendo i nobili i più provvisti di grano, accadeva bene spesso che gli stessi signori dell'annona fossero i primi incettatori e speculatori di quel genere di mercanzia cui presiedevano, talchè il popolo, invece di chiamarli i signori dell'abbondanza, li chiamava i signori della carestia. Un Curzio Danzetta, per dare a vedere che il grano mancava, espose in vendita al carissimo prezzo di ventidue paoli alla mina un grano così pieno d'immondezze che vi era perfino lo sterco d'asino [1]). Il popolo ne fremeva; e siccome per solito esso se la prende con le cause immediate, e se la prendeva coi fornari, così i fornari, in certe critiche circostanze, che ricorrevano spesso, per salvare il pane da mani rapaci e la bottega da una violenta invasione, vendevano il pane sopra un trabaccolo alzato avanti alla bottega medesima [2]); il che non li salvava talvolta dalla percossa di qualche lungo braccio o di più lungo bastone.

Ora avvenne che anche nell'anno seguente, essendo signori dell'abbondanza Giambattista Graziani e Niccolò Ansidei, e governatore il superbo patrizio genovese, il

1) « E questo l'ho visto io », dice Romolo Allegrini, Op. cit., Mss.
2) Ibid.

cardinale Filippo Spinola, il grano mancò un'altra volta, e già si era sparsa la voce che ciò accadesse per accordo fatto dagli abbondanzieri col governatore medesimo, il quale teneva ancora insieme con Antonio Bartoletto, notaro criminale, la panetteria ad Assisi, a Foligno, a Spoleto ed a Todi. Dalla mancanza del grano si passò a quella del pane, e proprio nella domenica in Albis, a 22 ore, in quel giorno e in quell'ora che il nostro popolo soleva spargersi a merendare sui campi erbosi intorno alla suburbana chiesa di Monterone. In mezzo al popolo sollevato a rumore nella piazza del Sopramuro, un tal Moscetta, imberbe popolano, non avendo potuto comprare una piccia di pane, proruppe in tali lagnanze, che furono scintille a gran vampa d' incendio. Dov' è il governatore? grida il popolo rabbiosamente; ed essendogli stato risposto che era andato alla vigna di Paolo Marforio a Piscille, *a Piscille, a Piscille,* tornò a gridare, e immantinente, come fiumana che muta corso, si volse tutto a quella direzione, come se Piscille fosse stato a piedi della piazza. Giunto difatti alla Sapienza nuova, incontra la carrozza del governatore che ritornava da Piscille. Un grido unanime di esecrazione lo accoglie; e nondimeno il tumido prelato non si sgomenta, e credendo di calmare, come Nettuno, quella tempesta col solo mostrarsi, scende di carrozza; ma una grandine di sassi lo costringe a riparare con le mani la testa, e a curvare la schiena contro il solido nembo, mentre una pietra destramente diretta alla carrozza ferisce gravemente il suo coadiutore. Altra buona fortuna fu pel governatore, che una buona mano di nobili, i quali per privilegio della loro casta andavano armati, venissero quasi commisti al popolo in soccorso di lui, talchè, per opera specialmente di Francesco Coppoli, fu rifugiato nella vicina fortezza. Il popolo, disperando di ghermirlo fra quei ripari, corre furioso al palazzo dei priori, dove fino dall'epoca papale erano traslocate le carceri, e non potendo far altro, tira sassi a tutte le finestre e libera tutti i carcerati; brucia in piazza tutte

le porte delle prigioni; brucia il ceppo, la fune e la scala del boia; e la incombustibile mannaia gitta nel pozzo. Nella dispersione dei paventati attrezzi si distinguono naturalmente i carcerati, per cui cresce immensamente il baccano, che pareva non potesse più crescere [1]).

Se non che, due priori usciti a posta dal palazzo, e molti buoni cittadini s'interposero in bella maniera affinchè quei furenti ponessero giù gli sdegni, e ritornassero alle case loro; e i più docili furono gli sprigionati, che trovandosi in uno stato intermedio fra la paura e la gioia, si ritirarono ai tuguri delle loro famiglie, o da taluni dei liberatori e dai pacieri furono favoriti per quella notte d'una guardinga ospitalità. A tre ore di notte tutti gli ammutinati erano a casa, riposando sugli allori mal conquistati; a quattr'ore il cardinale era già rientrato in palazzo, e con la bava alla bocca, al lume d'un gran lucernone, scriveva i suoi piani di battaglia, avendo intorno al tavolo il bargello ed i birri, e dietro ad essi nella penombra le spie, che di quando in quando lo confortavano di schiarimenti e di appunti. Nella notte stessa fu preso il Moscetta, e dopo un giorno gli fu tagliata la mano destra avanti alla porta del palazzo, e così sanguinante fu appiccato a certi ferri che esistevano avanti alla porta delle prigioni. Intanto mentre il pane era ricomparso in gran copia, e sempre caro, le carcerazioni non erano state nemmeno per un istante interrotte; insieme coi prigionieri liberati erano incarcerati con assai maggior premura i liberatori; al giorno 15 erano già ventisei, al giorno 16 erano cinquantaquattro [2]), ed ogni giorno si aspettava, e non senza ragione, che se ne appiccassero almeno una diecina. Lo Spinola faceva girare un foglio affinchè fossero firmate da autorevoli persone le sue di-

1) Allegrini, Op. cit., Mss.

2) Fra i carcerati vi erano molti battilani genovesi, ch'egli fece tradurre alle carceri tutti legati ad una fune, in odio forse dell'ingrata patria che lo aveva costretto a cercare dignità ed onori nella carriera ecclesiastica.

scolpe; lo firmò un Girolamo d'Oddi, non lo firmarono Giulio degli Oddi, nè Francesco Coppoli il suo liberatore, nè i più autorevoli gentiluomini, nè i docilissimi priori. Il nostro buon vescovo Vincenzo Ercolani non cessava mai dall'esortare il cardinale a desistere dalle numerose inquisizioni e dai micidiali propositi, ma sempre invano; e forse si vedeva una carneficina, se il comune si fosse scordato questa volta, delle sue tradizionali ambascerie. Fin dal giorno susseguente al tumulto l'illustre Filippo Alberti, nativo della Fratta, era partito per Roma a dar ragguagli del caso ai cardinali ed al papa. Con la prestezza consueta a Sisto V, furono *precettati*, come dice il cronista, gli abbondanzieri e i priori del precedente trimestre; e con ordine portato dal successore Bandini revocato e chiamato a Roma il governatore, che il papa, dopo averlo fulminato d'un guardo severo, mandò a S. Onofrio, ad occupare indegnamente le future stanze del Tasso [1]).

Ma il sanguinario Sisto V non era uomo da conoscere la santa opportunità del perdono. Stimando degno di morte anche chi trasgredisse il precetto di S. Paolo [2]), diede ordine che si facesse giustizia degli imprigionati, e nel dì 10 maggio salirono il patibolo un Girolamo del Poccio tintore, un Bartoccio macellaro, un Giambattista di Luca oste ed un altro innominato, tutti quattro giovani, e fra questi il tintore si diede a confortare i compagni in sì acconcia maniera, da far piangere i confortatori officiali. « Noi siamo giustiziati per cercare il pane », diceva loro (secondo le parole riferite dall' Allegrini): « benchè non meritiamo di morire, piace così alli nostri padroni; facciamo che piaccia ancora a noi, e sopportiamo ogni cosa per il nostro signore Iddio che ci liberi l'anima nostra [3]) ». E tutti quattro morirono nel fiore degli anni senza riconoscere, benchè pentiti, d'aver meritato la

1) Allegrini, Ibid.
2) *Obedite prepositis vestris etiam discolis.*
3) Ibid.

morte, come noi non ravvisiamo in tal fatto la vantata giustizia di Sisto V. Imperocchè non sapremmo invero che rimprovero potesse mai farsi allo Spinola d'aver fatto morire il Moscetta, e d'avere avuto intenzione, seppur l'ebbe, di far morire anche gli altri: secondo le leggi del tempo, e agli occhi di Sisto V, doveva esser questo un bel tratto di giustizia esemplare. Ma se lo Spinola, e con lui il Graziani, l'Ansidei, il Bartoletti, furono rei dei più ladri maneggi, quand'anche non si fosse voluto usare maggior rigore con loro, troppo era giusto un guardo di compassione verso le vittime della loro reità.

Nè questi erano i primi esempi di giustizia pretesca: l'iniquo sistema durava da un pezzo. Fin da quando le spedizioni contro gli Ugonotti erano già partite da Perugia, il valoroso capitano Pompeo Valentini, bramoso di seguirli, allestiva per Francia una compagnia di giovani perugini, che, armati e vestiti, mano a mano ch'ei li veniva racimolando, delle loro divise, girandolavano per la città con innocua spavalderìa. Non pare che lo zelo religioso del capitano ispirasse molta gratitudine ai nostri monsignori, poichè si ordinò che quei giovani deponessero armi e divise finchè non andassero tutti quanti a morire in Francia. Il capitano avrebbe voluto obbedire alla intimazione; ma minacciato da' suoi d'essere abbandonato nell'impresa, cercò di scusarli presso il governatore. Costui, un tal Luzio Sasso, lasciandosi andare alle solite scandescenze delle autorità napolitane, che non avrebbero dovuto più rinnovarsi dopo lo spaventoso esempio di Urbano VI, pose alla tortura il capitano; e i lunghi e moltiplicati strazi a cui fu assoggettato non furono che una crudele aggiunta al già decretato supplizio capitale; talchè il suo corpo fu trovato una mattina, fatto in due pezzi, sopra una stuoia, presso alla fonte di S. Lorenzo. E la dolorosa indignazione, che di tal fatto addimostra il devotissimo Raffaele Sozi, è una sicura testimonianza dell'infamia del Sasso.

III.

Così il governo pontificio trattava un popolo che in generale avea deposto da circa due secoli ogni idea di radicali rivoluzioni, egual peso e misura non serbando coi nobili, sia perchè li voleva consorti per meglio opprimerlo, sia perchè la sua vittoria sopra i nobili stessi non era ancora perfettamente compiuta. Molti elementi ostili racchiudevano ancora i castelli, specialmente dalla parte della gelosa Toscana; e pare che anche i marchesi di Sorbello, non ancora venuti a Perugia, fossero ben lontani dalla idolatria papale dei loro ultimi discendenti, poichè ci dice il contemporaneo Crispolti che il cardinale legato Alessandro Sforza li minacciò di vendere i beni ch'essi possedevano nello stato ecclesiastico [1]. Talvolta i nobili fuorusciti ardivano venire in conventicola armata dentro la città. Un Francesco Fiumagioli venne ad uccidervi il prode capitano Camillo Perinelli; un Cesare Montemelini con 60 fuorusciti venne a combattervi Alessandro Montesperelli; Fabrizio Signorelli alla testa de' suoi affrontò nelle campagne vicine duecento armati condotti da Francesco Ranieri che rimase ucciso nel combattimento; e molte uccisioni commisero a Ripa, strappando le loro vittime fin dagli altari, i figli e i nipoti di Filippo Ghiberti. « Ma come nei primi secoli dopo il mille il popolo raccolto sotto l'ali del vescovo acquistava dentro la città la sua libertà e indipendenza senza darsi per allora pensiero di purgare il contado dai feudatari e dai bravi, così i preti divenuti assoluti padroni della città non si prendevano molta cura di ventisettemila banditi, che in Italia capeggiati per la più parte da nobili, e mantenendo agli

1) Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. XIII.

occhi del popolo l'aureola dei cessati centurioni, infestavano a questo tempo lo stato pontificio a sterminio di agricoltura e commercio. Avversi a ogni arma che quella dei loro birri non fosse, tanto opportuna in città quanto inetta in campagna, i governatori pontificii, anzichè combattere i banditi, preferivano di venire a patti con essi. E perdonato fu da Gregorio XIII nel 1583 un capo di banda d'illustre nome, Alfonso Piccolomini, il quale a venticinque anni confessava d'aver commesso 370 omicidi [1]». Anche dentro la città non mancavano nobili riottosi, specialmente fra i più benemeriti della causa papale, i quali di quella benemerenza valevansi per prepotere, talchè i legati, invidiosi della loro influenza, cercavano bene spesso tirarli in fallo e in agguati. Narrasi del capitano Scipione della Penna, che essendo stato chiamato dal governatore a palazzo, vi andò con cinquanta armati, lasciandone un certo numero alle porte per cui doveva passare; e giunto alla porta della stanza del governatore, ed invitato ad entrare, egli ricusò di farlo se non entrava co' suoi. Di che sdegnato il monsignore, si affacciò alla soglia della porta, scambiando col beffardo capitano contumelie ed insulti; ed avendo veduto dalla finestra che il suo luogotenente con alcuni birri entrava in palazzo, corse dietro al capitano che partiva, gridando che si arrestasse; ma le scorte appostate negarono a tutti l'ingresso finchè non fu uscito il capitano [2]). Questi ed altri sconci non potevano non richiamare l'attenzione di un prudente governatore; e il cardinale Pinelli, qui venuto nel 1591, ricorse all'espediente consueto a parecchi suoi antecessori, quello di servirsi degli aiuti cittadini quando vedevano più imbrogliate le cose. Egli istituì pel primo

---

1) Giosuè Carducci. — V. la Tornata I, 26 nov. 1876, della R. deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in cui si diè relazione del proemio d'un opera che *sul conte Giovanni Pepoli condannato da Sisto V* sta scrivendo l'illustre senatore conte Carlo Gozzadini.

2) Mariotti, *Saggio*, Vol. III.

un consiglio di quaranta cittadini eletti a otto per porta, da rinnovarsi interamente ogni quattro anni mediante l'uscita di dieci consiglieri per anno. Il consiglio fu poi confermato da Clemente VIII; ma fu per intrighi ecclesiastici « maliziosamente trascurato e negletto [1]) ».

Al Pinelli successe lo Schiaffinato, « uomo crudelissimo, che nella Marca aveva fatto impiccare le donne pregne, per aver solo dato da bere alli mariti banditi [2]) »; e dopo lui altro governatore milanese Marsilio Landriani, e quindi nel 1594 Carlo Conti romano, che troviamo fatto principe della accademia degli Insensati [3]). Ma fra le arbitrarie improntitudini dello Schiaffinato e i tripudi degli Accademici la tragedia civica continuava, poichè appunto allora infestava la nostra città e le nostre campagne il famoso capitano Francesco Alfani. Il quale, se non potè fare, come il Piccolomini, solenne entrata in Roma, e prendere alloggio nel palazzo Medici, se non potè presentare per l'assoluzione a Gregorio XIII « tal lista di assassinii che il papa inorridì, e più al sentirsi intimare che bisognava o assolverli o vedersi assassinato il propriò figliuolo [4]) », potè tuttavia confessare, in campo assai più ristretto, settantotto omicidii con una infinità d'incendii e rapine.

Proclive alla vendetta per indole caparbia e feroce, egli non ebbe altra scusa a' suoi delitti che l'ambiente in cui visse, e lo scegliere le sue vittime fra i suoi avversari soltanto, e fra coloro che universalmente esecrati per la loro tristizia rendevano popolare l'autore della loro oppressione: come quando fece appiccare pei testicoli l'avaro priore della abbadia Celestina, ove avendo trovato una immensa quantità di grano e vino e olio, fece bandire in chiesa durante la messa che per provvedere alla grande carestia ond'era afflitta la popolazione, egli era

---

1) Sozi Raffaele, Op. cit. Mss.
2) Vita di Francesco Alfani. — Arch. stor. ital., Tom. 8, P. I.
3) Mariotti, *Saggio ecc.* Vol. 3.
4) Cantù, *Storia degli Italiani*, Cap. 149.

stato creato dal priore suo elemosiniero, e perciò invitava i popoli convicini a venire a prendere la loro parte di provvigione, sotto pena di vita per chi ricusasse. E aura di popolo gli spirò pure quando, essendogli stata messa una taglia di cinquecento scudi dall'odioso governatore Schiaffinato, ne impose una di mille sopra di lui, e fece attaccare il bando alle cantonate con due piastre milanesi a mo' di sigilli. Del resto in questo eroe masnadiero osservavi più astuzia che valor personale; poche parole e fredde proferite adagio, come è proprio di tutti i grandi criminali; non mai impeti generosi, non mai pentimento. Nè ci saremmo indugiati sopra costui, se nella epopea de' suoi delitti, non apparissero attori che per darci un quadro della società d'allora disgradano il protaganista. Vi appare la madre Isabella Signorelli, donna superba e crudele, che si vale del carattere violento del figlio per esercitare atroci vendette sopra inermi villani, vi appare un Taviano domestico degli Alfani, che per mandato degli Anastagi, e d'accordo col fratello prete, tenta di avvelenare diciotto persone; vi appaiono autori di stupri, di ratti, di tradimenti inauditi; e meraviglioso è pure il cronista che alla signora Dianora Mendoza duchessa della Corgna racconta le gesta del suo padrone con quella stessa indifferenza con cui il Burcado descrive gli omicidi e le orgie dei Borgia in Vaticano. Un solo personaggio innocente vi appare; ed è la bella cortigiana Dianora, detta volgarmente *la Nora,* la quale, incontrata dalla banda dell'Alfani mentre andava col suo amante favorito Francesco Franchi a un casino di campagna, fu con dolce maniera ritenuta dall'Alfani. Costretta col Franchi a seguirlo nelle sue escursioni, al grave fatto d'arme che ebbero i banditi coi côrsi, con gli albanesi ed i sbirri comandati dal capitano Girolamo Giordano, essendole caduto il cavallo, fu fatta prigioniera e condotta col Franchi a Perugia, dove saputosi per mezzo suo che il Giordano, spaurito dell'astuzia e delle minaccie dell'indomito Alfani gli aveva mandato il giorno innanzi a regalare, per amicarselo, un

magnifico cavallo, si venne all'arresto del Giordano medesimo. Ma ecco viene da Roma ed entra in azione il personaggio più iniquo. È un monsignore, di cui il cronista non dice il nome; è un protettore del Giordano, e tanto dice e tanto fa, che non solo il Giordano è liberato, ma la povera Nora e lo sciagurato Franchi sono appiccati [1]. Bella occasione di riabilitarsi si presentava all'Alfani quando salito al trono Clemente VIII nel 1592, per intercessione del granduca di Toscana e del marchese Diomede della Corgna, che andava generale in Avignone, fu dato servizio e grado militare ai quattro fratelli Alfani, e Francesco fu fatto alfiere. Nell'esercizio delle sue funzioni dando prova d'incontestabile capacità militare, Francesco ottenne avanzamenti, e ne era oltremodo contento il generale concittadino. Ma dopo breve tempo, Francesco torna alle antiche tendenze, e sente un vuoto nel cuore; egli vuol rivedere il suo Castel d'Arno, il suo Montalto sopra la Fratta, la sua Valfabbrica, il suo Pianello, e sfuggendo di nascosto alle insistenze del suo generale che voleva ritenerlo, riporta il terrore nei luoghi delle sue gesta, e alla testa d'una dozzina di scherani torna a far la vita del bandito insieme con l'altro bandito Angelo Boncambi, giurandosi eterna amicizia e reciproco aiuto. Quasichè la vita militare gli avesse servito a riposarsi dalle rudi occupazioni del bandito, egli la riprese con maggior lena, e in breve volger di tempo sfuggì a molti agguati tesigli dagli inimici, li sconfisse in parecchi combattimenti, specialmente al ponte Nuovo; uccise al ponte di Caina in compagnia della madre un'altra mezza dozzina di riottosi villani; ed era già arrivato a buon punto col numero delle sue vittime. Egli stesso ne confessò settantotto; e se le poteva chiapparle vive, se le portava sempre con sè a Castel d'Arno, e tutte le uccideva e seppelliva nel suo diletto giardino, quasi ne volesse fare un museo.

---

1) *Vita di F. Alfani.* — Arch. Stor. It., Tom. 8, P. I.

Avuto spia che una notte per una strada sotto Monte Petriolo doveva passare una comitiva di circa dodici persone, fra cui erano gli Anastagi, il capitano va co' suoi ad imboscarsi; essendo coperta la luna, lo scalpitìo dei cavalli è la sola guida degli appostati all'offesa; e credendo tirare sopra gli Anastagi che avevano, a quel che pare, ritardato la partenza, tirano sopra una comitiva di gentiluomini, fra i quali era Ettore Graziani. Riconosciuto l'errore, il capitano manda a domandarne scusa al Graziani, che ciò non ostante non cessa di dargli nota di traditore e d'assassino. E l'Alfani a difendersi, a sostenere il suo onore di gentiluomo e soldato, come se fosse un Baiardo, tantochè gli manda un cartello di sfida, scegliendo a luogo del combattimento Avignone. Detto fatto, s'imbarca a Livorno, e giunto in Avignone aspetta invano il Graziani, che a buon diritto lo sfida altrove. Ascanio della Corgna, successo a Diomede, per liberarsi forse da quell'ospite pericoloso, lo raccomanda al duca di Montmorency, che, alla sua volta, dopo un anno e mezzo di servizio, lo raccomanda al papa, e per questa potente raccomandazione l'Alfani può tornare a Perugia. E vi torna trionfante, come se avesse liberato la patria; e insieme con Ettore Coppoli bandisce un magnifico torneamento, nel cui cartello egli si dichiara campione della bellezza e lealtà delle dame perugine.

Ma ormai la vita dell'Alfani non può più esser pura nè cavalleresca. Il nostro Francesco aveva anche il vizio di non pagare i debiti, benchè non li negasse. Perciò, disgustato di lui il cavalier Coppoli, che gli era creditore di parecchie centinaia di scudi, cercò di rendergli avverso il governatore, accusandolo di stupro violento sopra la figlia di un muratore. Il governatore, che non si sarebbe punto scosso al reclamo del muratore, si die' gran moto al reclamo del cavalier Coppoli, e dietro ordini dati ed eseguiti con molta segretezza, un bargello più fortunato degli altri, mentre l'Alfani sull'ora del desinare passeggiava avanti il palazzo dei priori con Marcello Cavaceppi,

accostandosi a questo con riverente saluto per dirgli due parole, agguantò invece fortemente l'Alfani, che, divincolandosi da quella stretta, lo fece strammazzare a terra; ma il bargello lo aveva anche da lungi così bene accerchiato, che il capitano dovè rendersi. Egli fu messo in segreta; ma pare che una Stratonica figlia del carceriere gli rendesse men dura la prigionia, come pare altresì che per opera di Raffaele Alfani il muratore fosse avvelenato affinchè non parlasse.

Poco stante venne ordine dalla sagra Consulta di tradurre l'Alfani in fortezza; e qui incomincia la sua buona ventura. Alloggiato in due comode stanze, egli menava vita splendidissima fra le guardie e gli amici; chi voleva poteva parlargli, e specialmente andavano a parlare a lui i perseguitati dall'altrui prepotenza. Un Lucio d'Orlando, uomo buono, assai più che buono pusillanime, era perseguitato da' suoi due generi, Paolo Capra e Diamante Nini, i quali, senza dissimulargli la loro intenzione, spiavano l'occasione di dargli una morte lenta e tormentosa, perchè non aveva dato alle figlie una dote proporzionata all'aumentato capitale; e intanto non gli permettevano di fare la raccolta ne' suoi propri poderi. Invece di ricorrere alla giustizia, Lucio, pusillanime e vendicativo ad un tempo, pensò meglio di andare a parlare in fortezza all'Alfani, e per ottenerne la protezione gli fece donazione di tutto il suo, dandogli in contanti ottocento scudi. Accettò l'Alfani con tutte le formole legali la donazione, e siccome si appressava il tempo della vendemmia, diede ordine al fratello Raffaele di recarsi co' suoi fidi alla Casaccia, e quivi vendemmiare non solo i poderi di Lucio, ma anche quelli dei generi Capra e Nini, che dagli uomini di Raffaele e di Francesco, e dal cronista Teseo uniti ai vendemmiatori furono per giunta bastonati, e chiesero scusa. E così tutto fu portato a casa di Francesco che arricchiva in prigione, e in prigione faceva paura a tutto il paese.

Intanto, nel settembre del 1600 venne legato in Perugia il cardinale Bonifazio Bevilacqua, il quale, recatosi a visitare la fortezza, ed entrato nelle stanze dell'Alfani, lo chiamò, alla presenza di tutti, macellaro di carne umana, dicendogli che ben presto sarebbe stata sbrigata la sua causa. A questa intemerata rimase tranquillo Francesco più che non fossero gli amici suoi, e pare che ne fosse cagione la miopia del castellano Bisdomini, imparentato a Roma con pezzi grossi. Il fatto è che una mattina fu trovata una grossa fune attaccata alla bocca d'un cannone dalla parte della Sapienza Bartolina, e il prigioniero sparito. Non appena il granduca lo seppe rifugiato al Monte S. Maria, gli offrì grado e servizio in compagnia de' suoi concittadini Vincioli e della Penna nelle galere dello stato, dandogli occasione di viaggiare a Negroponte, a Cipro, a Roma, e di distinguersi pe' suoi talenti militari; e agli onori resigli dal granduca andò compagno il perdono e la tolleranza del papa. Tornato quindi a Perugia, i parenti e gli amici ebbero paura che di quell'uomo non rimanesse la razza, e gli fecero prendere per moglie una Almenia figlia del conte Giulio Cesarei, dalla quale ebbe prole di tre maschi e due femmine. Nemmeno le sante gioie della famiglia valsero ad ammollire la tempra di quel cuore. Altrettanto rozzo e inamabile nel tratto civile, quant'era dignitoso e spettabile nel contegno militare, appena si abbatteva in qualche contrarietà, ricorreva tosto alle minaccie, e ad uno faceva domandare se era stanco di vivere, a un altro faceva raccomandare che mettesse bene la stanga alla porta di casa; e seguitò ad arricchirsi comprando i beni altrui, perchè quand'egli voleva comprare bisognava vendere, e il prezzo lo faceva sempre da sè medesimo; talchè giunse ad avere duemila e ottocento scudi di rendita. E nondimeno, avaro com'era, teneva carrozza a metà con Traiano Vermiglioli; e c'è da scommettere che la carrozza se la godeva quasi sempre per sè. Non si sfuggiva alla sua vendetta ch'ei scambiava per giustizia. Avendogli il

cavaliere Bentivoglio mancato di parola in un contratto di matrimonio maneggiato da lui, andò da sè stesso ad ammazzarlo in Cortona; e quasi potrebbe dirsi ch'ei fosse addetto alla *mafia*, poichè, avendo un tal Girolamo del ponte Valdiceppi commesso un delitto, di cui il colonnello restò sdegnato per essersi altra volta intromesso per ottenergli una pace, ed avendo proposto invano al governatore di darglielo in mano poichè aveva il mezzo sicuro di farlo venire in Perugia, egli scrisse due righe a Sorbello, e Girolamo fu ammazzato, e la sua testa fu confitta ai ferri della fonte. Dopo essersi lordato di queste brutture, egli va a tergerle nella milizia, e, invitato da Orazio Baglioni, passa al servizio di Venezia, da cui è fatto governatore di Peschiera. E da Venezia egli riporta a Perugia molte tappezzerie per rimettere alla moderna la casa sua, quasi volesse passare in pace gli ultimi giorni di una vita infernale. Ma pare che tornato in patria egli ne facesse alcun' altra delle sue, poichè, cercato dalla sbirraglia a Castel d'Arno per opera d'un commissario venuto a posta da Roma, egli potè per astuzia o per denaro svignarsela a Cortona [1]), ove morì due anni appresso, ai 27 gennaio 1635, in età di 72 anni, lasciando figli prepotenti e sanguinari come lui, fra i quali Flaminio, divenuto stolido e paralitico per ubbriachezza, e Carlo privato della croce di Malta, e morto in galera.

Ci siamo dilungati anche troppo in questa biografia perchè ci presenta molti elementi della vita sociale d'allora, ma non bisogna dimenticare che mentre da una parte la città nostra era afflitta dal più deplorabile dei governi, non poteva non sentire dall'altra i benefici effetti d'una lunga e solida pace. Perciò nè è dato in questo secolo, e specialmente nella sua ultima metà di confortare lo sguardo in una serie di nobili istituzioni, che attestano i passi fatti dalla città nostra, malgrado gli ostacoli frap-

---

1) Gior. n. 116.

posti, nella via della vera civiltà. Ma siccome quelle istituzioni diedero origine a vari edifizi che ne fossero la sede, così, per evitare ogni inutile ripetizione, ne parleremo man mano che quegli edifici ci si presenteranno nella seguente parte edilizia.

IV.

In un tempo, in cui il far mappe e carte geografiche e delineare piante di città non era cosa da molti, il nostro celebre cosmografo Ignazio Danti descrisse nella parete sinistra della sala contigua all'antica cappella dei priori la pianta di Perugia, la quale, conservata con assai minor cura di quella con cui conservossi in Vaticano la sua carta geografica dell'Italia antica, conteneva una iscrizione, copiata nel 1797 dal benemerito Annibale Mariotti, prima che andasse a male anche questa. Onde risulta che nel secolo XVI il territorio perugino aveva:

ROCCHE VIIII
CASTELLA MURATE CCXXXIV
VILLE GROSSE GRANDISSIMO NUMERO
FONTANE VIVE ALLE RADICI
DELLA CITTÀ XX
PONTI DI PIETRA BELLISSIMI
SOPRA IL TEVERE VI
E GIRA ALL'INTORNO
MIGLIA CXXXVIII

che a miglio paesano formerebbero oggi duecentosessantasei chilometri. Non mancava in quel tempo a Perugia un altro grande per arte, che su la pianta del grande scienziato avrebbe potuto innalzare ammirandi edifizi. Ma nel 1500, nel secol d'oro delle belle arti, la patria di Galeazzo Alessi, la patria di Giulio e di Vin-

cenzo Danti, ha pochi monumenti. Si fabbrica nel 1510, così come Dio vuole, un altro convento, quello delle Povere, già da un pezzo istituito, secondo il Siepi, da una tal donna Vanna, e poi da monna Simona [1]); si erige sul finire del secolo a spese dei monaci cassinensi la porta di S. Costanzo; ma dopo la rinnovellata chiesa di S. Isidoro, nel 1500, la cui facciata è stimatissima dai periti dell'arte, dopo l'elegante tempietto della Madonna della Luce nel 1513, dopo il monistero e la chiesa di S. Caterina con disegno dell'Alessi nel 1547, non si ha altro di notabile nella prima metà del secolo. Ebbesi almeno un compenso. Invece del chiostro monumentale pel solitario cenobita, si ebbero modesti edifizi consagrati a sante ed utilissime istituzioni, che per chi non iscrive la storia dell'arte sono da rammentarsi al pari dei più superbi edifizi: e noi abbiamo già veduto come in borgo S. Pietro sorgesse il convento delle Derelitte, e in borgo S. Angelo quello dei Capuccinelli.

Se non che, nel 1540 avvenne in Perugia tal fatto che per allora non lasciò pensare ad altro. Dopo l'osceno connubio già fatto ad oppressione dei popoli fra il papato e l'impero con Clemente VII e Carlo V, il pontefice Paolo III potè convertire in assoluto dominio quella supremazia che i Perugini fin da Innocenzo III riconobbero al papa, e potè pur seppellire la loro spenta libertà sotto una massiccia Fortezza, disegnata da Antonio Sangallo, per la cui costruzione furono atterrate tutte le case dei Baglioni con più di trecento case del borgo di S. Giuliana, e con due monisteri undici chiese, fra le quali la parrocchia di S. Silvestro, il cui fonte, battezzatore di quasi tutti i Perugini, fu trasportato alla chiesa dell'Ospedale [2]). E per non dare impaccio alla mitraglia papale

---

1) Secondo il padre Mura prima viene monna Simona e poi donna Vanna.

2) Per chi volesse formarsi una qualche idea dell'area occupata dalla fortezza, sono autorevoli le seguenti inedite parole di Giulio di Costantino, che di quelle occupazioni era testimonio oculare: « Quisto can de monsignore so-

fu scemato del cornicione e della piramide il campanile di S. Domenico. Nè so perchè fra i nostri scrittori a stampa nessuno siasi giovato delle memorie manoscritte del Sozi, cronista quasi contemporaneo, il quale ci dice che al medesimo scopo fu scaricata dalle fondamenta la vera ed antichissima Porta del Sole, vasto ed altissimo fabbricato che stava a capo della piaggia di S. Fiorenzo, e congiungeva le mura etrusche fra il Campo di battaglia e la sinistra parte di detta via. Benchè i lavori si proseguissero con rabbiosa celerità, scorsero pure tre anni, non perchè la Fortezza fosse del tutta compiuta, ma perchè il papa, che sette volte venne a contemplare l'opera sua, potesse abitarvi una volta, ed apporvi una iscrizione, singolarissima per i nuovi nomi dati alle cose, la quale può considerarsi come la prima edizione del solito pugno di faziosi [1]).

« pradetto che fu capo in quista terra a scarcare le case de' poveri citadini ne « faremo alquanto recordo del numero delle case scarcate, cioè ne opporremo, « dico de le case di dentro a li mura. Da S. Cataldo persino alla porta ch'iva « in porta Santo Pietro, che mozza el curidore, da 32 a 38 case, e da la dita « porta del coridore persino al portone de Marzo 10 case grande de bon cita- « dine; e da la porta de Marzo persino al portone de lo spedale circa 8 case con « uno spedale; e da ditta porta persino al cantone de l'orto de frati de S. Maria « de' serve 27; da S. Maria de' serve persino in piaza per fare la strada, commo « se vede, da 18 a venti case, e dal cantone verso a' lione persino a Sopramuro « da 25 a 30; el tutto da 138 case de valuta solo li mura. — Ancora diremo « de le chiese che sonno scarcate sotto al governo del sopraditto Berardino « de la Barba. De fora de la porta nel borgo de S. Giuliana, santo Tommaso, « che era un benefizio senza cura, santo Cataldo era parofia; e dentro santa « Maria de le Vergene era un monisterio de bisoche, e dentro, santo Pavolo « era parofia, era li al contorno de la citadella verso la porta della Mandola, « scontra S. Maria de' Serve; santo Silvestro era parofia, ed erece el batisemo, « erace più concurso che in altra chiesa de Peroscia: era li al cantone de la « cittadella, verso piaza e verso a' lione; santa Lucia era parofia, ed era nel « mezzo de la via che avian fatta da la citadella a Sopramuro dal canto de lo « spedale; santo Martino che era parofia, da due o tre case poco più appresso « a la cittadella, che santa Lucia e lo scontro ». — A queste chiese bisogna aggiungere le parrocchie di S. Arrigo e S. Biagio, e la cappella superiore di S. Ercolano. Quanto a S. Maria de' Servi e alla Sapienza nuova, vedi Vol. I, pagina 787.

1) In questa iscrizione è stata frammista la frase: *ad perusinorum audaciam comprimendam.* Ma il fatto è che la iscrizione posta da Paolo III nella fascia

Il successore di monsignor della Barba, il cardinale Crispo, per gratificarsi i Perugini aprì nel 1547 la Via Nuova, ed avendo perciò demolito l'antica chiesa di S. Maria del Mercato, fece edificare dall'Alessi la piccola ma bellissima chiesa ch'egli, in un accesso di democrazia, volle chiamata S. Maria del Popolo. Di che, come edile, bisogna essergli grati; poichè prima della Via Nuova era via principale e frequentatissima l'angusta *Via della salsa*, così detta da una fetida sostanza adoperata nelle officine dei lanari, da cui era prima occupata. E andò tant'oltre con le sue cure edilizie, che dal Sangallo fece nello stesso anno erigere in Porta Sole da capo alle Tre Piaggie un bellissimo portico, a frescura ed a spasso dei cittadini. Ma poichè nessun Perugino profittava di quell'arcadico divertimento, egli fece dalla stessa mano convertire il portico, chiudendone gli archi, in una bella chiesuola, intitolata da lui S. Angelo della Pace, alludendo a quella quiete di cimitero ch'egli aveva fatto nella nostra città.

Dieci anni appresso lo stesso prelato allargò la via Bontempi, ed appianò la piazza su cui sorse poi la chiesa della Morte, con l'intendimento di farne la nuova piazza delle erbe, che allora si vendevano sugli scalini di S. Lorenzo. Ma nemmen questa volta riuscì nell'intento, poichè non vi fu verso di smuovere le erbivendole dalla sagra ed aprica lor sede. Ei fu più felice nell'indurre i Perugini a far le spese a favore d'Assisi del ponte sul Chiagio, benchè quel ponte fosse fuori del loro territorio.

---

che girava intorno al cortile della *Stella*, e che fu tolta poi dal governo repubblicano, era la seguente:

PAVLVS III. PONT. MAX.
TIRANNIDE EIECTA
NOVO CIVITATIS STATU CONSTITVTO,
BONORVM QVIETI, IMPROBORUM FRAENO,
ARCEM A SOLO EXCITATAM
MIRA CELERITATE MVNIVIT
PONTIFICATVS SVI ANNO IX.
SALVTIS M. D. XLIII.

V.

Fin dal 9 maggio 1552 vennero in Perugia i gesuiti, e sulle prime si acconciarono alla meglio presso alla chiesa di S. Salvatore nel luogo ad essi donato sopra i pubblici granai, dove trovarono già istituite alcune scuole rudimentali, non essendo ancora allestito quel vasto locale che il municipio prima che a loro avea già donato al cardinale Armellini, per farne un collegio di studenti, della cui fabbrica si osserva un principio fondamentale in quella grossa muraglia, dove fu la fonderia di Giulio Danti, ed oggi evvi una concia di pelli e la fabbrica di corde armoniche. A questi grandi elementi aggiunsero, ottenute con le lor buone maniere anche due botteghe di macello, affinchè meglio potessero edificarsi e il nuovo collegio e la nuova chiesa del Gesù, che incominciata con grande solennità il 4 maggio 1562, fu compiuta con solennità assai maggiore il giorno 7 ottobre 1571, auspicato dalla vittoria di Lepanto.

In questi tempi di ascetica recrudescenza, in cui mercè specialmente dei nuovi ospiti le grate dei confessionali gocciavano per condensati sospiri, avvenne naturalmente che alquante povere giovinette perugine riunite insieme ad esercizi di pietà sotto la direzione dei padri domenicani, infervorandosi vieppiù che mai negli espansivi colloqui a cui si restringean fra loro, si accordarono segretamente ad una santa intrapresa, quella di fondare per la prima volta un convento di capuccine. Mentre le poverette fantasticavano fra loro intorno ai mezzi di mandare ad effetto il loro divisamento, alcune pie matrone vennero a subodorare la santa congiura, che tosto divulgata da esse eccitò l'interesse di tutti i devoti; e specialmente la Confraternita della Giustizia s'incaricò di fabbricare per esse un povero ricetto presso la porta di

S. Susanna sopra orti di sua pertinenza. Questa istituzione, puramente perugina, che si propagò a Napoli, a Recanati ed altrove, fiorì sempre fra noi per santità di regole non trascurate. S. Carlo Borromeo ne rimase edificato, e volle che le nostre monache, fra cui le sorelle Ughi, portassero la loro regola nel suo prediletto monastero di S. Prassede; nè io so se con qualche stringimento di cuore il saggio prelato acconsentisse che il loro ruvido sacco fosse indossato dalla sua nobile e ricca nipote, che era pure la più bella giovine di Milano. Quì il loro convento, visitato e talvolta abitato da donne regali, fu sempre riguardato con rispettosa simpatia dalla nostra pòpolazione; e una volta le buone credenti fra le nostre signore vi si facevano seppellire, come avvenne nel 1822 della buona marchesa Altavilla di Sorbello. E anch'oggi che questi stabilimenti vengono considerati sotto il lor vero aspetto, io non so quanti fra noi preferirebbero a queste povere donne certe suore che ci vengono d'oltremonte ad insegnare alle nostre figlie una religione in guanti gialli, il cui primo scopo è una politica consorteria.

Dopo quella delle vergini vien la volta delle penitenti. Fin dal secolo XIII esisteva in Porta S. Pietro un convento per donne di mal'affare richiamate a buona vita, sotto il nome di *Repentute,* e forse da ciò deriva il titolo della chiesa di S. Maria Maddalena e la denominazione delle Maddalene data dal nostro popolo al convento che su quel luogo fu eretto fin dal 1382 per monache benedettine. Andata in dileguo, non si sa come, questa istituzione, fu ripristinata sotto il nome di Convertite per le prediche di fra Niccolò Alessi perugino nel 1561, e nel dì 13 settembre cinquanta convertite furono solennemente e processionalmente condotte alla nuova chiesa e al nuovo convento per esse a bella posta fabbricato non lungi dalla chiesa di S. Spirito, ove stanno tuttora. Bisogna riferirsi a quei tempi per non trovare strano quel portare in giro quelle povere donne, nubili e ma-

ritate, in una lunghissima processione, la cui sconvenienza oggi è più facile a comprendersi che a definirsi [1]).

Quel medesimo cardinale della Corgna che ci regalò i Gesuiti prevenne di più anni le prescrizioni del Concilio di Trento, istituendo fin dal 1564 la educazione dei chierici nelle case di S. Bartolommeo in porta Eburnea, a cui seguì nel 1568 la fondazione del seminario presso alla cattedrale, valendosi a tale effetto degli avanzi di quel palazzo che più d'ogni altro, come abbiamo visto, ha subito in Perugia trasformazioni e vicende, cioè del palazzo papale o dei legati, che incendiato la notte del 1° novembre 1534, si chiamava dal popolo il palazzo abbruciato. E non saremo noi che negheremo la grande utilità ch'ebbe allora questa ecclesiastica istituzione, poichè non può negarsi che dopo il Concilio di Trento e dopo la istituzione dei seminari normali non vi fu più bisogno che un altro Innocenzo VIII, rinnovasse la costituzione di Pio II, che ai preti vietava di tener macello, albergo, bettola, casa di giuoco, postribolo, o di far da mezzani per danaro.

Non potea certo spiacere ai nostri Gesuiti che i padri Capuccini scendessero fra noi dal vicino Montemalbe; poichè i Gesuiti si giovarono sempre del loro concorso; e mentre serbavano a se la cura della società culta e aristocratica, lasciavano ai Capuccini quella del volgo, e gli ospedali e i patiboli. Quindi aiutati dal vescovo della Corgna ad erigersi con le forme consuete il convento e la chiesa, donati da Adriano Montemellini e dalla famiglia Della Penna di alquante mine di terreno per farsi l'orto e la selva, aggiunsero ai nostri stabilimenti nel 1571 il Luogo Nuovo, così detto dalla usanza capuccinesca di chiamar loco il convento.

A ravviare la elemosina verso il suo vero scopo di

---

1) Al costume generale del tempo potrebbe aggiungersi alcun che di costume e gusto perugino, essendo proverbiali i tre P di Perugia, *processioni*, *protesioni* e *persecusioni*.

alleviare le umane miserie, nel 1574 sorse, ed ebbe sede dapprima presso S. Arrigo, oggi S. Giuseppe, indi in una piccola casa donata da Costantino Ansidei appiè della piaggia di S. Maria Novella, oggi S. Benedetto, la più bella istituzione di Perugia, la Compagnia di S. Martino, quella che fin d'allora pregiavasi dei due ordinamenti tanto lodati dall'età nostra in fatto di beneficenza, che quasi pare li abbiano inventati gl'Inglesi: la carità a domicilio, e i visitatori del povero. Era uso dei predicatori d'allora di raccomandare alla città catechizzata la creazione di qualche pia istituzione, e della esaudita proposta i nostri cronisti davano il merito al predicatore. Noi, come si è visto, ci siamo spesso adagiati alla loro opinione, perchè spesso si trattava di conventi di frati. Ma ecco che il nostro Crispolti, parlando della fondazione della compagnia di S. Martino, ne parla come di un pensiero venuto in mente al venerabile padre maestro Damiano, dell'ordine de' Servi, il quale lo conferì al nostro vescovo Francesco Bossio milanese, e dopo mature considerazioni intorno all'essenza di questa compagnia, divisarono ambedue d'intitolarla da S. Martino, perchè S. Martino era molto elemosiniero. Ma essi non aveano bisogno di trovar questo nome, perchè il nome e la cosa erano già trovati altrove più d'un secolo prima; e il padre Damiano, che era fiorentino, doveva saperne. « Nel 1441 » così il Passerini nella sua Storia degli istituti di beneficenza di Firenze, « Sant'Antonino, non ancora arcivescovo di Firenze, ordinò i Provveditori dei poveri vergognosi, che dal popolo furono detti Buonomini di S. Martino, i quali, divisi per sestieri della città, soccorrevano a tutte le necessità dei poverelli, a maritar fanciulle, a dar letti, coperte, panni, medicine, a riscattare i pegni, a ritrarre dal vizio; con divieto alla pubblica autorità civile nè ecclesiastica d'intromettersene, o di mutarne gli ordini, o di esplorarne gli averi; tutto volendo affidato all'onestà de' Provveditori e alla Providenza ». Questa citazione ci dispensa dal trascrivere intorno agli uffizi

della compagnia le parole del Crispolti, le quali, tranne qualche omissione, hanno l'identico significato; ed egli stesso lo riassume riferendo il vero titolo dei nostri fratelli di S. Martino, cioè visitatori de' poveri infermi e vergognosi miserabili. Fra le omissioni del Crispolti vi è la esclusione d'ogni autorità civile ed ecclesiastica; ma quand'anche mancassero fatti e documenti, il titolo direi quasi ostentato di Compagnia laicale, che tuttora conserva, basterebbe a provare che vi ha sempre dominato lo spirito di S. Antonino, il quale alla sua volta ci mostra che ben sovente anche gli ecclesiastici, quando sono santi, di ecclesiastici non ne voglion sapere. Che se questa Compagnia non è di origine, o diciam meglio d'invenzione perugina, perugini sono per altro i suoi ammirabili statuti, perugine le saggie riforme a seconda dei tempi operate, perugini i suoi più grandi benefattori, Piergentile Remedi, Ercole Perinelli, Isabella Alfani, Artemisia Mainardi, Sofonisba Petrini, Lodovico Riccieri, e specialmente l'illustre Giambattista Pontani, i quali, con larghissime donazioni, tante lagrime asciugarono dal ciglio degli sventurati.

Ora intorno all'umile casa e modestissima chiesa di S. Martino fate sorgere il Conservatorio della Carità, il collegio Bartolino, il collegio Oradino, il Monte Consolino, la Compagnia della Morte, l'ospedale della Mercanzia, l'ospedale di S. Giovanni di Dio, e perfin l'ospedale delle Vergognose, e tutti sullo scorcio di questo secolo; aggiungetevi i benefici stabilimenti sorti dapprima, e non vi farà meraviglia se anche negli antichi dizionari di Geografia compilati da autori stranieri si leva a cielo l'umanità dei Perugini.

VI.

Fra il cinquecento e il seicento si contavano in Perugia più di trenta conventi, parecchi dei quali erano popolati da sessanta e fin da ottanta religiosi. Dopo il

concilio di Trento la marea fratina cessò di montare, essendo scemata alquanto la beatitudine claustrale per nuove o ripristinate discipline, fra cui fu terribile per le monache la clausura. Non appena promulgossi nel 1571 la bolla di Pio V, le volte dei chiostri femminili risuonarono di grida disperate, e le monache di S. Antonio, di S. Agnese, di S. Tommaso, e perfin le Colombe vennero ad aperta ribellione. Non valsero a rabbuonirle nè preghiere nè minaccie di vescovo, di magistrati, di cittadini, nè le esortazioni di quegli stessi domenicani che prima le avean sobbillate, e nè anche il privarle dei sacramenti; talchè al vescovo di Cagli mandato a bella posta visitatore apostolico non rimase altro partito che quello di rimandarle a casa con ingiunzione ai parenti di riceverle. Pare che costoro trovassero un mezzo più efficace per ridurle a più saggi consigli, poichè nell'anno appresso implorarono tutte quante il perdono, che fu loro spettacolosamente accordato adunandole nella chiesa della Confraternita della Giustizia. Tra le cagioni del loro ravvedersi vuolsi che vi entrasse per qualche cosa il ritorno dei prediletti domenicani alla loro direzione; ma le cagioni del ribellarsi erano patenti. La disciplina delle nostre monache era così trasandata, che non si peritavano di fare e ricevere visite frequentissime; e dove le ricevessero, ce lo direbbe, quando altri documenti mancassero, la novella di suor Appelagia, narrata da messer Agnolo Firenzuola, che insieme con l'Aretino fu a studiare in Perugia[1]). Che quella novella non sia una invenzione lo si intende abbastanza dal contesto, e da ciò che gravissimi storici ci dicono d'altri luoghi a quei tempi, e, in tempi posteriori, di Venezia, dove il Con-

1) « Era a Perugia, ed è ancora oggi, un monistero assai ricco *(S. Giuliana)* e di nobili donne perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa « mia ricetta, assai si era allontanato dalla regola del lor padre S. Benedetto: « imperocchè la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone nondimeno « d'accordo con la badessa, attendevano a procacciarsi di quei piaceri, dei « quali o la ingordigia delle doti, o l'avarizia de'padri, o'l prendere parte

cilio di Trento rimase lettera morta. « I monasteri di donne ricche e nobili, scrive il Cantù, erano convegno di brogli, di spassi, d'amori; nei parlatorii atteggiavano pantaloni e pagliacci, e ballavansi minuetti signorili e popolari furlane; e i forastieri, compratori del nostro disonore, volevano acuir l'appetito colla difficoltà, seducendo monache, in cui vece è vero che talora trovavansi offerte dai mezzani pubbliche baldracche ».

Difficile e ingrata cosa sarebbe il tener dietro alle emigrazioni di questa varia popolazione monastica d'ambi i sessi, ora perchè in un convento eransi ridotti due o tre frati a mangiarsi le rendite che erano bastate a sessanta; ora perchè i monasteri di campagna, rispettati fin allora dai barbari e dagli scherani feudali, erano molestati dai fuorusciti, come avvenne ai frati del Bosco; ora per soppressione provocata da scandalosi costumi, come avvenne ai frati Umiliati, ai Cistercensi di S. Fiorenzo, alle monache della piaggia Colomata, ai canonici regolari di S. Lorenzo. Più difficile sarebbe ancora lo enumerare le liti, derivate da profana gelosia di un ordine coll'altro, e i garriti pel Dottore angelico e pel Dottore sottile, e gli scherni, le contumelie, le violenze, e fin le bestemmie che ne seguivano. Intorno a questa immensa accolta di litiganti facevano coro in Perugia sessantaquattro Confraternite secolari, che litigavano anch'esse o per l'esaltazione del proprio Santo, o per il colore o lo stemma della benda del Crocifisso, o per la precedenza nelle processioni. E questo prodigioso numero di Confraternite si avverava appunto in Perugia dove nacque la prima compagnia, da cui discendono più o meno direttamente tutte le altre in Italia, cioè la compagnia dei Disciplinati, fon-

---

« delle madri, o i dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne le avevan
« private: ed eran venute a tale, che pareva che in ogni altro luogo più con-
« venevolmente si dovesse ritrovar la onestà che in questo monistero; in modo
« che 'l vescovo fu costretto più per il romore che più e più volte ne gli fecer
« quei della terra, che per alcuna particolar sua cura o diligenzia, trovar
« qualche rimedio a questa loro così lorda vita ».

data dal beato Pietro Fasani, eremita perugino nel 1262, che perciò fu detto l'anno della devozione; compagnia che non vuolsi confondere con quella dei Flagellanti, proveniente dalla Linguadoca, meteora passeggera senza influenza in Italia.

Era ben naturale che si facesse una sosta nella fabbricazione di conventi. Quindi fra le opere civiche del cadente secolo possiamo registrare con piacere la bella Via Riaria dal cardinale Alessandro Riario ordinata nel 1582, ampliando e conducendo in retta linea la strada vecchia; il nobile ed elegante tempietto di S. Luca, sostituito, nel 1586, all'antico con disegno del nostro Bino Sozi; la Via Pinella, i cui quattro angoli sono una bellezza architettonica del perugino Valentino Martelli, aperta nel 1591 dal cardinale Domenico Pinelli, allargando lo stretto vicolo chiamato il Rimbocco degli Scudellari, e chiudendo forse allora un' altra stretta ed antichissima via, che nomavasi il Rimbocco del Cherubino, che passava fra le case di cui presero il luogo il palazzo Conestabile ed il palazzo Friggeri, e il palazzo Massini, oggi Angelini.

D'ora in poi ci sarà dato di far menzione di qualcuno dei più importanti edifizi privati. Non ne parlammo dapprima, perchè palazzi non c'erano; non ne abbiamo parlato fino ad ora, perchè quelli che c'erano non ci rimasero, almeno in uno stato riconoscibile, o con certa tradizione. Il quale notabilissimo fatto deriva dall' uso radicato nel medio evo di abbattere le case dei delinquenti, lasciandone l'area deserta; e con tale scrupolo si eseguiva questa legge dell'odio, che il palazzo della Signoria di Firenze fu edificato fuori di squadra per non occupare un breve tratto dell'area ove sorgevano le case degli Uberti. È ben vero che se non vi fosse altra ragione che questa, a noi sarebbe rimasta una infinità di palazzi, perchè i nostri nobili, anche quando la loro classe non dominava, commettevano delitti impunemente. Ma le fazioni a quel tempo prendevano il luogo della giustizia;

e quando i fuorusciti rientravano vittoriosi in città, la fazione vinta riprendeva la via dell'esilio, e le loro case erano inesorabilmente atterrate; talchè io credo che non uno dei tanti nostri Oddi e dei nostri tanti Baglioni non abbia avuto più volte scaricata la casa. Aggiungasi che la Fortezza Paolina, occupando la più bella posizione di Perugia, distrusse pure le più splendide abitazioni dei nostri più ricchi signori. Quindi premettendo che in certe materie le piccole omissioni non fanno male a nessuno, ed anzi fanno molto bene al lettore, non farà meraviglia se mentovando privati edifizi incominciamo dal palazzo dei marchesi della Corgna, oggi palazzo Baldoni, innanzi a cui si formò nel 1591 quella piazzetta, chiamata poi Piazza del Duca, quando il marchese Fulvio ebbe il titolo di duca di Castiglion del Lago. Questo palazzo che ha vaste le dimensioni e bello il portone, essendo tagliato a mezzo dal confine delle due parrocchie di S. Severo e S. Giovanni del Fosso, fu oggetto di lunghissima lite fra i due curati, ognuno dei quali voleva tutta per sè la pingue decima del duca. Dopo questo non tardò guari ad essere edificato sul principiar del seicento il più bel palazzo di Perugia, il palazzo Florenzi architettato dal Vignola, a cui si attribuisce anche quello del conte Francesco Graziani in via del Corso, ove una parte di esso palazzo era non ha gran tempo adoperata come albergo di Posta.

CAPITOLO XIX.

SOMMARIO.

Sentimento nazionale e dritti politici perduti. Amministrazione della giustizia. Condizioni economiche. Pestilenze. Cure sanitarie. L'Università nel secolo XVI. Il Rettore. Teologi. Giurisprudenti. Giampaolo Lancellotti. Vincenzo Ercolani dal Fregio. Rinaldo Ridolfini maestro di Alberico Gentile. I medici e la scienza loro. Idropatia. Filosofi. Letterati. Moltitudine degli scrittori. Le Accademie. Uso della lingua latina. Il Coppetta e il Caporali. I cronisti. Gli storici Pellini e Crispolti. Autori drammatici matematici. Ignazio Danti. Girolamo Ruscelli. Ritorno della lingua latina col Bonciario. La stampa. Francesco Cartolari. Bianchino del Leone. Loro pubblicazioni. Librerie. Prospero Podiani. Belle arti. Domenico e Orazio Alfani. Il Pollino, il Cesarei, il Bandiera, i Pellegrini. Vincenzo Danti e Valentino Martelli. Oreficeria. Cesarino Roscetto. Lautizio. Architettura. Galeazzo Alessi. Organisti.

I.

« Le considerazioni sopra la storia (scrive il Botta) sono molto pericolose, cioè soggette a trascorrere facilmente in errore, quando non sono immediatamente, anzi necessariamente generate dai fatti. Un uomo d'ingegno inventivo ne può fare senza scommodo cento pagine al giorno di queste considerazioni, perchè il campo dell'immaginazione è tanto vasto, che termini non ha. Questo è il vizio di alcuni scrittori o professori di storia d'oggidì. Ma sono gallozzole di sapone, le quali per

bene colorite che siano, se ne vanno con un soffio [1]». E ci sovviene a tal proposito di Aurelio Bertola che essendo stato il primo in Italia a pubblicare una « Filosofia della storia », dopo aver calcolato a logica serrata i mezzi, i fini, le cause e gli effetti, concluse nel 1788 che omai l'Europa più non poteva temere una rivoluzione; e proprio nell'anno appresso incominciò niente meno che la grande rivoluzione francese. E molte smentite avrebbero gli elaborati ragionamenti che da taluni si fanno per parer dotti e profondi pensatori, se non si avesse la prudenza di lasciar da banda le profezie. Memori della sentenza del Botta e dell'esempio del Bertola, ci siamo astenuti al fine d'ogni secolo da tutte quelle considerazioni che epilogo, o schiarimenti, o aggiunte non fossero; e tanto più dobbiamo ora astenercene, quanto più spesse sono state le riflessioni, che secondo la nostra scarsa capacità ci hanno suggerite nel corso del secolo gli avvenimenti.

Per quanto poco in questi ultimi secoli, a sussidio della nostra storia, abbiam potuto servirci della storia generale, ne abbiamo tuttavia detto abbastanza, perchè il lettore comprenda che omai, dopo la guerra del fatalissimo Carlo VIII, in Italia, nonchè a Perugia, si è perduta ogni idea non solo di libertà, ma di nazione eziandio [2]. I Baglioni in Perugia, non ostanti le loro violenze e le loro famigliari contese, sono stimati e onorati pel loro valore, l'adoprino essi o contro i Turchi o contro gli Ugonotti, a prò di Francesco I o di Carlo V, di Cosimo I o di Siena; e i Perugini, non più nuovi al giogo, tornavano a desiderare la tirannide dei Baglioni tutte le volte che aveano a dolersi di quella del papa. Gli Oddi, benchè valorosi e leali non ebbero mai l'auge dei loro avversari; ed è falsa tradizione che le due famiglie gareggiassero fra loro pel dominio di Perugia. Nessuna delle due

1) Botta, *Stor. d'Ital.*, Prefaz.
2) Gregorovius, *Stor.*, Vol. VII.

vi ebbe mai un potere legale; ma i Baglioni lottavano per sè, gli Oddi pel papa, nè questo avrebbe mai concesso a loro per gratitudine ciò che concesse ai Baglioni per prudenza e paura; e noi abbiamo già visto come Innocenzo VIII facesse stupire il mondo con la sua ingratitudine verso questa famiglia; Giulio II, perchè fiaccò i Baglioni, viene considerato nelle storie generali come quegli che ricuperò Perugia al pontificio dominio; ma egli la ricuperò restituendole quasi tutte le sue libertà. E nondimeno, tale era l'andazzo dei tempi, che il tumido Leone X e l'ambiguo Clemente VII poterono lentamente scalzarle, se non atterrarle; e Paolo III ne avrebbe raccolto la eredità, se, per estrema ed ostinata tirannide, non avesse convertito la pazienza dei cittadini in furore. E come nel secolo scorso gl' inerti oligarchi che successero al Fortebracci furono i primi a snervare il popolo perugino addormentandolo all'ombra delle sante chiavi in una pace ad ogni costo per meglio infeudarselo, così gli altri oligarchi che successero alla caduta dei Baglioni gli tolsero ogni velleità di redenzione, sostituendo alla dignitosa protesta le loro codarde transazioni con la curia romana. Se si rammenta con quale scoppio di furibonda indignazione l'ardito popolo perugino nel 1346 levò a tumulto tutta la città per la vaga novella venuta da Avignone che Clemente VI si fosse lasciato uscir di bocca che Perugia era immediatamente soggetta al dominio di S. Chiesa [1]), non si può mirare senza compassione i nostri patrizi che ad ogni nuovo papa vanno a domandare umilmente la conferma dei nostri più sagri ed inconcussi diritti a titolo di grazie e d'elemosine, purchè possano a lor solo vantaggio esercitarli di fatto. Era ben naturale che ciò che si concedeva una volta per grazia ed a tempo, si ritogliesse un'altra volta per dritto; tantochè i Perugini lottarono per più d'un secolo per aver diritti stabilmente acqui-

---

1) Vedi Vol. I, pag. 226.

no sopra le cose che più a loro premeva di avere in casa propria, cioè le borse degli uffici, l'appalto delle gabelle, il sindacato degli ufficiali pontifici, la cognizione delle cause civili, il consiglio dei Cinquanta e il capitano del popolo [1]. E non solamente di grazie, ma di sussidi erano i nostri nobili infaticabili accattatori. Se le nostre innumerevoli ambascerie coi molti nomi che le compongono non se le inventa il Pellini, i nostri ambasciatori dovevano essere il tormento del Vaticano. E al pâpa ricorrevano pel risarcimento delle mura; al papa per le riparazioni del palazzo; al papa pei bisogni dello studio, delle chiese, delle strade, dei monumenti, talchè avrebbero voluto perfino addossargli il mantenimento della fonte di S. Lorenzo, che dalla sua creazione fino ad oggi costa milioni. Lo che faceva si, che una volta contentati a denaro, non insistessero più che tanto sulla ripetizione dei diritti, con detrimento di più gravi interessi e con poca dignità del paese. Chè se valessero gli atti di rappresentanti senza mandato, Perugia al cospetto dei papi non avea più diritti politici.

Nè i danni della servitù erano compensati almeno da buona amministrazione della giustizia, fosse pure rigorosa e crudele. Abbiamo veduto quali fossero le attribuzioni del podestà e del capitano del popolo nell' antica repubblica. Ultimo podestà di tal genere fu Giov. Francesco Panciatici nel 1399, ultimo capitano Niccolò Bianchi nel 1398 [2]. Successero a loro, dal 1400, i luogotenenti o governatori del duca di Milano per circa quattro anni; indi del papa per tre, del re Ladislao per otto, di Braccio per altri otto; e finalmente del papa, dopo la dedizione dei perugini fatta dai nobili a Martino V nel 1424. Fra questi e dopo questi governatori ricompaiono i podestà [3], ma non sono più quelli di prima: il loro officio

---

1) Pellini, *passim.*
2) Mariotti, *Saggio*, Vol. III.
3) Ibid.

non poteva non essere scemato d'assai dalle attribuzioni dei governatori, e dalle molteplici commissioni governative dei nobili che allora entravano dappertutto. Essi durarono tuttavia ad agggirarsi in una cerchia minore, e non se n'ode più parlare, perchè nei documenti e negli scritti, forse più che nella lingua del popolo, il loro nome andò confuso con quello di pretore. Anche il capitano del popolo, tante volte dismesso e rimosso per avversione di legati, per intrighi di assolutisti, e perfino per economia, ci riappare nel 1445 in tutta la pienezza dell'antico officio col titolo di sindaco maggiore [1]); e talvolta o l'uno o l'altro di questi officiali ci ritorna col nome antico [2]), guastando ai futuri scrittori l'euritmia della storia. D'altra parte i legati, specialmente quelli dei successori di Martino V, non mancavano dal canto loro di adoperarsi per fare sparire quei nomi che puzzavano di repubblica, procacciando d'invadere sempre più il largo terreno concesso da Martino alle libertà perugine; ma gli oligarchi che ne usufruivano e specialmente i Baglioni poterono per tutto il resto del secolo resistere alle usurpazioni ecclesiastiche, che solo alla loro caduta nei primordi di questo secolo XVI trovarono aura seconda. E i perugini incominciarono a sentire le prime molestie del duraturo governo pontificio, quando al capitano del popolo fu sostituito definitivamente il barigello. Il barigello quale ci si presenta in questo secolo è tutta creatura pontificia: egli era quel che erano al tempo recente di Leone XII il direttore di polizia e il comandante dei carabinieri. Vuolsi, e con ragione, che il duca Cosimo di Toscana fosse quegli che primo introducesse quel sistema

---

1) « E ad altri cinque fu dato carico e balia (nella guisa che a tempi « addietro si faceva) di potere eleggere il capitano del popolo con titolo di « maggior Sindico, con provvisione di mille fiorini il semestre senza poter « dimandar riferma, che si conducesse seco un collaterale dottore, sette notari, « due soldati, trenta famigli, e quattro cavalli, il trombetta e un barbiere ». Pellini, Vol. II, pag. 544.

2) Pellini, V. III, *passim*.

di spionaggio, per cui furono seminati il sospetto nei principi, la diffidenza ne' popoli [1]): ma se da alcuno fu preceduto in quel sistema fu certo dalla curia romana nella creazione del suo barigello. E quasi fosse destino del governo ecclesiastico lo scegliere dal medio evo soltanto il brutto e il ridicolo, insieme col barigello, che era giudice delle appellazioni, stava un pretore, i cui giudici non si chiamavano più *soci* come quelli del nostro antico podestà, ma a dispetto delle derisioni del Boccaccio si chiamavano i *collaterali*, ed erano non solamente sudici ed ignoranti come i marchigiani di cui parla l' arguto novellista [2]), ma per ignoranza anche ingiusti, come risulta da un decreto del cardinale San Vitale, il quale ordina che ad essi si sostituiscano gli scolari di questa od altra università, purchè siano addottorati ed onesti [3]). Da ciò si scorge che il barigello aveva allora ben altro potere di quel che ebbe negli ultimi tempi; ma l' infamia che lo accompagnò nel morire, lo accompagnò nel nascere. Quindi le caccie spietate che gli diedero prima i Baglioni, poi i Montesperelli, poi i Baldeschi; quindi i motteggi e i dispetti del popolo; quindi la soppressione che di lui e del suo pretore ad istanza del nostro Guglielmo Pontano decretò nel 1550 Clemente VII per far cosa grata alla città, sostituendo a quel tribunale quattro auditori di Rota [4]). Ma non cessarono per

---

1) Cantù, *Stor. d'It.*, Cap. CXXXVIII.

2) Persino il Goldoni toccò la ridicola tradizione dei *collaterali* nella *Comunità di Montefosco*.

3) Nel decreto si riprova l'uso *conducendi collaterales et iudices, ad quos causarum cognitio spectat, minus idoneos, qui ut plurimum ignorantia ducti, sententias iniquas ferunt etc.* Brev. et Boll. Reg. IV, fol. 172.

4) *Nos igitur qui Civitatem istam paterna charitate prosequimur, cupientes quod in solita fide et constantia erga nos et sedem apostolicam vos perseveretis, et iustitia istic ministretur, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, officia Preturae suorumque Collateralium et officialium, ac auditores appellationum, seu Barigellatus cum eorum iurisdictionibus, auctoritate apostolica tenore presentium extinguimus et annullamus, atque cum eorum et cuiusque ipsorum iurisdictionibus et salariis ac emolumentis solitis et consuetis in dictum auditorium seu auditores Rotae ibidem constituendae et non in alios usus convertende auctoritate prefata transferimus et commutamus etc.* Brev. et. Boll. Tom. 6, Cap. 2.

questo le vessazioni poliziesche che tanto irritano i popoli, poichè il barigello restò a capo dei suoi sbirri; e benchè in certe cause si lasciassero limitate giurisdizioni ai camerari delle arti, ai tre presidenti dei dottori collegiati, e perfino ai priori [1]), era questa una illusoria apparenza, e da più alte fonti derivava la giustizia. Dei quattro auditori due intendevano alle cause civili, due alle criminali; e non pare che il governatore dovesse interloquire nel giudizio de' suoi auditori. Ad ogni modo la sua autorità era immensa, e chi legge documentate nel Giuliani le facoltà attribuitegli [2]), è costretto a riconoscere con raccapriccio che la vita e le sostanze dei cittadini erano in mani del governatore. E guai se lunga dimora vi facevano i legati, e specialmente i legati *a latere*, che avevano i poteri di Dio! Ma per nostra fortuna non avevano residenza fissa, e quanto ai semplici legati se ne traggi il Grimani, il Parisani, il Crispo, assai poco nelle loro legazioni, che di solito duravano tre anni, si fecero vedere fra noi i cardinali Borgia, Grassi, Gabrielli, Sanvitale, Bibiena, Armellini, Passerini, Ippolito de' Medici, Iacovacci, Savelli. Il cardinale d' Urbino, in sei anni di legazione, ci venne solo quando aveva quindici anni. E il legato Alessandro Sforza, che così di passaggio fece impiccare quindici persone, lasciò detto che a Perugia abbisognava la diuturna residenza del legato forse per impiccarne di più. E il cardinale Serbelloni, milanese, per mostrarsi grato della cittadinanza donata in perpetuo alla sua famiglia, non venne mai [3]). Venivano invece ad ogni occasione di straordinario delitto i giudici straordinari, che erano, dopo i birri, la seconda predilezione del governo ecclesiastico, e quando nel 1569,

---

1) Giliani, *Comp. iur. municip. Art. Priores.*

2) *Gubernatores huius civitatis magnam habent auctoritatem, et sunt iudices appellationum, committuntque causas illasque evocant, ut dictum fuit supra ver. Appellatio cap. 2, pag. 10, et ver. Cause, pag. 54 etc.* — Giliani, Op. cit. *Cit. Gubernator.*

3) Pellini, Vol. III *pass.* — Crispolti, *Stor.*, Mss., Lib. XII, XIII.

avvenne il tumulto per cui fu tolto dalle mani di un birro il conte Lionello degli Oddi, fu chiamato con grande solennità a istituire il processo messer Candido da Norcia che fu uno dei capi di quelle tante commissioni straordinarie che durarono fino ai tempi nostri, con mandato tacito di condannare, poichè si intendeva bene di non incomodarle per nulla.

II.

Peggio assai le condizioni economiche. Il grano che produceva il territorio, secondo l'asserzione del Pellini, poteva bastare per un anno e mezzo [1]; ma quel frutto andava disperso pel popolo a cagione delle diserzioni degli oppressi coltivatori e delle frodi dei signori dell'annona; e frequenti erano le carestie. Gli enormi balzelli vuotavano le casse della tesoreria perugina, senza empir quella della camera apostolica, che aveva mille pertugi d'uscita. La tesoreria perugina non pagava mai le tasse se non in acconti, riserbandosi sempre di chieder grazia del residuo alla prima ambasceria che capitava per Roma; e quando da debitrice diveniva creditrice, allora non pagava la camera apostolica. Pel compenso di certe terre del Chiugi o di opere pie, il governo pagava da un pezzo al comune un nuovo canone di quattromila e novanta scudi, che il comune aveva applicato alle paghe dei dottori dello studio. Una volta mancando il canone mancarono le paghe; e il comune vi rimediò facendo rimaner privi del loro meschino stipendio i maestri delle scuole minori. A Vincenzo Danti per aver fatto venire l'acqua alla fonte, non potendosi regalar danaro, si regalò una bottega. Nei momenti di maggior bisogno ambe-

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1504.

due le tesorerie facevano una vendita sconsiderata dei dazi futuri, prendendo una grossa somma tutta in una volta; e poichè i priori avevano la facoltà (che lor fu tolta dappoi) di esentare dal pagamento dei fuochi i cittadini conosciuti per provata povertà, perciò ne seguiva che molti ogni anno fossero i cittadini esenti dal dazio, o perchè non potevano pagare, o perchè avevano già pagato. E in mezzo a tanta miseria, si facevano leggi suntuarie per reprimere il lusso, ed una fra l'altre che proibiva il baldacchino nei funerali, perchè anche i poveri volevano andare alla sepoltura sotto il baldacchino [1]).

Non si vorrà pretendere che i perugini fossero costumati in un secolo scostumato. Bisogna convenire per altro che qui si faceva a bastanza per mantenersi a livello. Le case doviziose, come nel secolo scorso, formicolavano di bastardi, fra i quali non erano troppo rari i figli d'incesto. Il nostro celebre poeta Caporali era figlio d'incesto mostruoso; e pare che l'esempio di Giampaolo Baglioni non andasse perduto. Le turpi voluttà seducevano fra gli ecclesiastici anche i più colti intelletti. I canonici del duomo, i monaci cisterciensi, che abitavano allora a S. Fiorenzo, le monache della Colomata, furono patentemente soppressi a cagione dei loro dissoluti costumi; il monistero di S. Giuliana, asilo della nobiltà femminile, era un ritrovo dei più galanti cavalieri. Le soppressioni e le riforme erano provocate dal potere laicale, poichè i prelati, tutti assorti nelle cure del nuovo dominio temporale, non si occupavano più che tanto delle cose di religione: detestavano Lutero, ma non odiavano Epicuro. Più volte i priori domandarono a Roma che si ponesse freno alla sregolata condotta dei religiosi regolari; ma non ottennero nulla, e dovettero incaricarsene essi stessi. Il nostro vescovo, quando era cardinale, non abitava più la diocesi, e si chiamava a Roma il cardinale

---

1) Pellini, Vol. III pass. — Crispolti, Lib. XII, XIII.

di Perugia. Una volta mancò anche il vicario, e i priori lo domandarono a mani giunte [1]); e tante furono sempre le loro cure per gli esercizi del culto, che bisognava quasi che il loro segretario fosse un po' teologo, perchè più d'una volta era obbligato a far la predica ai preti, e ne abbiamo molteplici esempi anche in tempi anteriori [2]).

Abbiamo già veduto come nel secolo scorso frequenti fossero in Perugia i ritorni delle pesti, brevi i respiri, ma poca la mortalità, secondo l'opinione del Denina intorno a tutta l'Italia [3]). Nel secolo presente quattro pesti soltanto si lamentarono in Rerugia. E siccome opiniamo che il nostro clima sia contrario agli influssi pestiferi, così ci preme di notare che la prima peste, a cui il Massari assegna gli anni 1504 e 1505 [4]), fu più carestia che peste, e men peste perugina che spavento ed eccesso di precauzioni per la peste della vicina Roma; e durò così poco, che, essendo stati sospesi perfino quattro priori per valersi del loro emolumento ai bisogni sanitari, non durarono in sospensione che soli due mesi [5]). All'anno 1505 pare che tutto fosse finito, e sembra accennarlo anche il Pellini [6]); tantochè nel bel mezzo dell'anno venne accolto con grandi feste il legato cardinale Gurgense, si celebrò un capitolo d'Agostiniani, per cui il comune spese trecento fiorini, e già si parlava della prossima venuta di Giulio II in Perugia [7]). La seconda, della quale gli av-

---

1) Pellini, Vol. III, Ann. 1540.

2) Nel 1376 i priori ammonivano i nuovi cappellani delle due chiese di S. Ercolano che i loro antecessori *officiabant minus plene, in preiudicium animarum suarum, et scandalum, et divini cultus obbrobrium, cum verum sit quod intentus pluribus, ut decet, uni plene vacare non potest.* — Ann. Dec. 1378, fol. 139.

3) *Rivoluzioni d' Italia*, Sec. XV.

4) *Saggio sulle pestilenze di Perugia*, Sec. XVI.

5) Pellini, Vol. III, Ann. 1504.

6) Provvederono parimente con ottimi ufficiali alla pestilenza, che era quasi per tutti i luoghi vicini alla città, e particolarmente in Roma, dove era forza a' Perugini per le continue occasioni della città e col papa e con la corte di praticarvi.

7) Ibid.

venimenti politici già ci hanno indotti a parlare nel capitolo antecedente, fu più lunga, avendo durato, più o meno intensa, dal 1522 al 1528, e giungendo al colmo nel 1526 [1]); ma non si sa quanto avrebbe potuto durare, se contro il costume di precederla non le si fosse accompagnata una persistente carestia, per cui i corpi mal nudriti si corruppero, e circa ottomila ne andarono al sepolcro; ai quali bisogna aggiungere i morti per la carestia sopravvissuta alla peste nel 1528 [2]), accresciuta dalla lunga dimora fatta a Deruta e a Torgiano dal campo della lega.

A sì grave flagello successe un lungo intervallo di cinquantun' anno, durante il quale Perugia fu immune da peste, mentre ne patirono gravemente Venezia nel 1555, la Lombardia e la Sicilia nel 1575, e specialmente Milano nel 1576, per cui fu famosa la peste detta di S. Carlo Borromeo [3]). E nondimeno non più di quattro anni appresso venne d'oltremonte in Italia la peste del castrone, che per propagazione e mortalità fu chiamata la *gran peste*. Col nome di mal del *bazzuccolo* o del *mazzacollo* venne la *gran peste* anche a Perugia nel luglio del 1580, e dopo una strage di quattrocento persone, al venir dell'autunno disparve [4]), perchè fra la pura e libera aura del nostro colle perdevan forza e non trovavano ricetto le pigre emanazioni dei miasmi importati.

Assai più grave all'incontro, benchè brevissima anch'essa, fu la peste del 1591 perchè preceduta dalla più favolosa carestia che, nel silenzio del diligente Pellini, abbiano mai narrato i nostri contemporanei cronisti. Lasciamo da banda che un paio di capponi valesse quattro o cinque scudi; ma il valere dodici scudi di argento una soma di grano, quindici paoli due galline, e un bolognino (25 cent.) un uovo frescho [5]) era per quel tempo un fatto

1) Giulio di Costantino, *Ricordi*.

2) Ibid.

3) Massari, Op. cit., Sec. XVI.

4) Massari, Op. cit., Sec. XVI.

5) Ibid.

nuovo e non circoscritto alla sola Perugia, poichè se abbiamo a credere al Fantozzi, continuatore contemporaneo degli annali del Bottonio, la carestia giunse a tal segno in Nocera, che due sorelle si mangiarono un figliuoletto di pochi anni [1]). E pari alla carestia fu la peste. Dal marzo al fine di settembre morirono tremila e duecentoquattordici persone, secondo la cronica manoscritta di Cesare Rossi [2]), e con lui concorda il Fantozzi dicendo che morirono circa tremila persone; tantochè dal fin qui detto intorno ai contagi di questo e degli altri secoli, si può ragionevolmente concludere che più che le pesti importate ebbero forza nella città nostra le pesti, per così dire, nostrane, le quali, secondo le osservazioni del detto Massari, ebbero sempre o più meno fra noi la natura delle malattie tifoidee [3]).

Sebbene fin dal secolo scorso la città nostra avesse preceduto molt'altre nelle previdenze sanitarie, i suddetti flagelli trovarono il terreno sempre più difeso dalle loro invasioni. Ragionando di loro, si cessò dal parlare di *qualità occulte* coi peripatetici, e si passò a parlare di *effluvi*, di *particelle volatili* col celebre Fracastoro. Quindi la necessità d'isolare il malato e chi lo cura. Quindi istituiti i lazzaretti e gli ospedali fuori d'ogni porta, e specialmente l'ospedale della Pietà, detto poi di S. Rocco, al Piscinello. *L'infetto*, ossia l'assistente agli infermi, porta per segno un campanello; il *sospetto* per accidentali contatti porta un panno bianco; e l'ammalato che non è all'ospedale è chiuso in casa per quaranta giorni insieme con l'ufficiale sanitario. A propagare le dottrine dell'isolamento scrissero ognuno un libro i nostri tre medici Puzio, Podiani e Bavera; ma quanto alla cura medica, nuovi intrugli ridicoli di elettuari e panacee; e si cavava sangue per una malattia

1) Annali di C. Bottonio. *Continuazione fino al 1790*. Mss.
2) Cronica dal 1591 al 1625. Mss.
3) Massari. Op. cit., Sec. XVI

che derivava da scarsa nutrizione, e che perciò appunto assaliva sopratutto i fanciulli ed i poveri [1]). Ondechè, non vedendosi delle loro cure alcuna efficacia, si ricorse allo stranissimo espediente di scegliere nel caso della seconda peste a medico degli appestati uno stampatore, un tal Roberto di Parigi [2]), il quale, o perchè veniva da Parigi, o perchè usasse medicamenti più diluiti, contentò lo stampatore Bianchino che lo propose, e il comune che lo elesse. Talvolta per altro alla medicina empirica e cerretana suppliva il buon senso naturale; e il nostro Sozi ci racconta da se stesso che essendo stato preso dal male, non volle cavarsi nemmeno una goccia del buon sangue che gli scorreva per le vene, e ribellandosi alle prescrizioni mediche, volle anche bevere vino adacquato, non osando beverlo puro e generoso [3]). Ciò non tornava certo ad onore della facoltà medica della nostra università; ma vedemmo già a che si riducesse allora la medicina; il male era universale, e nemmen' oggi si attribuisce a colpa dello scienziato la imperfezione della scienza.

III.

Rientrando durante questo secolo nell' aula universitaria, noi non troviamo più nè i Bartoli, nè i Baldi, nè i Barsi, nè i Capra, ma un numero assai maggiore di reputatissimi professori, superiori fors' anco quanto ai progressi della scienza. Troviamo per largizioni pontificie gradatamente aumentata la dote della università da duemila e settecento fiorini, fino a più di cinquemila scudi per opera specialmente di Pio IV e di Sisto V,

---

1) Massari, Op. cit., Lib. XVI.
2) Ibid.
3) Sozi Raffaele, Ann. Mss., dal 1525 al 1589.

al quale fu perciò eretta una statua avanti alla porta dello Studio; troviamo diminuite le tasse pel conseguimento della laurea; troviamo i Savi presiedere alla elezione e alla disciplina dei professori [1]); ma ora troviamo, ora non troviamo il Rettore. Le adunanze non sempre quiete per l'elezione del rettore, che per mezzo dei giovani consiglieri delle estere nazioni e dei loro aggiunti si sceglieva dagli scolari fra gli scolari [2]); erano uno spino negli occhi ai ministri pontificii, che appunto negli scolari vedevano il più forte ostacolo alle loro usurpazioni. Al principio di questo secolo, la mancanza del rettore durava da un pezzo, e ne vedemmo il perchè. Nel 1508 per istanza del comune ci fu restituito nella persona di Ranaldo dall' Aquila [3]); e il vicelegatò, non potendo cancellare quella nomina, fece cancellare la iscrizione con cui gli scolari vollero commemorarla [4]); talchè questi ed il popolo le sostituirono quattro lettere maiuscole, cioè V. R. R. M. che significavano Viva Ranaldo Rettore Magnifico. Nel 1526 pare non vi fosse più poichè i nostri ambasciatori lo reclamano; e lo reclamano un'altra volta nel 1561 [5]). Invano si cerca di accrescere prestigio alla sua dignità con le più onorevoli precedenze, con lieti simposii, con trionfi celebrati a suon di campane, di pifferi e di nacchere; invano gli è lasciata la terribile facoltà di chiudere lo studio qualora egli fosse stato ingiuriato o percosso di giorno, o gli fosse tolto il cappuccio [6]). Quanto più egli è onorato,

---

1) Bini, *Storia della Università di Perugia*, Vol. II, Mss., Cap. I, Art. 1.

2) Perchè il rettore non perdesse la sua qualità di scolare, non doveva essere addottorato. *Volumus etiam quod quicumque scholaris in aliqua facultate doctoratus fuerit, ad rectoratus officium aspirare non possit.* — Statuti dell' Università di Perugia, Lib. I, Rubr. 2.

3) Pellini, Vol. III, Ann. cit.

4) Sopra la porta principale del palazzo apostolico fu scritto: *Servatis civibus, restaurato gymnasio, sat egimus.*

5) Pellini, Vol. III, An. cit.

6) *Si pubblice et de die perculeretur, aut caputium auferetur.*

tanto meno i legati ne vogliono sapere; e il rettore, come nel governo civile, è una di quelle tante grazie che dai nuovi padroni ci vengono a vicenda concesse, negate, restituite e ritolte.

Delle gare, dei reclami e delle fughe della scolaresca ne abbiamo parlato a seconda degli anni in che avvennero; non ci resta quindi che a dare un'occhiata all'università nei tre collegi che la compongono. Nel collegio dei teologi il Bini mentova con onore un Colombo, un Timotei, un Musci, un Randoli, un Guglielmi, un Corradi, un Grisaldi, un Mansueti, un Ercolani, un Alessi, e vi aggiunge una lista d'un mezzo centinaio di nomi [1]). Che costoro, la più parte perugini, fossero dotti nella scienza del tempo loro e della loro fazione, acuita specialmente dagli assalti della Riforma, lo provano gli alti uffici a cui furono chiamati, la presenza di alcuni al concilio di Trento, la menzione che ne fecero il Quetif l'Échard, il Quadrio, ed anche il Tiraboschi. Ma omai quei nomi anche al lettore ecclesiastico non dicono più nulla, o perchè pubblicarono opere non memorabili allora, o perchè restarono manoscritte in polverosi scaffali, e non sono più memorabili adesso. E d'altra parte bisogna pur confessare che per chi con pazienza e coscienza ha scorso or l'uno or l'altro di quei manoscritti non avevano tutti i torti i redattori della Biblioteca italiana, quando rimproverarono al Vermiglioli di esaltar opere, che *fortunatamente* non videro la luce [2]). Se si prendessero a esaminare, per esempio, i commenti sopra i libri di Giosuè, dei Giudici e di Ruth, e la traduzione del libro dei Re in verso *eroico* che ci lasciò manoscritti il fondatore del nostro monastero delle Convertite, Niccolò Alessi domenicano, si scorgerebbe facilmente che questo fervoroso ecclesiastico fu più benemerito della Chiesa co' suoi maneggi che co' suoi scritti. Imperocchè

1) *Stor. dell' Università ecc.*, Cap. II, Art. 1.
2) Feb. 1829, pag. 225.

avendo costui rinunciato un vescovato per succedere a Matteo Lachi, primo inquisitore generale del S. Uffizio stabilito in Perugia nel 1566, forte del diritto che come inquisitore aveva ricevuto dal papa, entrò fra i professori introducendosi come Decano negli affari della unisità, e si adoperò col vescovo Ercolani affinchè la laurea di filosofia fosse conferita, non più per costumanza ma per diritto, dal collegio dei teologi. Alla spogliazione del loro antico diritto si opposero i medici, e la lite durò tanto, che non fu risoluta se non nel secolo seguente, quando nel 1610 i medici citarono i teologi avanti al governatore Domenico Marini a mostrare il documento che dava loro quella facoltà. Allora intervenne la sacra Consulta, la quale per mostrarsi imparziale, rimise la cosa per informazione al governatore ed al vescovo. Il governatore si chiarì pei medici, il vescovo Comitoli pei teologi: e la sagra Consulta, tra i due, si decise pel vescovo [1]; e così si acquistò sempre più maggior sicurezza che d'allora in poi negli esami scolastici le ragioni scientifiche della filosofia non avrebbero fatto più alcun contrasto con quelle della teologia.

IV.

Meno invaso dalla curia romana, ed occupato da più grandi e numerosi atleti, è il campo della giurisprudenza. Sulle cattedre logorate per gloriose tradizioni salgono non solo insigni individui, ma privilegiate famiglie di giurisprudenti, che vi si posano per lunga età venerati e tranquilli come in sede di loro avìto retaggio. Nel solo secolo XVI, o poco più oltre, si contano cinque Baldeschi, quattro Benincasa, tre Ridolfi o Ridolfini, tre Eugeni,

---

1) Bini, Op. cit., Cap. II, Art 1.

due Oradini, due Scotti, due Della Penna, due Lancellotti, tre Cenci; e fra quelli che si presentano senza splendore di congiunti, valgono un elogio i soli nomi di Guglielmo Pontani, di Ristoro Castaldi, di Tobia Nonio, di Sforza Oddi, e di Vincenzo Ercolani dal Fregio [1]). A prima giunta questa eredità e questa epidemia di scienza giuridica ci farebbero pensare alla consorteria dei professori bolognesi notata dal Savigny nel secolo XIV: ma le opere pubblicate, le edizioni ripetute, gli inviti a cattedre forestiere, gli accresciuti stipendi, le idolatrie degli stranieri scolari, la grandezza e il numero degli allievi, i singolari privilegi conferiti allo studio, ci mostrano abbastanza che il valore della toga in quelle famiglie era ereditario come il valore dell'armi nella famiglia Baglioni, e che, in compenso d'una parte della gloria perduta, un concorso di più cause favorisse in Perugia la cultura degli studi di Temi. Senza fatica, grazie agli scrittori che ci hanno preceduto, potremmo porre sotto i nomi di quei professori i titoli delle opere pubblicate. Ma a far l'onore della università perugina basterebbero quasi da sè sole le Istituzioni canoniche di Giampaolo Lancellotti; e ci contenteremo di dire che come nel secolo scorso, così in questo ogni ramo del civile diritto fu accuratamente coltivato secondo i progressi del tempo, come lo mostrerebbero i titoli di alcune opere a quell'epoca pubblicate [2]).

Quindi, così in questo come nel secolo scorso, fecero a gara per rapirci i più valenti professori le più cospicue università d'Italia, alle quali si aggiunse in questo secolo la università di Macerata e la Rota romana. E sebbene per fortuna nostra questa volta i professori fossero più

---

1) Fu così chiamato dallo sfregio fattogli in viso per invidia dal suo ridicolo competitore nella cattedra Francesco di ser Battista. Ma non fu questi il feritore; bensì il costui figlio, d'indole brutale, che si chiamava Matteo.

2) Un'opera di Benincasa Benincasa porta questo titolo: *Ad titulum de actionibus in institutionibus perutilis iuris civilis professoribus interpretatio, nova quadam, ac faciliori methodo in almo pisano gymnasio auspicat.*

casalinghi e più affezionati a quella cattedra che fu per tutti la prima, e sebbene tornassero vani gli inviti di Carlo Emanuele di Savoia a Bernardino Alfani, di Bologna a Giulio Oradini, di Pisa a Guglielmo Pontano, di Macerata a Sforza Oddi e a Francesco Baldeschi, offrendogli con lodevole sforzo e coraggio la cospicua somma di quattrocento scudi, ciò nondimeno non potè farsi che non ci fossero tolti per alcun tempo Vincenzo Ercolani da Pisa, Rinaldo Ridolfini, il gran maestro di Alberico Gentile, da Padova e da Pisa, Sforza Oddi da Pavia, da Parma, da Padova, da Pisa, Marc'Antonio Eugeni da Padova, Ascanio Scotti, Francesco della Penna da Macerata, Ristoro Castaldi, Giulio Oradini dalla Rota romana, e per sempre [1]).

Fra i professori che non uscivano mai dal nido, si nota con meraviglia il famoso fondatore della scienza canonica, Giampaolo Lancellotti. Tutto assorto nel suo nuovo lavoro delle Istituzioni canoniche che incominciò fin dalla età di 26 anni, egli temè quasi di distrarsi dalle sue solinghe meditazioni abbandonando il povero tetto sotto cui partoriva libri e capitoli, mentre la feconda moglie gli partoriva figliuoli. A trentacinqu' anni egli aveva compito quel lavoro, che gli aveva costato tante ansiose ricerche, tanto armeggìo di pensieri. Per dar credito alla ortodossia dell'opera sua, egli voleva pubblicarla all'ombra del papa, come Triboniano all'ombra di Giustiniano. Ma il favore dei due papi Paolo IV e Pio IV non valse a preservarlo dal morso della invidia prelatizia. Egli dovè dimorare per più anni a Roma per intendersi coi tre revisori, uno dei quali era l' Oradini, ribenedetto e fatto vescovo dopo la guerra del sale, intorno alle correzioni da farsi, ch' ei modestamente accettò. E nondimeno ai tre revisori ne successero altri due che finirono coll'agghiacciare ogni cosa; e alla morte di papa Pio il povero Lancellotti fu abbandonato da tutti. Tantochè tornato a Perugia con le pive

1) Bini, Op. cit., Cap. II, Art. 2.

nel sacco, e trovata fredda per riverbero anche l'alta atmosfera perugina, egli si decise di pubblicarla senza pompa e tutta sola in patria nel 1563, mentre era già scritta fin dal 1557. E bene il degno uomo vinse l'invidia, poichè dell'opera sua, bene accolta egualmente da protestanti e da papisti, se ne fecero, lui vivente, otto edizioni, e dopo morto altre dieci nelle più dotte città d'Europa dal 1563 fino al 1779, senza contare le edizioni per uso delle scuole, e quella aggiunta al corpo del Diritto [1]). Non pare tuttavia che il nostro Bartolo canonista riuscisse a vincere le angustie della povertà. In una lettera diretta al cardinale Sirletti lamenta i negozi lasciati per condurre a fine l'opera sua, le spese fatte a Roma, e la gravosa figliuolanza; nella prima lezione fatta in Perugia dopo cinque anni di assenza, prendendo a tema il titolo *Asina molendinaria*, allude a sè medesimo costretto a tornare all'antico travaglio dopo trent'anni di professorato; e la sua povertà sembra essere il suo pensiero dominante nella bizzarra iscrizione che si lasciò da sè stesso [2]). Del resto lo sfortunato giurisprudente, morto nel 1590 in età di sessantott'anni, ebbe a subire strane dimenticanze anche dopo morto. Il Pancirolo lo dimenticò nella storia dei legisti; i Francesi lo dimenticarono nella Biografia universale; e non ha guari fu dimenticato fra noi nella nuova designazione delle civiche contrade col nome dei nostri più illustri ctttadini.

---

1) Vermiglioli, *Biografie degli scrittori perugini*, Vol. II. — Bini, Op. loc. cit.

2) IO PAULUS LANCELLOTTUS
QUI FUERIM ET QUID VIVENS EGERIM FORTE SI
QUAERIS HOMINEM FUISSE SCITO ME QUEM PA
RANDIS FLUXAE VITAE COMMODIS INTENTUM
NEC OPINANTEM MORS OPPRESSIT: TU SI SAPIS
ALIENA STULTITIA AD TUUM COMPENDIUM
UTERE IDEM ENIM TE CITO MANET CASUS. QUAM
DIU VIXERIM QUAVE MORTE OBIERIM EGO NEC
DIVINARI POTUI ET TUA NIHIL INTEREST SCIRE.
HORATIUS LANCELLOTTUS FILIUS POSUIT.

La povertà del Lancellotti ci riporta alle condizioni economiche della università. La meschina antica dote di mille e cinquecento fiorini, portata a duemila dal governo popolare di Biordo Michelotti sul finire del secolo XIV, non giunse mai, specialmente se si guarda al vario valore della moneta, ad essere triplicata, durante tutto il secolo XVI, benchè più che triplicato fosse il numero dei professori. Quindi il loro stipendio, che variava infinitamente secondo le circostanze, doveva essere generalmente più scarso che in altri tempi. E sembra una favola che il famoso Vincenzo Ercolani dal Fregio, a cui Pisa offrì settecento cinquanta ducati d'oro, e da cui vuolsi che Arrigo VIII d'Inghilterra, e con lui la lusinghiera Anna Bolena, aspettasse il responso su lo scioglimento del matrimonio con Caterina d'Arragona, non percepisse nei primi tempi della sua carriera se non che tredici fiorini, e si contentasse di domandarne altri tredici [1]). Eppure così egli come i suoi posteriori colleghi, se ne traggi lo Sforza Oddi che più lungamente esulò, non appena avevano adempiuto fuori di patria un contratto di più larghi stipendi, tornavano tutti, quasi presi da nostalgia, alla miseria della cattedra primitiva. Ma non era questa una nostalgia elvetica e montagnina. Quando quei professori tornavano a Perugia, specialmente nella prima metà del secolo, tornavano a prender parte a tutti gli affari del paese, a compilar leggi, a rivedere statuti, a formare i consigli dei Cinquecento, dei Trecento, dei Cinquanta, dei Venticinque, a tutelare gl'interessi della patria con negoziati e ambascerie; e primeggiava fra tutti l'onnigerente Ercolani. Anche nella seconda metà del secolo, dopo la restituzione degli uffici, tornando quei professori dai silenziosi e deleterici dominii di Cosimo I, di Venezia, di Spagna, trovarono pure qualche lieve pascolo alle loro ambizioni; e tranne lo sviscerato papista Ristoro Castaldi

1) Vermiglioli, *Biogr. degli scritt. perug.*, Vol. II.

e il convertito Oradini, i più celebri fra loro morirono tutti in patria: tanto, non solo la libertà, ma anche un misero resto di vita pubblica contribuiscono al decoro ed all'onore d'un paese. Così Perugia con poca spesa aveva professori, che nelle pleiadi di legisti italiani proposti al voto delle più cospicue università brillavano spesso per la metà [1]); professori alle cui decisioni rimettevano le loro querele le città vicine, il duca di Parma ed Alessandro Pallavicini, il duca di Toscana ed Ippolito Bentivoglio, il duca di Ferrara e Cosimo di Toscana, Ranuccio Farnese, il re Filippo di Spagna e il re di Portogallo [2]); professori infine, che creavano i loro successori fra gli allievi perugini, mentre gli alunni forestieri andavano a leggere in altre università d'Italia e d'Europa con paghe infinitamente maggiori di quelle dei loro maestri. E Alberico Gentile, il gran fondatore della scienza del Diritto internazionale, l'allievo che vale esso solo tutti i papi e i cardinali usciti dal nostro studio [3]), Alberico Gentile, presentandosi la prima volta ai professori e agli scolari della famosa università di Oxford, stimò debito di gratitudine di preludere alle sue lezioni con le lodi dell'università perugina [4]).

---

1) Dalla università di Padova, per la morte del Salerno, furono proposti al veneto senato sei dei più celebri giureconsulti d'Italia, tre dei quali erano perugini, cioè Tobia Nonio, Marcantonio Eugeni, e Rinaldo Ridolfi « sopra l'ultimo dei quali (dice il Bini) erano particolarmente fissi gli sguardi per ristabilire, come ci racconta il Facciolati, l'antico splendore di quello studio ». *Fast. Gymn. pat.*, Vol. II, pag. 16, 155.

2) Bini, Op. loc. cit.

3) Egli stesso ci racconta un aneddoto dal quale si rileva come per giovenile impazienza si unisse anch'esso agli altri scolari per fare uno sgarbo al suo professore Rinaldo Ridolfini, ch'egli chiama *divino*. — *Cum interpretaretur titulum de officio eius cui mandata est iurisdictio, nimisque multa,* pro facundia et eruditione sua incredibili, *diceret ex omnibus auctoribus, de magistratibus omnibus, nos eum non tulimus in illis historicis tractationibus post alteram sectionem versari, sed ita clamoribus ac strepitu dicentem* virum divinum *interturbarimus, ut vel medio historiarum cursu expresserimus ab eius ore* tandem. — Dial. 5 ad calc. op. Pancir. *de claris L. L. interpret*, pag. 636.

4) *Laudes accademiae perusinae et oxoniensis*. Hannoviae, 1605, 8.

V.

Vedemmo già le infelici prove della nostra medicina pratica nella peste incominciata nel 1522, ma fu quello un delirio popolare prodotto dalla straordinaria ed incredibile durata della peste medesima, non un regresso che a quel tempo avesse fatto il nostro studio al paragone degli altri e di sè stesso. Fin dai primordi del secolo vennero insieme nel 1508 ad onorare le nostre cattedre i due valenti medici Pietro Francucci di Arezzo e Girolamo Accoramboni di Gubbio [1]). L'uno venuto dalla cattedra di Pisa vi professò per cinque anni, e ci fu tolto da Roma; l'altro venuto da Padova rimase più a lungo fra noi fino al 1515, finchè non divenne archiatro di Leone X, e quindi di Clemente VII, e di Paolo III. Non si potevano sperare che ragionevoli cure mediche dal dotto professore eugubino, il quale scrisse un trattato *De lacte,* e specialmente di quello d'asina e di donna, col quale ultimo latte pare ch'ei guarisse da inveterata malattia due cardinali, il Guerra Trivulzi e il famoso scrittore Pietro Bembo. Prima che l'Accoramboni partisse erano già venuti a Perugia un Amico Salvi medico chirurgo, e un Gio: Francesco Chinati, che poi fu rieletto nel 1524, con la più insolita condizione che mai si udisse, cioè *per totum suae vitae cursum;* e nel 1519 professava fra noi l'illustre medico Andrea Cibo, nativo della Fratta [2]). Archiatro di Paolo III e di Clemente VII, che seco volle portarlo a Nizza, tornò nella seconda metà del secolo a Perugia, e, dopo altre varie peregrinazioni, vi morì nel 1565, imparentato per mezzo di sua figlia Lavinia con la

1) Ann. Dec. 1508, f. 141.

2) Bisogna non confondere questo dotto medico nè con un nipote d'Innocenzo VIII, nè con un vescovo di Terracina di egual nome e cognome.

famiglia Degli Oddi. Finalmente nel 1525, nel colmo della peste, fu istituito la prima volta in Perugia l' ufficio di proto-medico, il quale, oltre alla giurisdizione che aveva sulla disciplina dei medici, vegliava ancora sulla vendita degli aromi o dei medicinali [1]); officio, che, virilmente sostenuto dai nostri contro le pretensioni dei proto-medici romani, fu pienamente confermato da Pio VII nel 1805 [2]).

Se nonchè dal male stesso nacque il rimedio, e il comune ebbe occasione di riparare all'errore incredibile che ci ha narrato il Massari. Non appena esso ebbe sentore che alcuni medici in Italia incominciavano a medicare coll'acqua, afferrò subito quella idea luminosa; Gaudenzio da Fabriano e Tiberio da Perugia furono chiamati a posta nel 1531 a medicare *cum aqua* [3]); e Perugia fu la prima città d'Italia dove la cura idropatica fosse generalmente abbracciata. E medico dell'acqua era pure quel padre Caravita [4]) che nel maggior imperversare della peste ci abbandonò, lasciando proverbiale il suo nome applicato agli egoisti, forse perchè non trovò maturo il tempo alla sua cura idropatica. Fu questo certamente un progresso nell'arte medica, poichè se i suoi esercenti non guarivano coll'acqua, nemmeno ammazzavano, lasciando campo di agire alla forza medicatrice della natura. Quindi fin da quest'epoca si comincia a parlare con maggiore interesse dei bagni di Nocera, e perfino delle nostre acque di S. Galgano [5]). A sussidio dell'acqua fu primo il nostro Francesco Colombo, detto per onoranza il Platone, ad insegnare dalla cattedra la scienza delle erbe e delle piante, che è quanto dire la Botanica, il cui studio dal 1537 in poi durò sempre; e in aiuto della fisiologia, senza cui non vi ha scienza medica, fu primo

1) *De poena aromatariorum ementium in nundinis.* Ann. Dec. 1525 e seg.

2) Bini, *Stor. dell' Università di Perugia*, Vol. II, Mss., Art. 3.

3) *Ad medicandum cum aqua vulneratos et alios aegrotos.* Ann. Dec. 1531, fol. 8; 1532, fol. 180.

4) Ann. Dec., Ann. 1523, fol. 73.

5) Grisaldi Marcantonio, *Delle salubri acque di S. Galgano e di Montalto.*

ad insegnare l'anatomia nel 1580 il nostro Pierpaolo Galera, alle cui cognizioni avrà certo aggiunto le sue il noto Giambattista Baffi da Corinaldo, che nello stesso anno salì una cattedra di medicina, dopo essere stato scolaro in Padova del celebre Falloppio [1]). Intanto nel corso del secolo si era andata sempre più separando dalla medicina la chirurgia, e più coltivati eransi fatti gli studi delle malattie speciali. Il nostro Luc' Alberto Podiani aveva scritto un trattato *de natura oculorum;* e a lui fin dal 1508 era stato affidato l'*officium cicatricium*, ossia la cura di guarire le ferite [2]). E così fra i medici come fra i chirurgi molti sono quelli a cui troviamo accresciuto lo stipendio e donata la cittadinanza, fra i quali un Plinio Razzi [3]), un Francesco da Corinaldo [4]), un Camillo Manuzio di Città di Castello [5]). Sullo scorcio poi del secolo si manifesta anche fra noi una generale tendenza a romperla assolutamente con tutti gli antichi pregiudizi. Il già mentovato Giambattista Baffi si proponeva di scrivere contro l'uso dell'astrologia in medicina, contro i chimisti e i paracelsisti, e su molte altre quistioni nuove, come scorgesi da una sua lettera ai savi del nostro studio [6]); e inchinevole alla stessa indipendenza d'opinione mostravasi Gisberto Ciccoli di Bevagna, onorato d' una lapide dalla sua patria, e a cui fu sostituito nel 1600 il dotto medico Giuseppe Favorini da Fabriano [7]). Bisogna dire per altro che anche in questo secolo seguitasse il malvezzo di dare alla medicina un' importanza secondaria. Il nostro Luc' Alberto Podiani congiungeva o alternava l' esercizio dell'arte salutare con l'officio di cancelliere; e pare che il comune se ne giovasse più come cancelliere e come

1) Bini, *Stor. d. Univers. Perug.*, Vol. II, Mss, Art. 3.
2) Arch. Cam., Lib. VI, f. 125.
3) Ann. Dec. 1522, f. 38.
4) Ann. Dec. 1516, f. 206.
5) Maltempi, pag. 42.
6) Lett. premessa al trattato *De Rei medicae maiestate.*
7) Bini, *Stor. d. Univer. perug.*, Vol. II, Mss., Art. 3.

ambasciatore che come medico. Quel Baffi che voleva pubblicare tante opere in medicina, non ne fece poi altro; ma il trattato *De Cometis*, che lo tenne lunga pezza occupato, lo stampò in Perugia nel 1580. E il nostro illustre concittadino Gian Bernardino Rastelli, tanto lodato dal difficilissimo Scaligero, si occupò sempre, benchè fosse proto-medico, della correzione del calendario, su cui scrisse un'opera, pubblicata, secondo l'esempio d'altri felici dotti di quel tempo, coi tipi della propria stamperia [1]).

Questa alleanza della medicina colla filosofia ingrossa lo stuolo dei professori filosofi; ma fra i più illustri non troviamo scenziati che raggiungano il merito dei nostri più distinti giurisprudenti, se non andiamo a cercarne alcuni pochi nel campo delle matematiche, fuori della università. Fra quelli dei nostri professori di filosofia che sono nominati dagli istoriografi delle prime università d'Italia per altre cattedre o prima o poi sostenute, noi troviamo, procedendo per ordine di tempo, un Taddeo Guidelli di Gioiello, noto per tre orazioni pronunciate al concilio di Trento; un Sebastiano da Trezzo, di cui parla il Renazzi; un Gian Tommaso Suvrasia da Cròtone, a cui il municipio aumentò lo stipendio dietro minaccia di repentina partenza; un Filomeno Boccacci da Treia, di cui parla il Marini; un Francesco Piccolomini da Siena, di cui parlano il Papadopoli e il Facciolati; un Giovanni Tinnoli di Perugia, autore di molti opuscoli filosofici; un Baldassare Gamberini da Bologna, professore a Padova ed a Pavia; un Agostino Gallesi, onorato d'una iscrizione in vita sua, e il perugino Gian Antonio Giglioli, a cui Padova accordò il non più udito stipendio di mille e duecento fiorini, aggiungendovi cento cinquanta fiorini per le spese di viaggio [2]). Non poche erano le cattedre che andarono ad occupare durante il secolo i molti professori che ci enumera il

---

1) *De ratione atque emendatione anni et romani Calendarii opusculum*. Perus. 1579.

2) Papadop., *Hist. Gymn. Patav. Facciolat. Fast. Gymn. Patav.*, P. 3.

Bini [1]), poichè la universa filosofia era divisa nelle sue singole parti, e vi erano scuole separate per la logica, per l'etica, per la metafisica, per la filosofia morale, per l'aritmetica, per la matematica, per la sfera. In generale gli studi filosofici avevano allora la pecca di essere troppo speculativi; e la metafisica specialmente, invece d'essere coltivata in quelle parti che rafforzano la logica e lo spirito d'analisi, era tutta rivolta alla spiegazione dei misteri più inesplicabili dell'umana natura, per cui si vedevano uscir fuori titoli curiosissimi di opere inutilissime. Essa poi, prendendo colore dagli insegnanti, era teologica con gli ecclesiastici, fisiologica coi medici, astrologica coi matematici. Su di che è da notare che un po' d'astrologia riusciva più o meno a traforarsi su tutte le cattedre. Abbiamo veduto come le profezie fatte dalla beata Colomba ad Alessandro VI furono attribuite al suo confessore fra Sebastiano Deangelis, professore della università, perchè era in voce di valentissimo astrologo, quasichè per predire sventure ad un Alessandro VI vi fosse stato bisogno d'ispirata santità o di profonda astrologia. Perciò appunto lo sciagurato Giampaolo Baglioni volle consultarlo prima di prestarsi al perfido invito di Leone X: e buon per lui se avesse dato retta alle facili previsioni del frate. E bisognava pure che universale e irresistibile fosse allora la tendenza alla divinazione del futuro, se uomini gravissimi come Girolamo Bigazzini e Vincenzo Oradini, ambedue imbevuti delle idee del Cardano e del Gaurico, pubblicassero nel 1523 prognostici calcolati a città vicine e lontane, ai più grandi personaggi d'Europa e di Perugia, senza usar molto di quegli artifici che oggi adoprano i fabbricatori di lunari per non essere smentiti [2]).

---

1) Op. cit., Vol. II, Mss., Art. 3.

2) *Domini Vincentii Oradini et D. Hieronimi Bigazzini prognostica anno salutis 1523-24*

VI.

Passando ora dalla filosofia alle lettere, bene scarso sarebbe il numero dei nostri letterati cinquecentisti, se dovessimo dedurlo dallo stuolo dei professori della università. Tolti i cattedratici forestieri di qualche nome per quei tempi, come Gian Antonio Vimercati da Milano, Niccolò Scevola da Spoleto, Iacopo Torelli da Fano, Antonio Galeota da Urbino, Francesco Gualtieri da San Ginesio, Paolo Beni da Gubbio, non ci restano che pochi distinti latinisti. Ci restano Riccardo Bartolini, che avendo scritto mentre era in Germania il poema *Austriados* fu posto dal Raubero nella raccolta degli scrittori germanici, e dal Wossio nella raccolta degli storici latini; Cristoforo Sassi, educatore per quarant' anni della studiosa gioventù; Orazio Cardaneto, che per più lustri sembra scritturato per far l'orazione funebre a tutti i nostri letterati defunti; Rocco Pilorci, lodatissimo dal Possevino, celebrato in versi dal fiammingo Egidio Uligiaco; Baldassarre Ansidei, che per la sua valentìa e per la protezione della famiglia Gaetani potè farsi preferire nella pubblica cattedra al famoso Marcantonio Bonciari, a cui rimase la palestra del seminario e quella del collegio di S. Bernardo [1]). Bisogna quindi uscire dalla università per trovare una miriade di letterati perugini, quasi tutti mediocri e pochi valenti matematici.

Si è già detto che coi soli poeti cinquecentisti l'Italia avrebbe potuto formare una vasta biblioteca se si fosse badato al numero, non al valore. A questa condizione bisognava serbare in quella biblioteca una grande scancìa pel contingente perugino. Nè quegli scritti e quei

1) Bini, Op. cit., Vol. II, Mss. — Vermiglioli, *Biogr. degli scrittori perugini.*

nomi, oggi dimenticati andaron tutti dispersi. Alle glorie claustrali pensarono d'allora in poi gli istoriografi degli ordini religiosi, come il Quetif e l'Echard per i domenicani, lo Sbaraglia e il Waddingo per i francescani, il nostro Giappesi per gli agostiniani, il Giani per i Serviti; alle glorie universitarie il Fabbroni, il Pappadopoli, il Facciolati, l'Alidosi, il Renazzi; alle glorie municipali, per non dire che delle nostre, l'Oldoino, lo Iacobilli, il Vincioli, l'Alessi, il Tolommei, e da ultimo il Vermiglioli; e siccome anche in altre città d'Italia gli scrittori erano molti e quasi tutti d'un calibro, così tanto per debito d'imparzialità quanto per pompa d'erudizione gli storici della letteratura italiana fecero a gara a chi potesse scavarne di più. Quindi una buona parte degli scritti dei nostri poeti non solo sono inseriti nelle raccolte dell'Allacci, del Vincioli, del Manfredi, del Redi, del Gobbi, ma anche molti dei loro nomi sono registrati e lodati nelle opere del Quadrio, del Tiraboschi, del Crescimbeni, del Zeno, del Fontanini, del Ceva; tantochè l'erudito bresciano Gian Maria Mazzuchelli, non avendo ancora sorpassato la lettera *B* nel suo dizionario biografico degli scrittori italiani, potè contare più di centocinquanta scrittori perugini. E tale era l'andazzo di quei tempi anche oltremonte, che i nostri più distinti letterati erano in relazione, in amicizia, in carteggio coi più celebri scrittori d'Europa, il Bartolini con Erasmo, il Cardaneto col Mureto, l'Ansidei con l'Eritreo, il Bonciari con Giusto Lipsio.

Ad alimentare questa colluvie di scrittori, valsero non poco le accademie letterarie che, nella seconda metà del secolo, dopo assodata la pace, si crearono in Italia, prendendo occasione dai lieti convegni delle più gentili brigate, ed attestando cogli umili e matti nomi che assunsero la origine gaudiosa, ed anche il non pericoloso indirizzo che loro davano i sospettosi governi. Sorsero allora le accademie dei Trasformati a Milano, della Fama a Venezia, dei Dissonanti a Modena, degli Umidi a Fi-

renze, dei Rozzi a Siena, e fra i loro membri chi si chiamava lo stordito, chi il balordo, chi lo sfrenato, chi il flacco, chi il fervido, chi il sonnacchioso: e pare che il sonnacchioso fosse il nome più ambito quando vacava, poichè ritorna sempre in tutte le accademie. Non è chiaro in quale anno preciso sorgesse la nostra prima accademia: ma certo, checchè ne dica il Vincioli, non si pensò nè si parlò mai di accademie finchè non venne fra noi nel 1547 il cardinal Crispo, che fu il vero fondatore della nostra pace, come Tacito la intendeva. Pare che la più antica fosse quella degli *Atomi*, poichè il Crispolti, il quale scriveva nei primi anni del secolo XVII, non ci sa dire qual ne fosse la insegna, perchè al suo tempo quegli accademici erano tutti morti [1]. A questa accademia seguì l'accademia degli Scossi che prese per insegna il Frullone col motto *Excussa nitescit*, precedendo così nell'emblema, se non nell'ufficio, l'accademia della Crusca, che si fondò nel 1582, e le sue tornate chiamò *stravizi* perchè rallegrate, dice il Cantù, dalla amenità del luogo, da festivo cicalare, da squisite cenette. Ambedue le nostre prime accademie furono assorbite da quella degli *Insensati* che fu la maggiore, e si fondò nel 1561, prendendo ad impresa una schiera di grù che volano sopra il mare con un sasso al piede, e col motto *Vel cum pondere*. Nello stesso anno si fondò pure l'accademia degli Unisoni, che mirando a scopo musicale, prese a simbolo una schiera di cigni che passano il mare appoggiandosi l'uno sopra l'altro, col motto *alter alterum*. Ma anche questa, divenuta poscia universale, finì coll'essere incorporata alla grande Accademia degli *Insensati*, che, lasciando nella penombra gli *Insipidi* e gli *Eccentrici* del pretenzioso Collegio gregoriano, distribuì ai numerosi suoi membri i titoli di Smarrito, di Timido, di Restìo, di Stracco, d'Intrigato, di Sonnacchioso, ed altri molti di simil fatta.

---

1) *Perugia Augusta*, Cap. XI

Che queste Accademie italiane contribuissero a diffondere la cultura delle buone discipline, e ad ingentilire i costumi, e che avessero il merito di precorrere ad altre utili accademie, fra cui vuolsi notare l'accademia del Cimento, niuno forse vorrà negarlo; ma niuno all' incontro vorrà asserire che in quelle associazioni si coltivasse la letteratura senza scapito della sua missione sociale e della originalità degli ingegni. Anche la nostra accademia degli Insensati, tuttochè onorata dai celebri nomi del Tasso, del Sannazzaro, del Guarini, del Bracciolini, del Guidiccioni, del Maggi, fu tutt'altro che immune dal generale difetto; e i buoni scrittori nostrani non vi appartennero, come il Coppetta, o se vi appartennero, come il Caporali, furono aggregati, non creati da essa. Dagli stessi patti di letteraria amicizia, benchè informati a sani principii, che il Mureto, secondo l'uso del tempo, strinse col nostro Orazio Cardaneto, si comprende di leggeri che l'Accademia dovea degenerare in una fabbrica privilegiata di poesie convenzionali, in una associazione di mutuo incensamento [1]). La lode era il tema perenne e invariato di quegli accademici: lode di principi, di cardinali, di prelati, di città, di donne, di colleghi, di amici. Chi aveva la disgrazia di diventar cieco, diventava subito un Omero, e noi ne avemmo tre quasi coevi [2]). Si aspettava con ansietà la morte d' un amico per fargli l'orazione funebre latina, che per conseguenza pagana, parlava di ninfe, di muse, di Apollo, e sclamava agli Dei immortali anche in chiesa. Nè l'epicedio, i parentali, il genetliaco, l'epitalamio prestavano occasione a trattare di gravi e alti argomenti; ma quei

---

1) L'ultimo patto era questo: *Postremo ut quidquid alter ab altero acceperit, nunquam neque privatim neque pubblice id se ab eo accepisse dissimulet, quin potius uterque omni ope omnes alterius ornandi atque amplificandi occasiones non tantum oblatus erripiat; sed etiam studiose diligenterque perquirat.* Lib. II, Epist. 32.

2) Il Sassi, il Cardaneto, e il Bonciari, sotto al cui ritratto leggevasi: *Marcus Antonius Bonciarius a justo Lipsio Italus Homerus appellatus.*

titoli erano mezzo e fine del componimento medesimo, senza intendimenti generosi, senza dispetti magnanimi. Quando mancavano altri argomenti, si ricorreva al Sant'Anello, ai temi fritti e rifritti, e si scriveva *De anulo pronubo, De laudibus Perusiae; De maiestate Perusinorum;* e più tardi Fulvio Mariottelli, destituito d' ogni nuova occasione, scrisse una orazione *in lode della lode.*

E con la lode si diffondeva sempre più il contagio dello scriver latino, che in Italia era antico e universale. Imperocchè, attesa la generale ignoranza dei volgari altrui, i letterati aggiungevano ai lodatori d' Italia i lodatori d'Europa. Al tempo di Leone X vivevano a Roma più di cento poeti latini; e Francesco Arsilli scrisse l'elegia *De poetis urbanis* per lodarli tutti [1]. A Perugia poi l'accademia degli Insensati pubblicava a centinaia e con tutta serietà gli scritti dei suoi poeti latini; mescolando in una stessa lode Matteo dell'Isola e Matteo Spinelli, il monaco Leonardo Oddi e Gian Francesco Cameno, ma quando pubblicava versi italiani, li intitolava *Capricci poetici degli Insensati,* seppure non venivano inseriti e nobilitati nelle raccolte forestiere col titolo *Rime diverse di molti eccellenti autori,* oppure *Scelta di rime di diversi bellissimi ingegni.* E non solo in materia scientifica, a cui la lingua universale del Lazio tornava allora opportuna, ma si scriveva in latino su i temi più volgari, e più particolari alla intera popolazione. Lodovico Sensi vuol persuadere tutti i suoi concittadini ad accettare di buon grado il soave giogo del papa, che lo faceva beato di lauti stipendi e di molte corbe di grano, e scrive: *Ad cives perusinos conciones.* Luc' Alberto Podiani vuole istruire il popolo per preservarlo dalla peste, e scrive: *De preservatione a peste, senatui concivibusque suis universis dicatum.* E anche le donne, specialmente le monache, scrivevano in latino. Suor Cornelia Baglioni nel

1) Cantù. *Storia degli Ital.* Cap. CXLI.

convento delle Povere disputò in latino avanti a Paolo III; Eufrosina Alfani si distraeva a scandire esametri fra i salmi dell' uffizio; nel monistero di Monteluce Domitilla Graziani ci lasciò pochi sonetti e molte epistole latine [1]. Del resto, in tutto il secolo nessun' autore latino che ci rammenti per argomento d'opera Pomponio Leti, il Panvinio, il Sigonio, per sapore di lingua il Vida, il Sannazzaro, il Fracastoro, il Flaminio, tranne forse il Bonciari, o l' Ansidei, al quale si attribuiscono tutte le iscrizioni apposte nel suo tempo ai monumenti di Roma. E Dante seguitava ad essere dimenticato, o non inteso; e il popolo, estranio a tutti gli interessi, era lasciato al nudo catechismo e alle leggende miracolose; e i preti benedicevano coll'aspersorio ai parti poliglotti dei poeti e delle poetesse, ben contenti che i'perugini celebrassero la lor grandezza e gloria passata acconciandosi alla miseria presente, ma più contenti ancora se la presente miseria scambiassero per grandezza e per gloria.

Sceverati dalla folla dei poeti cinquecentisti noi troviamo i perugini Francesco Beccuti, detto il Coppetta, e Cesare Caporali in tutte le storie della letteratura italiana, dal Quadrio e dal Crescimbeni fino al Ginguenè, e da questo fino agli storici più recenti. Il primo scrisse rime amorose, ed altre facete; il secondo la *Vita* e gli *Orti* di Mecenate, modello al Passeroni, il *Viaggio* e gli *Avvisi di Parnaso*, che diedero origine ad opere consimili dello spagnuolo Cervantes e di Traiano Boccalini. Ambedue fanno testo di lingua, e ambedue onorati, non che risparmiati, da critici stranieri, ebbero più edizioni delle opere loro; il Coppetta fino al 1751, il Caporali fino al 1785. Ma in questa persistenza della loro fama non vi entrò per nulla la epidemìa della lode che infieriva ai tempi loro? Certo il Coppetta per temi più psicologici e per qualche sentore di vita intima si scosta dalla vuota prolissità dei petrarchisti, ma per forza ed evidenza di stile

1) Vermiglioli, *Biogr. di scritt. perug.*

non raggiunge nè il Casa, nè Angelo di Costanzo, nè Annibal Caro coi quali è stato eccettuato. Il Caporali all'incontro, fatto libero dal suo tema burlesco parla a dirittura perugino, e si abbandona alla foga dell'estro con tanta facilità di dizione e di verso, che i suoi pensieri entrano in mente senza che vi concorra per molto l'attività del lettore; e il suo non breve poema in brevissimo tempo si legge. Se i suoi sali e lepori non sono sempre di buon genere, come per disgrazia dell'autore ebbe ad avvertire Francesco Torti [1]) proprio nelle due prime terzine, non sono mai ricercati e studiati come sono talvolta quelli del Berni, ed ottimo giudizio ne diede il Corniani, quando scrisse che « il Caporali non agguaglia i poeti piacevoli sorti in principio del secolo nella purità e nella grazia della lingua toscana, ma li supera nella facilità e nella naturalezza del verso [2]) ». Dal quale giudizio, ove si consideri che il nostro poeta nello scrivere è pretto perugino e che fa testo di lingua, ne consegue naturalmente un altro, ed è che la lingua perugina non è così lungi dall'essere buona lingua italiana, che si debba sempre sfuggirne i modi nativi, come faceva, inargentando talvolta l'oro, il nostro abate Marchesi. Dei due poeti il Coppetta, discendente da cospicua famiglia di Raspanti, menò vita breve ed agitata, involto sempre in baruffe per vari e diversi amori, non sempre petrarcheschi, con donne di tutte le condizioni; l'altro figlio d'un caporale vicentino al servizio del nostro comune, venuto in grazia di tutti a cagione del colto ingegno, della bonaria natura e dell'umore allegro e faceto fra gli assidui tormenti del mal di pietra, fu cortigiano senza essere adulatore, e morì a settantun'anno del 1601 in casa del marchese della Corgna in Castiglione del Lago, dove fu oscuramente sepolto [3]).

---

1) *Prospetto del Parnaso italiano.*

2) *Secoli della letteratura italiana*, VI, 118.

3) Vermiglioli, Op. cit.

VII.

Seguitando ad occuparci di scrittori italiani, incontriamo la schiera de' cronisti, coi quali i nostri lettori hanno già incominciato a far conoscenza. Nulli nel regno letterario a cagione del modo rozzo e trascurato in cui scrissero, non mancano d' importanza dal lato filologico pei vocaboli e costrutti che adoperarono, e sono importantissimi dal lato storico, perchè contemporanei, o compilatori di cronache contemporanee, scritte a giorno per giorno, e talvolta fino ad ora per ora. Riassumendoli tutti, qualunque sia il secolo a cui appartengono, fra i compilatori troviamo il più antico dei nostri cronisti, l' Anonimo, recentemente scoperto, il quale vivendo nella seconda metà del secolo XIV, storieggiò dal 1194 al 1352, e troviamo anche il maggiore dei cronisti perugini, il Graziani, il quale, essendo ancora vivo nei primordi del cinquecento, come lo prova la continuazione del suo lavoro, ritrovato e posseduto da Adamo Rossi, scrisse la cronaca inserita nell' archivio storico italiano dal 1309 al 1491. Dell' Anonimo abbiamo già avuto occasione di parlarne, notando come nelle poche pagine de' suoi brevissimi annali, benchè egli non accenni che i grandi avvenimenti municipali, si mostri pure così ben informato da accordarsi col Muratori su le date più incerte, investigate con tanta cura da quel dotto scrittore [1]; ed oggi possiamo aggiungere d' aver luogo di credere che la scoperta d' una cronaca perugina enunciata da Roma in quest' anno (1877), altro non sia che la cronaca dell' Anonimo con qualche differenza d' ortografia e di dizione. Che il Graziani si trovasse in condizioni anche migliori dell' Anonimo, ed attingesse le sue notizie a fonti ampie e sicure, oltrechè

---

1) Vol. I, pag. 276, 285.

lo accenna esso stesso, ce ne dà indizio l' uso grande che ne fece il Pellini, il quale ebbe agio di confrontarlo con altri *testi a penna,* com' egli li chiama, esistenti a quei tempi; e ce ne fa fede la sua perfetta corrispondenza non solo coi documenti di archivi, e con le storie dei Villani, e con le croniche forastiere del Manente, del Montemarte, del Minerbetti ed altre, ma ancora con quelle cronichette indigene e contemporanee, specialmente del Trecento, che il Fabretti nell'archivio storico adoperò per supplire alle pagine mancanti del Graziani, abbandonandole tostochè ricompare la sua cronaca, non differendo essa dalle altre se non per maggiore numero di particolari. E pare che assai diffuso fosse ai tempi di cui tratta il Graziani il costume di scrivere cronache giornaliere, poichè fra le vecchie carte della nostra biblioteca si trovano i titoli di alquante compilazioni che non ci rimasero, come non ci rimasero i giornali su cui si dicevano fondate. Del resto, contemporanei non solo, ma partecipi dei fatti che narrano sono nel secolo XV l' ingenuo Niccolò di Nino, lo schietto Angelo Veghi, e l' imparziale Francesco Maturanzio; nel secolo XVI il prudente Teseo Alfani, il buono e rassegnato Cesare Bontempi, il tenerissimo Raffaele Sozi, il coraggioso Romolo Allegrini, il popolare Giulio di Costantino, del quale si lamenta interrotta la edizione incominciata dal Rossi. E giacchè siamo alle fonti della nostra storia, non vogliono esser taciuti, come più importanti delle cronache, i grossi libri degli *Statuti,* delle *Sommissioni,* dei *Contratti,* dei *Registri delle Bolle e diplomi,* il *Libro rosso,* e specialmente gli *Annali decemvirali,* il cui inestimabile valore è alquanto scemato da alcune deplorevoli lagune [1]) e dallo smarrimento del

---

1) A norma e commodità del lettore, trascriviamo dalla Bibliografia del Vermiglioli (pag. 89) lo stato presente di questi annali:

Secolo XIII: 1208, 1234, 1237, 1252, 1266, 1276, 1285, 1287, 1289, 1293, 1294, 1296, 1297, 1298, 1300.

Secolo XIV: 1301 al 1326; 1351, 1375 al 1401.

Secolo XV: 1401 al 1489.

Secolo XVI dal 29 al 1501. — Non si trovano più lacune fino al 1817, a riserva degli anni compresi nelle due invasioni francesi.

Libro giallo, in cui fin dal 1361 si cominciò a registrare l' esito delle deliberazioni consiliari e i fatti notabili della città.

Di tutta questa farragine di cronache e documenti affrontò coraggiosamente la nuvola polverosa il patrizio Pompeo Pellini, e tutto rovistando e investigando con paziente e diligentissima cura, riuscì ad ordinare, dalle origini fino ai tempi suoi una storia municipale, che per quanto spetta ai tre ultimi secoli del medio evo, non la cede o è superiore a qualunque altra d' altre città. Nè credulo nè avventato, come lo dice il Fabretti, egli è papista per sentimento religioso, o tale mostra di essere per prudente cautela; ma di tratto in tratto la molla gli scatta; e tale è la forza della verità in quell' animo onesto, che in fine dei conti egli dice come storico tutto quello che non avrebbe voluto dire come cittadino perugino e come suddito pontificio. E nondimeno la sua storia non fu conosciuta ed apprezzata dai più distinti storici generali, se non che dal Sismondi, che con qualche detrimento dell' opera sua non arrivò a conoscerne nemmen' esso il terzo volume; e di questa ignoranza delle cose perugine aveano già parlato il Muratori col nostro Vincioli, il Tiraboschi col Mariotti [1]). Certo alla diffusione dell' opera del Pellini nocque assai la inamenità della sua lettura. Lasciando da banda la mancanza d' ogni filosofica considerazione e il non uscir mai se non per breve incidenza dal campo politico, lo stile è freddo e prolisso, benchè non sia impura la lingua; sterminata la lunghezza dei periodi, in cui il lettore raccapezza a stento il filo del discorso in mezzo a una caterva di proposizioni incidentali; cresciuta soverchiamente la mole dei volumi da una enorme addizione di storia universale, che non essendo nè potendo essere nè compenetrata nè legata con la storia municipale, distrae e

1) Fabretti, *Prefazione alla seconda parte della Cronaca e Storia di Perugia.* Arch. Stor. Ital. V. XVI, p. 2.

frastorna il lettore, invece d'illuminarlo ed allettarlo. Ma che valgono questi ostacoli per l'erudito che cerca l'oro tuttochè rugginoso e frammisto? Quindi crediamo che al letterario obblìo del Pellini contribuisse la rarità delle edizioni. Stampati a Venezia molti anni dopo la morte dell'autore, molti esemplari dell'opera sua andarono dispersi per lunga interruzione del lavoro tipografico, per incuria degli eredi, ed anche per avversione alle memorie che suscitavano, tantochè non sono molte le vecchie biblioteche in cui si trovi una copia dei due primi volumi, mentre del terzo, che arriva fino al 1572 non ne rimane che un esemplare in Vaticano e quattro a Perugia.

Al Pellini successe lo storico Cesare Crispolti, che scrisse con dilavato, ma non contorto stile, tredici libri delle guerre civili di Perugia dal 1488 al 1588, rimasti inediti. Prete com'era non ha che ammirazione pel governo ecclesiastico, e rare volte e solo costretto dall'evidenza, ne disapprova le azioni. Molto toglie, poco aggiunge al Pellini, ed acquista importanza nella parte non toccata dal nostro maggiore storico, perchè perfettamente contemporaneo. Daremo cenno a suo luogo degli storici e cronisti posteriori, i quali sono (lo diciamo a conforto dell'opera nostra) quasi tutti contemporanei ed inediti, mentre di quelli che abbiam finora citati una sola parte vide per la prima volta la luce nel solo archivio storico italiano, o in poche pubblicazioni di benemeriti eruditi.

VIII.

Fra gli scrittori italiani di questo secolo, troviamo anche alcuni autori drammatici. Ma il più degnó, se non il solo, da essere ricordato è il celebre giureconsulto Sforza Oddi. Benchè occupatissimo per gli uffici che esercitava e per le opere che scriveva, egli trovò

tempo e buon umore a bastanza per iscrivere alcune commedie, che meno delle altre contemporanee sentono la imitazione greca e latina, e si accostano quanto a lingua coi parlari dell'uso. Le storie della letteratura italiana avrebbero potuto farne ricordo, se non per altro per la voga che ebbero al loro tempo; e lasciando in non cale le lodi sperticate con cui lo esaltarono il Politi e il Ghirandelli, non è da trascurarsi il favorevole giudizio che ne diede il Boccalini ne' suoi ragguagli di Parnaso. Stampate in Perugia, ed oggi rarissime, furono le sue commedie « *i Morti vivi, la Prigione d'amore, il duello d'Amore e d'Amicizia.* A quest' ultima commedia, rappresentata in Pesaro nel 1574 per feste di corte, assisteva il Tasso, il quale giudicò che il soggetto fosse più da tragedia che da commedia. Con che ci sembra che lo sventurato poeta accennasse al difetto della letteratura di tutto il secolo, la mancanza del cuore; ed egli fu forse il solo che l' ebbe. Dopo l' Oddi, vuolsi notare Mario Podiani, non già pel merito letterario della sua licenziosa commedia i *Megliacci*, ma pel suo vano sforzo di dar grazia di dialetto al vernacolo cittadino [1]), scrivendola, come dice, *peroscinevolmente;* e per altra particolarità è da rammentarsi un altro Podiani di nome Francesco, poichè la sua commedia *La Catena,* rappresentata in casa di Guido della Corgna nel 1582, incominciò a 19 ore e finì a mezzanotte. Al socco si aggiunse anche il coturno; e l' infaticabile Vermiglioli, insieme con altri titoli di tragedie latine, ci registra l' *Oronte,* l' *Erasto* di Iacopo Grisaldi, e il *Gisippo* d'un altro autore. Ma noi confessiamo ingenuamente che questi titoli non ci hanno ispirato la curiosità di leggere; e forse non sarà discaro al lettore che ne sospendiamo il giudizio.

Ed ora già vicini ad uscire dal campo letterario e scentifico, incontriamo un grande, che solitario ed as-

---

1) V. Vol. I, pag. 350.

sorto in cosmiche esplorazioni precede ed aspetta Galileo. È questi il celebre cosmografo Ignazio Danti. La matematica, l'astronomia, l'architettura sono tradizionali nella sua famiglia. Gli fu avo quel Pier Vincenzo Danti, che abbiamo già mentovato come autore dell'Astrolabio esistente nella nostra università, e come traduttore e commentatore del trattato della Sfera del Sagrobosco [1]); gli fu padre e maestro nelle matematiche e nella geometria Giulio Danti, orefice di professione, e giustamente presunto autore d'un trattato sulle alluvioni, e d'altro sugli ornati dell'architettura. Insieme col padre fu maestra ad Ignazio nelle predette discipline la zia Teodora, che fu anche poetessa e pittrice; e finalmente gli fu fratello quel Vincenzo Danti che nel 1561 fece tornar l'acqua alla fonte di S. Lorenzo, che fuse la statua di Giulio III, e che per altri lavori di fusoria e di niello fu lodato dal Vasari, dal Borghini, da Benvenuto Cellini, e pel suo *trattato delle perfette proporzioni* levato a cielo dal Cicognara [2]). Forse, a cagione del genio inventivo di tutti gl'individui di questa famiglia, si formò la vaga tradizione che un Giambattista Danti fratello dell'antico Pier Vincenzo, per mezzo di ali artificiali da lui fabbricate volasse. La tradizione fu accolta dai nostri posteriori scrittori, dal Pellini, dall'Oldoino, dall'Alessi, dal Lancellotti, e dietro a loro perfin dal Bayle e dal Moreri. Ma il fatto è che nella lunga iscrizione posta da Ignazio a' suoi più vicini parenti in S. Domenico, niuna menzione si fa del singolare prozio come si è fatta dell'avo, e che fra i documenti contemporanei non si trova memoria alcuna nè del volo, che ci avrebbe fatto spendere almeno un mese in processioni e baldorie, nè dell'esistenza medesima di questo Giambattista. Oltre a che discordano i nostri intorno al tempo in cui il volo fu fatto, dicendo alcuni che si fece in occasione delle

---

1) V. Vol. I, pag. 784.
2) Vermiglioli, Op. cit.

nozze di Giampaolo Baglioni, altri nelle nozze di sua sorella; e il Pascoli, innamorato del volo, che abbraccia la prima opinione, non si accorge che secondo la data che ha segnato esso stesso alla nascita di Gian Battista questi avrebbe volato all'età di dodici anni [1]).

Il nostro Danti, quasi temesse di distrarsi dai prediletti suoi studi fra i rumori del mondo, si ritrasse a coltivarli nella pace e nel silenzio del chiostro, cangiando fra i domenicani il suo nome di Pellegrino con quello d'Ignazio. Era ancora giovine, ed era già tanto noto per le sue divinazioni scentifiche, che il duca Cosimo di Toscana, volendo mandare ad effetto il vagheggiato disegno di congiungere i due mari italiani, lo chiamò a Firenze cosmografo di sua corte, e professore e riformatore degli studi matematici. Quivi, morto il duca e andato a monte il disegno, Ignazio con la sua famosa meridiana di S. Maria Novella rese docile il sole, e ricondusse alla lor vera situazione gli spostati solstizi, correggendo l'errore del vecchio calendario Giuliano, e ottenendo per questo, e per altri suoi lavori eseguiti nei palazzi del duca le lodi del Vasari, e l'ammirazione del profondo astronomo La Condamine. Chiamato a professore di matematiche alla università di Bologna, ove stette, secondo l'Alidosi, dal 1576 al 1583, anche là delineò nella chiesa di S. Petronio il suo famoso gnomone [2]), che rispettato dal celebre Cassini, quando vi segnò la sua meridiana, fu cancellato solo alla fine del secolo scorso da chi non reputò conveniente di serbare venerazione ai grandi precursori della scienza moderna [3]). Egli era al colmo della sua gloria quando da Gregorio XIII fu

---

1) *Vite de' pittori, scultori ed architetti perugini.*

2) Il Mariotti, al cui tempo lo gnomone esisteva ancora, ci dice che Ignazio vi aveva aggiunto un anemoscopio, o sfera da indicare i venti, con questa iscrizione: EGNATIUS DANTIS PERUSINUS. BONON. ANN. JUBIL. CIƆDLXXV. — *Qui observat ventos non seminat, et qui considerat nubes nunquam metit.* ECCLESIAST. — Postille, Mss., al Bartoli, pag. 148.

3) Vermiglioli, *Biogr.*, Vol. I.

chiamato con altri insigni alla riforma del vecchio calendario, a cui fu sostituito quel calendario gregoriano che oggi ci governa nella misura del tempo. A Roma delineò la bella carta geografica dell' Italia antica che ancora si osserva in una parete della galleria vaticana, della quale vuolsi fosse architetto egli stesso. A comodo di esperimenti e di osservazioni scientifiche segnò nella specula del Vaticano una linea meridiana, che ancora superstite fu oggetto di dissertazioni anche fra gli astronomi del nostro secolo [1]; inventò stromenti nuovi che valsero meglio dei vecchi, e fecero scala ai nuovissimi; con Giovanni Fontana intese ai lavori idraulici del porto Claudio; con Domenico Fontana alla erezione dell'obelisco del foro vaticano, e si discusse fra gli scrittori se opera di sua mano fossero gli equinozi e i solstizi che vi si veggono segnati. Fatto vescovo di Alatri in grazia della sua scienza e della sua pietà, seguitò a lavorare ed a scrivere. E scrisse di astrolabi, di sfere, di anemoscopi, della prospettiva di Euclide, della prospettiva pratica del Vignola, e dando altro esempio a Galileo, scrisse in italiano, e in così buono italiano, che la Crusca lo adottò fra i suoi testi; e il Gamba, il Colombo, il Perticari lo diedero ad esempio del buono scrivere con incremento del patrimonio della lingua, mentre per l' incremento della scienza il suo nome andava lodato nelle opere del Vasari, del Cantini, del Ximenes, del Busching, del Cassini, del Riccioli, del Niceron, del Ghilini, del Bailly, del Cicognara [2]. E chi sa quanti altri scritti sarebbero usciti dalla sua penna, s'ei non fosse morto non ancora cinquantenne, nel pieno vigore dell' intelletto. Egli fu tuttavia grande a bastanza per ottenere il solito guiderdone della ingratitudine: e noi non ci maraviglieremmo punto che non si abbia più memoria alcuna dell' umile sepolcro ove scese a farsi polvere l' insigne

---

1) Vermiglioli, *Opuscoli*, Vol. II, pag. 113.
2) Vermiglioli, Op. cit.

scienziato, se al tempo stesso non fosse stato anche un vescovo.

Ignazio Danti è fra noi in questo secolo una figura isolata. Ma se per affinità di studi e per genio inventivo potè alcun de' nostri stargli d'accanto, questi fu un altro claustrale, un gran meccanico, il monaco cassinese Girolamo Ruscelli. Astronomo anch'esso, cosmografo ed architetto, peritissimo della idrostatica e del contrapunto, fu inventore di nuovi strumenti musicali, di nuovi strumenti da disegnare, di nuovi modi di costruire d'ogni maniera d'orologi, segar marmi, fonder campane; talchè se vi era uomo da trovare ordigni per tentare uno di quei voli di cui ci parla il Milizia, il Ruscelli era quello. E di tanta perizia dei due claustrali si riverbera in qualche modo l'onore sui due che li precedettero in Perugia nella profonda cultura delle matematiche discipline, il primo dei quali fu quell'Alfano Alfani, che avrebbe fatto meglio di badare a' suoi studi senza impacciarsi di cose politiche, l'altro quel Girolamo Bigazzini, che, dimenticato oggidì, ebbe al suo tempo fama grandissima, forse alquanto accresciuta in paese dal prematuro senno civile, per cui giovanissimo ancora fu chiamato il *Vecchietto*.

Con le poesie del Coppetta e del Caporali, e con molte rime degli Insensati, con gli scritti dei cronisti e degli autori drammatici, con le storie del Pellini, e con le opere d'Ignazio Danti, seguitava forse a diffondersi la coltura della lingua italiana, se alcuni valenti ma inopportuni ingegni non la disturbavano. Figlio d'un povero calzolaio del castello d'Antria, soleva ogni giorno recarsi a scuola a Corciano un fanciulletto, che, una volta incontrato per via co' suoi libri e col suo meschino viatico dal cardinale Fulvio della Corgna villeggiante alla Pieve, fu allettato allo stato ecclesiasiastico ed agli studi del seminario perugino. Volle anche il caso che allora capitasse in Roma Marc'Antonio Mureto, perseguitato dall'Inquisizione di Spagna e protetto dal S. Uffizio del papa. Quindi il giovinetto, che si chiamava Marc'Anto-

nio Bonciari, e dava segno di svegliato intelletto, fu mandato a studiare sotto quel maestro, e in breve tempo divenne il più distinto allievo del celebre latinista spagnolo. Richiamato in patria dal suo protettore, egli si diede a scrivere in latino con febbrile attività sopra materie, in cui non era mestieri che della lingua [1]); e per via della lingua entrò a poco a poco in commercio coi più cospicui letterati d' Europa, e specialmente con quei dotti italiani che scrivevano in latino, come il Baronio, il Bellarmino, il Torsellino, il Possevino, ai quali aggiunse per la crescente sua fama il cavalier Marini, il Murtola, Bernardino Baldi, e moltissimi cardinali e prelati. Protraendo oltre il secolo la sua vita di sessant'anni fino al 1616, fra poemi e poemetti, raccolte di epigrammi, centurie di epistole, versi per feste e processioni, lodi di santi, dissertazioni umanistiche ed altri componimenti da retore, egli scrisse quarantasette opere, ventiquattro edite, e ventitre inedite. Fra le edite scrisse in italiano una sola e breve risposta ad altro scritto italiano, affetta anch'essa da latinite, poichè vi si dimostrano l'eccellenza, la difficoltà, ed il modo di poetare nella lingua latina. Fra le inedite scrisse in volgare un discorso intorno a un singolare privilegio di S. Giuseppe, un'orazione in morte di Mario suo cugino, e la difesa de' suoi scritti, perchè queste cose gli premeva di dirle chiare, e di farle sapere ai nemici vicini più che agli amici lontani. Rimasero pure inediti i soli due opuscoli d'argomento storico e filosofico ch'egli scrivesse, l'*Epicuro* e l'*Anticatone*, il quale ultimo scritto è tutt'altro che paradossale, poichè, sebbene dettato da spirito diverso, si rannoda alla famosa quistione che ancora s'agita fra i moderni intorno al vero valore della libertà della repubblica romana e della tirannide di Giulio Cesare [2]).

---

1) Vuolsi ancora ch'egli insegnasse la lingua latina al babbo calzolaio, il quale, rimasto vedovo, potè con questo corredo essere ammesso fra i gesuiti.

2) Il titolo è curiosissimo: *Anticatonum libri duo in quibus praeter ea quae olim Caius Caesar obiicerat, colligantur alia graviora, in quibus ostenditur non fuisse in romana Republica civem magis superbum et magis perniciosum quam Catonem.*

Col Bonciario si tornò generalmente al vomito latino. Il condiscepolo Baldassarre Ansidei, prefetto della biblioteca vaticana, e lo scolaro Giambattista Lauri, ambedue posti fra un secolo e l'altro, seguitarono a latineggiare con furore, specialmente il Lauri, sugli stessi temi del retore concittadino, l'uno fino al 1614, l'altro fino al 1629; e d'allora in poi il seminario perugino divenne come il depositario di quella lingua, tanto nocivo allora, quanto opportuno in questo secolo, in cui bisognò che Ugo Foscolo scrivesse il suo celebre sonetto in difesa della lingua latina. Rinfranco principale del Lauri e de' suoi seguaci furono allora le centurie di epistole. Si sceglieva a capriccio ed a libito un soggetto da epistola; lo si trattava come si voleva: si esprimevano tutti i pensieri per cui si trovava la frase; si sopprimevano tutti gli altri, e così si andava alle stelle, non mancando mai materia alla stampa.

IX.

E la stampa era allora divulgatissima per gli incrementi che le diede nella prima metà del secolo Francesco Cartolari, che, per quantità, importanza, e relativa bontà di edizioni fu il nostro Aldo Manuzio. Fin dallo scorcio del passato secolo suo padre Baldassarre era venuto da Papiano a Perugia, e da mercante di carta di Camerino e Fabriano, e fabbricatore di pergamene divenuto libraio o cartolaio, pare che prendesse il cognome dalla professione. Il figlio Francesco seguitò ad esercitare la professione paterna, ma poi, pel dono d'un terreno che gli fece uno zio di Papiano, allargando il commercio, incominciò a trafficare di tipografia facendo stampare a sue spese in Venezia nel 1499 due letture del celebre giurista perugino Filippo Franchi, e divenendo tipografo egli stesso, ci diede nel 1560 il primo saggio della sua perugina tipografia con una lettura di Angelo Perilli

super II Infortiati, ove è nominato impressore Damiano da Gorgonzola. Nel primo decennio del secolo egli fu solo nella sua professione, e le opere ch' ei pubblicò ci attestano quanto fosse allora fiorente il nostro studio, e quanto seguitassero ad essere studiati e venerati in Italia i nostri celebri giuristi dei due secoli scorsi. Imperocchè non senza fondata speranza di largo smercio non solamente fra noi ma anche presso agli altri studi d' Italia si poteva intraprendere la edizione di opere colossali, quali furono le ripetizioni di Angelo degli Ubaldi, di Baglione Montevibiani e di Baldo, i Consigli di Filippo della Corgna, le Quistioni e i Commentari di Vincenzo Ercolani, le letture del Panormitano e di Alessandro Imolese [1]). Dopo il decennio, il Cartolari, premiato di cittadinanza e di esenzione da gabelle, non pubblica più le grandi opere dei più insigni giureconsulti; dopo il 1513 il suo nome non si vede più impresso nelle edizioni della sua tipografia, vi si scorge invece quello del figlio Girolamo, il quale si adattò alla pubblicazione di opere di gran lunga minori, di argomento sagro ed erotico, forse per far concorrenza in questo genere al nuovo stampatore veronese Cosimo di Bernardo, soprannominato Bianchino del Leone, perchè aveva la custodia di due lioncelli, regalati al comune da Giampaolo Baglioni, la cui stanza era dove è oggi il Brefotrofio, nella contrada dell' antica pesceria « che serba tuttavia sul colmo delle arcate estreme la figura d' un pesce sotto il monogramma dello spedale ». Sembra impossibile che accanto a sì stupendi lavori di giurisprudenza si stampassero opericiattole che si fanno giudicare dal solo titolo. Il Bianchino, per esempio, pubblicava: *Opera dei due nobilissimi amanti (Aurora e Alfeo), i quali andorno al regno de li Dei; et vederno de molte battaglie con una vaga ed elegante rima, nuovamente stampata.* E il

1) Adamo Rossi, *La Stampa.*

Cartolari alla sua volta stampava: *Libro nuovo di battaglie chiamato Argentino, nel quale si tratta della liberazione di terra santa con altre bellissime battaglie, di Michele Bonsignori fiorentino.*. E il Bianchino di nuovo: *Laberinto d'amore del dotissimo Giovine Misser Francesco Belo romano;* e il Cartolari, mutando genere: *Libello dei problemi vulgari predicabili a qualunque materia, per Caio Baldassarre Olimpo de li Alexandri da Saxoferrato.* I generi dei due stampatori rivali si alternano. Il Bianchini aveva incominciato con la *Devota conversione di S. Maria Magdalena;* e il Cartolari pubblicava più tardi il *Principio della Caccia d'Amore de Igidio* attribuito all' agostiniano cardinale Egidio Canisio viterbese. E nessuno dei due mancava mai di porre in fine del frontespizio: *Opera nuova e bellissima.* Eppure chi oggi possedesse qualcuna di queste delizie, come non ha guari ne possedeva l' avvocato Filippo Senesi, la terrebbe ben cara, poichè questi libretti, per la più parte ignoti ai più distinti bibliografi, che perciò furono severamente sgridati dal Vermiglioli, essendo stati a cagione della loro nullità prontamente dispersi, ed essendo oggi divenuti rarissimi, oggi in ragione di cronologia tipografica valgono qualche cosa appunto perchè allora non valsero nulla.

Ambedue le famiglie di Francesco Cartolari morto nel 1518, e di Cosimo Bianchino morto più tardi, proseguirono a far gemere i torchi fin quasi a tutta la metà del secolo per mezzo dei rispettivi figli che ambedue si chiamavano Girolamo. Ma i Cartolari furono più attivi, ed ebbero più commissioni, specialmente in fatto di leggi statutarie; i Bianchini fra sgraziati libricini poetici non ci diedero di buono che le epistole dell' Antiquario. Intanto, mentre il nostro valente incisore Lautizio e Baldassarre fratello di Girolamo Cartolari andavano a stampare a Roma, capitavano a Perugia pel solo anno 1536 due stampatori stranieri che ci diedero la grammatica del Guerini; venne due volte a regalarci freddure un

Luca Bina mantovano; e dalla effimera stamperia del conte Iano Bigazzini ci uscì la traduzione di Vitruvio di Giambattista Caporali [1]).

Oltre la metà del secolo non durò molto la tipografia di Girolamo del Bianchino; a Girolamo Cartolari successe Andrea Bresciano suo figlio adottivo, che imprimeva ancora nell'anno 1578, e forse Paolo Manuzio che tante relazioni ebbe coi letterati perugini, e specialmente con Baldassarre Ansidei, non ci fu estranio su tal materia nei tempi posteriori, in cui la nostra tipografia incomincia a perdere l' interesse storico [2]).

Dopo la stampa, le librerie. E primo a darci la nostra maggiore biblioteca fu Prospero Podiani, dopochè i padri domenicani e i benedettini avevano già dato qualche incremento alle loro. Non si sa in qual materia egli fosse professore nella nostra università; ma dal suo stile alla Guicciardini, dalle sue relazioni col famoso Borghini, con Diomede Borghesi e con l' Eritreo, parrebbe ch' egli fosse professore di lettere. Certo è ad ogni modo ch' egli fu il più strano bibliomane che mai si vedesse. Tutti i denari che aveva li adoperava a comprar libri; e li andava a cercare per tutti i paesi, specialmente a Roma; e perchè i denari non gli mancassero, comprava al ghetto degli ebrei vestiti rattoppati perfin di vari colori, e la moglie che mal tollerava i danni di siffatta manìa, gli rubava sovente i libri, dandoli in pegno al fornaio od al cuoco [3]). Forse per queste angustie economiche gli avvenne un fatto ridicolo. Dovendo egli e la moglie tornare da Roma a Perugia, vi tornarono portati da un solo mulo entro due ceste coperte da un lenzuolo; tantochè un perugino che doveva essere loro compagno di viaggio, vergognandosi di associarsi a così strano convoglio, venne avanti a loro in Perugia, facendo avvisata del

1) Adamo Rossi, Op. cit.
2) Vermiglioli, *Biog.*, Vol. II.
3) Ibid.

caso la scolaresca, la quale, andata incontro fuori di porta a quella soma di coniugi, alzò tra riverente e beffarda il lino che la copriva; e si può bene immaginare la stizza della moglie e la mortificazione del professore, viaggianti ambedue a guisa di merci.

Non ostanti le difficoltà che incontrava, egli era giunto a radunare tremila volumi, dei quali, se crediamo a Secondo Lancellotti, egli sapeva a memoria le prime righe dopo il frontispizio; e così seguitando a comprare da pazzo, ma scegliendo da savio, arrivò a radunare settemila volumi, fra cui erano codici preziosissimi così di stampa come di manoscritti, e non solo italiani e latini, ma anche greci ed ebraici, come ne fa fede un breve di Urbano VIII; tantochè il Vannozzi, per questa biblioteca, chiamò il Podiani un semi-Tolommeo; e se essa fu dimenticata dallo Struvio, ne parlarono bene il Rocca e il Jacobs, e ne parlò nel secolo scorso il dotto padre Paciaudi, ancorchè molte cose peregrine ci fossero già state tolte dal papa per arricchirne la biblioteca vaticana [1]). Ammassato questo tesoro, ch'egli stimava il più eccellente e più degno che mai potesse acquistarsi, sua prima cura fu quella di conservarlo in perpetuo ad utilità de' suoi concittadini; e sulle prime pensò di donarlo al monistero di S. Pietro o alla Compagnia di Gesù; ma poi, meglio consigliato, si decise di farne dono alla patria. Accettò di gran cuore l'offerta il nostro comune; e, benchè fosse ancora incerto se i libri avessero a riporsi nel palazzo di Sopramuro, o nel palazzo pubblico, o nelle case del Boncambi a tal uopo comperate in piazza minore, a titolo di gratitudine creò il Podiani primo bibliotecario con lo stipendio di centoquaranta scudi all'anno, annoverandolo fra i familiari di palazzo, provveduto di mensa e d'abitazione; e nel 23 dicembre 1582 fu segnata la donazione. Intorno a che è da notarsi che per i centoquaranta scudi che percepiva, egli prestava l'opera

1) Vermiglioli, Op. cit., Vol. II.

sua che valeva per dieci, e che al paragone del capitale donato non erano soverchia ricompensa i vantaggi di cui godeva a palazzo; tanto più ch' egli stesso andando a Roma potè ottenere dal papa, nell' interesse del comune, che alla manutenzione della biblioteca fossero applicati i proventi della gabella della cenceria. Ma il Podiani si stancò finalmente della mensa priorale. Come il famoso Magliabecchi che mangiava nel suo ingombrato tavolino da studio, e poneva per segno ai libri che leggeva una fetta d'umido o di lesso, il Podiani non sapeva staccarsi da' suoi libri, e li sfogliava anche a tavola non senza incomodo di sè stesso e d'altrui, laddove a casa sua si trovava più libero, non essendo per nulla frastornato dal brontolio della moglie, al quale aveva fatto il callo. Domandò quindi d'essere provveduto altrimenti; e il comune, ben diverso da quello spendaccione che era sempre stato, passando, come suole avvenire in certi casi, all'eccesso contrario, gli assegnò una sola libbra di carne cotta con sì meschina quantità di pane, vino, cacio e frutta, che, a ristorare il povero anacoreta, non valevano certamente le quattro uová che aggiungeva nei giorni festivi. A questo primo disgusto successe un'altro più grave. Clemente VIII, quel medesimo che fu poi così infesto alla nostra università, fin dal primo anno del suo pontificato tolse al Podiani lo stipendio di centocinquanta scudi, applicando i proventi della cenceria alla manutenzione della biblioteca e all'estinzione d' alcuni debiti della città. Questa spogliazione del Podiani a tutto vantaggio della città ci dà indizio di mali umori fra i magistrati e il donatore. Certo fu ingrato ed avaro il contegno dei primi; capriccioso quello dell' altro. Da una parte veggiamo il comune riporre la biblioteca sotto la protezione del cardinale Baronio, ed eleggere deputazioni sopra deputazioni per costringere il professore alla rigorosa osservanza dei patti, e per fare dei libri una minuta descrizione. Dall' altra veggiamo il Podiani offrire di anno in anno al terzo e al quarto il dono della sua libreria: la dona ai domenicani,

ai benedettini, al duca Altemps di Roma, alla biblioteca vaticana; ne offre una parte ai capuccini, e finalmente la dona tutta ai gesuiti, che tutta l' accettano a braccia aperte.

Intanto, benchè il Podiani fosse ben inoltrato negli anni, la sua Lucrezia Crescimbeni in breve tempo gli aveva partorito due figliuoli, Bonifazio e Vittoria. Il Vermiglioli opina che il suo matrimonio avvenisse circa il 1571, quando era già di età matura, ma se la figlia Vittoria era ancora viva nel 1667 e seguitava a litigare pel ricuperamento della paterna eredità, è chiaro che la nascita dei figli avvenne dopo la donazione. E nondimeno nel modo di procedere a cui si appiglia il Podiani si vede sempre il bibliomane. Se egli si vale della sua inattesa paternità per annullare la donazione, non avendo egli rinunciato alla legge *si unquam,* non se ne vale già per farne eredi i figliuoli, poich' egli ha paura che nelle loro mani il suo tesoro vada disperso, ma persiste sempre nell' idea di farne erede un corpo morale affinchè intatto lo custodisca e lo conservi; e non solo vuol essere il fondatore, ma vuole anch' essere, a dispetto della sua miseria, il donatore della sua biblioteca. Fu questo il pensiero che lo dominò fin nel suo letto di morte, nel 1615, quando, rivocata l'ultima donazione, confermò senza alcuna restrizione, quella fatta al comune. I gesuiti, ignari di quella rivocazione, gli fecero le esequie e la iscrizione, ma come seppero il vero, la cancellarono, lasciando solo le lettere d' intestazione D. O. M., le quali, applicate ai donatori in generale, furono argutamente interpretate: *Dantibus opes meliores.*

Checchè voglia dirsi del Podiani, a cui il Vermiglioli, sempre ligio a chi comanda, dà nota d'indole immite e bisbetica, certo il contegno del municipio, sostenuto probabilmente da intrighi ecclesiastici, fu troppo ingeneroso verso un uomo che avea tanto stentato per donargli il suo, e fu anche dannoso ai cittadini interessi. Dei libri del Podiani una terza o quarta parte soltanto

pervennero alla biblioteca; non tutti vi pervennero i libri che l'angustiato bibliomane aveva in Roma, in Todi e nella propria casa in porta S. Pietro; nessuno ne fu ricuperato fra quelli che aveva in Roma il duca d'Altemps, perchè dati in pegno per denaro prestato; dal che si vede che il pover'uomo non aveva più mezzi da vivere; e intanto il papa Paolo V, morto appena il Podiani, ci rapiva senza nemmeno un pretesto, ottantatre codici preziosissimi a stampa ed a mano, fra cui un testo a penna di Licofrone con i commenti, un S. Gregorio Nazianzeno in membrana, ed altri manoscritti italiani e latini. Tantochè la biblioteca, pur conservando alcuni libri preziosi per miniatura e per beltà di caratteri [1]), e alquante preziose edizioni, essendo stata per secoli senza mezzi d'aumento, tuttochè recentemente arrichita dei libri delle soppresse fraterie, non risponde più oggi ai bisogni del tempo, specialmente in fatto di letteratura e di scienze naturali, non ostanti le cure intelligenti dei suoi bibliotecari, da Fulvio Mariottelli a Lodovico Aureli fino a Luigi Canali, e dal Canali fino ad Adamo Rossi.

X.

Toccando ora delle belle arti, noi abbiamo già precorso al secolo coll'aver finito di parlare di Raffaello e di Pietro, morti l'uno nel 1520, l'altro nel 1524; e abbiam già fatto menzione degli scolari di Pietro, in buona parte forestieri [2]). Domenico e Orazio Alfani sono gli ultimi nomi che il Vasari aggiunge alla scuola del Perugino. E noi li abbiamo a bella posta lasciati in disparte, non tanto perchè appartengono interamente a questo

---

1) Preziosissimo fra questi è un libro degli Uffizi di Cicerone, opera del 1400.

2) Vol. I, pag. 760 e seg.

secolo, quanto perchè ambedue si distinguono per cangiata maniera. A causa di quella inopportuna ripetizione di Paris Alfani, che ora è il padre, ora il nonno dell'uno dei due, parecchi quadri di Domenico Alfani furono attribuiti al figlio Orazio, pittore assai più fecondo del padre [1]). Ma sono indubbiamente di Domenico Alfani tre quadri che si ammirano alla pinacoteca, uno a S. Maria Nuova, un altro a S. Stefano e Valentino, un altro al Collegio della Sapienza Vecchia [2]); e indubbiamente sua è la famosa Madonna di Castel Rigone, rapitaci dal granduca Ferdinando II di Toscana nel 1643, al tempo della guerra contro Urbano VIII. Nei quali dipinti chi si conosce dell'arte non solamente vi scorge ingrandita la maniera di Pietro, ma anche una decisa tendenza verso la scuola di Raffaello [3]).

Raffaelleggia ancora più il figlio Orazio [4]), che fra noi ebbe anche il merito di fondare nel monte di Porta Sole l'Accademia del Disegno nel 1573, e molti suoi quadri si osservano nella pinacoteca, a S. Pietro, a S. Maria Nuova, alla confraternita di S. Agostino, al palazzo Penna, a S. Domenico, a S. Francesco. Fosse per modestia o per altri motivi i nostri Alfani non isdegnavano talvolta di colorire i disegni altrui. Domenico profittò della gratitudine del Rosso, celebre pittore fiorentino, da lui raccolto, nudrito e rivestito dopo il sacco di Roma, per farsi fare il disegno d'una adorazione de' Magi, e d'una Madonna, che fu pagata quattrocento ducati d'oro, e stimata più tardi dal pittore Angeli duemila scudi [5]); e fu

---

1) Mariotti, *Lett. Pittor.*, Lett. IX.

2) Guardabassi Mariano, *Indice-Guida.*

3) Pascoli, *Vite dei pittori, scultori e architetti perugini.* — Mezzanotte, *Vita di P. Perugino.*

4) Di lui così il Lanzi: « È questi uno de' più somiglianti a Raffaello: si « veggono di lui in Perugia tavole, che, tolto un colorito men forte, si assegne- « rebbero alla scuola di Raffaello: anzi di alcune opere si dubita tuttavia se « sien di questa o di Orazio ». — *Lett. pittoriche.*

5) Pascoli, Op. cit.

la Madonna di Castel Rigone, di cui ci restano solo i basamenti. Orazio poi, intimo amico qual' era di Raffaello, ed in istretta relazione con lui [1]), potè più facilmente valersi di aiuti così poderosi, e per una *Sacra famiglia* ebbe dall' Urbinate un disegno, che, posseduto dal Vicar, fu dal suo scrupoloso erede fiduciario Giuseppe Carattoli inviato alla Accademia di Lilla [2]). Ma troppi furono i lavori di Orazio perchè egli potesse così sovente fruire di certe comodità; e pare d'altra parte che anche i lavori d'invenzione dei due Alfani avessero il loro gran pregio, poichè la *Visitazione di S. Elisabetta* di Domenico e lo *Sposalizio di S. Caterina* di Orazio non isfuggirono alle mani ladre e perite dell' impero francese [3]). Gli altri pittori perugini di questo secolo o seguono come meglio possono la scuola di Raffaello, o prendono la maniera dei loro maestri [4]). Cesare Pollino, detto il *Francia*, per gusto o scuola comune, dipinse in modo similissimo a quello di Antonio Cesarei, lodatissimo dal Vasari nella vita di Agnolo Gaddi; tantochè anche gli intelligenti hanno sempre durato fatica a distinguerli. Benedetto Bandiera, autore di molti quadri ch' egli dipinse ad olio o a tempra per S. Angelo al Monte di Porta Sole, per l'ospedale della Misericordia, per S. Caterina, per S. Francesco, e specialmente per S. Agostino, si fa talvolta scambiare col suo maestro Federico Barocci di Urbino [5]), e due altri pittori perugini ci rammentano un tratto generoso di quell'egregio maestro. Innamoratissimo dell'arte sua, egli si era affezionato e veniva spesso a Perugia per le memorie dell' arte; e appunto per queste memorie ei volle rendere a un fanciullo perugino, di nome Felice Pellegrini, un po' di quel bene che il nostro Pietro fece al

1) Rossi-Scotti, *Guida di Perugia.*
2) Mezzanotte, *Vita di P. Perugino.*
3) Rossi-Scotti, Op. cit.
4) Pascoli, Op. cit.
5) Ibid.

giovinetto Raffaello. Egli lo portò con sè in Urbino, lo istruì con cura grandissima, lo trattò sempre amorevolmente, e non rimandollo a Perugia se non quando era pittore; e del pittore Felice Pellegrini è un quadro del Redentore portato al sepolcro, e il disegno dei seggi della confraternita del Crocifisso, ch'ei fece prima di partire per Roma, chiamato da Clemente VIII ad onorevoli commissioni [1]). Incoraggiato dal successo, il buon Barocci prese con sè anche il fratello Vincenzo; e anche questi tornò in Perugia pittore, ed è suo l'Ognissanti che si osserva nella chiesa della compagnia della Morte. Ma Vincenzo, oltre alla virtù pittorica, aveva anche il dono, talvolta fatale, della bellezza, tantochè era da tutti chiamato il *pittor bello*, e pe' suoi modi graziosi era idolatrato da tutti. Per sua sventura lo idolatrarono anche le donne; e quindi per gelosia d'amore fu ucciso da ignota mano, che per lunghe e fervorose ricerche non potè mai scoprirsi [2]).

Toccammo già di Vincenzo Danti scienziato e de' suoi insigni lodatori. Ci rimarrebbe a parlare di Vincenzo Danti scultore, pittore, architetto e cesellatore. Ma è scabroso il parlarne entro limiti prefissi, tanto più che i suoi vari e numerosi lavori sono quasi tutti fuori di Perugia, e specialmente a Firenze, ov'egli fu scolaro ed amico di Michelangelo e di Daniele da Volterra. Resta fra noi un saggio giovanile della sua valentia nella statua di Giulio III, che il Vasari chiama statua « assai ragionevole », e i minuti e squisiti lavori che ornano il trono su cui la statua si asside accrescono il pregio del monumento. Egli la fuse a dì 8 maggio 1555 alla presenza dei decemviri su lo spiazzo della Sapienza nuova, e la fuse quando aveva venticinque anni, e quindi non era *adhuc puber*, come si firma nella iscrizione scolpita da lui

1) Mariotti, *Lett. pittor.*, Lett. IX.

2) Pascoli, *Vite di pitt., scult., arch. perugini.*

medesimo [1]). Di altro valente scultore perugino, di Valentino Martelli, occupato anch' esso più altrove che in patria, era la statua che i Perugini per l'accresciuta dote dello studio eressero a Sisto V sopra il portico disegnato anch' esso dal Martelli avanti alla porta dello Studio medesimo [2]). Atterrata e distrutta la statua dalla focosa corrente della grande rivoluzione francese, non ce ne rimase che l' iscrizione, dalla quale sembrerebbe quasi che il cardinale Pinelli, e non il municipio, avesse fatto le spese del monumento [3]).

Nè meno d' intagliatori in legno, come Eusebio Bastoni [4]), nè di miniatori, come il Pollino, manca questo secolo [5]); ma il suo vanto maggiore è l'oreficeria, perchè per questa sorse un genio insuperato, Cesarino Roscetto, il Benvenuto Cellini di Perugia. Si è congetturato e si è disputato intorno al tempo in cui la famiglia Rossetti venne da Foligno a Perugia. Si è supposto che non prima del 1474, e non dopo il 1486, Francesco Rossetti venisse a Perugia in qualità di zecchiere, e che fra queste due epoche gli nascessero in Perugia i due figli Federico e Cesarino [6]). Ma per documenti prodotti da Adamo Rossi è omai accertato che nel 10 agosto 1485 Federico, il figlio maggiore aveva vent' anni, e Cesarino quattordici o quindici. Così cade la congettura dell'Angelucci intorno alla impossibilità che Francesco, il padre, nel 1486 doman-

---

1) Vermiglioli, *Biogr.*, Vol. I.

2) Mariotti, *Lett. pitt.*, Lett. IX.

3) STATUAM HANC
AD SIXTI V
MEMORIAM OB
BENEFICIA IN
GYMNASIUM
COLLATA ERIGI
MANDAVIT
DOM. S. R. E. CARD. PINELLUS LEGATUS
M.D.X.C.I.

4) Mariotti, Op. cit.

5) Pascoli, Op. cit.

6) Angelucci da Todi, *Della Oreficeria perugina*, Discorso seq.

dasse al comune un soccorso, se avesse avuto figli già fatti [1]), come cade la narrazione del Pascoli, che a Cesarino, morto certamente nel 1527, farebbe fare sul finire della vita tutto ciò che ha narrato della sua giovinezza [2]).

Pare che nei lavori di cui venivano richiesti i Rossetti, Federico detto il *Trippa* (sopranome probabilmente acquistato a Foligno) rappresentasse, per così dire, la ditta commerciale, e che intanto Cesarino, divenuto in breve tempo in Perugia eccellentissimo artista, fosse l'esecutore principale dei più importanti lavori [3]). Imperocchè quando Federico stipulò col comune un contratto per lavorare una magnifica mazza d'argento in concorrenza d'altra mazza commessa a Mariotto di Marco, dichiarava con onesta sincerità che l'avrebbe fatta eseguire in gran parte da Cesarino, *ad ciò la comunità sia meglio servita* [4]). La mazza si cominciò a lavorare, promettendo meraviglie; ma per lentezza, impedimenti, e capricci d'artisti, non fu proseguita. Ma ben fu compito nel 1511 il tabernacolo del S. Anello, commesso ai Roscetti dalla compagnia di S. Giuseppe; lavoro stupendo, insuperabile, di bellezza tale, che affascina la mente dei giudici più difficili dell'arte, nonchè quella dei profani e del volgo; tantochè crediamo che nelle frequenti visite che si facevano nei tempi andati a quel monumento, si aggiungesse alla devozione la curiosità.

Abbiamo già mentovato visitando il museo il famoso ferro da cialde del giovine Cesarino [5]). Potè bene in quel genere avere un rivale, ma trent'anni dopo; e questi fu

---

1) Con gli scarsi stipendi e le più scarse mercedi di quei tempi non è improbabile che Francesco si trovasse in bisogno, tanto più avendo sette figlie femmine, che, non essendo più nella puerizia, dovevano essere meglio nutrite e meglio vestite. Nè è inverosimile che per amore del denaro o per supposto diritto, Francesco si facesse più povero di quel che era, per meglio ottenere a titolo di sussidio un aumento di stipendio.

2) Pascoli, *Vita di Ces. Rossetti.*

3) Angelucci, Op. cit.

4) Ann. Dec. 1518.

5) Vol. I, pag. 779.

perugino, e si chiamò Lautizio di Meo, del quale dice il Cellini che *in quella professione* (d'incidere i suggelli) *era unico al mondo*, e che *gli portava una onesta invidia* [1]). Così il Roscetto, anteriore a molti, e non ecclissato da nessuno, superò forse per qualche lato il sommo orafo fiorentino, perchè informato alla scuola di Pietro in compagnia dell'Urbinate (lo diremo con le parole dell'Angelucci da Todi) « a quella purezza di stile, a quella eleganza di composizione che pongono la scuola perugina, che meglio italiana direbbesi, al disopra di tutte le altre che nell'aureo Cinquecento fiorirono in questa penisola [2]) ».

Nè qui finiscono le glorie di questo allievo di Perugia. Egli fu pittore, fu anche architetto; talchè gli si attribuisce il bel tempietto di S. Maria della Luce. Ma fosse malattia, o che altro, negli ultimi anni della vita egli non attende più ai consueti lavori; e noi lo troviamo occupato di studi geometrici e di disegni di fortificazioni. Astorre Baglioni li vede, se ne innamora, a caro prezzo li paga, e vuol condurlo con sè alla guerra di Cipro. Ma il povero Roscetto è malato, e non può seguirlo. Passa altri anni pallidi e neghittosi, e quasi ucciso dalla inerzia, che gli fa assaporare tutto il rammarichio e tutte le mestizie della età declinante, e muore nel 1527 a sessant'anni, alla età che giustamente gli assegna il Pascoli, in ciò impugnato a torto dagli scrittori posteriori [3]). Questo esempio di svariata operosità, lo abbiamo visto, non è nuovo nei nostri illustri; e vegga la moderna gioventù come gli uomini di quei tempi non solamente studiassero nella prima età, ma seguitassero a coltivare i loro studi, e ne imprendessero di nuovi anche nella età più inoltrata.

Il Pascoli per impinguare il suo libro dei pittori, scultori e architetti perugini, non solamente ha posto fra

---

1) *Vit. di Benv. Cellini.*
2) Angelucci, Op. cit.
3) Pascoli, *Vit. di Ces. Rossetti.*

gli architetti militari Ascanio della Corgna, e Leandro Signorelli, e Vincenzo Danti, e Vincenzo Anastagi, e Giovanni Gregori detto il *Zitolo,* ma anche il vescovo domenicano Ignazio Danti e il cassinese Girolamo Ruscelli, che noi a più buon dritto abbiamo posto fra gli scienziati. Non ci resta quindi a trovare che un grande architetto civile, e lo troviamo grandissimo in Galeazzo Alessi. Costui fu superiore alla sua fama, benchè la fama fosse grande. Attesa l'ardita, ma non licenziosa originalità del suo genio, nessun maestro potè vantarlo scolaro, nessun collega potè farglisi partigiano per comuni tradizioni di scuola; e fu superiore alla fama fors'anche perchè egli stesso accovacciatosi a Roma a far la corte ai cardinali, e contentissimo del titolo, allora onorevole, di cameriere del cardinale di Rimini [1]), in vece di vagare per l'Italia in cerca di lavori, di lucri e di onori, era tutto intento a scavar titoli di nobiltà senza macchia di popolo, per ottenere una croce dal re di Portogallo [2]): tanto a quei tempi era spagnuolizzata l'Italia! A esagerare i primi suoi meriti non contribuirono le seduzioni della fama; i suoi più grandi ammiratori furono quelli che ebbero maggiori occasioni di osservare più da vicino i suoi stupendi lavori: e forse meno ei ne faceva a Perugia se il legato cardinal Crispo non lo stimolava, e forse non gli veniva la gran chiamata di Genova, se il genovese Bartolommeo Sauli tesoriere di Perugia e dell'Umbria « consapevole dei grandi disegni che volgevano in mente i suoi congiunti e cittadini », non avesse « loro proposto chi dianzi in Perugia si era fatto ammirare da un Paolo III [3]) ».

Chi vuol vedere a quanto giungesse l'abilità dell'Alessi incominci dall'osservare solamente a Perugia la facciata di S. Maria del Popolo, la porta meridionale di

---

1) Il cardinale Iacopo Parisani da Tolentino. Che uomo fosse costui, e quanto infesto a Perugia, lo abbiamo veduto.

2) Adamo Rossi, *Di Galeazzo Alessi*, Memorie, Perugia, 1873.

3) Rossi, Op. cit.

S. Lorenzo, il convento e la chiesa di S. Caterina; esca di città e ammiri i palazzi da lui fabbricati pei Corgneschi a Castiglione del Lago, al Colle del cardinale, alla Pieve del Vescovo; passi presso alla Bastiola il ponte del Chiagio da lui disegnato, e visiti il famoso tempio degli Angeli, fatto non già sul disegno del Vignola, ma sul disegno dell'Alessi esaminato e corretto da Vincenzo Danti e dal Vignola, che a quel tempo per la correzione delle sue linee e delle sue proporzioni era il Minosse di tutti i disegni da eseguirsi; salga quindi in Assisi e contempli la rifatta chiesa di S. Rufino. Di là spicchi un volo a Genova; e vegga il molo, vegga la basilica di Carignano, vegga le due più grandi, le due più belle contrade di quella superba città, fatta, come dice il Byron, per un consesso di re, e ambedue interamente fabbricate dall' Alessi con tanta varietà di edifizi, da esaurire qualunque genio meno inventivo del suo. Si rechi finalmente a Milano, consideri il famoso palazzo del Marino, e vegga se dopo secoli di servitù poteva eleggersi più bella e magnifica sede il municipio milanese. Altre prove di suo valore si crede ci avrebbe dato l' Alessi all' Escuriale di Madrid, se nol preveniva la morte. Mandò egli bene un disegno; un'altro ne mandò Vincenzo Danti; altri venti ne vennero dalle più cospicue città d' Italia, e tutti li raccoglieva per commissione del re il barone Martirano, e tutti li mandava al solito Minosse perchè ne facesse un disegno ecclettico con la solita tradizione di Zeusi e di Elena [1]). Il Vignola per età e per mal ferma salute non potè recarsi a Madrid; ma noi crediamo che l'Alessi, dopo tante opere sue, sarebbe andato più volentieri a far la corte a un altro cardinale, che ad eseguire in così solenne occasione un disegno non suo. Poche, come ognun vede, sono le opere fatte in patria dall' insigne architetto al paragone di quelle eseguite

---

1) Ignazio Danti, *Vita di M. Iacomo Barozzi da Vignola, ecc.*, Roma, Stamp. camerale MDCXI.

altrove; ma forse per quella incuria edilizia di cui abbiamo esempi nei tempi posteriori, qualche altra opera sua subì innovazioni che non la fanno più riconoscere. Il Rossi cita alcuni fabbricati che si credono disegni dell'Alessi. Noi li registriamo volentieri, perchè, anche non essendo suoi, debbono aver qualche pregio; e sono il portone della già casa Battisti per la via dei Cappellari, la cappella dello Spirito Santo al duomo, la porta del Collegio Oradino, il portone della villa del Leone presso S. Bevignate, la villetta dei Murelli fuori di porta S. Pietro, da ultimo il campanile di S. Maria Nuova, che secondo il Rossi sarebbe il più consentaneo allo stile dell'Alessi, se a crederlo suo non ostasse l'anno stesso, essendo stato fabbricato nel 1644. Anche del rafforzamento del duomo che dalla parte del pilello dell'acqua santa minacciava rovina, fu incaricato il nostro Cesare; ma pare che il rimedio preso non fosse abbastanza efficace, poichè il Macinara [1]) ci narra i consessi tenuti nel 1632 dai nostri maggiorenti, e riferisce testualmente le perizie di più artefici per ovviare a nuova minaccia del duomo; e siccome in quelle perizie si parla di chiavi per tener salde le mura, così è da credere che la perizia fosse eseguita. In generale può dirsi che qualunque cosa si facesse in Perugia in fatto di edilizia, durante la vita artistica dell'Alessi, si faceva coll'opera o col consiglio di lui, perchè non si metteva un chiodo senza interpellarlo; ed ei di buon grado e con molta cura vi si prestava.

Ma a ciò solo non si ristringe la carità cittadina, e anche l'Alessi dà prova come in questi tempi fosse smarrito ogni sentimento di patria e di libertà. Dopo la guerra del Sale egli tornò in Perugia con Pier Luigi Farnese, e con tutta la corte cardinalizia e monsignorile, e fabbricò al papa in Fortezza un elegante e commodo alloggio, che nella demolizione della fortezza medesima

---

1) Macinara, *Mem. di Perugia*, Mss. — Nel monistero di S. Pietro, N. 96.

non si poteva, nè si volle conservare. L'Alessi fu anche lodato per la sua pietà; ma pare che a tempo e luogo superasse i rispetti umani e i nobileschi ribrezzi. Presasi in casa a Genova una bella popolana chiamata Franceschetta [1]), se la portò con sè a Perugia, nè più mai si divise da lei, compensandola con largo lascito nel testamento del lungo celibato a cui l'aveva costretta, e compensando anche i genitori Antonia e Bartolommeo Nervi (anzi De' Nervi) per aver consentito al sagrifizio della figliuola [2]).

L'Alessi era bello, di quella bellezza civile che affascina le donne e tiene in rispetto gli uomini. Vi era nella sua testa un tal che della maestosa serenità dei suoi edifizi, con fronte alta e spianata, occhio lucido e fermo, barba folta e nerissima. Abitò finchè visse la casa dei suoi antenati nella parrocchia di S. Fiorenzo, e morto a dì 30 decembre 1572 in età di sessant'anni, ebbe nella chiesa di S. Fiorenzo la gentilizia sepoltura.

I due insigni che abbiamo mentovati, l'Alfani e il Bigazzini, ci richiamerebbero all'arte musicale, della quale trattarono egregiamente nelle loro opere matematiche, mentre vi si dedicavano espressamente Alessandro Alessi e Raffaele Sozi, l'uno nell'accademia degli Unisoni, l'altro nei commenti delle *Regole del contrapunto dell'Eccellentissimo Ivo.* Ma per questo secolo ci contenteremo di notare che come nel secolo XIV avemmo nel nostro don Puccio il più eccellente suonatore d'organi, così in questo avemmo il miglior maestro che insegnasse a toccarli, e il migliore artefice che li fabbricasse. Il primo, Girolamo da Deruta scrisse *sul vero modo di suonare gli organi*, opera lodata, non che dai nostri, dai più dotti stranieri. L'altro, Luca Blasi, fu il primo a sostituire al fracasso e al crudo fragore degli organi in voga, la soavità e la dolcezza, e

---

1) Veggasi il suo testamento nell'opera cit. del Rossi.

2) Ibid.

dopo aver fabbricato l'organo, ancora integro, della nostra chiesa di S. Maria Nuova, come crede giustamente il Rossi-Scotti [1]), fabbricò il miglior organo di tutta Roma, quello di S. Giovanni Laterano, il quale, più che dal tempo, logorato dai diuturni servigi, e restaurato per la terza volta da Luigi Sabatini nel 1852, porta ancora la vecchia iscrizione:

LUCAS BLASII PERUSINUS FECIT ANNO D. MDXCIX.

1) Rossi-Scotti, *Vita di F. Morlacchi.*

CAPITOLO XX.

SOMMARIO.

I sette giustiziati. Frequenza delle sentenze capitali. Nobili riottosi. I banditi. Calamità naturali. Il vescovo Comitoli. Funzioni religiose. Feste profane. Precauzioni contro la peste del 1630. I gesuiti. Guerra di Urbano VIII. Fulvio della Corgna. Errori del Botta. Fatto d'armi di Mongiovino. Aspetto della città. Fatto d'armi di Montecorno. Altri errori del Botta. Mene gesuitiche. Dimostrazioni del popolo. I nobili. I preti. Le missioni. Il vescovo Orazio Monaldi. Governatori di Perugia. Il vescovo Lucalberto Patrizi. Innocenzo XI. Leggi e statuti. Costumi. Industria. Famiglie estinte o viventi. Rami dei Baglioni. I Degli Oddi e gli Oddi. Milizia perugina. L'Università. Alessandro Pascoli e Lodovico Viti. Giuseppe Neri. Secondo Lancellotti. Altri letterati. Teatri. Musicisti. Baldassarre Ferri. Andrea Angelini. Pittori. Gli Scaramuccia. L'incisore Piersante Bartoli. L'architetto Grotti. Edilizia.

I.

Come vede il nostro lettore, Perugia ha già perduto da parecchi anni la sua autonomia. Quindi a passi più celeri percorreremo fino alla rivoluzione francese i rimanenti campi della nostra storia, poichè, attesa la persistenza delle medesime cause, e l'immobilità teocratica del governo pontificio, pochi punti più interessanti di storia perugina fanno la storia di più d'un secolo. E vogliamo incominciare il presente capitolo dall'ultimo anno del secolo XVI, appunto perchè in quest'anno avvenne una

sanguinosa tragedia, che dà, per così dire, l'intuonatura a quel tempo, che da alcuni storici si chiama il « brutto Seicento [1]) ».

Il gentiluomo Roberto Valeriani era fortemente innamorato della Porzia Corradi, moglie diciassettenne del capitano Dionisio Dionigi, che, stando in Roma alla corte del cardinale Aldobrandini, lasciava sola la giovinetta in casa del fratello Corrado. Ora avvenne che in una sera di carnevale, il Valeriani, facendo serenata in compagnia di Roberto Ercolani e di Astorre Coppoli sotto la casa della Porzia, presso a S. Lucia, si accorse che dalla porta della stalla aperta si poteva aver adito in casa, e, fatto ardito dall'amore, vi entrò. L'Ercolani, augurando buona fortuna all'amico, si pose a guardia da ogni sorpresa sedendo sugli scalini della casa contigua, ove, essendo tarda la notte, si addormentò. Mentre il Valeriani e la Porzia erano soli in casa e senza alcun sospetto beandosi del reciproco amore, si appressava all'uscio della propria casa Ippolito Roncanelli, il quale, dimandando chi era là, pose mano alla spada, talchè l'Ercolani, svegliandosi di soprassalto e credendosi assalito, die' di piglio alla pistola [2]), e lo uccise. Udito il colpo che disturbava le inattese sue gioie, il Valeriani, manifestando il timore che alla Porzia fosse stato ucciso il fratello, scese precipitosamente le scale, e, unitosi all'amico, si recarono frettolosi e guardinghi alla casa del Coppoli. La Porzia rimasta sola, trasognando fra lo spavento e l'amore, temendo l'ira del marito, e temendo soprattutto di perder l'amante, appigliandosi a subitaneo partito, fece fagotto di denari e di gioie, e rovesciatosi il lembo della veste sopra la testa, si recò anch' essa agitatissima alla casa del Coppoli, e

---

1) Ci saranno di guida rozze ed inedite, ma ingenuè tutte e contemporanee cronache, raccolte e trascritte con incredibile fatica e pazienza dal benemerito Cacciavillani, e lasciate al monistero di S. Pietro, e da me consultate per gentile concessione del padre cererario D. Girolamo Santorelli.

2) *Relazione della morte di Astorre Coppoli*, ecc.

quivi, trovati gli amici già disposti a partire, volle ad ogni costo andare con loro, nè vi fu verso nè via di rimuoverla dal suo proposito. Vagarono parecchi giorni per la campagna, cercando vie non dirette per sottrarsi alle ricerche della giustizia, e riuscirono a porsi in salvo a Grosseto, dove il Coppoli aveva alcuni poderi [1]).

Udito il caso, arse di rabbia il Dionigi, non tanto per gelosia, quanto per l'offeso amor proprio; nè mai il desiderio della vendetta poteva annidarsi in animo più dispietato e feroce. Per mezzo del cardinale Aldobrandini, suo padrone, ottenne che il papa facesse forti istanze al granduca di Toscana per la estradizione de' rei. Il duca voleva salvarli; e mentre fingevasi ignaro della loro presenza ne' suoi stati, faceva dare segreto consiglio al Coppoli, che era come il capo della fuggiasca compagnia, di rifugiarsi nella fortezza di Livorno finchè le ire sbollissero e le cose si accomodassero. Ma al Coppoli non talentò la proposta: e temendo invece che le incessanti cure e le vigili esplorazioni del cardinale e del Dionigi, venuto a bella posta in Toscana, non compromettessero il duca, non si credè più sicuro in quei luoghi, e si rifugiò co'suoi a Porto d' Ercole, appartenente ai presidii spagnuoli. E il papa, di nuovo istigato, si volse al re di Spagna, il quale, senza farsi molto pregare, ordinò l'arresto dei rifugiati per mezzo di un *bianco segno,* secondo la strana usanza di quella corte. Quindi i tre gentiluomini con la Porzia e coi tre servitori, Carlo, Giambattista, e Sorbellone, condotti dagli agenti spagnuoli a Civitavecchia, furono consegnati all'autorità pontificia, e scortati da sbirri, da côrsi, e dagli stessi scherani del Dionigi fino a Perugia. Per disgrazia di quegli sciagurati erano avvenuti di recente a quel tempo molti ratti di mogli, e fra gli altri, un Girolamo Parli aveva rubato la moglie di Felice Perinelli ammazzando il marito; un Marcello Cavaceppi rapì

---

1) *Vita di Francesco Alfani.* — Arch. stor. it., T. VIII, P. 1.

ad Alessandro Montesperelli la signora Beatrice Ranieri, che poi, non volendola più seco il Cavaceppi, fu dalla corte carcerata, e messa nelle male maritate in Roma[1]). Ondechè l'avventato Clemente VIII ordinò la morte di tutti sette i prigionieri per quelle stesse cagioni, o per quegli stessi pretesti, per cui cinque anni più tardi ordinò i supplizi della famiglia Cenci.

Venuto il giorno dell'esecuzione al 21 febbraio 1600, nessuno dei prigionieri, tranne l'Anastagi, chè poc'anzi per essere diacono era stato dissagrato, si aspettava di dover morire in quel giorno: e otto capuccini e un maggior numero di gesuiti si accinsero a confortarli alla morte. I capuccini, abbandonandosi alle loro consuete espansioni, piangevano, si allegravano, si mettevano ginocchioni ora innanzi al crocifisso, ora ai pazienti, ora al boia; ma i gesuiti freddi e impassibili attendevano senza requie al consueto lavoro di far cadaveri gli uomini: e per attenuare agli occhi del pubblico l'orrore dell'imminente spettacolo, fu sempre scopo precipuo delle loro esortazioni il persuadere a quei miseri che se volevano salvarsi l'anima, bisognava andare al patibolo allegramente: non bastava non piangere e non lamentarsi, bisognava andare allegramente[2]). Quei poveretti riconoscevano sinceramente esser un gran beneficio per loro lo avere evitato il pericolo di morire senza confessione, e si sforzavano ancora di dar qualche segno di allegrezza; ma erano voci strozzate, contorcimenti di fisonomia, non mai guizzi del cuore; talchè a chi legge di mezzo alle righe delle due cronache, che intorno al luttuoso fatto ci rimangono manoscritte, sembra che quando quegli infelici furono tutti convertiti, tranne forse il Coppoli, andarono tutti al patibolo quasi disperati di salvarsi l'anima per non sentirsi allegri a bastanza. Mentre nelle chiese consuete si faceva la predica, fu mozza la testa all'Anastagi ed al

1) Op. cit., loc. cit.

2) *Relazione della morte*, ecc. Cron., Mss.

Coppoli; presso alla fonte di piazza grande fu appiccato, perchè non nobile, il Valeriani avanti la casa del Dionigi, indi portata nello stesso luogo la Porzia, il cui supplizio il marito stava a vedere dalla finestra, se gli amici non lo facevano ritirare [1]). La Porzia, andando a morte elegantemente e riccamente vestita, sembrò a parole la più rassegnata. Ma gl' indugi ch'ella frapponeva ad ogni momento facendo chiamare or l'uno or l'altro, ed i frequenti svenimenti mostrano che le era grave la morte in tanto fiore di giovinezza; e forse ebbe l'ultimo sentor di speranza, quando, salita sul palco, volse le smorte pupille alla finestra, da cui furtivamente l'adocchiava il marito. Fatto chiamare l' inquisitore, domandò che le fossero legati i piedi, e non la si facesse stentare. A che l'inquisitore: E se Dio volesse che per cancellare i vostri peccati stentaste un poco, non sareste contenta? [2]) E la poveretta disse di sì. E fosse caso o disegno, essa stentò moltissimo nella lunga e mal condotta operazione del carnefice. E spettacolo assai più straziante di questo a menti non annebbiate dai pregiudizi dovevan dare i servitori, che ultimi, dopo aver provate più lunghe le angosce della morte, vennero al supplizio; e vi era fra questi un contadino, Giambattista, che ignaro affatto di tutte le cose dei padroni, fu sorpreso in campagna dal capitano Dionigi, mentre portava una lettera, di cui ignorava il contenuto. E fu appunto questo pover uomo che imboccato dai gesuiti diceva sempre alla Porzia di stare allegra, e forse sarà andato al supplizio men dolente che gli altri [3]).

Intorno a che vuolsi avvertire che sebbene questa inumana usanza d' involgere i servi nelle colpe dei padroni non sia certo invenzione del governo pontificio, ma sia l'effetto di antiche e abominevoli fazioni politiche, pure fu adottata dal governo ecclesiastico, non ostante

1) *Vita di F. Alfani.* — Arch. stor. it., T. VIII, P. 2.
2) *Relazione della morte ecc.* — Cron., Mss.
3) Op. loc. cit.

Cristo e il Vangelo, con una predilezione tanto più mostruosa, in quantochè per tacita e timida transazione del governo stesso i nobili non erano puniti nel capo per delitti di sangue, se mancava il delitto politico; tantochè in cronache anteriori a questo tempo si legge più d'una volta che furono graziati della vita, od anche interamente graziati i padroni rei, ma non fu risparmiato il supplizio ai servi innocenti, o almeno men rei. E che la bestiale ed esecranda usanza seguitasse a vivere in tutto il secolo, possiamo fin da ora citarne ad esempio i tre servitori dei pazzi e sanguinari figli del crudelissimo Alfani [1]).

II.

Nè a torto abbiamo asserito che il luttuoso fatto della Corradi dà l'intonazione al secolo. « Di Milano, (dice il Cantù), possediamo cataloghi delle giustizie eseguite da mezzo il quattrocento fino a mezzo il settecento, con dinotati i delitti, e il genere della pena, e particolarità di supplizi da far fremere. Sui primi anni, vanno al boia non meno di otto persone il mese; sul finire non meno di due o tre [2]) ». Ora, se tutti i nostri cronisti avessero tenuto di quelle esecuzioni quel conto che ne tiene l'Allegrini, si vedrebbe che, specialmente verso la fine del secolo XVI e quasi in tutto il secolo XVII, in ragione di men d'un sesto della popolazione di Milano, la proporzione dei giustiziati in Perugia è maggiore, ove si tenga conto dei nobili impuniti nel capo, dei rei che si rendevano alla Croce per privilegio concesso alla Compagnia di S. Maria Nuova e della Giustizia, e dei numerosi banditi, le cui teste messe a taglia, e recise in campagna, facevano lugubre ornamento alla insanguinata

1) Cron. anon. Mss. dal 1674 al 1680, N. 124.
2) *Stor. degl' Ital.*, Cap. CLV.

fonte di S. Lorenzo, confitte su i ferri che la chiudevano, mentre dal balcone che oggi vediamo sopra la porticella delle carceri penzolava la fune della tortura. E bisognava bene che a raggiungere l'enorme cifra non bastassero gli omicidi, nè i furti anche ingenti, nè i rari atti di sedizione, nè i rarissimi sagrilegi, se non si andava a frugare fra il popolo altre colpe men gravi, arrivando fino al punto di scrutare i misteri del talamo; tantochè si legge di un artigiano che si mandò alla forca per aver usato della moglie in modo pederastico, dando esempio d'immorale sanzione ad una colpa, di cui non altri che la moglie poteva direttamente o indirettamente accusare il marito [1]). Oltre a ciò, anche i processi giudiziari erano compilati all'impazzata, talchè più d'una volta accadeva che per caso fortuito, per denunzia spontanea, o per rivelazione di confessione si sospendesse l'esecuzione capitale del preteso reo, mentre s'incamminava al patibolo.

Vedemmo già come coll'assodarsi del dominio pontificio i nobili più riottosi, disperando ormai d'una efficace ribellione, si dessero al mestiero del bandito, ponendosi alla testa di vagabondi e facinorosi, e profittando dei vantaggi che loro offrivano i prossimi confini della Toscana, del ducato d'Urbino, dei presidii spagnuoli, nonchè i luoghi franchi della Biscina, della Casaccia, di Valfabbrica e di Sorbello. Ma ve ne furono altri che vennero, per così dire, a composizione col papa, e tanto più impuniti delle loro prepotenze quanto più si mostravano servili al sovrano, crebbero esca alle discordie ed agli odi che già vigevano fra i nobili della città. Intorno a che è da notare che i frequenti omicidii dei nobili accadevano il più sovente per mezzo di archibugiate tirate da mano ignota, che rare volte si arrivava a scuoprire [2]).

---

1) Allegrini, Cron., Mss., N. 58.

2) Macinara, *Mem. di Perugia.* N. 96 — Cronache, an. Mss., N. 124, 58, 127, 88, 112, 116.

Ciò avveniva quando occulte ambizioni, e segreti interessi che non si potevano confessare, armavano la mano del nobile o del sicario; ma quando la contesa avveniva per primeggiare, per vanitosi puntigli, per offesa ricevuta, per rivalità d'influenza sul principe o sul governatore, allora si sfidavano, ma non si sfidavano ancora con le regole del duello: queste cerimonie che essi conoscevano benissimo, le lasciavano ai torneamenti e alle giostre, e non appena si scontravano in piazza, si percuotevano di santa ragione per poi metter mano allo stiletto e al pugnale; e bene spesso i preti erano costretti a ribenedire con lungo rito i tempii polluti, perchè quei maneschi se non si azzuffavano in piazza si azzuffavano in chiesa. Nè queste erano liti perenni di perenni famiglie, come gli Oddi e i Baglioni, ma liti promosse da varie e rinascenti cagioni; e se nella prima metà del secolo troviamo risse gravissime fra i Ranieri e i Randoli, fra i Tramontani e Graziani, fra Scipione della Staffa e Silvio Valeriani, fra Lorenzo Benedetti e Vincenzo Fumagioli, fra i Ramazzani e i Meniconi, fra i Villani e i Montesperelli, fra Francesco Vincioli e Carlo Baldelli, fra Filippo degli Oddi e Cinzio Baglioni [1]), nella seconda metà troveremo altre liti non meno gravi con altre famiglie di litiganti. Intanto il popolo laborioso, che ben pochi seguaci diede a reclutare ai beccherini del Trecento, ai cagnotti del Quattrocento, ed ai banditi di questo tempo, attendeva tranquillo alla quotidiana fatica, finchè a sospendere le cantilene che la lenivano nella povera officina non veniva la fame, o non apparivano ceffi sbirreschi apportatori di molestie governative. Tra le quali basterà citare quest'una. Per correre liberamente la città e la campagna abbisognava il bollettino. Ma siccome chi andava a prenderlo era sottoposto ad una infinità di investigazioni, affinchè si vedesse se era bandito o avesse a fare coi banditi, e talvolta era sostenuto come sospetto,

---

1) Cron. anon. Mss., N. 124, 127, 83, 116.

così molti non andavano a prenderlo, correndo rischio d'essere carcerati per non poterlo mostrare [1]).

In questo stato di tristezza e d'atonia generale, di esterna pace e d'interna decadenza, abbisognavano al popolo distrazioni, fossero pure un passaggio da dolore a dolore. A questo cómpito soddisfaceva la natura con le sue calamità. Nel 1609 per immensa piena il Tevere uscì dal suo letto, e lasciò asciutto il Ponte Nuovo; venne a ripararvi un commissario papale, aiutato dall'ordine dei Celestini, e tre anni vi attese, ma, dopo spesi dal comune ventimila scudi, il ponte si guastò. Caldi tropicali nel 1611; freddi siberiaci nel 1612, onde si gelò il Trasimeno; brine e pioggie sterminate nel 1613, con susseguenti inondazioni del Tevere e del Chiagio; carestia grande nel 1621, per cui il grano andò a dieci scudi la soma [2]). Tutti questi disastri accadevano durante l'episcopato del perugino Napoleone Comitoli, il quale era l'uomo che si voleva per trarne occasione di prostrare maggiormente con una infinità di funzioni religiose i già prostrati animi dei cittadini. Dotato d'indole buona e mitissima, e persuaso che le pompe del culto esterno fortificassero il sentimento religioso, consumò tutte le grandi ricchezze di sua famiglia in chiese, conventi, prediche, pontificali e processioni: e si direbbe quasi che egli comprasse a tal fine il vescovato di Perugia da monsignor Gallo da Osimo, che anch'esso trovò cosa comoda di fare il vescovo a casa sua [3]). Abbiamo già veduto com'egli restaurasse il tempio di S. Ercolano, e traslocasse una parte delle ossa a S. Lorenzo. Ora bisogna aggiungere che questa traslocazione fu fatta con magnificenza degna d'un edile romano. I marmi rossi del nostro territorio, i marmi neri venati d'oro di Montemalbe, e fin sarcofaghi antichi servirono a render preziose le urne dei

1) Allegrini Romolo, Cron. Mss., N. 58.
2) Cron. anon. Mss. dal 1600 al 1630, N. 88.
3) Macinara, *Vita del vescovo Comitoli*, N. 96.

santi. Arazzi ricchissimi, drappelloni di seta, altari suntuosissimi innalzati per le contrade, archi di trionfo, fonti di vino bianco e rosso, tutte le confraternite, tutto il clero, tutti gli ordini religiosi, tutti i frati di due capitoli, tutte le ventisei voci della cattedrale, e cori di zitelle, di fanciulli e di vecchi: tutte cose cantate in un poema da Marcantonio Bonciari. Pareva che non potesse vivere senza mitra e piviale; e non contento delle solennità religiose che si facevano in Perugia, spiava i luoghi dove se ne facevano di nuove, e da ogni maniera di avvenimenti traeva occasione per introdurle nella sua diocesi. Imperversa la siccità? Egli fa venire da Milano alcune reliquie di S. Carlo; e questa volta variando spettacolo, come fa un impresario, ingrossa la processione con tutte le confraternite del contado e con immenso numero di puttini. Insorge guerra fra Filippo di Spagna e Carlo Emanuele? Egli introduce per la prima volta da Roma, nel 1615, la processione delle sette chiese. Cade la volta del coro della chiesa di S. Domenico, per cui ha speso più migliaia di scudi? Egli ottiene da Roma l'indulgenza plenaria, fa una gran processione, e prima ch'ei dia a più di ventimila persone l'assoluzione papale, quattro predicatori, uno sul pulpito che si dice di San Bernardino, un altro sul balcone superiore alle carceri, un altro sopra palco innalzato avanti la sfera dell'orologio, un altro a capo della via Nuova, invitano il popolo a penitenza. Appaiono in cielo nel 1618 due comete ad un tempo? Egli aduna un sinodo di cinquecento ecclesiastici con la consueta processione, che in Perugia durava sempre tre giorni [1]). Finalmente nel 1625 in Roma sudarono sangue i bracci di S. Niccola da Tolentino; ma il santo vescovo nell'anno antecedente era morto, e non potè fare un'altra gran processione. Il male tuttavia non si fece aspettare, poichè nello stesso anno fu aumentato

---

1) Cron. anon., Mss., N. 16, 88.

il sale di due quattrini per libbra, e di un quattrino la carne [1]).

Se non che, anche i governatori ecclesiastici si adoperavano d'altra parte a distrarre e a rallegrare il popolo con profani spettacoli. Ma degli antichi divertimenti non rimanevano omai che le corse al pallio, le incamiciate, e i tornei, nei quali i Perugini, fin dal tempo della loro grandezza, si distinsero a Firenze ed a Roma, specialmente per le feste fatte a Cola di Rienzo, fra i più valenti giostratori d'Italia: e pare che non ostante la decadenza del secolo questi splendidi certami si mantenessero all'altezza della loro nomea. Se ne facevano per conto della città una o due in carnevale, un'altra per S. Ercolano, talvolta un'altra per la Pentecoste; non mancava mai un gran torneo per nozze illustri, e magnifici furon quelli celebrati per le nozze di Fulvio della Corgna, e di Taddeo Barberini: talvolta si univano insieme uno o due gentiluomini per farli a proprie spese, tal'altra anche ricchi studenti della nostra università. Le corse al pallio erano frequentissime; e una incamiciata con tredici cavalieri fu combattuta a lume di torcie a vento e a suono di liuto, di violino e di tiorba nella notte di domenica 23 febbraio 1631, incominciando a tre ore e mezzo di notte; e nel martedì seguente fu combattuta altra giostra [2]). Se si pensa all'impressione che oggi producono in noi certi spettacoli pubblici dati all'aria aperta, si può concepire più facilmente, anche senza tener conto dei giuochi e delle prodezze cavalleresche, l'emozione che destavano nell'animo di quegli spettatori le successive comparse di quei gruppi di cavalieri, montati su focosi destrieri con le loro ricche divise, coi loro padrini, coi loro paggi, coi loro staffieri, e l'ultima comparsa del mastro di campo, il più rispettabile dei guerrieri perugini, che salutato da tutti, veniva

1) Cron. anon., Mss., N. 16, 88.
2) Macinara, Cronica Mss., N. 96.

a dar principio alle eleganti cerimonie eseguite dai combattenti col caracollar dei cavalli.

Quindi le giostre, non che cessassero, continuarono con più vigore che mai anche in questo tempo, in cui era al colmo la paura della peste che dal 1530 in poi menava stragi a Milano e a Bologna, non risparmiando Firenze. Bisogna confessare per altro che ciò non ostante non mai in simili occasioni si profusero tante spese e tante precauzioni si adoperarono. Questa volta lo sbiadito municipio e i più sbiaditi camerlenghi si fecero vivi, e giacchè toccava alla città di pagare le spese, vollero incaricarsi essi stessi di tutelare i cittadini contro il terribile flagello. Nominata una commissione di Sanità, che domandò al papa la facoltà di prendere a prestito cinquemila scudi e ne ebbe in dono cinquecento; procurata la nettezza dei luoghi e delle persone e la purezza dell' aria, chiuse le porte di S. Costanzo, de' Ghezzi, di S. Maria degli Angeli, de' Funari, di S. Antonio, di S. Simone, di S. Margherita, della Conca, del Piscinello, del Rastello, e furono tanti i cancelli apposti con diligenti ispettori ai vari punti del confine toscano e in altri luoghi del contado [1]), che il male non trovò via da penetrare; e fu ben giusto che per ordine sovrano pagassero la loro quota anche gli ecclesiastici, i quali se ne schermivano con la scusa di aver tenuto esposto il Sagramento. Finchè durò il cordone sanitario, vi furono atti di sommo rigore, ma anche atti d' imparzialità. Il potentissimo cardinale Antonio Barberini venendo da Bologna dovè purgare la sua contumacia a Bertinoro; il conte Girolamo Bigazzini, venendo da Castelfranco, fu letteralmente assediato nella sua villa, benchè lontana da Perugia. Un tal Biagino, nativo di Terontola, che qui si era introdotto,

---

1) I cancelli furono posti a Deruta, Casalina, Ponte S. Giovanni, Spedalicchio, Ponte Felcino, Ponte Valdiceppi, Casa Castalda, S. Marco, l'Olmo, Casa del Piano, Val di Pierla, Tavernelle, Mongiovino, Panicale e Piegaro. — **Maciuara**, Cron. An. Mss., N. 96.

fu inesorabilmente appiccato; e il poveretto, oggi finalmente vendicato dall'amministrazione delle strade ferrate, subì con tanta rassegnazione la morte, che per insinuazione dei gesuiti donò tutti i suoi beni al Santo Anello [1]).

Cessato affatto ogni pericolo nel 1633, i nostri magistrati rientrarono nella consueta penombra, e lo sgoverno dei legati, dei governatori, dei vescovi, e sopratutto dei gesuiti, continuò. I predicatori dell'Avvento e della Quaresima, erano allora sei; e predicavano al Duomo, alla Misericordia, a S. Domenico, a S. Agostino, a S. Maria nuova, ed al Carmine; e la più parte erano gesuiti. Ma a questi non bastavano le chiese; volevano ancora le piazze pubbliche più capaci, e spesso quattro di essi, col compagno sotto il pulpito, predicavano in piazza Grimana, in piazza S. Lorenzo, avanti alla udienza dei notari, a S. Maria di Collè in Porta S. Pietro, e non essendovi allora la fonte di Piazza Piccola, eretta nel 1656 [2]), predicavano avanti alla porta dello Studio, e per lo più verso le ventitre ore. Quest'ora e quei luoghi erano comodissimi a loro, poichè sapendo bene di che genere doveva farsi la pesca, avevano preso di mira il popolo, specialmente il più bisognoso, e quindi più facile a lamentarsi. E siccome si traforavano dapertutto e aggiungevano al pulpito il confessionale, così quando il loro Amleto inclinava a far lo scettico, tosto lo assalivano coi terrori della coscienza, e quando lo spingevano a escandescenze il grano, il pane e i fornari, con le lor belle maniere lo rabbuonivano, e lo inducevano a celebrare il giovedì grasso con la visita delle sette chiese [3]): e noi vedremo a suo luogo a quali incredibili pratiche lo assoggettarono. Così dalle piccole cose saliva alle grandi questa sètta potentissima, la quale rimorchiando il papa contro

1) Macinara, N. 96.
2) Cron. Mss., N. 116.
3) Cron. Mss., N. 116.

la corrente della Riforma, mentre i principi pretendevano di porre il trono sull'altare, aveva già concepita la titanica idea di porre l'altare sui troni, ed aspirava a dominio universale deprimendo principi ed opprimendo popoli, e governando tutte le coscienze. Di che abbiamo qualche saggio nella guerra di Castro, che interessa la nostra storia pei gravi fatti ch' ebbero luogo nel territorio perugino.

III.

Urbano VIII, della famiglia Barberini di Firenze, esoso a tutti i principi italiani per la esorbitanza delle sue pretenzioni, aveva tre nipoti, Antonio e Francesco cardinali, e Taddeo prefetto di Roma, i quali per alterigia e ambizione non la cedevano allo zio settuagenario. Anelando a crearsi un dominio, e disperando per le novelle costituzioni apostoliche di nulla stralciare dai recenti acquisti di Ferrara e d'Urbino, aveano posto gli occhi sopra gli stati del duca di Parma Odoardo Farnese; e, così per cominciare gli richiesero pel fratello Taddeo la mano d'una figlia, e la vendita del feudo di Castro, che pe' suoi redditi e per la vicinanza di Roma era un ghiotto boccone al loro primo appetito. Doppio e sdegnoso rifiuto oppose loro il Farnese; talchè i nipoti ponendo a parte di loro stizza lo zio, lo indussero a proibire da Castro la tratta del grano, unico rinfranco del duca indebitato, sperando così di piegarlo alle loro volontà. Ma il duca non meno di loro orgoglioso e ostinato, accennò a far armi per sua difesa, sicchè il papa, vedendo in ciò un atto di ribellione, gli indisse guerra accanita, incominciando dalla scomunica e dalla occupazione di Castro [1]).

---

1) Botta, *Storia d'Italia*, Lib. XXIII.

Con l'ira nel cuore e la minaccia sul labbro, corse il Farnese a' suoi stati, ed alleatosi segretamente coi Veneziani e coi duchi di Modena e di Toscana, apprestò armi quante più ne potè, e minacciato com'era da pontificia invasione, si fece invasore esso stesso, e con sì inattesa prosperità di fortuna, ch'ei potè percorrere in lungo più che la metà dello stato pontificio senza incontrare nemmeno un simulacro di resistenza, e un fugace segno di ostilità lo ebbe solo a Camuccia, piccola terra della Toscana sul confine perugino. Domandato il passaggio per Castiglione del Lago, mentre il duca Fulvio era a Napoli, il capitano Valeriani venne per conto del suo padrone a far gli onori di casa all'ospite non invitato. Il quale avendo occupato senza resistenza Città della Pieve, il Piegaro, Pacciano, le Tavernelle, non che Panicale, che per tentata resistenza egli tentò d'incendiare, proseguì l'incontrastato viaggio fino ad Acquapendente [1]). Visto quivi che per ordine del cardinale Antonio Barberini il conte Cesare degli Oddi movea da Viterbo per impedirgli di passar oltre, che grandi mezzi di resistenza erano adunati intorno a Castro, e che gli alleati non moveano al soccorso, perchè la loro timida lega contro il papa era puramente difensiva, l'avventato duce diventò quasi timido da spavaldo che era, e prestando men ritrose le orecchie alle proposte di pace che mediante la restituzione di Castro a lui ed al papa presentava il re di Francia, tra vittorioso e perdente, ritornossene a Parma.

Al nuovo anno 1643 ogni speranza d'accordo era dileguata, perchè il papa non solamente si ostinava a non render Castro, ma si apprestava ad invadere gli stati al Farnese. Quindi la lega divenne aperta e offensiva, e grossa guerra incominciò sui confini del Modenese e sul Po, avendo a duce supremo da parte degli ecclesiastici il cardinale Antonio Barberini. Il Farnese, avendo

1) *Guerra del Granduca di Toscana contro il Barberini nel Perugino.* — Cronache Mss. nel monistero di S. Pietro.

occupato la Stellata e il Bondeno, non si mosse più da quei luoghi, o per fini suoi particolari, o per dispetto dell'altrui supremazia, mentre il cardinale combatteva con varia fortuna in più luoghi, e specialmente nel Bolognese, mostrando nelle diverse fazioni (dice il Botta) maggior animo e più fina perizia di guerra che ad ecclesiastico si appartenesse [1]). Moveasi intanto anche il granduca di Toscana. A dì 8 giugno, il principe Mathias suo fratello con circa ottomila combattenti entrò nello stato pontificio, ed occupata Città della Pieve, si volse alla espugnazione di Castiglione del Lago, che questa volta era preparata alla difesa [2]). Fu grande errore dei Barberini lo introdurre in Castiglione il nuovo duca Fulvio della Corgna, addossando tutta la parte militare all'inetto e spavaldo giovine Pietro Gaetani, poichè era ben da prevedere che Fulvio non volesse porre a grave rischio la conservazione della sua piccola capitale, e che sperasse meglio di riavere il feudo dal granduca dopo benevola capitazione, che dal papa dopo la guerra. Quindi non così tosto nel 25 giugno ebbe udite le prime cannonate a cui gagliardamente rispondevano i suoi, incominciò a lamentarsi che le trincee non erano a botta di cannone, che le lunette erano guaste, che i soldati erano inobbedienti e codardi; e ne scriveva al Cesi legato, al Moneglia governatore, al Caraffa commissario apostolico, ed allo stesso supremo duce Federico Savelli, il quale, venendo da Viterbo, e per imprevidenza più d'altri che sua, avendo perduto molto tempo aspettando invano che gli venissero acconciate le guaste artiglierie che rimanevano in Perugia [3]), moveva senz' esse a gran passi al soccorso di Castiglione, e nella sera del 28 giugno era già a Mer-

---

1) Botta, Op. loc. cit.

2) *Guerra del Granduca ecc.* — Cron. cit.

3) Fin dal 1630 per ordine di D. Carlo Barberini erano stati trasportati dalla Fortezza di Perugia a quella di Ancona venti pezzi di Artiglieria. — Miscellanea perug. N. 88.

catello. E bisogna dire che al povero Fulvio la paura di perdere il ducato avesse fatto perder la testa, poichè, mentre scriveva al duca che il nemico per allora gli faceva poco danno, mentre il duca gli rispondeva che nella sera del giorno appresso sarebbe stato a Montalera sperando in una forte diversione, nello stesso giorno girava in Castiglione un foglio di capitolazione, che il conte Lodovico Ansidei e due altri officiali perugini che erano là dentro non vollero sottoscrivere, e alle ore ventidue la capitolazione ne era già firmata; talchè il duca, dopo la sua lettera non fu aspettato nemmeno per alcune ore, come ebbe a dire egli stesso [1]).

La forzata inazione a cui per difetto o certo per insufficienza di artiglierie fu ridotto il Savelli a Montalera, avendone egli sei pezzi e il nemico trentasei, fu scambiata dal Botta per meditata cunctazione, che fu, secondo lui, la salute dello stato ecclesiastico da questa parte [2]); ma l'effetto fu il medesimo, perchè il costume di Fabio fu invece imitato dall'esercito nemico comandato dal Borri, il quale sapendo di aver a fare con un mastro di guerra, lo raccolse tutto intorno a lui, e non tentò mai una mossa ardita finchè non gli erano chiare le intenzioni del celebre capitano. Il Botta ci dice ancora che il Savelli « calò da Montalera e si venne a più viva guerra [3]) ». Il fatto è ch'ei non calò; ma comprendendo bene che la cosa non poteva durare, e sentendosi gravemente infermo, domandò ed ottenne lo scambio; e presa la via del Pian di Massiano, invece di venire a più viva guerra venne quasi solo a Perugia. Prima di partire da Montalera, a scanso di maggiori inconvenienti, al cardinale Ripacciuoli che gli venne provvisoriamente sostituito, raccomandò caldamente di non muoversi da Montalera per qual si fosse

1) *Difesa del duca Federico Savello contro il duca della Corgna.* — Roma, Stamp. camerale, 1644.

2) Botta, Op. loc. cit.

3) *Storia d'Italia*, Lib. XXIII.

accidente; e mentre si tratteneva in Perugia, aspettando di andare ai bagni d'Albano, consigliò a D. Taddeo Barberini di piantarsi a Corciano, se non fosse per altro, per impedire al nemico di dilagarsi maggiormente per la campagna [1]). Questi due saggi consigli riuscirono per opposte cagioni esizialissimi ai combattenti ecclesiastici; e ne fu vittima innocente il generale fra' Vincenzo Morra, cavaliere di Malta, successore al Savelli.

Imperocchè il Ripaccioli, a cui proprio allora era venuta in Perugia la notizia del suo innalzamento all'onore della porpora, volendo mostrare al mondo ch'egli era uomo di genio, e non senza un perchè lo avevano fatto cardinale, spinto fors'anco dal consiglio di occulti amici del granduca di Toscana, volle fare tutto il contrario di ciò che gli aveva suggerito il Savelli, e sollevando la mente a più alti concetti militari, prima che il Morra arrivasse, scemò la sua guarnigione, mandando il Pallavicino e il Malvasia con molte truppe alla volta di Città di Castello e Borgo S. Sepolcro, quasi accennasse a portar la guerra in Toscana. Delle quali cose avvertito il principe Matias, sapendo questa volta quant'era il peso dell'antagonista, lasciò presidiato Castiglione, e fingendo di prender la via del Cortonese, ma ripiegandosi poi nel Perugino, occupò con poco sforzo Passignano, e pose il campo alla Magione, alloggiando alla Badia. I pontificii che credevano di aver costretto il principe a rientrare in Toscana, ebbero a provare un'amara dissillusione, quando ne conobbero le mosse; tantochè, dopo molti e inutili consigli tenuti fra loro con la carta geografica alla mano, e specialmente dopo aver sentito la resa di Monte Colognola, ove era una inesperta compagnia di milizia sotto il comando del capitano Vincenzo Rocchi, deliberarono di accostarsi alle mura di Perugia sotto le fortificazioni di Montemorcino e di S. Francesco del Monte:

1) *Guerra del Granduca ecc.* — Cron. Mss.
2) Ibid.

ed ecco sgombrato Montalera, lasciando ai Fiorentini nella desolata campagna ricco bottino di biade segate, e non ancora raccolte [1]. Sopraggiungeva intanto fra Vincenzo Morra, e abboccatosi a Corciano con D. Taddeo Barberini, quivi poco prima venuto, vide che non era tempo da stare oziosi; e, ossia che volesse fare una diversione verso Città della Pieve, o cercare una occasione di prendere in mezzo l'inimico per dargli una buona rotta, prese la via delle Tavernelle, lasciando ordine a D. Taddeo che non così tosto vedesse che il nemico gli andava dietro, volasse pronto al soccorso. Puntuale il nemico gli corse dietro, prendendo la via più breve di Montebuono, e le spie ne davano avviso al Morra, e il Morra a D. Taddeo, mentre aspettando il soccorso si accostava al forte sito di Mongiovino. Ma Taddeo troppo dissimile dal fratello Antonio nell'ardire, e dal collega Ripaccioli nella obbedienza al Savelli, prese alla lettera il consiglio di piantarsi a Corciano, nè ci fu verso nè via di muoverlo da Corciano. Mentre accadeva l'affrontata di Mongiovino, egli stava con la carta in mano discutendo con gli amici le diverse combinazioni strategiche, e solo quando udì che tutti i suoi erano prigionieri insieme col loro valente e mal capitato generale, allora solo stimò prudenza anch'esso di rifugiarsi sotto le mura di Perugia. Ed ecco anche Corciano sgombrato, lasciando miseranda preda ai Toscani i due terzi del territorio perugino [2]).

Il fatto di Mongiovino fu piuttosto una resa che una rotta. Il combattimento durò pochi momenti, perchè i Barberini furono sorpresi alle spalle dalla parte del monte; ma essendo accaduto nel perugino, se ne ingenerò una tal quale tradizione, per cui al nome di Mongiovino si annette l'idea d'una sconfitta dei Perugini. Ma è da sapere che fatte pochissime e lievissime eccezioni, i Perugini, con loro gravissimo danno, non presero fino ad

---

1) *Guerra del Granduca ecc.*, Cron. anon. Mss. 1643, N. 127.
2) Ibid.

ora parte nessuna alla guerra combattuta nel loro territorio, perchè i Barberini ed il papa non si fidavano punto dei Perugini, e i gesuiti non vollero ad ogni costo che si rimettessero le armi in mano del popolo [1]). In una lunga nota che ci dà un cronista di ufficiali fatti prigionieri a Mongiovino, e qualificati tutti col nome della loro patria, non si trovano che due Perugini [2]); un'altro cronista ci registra i nomi di circa cento ufficiali che servirono al papa nella guerra di Castro, ma tutti lungi dal loro territorio, e tutti comandanti di truppe forestiere; talchè anche il conte Cesare degli Oddi non comandava che milizie marchigiane [3]).

IV.

Perugia in questa guerra fu piazza d'armi, e dovea presentare strano spettacolo di straordinario movimento. A ogni giorno, ad ogni ora venivano compagnie di soldati da Roma, dalle Marche, dall'Umbria meridionale, quali per andare alla Fratta e a Città di Castello, e alla inespugnata Citerna, quali per andare nella Romagna e a Bologna. A dar relazioni e a ricevere istruzioni venivano da Borgo S. Sepolcro il Pallavicino, da Città di Castello Pier Francesco Del Monte, da Pitigliano il conte Cesare degli Oddi, dalle parti non occupate del Lago il Gambacorta e il Gabrielli. Il cardinale Antonio, il più grave attore del dramma, vestito da capuccino col zucchetto rosso, fece breve sosta fra noi, dirigendosi all'alta Italia, e le autorità civili, ecclesiastiche e militari furono tutte sossopra per rendere in sì breve tempo le debite onoranze al cardinal principe, all'antico legato, ed all'insigne guerriero. Quattrocento operai lavorano ogni giorno alle for-

---

1) Op. loc. cit.
2) Cron. an. Mss. N. 127, pag. 79.
3) Cron. anon. Mss. N. 88.

tificazioni del monte, che costarono settantamila fiorini, demolendo fabbricati utilissimi, atterrando perfino le elci gigantesche piantate al tempo di S. Francesco. Le monache dei conventi suburbani con la croce alzata e col deposito delle loro reliquie passano processionalmente ad interni conventi; e a ritroso della loro processione ne passa un'altra di capuccini, che tra lo strepito delle armi celebrano tranquillamente il loro capitolo. I cittadini scompaiono fra la moltitudine dei soldati, e quà li vedi in drappelli andare a prendere il pane e la carne a forni e a macelli messi su per proprio conto dai commissari militari per rubare a man salva al povero soldato e al governo, senza dividere i lucri cogli speculatori perugini; là li vedi sdraiati sul lastrico divorarsi il pasto misurato, mentre su la piazza sta eretta in permanenza per i soldati disertori la forca, a pie' della quale i gesuiti danno luogo talvolta a scene strazianti, poichè nel caso che il disertore è luterano, non lo lasciano salire il patibolo, se prima non lo hanno o non lo fanno apparire convertito. Ma dove è maggiore l'agitazione e la ressa, è fra i preti di campagna rifugiati in città, fra i contadini che perdono i frutti dell'anno e la semenza d'un altro, fra i possidenti che devono mantenerli, fra i mietitori cacciati dai campi con la falce alle reni, fra i pezzenti e facinorosi d'ogni sorta, alla cui fame non provvede nè la carità, nè il delitto. E furono appunto costoro che mandarono più alte grida d'indignazione e d'orrore quando videro i Toscani accampati a Monte Corno. Anche la città, più sensibile alla vergogna che al danno, si ricordò di sè stessa; il popolo sentì scorrere nelle sue vene qualche goccia del sangue antico; tantochè il cardinale Francesco Barberini, detto il cardinal padrone, ammirato di così buona disposizione, alzò la mano, e permise ai Perugini di andare a difenderlo, e tanti ve ne accorsero che vi si contarono perfino i canonici, e i dottori della università [1]).

---

1) *Guerra del Granduca ecc.*, Cron. anon. *passim.*

Occupate le alture di S. Proveto e di Belvedere, come onda che scende per risalire, assaltarono i nostri la vetta di Monte Corno, sloggiando dopo lunga pugna il nemico dalle trincee; segnalandosi in questa fazione fra i perugini il capitano Giambattista Lambardi; nè di ciò contenti, fatta una ricognizione notturna, tornarono ad assalirlo nel giorno appresso di là dal monte incalzandolo fino a Sant' Enea [1]). Di questo grave fatto, nemmeno una parola fa il Botta, il quale, mostrandosi affatto ignaro della situazione di Perugia, nonchè delle cose perugine, abusa di una iperbole comune agli storici, quando asserisce, che se invece di correre le campagne dopo il fatto di Mongiovino i Toscani si fossero a dirittura condotti sotto a Perugia l'avrebbero facilmente acquistata [2]), supponendo in tal modo che chi non li tollerò a Monte Corno li avrebbe tollerati a Perugia. Nè ai Perugini era ignoto che quella accolta di ottomila combattenti che il Botta ci dice « empiuta dei soldati più eletti » era invece una lurida accozzaglia formata a Livorno di bravacci e malviventi di tutta Italia, come in modo più conforme alle nostre cronache asserisce il Cantù [3]). Se non che, pare a noi che gli stessi Toscani non avessero seria intenzione di entrare in Perugia. Le numerose guarnigioni che essi tenevano nei più piccoli comuni, e l'assenza del principe Mathias nelle fazioni seguite presso a Perugia accennerebbero a questo. Come la mira degli ecclesiastici tendeva a far rientrare i Toscani in Toscana, così la mira dei Toscani era quella di mantenersi nel territorio nemico, foraggiando, devastando e rapinando con la rabbia propria del vicino e delle truppe più imbelli. Sapevano ben essi che in quei campi desolati non si sarebbe decisa la lite; e la lite si decideva sul Po, quando per armi più risolute e più forti messe in opera dai Veneziani e per la intro-

1) *Guerra del Granduca ecc.*, Cron. anon., *passim.*
2) Botta, Op. cit., Lib. XXIII.
3) *Storia degli Italiani*, Cap. 54.

missione del re di Francia si pose fine ad una guerra matta e dispendiosa con la restituzione di quel Castro, che fra poco per opera del successore di Urbano doveva sparire dall'Italia, lasciando in sua vece una colonna che diceva: *Qui fu Castro.* Poco dopo la guerra moriva Urbano, e tutti tre i Barberini dovettero rifugiarsi in Francia sotto l'ali del cardinale Mazzarino per non rendere conto di quaranta milioni di scudi ricavati da uno stato che aveva trenta milioni di debito e due milioni di rendita, dei quali un milione e trecentomila « andavano per pagare interessi a interessi [1]) ».

V.

Cessata la tempesta della guerra, che talvolta purifica l'aria, poteva succederle una pace operosa che ci portasse per quanto lo permettevano i tempi a vivere riposato e civile; e tante belle istituzioni religiose e civili di cui già godeva Perugia valevano a darne speranza; ma i progressi della Riforma, per cui la metà d'Europa diveniva protestante, non lasciavano dormire i gesuiti sopra l'altra metà; e su noi specialmente, a chiuderci ogni spiraglio d'aria fresca e salubre, scese giù come notte l'aria greve e mefitica dei produttori di cadaveri. Si era già riprestinato con una grande quantità di scolari il collegio di S. Bernardo illustrato già dal Bonciario, ma per intrighi dei rugiadosi quel collegio fu smesso; talchè aggiungendo al pulpito e al confessionale anche la cattedra, la nera compagnia imperversò più che mai.

Per fatti antichi e recenti Perugia gode meritamente la fama di città liberale; ma fra quei fatti havvi un lungo intervallo in cui Perugia fu un centro di gesuitiche mene.

---

1) Botta, Lib. XXIII. — Cantù, Cap. 60.

Se è lecito di paragonare alle grandi le cose piccole, potrebbe dirsi che come dopo la Restaurazione del Quindici tutto il lavorìo delle sètte nere si concentrò in Francia, che aveva dato la rivoluzione dell'89, così nello stato pontificio, dopo la guerra del Sale, si concentrò su Perugia, che tanti esempi avea dato di coraggiosa resistenza alle usurpazioni papali. Nè trovò il terreno impreparato. Pel suo colore guelfo la città non poteva nutrire che venerazione ed amore pel capo del suo partito, che era il papa; e questa relazione politica non poteva non aiutare la relazione religiosa. Nei tempi della loro grandezza i Perugini furono sempre schiettamente religiosi; nè certo facea mestieri che i loro rettori e i loro magistrati fossero miscredenti per essere tutt'occhi e tutto zelo per distinguere e rispingere con energìa le abituali invasioni della curia romana. Ma quando il popolo in cambio della voce de' suoi magistrati e de' suoi tribuni non udì più che quella dei governatori e dei preti, allora il popolo si accasciò, e i gesuiti profittarono di quell'abbandono per soffocare in esso ogni spirito marziale; e poichè vedevano di non riuscire a cangiargli la vecchia tempra, lo distolsero siffattamente da ogni cura militare, che sebbene i gesuiti non aborrissero dalla guerra pei loro interessi, pareva tuttavia che a tutti fosse permesso il mestiere delle armi, fuorchè al popolo perugino.

La sua palestra militare, la Sassaiuola, su cui si era chiuso un occhio dopo gli statuti di S. Bernardino, fu di nuovo abolita; alle giostre dei nobili non si spezzò più come prima qualche lancia popolana. Una giostra tutta d'artigiani vestiti da contadini, che con memore affetto recarono in campo l'antica e cara insegna del gatto, fu combattuta nel 1634; ma nemmeno questa innocente parodia ebbe seguito alcuno. Quando tanti nobili partivano da Perugia, chiamati a lontani ed onorati comandi militari, non portavano più con loro il fiore della milizia perugina, come facevano i Fortebracci e i Baglioni; e restavano a poltrire in città quelle compagnie delle Porte,

che formidabili una volta, invilirono a poco a poco sì fattamente, che finirono col chiamarsi negli ultimi tempi le *guardie del fumo*. Alla difesa dello Stato e fin del loco nativo non solo non si chiamava più il popolo, ma non lo si voleva nemmeno; ed allo scopo di allontanarlo affatto dalle armi, congiunto fors'anco a diffidenza, nel 1553 la sacra Consulta ordinava che nessuno nato in Perugia, suo territorio e contado, o ivi ammogliato, potesse sotto qualsivoglia pretesto esercitare in Perugia e suo contado (e questo fu il minor danno) l'offizio di sbirro; tanto che alla custodia dell'ordine interno non bastando i côrsi e gli sbirri, avemmo i lanzi, gli svizzeri, e perfino gli albanesi [1]).

Nè ciò bastava. Si voleva fare del popolo un quachero, un frate, un ascetico. Di giorno in giorno sull'imbrunire usciva un gesuita dalla sua chiesa, e salito sopra un palco quivi presso innalzato, incominciava a predicare al popolo. Era tanto il raccoglimento con cui si udiva, che nei momenti di silenzio e di pausa, se non era la interposizione di tanti edifizi, si sarebbe quasi potuto udire un'eco lontana della voce dell'altro gesuita che predicava in piazza Grimana. Fatta scura la notte, e venuto il momento della commozione, il gesuita, raddoppiati i pianti e gli omèi conduceva il popolo infervorato a disciplinarsi con catenelle di ferro nella chiesa sotterranea del Gesù, sovrapposta a una terza chiesa destinata per la domenica alla istruzione dei contadini [2]): e niuno vorrà domandare se il popolo, tornando a casa, dimentico talvolta della cena per la moglie e pei figli, pensasse più alle patrie memorie che a S. Bevignate e a S. Costanzo. Nè questa docilità popolare era così ristretta come potrebbe supporsi. Tutti i cronisti sono unanimi nel farsene lieta meraviglia, aggiungendo che se ne mostravano meravigliati anche i forestieri [3]), e bisogna rammentarsi del primo fra tre *P*

1) Cron. Mss., *passim*.
2) Op. cit. N. 116.
3) Cron. Mss. miscelan. N. 88.

proverbiali di Perugia. E il fatto sta che un capitolo di frati, la canonizzazione d'un santo, la riforma d'un convento di monache, le communioni in massa, le processioni assorbivano le cure dei governanti e del popolo; e il commercio che avea Perugia con gli altri popoli consisteva tutto nelle visite scambievoli che si facevono le confraternite, ognuna delle quali portava un'immagine o un Cristo miracoloso [1]. E tutte queste dimostrazioni che bene vediamo comuni alle altre città dello stato, ma che in Perugia eccedevano un po' più la misura, facevano sì, che mentre Faenza, Iesi, Ancona, ed anche Fermo mordevano il freno pontificio, Perugia invece pareva che lo baciasse. Ciò non impediva per altro che sotto la cenere qualche cosa covasse, e che il popolo dasse segno di vita, se ne capitava l'occasione. Nel 1636 era venuto governatore in Perugia il patrizio romano Gaspare Mattei [2]. Imparziale, e benigno ai poveri, aveva lasciato in tre anni di governo buona memoria di sè, specialmente nel popolo che sa meglio d'ogni altro la sua storia contemporanea, e la ricorda benissimo. Dopo nove anni avendo saputo che il Mattei, divenuto cardinale, dovea passare per Perugia, pensò di fargli una ovazione, sia per sincera testimonianza d'affetto, o per dimostrazione contraria al governo dei successori; e adunate una gran quantità di rugginose alabarde, gli andò incontro a squadrone serrato fino al piano di Massiano, gridando: *Viva il babbo*. Anche le autorità ecclesiastiche e governative andarono a complimentare il cardinale; ma quel grido rivolto al babbo suonava come un rimprovero a coloro che sentivano bene di non avere pel popolo le stesse viscere paterne. I nobili poi non sapevano capacitarsi che il popolo avesse a gridare in quel modo: anch'essi come i gesuiti voleano nell'uomo il cadavere; ma quando tentavano d'imporre silenzio, il popolano facendosi paravento del coppo della

1) Cron. Mss. *passim*.
2) Annal. Decem. — Mariotti, *Saggio*, Vol. III.

mano agli angoli della bocca, e accostandosi all'orecchio del nobile, gridava con voce cupa: *Viva il babbo*. Trattavasi di rinnovare la stessa scena alla partenza del cardinale; quindi i nobili affinchè ciò non seguisse ricorsero al governatore. Questi mandò a chiamare Marchetto, capo dei dimostranti, e il suo aiutante Martino; ebbero insieme lungo colloquio, durante il quale la plebe non vedendo ritornare Marchetto, tumultuava a pie' del palazzo. Finalmente per delicato riguardo verso il cardinale la dimostrazione ebbe luogo; e fu tutto merito del babbo se fra i figliuoli non ci scappò l'impiccato [1]).

Più grave, perchè provocato da più grave cagione, fu il moto del 1648. Mancava il grano, l'annona perdeva cinquanta scudi al giorno sul prezzo di vendita; e nondimeno il pane era poco, era piccolo e bruno. Per questo guaio nacque sussurro alla Conca, la più bassa sede del più basso popolo; dalla Conca si propagò ad altri borghi, ma senza quella diffusione e rapidità di contagio che soleva manifestarsi in altri tempi. Ai primi rumori il pusillanime governatore, che era un Giuseppe Gaetani d'Anagni, andò in Assisi; e quivi giunto, agli abbondanzieri che lo pregavano a ritornare, disse ch'ei si era licenziato, e se ne lavava le mani; e il lodevole esempio fu imitato dal luogotenente criminale e civile, che anch'egli se ne fuggì. I tumultuanti vennero più volte in piazza portando sopra un'asta la insegna del papa, e gridando: *pancella, pancella;* ma erano pochi, e attorniati da genterella e ragazzi. Pare per altro che i pochi fossero assai risoluti, e che parecchi artigiani stessero con l'armi sotto il mantello, pronti ad assalire se vedevano ingrossare il numero dei seguaci, o a resistere energicamente se la plebe fosse stata assalita; e guai se ciò avveniva. Questa volta, per altro, i nobili avevano fiutato l'aria che spirava, e invece di procedere con la consueta superbia, si pre-

---

1) Cron. anon. Mss. N. 127.

starono con molta gentilezza all'ufficio di pacieri, e fecero di tutto affinchè quei gentiluomini che tenevano il grano in Assisi a cagione dei beni che possedevano nel suo territorio lo facessero venire di colà; e poichè i poveri Assisani, che pativano della stessa fame, non inclinavano a darlo, bisognò minacciarli di mandar loro un'armata per ottenerlo. Finalmente alle esortazioni dei nobili si aggiunsero quelle del vescovo e di molti probi cittadini; e la plebe nostra, secondo il solito, si rabbuonì. Il papa Innocenzo X fu contentissimo dell'esito di quel movimento; lodò moltissimo i Perugini, e disse che Perugia aveva avuto più giudizio che Fermo. Ma intanto, nel settembre dello stesso anno, veniva in Perugia una grande quantità di milizia, e un tal Maghetti calzolaio, e l'altro calzolaio detto il *Zoppo* di Citerna erano mandati al patibolo; ed altri sette tumultuanti in galera, non già per aver servito, come a Fermo, alle atroci mire di brutali signorotti, ma per aver avuto a stimolo della loro imprudenza il bisogno e la fame. Il cronista chiama questi infelici, come pare che altri li chiamasse *Mascianelli*; corruzione evidente del nome di Masaniello, eroe popolare di Napoli ucciso nell'anno antecedente; il che darebbe indizio di qualche screzio nella massa del popolo, la cui parte queta e gesuitica irrideva alla parte turbolenta e coraggiosa [1].

VI.

Fra le classi della nostra popolazione la meno cangiata in questo secolo è quella dei nobili. Essi sono ancora valorosi, ancora disprezzatori del popolo; soltanto i numerosi partigiani dei Baglioni hanno abbandonato ogni speranza di efficace ribellione contro il papa; e perciò

1) Cron. Mss. N. 127.

appunto sono tornati papisti come prima, e più prepotenti di prima. A che prò tenersi ostili al papa? In un governo laico e liberale avrebbero essi potuto esercitare tante prepotenze con tanta impunità? Al tempo di Martino V, che tanto grato mostrossi a quei nobili che gli fecero ricuperare la eredità del Fortebracci, essi si contentavano di far le veci di sagrestani al papa, perchè il papa li lasciava comandare [1]), oggi all'incontro, in modo men dignitoso ma più commodo, il papa li lasciava soverchiare, esentandoli dall'officio di sagrestani. Quindi ritroviamo tutte le gesta della vecchia casta con famiglie diverse, e talvolta anche con le famiglie medesime. Nei brillanti tornei gareggiano nella seconda metà del secolo coi Della Staffa e i Graziani, gli Anastagi, i Cantagallina, i Baldelli [2]); negli splendidi ricevimenti di ospiti regali succedono ai Baglioni i Floramonti, i Florenzi [3]); a fiere risse discendono Francesco degli Oddi e Ruggero Ranieri, Alberto Baglioni e Francesco Ricci, Carlo Baldeschi e il cavaliere della Penna, Annibale Floramonti e Francesco Battisti, Ettore Florenzi e Antonio Alfani che si feriscono al Gesù [4]): e per atroci delitti di sangue si distinguono gli Alfani, i Dionigi, gli Anastagi, e specialmente i Baldeschi. Un Licurgo Baldeschi faceva legge d'ogni sua voglia; a chi ne dava e a chi ne prometteva, dice il cronista; e la sua crudeltà sentiva di follia. Dopo tante violenze fu carcerato finalmente; ma ben tosto liberato, avrebbe proseguito a far vittime fino all'età senile, se a trentacinque anni non fosse stato ammazzato a Castiglione del Lago come una bestia feroce [5]): e fra i documenti che ci hanno lasciato i cronisti troviamo l'assoluzione papale di un Silvestro Baldeschi per avere ucciso in Assisi due sorelle

1) V. Vol. I, pag. 654.
2) Cron. Mss., *passim*.
3) Cron. Mss., N. 124.
4) Ibid.
5) Op. cit., N. 116.

monache, come ne troviamo un'altra dello storico Cesare Crispolti iuniore, prete dell'oratorio, per avere ucciso un fratello [1].

Non è da dire se si fossero cangiati gli ecclesiastici; era il tempo loro. Ma alle antiche esigenze del clero e dei frati bisogna aggiungere quelle degli ordini nuovi, e soprattutto dei gesuiti, nonchè dei preti dell'oratorio, che contro lo spirito del fondatore furono sempre i loro più validi ausiliari, fra i quali era onnipotente il padre Gian Niccola Leonzi perugino [2]. I canonici poi pareva che avessero fatto sagramento di conservarsi sempre ringhiosi verso il vescovo e verso i magistrati per ragioni di preminenze e di gare nelle funzioni religiose, ed ora contendevano per l'amplesso di pace al finire della messa, ora non facevano trovare in duomo ai puntigliosi magistrati il posto da inginocchiarsi, ora uscivano dal coro in massa, ora negavano di servire al vescovo quando cantava la messa alla Chiesa Nuova, a cui non sapevano perdonare la rubata parrocchia di S. Giovanni Rotondo [3].

Per le quali cose tutte si conclude, che cessato il doppio dualismo che al tempo dei Baglioni esisteva fra i nobili e il clero, e fra i nobili e il popolo, si tornò al semplice e primitivo dualismo dei nobili e del clero col popolo, non già per cozzare con l'armi sue chè più non ne aveva, ma per indocilirlo al servaggio, e prevenirne il risorgimento. Nè questa precauzione intorno a quei nove decimi del genere umano che si chiamavano popolo, era stolta o intempestiva, poichè si trattava fin d'allora di prevenire quei moti che incominciarono lentamente sullo scorcio di quel secolo stesso e si compirono nella seconda metà del secolo susseguente. Intanto resta avverato che non mai come in questo secolo di boria e tracotanza spagnuola, in cui i titoli di nobiltà e gli stemmi

1) Cron. Mss. 1676, N. 124.
2) Cron. Mss. 1640, N. 116.
3) Miscell., N. 116.

gentilizi erano « unica gloria, non mai il popolo nostro fu così disprezzato e vilipeso: e basti notare che Alessandro VII (Fabio Chigi) il quale conferiva ai nobili tutte le cariche ecclesiastiche, soleva dire, dimenticando affatto la storia del cristianesimo, a Dio dover'essere più grato e più decoroso il trovarsi servito da persone bennate [1]) ». Così doveva parlare un pontefice che in un solo anno impose a' suoi sudditi undici gabelle nuove [2]) di cui la prima a patire è la povera gente.

VII.

E qui non possiamo fare a meno d'intrattenerci per l'ultima volta sopra uno straordinario spettacolo che ci diedero i gesuiti, perchè non sappiamo se abbia avuto eguale riscontro in alcun'altra città. Avendo attori invecchiati alla piazza, la Compagnia fece venire in missione straordinaria quindici gesuiti, i quali fecero il loro ingresso pubblico e solenne, incontrati da tutte le autorità. Dei dodici giorni che durò la missione, non un'ora sola restò disoccupata. Predica a S. Lorenzo, predica in Piazza Grande, predica in piazza Grimana. Alla mattina predica, e comunione in massa; a vespero catechismo e sermone; alla notte confessioni generali. E quando uscì la prima delle tante processioni che si fecero, il capo missionario Petricoli e il suo compagno comparvero portando in testa una corona di spine; ed anche le autorità civili andavano scalze, con la fune al collo portando eretto un gran crocifisso. Gli uomini, col cappuccio calato, fra il fumo e il resinoso odore delle torcie a vento portavano a spalla croci colossali, sotto il cui peso si curvavano stanchi e spossati ancorchè le portassero in due; altri si battevano

---

1) Cantù, *Storia degli Ital.*, Cap. CLX.
2) Muratori, Ann. 1667.

a dorso nudo con catenelle di ferro, o meditavano lagrimosi sopra teschi di morto, che portavano in mano. Le donne procedevano divise in vedove, maritate e ragazze; e le ragazze in numero di seicentotrenta erano tutte vestite secondo i vari ordini religiosi, facendo a gara a chi lo scegliesse più acconcio alla persona e più bello. Fra le due ali della processione incedeva con aria contemplativa e devota una certa Suor Maria Maddalena, la quale, a cagione del posto isolato e distinto che le avevano assegnato, pare che fosse una beghina riputata santa; mentre il capo missionario conduceva schierate cinque giovani donne convertite da lui, le quali, così portate a trofeo, vollero per maggior penitenza mostrare al mondo che erano grandi peccatrici, seppure il pubblico non le conosceva perfettamente. La mostra poi della corona di spine fece sì grande effetto che tutti la cercarono, tutti la vollero; talchè la seguente processione assomigliava ad un roveto ambulante. Di tratto in tratto si alzavano urla piagnolose che dicevano, *Misericordia*; a quelle grida seguiva in S. Lorenzo la predica dell' inferno che rimandava sbalordito a casa il popolano; tantochè la religione, che ove sia bene intesa, non può che consolare la umana famiglia, diveniva pel popolo un incubo, uno spavento, una ubbia, a tutt'altro adatta che a migliorarne i costumi [1]. In questa occasione vuolsi che si confessassero dodicimila persone. Un altro cronista porta la cifra a sedicimila, ma conoscendo di aver detto troppo, si rimette al detto del sagrestano di S. Lorenzo. L'ascetismo era in piena voga; e le famiglie patrizie, specialmente gli Oddi, per salvar l'anima alle loro figlie e risparmiarne la dote, le seppellivano in monastero a due e a tre in una volta [2].

Il nuovo vescovo Lucalberto Patrizi, non si sa perchè, si trovava in Roma, e non fu presente alla grande scena. Ma quegli che fin allora aveva sempre tenuto bordone

1) Miscellan. Stor. Mss. Ann. 1676, N. 124.
2) Ibid.

ai gesuiti nel suo lungo episcopato, era stato il nostro patrizio Orazio Monaldi, indefesso ordinatore di pubbliche penitenze, non già con la buona fede del Comitoli, ma con tutti gli obbliqui intendimenti della sètta nera. Questo vescovo, che era tutto intento a far la predica agli ebrei, come il buon Comitoli a far la predica alle meretrici (collocandole tutte all'altare della Madonna del Verde in San Lorenzo), fu quegli che istitui l'usanza di suonare la campana delle ventun'ora dando origine alla Compagnia degli Agonizzanti istituita alla Conca. La campana dei morti, mesta per cari sentimenti di famiglia, venne in uso fra noi assai più tardi che altrove. Di lui stimiamo prezioso il ritratto che ne fa un cronista, per la ingenuità ed importanza delle sue rivelazioni su le cose del tempo. «. Il vescovo (dice il cronista) non era facile a far servizio a nessuno, *etiam* de' personaggi grandi; de' benefizi rimunerava li preti più familiari; era di gran pasto, ma si contentava di cibi ordinari, bevendo pura acqua; la ruppe più volte con li canonici della cattedrale, e pochi ne aveva aderenti, perchè quando facevano qualche mancamento, subito gli minacciava di prigionia, e lo metteva in esecuzione; non fu molto amato dal clero, nè dalla nobiltà, a dirla senza affezione; non era amato se non da pochi, come suole dire il proverbio — *nemo propheta* — e immediatamente soggiunge: alli buoni era molesto, tollerava anche ai rei e ai tristi molti mancamenti [1]) »; onde si capisce subito quali erano i pochi che lo amavano, e perchè non era profeta in patria.

Abbiamo descritto le prime missioni dei gesuiti, perchè queste danno la norma a tutte le altre future, e ci dispensano in avvenire dal dilungarci in particolari. Le missioni furono escogitate dai gesuiti, come mezzo di governo; tanto è vero, che ne erano più infervorati i cattivi governatori e i preti partigiani che i vescovi; e

---

1) Giornale di cose accadute in Perugia dal 1625 al 1657, N. 116.

perciò le vedremo ripetersi fin oltre alla metà del secolo XVIII, non senza qualche stravaganza maggiore; ma a mano a mano che i diversi cronisti, quasi tutti ecclesiastici, ce le descrivono, le troviamo sempre più accompagnate da osservazioni critiche che le riducono al loro giusto valore. Intanto è da notarsi che siccome il citato cronista, nel giudizio che dà del Monaldi, esprime non meno l'opinione del paese che la sua, così ne dà indizio di quel po' di progresso civile che circa a questo tempo anche fra noi si avverava.

Non è nostro còmpito di rifar qui la teoria del progresso, il quale segue la sua strada anche quando sembra retrocedere. A noi storici municipali bastano le cause immediate; e noi le troviamo in alcuni buoni governatori che circa a questi tempi ci vennero da Roma, come il bolognese Pietro Bargellini, il genovese Marcello Durazzo, i ferraresi Giuseppe Mosti e Carlo Montecatini, il torinese Maurizio Gondieri, i quali presero parte ai nostri studi e alle nostre accademie, diedero commissioni ai nostri artisti, s'interessarono insomma alle cose nostre [1]. Le cause immediate le troviamo nel lungo episcopato del nostro buon Lucalberto Patrizi, il quale salvò il nostro Studio dalle mani dei gesuiti, che volevano appropriarselo, come, più tardi, volevano convertire la Sapienza Vecchia in Seminario a loro esclusivo profitto, se non lo impediva il professore Faustino Crispolti [2]. E soprattutto le troviamo in alcuni papi non nepotisti e credenti, e specialmente nel papa Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi da Como, che più d'ogni altro ci rammenta il prete Pero del Giusti [3]. E benchè nemmeno egli pensasse punto al-

---

1) Mariotti, *Saggio*, Vol. III.

2) Bini, *Stor. dell'Università di Perugia*, P. III, Mss. — L'istanza e la lettera informativa di monsignor Patrizi si conservano nell'archivio del collegio dei legisti.

3) Tutti conoscono quel conciliabolo, in cui si dice del Pero:

Questo è un papa in buona fede,
Questo è un papa che ci crede,
Diamogli l'arsenico.

l'Italia, fu cagione tuttavia che altri vi pensasse, quando il buon vecchio sosteneva per giusta causa e con ardore giovanile una lotta ineguale contro il despota più radicale che mai fosse al mondo, contro Luigi XIV, che mandava l'ambasciatore Lavardino ad insultarlo nella sua capitale; perocchè gl'Italiani, che ormai non pensavano più ognuno alla città sua come nel medio evo, doveano pur ricordarsi che vi era un paese comune a tutti che si chiamava Italia.

E bisognava bene che fra i pontefici e i governatori un qualche buono ne capitasse, perchè non ci tutelavano più nè statuti nè leggi. Gli statuti c'erano, come c'erano in Toscana. Ancora erano dieci i priori; quarantotto le arti coi loro camerlenghi e rettori, cinque i capitani delle porte; ancora al bimestre assegnato si estraeva la palla d'oro dal sacco degli uffici: e vi erano di più i caporioni che a sede vacante prendevano le chiavi e le armi della città, governando come meglio potevano; ostentavano grandi comparse di soldati per incuter timore ai nemici dell'ordine; vuotavano le prigioni di tutti i condannati per delitti men gravi, senza toccar punto i rei del S. Uffizio; e sebbene per essere troppo larghi e generosi nelle loro liberazioni eccitassero la gelosia dei governatori e specialmente del vescovo per le sue carcerate, pure, per far atto di comando, avevano anche la pretensione di condannare, anche a morte, i rei colti in fraganza. Le leggi in generale erano presso a poco quelle medesime, che abbiamo accennate in tempi più felici, come si scorge ad evidenza nel bel compendio che ne fece il Giuliani da Panicale, il quale scriveva nella prima metà di questo secolo stesso. Ma sopra gli statuti, sopra le leggi vi era l'oracolo santissimo che imponeva silenzio alle liti, annullava le sentenze, despotava su tutto; vi erano i commissari apostolici, che come i proconsoli romani aveano poteri illimitati; vi erano i governatori, i vescovi, i gesuiti. I giudici e gli auditori di Rota erano diventati una specie di giurati, che, trattandosi di cose gravi, quanto

all'applicazione della pena, si rimettevano all'oracolo sovrano, e i decreti di morte, non che l'ordine d'impiccare e decapitare, venivano sempre da Roma: tantochè tutto si riduceva a un governo di puro fatto, che dentro una data cerchia variava sempre secondo la mente del principe, de' suoi ministri, e de' suoi consiglieri.

In questo stato di cose non era un gran beneficio per noi, che, per concessione di Clemente X, dei nostri quattro auditori di Rota, che per legge dovevano essere tutti forestieri, uno dei quattro fosse sempre un perugino tolto dal collegio dei legisti [1]), come era sempre perugino il quarto auditore della Rota romana. Poteva bene Urbano VIII, con Breve del 29 maggio 1630, confermare pienamente i nostri statuti particolari, ma anche Innocenzo X, con Breve del 20 novembre 1649, poteva bene sottrarre in pagamento dei pesi camerali quattrocento scudi ai seicento assegnati per la tavola dei priori, e toglier loro coi piatti anche il mantello, convertendo in pagamento di detti pesi i trecentoventicinque scudi annui che si spendevano per mandarli decentemente vestiti alle lor vane comparse. Del resto purchè il municipio pagasse, i papi gli permettevano d'imporre sui cittadini quanti dazi voleva [2]); e se il municipio non pagava perchè da taluni non era pagato, gli davano, senza scomodarsi, per mezzo del vescovo nella più ampia e valida forma, la facoltà di scomunicare i debitori [3]). Fin dal primo anno del secolo Clemente VIII, con Breve del 7 aprile, non mancava di confermare la odiosa gabella del macinato, imposta da' suoi predecessori, e da altri più antichi predecessori umanamente soppressa, con tanta gratitudine dei Perugini, che ne rimane ancora una iscrizione in

---

1) Brev. 4 luglio 1674.

2) Brev. d'Innoc. X 2 aprile 1650. — Brev. di Clemente X 11 febb. 1675. Clemente XI, per far cosa grata alla sua patria, con Breve del 8 febbraio 1706 vi aggiunse un auditore urbinate.

3) Brev. di Clemente X 7 luglio 1670.

palazzo presso alla camera del sindaco. E di questo ingrato tenore procedono presso a poco, come meglio vedremo, i Brevi pontificii di questo secolo.

VIII.

Quanto a costumi, abbiamo veduto come rozza e brutale fosse la fierezza dei nostri nobili. Soltanto su lo scorcio del secolo vediamo succedere alle loro zuffe incomposte il duello regolare; e il padrino universale è sempre il bizzarro e famoso Giuseppe Ansidei, nominato anche nelle storie generali fra i più grandi maestri di cavalleria [1]). È ben vero che guardando a fondo, il duello sostituito alla rissa era un rimedio peggiore del male, e meglio valevano le giustificazioni e il perdono: ma quel freno imposto agli impeti subitani d'una violenta passione attesta la prevalenza delle idee civili sopra la grezza natura. Circa i costumi voluttuosi abbiamo dati men certi che nel secolo scorso per giudicarne, poichè nel secolo scorso se ne faceva pompa, in questo si nascondevano. La stessa ipocrisia sarebbe stata un progresso, se è vero che la ipocrisia sia un omaggio reso dal vizio alla virtù; ma il fatto è che la ipocrisia si adoperava per ottenere grazie, impieghi, ricchezze ed onori. I delirii del quietismo, per cui fra divoti e divote si emancipava il senso a onore e gloria di Dio, non erano estrani a questo secolo, tantochè si giunse perfino ad accusarne l'illustre e pio Fenelon; e lo scalpore che menarono le nostre monache quando furono sottratte alla influenza dei Regolari e rimesse all'Ordinario del vescovo, non darebbe indizio di buoni costumi claustrali, come la guerra a sassate che si fecero le monache dei contigui conventi di S. Antonio

1) Cantù, Stor., Op. cit., Cap. 155.

e S. Lucia, scavalcando gli orti reciprodi, non attesterebbero la loro buona condotta [1]. I cronisti ecclesiastici si lagnano del lascivo vestire alla *francese*, secondo il quale il petto femminile era superiormente scoperto, e sfuggendo alla compressione della veste appariva l'orlo falcato delle mammelle. Gli uomini accorciarono il vestito sotto la cintura, e deposto il lungo e magliato calzone di lana bianca o colorata, adottarono le brache corte, ma non ancora legate e strette al ginocchio come nel settecento; e allora si cominciò a far uso delle calze di seta, e d'altro oggetto più prezioso, del fazzoletto, laddove prima si nettava il naso nelle maniche dell'abito.

Come i Perugini fossero ligi alle pratiche religiose, lo abbiam veduto anche troppo. Ora è da aggiungere che per l'osservanza della quaresima i conduttori del lago Trasimeno erano obbligati di mandare in Perugia settanta some di pesce per settimana: e parrebbe che per la osservanza della domenica stessero chiusi i macelli facendosi al sabato provvista di carne [2]. E oltre alla domenica erano tanti i giorni festivi di precetto, che Urbano VIII, nel 1643, sentì il bisogno di diminuirne il numero; e dopo averlo diminuito restarono feste di precetto, oltre a quelle dei tempi nostri, tranne la Concezione, tutte le solennità del Signore, la Dedicazione di S. Michele arcangelo, S. Elisabetta, tutti gli apostoli, S. Anna, S. Giuseppe, S. Stefano, gli Innocenti e S. Silvestro.

Non si domandi nemmeno se fra un popolo che si voleva educare al dolore e all'ascetismo fiorisse per avventura l'industria. Nel 1627 si tornò a tentare con grandissima cura di migliorare il lanificio; ma i nobili che ne facevano traffico, assicurati da Paolo V di non nuocere per questo alla loro nobiltà [3]), respinsero con pertinace con-

1) Giornale di cose accadute in Perugia dall'anno 1625 al 1651, N. 116.

2) Non essendomi occorso documento in proposito, noto questo passo dell'autore della *Vita di Francesco Alfani*: « Sopraggiunse detto Ippolito con la « spada, lanterna, *e con la carne, che era sabato a sera* ».

3) Brev. 8 aprile 1620.

cordia il mezzo unico per migliorarlo, la concorrenza; e Urbano VIII proibisce a favor loro la introduzione dei panni forestieri [1]). Nel 1674 il vescovo Lucalberto Patrizi andava a Torgiano a benedire una barca che per iniziativa privata faceva la prima prova della navigazione del Tevere lungo il nostro territorio: la barca si travolse, i barcaiuoli corsero gran pericolo, e l'impresa destituita d'ogni aiuto fu abbandonata [2]). Quanta fosse l'industria del nostro paese ce lo insegna un cronista dicendoci che non mai fu tra noi così enorme il numero dei poveri, come quando i generi di prima necessità si mantenevano a basso prezzo. [3]).

Contro l'abituale povertà nessun documento di cura governativa riscontriamo in archivio. Tranne una legge, per cui i terreni enfiteutici non debbono tornare alle chiese, ma ai parenti più prossimi dell'ultimo enfiteuta defunto con l'obbligo di migliorare i terreni [4]), nessun'altra ordinanza mira, nemmeno da lungi, a risvegliare l'industria. Vi troviamo una lettera di Casimiro di Polonia, prima gesuita, poi cardinale, poi re, poi prete, che in grazia del suo antico segreterio Paolo Doni perugino voleva venire a stabilirsi in Perugia: vi troviamo una lettera venuta dal Messico [5]) con cui quella Compagnia di S. Giuseppe chiede alla consorella perugina una reliquia della Madonna; ma, stando al numero dei Brevi in questo secolo parrebbe che dopo le gabelle le cose che più stessero a cuore alla curia romana fossero le acque di S. Galgano [6]) e le controversie della comunità di Castiglion Fosco.

---

1) Brev. 11 dicembre 1627.

2) Giornale di cose più notabili successe in Perugia, N. 124.

3) Giornale di cose più notabili successe in Perugia, N. 124, p. 129.

4) Breve d'Alessandro VII 18 dicembre 1655.

5) Lett. 20 novembre 1634. — Lett. 30 luglio 1690.

6) Forse dopo quel tempo si sperdè qualche vena assai feconda di minerali, poichè al presente nelle proporzioni in cui sono sciolti in quelle acque gli elementi solfureo, magnesiaco e ferruginoso, le rendono atte a bagni o bevande salubri, non mai a cura di malattie.

Intanto le esiziali conseguenze del perenne sgoverno, non che d'altre concomitanti cagioni, si andavano gradatamente manifestando con cifre eloquentissime fino a terribile conclusione. Dai sinodi diocesani risulta che nel 1618 si contavano nella città 19,000 abitanti, e mentre 388 donne andavano entro l'anno a marito, 1567 suore salmeggiavano in coro e 600 frati pascolavansi in refettorio [1]; e a tal si giunse dappoi, che dal 1591 al 1680 la popolazione della città da 35,000 anime scese a 15,000 [2]).
Il *simoum* del deserto passava sopra le nostre teste.

IX.

Circa questi tempi si estinsero, fra le altre, le famiglie Comitoli, Ascagnani, Tranquilli, Consoli, Bartolini, Schiatti, Ughi, Leoni, Narducci, Catrani, Gregori, Beccuti, Perigli, Perinelli, Mansueti, e le due famiglie Candioni e Spinelli, i cui Monti di carità fanno fede della loro beneficienza. Delle famiglie oggi estinte, vivevano ancora le famiglie Eugeni, Floramonti, Crispolti, Ghiberti, Podiani, Battisti, Montemelini, Cavaceppi, Sozi, Alessi, Bontempi, Bigazzini, Antignolla, Barigiani, Sciri, Frollieri, Signorelli; mentre sorgevano e fiorivano le famiglie Baldelli, Mandolini, Giglioli, Veglia, Patrizi, Cecconi, Giovio, Cesarei, Vitiani, Coli, Tassi, Cenci, Antinori, Gismondi, Benardi, Cantagallina, ed altre [3]). Delle antiche famiglie non occorre parlare, perchè tranne le popolane famiglie degli Andreotti e dei Michelotti in brev' ora scomparse, le più celebri famiglie patrizie, per caso certamente non ovvio in molte altre città, esistono ancora.

Ma fra le celeberrime vi hanno gli Oddi e i Baglioni,

1) Miscellan. N. 88, pag. 290.
2) Giorn. N. 116, pag. 12.
3) Gior. ecc., N. 116.

i cui rami primitivi scomparvero. Fin dal 1550 si estinse il ramo, per così dire, eroico della famiglia Degli Oddi in Pompeo di questo nome. Nell' anno quarantottesimo di questo secolo si estinse l'ultimo dei rami storici dei Baglioni nella persona di Malatesta Baglioni primo vescovo di Pesaro. Primo ad estinguersi fu il ramo dei signori di Spello, e della Bastia, a cui appartenne il brillante e munificentissimo cavaliero Braccio II Baglioni; secondo il ramo sorto dai signori di Montalera a cui appartenne un altro Braccio Baglioni, discendente di Grifone, e rivale di Ridolfo figlio del celebre Malatesta IV, e devotissimo al papa. Non risulta chiaramente nemmeno dalle cronache come andassero a finire gli otto figli maschi di questo signore di Montalera. Ma se alla morte del vescovo Baglioni appartenente al ramo dei signori di Bettona illustrato dal celebre Giampaolo, nessuno degli altri Baglioni ereditò i suoi titoli, nè i suoi beni, che ricaddero alla camera apostolica, è segno ch' egli morì senza aver parenti nel senso ordinario e ristretto di questa parola. E sel sapeva il buon prelato, che consacrò assai più delle pingui sue rendite alla ultima pompa della famiglia, menando corte da re nei tre anni che fu nunzio a Vienna, donde, tornato in Italia, e deluso nella speranza di esser fatto cardinale, morì all' età di 68 anni vescovo di Assisi, povero e pieno di debiti, e fu sepolto a S. Rufino. E il cronista ha voluto anche farci sapere ch'ei fu abbandonato da tutti [1]), quasi per invitarci a meditare sulla instabilità delle sorti umane, e sulla fallacia delle grandi ambizioni.

Abbiam già veduto nel corso della nostra storia che così prima come dopo la estinzione di questi rami vi furono altri Oddi e altri Baglioni, nobili tutti, tutti più o meno ricchi, e reputatissimi per armi e per toga. Il Denina è d'avviso che queste prolifiche famiglie del medio

1) Giorn. N. 127.

evo, come i Visconti e i Torriani, coi quali egli pone anche gli Oddi e i Baglioni, avessero tutte un ceppo comune, « perchè non è credibile » egli dice, « che una casa divenuta grande e potente volesse confondersi a far causa comune con altre dello stesso nome e d'altro sangue [1]) ». Questa osservazione, giustissima in generale, non sarebbe, quanto alla causa comune, opportuna per Perugia, ove troviamo Baglioni che lottano contro Baglioni, e perfino Oddi che lottano a favore dei Baglioni; e, fra le fonti dei nomi di casato, il Denina ne ha dimenticato una che per noi è ubertosissima, quella cioè di formare il casato col nome battesimale del padre o dell'avo, la quale non lodevole usanza fu tra noi più che altrove tardamente deposta. I nomi battesimali di *Baglione* e di *Oddo*, dei quali si hanno tanti esempi nella nostra storia, potevano dar luogo ad una infinità di equivoci. I Baglioni almeno hanno il vantaggio di aver serbato sempre inalterato il loro cognome; ma quello Degli Oddi subì tante variazioni, che si giunse perfino a confondere insieme due famiglie distintissime, come i Degli Oddi, e i D'Oddo, detti anche gli Oddi novelli.

Che gli Oddi, i quali hanno comune il cognome con gli Oddi primitivi, siano i Degli Oddi, non v'ha ombra di dubbio, perchè così dovevano chiamarsi in origine alla maniera latina *De Oddis*, perchè così li chiama il Pellini, e così li chiama Giacinto Vincioli, che s'intendea di blasone [2]). Un Giacomo d'Oddo di porta S. Angelo lo abbiam trovato fin dal 1382, autore d'una rivoluzione contro i Raspanti [3]), e perciò amico dei Baglioni; e, per tacere d'altre occasioni e d'altri documenti, quali sarebbero liste di ufficiali, di consiglieri, di confratelli, noi ritroviamo questa famiglia distintissima dei Degli Oddi in un documento che tronca ogni quistione, nella nota cioè dei

1) *Rivoluzioni d'Italia*, Lib. XII, Cap. IV.
2) Mem. stor. crit. a ritratti, pag. 75.
3) V. Vol. I, pag. 499.

Venticinque della guerra del Sale, ove per porta S. Angelo troviamo deputato un Cornelio di Pier Gentile di Francesco D'Oddo, Degli Oddi novelli: per porta S. Susanna Francesco Maria di Gisberto Degli Oddi [1]). Nelle storie e nelle cronache posteriori alla guerra del Sale fino verso la metà del secolo XVII, noi seguitiamo a trovare distinti il più sovente dai Degli Oddi, i D'Oddo, o anche i D'Oddi. In questo tema confuso di variazioni intorno al nome Oddi sono compresi talvolta non solamente i D'Oddo, ma anche i Degli Oddi fin dal secolo XV; ed è curioso il vedere come il celebre giureconsulto del secolo XVI che nei libri sta sotto il nome di Sforza Oddi, sia chiamato in una iscrizione contemporanea del 1524 *Sfortia de Odd.*, mentre poteva dirsi *Sfortia Oddi*, e il contemporaneo Ghirardacci lo chiama *Sforza d' Oddo.* Ora, gli Oddi attuali sono una stessa famiglia coi D'Oddo? In verità che se non ci trattenesse il vedere che a mano a mano che compariscono gli Oddi semplicemente detti, scompariscono i D'Oddo senza sapere che ne è stato, saremmo indotti al sospetto d'una terza famiglia. Che gli Oddi attuali siano i discendenti di quel Cornelio Oddi, il quale nel 1645 comprò da Fulvio della Corgna il Colle del Cardinale per ventiseimila scudi, e quattromila sotto mano, che lo spodestato duca sottraeva a' suoi creditori [2]), questo è certissimo. Di questo Cornelio si legge nelle cronache che pochi anni prima di questa compra egli non era conte, come non era conte il suo parente, l'abbate Marcantonio Oddi, che nel 1639 comprò per diecimila scudi un uffizio di prelatura, e fu poi vescovo di Perugia [3]); nè a proposito di questa famiglia si ode più parlare degli Oddi novelli, nè si sa perchè essa volesse spogliarsi di quel prezioso *D'* apostrofato. Anche le tradizioni di famiglia accennerebbero tutte a nobiltà prelatizia; poichè chi tien dietro

---

1) Ann. Decem. 26 marzo 1540. — Mariotti, *Saggio*, Vol. III, pag. 119.
2) Giorn. N. 127.
3) Giorn. N. 116, pag. 27.

alle sue generazioni trova che in questa famiglia, serbato uno stallone per conservare la razza, gli altri sono tutti arcidiaconi, arcipreti, gesuiti e monsignori. Non sarebbe quindi impossibile che un fratello o un cugino di quel Cornelio, non favorito egualmente dalla fortuna, fosse stipite di più modesta famiglia, talmente che gli Oddi attuali potrebbero avere un ceppo comune non solo col mio egregio amico, il dottore Filippo Oddi, segretario dell'ospedale, ma anche con persone del volgo, ove si ponga mente agli strani rivolgimenti della fortuna[1]). Guardi pure chi vuol saperne di più nella caligine degli alberi genealogici e degli stemmi gentilizi; chè noi invece, rendendo sincero omaggio alle belle azioni e alle virtù personali, invitiamo i nostri lettori a ringraziare il Signore che al giorno d'oggi certe notizie non sieno più interessanti.

Quando le ore della vita scorrevano fra noi così putride e lente, si può bene immaginare se i nostri nobili abbandonavano volentieri il paese per prender parte alle guerre d'Europa. Il Macinara e gli altri cronisti ci danno liste lunghissime di ufficiali, insigniti anche di gradi superiori che militarono in varie parti d'Italia e d'Europa, specialmente nelle Fiandre e nella repubblica di Venezia[2]). Non vi si trovano nomi che brillino in modo straordinario di antico o di novello splendore; ma il contingente è assai numeroso; il che prova che la fama dell'armi per i Perugini durava. L'ufficio poi di castellano nelle varie fortezze d'Italia, sembra impegnato per loro, specialmente in Castel S. Angelo, e nelle fortezze di Modena e di Ferrara, e per la famiglia Ansidei. Si odono tuttavia fra il frastuono dell'armi suonar con onore i nomi del Cantagallina, del Ferretti, del Rossetti e del Ridolfini, fra i nobili;

1) Nel libro delle famiglie nobili perugine, compilato da Livio Eusebi, sopra documenti di catasto, di matricole, di archivi, troviamo questa nota singolare del 1662: *Nota quod dicunt de Oddis .... Et Alexander erat PAUPERRIMUS, et Iosephus fuit SUSPENSUS propter homicidium D. Enrici Florentini; alii addunt crassationem.* Op. cit., pag. 172.

2) *Mem. di Perugia*, Mss., N. 96.

e fra i pochissimi popolari quello del valoroso ma sleale Zingarino, nonchè quello di Evangelista Tosti, che, calunniato e posto sotto giudizio per la resa di Piacenza nel 1616, fu dichiarato strenuo comandante, e Carlo Emanuele I volle di sua mano restituirgli la spada [1]). Del resto, non sempre badavano i nostri alla scelta del campo; taluni militarono anche in Turchia; e per poco non si fecero tridui in Perugia per la conversione di Curzio Danzetta, il quale da un perugino fu visto con gran sorpresa a Costantinopoli vestito da pascià dei Giannizzeri in età ottagenaria [2]).

X.

A dolorosi riscontri ci richiama la Università: e Urbano VIII fu quegli che nel 1625 le diede quel crollo da cui non si riebbe interamente più mai. Stabilita per la Riforma del nostro studio una Congregazione, della quale era segretario influentissimo monsignor Prospero Fagnani originario di S. Angelo in Vado e già studente fra noi, a un cenno di Urbano cadono i Savi, il rettore e i magistrati, quei medesimi magistrati da cui lo studio ripeteva l'origine; ed il vescovo è tutto. Avanti al vescovo, nel mese di luglio o in altro tempo più commodo, si adunano i tre Collegi, i quali per ischede distinte scelgono gli elettori dei professori, togliendoli dai loro grembi. Avanti al vescovo e al suo vicario generale si adunano in tre distinte giornate gli elettori, nominando i professori novelli o confermando gli antichi, e tutti per un anno solo. Il vescovo distribuisce i salari; non meno di annui scudi ventiquattro per gli istitutisti, non più di trenta per gli estraordinaristi, e fra gli ordinaristi non più di sessanta per gli artisti, non più di novanta

1) Cron. anon., Mss. dal 1600 al 1630, N. 88.
2) Allegrini, Cron. Mss., N. 58.

per i legisti, e la laurea seguita ad essere conferita nelle stanze dell' arcipretato. Trenta anni di esercizio ci vogliono per ottenere la giubilazione, e questa in via di grazia è riserbata al pontefice: e per tutta munificenza si accresce la dote della Università di scudi seicento, togliendola dal frutto della gabella dei cenci destinata al mantenimento della biblioteca pubblica, e serbando il di più a scialo non troppo grande della biblioteca medesima [1].

Come potesse in tali condizioni mantenersi l' antico lustro e decoro del nostro studio lo si comprenderà facilmente. Ciò nondimeno la giurisprudenza, e specialmente la giurisprudenza civile, che è il vero campo in cui splende il valore dei legisti e degli avvocati, era così connaturata al nostro studio, che anche in questi tempi non mancano professori che scrivono opere pregiatissime, come Alessandro Giovio, o vanno ad occupare con universale ammirazione cattedre forestiere, come Sante Ballerini, che quasi ripopolò l' università di Pisa, secondo la bella testimonianza che gli rende il Fabbroni [2]), o vanno a prendere altrove stipendi favolosi, come Carbonchio Carbonchi, che avendo incominciato a leggere in Perugia con lo stipendio di dieci scudi all'anno, lo crebbe a più centinaie di diecine a Padova e a Messina, finchè tornò a Padova col non più udito stipendio di mille e quattrocento scudi, con le spese di viaggio per giunta [3]), e nemmeno mancò fra noi chi desse l'esempio di discutere le cause *ex tempore*, come si dice nella lapide eretta a Marcantonio Eugeni nella chiesa di S. Agostino [4]); e larga messe anche in questo secolo ci darebbe a raccogliere la dotta opera del Mariotti intorno agli auditori di Rota.

1) Bini, *Storia della Università di Perugia*, Parte III, Mss., Art. 6.

2) *Nullius unquam schola magis celebrata fuit, non solum propter hominis doctrinam, quam propter morum facilitatem singularem.* Vol, II, p. 205.

3) Mariotti, *Miscel.*, Mss. — Bini, Op. loc. cit.

4) *Pro Astraea dicentem vel ex tempore.*

Ma il compito assunto da noi fu quello di dar cenni e non istoria della nostra università; e abbiamo già notato come per ragioni di storia politica ci siamo trattenuti sopra Bartolo e Baldo ed altri più antichi luminari della giurisprudenza. Perciò ci siamo ben guardati dal profittare della scoperta fatta dal Vermiglioli nel 1816 d'una trentina di professori dimenticati, del secolo XV, poichè i nostri lettori, dopo aver letto quei nomi che per l'universale sono vuoti di senso, ne avrebbero saputo quanto prima; non perchè quei professori si credano sforniti di merito, ma perchè la fama è ecclettica di sua natura, e non può tener conto di tanti profondi pensieri chè sorsero inauditi nei cervelli umani, nè di quelli che timidamente o incompiutamente annunciati, o scemati d'interesse furono sopraffatti e travolti dalla piena delle idee susseguenti. Perciò anche nella facoltà medica, ricordando di volo i nomi di Vincenzo Mannucci per le molte commissioni sanitarie di cui fu chiamato a far parte a Roma, di G. Francesco Baldeschi per uno scritto lodatissimo dal dotto medico Mariotti che lo possedeva, di Giambattista Salvatori per la lunga disputa ch'egli ebbe col celebre Lancisi [1]), e lasciando da banda i medici non molto lontani da quel tempo in cui si facevano ingoiare a Gregorio XIV quindicimila scudi d'oro potabile [2]), ci fermeremo sopra un insigne che fa per tutti.

Alessandro Pascoli, perugino, appartenne ad una gran parte del secolo XVIII per l'età quasi nonagenaria a cui giunse; ma quanto a studi fu contemporaneo dei Lancisi, dei Malpighi, dei Baglivi, ai quali fu eguale per altezza di pensamenti intorno alla scienza medica, e superiore a tutti per tatto pratico nel curare le malattie. Questa rara alleanza della teoria e della pratica ei la dovette alla forza del genio suo, come lo mostrano le

---

1) Son sette lettere a cui il Lancisi ne rispose sei, che si conservano in Roma nella biblioteca di S. Spirito in Sassia. — Bini, Op. loc. cit.

2) Cantù, Op. cit., Cap. CLIX.

opere pubblicate, e all'essere stato allievo del celebre Redi, il quale gli fece sentire la efficacia del suo semplice metodo di medicare col guarirlo da una terribile malattia che minacciò di ucciderlo nel fiore degli anni. Tornato in patria, vi esercitò per otto anni la cattedra di filosofia, ma il suo studio prediletto fu sempre l'anatomia, e all'esercizio della medicina pratica sempre più lo spingeva il suo genio, nonchè il suo continuo conversare col suo vecchio maestro Lodovico Viti, il quale, nativo di S. Vito in quel d'Orvieto, era chiamato in Perugia il medico dell'acqua fresca, ed anche il medico della mentuccia.

Era costui un valente anatomista ed un esperto botanico; ma quando entrava nell'oscuro laberinto della medicina pratica, pare che si smarrisse alcun poco. Egli stesso ci narra le sue perplessità per conciliare la teoria con la pratica, e per appigliarsi ad un sistema anzichè a un altro; le quali perplessità erano allora piuttosto indizio di arguto che di grossiero intelletto, e attestavano ad ogni modo la sua immensa carità pei malati, poichè domandiamo noi se mentre gli duravano quelle perplessità non era meglio per loro ch'ei si appigliasse alla mentuccia e all'acqua fresca. Vero è tuttavia che anco cogliendo il lato vero della quistione rimaneva incerto nel deliberare, e avrebbe voluto consultare quaranta medici nella cura d'una malattia. Avendo consultato anche il celebre Malpighi, ne ebbe in risposta una lunga e gentilissima lettera che lo invogliò di andare a trovarlo a Bologna, ed essendo stato benissimo accolto da quel dotto, gli si pose alle coste, e non lo lasciò più. Consigliato da lui di recarsi a Padova, il Viti andò ad udire quelle cime di professori, assidendosi bell' e vecchio su i banchi degli scolari, e quando ei ripassò per Bologna, il Malpighi, che aveva già flutato il suo uomo, lo invitò ad assistere a un' aspra disputa ch'egli ebbe a sostenere pubblicamente contro i medici Mini e Sbaraglia suoi acerbi avversari. Questa volta lo scettico Viti divenne per amicizia dogmatico.

Quando parlavano gli avversari, ei li udiva con un ghigno amaro di compassione più o meno nascosto; quando parlava il Malpighi, egli andava in visibilio, batteva i piedi, balzava dalla sedia, non potendo più contenersi per la grande ammirazione. Distaccatosi dal suo professore, e tornato a Perugia, il Viti già pensava di andare a trovarlo un'altra volta; ma ecco che il Malpighi viene a Roma proto-medico, ed ecco il Viti a Roma. E pare che, non ostante la sua insistenza, il Viti fosse uomo dolce e discreto, e avesse buono il cuore ed elevata la mente, poichè il professore bolognese, anzichè restare indifferente o noiato, concepì molta amicizia per lui, tantochè quand' erano lontani si scrivevano spesso. Appena ricevuta una lettera del Malpighi, il Viti tutto trafelato andava a mostrarla al Pascoli; e lì discussioni sopra discussioni, talchè le lettere del Malpighi formavano una specie di triade consulente intorno al letto della umanità [1]).

Ma il Pascoli era tutt'altro che perplesso: le sue idee avevano l'evidenza che sogliono avere le idee originali nella mente di chi le ha concepite. Egli aveva forse già scritto il suo trattato *De homine* [2]), del quale aveva concepito l'idea fin da quando visitava assiduamente gli ospedali di Firenze; e primo ad essere pubblicato nel 1699 fu il suo celebre trattato *Delle Febbri*, da cui, secondo l'opinione del dotto Massari, può trarsi utile anche a questi giorni [3]); e tra per altri lavori ch'ei pubblicava, e di cui diamo il catalogo, tra per le cure prodigiose ch'ei veniva facendo, la sua fama ingigantiva. Padova, solertissima ricercatrice dei più valenti professori, e specialmente dei medici per cui andava famosa, non mancò d'invitarlo, ed ei si accingeva a corrispondere all'invito; ma chiamato allora proprio da Clemente XI diede a lui la preferenza, perchè nell'archiginnasio romano andava

---

1) Bini, Op. cit., P. III, Mss.

2) *De homine sive de corpore humano vitam habente, ratione tam prosperae tam afflictae valetudinis.*

3) *Stor. delle pestilenze*, pag. 93, 188.

ad occuparsi della sua scienza favorita, ch'ei lesse per otto anni continui [1]). Dacchè egli entrò in Roma, la sua vita fu una serie continua di casi felici. Egli proto-medico di tutto lo stato ecclesiastico, ed uno dei dodici archiatri; egli il medico superiore di quasi tutti gli stabilimenti sanitari di Roma; egli il medico della Congregazione dei riti; il medico favorito dei papi; il medico preferito dall' universale, specialmente dai più grandi personaggi. Tra i quali la regina d'Inghilterra, mentr'ei le tastava il polso. È vero, signor Pascoli, gli domandò, che voi non amate di medicare le donne? È verissimo, rispose il Pascoli, ma non le regine: risposta abbastanza evasiva per così inaspettata domanda. Un solo caso avverso avvenne a quest'uomo, di cui l'Haller, il Seguier, il Baglivi parlavano con rispetto ed onore. Un suo scolaro, medico bresciano, che si chiamava Cristoforo Zannettini, criticò acerbamente le opere del suo maestro che gli rispose sotto il velo d'un anonimo che fu ben presto scoperto [2]). Ma pare che il contradittore non fosse un genio incompreso, poichè è rimasto celebre il Pascoli, e non il Zannettini. Giunto ad età avanzata, il Pascoli, come è proprio degli scienziati e degli artisti, si affezionò al suo campo di gloria, e come Baldo, come Sforza Oddi, come il Pinturicchio, non tornò più al suo paese, e dopo aver mestamente, ma pazientemente sopportato una cecità diciottenne, morì di 89 anni nel 1757, e fu sepolto in S. Silvestro di Monte Cavallo con questa iscrizione da lui stesso dettata:

D. O. M.
HIC POSUIT EXUVIAS
IN DIE IRAE RESUMENDAS
ALEXANDER PASCOLI
PERUSINUS.
VIXIT ANNOS LXXXIX
OB. V FEBRUAR. M.D.CC.LVII.

---

1) Vermiglioli, *Biogr.*, Vol. II.
2) Ibid.

Prima di abbandonare l'università ci incombe di dare uno sguardo ad una giovine figura che dalla cattedra manda raggi vivissimi di matematica luce. È questi Giuseppe Neri, a cui fu infesta la moda. Era moda a quel tempo che un perugino che si desse agli studi fosse giurisprudente; ed egli studiò e professò giurisprudenza con grandissimo onore, e scrisse anche un'opera di giuridico argomento. Ma la maggiore vocazione del suo genio era per le matematiche, tanto più che vuolsi fosse figlio naturale di Pier Giacomo Neri matematico, il quale pare che con più fervido accoppiamento con non legittima donna gli trasfondesse maggior dose di virtù matematica. Ed egli studiò e professò anche le matematiche con immensa ammirazione de' suoi uditori; ed essendo egli assai giovane, non si dubitava che non avesse pubblicato opere intorno alla sua disciplina, se non altro le sue stupende lezioni. Ma la moda tornò a perseguitarlo. Solevano allora i cardinali, specialmente i più potenti, tenere a corte qualche distinto letterato o scienziato, col quale entravano in conclave, se ne capitava l'occasione. Il Neri era infermiccio, e già avea dovuto partir da Roma, dove era istitutore del nipote del cardinale Peretti, perchè l'aria di quella città non gli era confacente alla salute. Ciò nondimeno egli si lasciò sedurre all' invito del perugino cardinale Gherardi, tornando a Roma, e fu crudelmente punito di questa sua debolezza, poichè, avvenuta la morte di Gregorio XV, il Neri, tuttochè bisognoso d'aria pura e sottile, entrò col suo padrone in conclave, dove, ammorbato dalle esalazioni deleteriche che uscivano dalle fucine digestive dei cardinali, infermò gravemente. Egli ne uscì, ma non a tempo. E così alla fresca età di trentasette anni morì nel 1623 questo insigne professore onorato dalla stima e dalla amicizia del gran Galileo, il quale, se vogliamo credere al contemporaneo Ottavio Lancellotti, venne a Perugia per consultarsi con lui intorno alla pubblicazione de' suoi grandi lavori [1]).

---

1) Bini, Vermiglioli, Op. loc. cit.

XI.

Uscendo dalla università incontriamo un monaco olivetano, che, chiuso nella sua bianca cocolla, incede mesto ed afflitto, e di tratto in tratto si arresta fissando a terra lo sguardo in atto di profonda meditazione. Egli è Secondo Lancellotti, l'autore dell'*Oggidì*[1] e dei *Farfalloni degli antichi storici*, il precursore di tanti critici moderni in fatto di storia e di erudizione; lo scrittore originale e dottissimo di cui si è occupata anche la storia generale[2]. Noi lo abbiamo accennato come mesto ed afflitto perchè troppo furono dure per lui le battaglie della vita; egli stesso ci fa cenno delle sue sventure in un esametro[3]), in cui si dice a niuno olivetano secondo nel patire avversità; e ogni pagina della sua vita offre i più singolari contrasti. Entrato a undici anni nel nostro olivetano monastero di Monte Morcino, dopo otto anni di noviziato, egli assume tanta indipendenza di opinioni letterarie e morali, quanta non ne avrebbe assunta in un collegio di scettici; pel suo ingegno e per le opere sue, in vece di attirarsi il rispetto e la deferenza dell'ordine, si attira le più feroci persecuzioni, specialmente del generale Domenico Peveroni da Cremona, ed ora è destituito d'ogni impiego ed onore, ora abbassato a maestro dei novizi, ora impedito di servirsi delle biblioteche dell'ordine mentre scrive la storia dell'ordine olivetano, ora trasferito dai luoghi più cari, ora rilegato in luoghi malsani, ora

1) L'*Oggidì*, ovvero il mondo non peggiore nè più calamitoso del passato, Parte I. — L'*Oggidì*, ovvero gli ingegni non inferiori ai passati, Parte II.

2) Ecco il giudizio che ne dà il Cantù: « Gretto stile, ma risoluto e con « dottrina. Altrove rivela i *Farfalloni degli antichi storici*, precorrendo a molti « moderni negli appunti contro la storia romana, non nella critica sensata che « abbatte per riedificare ». — Op. cit., Cap. CLVII.

3) *Nemini Olivetano passo adversa Secundus.*

perfin carcerato, e sempre screditato dal generale Peveroni. E fra queste inique persecuzioni e l'esercizio della predicazione, ch' ei non volle mai abbandonare, egli trova tempo e modo di scrivere quarantadue opere fra grandi e piccole; e facendo astrazione da se medesimo scrive che il mondo non è peggio di prima, mentre per lui era peggio che al tempo degli antropofagi: e la maggior meraviglia è il vedere come quest' uomo ammirato e protetto da letterati, da principi, da cardinali, da papi, e perfino da inquisitori, non trovi modo nè via di sfuggire ai lunghi e feroci artigli del generale Peveroni che lo segue dappertutto, e gli converte in lutto ogni gioia. E quando le Alpi nel 1643 lo dividono da un altro generale egualmente nemico, ed ei sta a Lione per assistere alla stampa dell'*Acus nautica,* prediletta opera sua, un colpo apopletico lo toglie ai viventi in età di sessant'anni.

Il Vermiglioli ci ha narrato ad una ad una le persecuzioni patite dal Lancellotti; ma si è ben guardato dal dircene la cagione, perchè non ha voluto nè discolpare il perseguitato, nè proferire una sillaba contro l'autorità persecutrice. Si comprende bene che la indipendenza d'opinioni del Lancellotti non fosse gradita al Peveroni; ma finchè la Inquisizione non poneva all'Indice le opere del monaco, perchè tanta rabbia? Perchè anche il generale Lorenzo da Perugia, che apparteneva alla città dei tre *P,* perseguitò anch'egli il fratello Agostino Lancellotti, che non offriva i medesimi appigli? Tutto quindi si riduce alla proverbiale persecuzione fratina, ad una malattia psicologica derivata dall'atmosfera morale che circonda il malato, una malattia che come l'oftalmia castrense è propria degli accampamenti, così è propria di quei pretesi asili di quiete e di pace che si chiamano conventi. Ed io capitato a caso non ha guari in quel deserto e ruinoso edifizio di Monte Morcino vecchio, celebre per la capitolazione dei Perugini col Fortebracci, percorrendo quei recinti ove tante cure umane si spensero nel silenzio e nell'obblio, entrando in quelle stanze scalcinate

ed aperte a tutte le intemperie, e occupate in ogni angolo da più cove di uccelli, ebbi a pensare fra me quale sarebbe stata la stanza in cui il povero Secondo avrà scritto una buona parte delle opere sue, avrà trangugiato le sue amarezze, e avrà dormito sonni turbati dalla corrucciata e tremenda figura del generale Peveroni.

Più esente da vizi che splendida per virtù ci si presenta in questo secolo la letteratura perugina, e l'uso dello scriver latino la salvò dal gusto corrotto. Troppi nomi avremmo a citare se avessimo a porre fra i letterati tutti quelli che scrissero di letterario argomento. Imperocchè con la influenza che esercitava in paese la famosa accademia degli Insensati bisognava bene che per amore o per forza ogni giurisprudente, ogni medico, ogni matematico sagrificasse alle muse, col sonetto o con l'ode, o scrivesse qualcuno di quei discorsi d'insulso e paradossale argomento, scrivendo, per esempio, in lode della lode, o in biasimo del parlare, come fece Fulvio Mariottelli, o in biasimo della bellezza e in lode della bruttezza, come fece Lodovico Scotti [1]). Ma anche negli scritti di letterati di professione che scrissero in italiano come Lodovico Alberti, Felice Verduccioli, Angelo Guidarelli, si trovano piuttosto esempi di stile slavato o dimesso, che d'anfanato o di gonfio; e fra i non molti esempi di gongorismo quello che più mi ha colpito è la dedica che dell'opera *Perugia descritta* fa al cardinale Gaspare Mattei il Filippino Crispolti. Non presentandosi adunque dopo Secondo Lancellotti letterati di grido, noi trarremo fuori da questo secolo alcuni nomi meritevoli di essere ricordati per la singolarità del motivo, mostrando ad un tempo come ogni ramo di scibile sia stato di buon'ora coltivato fra noi. E resi i debiti onori a Cesare Alessi per le due *Centurie biografiche* d'illustri perugini, e a Ottavio Lancellotti per la sua *Scorta sagra* e per una infinità d'altre

1) Vermiglioli, *Biogr.*, Vol. II.

opere scritte in buonissimo latino; noi citeremo come scrittore di scienza cavalleresca Giuseppe Ansidei, d'arte pittorica Luigi Scaramuccia lodatissimo dal Missirini, d'idraulica Cesare Gualtieri, di matematica Pier Dionigi Veglia, d'iconologia il Ripa, non ignorato dal Winkelman; e citeremo un Marcantonio Ansidei fondatore d'un ricco Museo d'antichità in casa propria, e un Giambattista Andreoli celebre improvvisatore popolare, e poichè i benefattori del popolo non debbono essere dimenticati ricorderemo che in questo secolo visse il valente giureconsulto Alessandro Benincasa, dalla cui famiglia prese il nome una nostra benefica istituzione. Anche la poesia drammatica entra per buona parte nella letteratura di questo secolo. Alle commedie di Sforza Oddi e alle tragedie di Iacopo Grisaldi succedono il *Germanico* e il *Pompeo,* tragedie di Lodovico Aureli; *I fidi amanti, gli Schiavi d'amore*, di Francesco Podiani; *la Maschera trionfante,* di Costanzo Ricci; *la Pazzia di Clorinda,* di Francesco Torretti; e sebbene non sia gran tempo dacchè è stato inventato il melodramma con la *Dafne*, e con l'*Euridice* del Rinuccini, il nostro Niccolò Margaritoni scrive da musicarsi *la Penitente* e l'*Eurillo*, e trova favore alla corte dei principi di Massa [1]. Ma benchè le rappresentazioni teatrali fossero in voga, non vi era ancora un teatro che meritasse tal nome. Fuori di Perugia si rappresentarono in questo secolo drammi profani anche in chiesa, ed anche in conventi di monache con intervento di attori maschi e con grande trepidazione di quelle candide suore. Fra noi non fu mai così rilassata la clausura. Fin dal secolo scorso le tragedie spirituali dei gesuiti si rappresentarono nel salone superiore del palazzo dei priori, locale ampio ma basso; e pare che il palco non fosse fisso, poichè il Macinara ci fa sapere che nel 1630 fu dato ordine di allestire il palco per le rappresenta-

1) Vermiglioli, *Biogr.*

zioni da darsi per la venuta del cardinale Antonio Barberini [1]). L'oratorio di S. Filippo era destinato al canto di quei melodrammi sagri che presero il nome appunto dei luoghi stessi, in cui si rappresentavano. Non era difficile il passaggio dal sagro al profano, e sappiamo che nel 1643 vi fu rappresentato *Il Trionfo della Morte* da filodrammatici concittadini e senza donne, e nella stessa guisa furono rappresentati non pochi drammi nel collegio dei gesuiti, i quali, a quel che pare, vi aveano stabilito il teatrino, che per distrarre la gioventù dai pensieri seri, e a pervertirle talvolta anche il senso morale, è fatto a posta. Pare tuttavia che qualche luogo fisso, oggi dimenticato, vi fosse per i commedianti, poichè leggiamo nel Macinara che il vescovo Comitoli « nemico acerrimo dei commedianti, proibì loro di fare recitare le donne, e che dietro questo esempio la proibizione si estese in tutto lo stato pontificio [2]) ». Ora questa proibizione il vescovo non la poteva fare se non a commedianti di professione e in luogo pubblico, e i commedianti non potevano allestire un teatro per ogni corso di recite. Non sappiamo se la proibizione si estendesse al melodramma, o si limitasse a quelle burlette improvvisate dai comici, che bene spesso peccavano di licenza. Certo è per altro che nel secolo seguente vedremo comparire le donne nel melodramma per vederle sparire un'altra volta. Sembra quindi che i poveri comici rimanessero schiacciati, almeno in Perugia, dalla proibizione vescovile fintantochè alle donne non furono sostituiti gli uomini, alcuni dei quali si resero celebri sostenendo la parte di prima donna: tanto è flessibile l'ingegno umano! A tanta difficoltà era sottratta la musica per opera degli evirati cantori; e questo secolo fu per noi fecondissimo non solamente d'insigni cantanti, ma anche di scrittori d'arte musicale e di celebri compositori. E primo ci si presenta il re di tutti

1) Macinara, *Mem.*, Mss., N. 96.
2) Macinara, *Vita di mons. Comitoli*, Mss., N. 96.

i cantanti del mondo Baldassarre Ferri, cantante di camera del re di Polonia, il desiderato di tutti i sovrani di quel tempo, l'ammirato di tutti i suoi contemporanei, quasi avesse rinnovato i prodigi d'Orfeo, col doppio incanto della voce dell'uomo e della donna, talchè quando nel 1642 venne a cantare a Perugia, la gente costretta a star fuori della chiesa di S. Lorenzo anche da lungi lo udiva; e non so che prodigio sperassero i più lontani, perchè il Lancellotti ci dice che la gente adunata arrivava alla via Nuova. Nè questi erano entusiasmi perugini. Quando egli andò a Firenze, i magistrati fiorentini gli andarono incontro tre miglia fuori della città. La regina Cristina di Svezia domandatolo ed ottenutolo dal nemico re di Polonia, lo mandò a prendere con un bastimento tutto parato di damasco. E Gian Giacomo Rousseau [1]). che viveva cento anni dopo la morte di lui, e aveva negli orecchi e nel cuore le magiche voci dei Pacchiarotti e dei Rubinelli con le soavi melodie del Pergolèsi e del Paisiello, stimava tuttavia che la voce del Ferri fosse la più perfetta che avesse mai esistito, argomentando dalle

1) Richiamisi alla memoria dei Perugini, come da altri fu richiamato alla memoria degl' Italiani, il valore di quest' uomo ammirabile, colle parole di G. G. Rousseau: « La voce più estesa, flessibile, dolce, armoniosa, che forse mai « fosse al mondo, pare sia stata quella del Cav. Baldassarre Ferri, Perugino, « nel secolo scorso; cantore unico e prodigioso, che disputato a vicenda dai « Sovrani di Europa, fu ricolmo, mentre visse, di ricchezze e di onori, e ce« lebrato a gara dopo morte da tutte le Muse d'Italia. Tutti gli scritti a lode « di questo celebre cantante sono dettati dal rapimento e dall'entusiasmo; e « l'unanime consentimento di tutti i suoi contemporanei ne dà a conoscere che « un talento così raro e perfetto era superiore alla stessa invidia. Non v'ha cosa, « essi dicono, che valga ad esprimere la bellezza della sua voce e le grazie « del suo canto: esso aveva in grado supremo tutti i caratteri di perfezione « in tutti i generi; era gaio, fiero, grave, tenero a voglia sua; e i cuori si « struggevano al suo patetico accento. Fra le tante prove di forza, ch'ei fa« ceva colla voce, addurrò questa sola. Egli saliva e riscendeva tutto d' un « fiato due piene Ottave con un Trillo continuato distinto per tutti i gradi cro« matici; e ciò faceva con tanta giustezza, privo com'era di Accompagnamento, « che a qualunque periodo di battuta si uscisse ad accompagnarlo, sotto la Nota « in cui si trovava, sia Diesi, sia Bimolle, subito si sentiva l'accordo con tanta « precisione da rendere attoniti tutti gli uditori.

prove incredibili ch' egli ne dava, e dagli effetti strapotenti ch' ei produceva. E anche il nostro privilegiato eunuco vuole impiccolire la sua vecchiaia, e vuol morire in patria. Egli vi torna nel 1765, vi campa cinque anni, e muore a settant' anni, facendosi seppellire alla chiesa Nuova, ove gli fu posta una lapide a sinistra dell'altare maggiore [1]). E dopo pochi anni, e lapide, e iscrizioni, e ogni memoria della sua esistenza è dispersa in Perugia! tanto è falso che in campo più ristretto duri più a lungo la vanità della gloria [2]). E pare che l'aria perugina spirasse assai favorevole ai musici, poichè poco prima di lui un altro perugino, Girolamo Rosini, era in voce di primo soprano d'Italia, e fu contro l'usanza eletto soprano della cappella papale. Per influenza della corte di Spagna era invalsa l'usanza che tutti i soprani della cappella papale fossero Spagnuoli. Non appena udirono eletto il Rosini, acutissima protesta fu emessa dai castrati spagnuoli, i quali elessero altro soprano connazionale assai minore del perugino; e questi, d' indole timido e mite, ne rimase così sgomentato, che si fece capuccino per non aver più occasione di cantare. Ma il papa Clemente VIII, stanco alla fine di così strano monopolio, sciolse dal rito claustrale il perugino, e d' allora in poi anche gli eunuchi italiani e francesi poterono far valere una qualità negativa, che era in tutti la stessa. E pare altresì che le porte della cappella papale si aprissero volentieri ai Perugini, poichè di otto insigni cantanti che nei primordi del secolo cita il Rossi-Scotti, cinque erano cantori della cappella papale.

Degli scrittori di musica il prelodato conte ne cita undici, fra i quali chi della musica trattò come parte della matematica, chi ne diede i precetti, chi la storia, e chi scrisse opere musicali. Ma chi a tutte queste parti degnamente adempì, fu Gio: Andrea Angelini Bontempi, il

---

1) Guidarelli, *V. di B. Ferri*, Trad. ital., Mss.

2) *Et non revertetur in domum suam, et non cognoscet eum locus eius* (Bibbia).

quale non solamente della musica scrisse gl'insegnamenti [1]) e ne narrò le vicende, non solamente fu il lontano precursore del suo concittadino Morlacchi come maestro di cappella alla corte di Sassonia, ma fu il primo introduttore del dramma musicale in Germania con la grandiosa opera *Il Paride,* scritta e musicata da lui medesimo, che il chiaro professore di contrapunto nell'accademia di belle arti di Firenze, Luigi Picchianti, chiama il *Guglielmo Tell* del secolo XVII [2]).

XII.

Mentre la poesia drammatica mostrava di volervi attecchire, e la musica relativamente al tempo fioriva, le tre arti del disegno declinavano, benchè fin dal 1573 fosse istituita fra noi da Orazio Alfani nel monte di Porta Sole l'Accademia del disegno, a cui Vincenzo Danti regalava quei gessi di Michelangelo che ancora possiede [3]). I due Alfani sono le due ultime stelle fulgide del nostro cielo pittorico, a cui non succedono che astri minori, i quali non molto lungi dalla nostra terra tramandano la modesta lor luce. Tali furono Mattiuzzo Salvucci, genio più precoce che grande, il quale imparò a dipingere senza maestri; Giulio Cesare Angeli, che studiò presso Lodovico Caracci; Stefano Amadei, che aprì pubblica scuola di disegno; Anton Maria Fabbrizi, che fu alla scuola di

1) *Nova quatuor vocibus componendi methodus qua musicae artis plane nescius ad compositionem accedere potest.* Dresdae, 1660. — 2. Storia musica, nella quale si ha piena cognizione della teorica e della pratica antica della musica armonica secondo la dottrina de' Greci. Perugia, 1695.

2) Per più diffuse notizie veggasi la bella *Vita di Francesco Morlacchi*, scritta dal chiarissimo conte G. B. Rossi-Scotti, dalla quale si rileva che dei nostri musicisti d'ogni genere scrissero con alta stima (messi da banda tutti i perugini), ora il Bertini, ora il Gervasoni, il Della Valle, il Gasperi, lo Jocher, e ben sovente il Fetis, l'Ossinger, il Lichthenstal.

3) Mariotti, *Lett. pittor.*, Lett. IX.

Annibale Caracci; Gian Francesco Bassotti, che dopo Pietro operò più di tutti; e Gian Antonio Scaramuccia, che da Roma ove s'era stabilito tramutatosi a Perugia per guarirsi d'ostinata terzana, vi restò per tutta la vita a godersi le salubri aure delle nostre campagne e la compagnia degli amici; e fu onorato in patria di così molteplici commissioni, che non potè mai, benchè richiesto, dipingere un quadro fuori di Perugia; e un quadro da lui fatto per la nostra cappella degli Angeli d'Assisi fu portato in processione dai decemviri fino al Gesù [1]). Quei quadri, che oltre a quelli di maestri o scolari famosi, si osservano nelle nostre chiese, sono opere in gran parte di pittori perugini che nati su lo scorcio del secolo XVI fiorirono nella prima metà del secolo XVII.

Più tardi, l'Accademia del disegno parve scuotersi alquanto da quel torpore in cui era caduta poco dopo la sua fondazione [2]); alle sterili scuole dell'Angeli e dell'Amadei successero studiose riunioni di amatori dell'arte promosse e favorite dal romano cavaliere Gagliardi [3]); i nostri giovani accorsero più numerosi alle scuole di Guido e del Domenichino; e se non pertanto non rifiorì la perugina pittura, si ebbero almeno pittori che dipinsero anche in Italia, e per certe particolarità si distinsero. Cesare Franchi in piccoli pezzi di tela dipingeva figure minutissime con tanta precisione, che in quel genere era impareggiabile. Gian Domenico Cerrini, allievo dei predetti maestri, per le pitture fatte a Roma fu creato cavaliere, e poichè le croci erano allora più rare, fu sempre chiamato il cavalier perugino [4]). Per lo stesso motivo fu ascritto alla celebre accademia di S. Luca Paolo Gismondi scolaro di Pietro da Cortona, del quale fece menzione

---

1) Ann. Decemv. 1676, fol. 32.
2) Mariotti, *Lett. pittor.*, Lett. IX.
3) Pascoli, *Vite de' pitt., scult. ed arch. perug.*
4) Ibid.

Ridolfino Venuti nella sua *Roma moderna*[1]). Luigi Scaramucci, non men valente scrittore d'arte che artista, molto dipinse in Roma, Bologna, Piacenza, e specialmente in Milano, dove prese moglie ed ebbe figli; aprì scuola ed ebbe scolari di grido, e vi morì nel 1680 in età di sessantaquattr'anni, onorato di solenni esequie a Milano, a Pavia, a Perugia ed a Roma, che gli diede l'onore del ritratto nell'accademia di S. Luca[2]). Francesco Civalli, ingrato scolaro del Baciccio, e protetto con rara costanza dal cardinale Imperiali, non ostante l'inamabile carattere e la sregolata condotta, empì i palazzi e le ville del ricco porporato di pregiate pitture. Scipione Angelini si dedicò esclusivamente alla pittura dei fiori, vendendo da principio i suoi quadretti un testone l'uno, poi tre, poi dieci, poi a carissimo prezzo in Inghilterra ed in Francia. Il gentiluomo Orazio Ferretti, mecenate dei pittori, e pittore esso stesso a olio, a guazzo ed a fresco, fece molto parlare di sè per l'invenzione d'un canterano talmente spartito e disposto « che conteneva tutto il fornimento di tavola, di cucina, di credenza per dodici persone » e una infinità d'altri mobili fino ai paramenti sagri per dir la messa. Il vicerè di Napoli Medinaceli a cui fu donato ne rimunerò l'autore col dargli il governo di Nola: e lavoro ancor più prezioso presentato alla principessa Violante di Toscana fu quello di due cassette contenenti l'intero corredo da viaggio per una gran dama. Del pittore Pietro Montanini ci sono note le pitture ch'ei fece alla Chiesa Nuova, a S. Simone, al Gesù, e in molte case nostre, non quelle ch'ei fece a Roma, e che mandava, secondo il Pascoli, in Italia e oltremonte, assai stimate e pagate. Ma più ancora delle sue pitture vuol essere stimato il carattere eccentrico e buono di questo artista. Fra le sventure umane, quella che più eccitava la sua compassione era la prigionia. Arguto e spiritoso oltre

1) Mariotti, *Postille* Mss. al Pascoli.
2) Pascoli, Op. cit.

ogni credere, era desiderato da tutti; ma a chiunque fra le persone agiate e influenti voleva appressarlo, bisognava bene che fosse disposto a dargli l'elemosina pei carcerati, o almeno a scarcerargliene uno. In tutti i carnevali si mascherava per avere occasione di abbordarsi con maggior numero di persone, domandando loro l'elemosina pei carcerati, e se non era felice la questua li banchettava del suo nelle prigioni. « Scarceronne una volta (dice il Pascoli) presso a dieci che condottiseli come in trionfo a casa die' loro bene a desinare, e dopo graziosa ed efficace esortazione accompagnata da un paolo per ciascuno li mandò via ».

Non mancarono anche gli artisti che abitualmente lavoravano fuori di Perugia di dipingere o mandare in patria le opere loro, e ne fécero non tanto per le grandi quanto per le piccole chiese, come S. Lucia, il Suffragio, S. Maria degli Angeli (oggi S. Anna), S. Angelo della Pace, S. Giovanni del Fosso, ed altri. Ma, come ognun vede, siamo ben lungi in pittura dalle glorie del quattrocento e del cinquecento, senz'altra meno meschina consolazione che quella della comune penuria con altre città d'Italia. Fu sempre tuttavia destino di Perugia fino a' tempi nostri, che non passasse mai secolo nè metà di secolo senza che nei diversi rami di scienza o d'arte non apparisse un insigne: e tale fu l'incisore Piersante Bartoli. Scolaro assai curato dal celebre Pussino, dopochè gli insegnamenti estetici di quel grande gli passarono per sangue, il Bartoli lasciò il pennello per il bulino, non limitandosi allo studio materiale del taglio, ma sollevandosi alla beltà psicologica del suo soggetto; e così fosse stato pari a se stesso nel tradurre dal piccolo al grande come dal grande al piccolo [1]). Egli incideva con mano così facile e franca, che a fare ciò ch'egli fece, non avrebbero bastati più artisti di lunga vita; ed ei non

1) Mariotti, *Postille* Mss. al Pascoli.

l'ebbe lunghissima. Tutto quanto di bello e di grande in arte esisteva al tempo suo nelle pareti del Vaticano, nei musei, nelle gallerie, nelle case, nelle vie, nelle piazze di Roma, non escluse le colonne Traiana e Antonina, egli le incise: tutto quanto prima di lui, o per opera di lui si dissotterrò di antichità romane nella eterna città, egli stesso lo incise; quasi preservando i monumenti che perirono dopo di lui, o dopo di lui patirono danni ed offese.

Dai grossi volumi d'incisioni da lui pubblicati con le spiegazioni del Bellorio, tradotte tosto in latino a comodità di tutta Europa, egli guadagnò tesori, ma li profondeva vivendo alla grande; talchè il celebre Gian Domenico Bolognese volle, più che all'uomo ricco, dare al valente artista una figlia in isposa. Morì al 7 novembre 1700 in età di sessantacinque anni, e fu sepolto in S. Lorenzo in Lucina accanto al suo grande maestro il Pussino. Al tempo del Pascoli viveva ancora il figlio Francesco, che fatto anch'esso antiquario apostolico continuava in Roma gli scavi del padre. Peccato che il Mariotti, il quale poteva darci sicure notizie della sua discendenza, non abbia avuto occasione di parlarne nelle sue lettere pittoriche. Ma se fra le nostre diverse famiglie Bartoli qualcuna dovesse esser la sua, noi temiamo forte che la famiglia sia per estinguersi fra poco nel dottore Alessandro Bartoli.

Quanto alle altre due arti sorelle, nessuno scultore, pochissimi architetti; i quali almeno non ci diedero esempio del cattivo gusto del secolo com'era da aspettarsi in una città dominata dai figli del Loiola; perocchè come lo stile gotico era proprio dei francescani, così il barocco era al servizio dei gesuiti. Per non dividere troppo il soggetto abbiamo parlato del bel palazzetto della Inquisizione, fabbricato in questo secolo, allorchè parlammo della chiesa di S. Domenico e dei successivi fabbricati ad essa inerenti [1]). Ora ci è d'uopo aggiungere una os-

1) Vol. I, pag. 786.

servazione, non indifferente pei costumi del tempo, intorno al suo architetto Gian Domenico Grotti. Era costui un aristocratico di prima forza. Di lui dice il Pascoli che « non volle mai altra conversazione che quella dei nobili, nè si vedeva mai camminare con persone inferiori »; e il Pascoli, tinto della stessa pece, lo loda con parole vivissime per questa barriera ch'ei pose fra sè e l'armento popolare. E siccome con singolare contrasto coi tempi presenti, allora i soli nobili recitavano nel teatrino, così non si fece veruna commedia a cui Francesco non prendesse parte: e figuriamoci che padre nobile grottesco e tutto d'un pezzo sarà stato il nostro Grotti. Cercando quindi ogni occasione di farsela sempre con persone polite si fece amicissimo dell'inquisitore del S. Uffizio, e gli disegnò, presiedendo ai lavori egli stesso, con ammirabile maestria una commoda, lucida e ben divisa abitazione, formando nei sotterranei della medesima carceri così orrende, che anche a' tempi nostri un orefice, mandato a chiamare dall'inquisitore, indovinando il motivo e conoscendo le carceri, prese prima di muoversi dalla bottega una buona dose di sublimato, e presentatosi al palazzo, morì con la mano attaccata alla corda del campanello dell'inquisitore. Che se dopo tutto ciò che abbiamo visto nei secoli scorsi, noi ci facciamo a considerare soltanto il superbo contegno del Grotti, le schifiltose parole del Pascoli, e i denari spesi per quella fabbrica dai nobili addetti al S. Uffizio, ci resterà poco a dubitare se anche in tempi men lontani da noi il popolo fosse più sprezzato e malmenato di prima, e i nobili fossero peggiori di prima.

Intanto alla torpida atmosfera, in mezzo a cui si diradava e infiacchivasi la nostra povera popolazione, si aggiungeva l'alito corrotto e fetente che da un capo all'altro d'Italia ci veniva dall'esoso dominio spagnuolo; e sotto questa doppia influenza non si tardò molto a tornare al vomito. Il nostro ricchissimo giureconsulto Giambattista Pontano nel 1616 fondò nelle sue proprie case in Porta S. Pietro il monastero delle capuccinelle per do-

dici fanciulle orfane e povere; e trovando cosa naturalissima che quelle povere figlie non dovessero nemmeno esser madri, nè discontinuare una vita di privazioni, volle che le sue beneficate fossero monache clarisse della stretta osservanza. Lo stesso Pontano s'incocciò di rivolere in Perugia i cisterciensi; e sebbene non vi fosse luogo vacante, e bisognasse innalzare dai fondamenti il convento, pure egli fece mari e monti per acconciarli alla meglio, purchè non tardassero. Difatti questi monaci riformati di S. Bernardo, da noi detti i Zocchetti, venuti quì fin dal 1615, soltanto nel 1734 poterono avere convento e chiesa compiti con disegno di Pietro Baglioni. Nella stessa guisa i frati Carmelitani Scalzi arrivati fra noi nel 1622, e sovvenuti di tutto dal solito Pontano, che campò novantasette anni, non prima del 1718 ottennero, architettati da Alessandro Baglioni, lor convento e lor chiesa, ove i frequenti miracoli di piaghe, ulceri e cancri risanati, dipinti dal Garbi, accennano alle ubbìe del medio evo.

Mentre si lavorava per questi ospiti novelli, un tal Ottavio Ferretti mercante perugino, nel solitario sito tra le Prome ed il prato di porta Sole, attendeva senza strepito e senza rumore nel 1629 ad un lavoro morale d'altro genere, e con larghezza da Adriano, ma con intendimento diverso, fabbricavasi per sè vivo sul disegno del gesuita Rutilio Clementi quel bellissimo palazzo, che fu poi sempre abitato da personaggi di conto, come il veneto Giorgio Cornaro, il fiammingo Presle, la famiglia Piazza, il marchese Guglielmi, ed oggi la principessa Valentini Bonaparte.

Dopo i gesuiti, non avevamo ancora fra noi uno dei più grandi ordini nuovi, quello dei preti dell'oratorio di S. Filippo. A supplire a questa mancanza si adoperarono con sollecita cura Orazio Mancini e Sozio Sozi, aiutati da larghissime elemosine del nostro vescovo concittadino Marcantonio Oddi e di moltissimi secolari. Ci diedero almeno nel 1649 un magnifico ed elegantissimo tempio, architettato da Paolo Maroscelli romano, ed una congrega-

zione protettrice dei filarmonici [1]). Essendo stato pensiero di S. Filippo Neri di rendere amabile la religione, allettando la gioventù con piacevoli trattenimenti, e specialmente con la musica, solevano cotesti preti annettere alla lor chiesa un oratorio, per lo più di forma rotonda, con coretti ed orchestre, dove i cultori dell'arte di Santa Cecilia convenivano a lor vari esercizi. E con disegno di Pietro Baglioni fu annesso più tardi alla Chiesa Nuova un sì fatto oratorio, e fu dato a tutto servigio e commodo dell'accademia degli Unisoni, istituiti fin dal 1561, i quali vi cantarono interi drammi di genere sacro. Ma per caso inopinato la Chiesa Nuova, costruita senza intendimenti musicali, riuscì la chiesa più opportuna alla efficacia della musica fra quante sono a Perugia; e la più sorda e disarmonica quella destinata agli Unisoni.

Ben diversi dai Filippini, successero a questi i Padri della Missione, istituiti da S. Vincenzo De' Paoli [2]). Chiamati per cura e spese di un tal Ercolano Cerrini, anche questi come i Cistercensi, come gli Scalzi, vennero, quasi d'urgenza, nel 1675, senza casa e senza chiesa, e lungamente ramingarono dalle case di S. Matteo fuori di porta S. Angelo a quelle di S. Luca in porta S. Susanna, finchè il nostro Pietro Carattoli non ebbe fabbricata per loro nel 1755 quella bella e allegra casa, che oggi alleggerisce i pensieri a chi deve recarsi a pagare all'officio delle finanze.

---

1) Un residuo di questa congregazione lo vediamo ancora in Perugia nel notissimo *padre Luigi della Chiesa nuova*, già mio scolaro a Bevagna nel 1880.

2) Il marmoreo vescovo Filesio Cittadini scelse fra questi a rettore del seminario nel 1825 un tal Cremisini, che era un Torquemada in miniatura.

CAPITOLO XXI.

SOMMARIO.

Spirito del secolo XVIII fino alla rivoluzione francese. Peste funestissima del 1716. Cangiamenti nei costumi femminili. Il vescovo De' Buoi. Le zitelle e le maritate. Le donne alla Conclusione. Nobili scaduti. Gli sbirri. Improntitudini di giovinastri. Processi e condanne. Monsignor Marcantonio Ansidei. I caporioni in sede vacante. I Filippini. Le missioni e il padre Scaramella. I preti galanti. Decadenza rapidissima di Perugia. Condizioni del popolo. Teatri come esercitati. Caricature popolari. L' Infante di Spagna. Battaglia di ragazzi. Principi riformatori. Polemica sul collegio della Sapienza nuova. Benevola protezione dei nobili. Preti non più fanatici. I governatori e i loro luogotenenti. Popolazione scemata. Famiglie estinte o viventi. I marchesi di Sorbello. Nobili militari. L' Università. Il giurisprudente Francesco Meniconi. I medici Angelo e Virgilio Cocchi, e Felice Caravaggi. L' ingegnere Serafino Calindri. Le accademie letterarie. L'Arcadia. Annibale Mariotti. Vincenzo Cavallucci. Vincenzo Marcarelli. Baldassarre Orsini. Leone Pascoli. Teatri e teatrini. Musicisti. Pittori. Accademia del disegno. Edilizia.

I.

« Se facesse bisogno d'altre prove (scrive il Cantù) ad una verità che tanto giova inculcare ai nostri contemporanei, vale a dire che l' importanza sociale non consiste negli avvenimenti politici, il secolo passato ci attesterebbe come in mezzo alla quiete si operasse una radicale rivoluzione ». Nemmeno per noi alcun avvenimento politico influisce su le condizioni particolari della nostra città; ed evvi a notare di più, che quanto a coltura è questo il nostro secolo più misero, e che la nostra decadenza

interna, nonchè si arresti, precipita. Ma anche per noi dentro la stagnante atmosfera serpeggia più o meno latente, ma sempre irrefrenato, il grande spirito della civiltà; che filtrandosi per tutti i meati della società rimescola interessi, trasforma abitudini, innova affetti ed idee; e quarantott'anni di pace succeduti al trattato di Aquisgrana sono quarantotto tepide primavere che splendono sopra una terra già sparsa d'ogni germe di riforme sociali, e già intrisa e fecondata da secolari pioggie di sangue.

A ritrarre la fisonomia di questo secolo quale ce la presenta Perugia specialmente nella prima metà, ci sarà utile scorta la cronaca perfettamente contemporanea ed inedita di Filippo Ansidei, il quale continua quella scritta per breve tempo dal padre Giuseppe. Certo la cronaca sarebbe stata migliore se l'avesse proseguita quel distinto cavaliere, che il celebre Filicaia proponeva socio all'accademia della Crusca; ma appunto perchè il figlio Filippo è anche ecclesiastico, ed è di minore levatura del padre, riflette meglio i pregiudizi delle due caste e del tempo, esprimendo più una opinione collettiva che una opinione individuale; tanto più che allo scritto dell'Ansidei fa opportuno riscontro un' altra cronaca egualmente inedita e contemporanea, scritta a quel che pare dall' Uffreduzi con tutti i segni della più schietta imparzialità [1]).

Stando ai costoro ricordi, non si parlava fra i nobili nei primordi del secolo, se non che di commende, di fidecommissi, di monache sagrificate, di cadetti condannati alla caserma ed al chiostro, di confraternite, di duelli, di risse; nè d'altro fra il popolo che di miseria, di tasse, di carestia talvolta di generi, e sempre di denaro. Ai timori delle pesti costantemente evitate nel secolo scorso,

---

1) La cronaca è senza frontispizio, scritta in luridi fogli con caratteri da far perdere gli occhi a chi non l'abbia più che sani, e va dal 1718 al 1785. Benchè ben dettata, era ignorata da tutti, e fu ritrovata a caso dal professore Adamo Rossi fra le carte di un pizzicagnolo.

subentrarono prima i terremoti dell'Aquila, di Roma e di Norcia, che sentiti gradatamente anche a Perugia posero S. Emidio in seconda fila fra i protettori della nostra città. Ritornarono poscia a più riprese i terrori della peste, e si vide rinnovare il consueto fenomeno quanto alle pesti che avrebbero dovuto venirci dall'estero, ma non si potè evitarne una tutta nostra che diede l'ultimo tuffo a Perugia. A forza di vigilanze e di cure, provvedendo a interruzione di commerci, a contumacie, a disinfettazioni, a cordoni sanitari, a medici, e a polizia, Perugia potè preservarsi dalla peste di Alemagna e d'Ungheria sviluppata a Friburgo nel 1712, dalla peste di Marsiglia e della Provenza che diede origine alla nostra gaudente società di S. Rocco nel 1720, dalla peste orientale di Messina nel 1743, da quella della Dalmazia nel 1763. Sfuggì ancora nello stesso anno alla temuta influenza epidemica delle nostre carceri e del nostro ospedale, provocando la remozione dei carcerati in locali più ariosi, dei malati nel convento dei padri olivetani, dei morti in un campo santo provvisoriamente stabilito fuori di porta S. Antonio. Ma come nel 1532 [1]), così nel funestissimo anno 1716 ci colse una fierissima peste indigena che in breve corso, dal maggio all'ottobre, uccise da quattro a cinquemila persone. E poichè nell'ottobre per la ricorrenza della Madonna del Rosario cessò la pestilenza, *città della Vergine del Rosario* volle intitolarsi Perugia, lasciando memoria del decreto municipale entro un voto d'oro massiccio al S. Anello e in una epigrafe sulla parete interna della porta castellana di S. Pietro [2]). Nel silenzio serbato dai documenti intorno alla natura della malattia, il Massari argomenta che fosse « febbre continua, maligna, nervosa, con sintomi più o meno manifesti di tifo,

1) V. Vol. II, pag.

2) *Augusta Perusia civitas Virginis SS.mi Rosarii nuncupata ac decreto generalis consilii emanato die XII Decembris M.D.CCXVI illustrissimi domini Gentilis de Ubaldis et collegae primi trimestris Anni 1717 ad Aeternitam P.P.*

con eruzioni cutanee di più o men triste natura [1]) ». Certo è che il contagio nacque e sviluppossi a Perugia per mezzo dei contadini affamati che qui si rifugiarono durante la carestia dell'anno precedente. E il buon Muratori, scrivendo pochi anni appresso, e toccando più della carestia che della peste, conchiude con queste parole: « A chi si attribuisca tanta disgrazia lo sapran dire quei Signori [2]) », quasi volesse dire che quei Signori erano ben soggetti alla peste ma non alla carestia. I governatori trattavano la derelitta popolazione col consueto sistema arbitrario, senza nemmeno consultare l'oracolo di Roma; e la cosa più importante che ci venne direttamente da Roma fu la visita d'un commissario apostolico, a fine di far passare per Perugia il corriere di Venezia, lasciando l'antica e sgradita via di Fossato e Sigillo, e facendolo venire da Gubbio, i cui abitanti fabbricarono a tal uopo il ponte ch'oggi si osserva presso alla Scheggia.

Intanto, man mano che il secolo procede, si maturano due grandi cangiamenti, l'uno nel ceto femminino, l'altro nel nobile. E il nostro ecclesiastico cronista lamenta amaramente il fatalissimo anno 1707, in cui, come egli dice, « si cominciò a dilatare la libertà », quando in casa Aureli nel dì 13 febbraio « sera di sabbato », furono ammesse le zitelle alla rappresentazione della commedia, alla conversazione ed al ballo, cosa non mai veduta fino allora, e purtroppo imitata, specialmente da Tiberio Ranieri, che avendo il teatro in casa ammetteva la figlia ed altre signorine a tutte le allegre e gentili riunioni. Il rigoroso regime delle zitelle fu qui da noi dismesso dai nobili, perchè erano più liberi delle loro azioni, ma era anche più strettamente osservato nelle famiglie del popolo. Se fra i dieci Stati di cui allora si componeva l'Italia, ve n'era uno di costumi liberi, era certamente lo Stato veneto. Eppure il Goldoni, che nelle sue commedie veneziane, benchè

---

1) *Della pubblica felicità*, Cap. 18.

2) *Saggio sulle pestilense di Perugia*, Sec. XVIII.

poco badasse alla vita intima, dipingeva meglio di uno storico i costumi popolari, come il Parini quelli della nobiltà, ritrasse mirabili contrasti da quella pudibonda segregazione di sessi, specialmente nelle commedie i *Rusteghi* e *Sior Todero Brontolon*, mostrando al tempo stesso gl'inconvenienti che ne derivavano, e che in tempi meno vicini furono anche assai più gravi. Non saremo noi certamente che faremo rimprovero al buon cronista del suo zelo per i buoni costumi, tanto più che in quel primo sguinzagliarsi della gioventù si trascorreva alcun poco, e si faceva la sabatina [1]), e i giuochi dei Sospiri e della Catena, e si tornasse a casa alle tredici. Ma perchè tanto rigore con le zitelle, e tanta libertà alle maritate, laddove anche oggi vi hanno uomini di mente e di cuore, che di vedere a ballare le maritate non sanno ancora capacitarsi? Ciò avveniva, ci sembra, perchè la maritata, posta fra il marito e il cicisbeo o cavaliere servente assegnatole dalla moda, il quale l'assisteva fin dal mattino al letto e alla toletta, la portava a messa, la seguiva al corso, la serviva a mensa, e le slacciava perfino il busto, la maritata non solamente era iniziata ai lubrici segreti, ma correva ancora minor pericolo, non potendo essa nella sua situazione offrire ad un amante che un terzo posto, del quale non tutti potevano contentarsi, mentre per la ragazza si temeva che perdesse nella società la economica vocazione monastica, o che screditandosi costasse maggior dote per essere maritata, o che innamorandosi non potesse accettare quel partito, che dopo avèr librato l'oro ed il sangue si credea conveniente dalla famiglia. E noi crediamo invece che appunto dalla minore rarità degli innamoramenti, prodotta da più facili convegni, derivasse quell'immegliarsi dei costumi, che fatta eccezione del clero, e specialmente del regolare, si osserva in questo secolo. Era ben difficile

1) Per *Sabatina* s'intende da noi una cena di grasso imbandita dopo la mezzanotte del sabato, nella qual ora, secondo il rito ecclesiastico, è già entrata la domenica.

che una donzella educata nella solitudine, uscendo dalla sua romita stanza alla conversazione ed al ballo, non ispirasse all'uomo che l'appressava che un sensuale appetito. Quel virgineo profumo doveva anche allora ispirare a un giovane bennato quell'amore morale, che può ben essere esagerato dal romanzo, ma che è tuttavia vero e consentaneo a non depravata natura. E chi, scaldandosi al sole della giovinezza, ha potuto stringersi al seno la mano d'innamorata fanciulla rispettandone il pudore, e nei fidati colloqui d'amore ha provato la gentile voluttà di uno scambio di sentimenti e d'idee, quegli potrà bene all'età più tarda perdere perfin la memoria de' suoi verdi anni, non mai la gentilezza del cuore.

I tempi correvano propizi alla pace e alle donne. Finchè visse il buon vescovo Marsili niun contrasto si fece a questa men dura regola delle zitelle; e tanto meno vi si opposero i governatori, che volentieri ricevevano nel carnevale le gentili e allegre mascherette che andavano a trovarli a palazzo; e benchè fossero monsignori si mostrarono sempre galanti con le nostre donne fino agli ultimi tempi. Ma successogli nel 1710 il bolognese monsignor Giuseppe Dei Buoi, buono anch'esso e pacato come l'animale da cui prendeva il cognome, ma per indole nemico dell'allegria, non solamente si proibì la cavalcata maccheronica con cui gli studenti aprivano il carnevale nel giorno di S. Antonio, ma molte difficoltà si andavano sempre frapponendo all'intervento delle zitelle alla rappresentazione della commedia, che era quella che più urtava i nervi vescovili. Onde chè le zitelle che già si erano un cotal poco avvezzate allo spasso, non lasciavano alcuno dei non vietati divertimenti. E quando nel 1714, essendo subentrata in Italia la preponderanza austriaca alla preponderanza spagnuola, Perugia si spopolò per andare a vedere il passaggio di diecimila tedeschi che per Foligno andavano a Napoli, molte donne, che in prima fila facevano ala al passaggio, ebbero ad arrossire per le oscene parole uscite di bocca ai gros-

solani ed avvinazzati tedeschi, che le rasentavano [1]. Ma la commedia al teatrino era la passione predominante delle zitelle; e la lotta era impegnata fra loro ed il vescovo.

Che fanno finalmente le ragazze per eludere la potenza maggiore che su molti punti avevano i vescovi sopra i governatori, quando si mettevano in capo una cosa? Esse intervengono in teatro accompagnate alle maritate vestendosi da abbati, e così si spargono per la platea e per le loggie con grandissima soddisfazione di chi si trovava vicino a quel nuovo genere di clericali [2]. E crebbe tanto l'andazzo delle riunioni femminili, che più tardi i frati agostiniani facendo nella loro chiesa una conclusione, dedicata al cavaliere Ruspoli, che pel suo priorato di Malta quando veniva alla Magione era trattato e trattava come un sovrano, vi invitarono per viemeglio onorarlo un gran numero di cavalieri e di dame, per le quali eressero a bella posta un magnifico palco presso al trono su cui sedeva il gran cavaliere. Nella conclusione, come è noto, i frati, sedenti in giro avanti a un giovane studente di teologia, sostengono la parte di eretici contro le tesi cattoliche che per dare prova del suo sapere propugna il laureando. La conclusione deve farsi in latino, come sempre; tanto più che i frati senza quel loro gergo non parlavano più. Al suono di una lingua non intesa le dame si distrassero, e tutti gli sguardi si scambiarono fra gli astanti d'entrambi i sessi, com'era ben naturale. Ma d'altra parte allo splendore di tanta bellezza anche i reverendi padri cominciarono ad agitarsi sulle loro scranne, e ve n'erano di quelli che volgendo un'occhiata luterana all'incante-

1) Ad una maritata fu detto: *star bella pull....* ad una zitella: *star f.... stretta, ma saperla mantenere*; e al canonico Aureli, che stringendo fra l'indice e il medio una presa di tabacco, teneva l'altro dito sull'orlo dell'aperta tabacchiera d'argento, un tedesco glie la ghermì dicendo: *star mia tabacchiera prete c....*, rientrando subito in rango.

2) Uffreduzi, Cron. Ann. 1719.

vole palchettone cercavano invano di attirarsi uno sguardo ammirativo col *nego, concedo* e *distinguo;* tantochè in mezzo a quella confusione di aspirazioni e di lingue, vedendo che anche il giovine cattolico perdeva il filo del discorso, i finti eretici si alzarono tutti assai prima del tempo senza nessuna conclusione, preferendo il trionfo della bellezza al trionfo dell'eresia [1]).

II.

Più grave e più degno di storia fu il cangiamento avvenuto nel ceto nobile. I gentiluomini perugini furono sempre valorosi, di secolo in secolo essi accrebbero lo stuolo di quei grandi legisti da cui molti ripetevano la nobiltà e la ricchezza; ed anche i più tristi furono feroci, ma alieni da ogni viltà. Nel XVIII secolo la scena è al tutto cambiata. Tranne Costantino Ranieri, che seguitò a fare il facinoroso, e col Bensi scarcerò armata mano un reo di Stato in Assisi, e con Luigi Baglioni favorì a lungo le imprese dei polverari contrabandieri, quasichè avessero la velleità di ribellarsi al Sovrano; tranne quei pochi che andavano fuori di Perugia e d'Italia a governi civili o a militari comandi, tutti gli altri che restarono in Perugia anneghittirono nell'ozio a segno, che quando il papa, non dubitando delle sue facoltà, fece armi nel 1748 per riacquistare Comacchio rapitogli dall'imperatere Giuseppe I, non partirono dalla marziale Perugia che 150 individui, quasi tutti contadini. E mentre nelle altre città d'Italia, e specialmente a Milano, i nobili erano i soli che coltivavano gli studi, come il Verri, il Beccaria ed altri, i nostri non istudiarono più: tantochè mancando altri proventi a rimettere in equi-

1) Uffreduzi, Cron. Ann. 1781.

librio lo scemato patrimonio, svaniva il prestigio della nobiltà; e non era difficile che fra quei nobili spiantati, così ben dipinti dal Goldoni, scaturisse anche fra i nostri un marchese di Forlimpopoli. Ma non basta. I connubi dei patrizi non sempre celestiali, nè alterarono col sangue e con l'educazione i modi, ed il tatto delle convenienze.

Ridolfo Monaldi a quattordici anni era maritato ad una figlia dodicenne di un tal Riccardi di bassissima nascita: la consumazione del matrimonio fu differita, ma assicurata la dote di diecimila scudi. Una mercantessa di fiori, maritata ad un nobile, facendo la corte insieme con altre dame alla granduchessa di Toscana alloggiata in casa Coppoli, non potendo più reggersi sulle gambe per la estrema grassezza, disse alla duchessa che stava in piedi: « si accomodi, signora, che starà incomoda per amor nostro ». Nè basta ancora. I blasoni non solamente si scoloravano, ma s'imbrattavano. E Ottavio Crispolti è carcerato per ladro; uno Scina falsifica le cedole del banco di S. Spirito; Pier Antonio della Penna non paga mai i creditori; Girolamo Alfani fabbrica moneta falsa a Castel d'Arno; Filippo Graziani, uomo rozzo e brutale, muore di crapula fra lupanari e bagordi; Leonardo Ferretti è scacciato dal collegio del Cambio per avere messo le mani in seno a distinta dama spoletina; un Luigi Baglioni cozza da pari a pari con cocchieri e servitori non suoi; nè sempre secondo le leggi della perfetta cavalleria si regolano i duelli e le questioni di onore. Oltre a che il cronista Uffreduzi, che d'ogni nobile che muore accenna il carattere, ci dice « poco gentiluomo di costumi un Francesco Vincioli, rozzo un Costantino Ranieri, rozzo un Faustino Crispolti, discolo e spiantato Filippo Coli [1]) » : tanto in pochi anni fu precipitosa (tranne poche ed illustri famiglie) la decadenza dei nobili!

---

1) Uffreduzi, Cron. Mss., *passim*.

Si è detto, ed è vero, che la tirannide diventa meno feroce quando non ha più paura: e i papi ebbero verso il nostro popolo il grave torto di non deporre questa paura almeno un secolo prima. Lo avrebbero trattato men duramente; e forse, se non erano le irritanti memorie e la vicinanza di Roma, gli sarebbe toccata la sorte di Bologna, che con titolo meno tradizionale del nostro, all'ombra delle sante chiavi ancora in questo secolo si reggeva a repubblica con la parola *libertà* su le monete; e così, dopo livellate le cose, lo stato pontificio avrebbe avuto un'altra grande città da gareggiare con Bologna, dopo esserle stata superiore [1]). Abbiamo già notato come in odio d'ogni spirito guerresco la milizia prediletta del governo ecclesiastico era la sbirraglia. Contro questa con odio antico, implacabile, inestinguibile stava la nobiltà, alla quale talvolta, per un certo senso di rettitudine, si univa anche il popolo, quando gli sbirri ne facevano qualcheduna delle grosse che interessasse anche lui; e quando questa unione accadeva, bisognava bene che il tumulto fosse sedato col far dare pubblicamente qualche tratto di corda allo sbirro più reo [2]). Del resto l'unione finiva lì, e non lasciava memorie tenere nella mente dei popolani, i quali senza varcare l'abisso che li separava dalla casta avversaria, rimanevano apatici a tuttociò che la riguardava. E quando certe bagasce, dette le *Santiere*, vollero fare una satira ai nobili, andando più volte per la strada seguite da un servitore di statura colossale in ricchissima livrea, il popolo non prese alcuna parte a quella dimostrazione; tantochè i nobili poterono senza contrasto farle bastonare dai loro villani e indurle a partire [3]). Quindi cessato da parte del governo pontificio ogni timore del popolo, non gli restava a combattere che una nobiltà svigorita,

---

1) Sismondi, *Stor. delle repubbliche.*
2) Ansidei Gius., Cron. Mss.
3) Ansidei, Cron. Ann. 1718.

che era tutta pel papa finchè la lasciava prepotere, ma era sempre disposta a imbizzarrire quante volte le tornava incommodo d'essere eguale avanti alla legge. D'altra parte gli sbirri sempre più inaspriti pagavano della stessa moneta i loro avversari; e il governo pontificio profittava di quest'odio reciproco per trarne motivo di menare un gran colpo; e i motivi si accumulavano.

Noiati della vuota esistenza, i giovani patrizi si abbandonavano, specialmente di notte, e dopo cessata la peste, a quelle improntitudini senza scopo, che sogliono essere proprie di gente ridotta all'ozio dalle grandi ristaurazioni; e noi le vediamo ripetersi qui da noi dopo la restaurazione del Quindici. Una volta atterrarono il parapetto del pozzo di San Domenico; un carretto del governatore che stava fuori del portone del palazzo lo portarono al Piscinello, e lo ruppero. Di ciò non si diede, o finse di non darsi per inteso il governatore, come già aveva fatto in altra occasione, allorchè altri giovinastri, detti *barboni*, nobili anch'essi e chierici, menavano pugni ai passanti, entrarono per le case, e portarono via una donna in camicia. Altro scandaloso sussurro, non senza qualche colore politico, era avvenuto più indietro nell'oratorio dei filippini, e anche questo sussurro fu posto sotto silenzio.

Ma viene finalmente il caso di stringere i conti. In una sera di primavera Luigi Alfani stava seduto a prendere il fresco, senza i convenevoli che s'usano adesso, su gli scalini della porta del registro, allorchè passandogli appresso il servitore del canonico Danzetta, gli volse la lanterna al viso, non sapendo chi fosse; di che rimproveratelo l'Alfani, gli diede alcune piattonate. Alla mattina seguente il canonico ricorse al governatore lamentandosi altamente che non si potesse più andare per la sua via, e il governatore questa volta ordinò la carcerazione di Luigi. Come lo videro fra gli sbirri, accorsero tosto l'abbate Eugeni e i fratelli Leonardo e Saverio Alfani, offrendosi, dice il cronista Ansidei, di portarlo essi

stessi in prigione sulla parola; ma non sarebbe incredibile, badando al carattere e alle abitudini di quei signori, che maltrattassero il barigello, e tentassero di rapirgli il prigioniero, come si pretese in giudizio. Seguita la carcerazione, alle cure e agli impegni di tutta la nobiltà per ottenere all' Alfani mediante la sicurtà di duemila scudi la libertà provvisoria si aggiunse un aiuto nuovo, e fu il vicario del S. Uffizio, che in assenza dell' inquisitore veniva a reclamare il suo buon patentato. Il vicario minacciò di ricorrere in congregazione; il governatore alla sagra Consulta. Ed ecco venire, mandato appunto dalla sagra Consulta con altri sbirri ed altro barigello, il commissario apostolico monsignore Airoldi governatore di Spoleto, il quale, mediante la detta sicurtà, pose in libertà l'Alfani. Ma la Consulta non approvò questa deliberazione, e diede ordine di porlo in fortezza: e così un misero tafferuglio di pochi nobili, in cui i Perugini non rappresentavano che la parte passiva, veniva prendendo le proporzioni di un avvenimento politico, di cui si parlò molto anche fuori; e i nobili che hanno avuto sempre l'abitudine, quando parlano degli affari loro, di parlare della città, si lagnavano che i Perugini fossero considerati quasi ribelli al pontefice [1].

Intanto, sotto queste impressioni, estendendo la inquisizione a tutti i fatti passati, s' istruiva e si compiva il processo; e la sagra Consulta, senza molto consultarsi, dopo aver veduto che i nostri nobili avevano incominciato a macchiarsi di delitti da galera, incominciò anche essa a mandarli tutti in galera, ancorchè alla pena non fosse proporzionato il delitto, ammettendo pure che delitto principale volesse considerarsi la opposizione e la irriverenza al barigello. E pare che di questa fosse il più responsabile l' abbate Eugeni, poichè l'essere chierico gli valse di avere la galera in

1) Ansidei, Cron. Mss., Ann. 1718.

vita invece della morte. Pel fatto dell'oratorio furono condannati alla galera in vita Giambattista Baldella, a sette anni Angelo Moroni e Saverio Alfani, a cinque Ascanio Baldeschi e l'abbate Monaldi, a dieci l'abbate Vincioli, a morte Leonardo Alfani. Luigi Alfani condannato, con sicurtà di cinquemila scudi alla carcere in Roma: e comandata la cattura di Ugo Azzi, di Francesco Sozi [1]), e Carlo Friggeri, che nelle cronache troviamo che era droghiere [2]).

Questa inaspettata condanna fu un colpo di fulmine per la classe nobile, e specialmente per la famiglia Ansidei che serbava, come altre poche, il decoro del ceto, e in quel tempo aggiungeva all'antico blasone [3]) tutto lo splendore della nobiltà prelatizia. Ma quanto è edificante il ricorso che fece al papa l'insigne prelato Marco Antonio Ansidei, che rappresentava la parte sana della nobiltà, altrettanto acerbe sono le parole della cronaca del fratello Filippo, che ne rappresentava il volgo, e pur troppo la maggioranza. Mentre il buon prelato supplicava il pontefice di commutare in altra pena la pena infamante della galera, perchè « perturberebbe anche nella città di Perugia la pubblica quiete, mentre non solo la plebe, che con le antiche memorie ha ereditato un intenso odio contro della nobiltà, ma i nobili medesimi immuni da questa qual si sia nota d'infamia, facilmente alle famiglie e persone d' essa macchiate farebbero ad ogni occasione assai rimproveri, e così le pene dalla vostra Santità e dalla Sagra Consulta

---

1) Ansidei, Cron. Mss., Ann. 1718.

2) *Mem. di Perugia*, Cron. Mss., N. 90.

3) Di questa famiglia il Pellini incomincia a parlare sullo scorcio del secolo XV, e noi non abbiamo mancato di avvertire come il Ciatti la faccia discendere dalla famiglia Catrani, la cui antichità risale al secolo X. L'egregio avvocato conte Pericle Ansidei ha aggiunto altre testimonianze a tali argomenti da convalidare l'opinione del Ciatti, e perciò rimandiamo il lettore al suo eruditissimo articolo estratto con molte aggiunte dal giornale araldico genealogico di Pisa. Ann. 4, N. 4 e 5.

decretate a conservazione della pubblica quiete, quella (*sic*) interamente sovvertirebbero ». Il cronista all' incontro, attribuendo al popolo tutto il guaio, prorompe in queste amare parole: « il che veniva accresciuto da' memoriali della nostra iniqua plebe, non più avvezza ad essere castigata da' nobili come al tempo della mia gioventù ». Questo almeno è parlar chiaro; ed ei parlava come lo ispirava l'ambiente in cui viveva. Egli era sindacatore inesorabile di tutte le nascite di governatori e di vescovi, che egli chiamava, non già basse ma vili; e la nascita vile rimprovera a monsignor De Carolis, che pur partì da Perugia fra le ovazioni del pubblico, donato della cittadinanza, e fu poi fatto segretario di Stato; la nascita vile al governatore Lercari, che fu poi cardinale, la nascita vile al nostro vescovo arcivescovo di Damiata; e uomo vilissimo chiama una polpa cerebrale come quella del famoso cardinale Alberoni, che egli poteva chiamare empio, se voleva, ma lo chiama vilissimo, a quel che pare, perchè era figlio di un ortolano, esagerando talmente il sentimento della sua nobiltà che sembra non fosse più persuaso della unità della umana natura. Del resto più che le sue declamazioni valsero i buoni uffici del fratello Marco Antonio, il quale, dopo un colloquio col papa presso cui era influentissimo, fece sì che a tutti fosse commutata e finalmente rimessa la pena [1]).

III.

Le cose di questo secolo fino ad ora narrate accadevano durante il lungo pontificato di Clemente XI di casa Albani, sotto i successivi governatori Spinola, Ferrerio, Firrao, Vidman, Toscani, De Carolis, Lercari,

---

1) Ansidei G., Cron. Mss., *passim*.

Giustiniani, Barni, dal 1701 al 1721. In quest' anno i caporioni, come era costume in sede vacante, fecero con istraordinaria solennità le loro comparse, traendo i militi dalle proprie campagne, non che dalle rispettive porte, vestendoli coi colori delle porte medesime, facendo a gara a chi le sfoggiasse più belle e più numerose. Esercitati i consueti diritti, Marcantonio Oddi marciò con cento cinquanta persone, Orazio Graziani con duecento, Dario Montesperelli con cinquecento ma senza gentiluomini, il cavaliere Balioddi con cinquecento cinquanta, il cavaliere Eugeni con seicento, con settecento il marchese Ettore Florenzi, e per giunta venne da fuori il conte Antonio Cesarei con trecento cinquanta soldati, con venti gentiluomini, con coccarde bianche e con l'alfiere, in tutte le regole [1]. « Purchè tutto siegua con quiete (scrive l'Ansidei) col vino in testa e l'armi in mano! e tutto invece andò in bell'ordine con quel fiore d'agnelli scelti dai patrizi ». Ma queste comparse erano onerose pei caporioni; avrebbe abbisognato per maggiore economia di farne mostra in un teatro, facendo uscire più volte i soldati mediante il retroscena dalla medesima quinta, come fanno le comparse teatrali; quindi fin d'allora fu stabilito che alla successiva sede vacante il numero dei caporioni sarebbe portato a sette per ripartire gli oneri in maggior numero di persone [2]. E così, eletto il nuovo papa Innocenzo della famiglia Conti, la città, scevra d'ogni cura politica, rientrò nella spensierata sua calma, attendendo al quieto vivere e al ben mangiare chi poteva far paghe queste innocenti aspirazioni.

Come le cose osservate finora valgono a darci qualche idea intorno alle donne ed ai nobili, così quel poco che ci resta a dire intorno alla prima metà di questo secolo varrà a darci qualche idea delle condizioni del clero e del popolo. Ove i costumi del clero avessero potuto

---

1) *Memorie di Perugia*, Cron. anon. Mss., N. 90. — Ansidei, op. cit., Ann. 1721.

2) *Mem. anon.* N. 90.

migliorarsi, ciò poteva farlo il vescovo Marcantonio Ansidei, succeduto al De' Buoi, se le ardite innovazioni che per sete di dominio egli tentò sempre, a detrimento dei laici, in ogni ramo della pubblica amministrazione, e specialmente nei luoghi pii e nei monti di pietà, egli le avesse tentate sul suo gregge ecclesiastico, essendo egli tal' uomo, che anche l' Uffreduzi gli rende onore, notando con arguta frase che in tutti i grandi e vari ufflci che egli esercitò, ebbe sempre « la prudenza di essere giusto [1]) ». Ciononondimeno niuno sconcio si ebbe a deplorare durante il suo breve episcopato, finchè non gli successe monsignor Riccardi Firmiani. Prima che egli giungesse, già si sapeva pel paese che egli era amico dei missionari e dei filippini. E questa osservazione non nuova a proposito d'altri personaggi che capitavano in Perugia, quasichè si trattasse di sapere se quel tale era guelfo o ghibellino [2]) ci darebbe indizio di qualche screzio della pubblica opinione non in senso religioso ma in senso cittadino; e ci porterebbe a dubitare altresì che i filippini da quei potenti alleati che erano dei gesuiti fossero arrivati al punto da prendere loro il sopravvento. Non sarebbe impossibile che i gesuiti con le loro enormi pretensioni fossero venuti in uggia alla popolazione, o che fossero di intesa coi loro amici : il fatto è che parecchie pingui eredità di devoti se le ingoiarono i filippini.

Finalmente nel 1731 venne il vescovo Firmiani, e nel giugno del 1732 ecco le missioni. Ci erano già state un'altra volta nel 1715 con le solite scede da parte dei missionari e da parte dei devoti. L'Ansidei ci dice che non vennero allora con gran plauso; e ne dissimula la cagione, notando che le missioni trovarono il popolo di mal' umore per le collette e le imposizioni [3]), come se la gravezza delle tasse non fosse una ragione di più per

1) Uffred., Cron. Mss., Ann. 1726.
2) Ansidei, Uffreduzi, op. cit.
3) Op. cit. An. 1715.

raccomandarsi al Signore, e le missioni fossero un affare di governo. Le missioni di quest'anno furono anche più clamorose, ma assai più perturbate. L'ingresso fu solenne, imponente al solito. L'Uffreduzi ci dice che questo ingresso trionfale non piacque universalmente, nè fu lodato da tutti della compagnia medesima, sembrando che ad imitazione di Cristo, degli apostoli e di S. Francesco Saverio, più edificazione e divozione avrebbero ottenuto comparendo umili e mortificati [1]). Ma a questa deficienza d'umiltà supplirono ad esuberanza i gesuiti del collegio, i quali venivano in coda strettamente legati insieme come tanti galeotti, talchè la loro frotta doveva apparire come sbolzonata o briaca pei vari movimenti parziali degli individui che la componevano. Da grandissimo palco eretto in piazza grande fu annunziata la missione; ma il giorno appresso, contro l'aspettazione generale, ogni cosa tacque. Ciò avveniva perchè il vescovo aveva molto rimesso del suo zelo per le missioni dacchè aveva sentito che i canonici non volevano sottostare alla spesa, e una forte spesa portavano nel programma i soli mortaretti. Per interposizione del canonico Aureli si evitò lo scandalo della partenza dei missionari: e nella sera seguente fu fatta la prima processione con le solite penitenze e con l'intervento di cento dieci croci, perocchè questa volta vollero averla anche le donne, e siccome le famiglie che già le avevano le adoperavano per se medesime, così a molti mariti e a molti fratelli bisognò far segare travi e tavoloni per farle nuove [2]).

Secondo la ripartizione degli uffici, il padre Bianchi faceva il catechismo; e la predica grande, come dicono i preti, la faceva il padre Scaramella, che in arte oratoria era un perfetto ciurmadore. Fra gli espedienti della sua eloquenza aveva questo: A un certo punto della predica egli licenziava dal pulpito il crocifisso, rimandandolo

---

1) Uffred., Op. cit., Ann. 1731.
2) Ansidei, Uffreduzi, Op. cit.

in sagrestia. Quando era a mezza strada lo richiamava, e il chierico che lo portava lo voltava un pocolino verso il missionario come se aspettasse di sentire che cosa voleva. Ma il missionario seguitava a predicare in modo, che il crocifisso mezzo impermalito riprendeva la sua strada. Quando era vicino a scomparire, il missionario lo richiamava più volte gridando più volte: *misericordia*; e quando il pubblico gridava anch'esso *misericordia*, allora il chierico prendendo la scorsa lo riportava in braccio al predicatore. Non pare che il grido dell'uditorio fosse quale lo voleva l'orgoglioso oratore, e ne restò indispettito. D'altra parte il vescovo sembra che fosse stufo di tanti piagnistei, e proibì la seconda processione di penitenza. Venuto il giorno della terza predica, incominciò la pioggia, che bagnò senza rimedio i mortaretti. Il vescovo e il capo d'ufficio Baldeschi volevano che lo Scaramella predicasse in chiesa; questi pretendeva di predicare in piazza non ostante la pioggia; e dopo una trilogia fatta dal pulpito, dal trono e dalla sedia della chiesa, lo Scaramella si mise a dire il rosario con qualche parola intorno alla Madonna. E così per finirla, il padre Bianchi con poche croci e pochi disciplinanti andò a predicare in porta S. Pietro e in porta S. Antonio; la quale piccola missione, esercitata in contrade minori, nel linguaggio dei missionari, si chiamava lo *Svegliarino*[1]).

Vediamo ora il rovescio della medaglia in questa babilonia clericale. In questo secolo si ebbe il teatro pubblico dei nobili, e si moltiplicarono i teatrini venali, ove, abrogata l'antica proibizione del Comitoli, rientrarono le donne, specialmente con gl'istrioni e con le opere in musica. Benchè anche allora i sagri canoni proibissero agli ecclesiastici di assistere alle rappresentazioni teatrali, essi non solamente vi intervenivano, ma erano quelli che fra gli spettatori più si facevano sentire. Il padre

---

1) Uffreduzi, Op. cit.

maestro Matteo Gaspari minor conventuale vi andava a deliziarsi ogni sera vestito ora da frate ora da secolare: e scelta la donna di sua simpatia le batteva le mani a tutta possa con calorosa insistenza, componeva odi e sonetti e col suo nome li pubblicava a sue spese, profittando di questa occasione per entrare nelle buone grazie della virtuosa; tantochè incontrato un giorno da un rivale per la via dei priori, mentre andava a far la predica della Passione, ebbe a patire una sensibilissima bastonatura. Alla fine d'ogni carnevale i più distinti ecclesiastici e gentiluomini facevano alle virtuose il loro regalo in gioie, in vesti, in pellegrine, che arrivava spesso al prezzo di otto o dieci zecchini. Circondate da adoratori le canterine rimanevano in Perugia fino a mezza quaresima; i canonici le invitavano a pranzi capitolari affinchè più facilmente capitolassero; e tutti spiavano gelosamente i sordi passi del marchese Ettore Florenzi, che pare fosse il Don Giovanni più fortunato. Famose per fina civetteria furono le sorelle Barlocci dette le *birbette;* e gioconda celebrità si acquistava fra i più generosi donatori e i cortigiani più assidui il brutto, sgambato e sbilenco canonico Veglia, il quale era il Frollo, il Quasimodo della brigata, ch'ei rallegrava con bizzarri propositi, con erotica esaltazione, con improvvise cadute. Accadde pure che il vescovo e il governatore, per qualche potente raccomandazione ricevuta a favore dell'impresario, si facessero fautori fanatici degli artisti scritturati da lui, proibendo la nociva concorrenza degli altri teatri, e dando facoltà a' preti e frati d'intervenire al teatro favorito. Che più? Essendo venute due donne che gareggiavano in abilità, il pubblico si divise in due partiti, prendendo ognuno il colore dell'una o dell'altra diva. E quali erano i capi dei due partiti? Uno era l'arciprete Aureli, l'altro era l'arcidiacono Danzetta; e questo antagonismo per poco non si ebbe a ripetere con altri arcipreti ed altri arcidiaconi. Venuto il momento di staccarsi da quei visetti procaci, i galanti congedi si prolungavano

fino a Foligno o ad Assisi; e là nuovi trattamenti, nuovi sospiri, e nuove beffe della popolazione ospitale; e il povero Veglia non mancava mai di mandare il suo ultimo regaluccio alla canterina quando era arrivata in patria. Nè è a dire se queste farse dessero materia a quelle satire tanto comuni a quel tempo, che qui si chiamavano cartelli, e si attaccavano ai muri in mezzo a due lumicini, e nessuno li toccava affinchè tutti leggessero [1]).

IV.

Più deplorevoli che mai le condizioni del popolo. Unica ed antica industria di Perugia fin dal secolo XIV era stata quella del velluto. Ma il bel palazzo Donini eretto nel 1716 ci dice abbastanza che anche quella industria cessò. Imperocchè la famiglia che vi si era arricchita, essendosi adagiata nelle inoperose delizie della nobiltà, non potè compensarne la deficienza con quel negozio di velluto che fino agli ultimi tempi ha tenuto in una stanza terrena del suo palazzo per obbligo lasciatole in testamento dai frugali e laboriosi antenati. Non ci rimase quindi che la industria del lanificio, alquanto migliorato e in piccole proporzioni esercitato dai nobili [2]), non che quella dei pinoccati, tutta propria dell'aria nostra, derivando essa dalla facilità con cui lo zucchero scaldato e rammollito in una caldaia vorticosamente agitata si rapprende ai pignoli prima che si liquefaccia; il che li rende superiori ai dolciumi di simil genere. Ma con piccole industrie non si ripara alla perdita delle grandi, e la carestia di denaro, così sovente mentovata dal Pellini, la carestia di denaro in mezzo all'abbondanza restò allora più che mai la vera piaga di

---

1) Uffred. Op. cit. *passim*.

2) Mariotti, *Riflessioni sul collegio della Sapienza Nuova*.

Perugia, e la nobiltà del 1716 non altro fece che inasprirla all'eccesso. « La città tutta, scriveva nel 1728 al papa Clemente X Marcantonio Ansidei, la città tutta per la prossima passata carestia e per la mortalità di sopra quattro mila persone è ridotta all'ultima declinazione, diminuita di cittadini, destituita di sostanze e ricchezze per non trovare a qual si sia vilissimo prezzo a vendere le sue grasce, è insomma ridotta in stato tale da provocare lagrime a chiunque senza richiamare alla memoria i secoli passati, lo stato suo *pochi anni sono* ha conosciuto [1]) ». E questo passo è di capitale importanza, poichè ci fa conoscere la data precisa, la gravità, e la rapidità della nostra decadenza. La quale sentenza dell'Ansidei è confermata dall'Uffreduzi a proposito dello stesso Ansidei, dicendo che il regalo di due mila scudi non si credeva che sì facilmente fosse stato accordato al nuovo cardinale Ansidei da un popolo afflitto dalla miseria e maltrattato dalla nobiltà [2]) : con che si viene a dir chiaro che l'odio del popolo verso i nobili non derivava solo da memorie antiche, ma piuttosto da memorie antiche risvegliate da prepotenze novelle.

Il popolo, quando il ricolto dell'anno era ordinario, pagava il grano circa otto paoli la mina, il vino un quattrino la foglietta, e qualche volta mezzo quattrino; e allora appunto la miseria era al colmo, e mancava il lavoro. Tantochè il popolo ebete e sdruscito oziava per le taverne, dandosi al vizio dell'ubbriachezza con danno delle proli nasciture; e si arrivò a tal punto che per questa causa il municipio venne alla grave deliberazione di non più rilasciare attestati di buoni costumi [3]). E per aiutarne la diffusione tornò a dare la cittadinanza ai probi artigiani; talchè ne troviamo insignito nell' anno 1729 il falegname Francesco Agostini antenato dei tintori. Quando

1) Ansidei, Op. cit., Ann. 1788.
2) Op. cit., Ann. 1726.
3) Ansidei, Uffreduzi, Cron. Mss., *pass.*

il giuoco del lotto non si esercitava ancora nello stato pontificio riconoscendolo immorale, si fulminò la scomunica contro chi vi giuocava alle estere estrazioni, ma dovè ritirarsi, visto che la miseria disperata spingeva a giuocare: e le migliaia di pagnotte che, secondo l'uso, si distribuivano alla morte di qualche ricco signore attestavano quanto fossero numerose le fameliche orde della poveraglia: le quali orde vedute anche nei primi anni del nostro secolo con mistura di civili persone non dovrebbero rammentarsi dai lodatori dei tempi andati. E a questo popolo si domandavano tasse! Per riparare ai bisogni dello stato che non aveva di rendita più di due milioni e mezzo di scudi, fu cresciuta la moneta di quattro quattrini per ogni giulio. E anche questa tassa fu ritirata per la confusione e gli impacci che produceva nell'essere eseguita; ma vi furono sostituite altre tasse che impacciavano meno il popolo, ma lo facevano piangere di più. Nemmeno i pubblici divertimenti, che fanno tanta parte delle affezioni del popolo, concorrevano a distrarlo dai suoi dolori. Non più giostre, nè corse, nè giuochi. Tranne il caso di qualche ricco sposalizio, o passaggio di principi, o esaltazioni di cardinale concittadino o protettore, le contrade della città erano deserte e silenziose. I carnevali erano il più sovente mestissimi, e le cronache quasi sempre se ne lamentano. Non facevano grandi festini che i nobili; e al popolo non restava che la facoltà di mascherarsi andando a zonzo per la città, e le maschere anche nei carnevali più languidi erano assai più numerose che ai tempi nostri. I balli aristocratici più frequenti erano quelli a cui s'invitavano poche famiglie dichiarando per economia di farsi *more pauperum*. I festini più suntuosi, non che le recite dei dilettanti, si facevano per contribuzioni a tanto per socio; sicchè non era pubblico l'accesso fra quella turba di semidei; e l'avanzo ultimo delle torcie adoperate si regalava ai popolani, affinchè anche essi si divertissero nell'ultimo giorno di carnevale.

Quando poi il teatro era aperto seralmente, si aggiungeva talvolta il ballo all'opera in musica, che si udiva in mezzo ai rumori dei palchetti, mentre il ballo si guardava con religioso silenzio come in altri teatri. In tal caso il biglietto d'ingresso, se lo spettacolo era buono, costava due paoli; e si può ben pensare se il popolano andava a spendere un prezzo, con cui poteva comprarsi poco meno che mezzo staio di grano. Per incremento d'allegria era uso del governo di allora di eseguire le sentenze capitali durante il carnevale per incutere timore a chi volesse profittare della maschera per commettere delitti; talchè in mezzo a quei tripudi di convenzione arrivava da Roma improvviso il boia, che si chiamava Masino. E così dopo il carnevale non restavano che le processioni, la caccia del bove, che si faceva in via Riaria o nella piazza della Compagnia della Morte [1]) ove non vogliasi porre fra i divertimenti un meschino passatempo che mai non mancava.

Circa a questi tempi il cittadino, e specialmente il popolare non ancora costretto a velare la propria indole sotto la patria uniforme d'una civiltà convenzionale, si lasciava andare più facilmente alla libera manifestazione del suo carattere individuale con un fare eccentrico che faceva ameno contrasto con la sua serietà e buona fede. Quindi fu questo il tempo dei più spiccati caratteri, che, opportunissimi alla commedia, furono maestrevolmente dipinti dal Goldoni su le scene, e produssero gli originali nelle conversazioni e su le contrade e le piazze le caricature popolari. Di quelle con cui si divertiva la plebe fiorentina, in questo secolo ne ho veduto in casa Sorbello una graziosa collezione in cui sono registrati i frizzi dei beffeggiatori, e gli arguti ripicchi con cui le caricature d'ambo i sessi senza fiele e senza turbarsi si difendevano. Se anche noi ne avessimo avuto una colle-

1) Ansidei, Uffred., Op. cit.

zione, forse non sarebbe stata del tutto inutile per darci una idea dell'umore e dello spirito della plebe perugina. A tempi miei le caricature erano diradate e sbiadite, e solo ho sentito dire di un *sor Pietro della riga*, il quale, quando si sentiva briaco, per camminar dritto e non farsi scorgere, non usciva mai col piede fuori d'una delle due righe di pietra che fiancheggiavano il corso. Quando lo vedevano camminare sulla riga, uscivano fuori delle loro botteghe i calzolari e i sartori, gridandogli dietro alle spalle: *Forte alla riga, sor Pietro!* Ed egli allora più che mai si sforzava di attenervisi con tal contenzione di gambe e molleggiamento di vita, che più che mai manifestava l'effetto delle copiose libazioni a cui si era abbandonato.

V.

A scuoterci alquanto dal torpore passarono per Perugia nel 1734 quindicimila Spagnuoli in divise turchine tutte ornate di bottoni d'argento, con musica moresca tutta timpani, tromboni e tamburi, e veniva con loro l'Infante Don Carlo a darci saggio della boria spagnuola. Andato il vescovo a visitarlo in abiti pontificali, ei non lo ricevette, tornato in abito prelatizio, lo ricevè, ma non rispose agli augurali complimenti; subentrato il governatore con un magnifico baciamano, l'Infante dopo mezzo inchino di testa gli voltò le spalle, mostrandosi con gli ecclesiastici infante a tutto rigore di parola. Prese alloggio nel palazzo Eugeni, oggi palazzo Sorbelli; e primo a scendere di carrozza fu il conte di S. Stefano, altissimo dignitario, tenendo in braccio il cagnuolo dell'Infante. Piacendosi egli assai della caccia, i nostri magistrati gli diedero occasione di esercitarla negli orti di S. Pietro e nellà selva dei capuccini, dove furono messi a bella posta lepri ed uccelli addomesticati che si presentavano da se

stessi avanti allo schioppo del regio cacciatore. Fu splendido rimuneratore dei servigi personali che gli furono prestati, ma per sopperire a certe spese dell'esercito furono vuotate tutte le casse pubbliche, e fin quella del Monte di pietà. Avendo voluto beare il popolo di sua presenza, pranzò in pubblico, e al cavaliere Eugeni suo ospite diede a mangiare il residuo d' una pagnottina di cui aveva già mangiato una fetta; e questo onore, che avrebbe fatto cadere in deliquio uno spagnuolo, fu accolto dal perugino con tranquilla adorazione in grazia d'altre ricompense meno divine che aveva già ricevute. Alla mensa diede accanto a sè il primo posto al vescovo; ma vuolsi che fosse così rabbuonito, perchè il vescovo alla terza visita gli aveva baciato la mano. E aveva diciasett'anni! E fu quel Carlo III, che, essendo figlio di Filippo V re di Spagna e della sua seconda moglie Elisabetta Farnese, profittò della guerra scoppiata fra la Spagna e l'Austria per procacciarsi un regno scacciando da Napoli i Tedeschi, e fu il primo Borbone che regnasse in Italia. Egli vinse perchè il terreno di Napoli scottava sotto i recenti passi dei Tedeschi, vinse ma non per forza d'armi o prontezza di mosse. Gli Spagnuoli che passarono dalla parte nostra durarono quasi due mesi a passare; l'Uffreduzi ne fa un quadro che non corrisponde troppo a quel fiorito esercito di cui parlano alcuni storici, poichè egli ce li dipinge infingardi, mal trattati e mal diretti da ufficiali disamati, ignoranti e boriosi, e la sosta che Don Carlo fece a Perugia ci mostra l'uomo che aspetta di vincere senza ostacoli, anzichè il duce che ha fretta di combattere [1]).

In tale occasione rinnovossi un fatto, che ha pur riscontro in molte altre città, ma forse non così frequente, nè in modo così pronunciato come fra noi. Alla vista di quei soldati i nostri ragazzi si commossero, chi per sangue marziale, chi per tradizioni di nonni, e si divisero in due

1) Uffred. Op. cit., Ann. 1734.

campi, tedesco e spagnuolo. Quanto ai Tedeschi, storpiarono il meno che fosse possibile il nome degli ufficiali che aveano sentito dire; ma fra gli Spagnuoli non solamente vi era rappresentato Don Carlos, ma tutti i grandi dignitari che passarono con lui per Perugia, il conte di S. Stefano, il conte di Livias, il commissario Caraffa, il duca di Montemar che era il vero generale; e anche il vestiario peccò di anacronismo, non già per la qualità delle forme, ma per la qualità delle stoffe. La battaglia fu indetta a Fontenovo, e incominciò con un chiasso che assomigliava ad uno stridìo di uccelli. Ma quando più ferveva la mischia con botte parte finte e parte vere, sopraggiunsero molti attempati barboni, i quali sbaragliarono i combattenti, e preso Don Carlos, gli fecero batter la bocca al chiavistello della porta di Fontenovo. Lo che, dice l'Uffreduzi, fu disapprovato da molti, forse perchè molti detestavano il partito retrivo rappresentato dai Tedeschi, mentre Don Carlos, non ostante la sua divinità, si annunciava come principe liberale e riformatore [1].

Il nome di Carlo III ci richiama ad un ordine d'idee, che ci aiuta a comprendere, in mancanza di croniche, ciò che avveniva poscia in Perugia, e ci dà ragione del come la troviamo quando le croniche ricompariscono.

Dacchè i principi cessarono di temere il popolo, nè più ebbero bisogno dell'aiuto dei preti per tenerlo in freno, si adoperarono con febbrile attività a liberarsi da ogni ingerenza ecclesiastica nelle cose dei regni loro, e propugnando acerbamente i loro diritti sotto colore dei diritti del popolo non s'accorgevano nemmeno di scalzare i fondamenti della propria autorità. E primo fra i principi riformatori fu il nostro Don Carlo, trascinato più che condotto dai politici e amministrativi ardimenti del ministro Tanucci. Sopravvenne nel 1748 la pace d'Aquisgrana favorevole per la lunga durata allo sviluppo delle

1) Uffred., Op. cit., Ann. 1784.

idee innovatrici. Quindi anche gli altri principi si diedero a riformare; e Pietro Leopoldo riformava in Toscana, e Carlo Emanuele III riformava in Piemonte, e Giuseppe II per mezzo del conte di Firmian riformava in Lombardia. E poichè nemici inesorabili d'ogni riforma, e sostenitori indefessi delle più esose opinioni erano i gesuiti, si volle dai principi, e specialmente dai Borboni, la loro abolizione, e Clemente XIV, dopo molto esitare la decretò con un Breve che sceverava dalle calunnie la verità. Quella abolizione fu una specie di cremazione di quei sociali cadaveri di cui quei corvi si pascevano; e l'aria ne restò dissammorbata e serena. Certo non erano tempi di sfiducia reciproca fra principi e popolo quelli in cui il figlio di Carlo III, Ferdinando I di Napoli, giuocava al pallone e vendeva i maccheroni, e i sovrani si aggiravano notturni e solinghi per le contrade della loro capitale, non in cerca di avventure, ma di occasioni di far del bene; e Maria Teresa, regina tutta d'un pezzo, per dare un grato annuncio al pubblico adunato in teatro, si affacciava dal suo palchetto, e gli diceva con voce acuta e tutta di testa: *la moglie di Leopoldo ha fatto un figlio*. Ma va ben lungi dal vero chi crede che mediante l'opera loro si potesse arrivare a radicali riforme da render superflua la rivoluzione francese dell'89. Quei principi non amavano il loro popolo di quell'amore che li fa scendere fino ad esso senza avvilirsi; e non appena il torrente delle idee accennava di oltrepassare certi confini, erano tutti disposti a contrapporgli un torrente di sangue: e la storia ci dice che mostro sanguinario fu il venditore di maccheroni.

I papi si guardavano bene dall'introdurre nel loro stato le pericolose riforme, specialmente nell'ordine politico e morale; e non è a dire se strabiliassero quando monsignor Ricci vescovo di Pistoia portava le riforme perfino nella liturgia, traducendola in italiano; tantochè il popolo toscano non sapea frenare un sorriso quando nel fine della messa invece del consueto *Ite missa est*,

sentiva dirsi dal prete: andate, che la messa è terminata. Ma le idee più feconde e più sane venivano da fuori a farsi strada fra noi; e che anche in Perugia si fossero generalmente introdotte, ne abbiamo una prova nella bella polemica sostenuta da Annibale Mariotti contro un nobile anonimo, il quale pretendeva di ottenere dal papa che il collegio della Sapienza Nuova fosse destinato esclusivamente ai soli nobili perugini a danno dei poveri indigeni ed esteri, e contro la espressa volontà del testatore [1]. In verità non sappiamo se debba farci più meraviglia il modo tranquillo e sicuro con cui il Mariotti fa passare da un artiglio all'altro il suo nobile pulcino, rimproverandogli errori di logica e di morale, ignoranza di storia, e mancanza di senso comune, oppure il tono d'aquila che tiene il pulcino per la sola ragione d'esser nobile. Sconfitti dall'opinione pubblica, i suoi consettari non si diedero per vinti, e tornarono alla carica con la pazza proposta di fare nel collegio due camerate, l'una di nobili, l'altra di giovani civili. Il Mariotti, gentile come era, e desideroso di non disgustare nessuno, risparmiava nella sua polemica il ceto; ma quando rimprovera all'avversario di calunniare la sua casta, perchè questa non ne divideva le opinioni, ei non si discostava molto dalla verità, poichè i costumi dei nobili sono già in questi tempi notabilmente migliorati. E sono quei tempi in cui i nobili, rassegnati finalmente ad aver grado senza potenza, si valsero della novella condizione per farsi amare e corteggiare dal popolo, poichè non potevano più farsi temere, e la loro supremazia, non più ringhiosa e feroce come in altri tempi, era benevola e protettrice. Con la mano dignitosamente posata sull'elsa della spada innocente, col piede in terza, e con la persona fieramente composta alle più elevate attitudini del minuetto, come spesso in quadri li veggiamo ritratti, essi rammentavano

---

1) Mariotti, *Riflessioni sul Collegio della Sapienza Nuova*, 1785.

all'occasione che la nobiltà obbliga *(noblesse oblige)* e talvolta cedevano a qualche impeto generoso quando crollando alteramente la testa mandavano nugoli di cipria dall'agitata perucca.

D'altra parte i preti peggioravano in senso ascetico, ma immegliavano in senso politico per mancanza di fanatismo. Le missioni non perturbavano più la città, e i terrori delle coscienze si dileguavano. Il contemporaneo ed inedito cronista Marini, che per gentilezza del valentissimo professore di letteratura nel seminario perugino Don Geremia Brunelli esce ora ad assisterci dalla libreria Dominicini, ci fa sapere che nel 1786 la sagrestia di S. Lorenzo mancava di paramenti per la officiatura della chiesa, talchè chi andava per celebrare doveva aspettare che altro celebrante finisse la messa per vestirne le spoglie, le quali erano lacere, rotte e bucate; lo che non poteva derivare da trascuranza del solo sagrestano maggiore, come crede il cronista, tanto più che molta trascuranza si usava dai canonici anche nell'adempiere alle sagre funzioni, e quando il maestro di cerimonie Negroni volle richiamare in uso il cerimoniale del vescovo Odoardi allora fungente, fu tacciato dai canonici di ardito novatore. Nel 1794, un anno dopo gli spaventosi avvenimenti di Francia, si trattò di mutare l'ora del vespero dalle ore 20 alle 21. Tutti convennero nella mutazione, ma molti volevan che nel mese di settembre e di ottobre si riprendesse l'orario antico per aver agio, a quel che pare, di andare più presto in campagna a disporre le cose occorrenti per l'uccellatura. La questione andò in lungo; finalmente si tenne la gran seduta, e gli esercizi venatorii la vinsero sugli esercizi del coro, fintanto che la eccezione fu tolta per le ciarle che ne fece il paese [1]).

---

1) Notizie storiche Mss. dal 1794 al 1833 scritte dal sacerdote Giambattista Marini.

VI.

La mansuefazione dei nobili e la pretina apatia sono due grandi mutazioni avvenute nella seconda metà del secolo XVIII; ma quello che non mutò mai fu il governo pontificio. E le cose procedettero talmente di male in peggio fino alla sua caduta, che Francesco Beccutini in una lodata vita di Pio VI, confessa che, ad eccezione della Turchia, lo stato pontificio era il peggio amministrato[1]. Per toccare un esempio nostro, un tal Bacocco, giovane di ventidue anni, fu accusato di omicidio per mandato della moglie dell'ucciso. Bacocco negò sempre, la donna sottoposta alla tortura attestò sempre l'innocenza di lui; e ciò non ostante Bacocco andò al patibolo. Poteva mai supporsi che ciò avvenisse in un paese, dove era legge antica e non mai dismessa (nè cattiva, se vogliamo) che per quante prove si accumulassero contro un reo, egli poteva secondo la maggiore o minore gravità delle prove medesime essere più o meno punito, ma non mai andare al patibolo finchè era, come dicevasi allora, *negativo*. Eppure il fatto di Bacocco non è nelle nostre cronache un fatto isolato. A tali e ad altre iniquità non erano estranei i luogotenenti civili e criminali dei governatori, i quali per minore capacità o per maggiore pigrizia tutto lasciavano fare ad essi, ed essi tutto facevano male o perchè fossero generalmente cattivi, o perchè i più cattivi fossero mandati fra noi, come ci accadde in altri tempi. L'Uffreduzi, in tutto il corso della sua cronaca, non annuncia quasi mai la partenza di un luogotenente, specialmente criminale, senza ralle-

1) Cantù, *Stor. degl' Ital.*, Cap. CLXVI.

grarsene col paese, liberato in tal modo da cattivo o pernicioso soggetto.

La convivenza degli agenti governativi coi malvagi era scandalosa. I patentati del Sant'Uffizio erano i primi bestemmiatori del paese; e specialmente alcuni paesi del nostro territorio offrivano triste spettacolo di morale degradazione. Marsciano, Collepepe, Pantalla, Casalina, Torgiano, Ponte Nuovo, e particolarmente Deruta, erano nidi di borsaioli e di manutengoli, che non mancavano di diramazioni anche in città; e fautori anzichè repressori degli iniqui sciami erano i birri [1]). Intanto l'arbitraria ingerenza governativa svogliava i cittadini dall'attendere di proposito a quella larva d'istituzioni municipali, che tutte ci rimasero fino all'ultimo momento. Gl'insaccolatori, per esempio, compivano con tutta delicatezza l'operazione delle borse, e poi lasciavano l'urna alla altrui discrezione. L'elemento popolare si ricercava assai più che non si facesse in passato nella elezione dei priori, e per lo più si eleggevano due mercanti; ma per lo più i due mercanti rinunciavano, lasciando a qualche ardito gentiluomo la cura di cozzare coi ministri papali [2]). E così cadeva di lenta inanizione la nostra derelitta città, la quale, per mancanza di commercio e d'industria, per decremento di studi, per pontificio sgoverno e per la mortalità del 1716, da quindici mila anime che conteneva sul declinare del secolo XVII, non poteva contarne sul fine di questo secolo che dodici mila. Essa cadde insieme con Ferrara e Ravenna, e mentre i principi goti, i duchi d'Este, e i capitani venturieri mandavano dall'altro mondo uno sguardo pietoso agli antichi teatri delle loro gesta, fiorivano invece le città dell'Adriatico da Ancona a Bologna, siccome quelle che erano meno vicine e men attirate dal gorgo vorticoso di Roma.

---

1) Fabretti Giuseppe, Cron., Ann. 1796.

2) Uffred., Op. cit.

Entro questo secolo si estinsero le famiglie Signorelli, Bigazzini, Crispolti, Cantagallina, Ferretti, Podiani, Floramonti, Saracini, Della Luna, Arrigucci, Benincasa, e gli ultimi rami dei Montemelini e dei Della Corgna: e venne ad aggiungersi alla nobiltà perugina la famiglia dei marchesi Bourbon di Sorbello, un ramo dei marchesi del Monte S. Maria. Famosa per altezza e antichità di origine, per dominio feudale anticamente esercitato sopra parecchie terre della Toscana e dell'Umbria, per gloriosi uffici militari nelle guerre piemontesi degli ultimi secoli, essa venne da Sorbello alla Fratta, e poco stante dalla Fratta a Perugia, e fu accolta con gioia e con molto onore dalla nobiltà perugina, quasichè questa volesse significare di aver bisogno di rafforzarsi. Nello sposalizio del marchese Giuseppe con la Arrigucci non un nobile mancò al gran corteo; e, cosa non usata fin allora, la carrozza degli sposi fu tirata da cavalli bardati [1]).

Benchè le condizioni generali d'Italia e le particolari dei nostri nobili avessero raffreddato il loro ardore marziale, non mancavano tuttavia di quelli che per capacità e prestigio di nome acquistavano comandi militari anche in regni esteri; e il Pascoli ed il Graziani ci hanno lasciato in due diverse epoche di questo secolo due relazioni che sono come l'almanacco di Gotha per la città di Perugia. « Nella città nostra, scrive il Pascoli, ha avuto in un tempo stesso Perugia presso a cinquanta uffiziali in diversi posti militari, tutti da me conosciuti, e di cui vive presentemente la maggior parte, al servizio di diversi principi, ed han fatto il loro dovere in ogni rincontro. E per segno che non fallo, registrar ne voglio a un per uno qui sotto i nomi. Quattro ne ha avuti al servizio di Cesare, e sono: Goffredo e Francesco Baglioni, Giuseppe Antinori, e Giuseppe Lombardi. Veni-

1) Uffred., Op. cit.

titre al servizio del re di Francia, e sono: Giambattista e Claudio Aureli, Orazio e Francesco Monaldi, Girolamo ed Alessandro Alfani, Cesare e Giuseppe Donia, Santi, e Pio Ferretti, Girolamo e Baldassare Crispolti, Carlo Cesarei, Vincenzo Ondedei, Pudiano Pudiani, Pompeo Frollieri, Gio. Battista Ercolani, Marcantonio Meniconi, Contuccio Contucci, Lione Borgia, Giovambattista Della Penna, Filippo Graziani ed Orazio Battisti. Quattro al servizio del re di Sardegna, e sono: Giuseppe di Borbon di Sorbello, Vittorio Alfani, Niccolò Giobbi Fortebracci, e Curzio Giugi. Quattro al servizio della Republica di Venezia, e sono: Bartolomeo, Carlo e Gio. Battista degli Oddi, e Lorenzo Ranieri. E dodici al servizio del Papa e di Malta, come cavalieri della religione, alcuni di cui han comandato e comandano le galee, ed altri han servito e servono nelle carovane, e sono: Diamante Alfani, il commendatore Carlo ed Amilcare Graziani, Fabbrizio di Borbon Del Monte, Pietro Crispolti, Orazio Eugeni, il commendatore Grifone Oddi, Virgilio Florenzi, Ascanio Baldeschi, Leonardo Ferretti, Luzio Alfani, Tiberio Borgia, e più forse ve ne saranno, dei quali, ancorchè ne abbia minutamente la memoria ricercata, non mi sarò talora ricordato ». E più tardi, nel 1772, il Graziani ci dà quattro Sorbello ufficiali nei più distinti corpi di truppe piemontesi, il cavaliere Bulgaro Ansidei, tenente colonnello del reggimento reale italiano in Francia con altri quattro ufficiali, Don Francesco Sensi colonnello di cavalleria del reggimento d'Olgarbe in Spagna, e sette ufficiali al servizio della Santa Sede. E al tenente colonnello Bulgaro Ansidei che tanto si distinse nell'assedio di Porto Maone, e fu promosso al grado di generale di brigata, noi aggiungeremo altri prodi uffiziali, che, essendo fioriti più tardi, non poterono essere mentovati nè dal Pascoli nè dal Graziani, e questi furono Pietro Ansidei, i due cavalieri di S. Luigi Ercole e Lodovico Patrizi, e il marchese Monaldi.

VII.

La università sanguinava e dibattevasi sotto gli artigli del vescovo, il quale, dopo che Urbano VIII aveva già scemato le paghe ai professori, voleva anche scemare il numero delle cattedre [1]; nè si sa qual voragine ingojasse la eccedenza della intatta dote, poichè per le paghe dei docenti, al paragone dei passati tempi, era minore il numero, nonchè il valore degli scudi; e in queste dure condizioni non sappiamo quanto tempo e quanta voglia potesse restare ai professori per farsi pubblicatori di opere. La giurisprudenza specialmente parve quasi riposarsi finalmente da tante secolari fatiche, e Francesco Meniconi il nostro secondo Lancellotti, fu il solo in tutto il secolo che pubblicasse un'opera legale con le sue *Istituzioni canoniche*, che, dando luogo a svariati ragionamenti fra dotti italiani e stranieri, ne estesero la riputazione e la fama. In altre discipline non mancarono a farsi udire dalle nostre cattedre alcune voci potenti. Annibale Mariotti, il più gran perugino di questo secolo, vagò per tutta Italia cercando prima i migliori maestri, indi i migliori consiglieri intorno alle discipline sue predilette, la medicina e la filologia, e cercando maestri e consiglieri amabile e ingegnoso com'era, trovò anche amici, fra i quali il Morgagni. Egli fu forse il primo, che, succedendo a suo padre Prospero nella cattedra di medicina, la trattasse col metodo tutto razionale dei tempi moderni senza alcuna mistura di antichi pregiudizi, e quindici opuscoli di argomento medico ch'egli scrisse fra i sessanta che ci lasciò tra editi e manoscritti, valgono a farne fede. Giacinto Grazi che lo precedè, Giuseppe

1) Uffred. Op. cit.

Ludovisi che lo seguì nell'insegnamento dell'arte salutare, furono in quanto alle opere scritte, più letterati che medici [1]).

Se non che, le cattedre universitarie cominciarono a non essere più ambite come una volta, e gli scienziati sentirono il bisogno di accoppiare alla teoria la pratica, ed ai principii l'applicazione a servigio della umanità. Gio. Angelo Cocchi, nativo del Piegaro, e medico a Corciano, non volle mai abbandonare per inviti che avesse, perfin da Pavia, la sua diletta solitudine, e colà insegnò veterinaria a quei giovani perugini che vollero profittarne. Il suo parente Virgilio Cocchi accettò una cattedra di fisica, indi di medicina pratica, e il buon Viti, il medico dell'acqua fresca il cui carattere ci siamo soffermati a descrivere, rivisse utilmente nel suo scolaro, poichè questi solea curare gli ammalati secondo gl'insegnamenti di lui e del Malpighi, e il suo stimato opuscolo sull'uso dell'acqua fredda nelle malattie interne ed esterne, fu inserito fra gli opuscoli Calogeriani. Felice Caravaggi, con le sue dissertazioni sulle Chiane e sulle saline di Corneto si mostrò ben capace di salire una cattedra; ma nemmen'egli volle mai abbandonare il suo vitifero Montefiascone, ove spesso veniva onorato da Roma d'incombenze e consulti; e finita la sua lunga condotta, in quei beati tempi in cui chi voleva poteva vivere in pace, si ritirò in patria, e fattosi un bel palazzetto al Verzaro, vi morì carico d'anni nel 1826. Serafino Calindri attese con indicibile ardore a studi idrostatici, idraulici, idrometrici, architettonici, storici, diplomatici. Monti, fiumi, pianure, fossili, porti, edifizi furono oggetto delle molte opere scritte e dei molti lavori eseguiti, specialmente nelle pianure di Bologna e nella maremma di Grosseto; e il desiderio manifestato da riputate accademie d'Italia e di Francia, non che dal Lesevre, dal Boscovich, dal Jacquier,

---

1) Vermiglioli, *Biogr. degli Scrittori perugini.*

e dal Lalande perchè fosse continuato il suo dizionario corografico e georgico del territorio bolognese, ci attesta in qual conto fosse tenuto questo nostro concittadino oggi quasi ignorato, il quale, dopo avere scritto ventiquattro opere e generato da due mogli trentacinque figlioli, morì curato della parrocchia rurale di S. Cristoforo nella diocesi di Città della Pieve nel 1811 in età di ottantott'anni [1]. Con lo stesso spirito di applicazione coltivò le scienze Leone Pascoli, e pel suo *Testamento politico*, pel suo *Tevere navigabile e navigato* si rese caro e pregiato ai papi Innocenzo XIII e Benedetto XIV, ai cardinali Conti ed Albani, a monsignor Cremona Ubaldini, al famoso marchese di Ormea, a Vittorio Amedeo, a Domenico Maria Manni e ad altri insigni soggetti. E se fa d'uopo aggiungere le scienze sagre, non vuol essere dimenticato il gesuita Fabio Danzetta per la stima e per la grande intimità in cui fu tenuto da un papa qual fu Benedetto XIV, e vuolsi anche per l'aiuto che n'ebbe nella elaborazione delle dotte opere sue.

Così ai pochi scienziati corrispondessero i letterati! Quel veder già quasi estinta fin dai primordi del secolo la famosa accademia degli Insensati, che era ancora rigogliosa sul finire del secolo antecedente, ci fa sentire con quanta rapidità tutto decadesse allora in Perugia. Tentarono di tratto in tratto nel progredire del secolo alcuni zelanti cittadini di scuotere gli ingegni sonnolenti, ma sempre inutilmente. Il sacerdote Carlo Bruschi fondò nel 1746 l'accademia dei *Filogrammatici*, Giacinto Vincioli istituì l'accademia dei *Filopatri*; il Cavallucci l'accademia dei *Fisiocritici*; Camillo Penna, secondando le idee del padre Bina, creò l'accademia *Augusta* con bene intese istituzioni, poichè non ne erano limitati i lavori alla sola poesia; ma a nulla si approdò fintantochè negli ultimi tempi Perugia non divenne una delle principali

1) Vermiglioli, Op. cit.

colonie dell'Arcadia di Roma nel 1778. La fondazione della colonia fu un grande avvenimento e mise sossopra il paese. Allora centinaia di pastori con moltissime pastorelle belarono il nuovo nome colonico; e bamboleggiando in vario metro cantarono al suono di agreste tibia e sotto il velo allegorico le adulazioni ai principi e gli amori scipiti. E non di meno dopo tanta inondazione di versi, non rimasero a leggersi che quelli del Mariotti. Chi li legge non può non ammirare la giustezza dei suoi pensieri e la bella condotta del componimento. Ma anche a lui l'Arcadia fece dimenticare che la poesia è lo stile, e che la essenza della poesia, anzichè negli arguti concetti, sta appunto nell'evocare dalle latebre del cuore umano, vestendoli di forme splendide ed efficaci, i sentimenti più comuni e più cari all'umanità. Del resto il vanto maggiore del Mariotti è la erudizione; egli fu il nostro Scipione Maffei, senza le sue vanterie [1]), e se non ebbe fama veramente italiana, ciò avvenne per l'interesse puramente locale de' suoi scritti municipali, e per la temporanea importanza dei suoi scritti di medicina. Ma intanto quegli scritti gli procacciavano a quel tempo la stima, l'amicizia, la corrispondenza del Garampi, del Marini, del Tiraboschi, del Bianconi, del Targioni, dell'Haller; e le lettere pittoriche perugine, a cui si annetteva l'interesse generale dell'arte, furono vivamente applaudite in Italia, e ne fecero tesoro al giorno d'oggi gli ultimi annotatori del Vasari. Oltre a che, noi vedremo a suo luogo la vita politica di questo uomo per ammirarne insieme all'ingegno la bontà del carattere.

Altro nostro erudito fu il sacerdote Vincenzo Cavallucci. Scrisse vita e commenti al Caporali, al Coppetta, a Lodovico Sensi, a Francesco Comani, a Lodovico Dolce,

1) Vuolsi che egli dicesse ad una dama: Quanto paghereste per sapere quello che so io? A cui la dama spiritosa: Molto; ma pagherei molto di più per sapere quello che Ella non sa.

a Girolamo Ruscelli e ad altri illustri perugini, procurando le edizioni dei primi. Pubblicò poesie latine ed italiane, scrisse della pluralità dei mondi del Fontenelle, delle dispute del Castelvetro, degli errori teologici del padre Benci gesuita; accrebbe notabilmente la libreria Dominicini, fu in corrispondenza coll'Olivieri, col Bruffaldi, col Muratori, col Gori, ed ebbe una bella iscrizione dall'amico Bernardino Tomitano. Anche egli volle occuparsi di storia patria; e lasciò spesso le sue peregrinazioni per tornare a Perugia; e ciò è tanto più da notarsi, inquantochè non gli mancarono mai collocamenti onorevoli quante volte uscì di paese. Molti scritti, fino a trentadue, pubblicò Giacinto Vincioli, di antichissima famiglia perugina, ma il più sovente sono di leggiero argomento, e più sovente ancora leggermente trattato, e non hanno sicuro interesse se non quando parlano di cose contemporanee, ch'egli era al caso di sapere per la sua condizione e per le sue estesissime relazioni. Appartenenti a velenosa polemica sono i pochi scritti che pubblicò il nudo grecista Vincenzo Marcarelli, prete irrequieto e turbolento, il quale accapigliatosi con un Alessandro Marzi, rinnovò in Perugia (e sventuratamente non mancò di seguaci) le diatribe, più che le dispute letterarie, del Campano e del Cantalicio. Tranne qualche orazione funebre del solito stampo, non ostante l'orgoglio per cui si credeva superiore a tutti, non pubblicò altro, appartenendo egli a quei molti che, come dice il Cantù del Magliabecchi « per serbarsi in reputazione, han d'uopo di non pubblicar le cose che promettono[1]) ». Fra gli scrittori d'arte, merita il primo posto dopo il Mariotti, e per la parte tecnica il primo innanzi a tutti, il pittore e architetto Baldassarre Orsini, sia per la gran moltitudine de' suoi scritti, sia per la dottrina artistica di cui sono pieni. Egli la estende con un fare sempre

1) *Stor. d'Ital.*, cap. 155.

pretenzioso e alquanto caustico verso chi non pensa come lui; ma le brighe che egli accattò non derivarono tanto dall'esser cinico, come crede il Vermiglioli, quanto dall'essere oltremodo permaloso, vizio non raro fra i perugini. Come scrittore di cose d' arte, ci si riaffaccia il Pascoli, non solo con le sue vite di artisti perugini, ma anche di artisti moderni. Assai men dotto che non fosse poi l'Orsini, egli fu forse troppo ardito in certi apprezzamenti, che non piacquero al Lomi ed al Winkelman. Ad ogni modo egli illustrò una laguna nella storia dell'arte, e se i suoi errori fossero tanti quanti glie ne appongono i critici posteriori, il Mariotti invece di postillare il suo libro lo avrebbe rifatto.

VIII.

Dopo le belle speranze concepite per la nostra letteratura drammatica fin dal secolo XVI, si moltiplicarono in questo secolo i teatrini, ma nemmeno un solo dramma nostrano. Per musica, si cantavano i melodrammi del Metastasio coi lunghi recitativi, non essendo ancora inventati quegli aborti poetici che si chiamano libretti, per prosa si recitavano alcune tragedie di Corneille, qualche commedia di Moliere, qualche commedia di Plauto tradotta, e il più sovente farse e burlette improvvisate, che andavano sotto il nome di commedie dell'arte. Le prime commedie del Goldoni vennero quà da noi assai più tardi del tempo in cui furono scritte, poichè i comici veneziani che le rappresentavano benissimo, non battevano ancora la nostra regione. Per lo più i cantanti e gli istrioni andavano al teatro pubblico; ma gli istrioni, forse per economia di spese, recitarono più volte nella sala del Malconsiglio. Pare che circa la metà del secolo si tornasse a proscrivere dal teatro le donne. Per la musica si sostituirono i castrati; per la prosa i maschi, che imi-

tavano perfettamente il contegno e i modi femminili; e il nostro vecchio filodrammatico Giuseppe Tassi mi mostrava in sua casa il ritratto di un certo Smida, che aveva lasciato in Perugia un gran nome per le parti di prima donna, provocando non solo l'ammirazione, ma la commozione e le lacrime dell'uditorio, specialmente delle donne, che amavano in quello strano personaggio il proprio sesso ed il maschio. Per impegno della principessa Braschi, sorella di Pio VI, le donne sullo scorcio del secolo tornarono a comparire sui teatri di Roma, ma questa concessione non si estese subito a noi, poichè al tempo della repubblica romana il primo che riportasse le donne sul nostro teatro fu il capo-comico Brocooletto, che io vidi poi nonagenario a Città di Castello nel 1835. Del resto, o con donne o senza donne, i dilettanti recitavano allora dappertutto. Al teatro Ranieri recitavano i nobili; dilettanti d'ogni ceto recitavano al teatro del Leone d'Oro, oggi le Camere dei Filedoni, al palazzo Titi, al palazzo Baldoni, alla Pallacorda, alla Sapienza Nuova quando il collegio era dismesso; e vi fu un teatrino in porta S. Angelo e in casa Antinori che bisognava aver conservato con presaga gelosissima cura; poichè quivi il gran padre dell'italiana commedia, contro cui oggi si arrabbattano indarno gli autori di commedie quinquennali; quivi Carlo Goldoni, che essendo figlio di un medico condotto a Perugia fece fra noi giovinetto i primi suoi studi, quivi ancora fanciullo mosse la prima volta le implumi ale aquiline. E il buon vecchio nelle sue memorie rammenta ancora con compiacenza dopo più di settant'anni quella sua prima comparsa teatrale sotto una pioggia di confetti, e con molta gratitudine parla degli Antinori. Recitavano gli allievi dei gesuiti nel loro collegio, recitavano al Monte perfino i zoccolanti. E se i tempi fossero stati maturi per l'arte, e qualche buon autore drammatico fosse sorto fra noi, o fosse stato adulto il Goldoni, questa moltitudine di dilettanti era il vero mezzo per togliere il grande ostacolo che anche oggi si frappone ai

progressi dell'arte, cioè la forte difficoltà che incontrano i dilettanti per essere ammessi nelle compagnie comiche. Imperocchè è assai più facile che scaturiscano due o tre attori di genio che arrivino e imbrocchino fra un centinaio di dilettanti, che non uno solo fra quei soliti quattro o cinque filodrammatici di stereotipa edizione.

Anche per la musica, in questo secolo fatalissimo per Perugia, si fece una gran sosta, dopo le belle promesse del secolo antecedente. « Nel secolo XVIII (scrive il prelodato Rossi-Scotti), il solo compositore che abbiamo rinvenuto meritevole di onoratissima menzione, e del quale fa cenno pure il Fetis, si è Francesco Maria Ferri. Nacque questi a Marsciano nel territorio perugino circa il 1680. Giovanissimo vestì l'abito dei minori conventuali nel convento di S. Francesco di Bologna, ed ivi ebbe ad istruttore il padre Passarini, maestro di cappella in quel convento. Egli stesso ne addivenne, dopo aver retto pure le cappelle delle cattedrali di Ascoli e di Todi, il regolatore, ed in tal carica morì nel 1720, lasciando edite le seguenti due opere: *Solfeggi a due per i principianti, comodi per tutte le parti*, ecc.; *Antifone a due voci concertate*, ecc. La prima di queste opere comprende trentaquattro solfeggi, i quali, secondo scrivevaci il chiarissimo professor Gaspari, sono mirabil lavoro contrapuntistico, e però più utili agli studiosi della composizione che a chi si applica al canto. Oltrechè nel Fetis, trovasi menzione del Ferri in uno zibaldone manoscritto nella biblioteca del Liceo bolognese, e nelle *Memorie storiche del padre maestro Giambattista Martini* del chiarissimo padre Guglielmo della Valle [1] ». Nè i frutti delle solinghe meditazioni del frate sono destinati per noi. Mentre egli vaga di convento in convento a Bologna, ad Ascoli, a Todi, tutto è silenzio in Perugia; muta è l'accademia degli Unisoni; e non vi sono più maestri, finchè verso il fine

1) Rossi-Scotti, *Vita di Francesco Morlacchi*.

del secolo la cappella di S. Lorenzo non incomincia a provvedersi di buoni maestri forestieri, quali furono il volterrano Zannetti, e quindi il napoletano Caruso, che fu il primo a fondare un'ombra di Accademia filarmonica alla Chiesa Nuova.

Della pittura non avremo a narrare grandi cose, e solo dai giudizi dell' Orsini esploreremo se in questa patria di Pietro e del Pinturicchio appaia qualche scintilla di genio in mezzo alla generale decadenza. Mattia Batini, originario di Città di Castello, fu pregiatissimo dal lato della invenzione, e raggruppava le figure con tanta felicità e maestria, che il valente pittore Lodovico Mancini vedendolo con la matita porre insieme in un attimo un gran numero di figure, ebbe a dire che in quanto a sè non gli avrebbero bastato tre mesi. Qualora non si voglia considerare come perugino il valente Marcello Leopardi che per lunga serie di anni empì Perugia de' suoi pregiati lavori, merita il primo posto Giacinto Boccanera, originario di Leonessa, e per trenta anni domiciliato fuori, il quale non sempre fu valente coloritore qual si mostrò nel cenacolo che si osserva nel refettorio del Seminario, ma fu sempre disegnatore diligentissimo e forse a cagione di questo lato importantissimo dell'arte fu direttore dell'accademia del disegno e stimato al suo tempo il miglior pittore di Perugia, benchè fosse infelice nel dipingere le Madonne, perchè prendeva sempre a modello la moglie che non era un modello di delicata venustà. E più fatale per la stessa cagione fu al Francesco Busti la moglie Rosalba, la quale pare che fosse brutta anzichè no. Grazioso ed elegante ornatista si appalesa Paolo Brizi nei lavori della Chiesa Nuova e del monistero della Colomba; nè mai si smentisce in altre opere eseguite nei nostri grandi palazzi. Anche questi non nacque a Perugia, ma ci venne da Fano, e fu lo stipite della distinta famiglia Brizi. Valente pittore di quadratura e d'ornato, ma senza pareggiare il Brizi, fu pure Niccola Giuli, che molto si esercitò nel dipingere, anche ad olio, fiori e

animali. Spiridione Mariotti fu pittore, come oggi dicesi, di *genere*, capace a rappresentare piccole figure di persone volgari alla maniera fiamminga, ma inatto ai grandi quadri ed erano suoi i quattro quadri del coro di San Lorenzo, che senza scapito dell'arte furono tolti nell'ultima restaurazione della chiesa. Francesco Appiani, di origine anconitano, venne prima a Spello, indi a Perugia per guarire la fantasia gravemente perturbata dall'immagine della moglie, che morta da alquanto tempo in Roma, egli fece diseppellire per irresistibile desiderio di rivederla. Con una mente così esaltata, egli ebbe una maniera di dipingere tutta sua, che non mancò di seduzione, e che non seppe comunicare agli allievi: bensì restò guarito della sua morale malattia, perchè prese un'altra moglie a Perugia e morì di ottantasett'anni. Anton Maria Garbi di Tuoro fu lodato dal contemporaneo Annibale Mariotti come uno dei più ingegnosi ed esperti pittori che avesse Perugia; alla qual lode non consente l'Orsini perchè riconoscendolo esperto nel colorire, lo trova manchevole nel disegno. Cristofano Gaspari all'incontro, allievo del Masucci, essendo forte nel disegno, e vantando a gran voce sopra ogni altro il pregio di questa parte della pittura, si attirò inimicizia e persecuzioni da tutti i solleciti *biaccarini*, che per amore di lucro tiravano via di pratica senza alcun merito di disegno [1]).

E pare che anche la pittura, come la letteratura avesse i suoi Marcarelli, poichè l'Orsini non ci parla d'altro che di gare, d'invidie, e soprattutto di cavallette, che d'allora in poi nei bassi fondi delle arti incominciarono ad essere in voga a Perugia, e vi sono tuttora. Fra le vittime di queste invidie, insieme col buon Vincenzo Monetti, la cui indole era dolce ed ingenua come era morbida e pastosa la sua maniera di dipingere, veggiamo il pittore di prospettiva e architetto Pietro Carattoli, uomo irrita-

1) Baldassarre Orsini, *Memorie de' pittori perugini del secolo XVIII*, 1806.

bile, o meglio, irritato a segno, chè non solo, come dice l'Orsini « ribatteva le parole, graziosamente pungendo, in vergogna di chi li aveva dette, ma menava ancóra le mani ». E noi abbiamo lasciato di parlare finora di quest'uomo nato nel 1703, morto nel 1760, affinchè il lettore possa scorgere se egli fosse fra gli invidianti o fra gli invidiati, essendo egli il migliore artista di questo secolo. Verso niun'altro artista di questo secolo il difficile Orsini usa parole di così sentita ammirazione come quelle con cui scrive del Carattoli, arrivando a dire che con maggiori studi sarebbe giunto « al colmo dell'arte ». I suoi *sotto in su* nel palazzo Donini e nella cappella del Sagramento in S. Pietro si stimano anch'oggi superiori e certamente non inferiori a quelli del famoso Carloni, e per tacere di tanti altri lavori, bello esempio a chi si da alla riquadratura offrono le volte del palazzo Antinori e della confraternita di S. Maria Nuova, non che la sagrestia dell'oratorio di S. Agostino [1]). Delle sue qualità di architetto ci offre occasione di parlarne la parte edilizia, a cui ci richiama il corso della nostra storia. Intanto noi vediamo come le arti del disegno in Perugia seguissero più o meno in questo secolo le vicende generali d'Italia, ma non subissero intermittenze particolari al paese. Imperocchè dal Carattoli fino al Garbi non mancarono mai artisti che istruitisi nella vicina Roma od altrove, coltivassero con onore la pittura, la prospettiva e l'ornato, benchè a deplorevole stato ridotta fosse, al pari di ogni altra disciplina, l'Accademia del disegno. Basti dire che nel 1737 essa fu soppressa per assoluta inanizione. Nel 1781 per eccitamento di zelanti cittadini essa fu restituita, avendo a direttore Carlo Spiridione Mariotti, e il municipio andò in gran pompa a riaprirla nella camera di porta Sole, fissando poi a maggior solennità la distribuzione dei premi nell' aula

---

1) Orsini, Op. cit.

decemvirale. Ma ben presto ricadde nel primitivo languore, poichè troviamo che nel 1786 dal benemerito conte Giulio Cesarei, esempio, come meglio vedremo, di carità cittadina, fu pregato Baldassarre Orsini reduce da Roma a restaurarne le sorti coll'assumerne la direzione. Nè ciò bastava a ricomporre la cosa, poichè molte e fiere furono le contese che ebbe a sostenere l'Orsini, e l'accademia ricadde per la terza volta e giacque finchè per cura del conte Francesco degli Oddi non furono sopite le quistioni, e riaperta l'accademia nel 1791 con discorso inaugurale di Annibale Mariotti.

E pare che oltre al carattere irritabile dell'Orsini, non fossero estranei a sì tristi effetti le tradizionali cavallette, delle quali il nostro paese non è ancora purgato; di che ci darebbe indizio anche la breve dimora che fece fra noi nel 1792 il valente incisore Rosaspina. Sopraggiunta la repubblica romana nel 1798, l'Orsini rinunciò all'uffizio per non dare il giuramento, ma la repubblica, e quindi l'impero, ne fece a meno; ed egli potè continuare ad essere direttore fino alla sua morte, rimanendo suoi allievi di architettura Giovanni Monetti e Giovanni Cerrini, autori di varie opere, non che Filippo Pecci e Pietro Canali, che nella direzione dell'accademia gli furono sostituiti.

IX.

In questo secolo seguita ad arricchirsi Perugia di cospicui palazzi, che, se non tutti hanno i pregi architettonici del palazzo Florenzi e del palazzo Righetti, oggi Bonucci, distinguonsi più o meno per magnificenza e decoro. E la famiglia Baldeschi incomincia nel 1691 a fabbricarsi un palazzo, il cui pianterreno, oggi dato alla Posta, mostra quanto il palazzo compiuto sarebbe stato più vago, benchè assai men vasto di quello che la famiglia stessa fabbricossi dappoi; il conte Pietro Baglioni

nel 1695 architetta il palazzo della sua famiglia; sorgono nel 1700 i bei palazzi Aurelì e Friggeri; incominciossi nel 1716 il magnifico palazzo Donini, che provoca per convenienza e simmetria la contemporanea erezione o trasformazione dei palazzi Ballerini e Patrizi. Coi quali edifizi congiunti ad altri palazzi già preesistenti o poc'appresso innalzati, come i palazzi Lippi, Signorelli-Ansidei, Ugolini-Danzetta, Moroni-Fani, ed ai monumenti già accennati da noi, formasi già fin dai primordi del secolo scorso la bella e rara via del nostro Corso, benchè non lunga a bastanza; la via dove si agitano tutte le ambizioni, tutti gl'intrighi, tutti gl'interessi perugini; la via gremita nei vesperi festivi di elegante gioventù femminile, soave inciampo a chi passa; la via che rivede nel suo pensiero l'esule perugino, ancorchè nel luogo ove nacque non rammentasse un amico.

Due altri grandi palazzi si incominciò a fabbricare nello stesso anno 1740: il palazzo Antinori in piazza Grimana, e quello di Monte Morcino nuovo. Il primo, disegnato dall'architetto Bianchi romano, è ammirabile più per grandezza e delicato lavoro che per gusto di architettura, mancandovi, come dice l'Orsini, la grandiosità delle piazze, che fanno il riposo dell'occhio. L'altro, più che un monastero, è una specie di Alambra che i monaci Olivetani, con grandioso disegno di Carlo Murena, si ebbero costruita per se soli, quando dal vicino colle di Monte Morcino fuori di Porsusanna, ove erano stanziati fin dal secolo XIV, vennero ad abitare in città. Nella volgare tradizione che i monaci nel fabbricarlo dissimulassero in sulle prime la vera grandezza a cui doveva pervenire l'edificio, si sente quasi che il popolo giudicava un insulto, uno scandalo che pochi monaci abitassero con quel fasto da Califfi; e fu ben giusto che i nuovi augelli non nidificassero per se medesimi, e di tante cure e di tante spese si avvantaggiasse finalmente la Università, di cui parleremo a suo luogo. Chi poi meravigliasse del come avessero costoro tanta ric-

chezza, sappia che una tal Chiara Odduzzi, perugina, moglie di Pellino di Cucco Baglioni, lasciò loro in eredità nel 1366 una sterminata quantità di terreni intorno a Corciano, privandone il marito che le era pure consanguineo. Non è a dire se il povero Pellino strepitasse; egli ebbe a perderne il cervello, e volea dar fuoco al convento. Accorsero tosto i reverendi padri a prendere possesso dei non sudati poderi; ma aveano a fare coi Baglioni; e furono tali e tanti gli ostacoli che incontrarono, che ben presto furono costretti a lasciarli. Più di un secolo durarono spodestati, forniti intanto d'altre ricchezze dal cardinale Capocci; la curia romana per pudore indugiava a sentenziare; e la bolla che li chiamò legittimi possessori uscì segnata dalla mano di Urbano VI, di quel papa napoletano che schiaffeggiava e buttava a mare i cardinali, e fu il vero provocatore dello scisma d'occidente [1]).

A questi due grandi palazzi seguono due grandi chiese, quella di S. Francesco nel 1748, e nel 1768 quella di S. Fiorenzo, ambedue ricostruite dai fondamenti sopra le antiche con disegno di Pietro Carattoli. Questo architetto e pittore di prospettiva aveva tanta prontezza e facilità di operare, ebbe tali e tante commissioni, poichè era anche scenografo e intagliatore, che pare impossibile come non abbia lasciato ricca la sua discendenza. Basti dire che dal quarto al settimo decennio del secolo non sorge in Perugia edifizio sagro o profano, di cui egli non abbia fatto il disegno, o diretti i lavori, o dipinto le pareti e le volte di vaghissime prospettive. Nè pare che le commissioni gli piovessero per favoritismo,

1) « Messi in ceppi l'arcivescovo d'Aquila e sei cardinali, Urbano li trasse « seco quando potè fuggire da Nocera; perchè il primo non potea cavalcare « a paro cogli altri, il fece uccidere e abbandonare insepolto; giunto a Ge« nova, e dicendosi circonvenuto da cospirazioni, malgrado le istanze del doge, « fece buttar nel mare i cardinali, salvo un inglese reclamato dal suo re ». — Cantù. *Storia degl' Italiani.*

poichè anche gli scrittori di questo secolo rammentano con sdegno la nera ingratitudine che gli mostrarono i nostri, quando, essendo egli morto cadendo dal palco ove si accingeva a dipingere il coro del duomo, esclusero da quel lavoro Valentino suo figlio, che ne era capacissimo. L'Orsini che nel secolo scorso ne scrisse la biografia non rifina mai di lodarlo come pittore, specialmente in quelle pitture che diconsi a sotto in su, e che il Carattoli, conscio del suo forte, volentieri faceva e a bolinaccio, lavorando per quella falsa moneta che si chiama la gloria. L' Orsini cita l' onore dell'esposizione al Quirinale che ebbe il suo disegno per la facciata di S. Giovanni Laterano, ma le sue fabbriche chiama tedesche e mastine [1]).

Se non che, non potea mancare di qualche pregio d'architetto chi ci ha dato il teatro del Pavone. Questo edifizio, eretto nel 1773, ci richiama al seguito della nostra cronologia, e a qualche cenno retrospettivo ad un tempo.

I nostri primi comici furono più autori che attori; l'arte drammatica divenne la professione degl'idioti quando fu inventato il suggeritore; e le nostre prime rappresentazioni erano una specie di esercizi accademici che non richiedevano la capacità e la forma dei moderni teatri. Quindi per lungo tempo fin dal secolo XV ci servì spesso da teatro il salone superiore del palazzo dei Priori, e stabili scene vi si piantarono nel 1665 cedute alla città dal capitano Ascanio Paolucci e dal capitano Luzio Saracini per esercizio e diletto degli accademici Insensati. « Verso il principio del XVII secolo (scrive il Mariotti)

---

1) L'Orsini, nello schizzare il carattere di questo artista, scrive queste parole: « Sapeva ribattere le parole, anche graziosamente pungendo in vergogna di chi l'aveva dette; pel suo natural focoso talvolta inciampò in brighe, e *menava ancor le mani* ». Non a cagione dei mezzi che questo Pietro Carattoli adoperava contro a' suoi nemici, ma a cagione dell'aperta indole sua, mi affretto a dichiarare che questo Pietro Carattoli è bisavolo di Celeste Carattoli madre mia.

vi fu pensiero di fare un portico a comodo dei mercadanti in piazza piccola, nel largo ove già furono i macelli, e sopra detto portico farvi un *salone* per far commedie, e sostener Conclusioni, e tirar la facciata con quella della libreria, per bellezza della suddetta piazza, conforme al disegno fatto da Orazio Alessi ». Ma il progetto, come si è visto, svanì; e invece dove doveva aversi il portico e il salone si ebbe a' nostri tempi la Pescheria, che dal pubblico mordace fu chiamata, a cagione della sua attica prospettiva, il tempio delle lasche. Nel secolo XVIII troviamo parecchi teatri pubblici che durarono fino al suo declinare, e che per la loro capacità non ne meritano il nome, come quelli che abbiamo nominati.

Ma crescendo col migliorarsi delle arti teatrali il bisogno di meno angusti teatri « i nostri nobili fondarono nel 1717 l'Accademia del Casino ed una sala di forma quadrilunga, che riuscì importantissima per le rappresentazioni di opera in musica, o di commedia in prosa, da eseguirsi in tempo di carnevale da giovani dilettanti del ceto nobile ». Dal che si vede che i nobili d'allora non temevano punto di presentarsi sulle scene. Perchè il popolo avvezzo a rispettarli, li ricambiava in teatro a battute di mani; nè il rispetto scemò poi tanto tra noi per cessato prestigio, quanto per importati costumi: e se qualcuna delle nuore saliche che ci vennero allora dall'Arno fosse comparsa su la scena, avrebbe corso rischio d'essere turbata della tosse sarcastica di qualche operaio in vendetta della lesinata mercede.

Ma omai non vi era più bisogno delle recite dei nobili. Con Paisiello e Cimarosa, con Metastasio e Goldoni vennero i Pacchiarotti e i Rubinelli, gli Angeleri, i Zannerini, i Petrucci; si moltiplicarono dappertutto artisti e teatri; e i nostri nobili, vergognando di avere un teatro che pe' suoi angoli ricurvi e per altri difetti impediva la visuale ad un gran numero di palchetti, si affrettarono a darci finalmente per mezzo del Carattoli il

nostro vero e primo teatro col titolo di Teatro del Pavone. Il quale per la sua delicata sonorità, e pel suo poco echeggiare riuscì fatto a posta per lo spettacolo di prosa, e tanto opportuno alle finezze della buona recitazione, quanto infenso al vociare incomposto dei ciurmadori, come quel teatro Re di Milano, che nell'epoca più splendida dell'arte era l'areopago dell'arte. Nè per quel tempo fu tanto piccolo quant'oggi: la nostra popolazione era allora ridotta a poco più di dodicimila anime da quaranta o sessantamila che n'ebbe.

L'esempio dei nobili destò fervidissima gara nell'ordine dei così detti cittadini, i quali per orgoglio non la cedeano ai patrizi, specialmente quelli che all'antichità di famiglia congiungevano ancora le avite ricchezze. La gara costò cara a taluno, che di gracile temperamento dovè svenarsi per ispirito di corporazione; ma la vittoria gli arrise. Il Teatro Civico, architettato dal perugino Alessio Lorenzini, con portentosa celerità sorse in men di tre anni, dal 1778 al 1780, superando di gran lunga per vastità e magnificenza, nonchè per grandiosità d'accessori, il teatro del Pavone; e se si guarda che fu tutto di pietra, fu per quel tempo uno de' più rari di Italia. Era questo un immenso beneficio per la nostra città, se i nobili fin d'allora destinavano il loro teatro ad altr'uso; ma la presenza di due teatri in una città come la nostra non potea non produrre collisioni; ed io ho udito rispettabili vecchi asseverare più volte che per lungo tempo tre buoni quarti delle liti agitate in Perugia si agitarono a cagione dei due teatri. Oggi nei nobili appena scorgi traccia di quella immensa invidia di cui si rosero allora; ma dura pur anco l'indomato amore del loro teatro negli accademici del Verzaro, i quali con decoro a prò del paese e di se stessi avrebbero potuto cederlo al municipio che volentieri lo avrebbe accettato, e ne intavolò le trattative, se per alcuni accademici il privarsi della ineffabile voluttà di deporre il fagiuolo entro

l'urna che presenta loro il bidello non fosse una terribile abdicazione [1]).

Col teatro civico si chiude fino ad oggi l'êra degli edifizi monumentali della nostra città. Sullo scorcio del secolo XVIII, Perugia (se si bada all'Orsini), senza contare i quadri di scuola e le copie, senza contare quei grandi artisti di cui non aveva che una o due opere, come Andrea del Sarto, Teniers, Michelangiolo, Rubens ed altri, Perugia ne' suoi edifizi pubblici e privati possedeva, tra certi e incerti, tre insigni lavori originali del Veronese, del Coreggio, di Giulio Romano, del Pussino, del Ribera, del Bassano; quattro di Salvator Rosa e del Tiziano; cinque del Pinturicchio, del Sassoferrato, del Caravaggio e del Parmigianino; otto dei Caracci; tredici del Guercino; quindici di Guido Reni; diciassette del Barocci; ventotto degli Alfani; quarantuno di Pietro; dieci di Raffaello. Alle quali produzioni dei superiori pennelli si potrebbero aggiungere non pochi pregiatissimi lavori, scegliendoli fra quelli dell'Appiani, Berrettini, De Marchis, Signorelli, Del Piombo, Cavalier d'Arpino, Elisabetta Sirani, Carloni, Subleyras, Zuccheri, Mancini, e dei perugini Giannicola, Bonfigli, Mattioli, Scaramuccia, Bandiera, Pellegrini, Cerrini, Boccanera, Monotti, Carattoli, Busti, Fabbrizi, Basotti.

Ma ecco che nel 1797, in forza del funesto trattato di Tolentino, vengono i commissari della repubblica francese a frugare le nostre pinacoteche per isceglervi dopo maturo esame gli oggetti del ladrocinio. In altre città si era a costoro offerto denaro perchè rapissero di meno, e l'offerta era stata accettata. Da noi il pittore Gros la rifiutò ricisamente, pur promettendo levare sol due o tre quadri. Ma, per troppa sensibilità al bello

---

1) Allo splendore di questo teatro e di questa accademia nocque molto la perdita del suo eccellente segretario Luigi Vagnucci, mente lucida e sana, a cui successe la dittatura di un ruvido dottore popolano, aspirante all'impopolarità.

artistico, o piuttosto per iniqua ingiunzione ricevuta da Parigi, egli ed altri dopo di lui ci rapirono assai più; ci rapirono trentasei quadri, alcuni dei quali non si sono più rinvenuti, altri arricchiscono ancora i musei di Bordeaux, di Lione, di Tolosa e del Louvre; altri, in numero di dodici, restano ancora all'ammirazione del mondo nelle stanze più elette del Vaticano. Nè io so se più iniquo fosse lo spogliarcene, o il non rimandarceli da Roma, quando furono dalla Francia restituiti. E giacchè per gli antichi delitti vi è la prescrizione, se qualche atto generoso avesse potuto sperarsi dagli uomini che ci governano, essi avrebbero dovuto, in mezzo a tanto sperpero di ricchezza pubblica per Banca e Regìa, redimere almeno la famosa Madonna di Raffaello, detta della Lettera, che il conte Scipione Connestabile ha venduto alla Russia, e che l'esangue municipio non poteva per ora comprare; poichè i capi d'arte sono inalienabile proprietà del luogo ove nacquero, o per cui furono creati.

CAPITOLO XXII.

SOMMARIO.

La rivoluzione francese. Il generale Buonaparte. Condizioni di Perugia. Zecca delle monete di rame. Perplessità di Pio VI. Le immagini delle Madonne muovono gli occhi. Requisizioni di oro e argento. Battaglia del Senio. Francesi ricevuti come amici. Disillusioni dei patrioti. Pace di Tolentino. Casse pubbliche vuotate. Capi d'arte rapiti. Partenza dei francesi. Enorme prezzo dei viveri. Umori delle popolazioni italiane. Uccisione del generale Duphot. Invasione dei cisalpini. Riforme del governo provvisorio. Repubblica romana. Dipartimento del Trasimeno. Moti di Castel Rigone, della Magione e di Città di Castello. Ordini del consolato di Roma. Umori dei patrioti. Gli Abbatini. Il governo centrale trasferito da Roma a Perugia. Errore del Botta. I frati degli Angeli. Eccessive speranze dei patrioti. Gli austro-aretini. Il generale Breissand, e l'aiutante Sayaut. Don Pietro Ciucci e il padre Tornera. Fazioni diverse. Gli aggiunti. Cessione della piazza. Carcerazioni. Resa della Fortezza. Contegno dei Perugini durante la repubblica. Ritorno di Napoleone dall'Egitto.

I.

La grande rivoluzione francese procedè così rapida, che nella famosa notte del 1789 in cui furono proclamati i diritti dell'uomo, fu distrutto in poche ore tutto l'edifizio del medio evo; nè i principii dell'89 sono oggi sconfessati dai governi liberi, sian pure repubblicani o monarchici. Ma le enormi ed inconsulte pretenzioni dei principi coalizzati di Europa, irritando fortemente quella irritabilissima nazione, la spinsero ad eccessi inauditi; e la propaganda rivoluzionaria che dagli ingenui Giron-

dini volevasi adoperare pel generoso sentimento di umanità, fu adoperata dal direttorio, dopo aver posto fine alle stragi della convenzione nazionale, non solamente a propria difesa, ma alla conquista e spogliazione dei popoli italiani. Delle oblique e perfide intenzioni del direttorio ci resta un mostruoso documento da sembrare apocrifo per la sua inverecondia; e di quelle intenzioni era già consapevole ben prima che fossero comunicate al generale Scherer [1]), quel Napoleone, che una volta firmavasi Bruto Bonaparte, allorchè fu mandato nel 1796 al supremo comando dell'esercito d'Italia, che dopo la conquista della Savoia e di Nizza, balenava da un pezzo sopra le creste dell'Alpi. Giovine a ventisei anni, smessa la famigliarità repubblicana, egli passò disinvolto e sicuro avanti ai fieri mustacchi di Massena, Augerau, Lannes, Murat, Iunot, Marmont, i quali lo guardarono dapprima attoniti e dubbiosi, e poi lo adorarono. E

---

1) Ecco le istruzioni che il Direttorio dava al generale Scherer, comandante l'esercito delle Alpi, nel 1799: « La Commissione confidatavi dalla patria « tendeva a render la repubblica francese arbitra delle nazioni dell'universo. « Nella caduta di Cartagine, Roma previde la conquista dell'Oriente; nella « totale sommessione dell'Italia sono compresi i nuovi trionfi riservati all'e« roismo della gran nazione dall'insormontabile forza delle cose.... Fin qui il « Direttorio esecutivo stimò bene celare il magnifico proposito, e allucinar le « teste italiane col fantasma della sovranità e indipendenza nazionale, questo « lenocinio, secondato dagli avidi od ambiziosi di colà, riuscì a capello de' « nostri interessi: sedici milioni d'uomini furono sottomessi da un numero di « combattenti, che potrebbero dirsi corpi volanti, anzichè esercito.... L'oro e « l'argento di che Italia ringorgava, fu versato nelle nostre casse militari; ma « bisognò prodigarlo a corrompere gli amministratori dei diversi stati, sala« riare i faziosi, gli allarmisti, gli spioni che servivano la nostra causa, e fra gli « stranieri gli entusiastici apostoli dei nostri principii.... Troviamo inutile ram« mentarvi che la repubblica francese essendo una, tutte le repubbliche italiane, « partorite e tollerate solo per le imperiose contingenze, devono sparire. L'esi« stenza politica dei vinti non consista che in una pacifica servitù; non altre « leggi conoscano che quelle date dal conquistatore.... Abolite all'istante i nomi « di guardie civiche, di legioni nazionali; *soffocate nei cuori italiani ogni favilla* « *l'ardor nazionale* ». — Cantù, *Storia degli Italiani.*

benchè alle sue vittorie non poco contribuisse il mal animo che serbavano alla loro alleanza l'Austria e il Piemonte, e specialmente la perfida Austria, ciò nondimeno quelle vittorie ottenute per virtù divinatrice del genio non saranno mai ecclissate dai calcoli e dai grandi mezzi di cui si valgono i generali moderni. Che se al nostro grande isolano non gli si fosse inaridito il cuore per ria sete di regno, ei non avrebbe chiuso la vita nell'angosciata solitudine della tropicale S. Elena, nè sotto il salcio piangente lo avrebbe assalito il rimorso, ripensando al bene che avrebbe potuto fare agli Italiani.

Finchè non fecero stupire il mondo le famose battaglie di Lodi, di Lonato, di Castiglione, di Bassano, di Arcole, di Rivoli, i popoli italiani in generale, tranne quelli della focosa Napoli e del vicino Piemonte, non si davano gran pensiero delle cose di Francia. Pochi e poco letti erano allora i giornali, le notizie non si diffondevano, o erano travisate e incredibili, e quando se ne conobbe la grave realtà, perciò appunto si sperò che l'incendio non potesse durare, o non si dilatasse.

Abbiamo veduto gli esercizi scenici e venatorii di cui si occupavano persin nel 1794 i nostri nobili e i nostri preti. Nel resto di quest'anno, e in tutto il seguente tutti i casi che occorrono non ci danno alcun indizio di gravi preoccupazioni politiche. Si espongono più volte e alternamente i gonfaloni e il S. Anello con ripetuti tridui ordinati dal vescovo Odoardi, ma si espongono con cauta tardanza nell'aprile inoltrato per una siccità che dura dai primi di gennaio 1794, e non si ottiene la grazia che a' 26 di maggio; ed intanto tutti gli arcadi, e Annibale Mariotti, e letterati e non letterati vanno in visibilio ai versi improvvisati dalla poetessa lucchese Teresa Bandettini. Passano appena osservate alcune monache che fuggendo di Francia si rifugiano nel convento di S. Giuliana; e ospiti dei nostri conventi si fanno osservare soltanto per il loro ozio e pel loro vagabondare, senza andar mai in coro, alquanti preti francesi che profittano

della emigrazione « per ingrassarsi per ogni verso [1]) ». Fin dal secondo anno del pontificato del Ganganelli tace per ventitre anni la forca, talchè non può dirsi che la partenza dei gesuiti ci abbia nociuto; e l'impiccato è un tal Niccola Doni, condannato per assassinio, non per delitto politico. Nè delitto politico, ma ingegnoso ritrovato è quello di Giacomo Danzetta, che a Giuseppe Friggeri, ultimo di sua casa, morto a 21 ora, fa suonar l'agonia alle ventitre, per occultarne la morte « ed aver tempo di prender possesso della roba [2]) ».

Correva di tratto in tratto per la città qualche voce sommessa di segrete congiure di patrioti, che da molti si chiamavano giacobini, ma erano voci esagerate o travisate; e parve non darsi alcun pensiero di esse, nè di esterni pericoli il nuovo governatore monsignor Giuseppe Morozzo torinese, qui venuto nel luglio 1795, il quale tutto intento a teatri, a steccati, al commercio, e all'annona, assegnò ai possidenti la quota del grano da somministrare al pubblico fondata sulla stima del terreno arativo [3]), fece sì che per sopperire alla estrema varietà della moneta ci si restituisse la zecca delle monete di rame, che, stabilita in piazza della Paglia per cura e interesse di Lodovico Oddi, Alessandro Baglioni Oddi e Francesco Giovio, sparse pel paese una gran quantità di *Madonnine*, di *Sampietrini* e di *Morraiole*, soggette dappoi a un calo strepitoso. Perfino il calamitoso anno 1796 si aprì con la prima introduzione fra noi del tranquillissimo giuoco della Tombola; il cui lucro fu riserbato a crear doti per le zitelle; e circa a questi anni furono

---

1) Frase del cronista sacerdote Giambattista Marini, *Notizie storiche dal 1794 al 1833*, Mss. nella libreria Dominicini.

2) Op. cit., Ann. 1794.

3) « Il presidente de' catasti Marino Rotondi (così il Marini) non intendendo « il piano, ed i notari e ministri della Mercanzia privati del commodo di gua- « dagnare e fare mangerie sparlarono contro il sistema decantandolo iniquo ». Ma l'esperienza provò il contrario « e molti dettero più del quoto ». — Marini, Op. cit. Mss., Ann. 1796.

festeggiati i più splendidi matrimoni della nostra nobiltà, come quello di Niccola Antinori con Cecilia Borgia di Velletri, e del figlio di Agesilao Conestabile di Narni con Chiara della Staffa, la cui famiglia prese così un terzo nome.

II.

Ma non tardarono a farsi sentire le dolenti note. Sgomentato il papa dai rapidi progressi dell'armi francesi, già arrivate nel giugno di quest'anno a Bologna, si comprò dall'astuto Bonaparte una tregua, che per la sua durata e per gli effetti che partorì, non valeva certo i venti milioni di lire, i cento quadri, i cinquecento manoscritti, le statue, i busti, le derrate, i cavalli, le contribuzioni, i buoi, che gli costarono, oltre alla occupazione di Ferrara, di Bologna e d'Ancona [1]). Ciò fece per guadagnar tempo; ma considerando poi il detrimento che avrebbero sofferto le dottrine della sedia apostolica da uno stabile accordo coi Francesi, temendo che la triste sua sorte non fosse differita da parte loro, e non vedendo che nell'Austria la sua àncora di salvezza, con questa si confederò con un trattato segreto, che fu finalmente scoperto [2]). E poichè l'Austria, nonchè il Piemonte, non erano allora in caso di prestargli aiuto esuberante, e Napoli si riamicava colla Francia, ricorse a tutti gli espedienti che potevano offrirgli i sudditi, le finanze, la religione. A misura che i Francesi progrediscono, crescono da una parte le occulte o manifeste speranze dei patrioti, e le pusillanimi o rabbiose paure dei nobili che perciò tornano alle antiche idee, crescono dall'altra le contribuzioni ed i tridui, e fra il fervore dei tridui e i calori del luglio viene ad atterrirci, come a Roma e ad Arezzo, un

---

1) Botta, *Storia d' Italia dal 1789 al 1864*, Lib. VII, Ann. 1796.
2) Ibid., Lib. VIII, Ann. 1796.

prodigio inaudito: le Madonne muovono gli occhi [1]. Prima a muoverli fu una Madonna che stava in capo al vicolo dirimpetto al monastero delle Colombe; seconda, e più vistosa agli occhi del popolo, la Madonna dell'Umiltà nell'arco di porta Borgna; poi quelle del Donini, del Corpo di guardia al corso, della cappella del Sagramento in S. Pietro, delle Grazie in duomo, e finalmente del Salvatore al Gesù, in una pittura di Guido Reni. Quindi missioni devote che richiamano a penitenza, e giorno e notte salmi e rosari, e, toccato il lato debole, processioni spontanee, che senza invito si formano dentro la città, o vengono dalla campagna; e giacchè i gesuiti non ci sono più, un ex-gesuita mascherato, detto perciò la *sagra maschera*, procede spaurevole fra le file alzando il solito teschio. Il fanatismo per altro durò poco, e nell'agosto era già cessato, poichè ne distrassero gli animi le sventure economiche, quali furono la requisizione degli ori ed argenti per mandarli alla zecca, le liste di largizioni spontaneé che giravano dappertutto, la emissione di nuove cedole che perdevano il cinquanta per cento, e l'enorme calo del valore della moneta metallica, che tornava tutto a vantaggio del principe e a danno del proprietario [2].

Più per necessità pecuniaria che per voglia di ridere, il carnevale del 1797 si aprì con opera buffa; e poichè il papa tendeva al bellicoso, non furono seri nemmeno gli armamenti che qui venne a visitare dopo quelli di Ancona, il vecchio e podagroso generale Colli piemontese, a cui restava tanto dell'antico tatto militare per non approvare quel misero simulacro di resistenza; e certo a lui non ispettava di mostrare, checchè sofistichi il Botta [3], come alla mite autorità del pontefice disdicesse, al punto in cui erano le cose, quell'atteggiarsi a potenza

1) Marini, Op. cit., Ann. 1796.
2) Ibid., Ann. 1796.
3) Op. cit., Lib. IX, Ann. 1797.

laica e militare, quasi avesse dovuto sostenere l'onore dell'armi con una protesta di sangue. Il fatto è che Perugia fu dichiarata piazza di guerra insieme a Viterbo e a Faenza: e presso a Faenza, sulla destra sponda del fiume Senio il piccolo esercito pontificio, soverchiato dal numero e dalla perizia dei nemici, toccò al 2 febbraio una sconfitta, dopo la quale una grande quantità di preti e frati fu notata fra i morti. Non è a dire quanti palpiti diversi destasse negli animi diversamente disposti delle nostre popolazioni la notizia del grave avvenimento. Quindi i padri nostri, udendo che a gran passi avanzavano i Francesi dalla Romagna e dalla Toscana con tutti i ceti di persone si adunavano la sera dell'8 a consiglio, e dopo molto ventilar di ragioni deliberarono senza differenza di partiti, di ricevere da amici i Francesi, deputando quattro municipali ad incontrarli. E tanto più volentieri convennero in questa sentenza, in quantochè nello stesso giorno erano entrati in città trecento soldati, reclutati a difesa del papa dal principe Colonna, dai quali nulla di bene era da aspettarsi [1]).

La prudente deliberazione del municipio fu amaramente sentita dai papalini, e Roma stessa ci tenne il broncio, benchè nei manifesti ci comandasse di obbedire alla podestà prevalente. Il governatore Morozzo partì di nascosto il giorno appresso, più disgustato della sua carica che dei Perugini, i quali per meglio tutelarsi non lasciarono partire il suo luogotenente, e a lui sempre ubbidirono. Partì invece con tutta la guarnigione il maggiore Roselli, cercando di beccarsi una lauta vendetta col vuotare tutte le casse pubbliche, ma il popolo si sollevò e non gli lasciò portar via che la cassa militare per le paghe dei soldati [2]). Altra vendetta presa non si sa come dai sanfedisti, fu quella di lasciarci una quantità di fucili con l'acciarino stemperato e con cartucce

---

1) Marini, Op. cit.. Ann. 1797. — Arch. municip. Ann. 1797.
2) Arch. munic., Ann. 1797.

cariche a sola polvere o a sola palla. Questa scoperta fu dovuta alla diligenza del conte Giulio Cesarei, il quale in tale occasione eletto capo dei decemviri provvide al buono accoglimento dei francesi, impedendo che il bestiame di cui vi era scarsezza, andasse tutto a Roma, com'era fin allora avvenuto [1]).

In tanto si viveva in Perugia in terribile ansietà, poichè correva voce non falsa che la città nostra, considerata come ribelle, sarebbe stata quanto prima assalita da più di tremila papalini aspiranti al saccheggio. Ma a confortare gli animi nella notte precedente al 15 febbraio passò un aiutante di campo, da cui si seppe che i Francesi erano partiti al dì 12 da Livorno per Perugia, e con rapida marcia vi sarebbero arrivati al 16. Di fatti alle ore ventitre di questo giorno quaranta dragoni al galoppo imboccarono il corso dalla parte meridionale, e a tre ore di notte entrarono stanchi, ma sicuri, mille e cinquecento soldati, e centocinquanta ufficiali, avendo lasciati diecimila dei loro a Foligno. Questo ingresso notturno dopo tanto silenzio d'armi nella nostra obbliosa città dovè farci passare una notte ansiosissima. Alla dimane, racquattatisi in casa o in campagna una buona parte dei più feroci sanfedisti, uscirono fuori raggianti di gioia tutti i patrioti e perfino le donne con coccarde tricolori, e si volle atterrare lo stemma pontificio; ma nè l'una nè l'altra cosa fu permessa dal comandante; e contro la generale aspettazione, tutte le truppe nello stesso giorno partirono. Ciò avveniva perchè la tregua col papa durava ancora, e mentre il ministro Cacault in Roma si sognava di fare del Perugino, del ducato d'Urbino e della Romagna una repubblica, quà da noi si aspettava l'esito delle trattative di pace fra il cardinale Mattei e Bonaparte a Tolentino. L'ira dei patrioti per sì crudele delusione è più facile a immaginarsi che a descriversi, e

1) Marini, Op. cit.

fu buona ventura per noi che i Francesi non lasciassero queste parti, e specialmente Foligno per aspettare il fine delle negoziazioni pendenti, poichè pel fermento che era in Roma e nelle nostre campagne, e per la esasperazione dei patrioti, Perugia, venuta in voce di giacobina, correva gravi pericoli [1]).

III.

Venne finalmente la notizia della pace di Tolentino, conclusa al 19 febbraio, nella quale ai patti della tregua di Bologna, non ancora tutti pienamente adempiuti [2]), si aggiunsero la cessione di Avignone, una infinità di obblighi politici a favore dei francesi, e il pagamento di trenta milioni di lire tornesi in due rate con l'intervallo di due mesi, con la solita appendice di cavalli, buoi, bufali, muli, ed altri animali; e questa volta ovviando alla prevista impotenza del pagatore si pattuì una terza parte dei milioni si pagassero in diamanti [3]). Dopo il trattato di Tolentino seguitarono i Francesi a venire di tratto in tratto a Perugia, ora a centinaia, ora a migliaia; ma mentre essi erano pronti a far rispettare la sovranità del pontefice e il nuovo governatore Tommaso Arezzo, provvisoriamente sostituito al Morozzo, se la intendeva con loro con tutta convenienza e armonia, la loro vista inacerbiva sempre più i patrioti, i quali, sobbillati dai cispadani e dai cisalpini che mal volentieri militavano fra le truppe francesi, osarono presentare al generale una istanza collettiva per costituire in Perugia la repubblica. Non solamente non furono esauditi, ma

---

1) Marini, Op. cit.

2) Nel trattato di Tolentino non si aggiunse altra contribuzione di quadri. V. Botta, Lib. IX, ed altri storici.

3) Botta, Op. cit., Lib. IX, ed altri storici.

contro le lor temute escandescenze furono piantati due cannoni in piazza S. Lorenzo, e intimata fra dodici ore la consegna di tutte le armi nel palazzo Ugolini, giungendo a tale il rigore del disarmo, che appunto per questo si chiusero tutte le botteghe, poichè i cittadini fra i mali umori interni ed esterni, temevano un saccheggio promiscuo da papalini e da francesi; e vi fu bisogno delle assicurazioni del comandante e del governatore per calmare gli spiriti [1]). Nel respingere la domanda dei patrioti un generale di passaggio li chiamò *gente cattiva*. Noi non sappiamo se fossero più semplici i primi, o più iniquo il secondo col farsi complice volontario del tradimento del suo generale, il quale, veniva a reprimere quegli stessi popoli che aveva sollevato, e ora eseguendo le istruzioni del direttorio, ed ora no, secondo i suoi fini particolari, aveva già convertito in armata imperiale un'armata repubblicana, che avea salvato la Francia coi *sanculotti* di Dumourier.

Nè ciò bastava. Nel giorno medesimo in cui si firmava il trattato di Tolentino vennero a Perugia un generale e un commissario francese domandando da parte di Napoleone, in termine di due ore, una ingente somma di danaro in oro ed argento, eccettuati i grossi. Non è detto se si raggiungesse la cifra richiesta con quattro mila scudi che furono accattati in moneta metallica, e con due mila scudi in cedole che si trassero dalle esauste casse camerali; e pare che si stendesse la mano alle casse degli istituti di beneficenza, poichè troviamo scritto che « lasciarono nel Monte Consolino mille e cinquecento scudi per tanti pegni da restituirsi alla povera gente ». Certo è che in uno di questi giorni in cui si compiva, non si sa a qual titolo, questo ladrocinio, veniva fucilato per ladro un soldato francese [2]).

1) Marini, Op. cit., Ann. 1797.
2) Marini, ecc.

Fin qui avemmo comuni i mali con altre città pontificie, benchè i nostri in proporzione, per una città pacifica qual fu la nostra, ci sembrino maggiori; ma assai più grave iattura per noi fu quella degli oggetti d'arte. Prima della rivoluzione francese Perugia, se si bada all'Orsini, senza contare i quadri di scuola e le copie, nei suoi edifici pubblici e privati possedeva tra certi e incerti, un Rubens, un Michelangelo, un Murillo, tre lavori del Veronese, del Coreggio, di Giulio Romano, del Pussino, del Ribera, del Bassano; quattro di Salvator Rosa e del Tiziano; cinque del Pinturicchio, del Sassoferrato, del Caravaggio, e del Parmigianino; otto dei Caracci, tredici del Guercino; quindici di Guido Reni; diciassette del Barocci, ventotto degli Alfani, quarantuno di Pietro, dieci di Raffaello [1]). Alle quali produzioni di superiori pennelli si potrebbero aggiungere non pochi pregiati lavori scegliendoli fra quelli del Signorelli, del Berettini, del Zuccheri, e dei perugini Giannicola, Bonfigli, Scaramuccia, e di un altro che vedremo. Ma ecco che nel 1796, in forza del funesto trattato di Bologna, e non già di Tolentino come comunemente si scrive, vengono ad esaminare i nostri quadri per rapirceli i commissari francesi. In altre città si era a costoro offerto denaro perchè rapissero di meno, e l'offerta era stata accettata. Da noi il pittore Le Gros la rifiutò recisamente, pur promettendo levare sol due o tre quadri, e pare che fossero un quadro di Raffaello in Monteluce, e due del Perugino in S. Pietro, che non furono subito portati via. Per nostra sventura sopraggiunsero in quest'anno altri esaminatori, e tra questi il Tinet, il più scrupoloso di tutti nelle sue rapaci funzioni, il quale, dopo maturo esame di tutti i quadri demaniabili, ne scelse altri trentatre, e li fece deporre per incassarli. Il generale Victor, quasi indignato di quello spoglio, impedì la partenza dei quadri,

---

1) Orsini, *Guida di Perugia 1780*.

adducendo che il Tinet aveva incarico di esaminarli, e non d'altro; ed anche Bonaparte supplicato dal municipio, parve contentarsi dei tre quadri scelti dapprima. Ma, o non fosse, o non volesse comparire autore di tanta intemperanza, non andò guari che dal Direttorio per mezzo del suo ministro in Roma ci venne l'ordine di consegnare tutti i quadri prescelti; e così ci furono rapiti trentasei capi d'arte, alcuni dei quali non si sono più rinvenuti, altri arricchiscono ancora i musei di Bordeaux, di Lione, di Tolosa, del Louvre; altri, in numero di dodici, restano ancora alla ammirazione del mondo nelle stanze più elette del Vaticano. Nè io so se più iniquo fosse lo spogliarcene, o il non rimandarceli da Roma, quando furono dalla Francia restituiti. E il Botta, per cui Perugia non esiste, e che pur piange sui capi d'arte rapiti a Milano, a Pavia, a Bologna, sembra ignorare che Perugia dei cento quadri pattuiti per tutto lo stato pontificio nel trattato di Bologna, la città nostra, riserbata ancora ad altro spoglio, ne diede essa sola più di un terzo.

Doveano i francesi sgombrare da Perugia al 5 marzo dopo la paga di tre milioni. Vennero da Roma i due milioni in oro ed argento, ma non quello in diamanti, perchè gli stimatori dell'una e dell'altra parte non erano d'accordo sul loro valore; e se le truppe per questo procrastinarono di ventitre giorni la loro partenza, si capisce bene a che prezzo fossero venduti i nostri poveri diamanti. Partiti quindi i francesi nella mattina del 24 marzo, nello stesso giorno entrarono dalla porta di S. Costanzo, fra le acclamazioni dei papalini, duecento cinquanta militi dei tre mila assoldati dal principe Colonna. Al come erano ridotte le cose, o bastava questa parte di truppe, o non bastava la truppa intera per mantenere l'ordine e la tranquillità nel paese. La città riprese i suoi consueti colori. Col nuovo governatore Giacomo Giustiniani patrizio romano e col buon vescovo Odoardi che in questo tempo potè aprire l'orfanotrofio di S. Anna,

si tornò alle missioni, ai tridui, ai rosari, ai gonfaloni, alle processioni, specialmente per riporre a S. Angelo di Borgna e a S. Maria di Colle le vicine madonne miracolose. Intanto si vendevano quattro milioni di beni ecclesiastici per pagare alla Francia i milioni pattuiti, e si poneva a titolo di prestito fruttifero al due per cento una contribuzione del sesto sui beni degli ecclesiastici e dei luoghi pii, e del quindici per cento sui beni dei secolari; la moneta di rame perdeva il venti per cento, più del cinquanta le cedole; i bovi da settanta o ottanta scudi valsero trecento o quattrocento; e i viveri salirono quasi al prezzo che hanno oggi; lo che fu allora una gran carestia; tantochè i macellari costretti a vendere carne a ventisei quattrini la libbra senza giunta, volendo rifarsi del poco o niun lucro col rubare nel peso, furono anche obbligati a tenere il ceppo e la bilancia, alti da terra non più di due piedi, affinchè ogni compratore potesse vedere il fatto suo. Oltre alle battaglie dei ragazzi, si tornò anche alle antiche baruffe fra la popolazione e gli sbirri, e qui si vide una strana novità. Mentre il popolo mostrava in modo sempre più risoluto ed unanime di non volerne più sapere della immorale milizia dei sbirri, i nobili che in tutti i tempi furono sempre idrofobi contro gli sbirri, e in quest'unico punto concordi col popolo, divennero loro amicissimi e protettori; anche perchè, come dice il cronista, erano da essi provveduti del buon pesce. Il che significava che il governo era sempre quello; il popolo migliorava, i nobili, dopo una breve intermittenza del loro antico livore, peggioravano. Ma omai il terreno traballava sotto il piede di tutti; vi era un tal che nell'aria che faceva presentire non passeggera tempesta; ed era più facile il prevedere che le cose si ricomponessero in un lontano avvenire, anzichè seguitassero a durare in quel modo.

adducendo che il Tinet aveva incarico di esaminarli, e non d'altro; ed anche Bonaparte supplicato dal municipio, parve contentarsi dei tre quadri scelti dapprima. Ma, o non fosse, o non volesse comparire autore di tanta intemperanza, non andò guari che dal Direttorio per mezzo del suo ministro in Roma ci venne l'ordine di consegnare tutti i quadri prescelti; e così ci furono rapiti trentasei capi d'arte, alcuni dei quali non si sono più rinvenuti, altri arricchiscono ancora i musei di Bordeaux, di Lione, di Tolosa, del Louvre; altri, in numero di dodici, restano ancora alla ammirazione del mondo nelle stanze più elette del Vaticano. Nè io so se più iniquo fosse lo spogliarcene, o il non rimandarceli da Roma, quando furono dalla Francia restituiti. E il Botta, per cui Perugia non esiste, e che pur piange sui capi d'arte rapiti a Milano, a Pavia, a Bologna, sembra ignorare che Perugia dei cento quadri pattuiti per tutto lo stato pontificio nel trattato di Bologna, la città nostra, riserbata ancora ad altro spoglio, ne diede essa sola più di un terzo.

Doveano i francesi sgombrare da Perugia al 5 marzo dopo la paga di tre milioni. Vennero da Roma i due milioni in oro ed argento, ma non quello in diamanti, perchè gli stimatori dell'una e dell'altra parte non erano d'accordo sul loro valore; e se le truppe per questo procrastinarono di ventitre giorni la loro partenza, si capisce bene a che prezzo fossero venduti i nostri poveri diamanti. Partiti quindi i francesi nella mattina del 24 marzo, nello stesso giorno entrarono dalla porta di S. Costanzo, fra le acclamazioni dei papalini, duecento cinquanta militi dei tre mila assoldati dal principe Colonna. Al come erano ridotte le cose, o bastava questa parte di truppe, o non bastava la truppa intera per mantenere l'ordine e la tranquillità nel paese. La città riprese i suoi consueti colori. Col nuovo governatore Giacomo Giustiniani patrizio romano e col buon vescovo Odoardi che in questo tempo potè aprire l'orfanotrofio di S. Anna,

si tornò alle missioni, ai tridui, ai rosari, ai gonfaloni, alle processioni, specialmente per riporre a S. Angelo di Borgna e a S. Maria di Colle le vicine madonne miracolose. Intanto si vendevano quattro milioni di beni ecclesiastici per pagare alla Francia i milioni pattuiti, e si poneva a titolo di prestito fruttifero al due per cento una contribuzione del sesto sui beni degli ecclesiastici e dei luoghi pii, e del quindici per cento sui beni dei secolari; la moneta di rame perdeva il venti per cento, più del cinquanta le cedole; i bovi da settanta o ottanta scudi valsero trecento o quattrocento; e i viveri salirono quasi al prezzo che hanno oggi; lo che fu allora una gran carestia; tantochè i macellari costretti a vendere carne a ventisei quattrini la libbra senza giunta, volendo rifarsi del poco o niun lucro col rubare nel peso, furono anche obbligati a tenere il ceppo e la bilancia, alti da terra non più di due piedi, affinchè ogni compratore potesse vedere il fatto suo. Oltre alle battaglie dei ragazzi, si tornò anche alle antiche baruffe fra la popolazione e gli sbirri, e qui si vide una strana novità. Mentre il popolo mostrava in modo sempre più risoluto ed unanime di non volerne più sapere della immorale milizia dei sbirri, i nobili che in tutti i tempi furono sempre idrofobi contro gli sbirri, e in quest'unico punto concordi col popolo, divennero loro amicissimi e protettori; anche perchè, come dice il cronista, erano da essi provveduti del buon pesce. Il che significava che il governo era sempre quello; il popolo migliorava, i nobili, dopo una breve intermittenza del loro antico livore, peggioravano. Ma omai il terreno traballava sotto il piede di tutti; vi era un tal che nell'aria che faceva presentire non passeggera tempesta; ed era più facile il prevedere che le cose si ricomponessero in un lontano avvenire, anzichè seguitassero a durare in quel modo.

IV.

Allo spirare dell'anno 1797 lo Stato pontificio aveva già perduto la legazione di Ferrara, di Bologna e della Romagna, che insieme con Modena formarono la repubblica cispadana, per la cui riunione alla Lombardia fece parte anch'essa della repubblica cisalpina. Docili o affezionate trovava il papa negli stati suoi le popolazioni dell'antico ducato di Urbino, della bassa Marca, della campagna di Roma, partigiani risoluti, e risoluti avversari in Roma; tepida sudditanza nelle restanti provincie; e dappertutto gli umori variavano, secondo la intensità della fame, e secondo l'alterna oppressione dei diversi liberatori. Fuori dello stato gli erano nemici costanti, più che i Francesi, i cisalpini. I Francesi potevano da un momento all'altro per barattieri intrighi diplomatici farglisi perfin protettori; i cisalpini all'incontro, ignari di ogni teoria di guelfismo, lo consideravano come un ostacolo alla propagazione della italiana libertà. Imperocchè essendosi omai per dura prova persuasi che non si può ottenere la libertà senza la indipendenza, favorivano sì bene ai Francesi contro i Tedeschi, ma con la mira occulta di liberarsi quando che fosse dai loro incomodi liberatori; e legando al loro partito distintissimi militari, quali erano Pino, Lahoz, Teuliè, Birago, istituirono la società dei Raggi, che dal centro di Milano si distendevano alla circonferenza d'Italia. Punto designato era Roma [1]). Nel dì 28 decembre 1797, alquanti patrioti dopo essersi azzuffati, non senza sangue, con le scolte pontificie, si rifugiarono nel palazzo Corsini, ove abitava l'ambasciatore di Francia Giuseppe Bonaparte, e di là

---

1) Cantù, *Storia degl'Ital.*, Cap. CLXXVII.

insultavano i dragoni del papa, che non contenti di circondare il palazzo vi irruppero dentro, e ne nacque un tafferuglio che cagionò la morte del generale francese Duphot, e provocò lo sdegno e la partenza dell'ambasciatore. Dopo tal fatto la sorte del travagliato pontefice, che più di ogni altro ebbe la disgrazia di vivere in tempi superiori alla prudenza, era già decisa a Milano e a Parigi. Intanto gli impazienti cisalpini irrompendo dalla Romagna, invadevano, guidati da un generale polacco, il ducato di Urbino, prendevano la fortezza di S. Leo, suscitando la ribellione di Pesaro e di Senigallia, occupando nella loro irruente scorreria perfino Gubbio e Città di Castello. In questa occasione il nostro ardentissimo democrate, il dottore Giambattista Agretti, che, se badiamo al cronista Marini, fu il motore principale del tumulto di Roma, e certo era uno dei capi più esaltati del partito nazionale, si adoperava presso il Direttorio di Milano perchè a moderatori del nostro futuro governo fossero già segretamente designati i dottori Angelo Cocchi, Annibale Mariotti, e il giurisprudente Antonio Brizi. Trafugatosi quindi da Roma a Città di Castello, da quel luogo a nome dei castellani, che non ne sapevano niente, scrisse in data del 30 gennaio 1796 ai Perugini che non tardassero a muoversi, se volevano che le truppe francesi non trovassero occupata la città dai papalini, e non la mettessero a contribuzione od a sacco. Adunatosi nel dì seguente il consiglio dei Quaranta con più facile e pronto accordo, deliberò per la seconda volta di accogliere amicamente i Francesi. Il che si fece non tanto per la lettera dell'Agretti, quanto perchè già si sapeva di certo che il generale Berthier per ordine del Direttorio marciava su Roma, non già per vendicare la morte del Duphot, ma per mutarvi lo stato. E così matura era questa intenzione, che la rivoluzione dei nostri patrioti e l'occupazione della città nostra da parte dei Francesi precedette la rivoluzione e l'occupazione di Roma. Nel solo giorno del 4 febbraio seguì la

partenza di monsignor Giustiniani e della truppa papalina, fu consegnata la fortezza al capo del magistrato Fabio Danzetta; fu spezzato e abbruciato lo stemma papale e innalzato in piazza grande l'albero della libertà, plaudenti due preti; arrivarono sulle ventidue ore cento cinquanta Francesi; fu intimato rispetto reciproco a patrioti e papalini, e con altro proclama fu ripetuta alla sera la fiaba della vendetta dell'ucciso Duphot. Nei giorni seguenti fu un va e vieni di ufficiali francesi, mandati dal generale Beliard a organizzare il governo provvisorio. Fu creata, come dicevasi allora, la municipalità centrale, composta, con Cocchi preside e Agretti vicepreside, di diciassette municipali, i quali, attesa la grande moltitudine degli affari, si scelsero in aiuto nove municipalisti presieduti da Giuseppe Rosa e da Giambattista Laudati [1]) E vi era ben d'uopo di aiuto, poichè le innovazioni di ogni genere che in breve tempo si fecero con febbrile attività, sono cose da far trasecolare. Non più nobili, non più marchesi, conti e baroni; tutti si chiamino cittadini; via le trine delle livree, via gli stemmi gentilizi, non si parli più di feudi, nè di caccie e pesche riservate. Il vescovo predichi a tutti la concordia e l'obbedienza; e il vescovo Odoardi, un buono ascolano, non contrariato dalle istruzioni papali, predica a voce e in iscritto con parole piene di sincera bontà la concordia e l'obbedienza, anche quando i democrati gli hanno tolto dal trono il baldacchino. I sacerdoti giurino odio alla monarchia; e l'Odoardi accomodate alla meglio alcune parole, transigente l'autorità democratica, giura, e fa giurare. Al solo vescovo ed ai soli curati, eccetto i soliti quaresimali, sia concessa la facoltà di pre-

---

1) Altri municipali erano il canonico Damaso Moroni, Francesco Rosa, Gaspardi, Savi, Boccanera, Annibale Mariotti, Antonio Brizi, Garbi, conte Giulio Cesarei, Ansidei, Danzetta, Perna, Torelli, Orazio Vagnucci segretario. Gli altri municipalisti furono Giacomo Mezzanotte, Luigi Canali, Francesco Adreani, Giuseppe Sensi, Giacomo Piazza, Alessandro Giovi e Fiori segretari.

dicare; e non si pronunzi più voto, o si vesta abito religioso prima dei vent'anni. Sono soppressi i conventi di S. Agostino e di Montemorcino, sagri alla oziosa opulenza di frati e monaci sibariti: negli altri conventi restino i frati perugini, e sgombrino i forestieri che hanno patria e parenti da rivedere, sgombrino i preti francesi, ospiti onerosi da due anni, e non più perseguitati. Sono deposte le statue di bronzo di Giulio III e di Sisto V, e la statua di Paolo III che era di terra cotta è fatta a pezzi. Si abbruciano sotto l'albero della libertà tutti i libri della Inquisizione, dopo averne pubblicato il contenuto; si abbruciano senza tanti preamboli, i tre legni di noce che costituiscono il patibolo. Si istituisce, con ufficiali tratti a sorte, la Guardia nazionale, al cui servizio sono tutti obbligati dai dieciannove ai cinquant'anni, non esclusi gli ecclesiastici: si stabilisce un comitato d'istruzione pubblica, che diviene un officio di polizia nelle mani dell'agro preside Agretti, il quale avendo nervi olfatorii delicatissimi per fiutare gli occulti avversari, usa diligenze e rigori sulle patenti dei confessori. Si vendono quattro milioni di beni ecclesiastici; si annullano le cedole superanti il valore di trentacinque scudi; si requisiscono un'altra volta gli ori e gli argenti delle chiese; è scemato il prezzo del sale, cresciuto il peso del pane, abolito il macinato. Molte cose gravi, e leggere che oggi si tornò a proibire, furono proibite fin d'allora, come i giuochi di resto, le furberie di rivenduglioli, le processioni di notte, le tettoie sulle officine, le testacce sul davanzale delle finestre: e la proibizione delle questue campestri per feste e pranzi priorali, fatta a favore dei contadini, fu quella che fece maggiormente strillare i contadini. E tutto questo in poco più di un mese. E nella assenza del Mariotti e del Cocchi, deputati in Roma al bandimento della costituzione, l'Agretti e il padre Tornera, ex monaco di S. Bernardo, sono i più faccendieri. Si celebra la festa della federazione? Il vescovo fa pontificale, e il padre Tornera fa un predicozzo. Si pianta un

altro albero della libertà in piazza Grimana? Si beve, e si fa bere anche a chi non vorrebbe; e l'Agretti predica, e predica anche il padre Tornera [1]).

Intanto il generale Berthier di mala voglia aveva accettato il comando di occupar Roma, perchè i militari amano meglio reprimere che suscitare le rivoluzioni. Dalle alture di Monte Mario, ove accampossi il dì 10 febbraio, egli mandò gran copia di manifesti in cui si promettevano salve le persone, le sostanze, la religione, ed altre cose bellissime. Ma la causa vera della sua venuta non era confessata, e bisognò venire ai ferri. Dopo cinque giorni i non repressi patrioti, seguiti da immenso popolo, sotto l'ombra del Campidoglio a Campo Vaccino proclamarono la repubblica romana con romoroso tripudio inaffiato da molte lacrime di gioia, e detronizzato il papa, e costrettolo a ritirarsi a Siena a dì 20 marzo, fu con grandissima solennità bandita sul Campidoglio una costituzione, che dava nomi romani a cose francesi, poichè il consolato, il senato, il tribunato, l'alta pretura corrispondevano esattamente al sistema ed alle divisioni del governo francese. Lo stato era diviso in otto dipartimenti, del Tevere per Roma, del Cimino per Anagni, del Circeo per Viterbo, del Clitunno per Spoleto, del Musone per Macerata, del Tronto per Fermo, del Trasimeno per Perugia. Il dipartimento avea per confini la Toscana all'occidente, la cima degli Appennini a settentrione e a levante, il fiume Paglia a mezzodì, inchiudendo così alcune città anticamente soggette al perugino dominio, come Città di Castello, Città della Pieve e Foligno. Ogni spartimento era diviso in più cantoni, Perugia ne aveva tredici, e

---

1) Ho conosciuto l'Agretti molti anni dopo la Restaurazione del Quindici. Viveva solitario e melanconico. Scriveva enfatico, fino a chiamare *caste vergini e matrone* le abitatrici della Conca; e criticava il Vermiglioli più per odio politico, che per odio archeologico. Per forza di abitudine progressiva era giunto ad ingoiare ogni giorno per sua salute una quantità d'oppio bastante ad uccidere più persone; ed essendo egli *poverissimo*, l'oppio gli veniva somministrato gratuitamente dalla farmacia di S. Martino.

ciascuno aveva la sua municipalità e il suo prefetto, senza contare la municipalità centrale e il prefetto del dipartimento. I cantoni erano: Castiglion del Lago, Città della Pieve, Città di Castello, Deruta, Ficulle, Fratta, Gualdo, Gubbio, Marsciano, Monte S. Maria, Nocera, Panicale, Passignano.

V.

Tornati nell'aprile i deputati da Roma, dove erano stati a giurare la costituzione e ad assistere alla festa federale, cessò il governo provvisorio, e gli fu sostituito un governo semplificato che tutto si ristrinse nel prefetto consolare Annibale Mariotti, e nei triumviri Angelo Cocchi, Giulio Cesarei, e Mariano Guardabassi. Comandava allora le truppe del dipartimento il generale di brigata Beliard, prima che venisse a comandare la piazza il generale Breissand, e comandava la guardia nazionale quel nostro conte Gian Maria Narboni, che in tal comando diede le prime prove, specialmente a Orvieto, della sua capacità militare.

Se il governo provvisorio ebbe più faccende che guai, questi precedettero le prime pel novello governo. Insediati appena i repubblicani ufficiali, si preparava in piazza grande un magnifico anfiteatro per celebrare anche in Perugia la festa della federazione, e già le sorde mene dei preti e dei nobili, e specialmente dei nobili, non che le premature innovazioni e il virulento linguaggio dei patrioti [1]) contro chi non voleva viver felice a modo loro, cominciavano a recare i loro frutti; e fu sospesa la festa.

---

1) Eccone un piccolissimo saggio: « E fino a quando o falsi divoti, o mi-
« nistri infami del fanatismo e della superstizione, calpestando le leggi più
« sante della Divinità, vi coprirete col sagro manto della religione per soddi-
« sfare alla vostrá avarizia ed ingordigia. Ah temete una volta uomini senza
« morale e senza religione! Già si è squarciato il denso velo, che nascondeva
« tutto l'orrore dei vostri delitti all'occhio dei creduli mortali ».

Il primo moto reazionario si manifestò a Castel Rigone, e ne diede occasione la proibizione di quelle questue, che come accennammo si facevano per la campagna a nome di S. Antonio, della Madonna, e delle anime del Purgatorio, per consumarne il prodotto in un dato giorno in messe e mortaretti, e in una grossa mangiata: tanto il contadino era attaccato alla usanza, e preferiva a' suoi interessi la borietta di essere priore della festa, e ricevere gli evviva dei clericali epuloni per i manicaretti e gl' intingoli del pranzo. Da Castel Rigone, ove fu atterrato l'albero della libertà e costretto a fuggire in Toscana il proprietario Guerrieri, la sollevazione propagossi fra le ignoranti popolazioni della Val di Pierla, a Preggio, a Reschio, e fece capo alla Magione, diramandosi al Colle del Cardinale e a Corciano. Non vi fu mai sedizione più ridicola di questa. I briganti si elessero a capo un temuto malfattore, che per quattro dita troncategli da un fendente si chiamava il *broncolo*, e gli diedero il titolo di generalissimo, senz'altra gradazione di gerarchia. Erano loro armi una rugginosa alabarda, una falce legata in cima a una pertica, qualche vecchio archibugio che non si poteva ricaricare, perchè chi aveva palle non aveva polvere, e chi aveva polvere la teneva in saccoccia dentro il fazzoletto. Con questi mezzi non potendo mettere a contribuzione nemmeno la più piccola borgata la rivoluzione divorava se stessa, e viveva il più sovente di ladronecci campestri a danno di quei medesimi contadini che l'avevano provocata [1]). Quasi contemporaneo al moto di Castel Rigone, ma scollegato da questo, un altro se ne era suscitato, per opera di un altro malfattore bandito detto *Rabbiaccia* in Città di Castello, occupata dai Fran-

---

1) *Memorie storiche de' fatti occorsi in Perugia negli anni 1798 e 1799*. Per questi due anni ci viene in soccorso anche questa cronica scritta da un nobile anonimo, che vuolsi appartenesse alla famiglia Oddi. La cronaca è ferocemente e furiosamente partigiana; ma quanto ai torti dei repubblicani non ne cita uno di più di quelli che registra pacatamente il prete Marini.

cesi senza universale soddisfazione di quegli abitanti. Il generale Breissand, e con lui tutti i patrioti, stimarono abbastanza importante quel movimento sedizioso, per mandare a reprimerlo circa duecento tra Perugini e Francesi, che fecero alcuni arresti [1]. Quanto alle agitazioni della Magione se ne risero; e rimandarono i messaggeri del comune dicendo che la Magione si difendesse da se stessa. Quel disprezzo fu imprevidente. Imperocchè la Magione e gli altri paesi verso la Toscana tutt'altra voglia aveano che di resistere ai briganti, contandone tanti nel loro seno: onde avvenne che il nembo si addensò più sempre, e i briganti dell'ovest, con l'aiuto della vicina Toscana, e specialmente di Arezzo, divenuta centro del brigantaggio, non solamente ebbero fucili e cartucce, ma anche cannoni e cannonieri, e poterono, ripudiato il Broncolo, avvicinarsi a Perugia, intercettando viveri, infestando campagne, guastando molini e fin gli acquedotti della nostra fonte; e sebbene in quasi tutti gli scontri a S. Marco, al Colle del Cardinale, a Castel Rigone, al ponte d'Oddo rimanessero perditori, vi fu tuttavia bisogno che da Ancona venisse con duemila uomini il generale La Vallette, che avrebbe potuto risolvere la quistione se diverse fossero state le condizioni dell'armata.

Gli ufficiali francesi non erano più gli schietti repubblicani di prima. Demoralizzati da questo lato dal loro generalissimo, che anelava di cambiare il berretto frigio con la corona imperiale, essi non sapevano a che fine andrebbero a riuscire le cose quando si facesse la pace, e quasi temevano di nuocere alla loro carriera militare col mostrar troppo zelo. E quand'anche il loro fervore non intepidisse per la naturale avversione che prova il soldato a combattere con minor gloria e con maggiori pericoli i briganti, certo non li spronava a passi arditi la quantità delle forze, di cui la Francia disponeva allora

1) Muzzi, *Memorie civili di Città di Castello*, Vol. II, Cap. XXXI.

in Italia. Mentre il generale Berthier, sicurissimo della fede perugina, colmava di elogi la città nostra, e le prometteva una infinità di belle cose [1]), la nostra guarnigione francese non arrivava di solito a duecento uomini, e anche in casi straordinari non sorpassò i cinquecento. Quindi il generale Breissand per tutte le spedizioni si valeva sempre dell'aiuto dei volontari patrioti, che per la maggiore intensità degli odii fraterni, ed anche per atti di crudeltà commessi specialmente da un tal Cagiati, invelenivano e prolungavano la contesa; e quando era stanco di quel continuo battagliare, ottenendo vittorie senza riposo, il Breissand ricorreva ai preti affinchè si facessero mediatori per abbuonire i briganti.

E allo stesso fine ricorse al vescovo Odoardi anche il generale La Vallette, dopo aver mandato a orribile sacco la Magione. Al pio officio di buon grado prestossi il vecchio prelato, e valendosi di quegli stessi sacerdoti regolari, che il generale per precauzione aveva carcerati nei loro conventi, li mandò ad ammansare la ferocia di quei rozzi drappelli che si aggiravano in gran numero nel nostro territorio. Pare che i sacerdoti adempissero alla loro missione, ma l'intento militare non fu ottenuto, e la tempesta andò a scaricarsi altrove. I briganti, da tutt'altro mossi che da spirito di religione, sapevano già che per allora il prendere Perugia non era impresa da loro. Quindi si allontanarono sì bene dai loro covi, ma invece di sbandarsi e tornare ognuno a casa e al lavoro, avendo udito che Città di Castello era attorniata dai loro confratelli, colà accorsero e si radunaroro tutti; e con le forze unite all'assalto delle mura si fece tal'impeto dalla parte di Regnatello, che indusse i Francesi alla sconsigliata risoluzione di capitolare. Non così tosto quelle belve, incontrate dal vescovo e dal clero coi turiboli e l'aspersorio, ebbero ingresso in città, la resero campo

1) Marini, Op. cit. — Anon., *Mem. stor.*

di spietate carneficine. Si tagliavano le gambe a chi portava i calzoni lunghi; il senatore Bufalini, che si voleva portare al Cassero per dargli morte esemplare, fu ucciso a pie' della scala del suo palazzo per fretta impaziente da' suoi persecutori. Si uccidevano per voluttà di uccidere anche gli innocenti conosciuti. Un povero pezzente che non avendo altro da vestirsi indossava una lacera divisa datagli per carità da un francese, visto e preso come un insetto schifoso, fu fatto a pezzi [1]). Ma non ebbe a durar molto la sanguinosa tregenda. Al terzo giorno si sparge voce che i Francesi sono alla Fratta, e poco stante una salva di baionette che si vedono luccicare ai raggi del sole nella campagna meridionale, turba le atroci gioie degli insorti, e li richiama alle guerresche fatiche. Nel dì seguente altra colonna di Francesi si unisce alla prima di due mila uomini; indi l'arrivo dei cannoni, basta perchè ogni idea di resistenza sia deposta dai briganti che scampano tutti, e il solo che si vendichi in una maniera tutta sua della deserta città è il generale La Vallette. Il quale, venuto a tutt' agio dopo finita ogni cosa, ruba ventimila scudi al Monte di Pietà, rifiuta un prezioso regalo della municipalità per averne un altro più prezioso, e poi intasca anche il primo, dicendo che era una bagattella; ruba i cavalli, le carrozze, e fin le posate mandate a suo servizio dalla marchesa Costanza Della Genga Vitelli; ruba le paghe ai soldati, e torna trionfante in Ancona, dove per queste spoglie opime è processato e degradato [2]).

Per fatti così gravi e in sì difficili contingenze il consolato di Roma calcava la mano sopra nobili e preti che credeva provocatori o fautori di tanti disordini, e la calcava mediante una serie di ordinamenti, con cui stimava di provvedere alla sua esistenza ed alla sua sicurezza. Che fra tre mesi tutti i frati e preti esteri

1) Muzi, *Mem. civ. di C. di Castello*, Vol. II, Cap. XXXI.
2) Muzi, Op. cap. cit.

sgombrassero dallo stato, fra tre giorni i religiosi e le religiose non professe tornassero alle case loro; le mense vescovili avessero una rendita proporzionata alla popolazione della diocesi, e i loro beni divenissero beni nazionali; tutti i collegi, tutte le confraternite si sopprimessero annettendone le rendite agli ospedali; i bassi ecclesiastici subissero una sovraimposta del cinque per cento, del tre i beni secolari; i recenti benefizi semplici e le enfiteusi ecclesiastiche cessassero; tutte le cedole, che tutte si erano adunate nell'Umbria e nella provincia romana, si abolissero, con danno immenso di chi le possedeva, mentre i prestiti forzosi, o le sovvenzioni ora per un titolo ora per un altro, si richiedevano con spaventosa frequenza, e si facevano più gravi per le manovre degli espilatori. D'altra parte il comandante Breissand, innanzi alla perenne minaccia del brigantaggio, requisiva armi da tutti coloro che non appartenessero come volontari all'armata; vietava di andare senza lanterna dopo dieci ore di notte; funestava l'ameno luogo del Frontone con fucilazioni eseguite in pochi mesi sopra una ventina di individui del dipartimento più che di Perugia: ed è da notarsi che durante la repubblica non si legge di condannati per delitti comuni, forse perchè tutti erano assorbiti nel delitto politico. Fra questi poteri la nostra municipalità si adoperava ad eseguirne, per ciò che le spettava, gli ordinamenti che spesso erano i più odiosi, e a temperarne, per quanto era in lei, anche i rigori. Non si sa per quale iniziativa si desse l'ordine di condurre in Fortezza e poi mandare in Ancona i nobili Balioddi, Alessandro Baglioni, Francesco Degli Oddi, Aurelio Bartolucci, e Pietro Vermiglioli. Certo è che dopo quaranta giorni furono liberati; e pare, come meglio vedremo, che alla loro liberazione non fosse estraneo il buon Annibale Mariotti. In quel medesimo tempo volle dimettersi il triumvirato; ma pochi giorni appresso riprese l'ufficio per urgente istanza fattagli dal governo centrale di Roma. Pare tuttavia che il Cocchi, a cui già

era stata dai briganti saccheggiata la casa in Corciano, tornasse a insistere nella sua rinuncia, perchè poco dopo gli vediamo sostituito Federico Taccini [1]).

Faccende tutte cittadine erano poi il Circolo costituzionale presieduto dal padre Tornera nell'oratorio di S. Filippo; le circolari dell'Agretti per chiarire i dubbi e risolvere i punti controversi della scienza democratica; il catechismo repubblicano per i fanciulli composto da due estremi opposti del priore Coradini di Preggio e dell'Agretti; la traslocazione di monache da un convento all'altro per dar luoghi a spedali o a mogli di Francesi; le feste repubblicane che in memoria della presa della Bastiglia, della federazione della repubblica francese, della repubblica cisalpina, della repubblica romana, della repubblica perugina, si celebravano con largizioni ai poveri, con messa solenne in duomo, con veglioni in teatro, con pranzi patriottici a S. Pietro. E principal cura dei nostri municipali fu la diffusione di quella moneta da due baiocchi, che, coniata col metallo della statua di Sisto V, senza millesimo, e con la sola data dell'anno della repubblica (perchè da allora incominciava il mondo) oggi dall'immemore ed inesperto osservatore, ingannato dal fascio consolare, si prende, se è rugginosa, per antica moneta romana. Intanto i patrioti, respirando per un momento, si davano a moltiplicare conventicoli, a far chiasso in teatro, a menar danze e baldorie intorno agli alberi della libertà, e ansiosi come erano di esplorare le sorti venture delle notizie di Italia, addivenivano tanto più insolenti quanto più le notizie erano cattive, e quindi per opera di quei tristi o di quegli esaltati, che a danno del loro qualsiasi partito non mancano mai, nasceva qualcuno dei tanti sconci inevitabili nel cozzo delle passioni politiche, senza che a fatti luttuosi si venisse giammai [2]). Bastava all'incontro che ai

1) Marini, Op. cit., Ann. 1798.

2) Il milite Cagiati è il solo facinoroso che ci rammenti così il prete Marini come il nobile anonimo.

liberali sorridesse la speranza, perchè anche il governo divenisse più tollerante e più mite; e così poco radicale mostrossi fino a questi tempi il consolato romano, che dopo avere soppressi in Perugia due terzi dei conventi, non potè mai risolversi alla generale soppressione di tutti i conventi dello stato, e giunse perfino a proibire con solenne proclama i discorsi irreligiosi [1]).

Fra i provvedimenti militari a cui ricorse il comandante Breissand a tutela di un territorio, la cui salute dipendeva da più alte e generali cagioni, merita menzione la istituzione di un reggimento che si disse degli *abbatini*, perchè tutti erano vestiti di nero con abiti requisiti dagli ecclesiastici, e perchè nel comporlo il generale volle profittare dell'ardore marziale di quei ragazzi che tante volte abbiamo veduto per imitazione esercitarsi in finte battaglie. Le cronache accennano di volo a questo fatto, e ci hanno lasciato ignorare il nome dell'esperto ufficiale che li guidava. Ma ne restò fra noi per lungo tempo la tradizione; e il fatto è che questi guerrieri trilustri si distinsero assai più degli adulti. Si battevano, assediavano, saccheggiavano con tutte le regole militari; e un vecchio mio zio mi mostrò una volta un libro tarlato intitolato la *Leggenda delle Vergini*, che egli conservava gelosamente come frutto del suo saccheggio in una terra dell' Umbria.

VI.

Ed ecco un avvenimento troppo grande per gli abbatini. Ferdinando di Napoli con cinquanta mila uomini da lunga pezza preparati invadeva da tre punti gli stati romani. Il prode generale Championnet, non avendo più

1) Mem. stor. anon. Mss., Ann. 1798. — Marini, Op. ann. cit.

che dieci mila uomini, si ritirava da Roma, risalendo il Tevere, e trasferendo il governo centrale alla fida e sicura Perugia [1]), mentre il Borbone entrava in Roma nel dì 29 novembre, e i regi inseguivano a tutta possa il fuggitivo ma non vinto nemico. « Trovarono (scrive il Botta) autore non forzato, qualche aderenza di popoli nello stato pontificio, come era succeduto a Viterbo ed a Civitavecchia. Ma generalmente poco si muovevano, o tepidezza verso l'antico governo del papa, o odio innato contro i Napoletani, o non cessata paura delle armi repubblicane, che sel facessero. Che anzi in alcuni luoghi, come a Terni, i paesani combattevano virilmente in favore dei Francesi, e diedero loro campo di ridursi a salvamento [2]). Il medesimo autore ci dice ancora che il generale piantò in Perugia i suoi alloggiamenti, e vi raccoglieva tutte le sparse sue genti. Le nostre cronache ci parlano dell'arrivo dei tre consoli della repubblica romana, dei ministri dell'interno e della polizia, dell'alto pretore, del comandante della guardia nazionale e di altri funzionari in trenta carrozze, scortati dalle truppe francesi, e incontrati dalle autorità perugine al ponte S. Giovanni; ci parlano dell'albero per ordine loro piantato in Borgna, e dedicato alla sola repubblica romana, ci parlano dei tripudi fatti ad onor loro in teatro dai patrioti e dai cacciatori d'impieghi, ma fra tante minute particolarità nemmeno un motto della comparsa, fosse pur fugacissima, di quel famoso guerriero tra le nostre mura, e tanto meno del suo quartiere generale. E se guardiamo che le fazioni di Championnet e dei suoi furono tutte

---

1) In memoria di questo avvenimento fu coniato uno scudo d'oro, per sole cinque copie serbate ai consoli, in cui leggevasi nel dritto: *Repubblica romana — Perugia — A. VII*, con l'impronta dell'Aquila con ramo d'olivo nel rostro e fulmini negli artigli; nel rovescio si leggeva *Scudo*, con l'impronta di ghirlanda di quercia. Questo scudo, diverso dal medaglione personale dei senatori, fu comprato dal marchese Marignoli per lire 1200. Del Brizi scrisse un bell'elogio nel 1826 l'avvocato Pernossi, padre del nostro insigne civilista Giovanni Pernossi.

2) Botta, *Stor. d'Italia ecc.*, Lib. XIV, 1798.

combattute a Rieti, a Magliano, a Viganello, a Otricoli, a Civita Castellana, alla Storta; se pensiamo che Championnet dopo soli dieciassette giorni che n'era partito ritornava trionfante in Roma, dove le abominazioni dei Napoletani avevano fatto ridesiderare i Francesi, è forza concludere che non ebbe il tempo nè l'opportunità, non solo di porre gli alloggiamenti in Perugia, ma nemmeno di entrare nel perugino. Eravamo così lontani dal teatro della guerra, che un ufficiale francese passando per la terra degli Angeli apportatore di buone notizie al comandante Breissand, fu insultato e fischiato perchè quivi si era sparsa la voce di una sconfitta di Championnet; nè quegli abitanti, ci sembra, sarebbero stati così ignari degli avvenimenti, e così insolenti, se Perugia fosse stato un centro militare. Non senza forte sdegno udì il comandante gli imprudenti trasporti di quei venditori di rosari, e dubitando che fossero opere dei frati degli Angeli, mandò a requisire tutto il convento e ad arrestare tutti i frati, che fra i gendarmi furono condotti a Perugia, senza alcun insulto della popolazione. Del grave fatto poteva essere giudice rigoroso il governo centrale qui trasferito; ma le notizie correvano buone, e, come al solito, tutte le ire passavano. Per ordine del Brizi, che da senatore era divenuto console, i frati tornarono tranquillamente al loro convento: e i nostri municipali, allargando la mano, permisero ai canonici del duomo la consueta funzione nella notte di Natale [1]).

Ma al dissipato nembo del mezzodì succedeva un nembo nordico assai più grave del primo. I congiurati principi d'Europa, non escluso il Turco e la mercatante Inghilterra, favoriti dalla assenza di Bonaparte che guerreggiava in Egitto, convennero in una seconda coalizione a danni della Francia e delle sue satelliti repubbliche. I generali Melas e Krai per l'Austria, Souvarow per la

1) Marini, Op. cit., Ann. 1798.

Russia, entrata in danza per la prima volta, combatterono sull'Adda e vinsero, obbligando i Francesi a distornare le loro forze da Napoli, da Roma e dalla Toscana [1]). Nè ciò disturba la spensierata allegrezza dei democrati. Essi proseguono a celebrare i loro graditi anniversari, a far pranzi patriottici, a piantare un altro albero della libertà a porta S. Antonio, a fonder campane per fare moneta e cannoni. Il brigantaggio cresce a dismisura in Toscana, ed essi pronti a piantare alla Conca con tutte le radici un altro albero, che fu il più loquace e pericoloso di tutti gli altri; e mentre il consolato romano rimetteva in vigore pei suoi bisogni la gabella del macinato, si riapriva con grandissima solennità la riordinata università degli studi, trasferita al Gesù. Annibale Mariotti avanti a folto pubblico plaudente pronunciava il discorso augurale. Che più? Senza concorso dei Francesi, una turba di democrati pensò di andar a piantare l'albero fra le mura della sorella Cortona, ma la sorella li guardò con orrore; e buon per loro che il Breissand con ordine fulminante li richiamasse, e che Cortona non fosse ancora abbracciata, come poco stante avvenne, con la sua sorella Arezzo [2]). Quando poi nel 4 maggio 1799 videro passare per Perugia, facendo breve sosta quattro mila polacchi, essi andarono in visibilio vedendo quella bella e baliosa gioventù, così splendidamente vestita, mandata senza artiglieria da Macdonald nell'Italia superiore; e grida, e tripudi, e cappelli in aria per quei prodi infelici, la maggior parte dei quali andò al macello in Toscana. E ciò non ostante un'altra allegra solennità. In questo medesimo mese si istituì l'accademia nazionale alla Sapienza Vecchia, donde ebbero origine il teatro di Minerva ed altre glorie defunte: e anche questa volta Annibale Mariotti pronunciò il discorso, incominciandolo

---

1) Botta, Op. cit., Lib. XVI, 1799.
2) Anon., *Mem. stor.*, 1799.

con quella memorata apostrofe al busto di Giunio Bruto: *Bruto, mi guardi?* [1])

Nè i democrati pretermisero le consuete allegrezze, se non quando udirono che gli Austro-Aretini erano arrivati a Borgo S. Sepolcro. Allora vennero a congresso in S. Domenico, e stabilirono di formare un corpo di cinquecento volontari, che furono anche più, eleggendo a commissari per le fortificazioni il falegname Fiori e il bravo fabbricatore di violini Pallotta [2]), il quale, a differenza del suo compagno, essendo di natura schietta e bonaria, dava agio ai nobili d'interpellarlo ironicamente in familiari colloqui circa le cose della repubblica, ed egli, dandola vinta agli avversari quanto alle ruberie dei Francesi e dei commissari italiani, non lasciava mai di concludere ch'egli serviva al suo paese. Ma per quanto si preoccupassero i democrati della difesa della città tagliando alberi, spianando alture, risarcendo mura, e adoperandovi più di duecento operai al giorno, non ne erano impensieriti al pari del comandante Breissand, il quale, meglio informato d'altri disastri de' suoi nell'alta Italia, e vedendo intorno a sè montare ognora più la marea brigantesca, non vedea da qual parte potesse venire il rimedio alla sua scabrosa condizione. Con severa ingiunzione egli aveva fatto tornare in città tutti i nobili che stavano alla campagna per meglio aiutare, come egli credeva, i moti reazionari. Come li ebbe raccolti dentro la città, nel dì 16 luglio egli fece prendere come ostaggi e tradurre in fortezza monsignor Filippo Pacetti vicario generale, Giuseppe e Ugolino di Sorbello, Reginaldo Ansidei, Gianantonio Ranieri, Niccola Antinori, Filippo Friggeri, Francesco Maria degli Oddi, Camillo Mandolini, Alessandro Vermiglioli, e il dottor Carlo Negroni: e non si può dire che non li avesse scelti sul mazzo. Ma nella sera di quel

1) Anon., Op. cit.

2) Dopo quelli dell'Amati e dello Stradivari, favoriti dalla qualità del legno cremonese, sono stimatissimi ancora i violini di questo artista popolare.

medesimo giorno furono invitati tutti i principali capi di famiglia di ogni classe, non esclusi i prigionieri, a generale seduta nella camera del dipartimento. Quivi presentatosi il Breissand agli ignari e ben diversi adunati, annunciò loro la sua imminente partenza, invitando tutti con calde e generose parole a deporre gli odi di parte, e a rispettarsi l'un l'altro nelle proprie opinioni: lo che faceva il Breissand non tanto per tepidezza repubblicana, quanto perchè, essendosi sinceramente affezionato a Perugia, non portava rancore nemmeno agli aristocrati, e voleva al tempo stesso salvare da vendette politiche i giacobini. A meglio ottenere la conciliazione elesse tre aggiunti all'amministrazione del dipartimento nelle persone di Cesare Meniconi, Benedetto Bernardi e Carlo Negroni, e tre aggiunti alla municipale, che furono Antonio Sorbello, Adriano Mariotti, e Luigi Canali, i quali tutti si mostrarono conciliati per quanto potevano mostrarsi con quella razza di coda che lor pendeva dalla nuca. La parlata del Breissand fu così eloquente ed affettuosa, che qualche democrata di buona fede s'intenerì fino alle lagrime; ma mentre il canonico Moroni, senza eccitare odi concittadini, con energica arringa ispirata dalla storia patria e da meravigliosa persuasione esortava i patrioti ad ostinata resistenza, i nobili anelavano in segreto al momento della rivincita, e i più rabbiosi fra loro, come Braccio Bracceschi ed altri, si sparpagliavano per i vicini quartieri dei briganti per effettuarne gli aiuti, e guidarli alla conquista della patria [1]).

Partito da Perugia con le sue truppe il comandante Breissand, nell'appressarsi a Foligno, fece sosta, come se aspettasse qualche importante notizia, e dopo breve indugio fece inaspettato ritorno nella nostra città. Mille commenti sullo strano caso si fecero. Ma parrebbe che il generale Grenier, trovandosi anche esso in cattive

---

1) Anon., Op. cit. — Marini, Op. cit., Ann. 1799.

acque a Roma, avesse bisogno di adoperarlo, come infatti lo adoperò in una spedizione contro Ronciglione; ma vinto dalle rimostranze dei nostri patrioti per quella disastrosa partenza, consentisse a lasciar loro una parte di quelle truppe con l'aiutante Sagaut, il quale, essendo un altro innamorato di Perugia, e un po' più repubblicano, accettò volentieri l'incarico, per quanto era in lui, di difenderla [1]).

VII.

Singolare era la condizione di Perugia fra il luglio e l'agosto 1799. L'Italia settentrionale era in mano degli alleati, che cancellavano la repubblica cisalpina, e a nome del re assente occupavano il Piemonte; il generale austriaco Frölich a nome del papa occupava le Marche, a nome del gran duca gli Austro-Aretini occupavano la Toscana; Orvieto, Civitavecchia, Viterbo guardano con livid' occhio non men che a Roma a Perugia, la quale accerchiata da nidi di briganti a Città di Castello, alla Fratta, a Passignano, alla Magione, a Corciano, alle Tavernelle, al Colle del Cardinale, vedeva muovere a' suoi danni più di dodici mila armati, senza che i democrati, quasi abbandonati del tutto dai Francesi, nulla rimetessero, se non delle loro speranze, della loro ostinazione. Dapprima il generale Schneider, che insieme col piemontese Balengo e l'aiutante Girlany comandava quella caterva di fanatici combattenti, avea mandato un proclama a nome suo, e a nome degli Aretini, un altro proclama, in cui, dopo aver rammentato ai Perugini, non senza qualche inesattezza storica, tutte le prodezze da loro operate a favore dei papi, senza dire una sillaba delle prodezze contrarie, li invitava a riprendere l'an-

1) Marini, Op. cit.

tica causa. Ma tornati inutili i proclami, non che altre intimazioni di resa, alle quali i democrati rispondono col celebrare nel 28 luglio per non so quale ricorrenza una festa patriottica, il generale deliberò di prendere la città a viva forza. Fra i siti designati a meglio combatterla era primo il convento del Monte. Il curato Don Pietro Ciucci che militava volontario e animoso fra quelle file, temendo che quella importante fazione andasse alla lunga, si offrì al generale di occupare quella altura se gli dava un discreto numero di soldati a sua scelta; appagato nella dimanda con molta avvedutezza riuscì nell'impresa. D'altro lato il padre Tornera, destinato a far tutte le parti in questa breve commedia repubblicana, piantò un cannone nella terrazza del palazzo Righetti; ma in questa lotta fra i due ecclesiastici antagonisti dovè soccombere il Tornera, perchè l' imbelle cannone non arrivava al punto designato, e le palle cadevano a mezza strada. Fu portato il cannone con clamorose minaccie e millanterie alla porta S. Angelo, ma non bastando esso solo per fare e respingere vigorose sortite, nè potendo livellarsi senza estrarlo dalla porta, invece di « spianare il Monte » come si diceva, tornò mortificato in fortezza. Ciò nondimeno i democrati, ad onta degli assedianti, poterono nel giorno appresso formare alla porta un terrapieno, che poi si durò fatica a disfare anche senza contrasto. In questo mezzo il generale Schneider col grosso delle truppe e con numerosa artiglieria era giunto al piano di Massiano, e un forte distaccamento, scortato da Ippolito Borgia, si era fermato alle Fontiveggie, e dopo inutile abboccamento col comandante Sagaut, era salito a porta Borgna, bezzicato con qualche perdita da quei popolani. Non trovando intoppo che alle mura della città, le nuove truppe si erano facilmente impossessate del convento e delle alture di Monteluce, ma quando vollero dare un assalto alla porta S. Antonio, pare che avessero la peggio, poichè il cronista ci dice che ebbero ordine di ritirarsi. Tornando quindi al loro metodo s' impadro-

nirono del monastero e del borgo di S. Pietro. Schneider voleva dare l'assalto alle mura, ma ne fu dissuaso dai nobili che erano fra le sue truppe, e più che per lui temevano per se stessi. D'altra parte i democrati piantarono un altro cannone a S. Angiolino nel monte di Porta Sole, e da quivi e dalla cittadella fulminavano Monteluce ed il convento del Monte, non senza recare gravi danni al campanile di S. Francesco delle Donne; ma un solo cannone era poco per così grossa fazione, e i briganti del Monte dopo lungo silenzio vi risposero con tre cannonate ad un tempo, che spazzarono il luogo; e anche questo cannone fu ricondotto fra i cronici in fortezza [1]).

Le cose tuttavia erano per durare a lungo. Quindi i probi uomini, che a fine di conciliazione aveva eletti il Breissand col titolo di aggiunti alla municipalità e alla dipartimentale, impazienti com' erano di raggiungere sotto apparenze conciliative la loro piena vittoria, sollecitavano con più viva istanza che mai ad una capitolazione i loro colleghi e il Sagaut. Il quale, benchè sapesse che non mancava quel pane, per cui nella mattina del 2 agosto si gridava tanto dal popolaccio pagato, prevedendo tuttavia che alla mancanza di pane si doveva un giorno o l' altro venire, non fu ritroso a cedere la città, riserbando a sè la fortezza. Gli aggiunti proposero i patti come li avrebbero proposti se anche essi fossero stati rei, ma nella risposta dello Schneider furono sospesi ed elusi sotto un pretesto od un altro tutti quegli articoli che riguardavano la sicurezza delle persone per azioni ed opinioni politiche [2]). Il Sagaut, dando rifugio in fortezza a tutti i giacobini, pensò poco agli altri cittadini, perchè assai meno conosceva i nobili che non li conoscesse il Breissand, nè sarebbero da rivocarsi in dubbio tutti gli elogi fatti al vescovo Odoardi, se questi,

1) Anonim., Mem. stor., Ann. 1799.
2) Ibid.

andando insieme con Antonio di Sorbello e Cesare Meniconi a congratularsi e a ricevere ovazioni al campo di Massiano, non avesse ignorato i patti di quella iniqua capitolazione, o conoscendoli, non avesse contro i medesimi virilmente protestato. Imperocchè non solo la carità cristiana, ma le più elementari regole di governo consigliavano la prudenza. « Chi v'era (dice un'illustre scrittore parlando di cose italiane a questi tempi) che non fosse trascorso per paura, per sentimento, per ambizione, per moda? quanti, scevri da basse e vili intenzioni, non s'erano lasciati traviare da false immagini di bene? a chi, fra le irritazioni solite, mancava un nemico o un delatore? In tali casi un governo intelligente conosce unico partito il perdonare e dimenticare, per ottener dimenticanza e perdono, anzichè secondare le violenti reazioni, che scavano abissi in cui non precipita soltanto il vinto [1]).

Per la piccola porta dello Sperandio, essendo chiusa dal terrapieno la porta di S. Angelo, entrarono nel 3 agosto i briganti, incontrati in piazza Grimana dal vescovo, che per non molto santa sensibilità agli applausi andò a ricevere una seconda ovazione, che in quelle circostanze poteva essere pericolosa. Non appena i soldati incominciarono a vagare per le contrade, si accostavano a loro, per usare la frase del cronista Marini « i birbanti della città » indicando le persone da catturare; al che essi, contro il costume militare, si prestavano volontieri, appunto perchè più che soldati erano fanatici settatori. Ma quelle catture furono bentosto proibite, perchè la scelta de' rei poteva essere non a bastanza giudiziosa. A reggere la cosa pubblica fu eletta una deputazione provvisoria « composta dei migliori suoi soggetti » dice il cronista. Ne furono membri il marchese Antonio di Sorbello, il barone Giuseppe Crispolti, Cesare Meniconi, Federico Baldeschi, Alessandro Vermiglioli, Niccola Rossetti, i dottori Bufalini

---

1) Cantù, *Stor. degl' Ital.*, Cap. CLXXVIII.

e Bernardi, Luigi Canali, Carlo Negroni, Pasquale Gabrielli. I quali, alla lor volta, per purgare la città dai faziosi, elessero quattro giudici criminali, un Raimondo Modesti, un Bocci, un Mattioli di Foligno, un Natalizi d'Assisi, affinchè il rigore della giustizia non fosse temperato da pietà concittadina. Mediante gli inquirenti lavori di questi diligentissimi giudici il numero dei sostenuti arrivò alla enorme cifra di trecento sessantadue, che, esaminati tutti in Fontenovo, e divisi in tre classi secondo la natura della incolpazione, furono rinchiusi nei conventi di Santa Maria Nuova, di S. Tommaso e di S. Domenico; e fra questi fu compreso Annibale Mariotti, che, affidato alla sua coscienza, non volle rifugiarsi in fortezza. E da ciò si scorge quanto fossero conciliativi gli aggiunti eletti a bella posta per disaccordare i partiti, poichè fra i deputati che elessero quei giudici, e ne approvarono la procedura, troviamo non solamente il Sorbello, il Meniconi, il Bernardi, ma anche il Canali e il Negroni, i quali, in memoria dell'antico fanatismo anche a' tempi miei seguitavano a portar la coda, e vuolsi che il lurido Negroni, che allora era presidente del tribunale, la portasse animata di insetti argentini: ambedue stimabili tuttavia perchè non furono camaleonti [1]).

Con coraggio crescente dopo questa retata, affidata alla custodia di Braccio Bracceschi, rigoroso carceriere dei suoi concittadini, si pensò ad espugnare la fortezza. Grande consumo di polvere e di palle, e non senza qualche morto, si fece durante l'assedio da una parte e dall' altra, ma più assai dalla parte degli Aretini; che, battendo la fortezza da Monteluce e dal Frontone, ed essendo a dovizia forniti di bombe e di granate, obbligavano spesso gli avversari a ricoverarsi nei sotterranei inaccessibili per volte e pareti massiccie. Ma quando gli Aretini si avvicinavano, o si collocavano in modo, che le

1) Marini, Op. cit., Ann. 1799.

voci dei combattenti si udissero da una parte e dall'altra, allora le scariche dell' artiglieria e dei moschetti si alternavano con reciproche esplosioni di minaccie, di contumelie, d'insulti. Il papa era prigioniero e moribondo, e i democrati non ne parlavano più; tutte le ire e gli scherni erano rivolti all'imperatore e agli Aretini; e una volta il padre Tornera scoprendosi arditamente di tutta la persona, e agitando largamente le braccia, con potentissimo sforzo di petto e di gola gridò agli aretini: *Madonnari, qua non si entra.* E invero se la fortezza avesse dovuto cedere per forza d' armi o per fame, la resistenza avrebbe potuto protrarsi assai più; ma la speranza di esterni soccorsi svaniva più sempre; la fortuna della Francia sempre più declinava nell'Italia superiore, e omai si veniva a quella battaglia di Novi, che in proporzione del numero dei combattenti fu la battaglia più micidiale dei tempi moderni. Bastava quindi allo scioglimento dell'assedio il sopraggiungere di ogni più lieve cagione: e la cagione fu una mina praticata dagli Aretini contro il lato orientale della tanaglia nel sito delle Fonti Coperte, dove per gli accidenti del terreno i minatori lavoravano riparati dal tiro delle artiglierie. Dopo lunghi e frequenti parlamenti furono accettati e mantenuti i patti proposti dal Sagaut, fra i quali era quello di partire con tutti gli onori di guerra e con tutti i rifugiati nella fortezza. A dì 31 agosto 1799 uscivano i patrioti fra i fischi della gentaglia, e il clamore andò crescendo quando uscirono a testa bassa le giacobine, e il padre Marinelli, e il padre Bernardino Cadetti, vestito ancora da zoccolante; e grande fu la curiosità quando apparve sopra un rozzo carretto il padre Tornera, il quale, uomo non volgare per confessione dei suoi stessi nemici, e forse entusiasta di buon conto, senza ira e senza avvilimento guardava impavido gli schernitori. Il cronista Marini ci fa sapere che il popolo era pochissimo; la notizia è superflua, perchè dopo averci detto che trecento sessantadue erano i prigionieri senza

i democrati della fortezza, e senza quelli che eransi rifuggiti a Roma ed altrove, come Brizi, il Moroni e l'Agretti, si capisce benissimo che tutta Perugia era carcerata. I Francesi andarono a deporre le armi al piano di Massiano, e, trovandosi male in mezzo ai fischi che li accompagnavano lungo la via, sogghignavano, e col dito accennavano al popolo il povero Tornera quasi incoraggiandolo a schernirlo di più; ma noi crediamo che i fischi fossero anche per loro. Inebriati dalla loro vittoria, che non si limitava a Perugia, e le cui conseguenze pareano dovessero essere eterne, i preti e i nobili escogitarono in pochi giorni tutte le dimostrazioni possibili, illuminazioni, fuochi artificiali, salve di artiglierie, archi di trionfo, feste da ballo gratuite, accademie arcadiche, tridui, *tedeum*, pontificali, suffragi ai briganti defunti, funerali a Pio VI, processioni del S. Anello, e crebbero gli sfarzi delle feste ufficiali specialmente quando venne da Firenze il vicario imperiale Camillo della Gherardesca, che l'anzidetta deputazione confermò col nuovo nome di reggenza, e quando ai bizzarri colori, e allo sgraziato vociare degli Aretini, che non avrebbero voluto andar via senza bottino, subentrava la semplice uniforme e gl'imperiosi monosillabi degli austriaci ufficiali [1]).

VIII.

Così finiva fra noi dopo diciotto mesi di burrascosa esistenza la repubblica romana, che fra le nostre mura non fu macchiata da alcuno di quegli eccessi che avveraronsi altrove, e nella stessa Roma. Nelle fazioni guerresche, nessun tratto di straordinario valore si rammenta nè da una parte nè dall'altra; tuttavia la guerra

---

1) Anon., *Mem. Stor.*, ecc. — Marini, Anon., Op. cit.

non toccò il ridicolo per universale incolumità dei combattenti; e fatto singolare fu questo, che in una città, la cui storia meno antica conta tre secoli di lotte sanguinose, e due di baruffe, il cittadino ed il nobile, posti a fronte l'uno dell'altro in una questione di vita o di morte, non si torsero l'un l'altro un capello. Mentre il popolo, contristato da lunga miseria, non poteva più conservare l'abituale apatìa all'aspetto di tante novità lusinghiere; la clientela della aristocrazia, ristretta al servidorame e agli artigiani di casa, non era abbastanza numerosa nè abbastanza sicura; e i nobili senza studi, senz'armi, senza beccherini e senza cagnotti rimasero isolati e sbalorditi dalla inaspettata sventura. Quindi, non solo per le armi francesi, ma anche per la ragione storica del paese, la vittoria tornò a quella cittadinanza che ebbe il potere legale nei più bei tempi di Perugia, e che informata allora ai principii di civiltà progredita, avendo fra i suoi moderatori un Annibale Mariotti ed un Brizi, non se ne valse a selvaggia vendetta contro i propri avversari; e fin d'allora la città nostra incominciò alcun poco a risorgere.

E a questo sobrio uso della vittoria, a questo anticipato risorgimento di civiltà, non insueto a Perugia, si debbe ascrivere se così la rivoluzione come la reazione furono ambedue incruente, mentre a Siena si bruciano vivi tredici ebrei, e molte altre persone si trucidavano, e fra Siena ed Arezzo sorge gran gara di donativi a crocifissi e madonne. Ciò nondimeno i nobili più che i preti non intendevano che finissero così liscie, e con l'appoggio della retriva Reggenza, per nuove delazioni, altri prigionieri si aggiungevano agli antichi; di questi per mancanza di argomenti se ne dimetteva una porzione, assegnando loro la carcere in casa o in campagna, ma poi per iniqui raggiri si tornava a imprigionarli, e nel trasportarli da un carcere all'altro, da un paese ad un altro, specialmente da Perugia ad Arezzo, si facevano passare a maggior ludibrio per i mercati e per le piazze nelle ore di

concorso più popoloso. Questi ed altri patimenti ebbe a subire sopra tutti il rispettabile Annibale Mariotti, il quale passando per la Magione, avvinto fra le guardie, ricevè una guanciata dall' intrepido Giuseppe Orsi, aspirante fors'anco, se gli fosse stato possibile, alla gloria di Malco o del Maramaldo. I nobili riuscirono bene a spegnere indirettamente quella nobile vita; ma i trecento sessantadue detenuti ammassati dalla Deputazione provvisoria, guardati con men livore dagli agenti austriaci, andaron tutti a poco a poco in dileguo; e a meno immite governo parve accennare lo stesso conte della Gherardesca, istituendo una nuova Reggenza, ove l'elemento nobilesco era meno numeroso e men fiero, talchè la Reggenza composero il conte Reginaldo Ansidei, Giovanni Conestabile, Giambattista Alfani, Orazio Rossi, Giambattista Pecci, Ercole Bordoni, Giambattista Simonetti, e Giuseppe Travigi [1]).

Nè i patrioti uscivano dalle prigioni senza nutrire in cuore qualche segreta speranza. Al 29 agosto era caduta Perugia, occupandola gli Austriaci; al 29 settembre era caduta Roma, occupandola i Napoletani, già vincitori dei repubblicani per orrendi fatti del Nelson e del cardinale Ruffo; al 14 marzo 1800 dal conclave adunato in Venezia era stato eletto papa il cassinese Barnaba Chiaramonti col nome di Pio VII, nè egli veniva ancora a occupare i suoi stati. Tutto ciò poteva far nascere complicazioni da alimentare le speranze di chi pescava nel torbido, tanto più che fin dall'ottobre dell'anno scorso era tornato dall' Egitto in Francia Napoleone, la cui sola presenza bastava per tramandare in tutta Europa un forte odore di polvere da cannone. Non sappiamo quanto fosse fondato il timore per cui furono posti due cannoni, caricati a mitraglia avanti il palazzo pubblico a fine di prevenire qualche sommossa di patrioti; ma certo si viveva da ambe le parti in grandissima aspettazione. E l'aspettazione si

---

1) Marini, Op. cit.

cangiò in fortissima agitazione quando Napoleone, sceso improvvisamente dalle intentate Alpi del gran S. Bernardo, giunse inaspettato a Milano, e contro i nemici che lo aspettavano altrove vinse ai 14 giugno del 1800 la gran battaglia di Marengo, per cui tutta Italia tornò materialmente o moralmente in potere dei Francesi. Bastava un atto di volontà al loro capo per far una e libera l'Italia, che pur era patria sua. Ma questo famoso divisore e rimpastatore di nazioni, che, subordinando alla sua ambizione i suoi vasti disegni, non vedeva chiare le cose politiche come vedeva chiarissime le militari; dopo la vittoria non pensò ad altro che ad amicarsi *per allora* il papa, invece di amicarselo per sempre con qualche altro temperamento che non fosse stato il famoso concordato concluso nell'anno seguente.

CAPITOLO XXIII.

SOMMARIO.

Ingresso di Pio VII in Roma. Il cardinal Rivarola. Passaggi di truppe. Morte di Annibale Mariotti. Il Rivarola traslocato a Macerata. Venuta di Pio VII in Perugia. Dominio ecclesiastico e francese. Perugia annessa all'impero francese. Spoleto capoluogo del dipartimento del Trasimeno. La Consulta. Coscritti perugini. Il giuramento. Ecclesiastici deportati. Il conte Giulio Cesarei. La guillottina. Malumori. Altro spoglio di quadri. Governo effimero di Gioacchino Murat. Governo provvisorio ecclesiastico. Il vicario Leonini. L'antica legislatura e i priori. Truppe napoletane di nuovo a Perugia. Passaggio e requisizioni di sedicimila tedeschi. Battaglia di Tolentino. Napoletani malati e feriti soccorsi dai Perugini. La santa alleanza. Militari perugini nelle guerre napoleoniche.

I.

Consapevole delle buone promesse del primo console, moveva Pio VII dalle venete lagune verso la sua capitale, e riverito e festeggiato in Foligno anche dalla nostra Reggenza, ai 3 di luglio 1800 entrò trionfante in Roma, annunciando la ripresa della sua piena giurisdizione civile, pace e perdono a tutti, e le migliori intenzioni di riparare ai danni degli oberati e scemi suoi stati: ed elettosi a segretario di stato il cardinale Consalvi « destro quanto moderato [1] », mandò a reggere

---

1) Cantù, *Stor. d'It.*, Cap. CLXXIX.

la città nostra qual delegato apostolico monsignor Agostino Rivarola. Ministro imperioso e burbanzoso del più mite ed impotente fra i papi, questo prelato genovese, a cui il movimento degli occhi strambi accresceva severità, trovò Perugia in condizioni difficilissime, e incominciò dal fare ciò che suol farsi da chi conosce il mestiero di dominare. Il vino si vendeva a quattro baiocchi la foglietta, l' olio dodici scudi al mezzolino, il grano ventiquattro scudi al rubbio. Non potendo, come avrebbe voluto, disfarne il prezzo a capriccio, poichè il libero commercio era proclamato nello stesso manifesto del papa, nel giorno appresso al suo arrivo si recò in persona agli spacci del pane, e trovatone scarso il peso, lo fece tutto distribuire ai poveri che di quel buon mercato gli furono gratissimi. Per odio dei Francesi più che per comodo degli abitanti fece subito rimettere il pubblico orologio alla erronea maniera italiana; ordinò per tre volte la partenza entro tre giorni dei forastieri, fece arrestare come ribelli prima della rivoluzione, e perciò esclusi da un secondo perdono del papa, Silvestro Braschi, Fabio Danzetta, Antonio Costantini, e Alessandro Cocchetti; fece dare in pubblica piazza venti legnate al rigattiere Giuseppe Fiori per aver maltrattato il canonico Mancini, che tutte le volte che lo incontrava gli ricordava con un sorriso acidetto di dover restituire alla confraternita di S. Domenico alcune misere suppellettili *comprate* in tempo di repubblica; più volte per sospetto fece chiudere le porte della città facendo restar prigionieri i foresi che vi erano entrati; e certo per lui o per consiglio di lui furono sostituiti alla Reggenza sette soggetti pel governo politico e altri sette per l' annona, che non si sa di che tempra fossero, ma si può bene immaginarlo. Fin qui l' altero prelato sfogava il suo umore dispotico; ma non mancò alla sua volta chi venisse a farlo tribolare.

Alla tregua di Marengo successe la così detta *campagna d' inverno*, che, vinta anch'essa in Italia dai Fran-

cesi, finì con la conquista di tutta la Toscana, col saccheggio di Arezzo, e col trattato di Foligno nel febbraio del 1801, per cui Napoleone su la semplice raccomandazione di Paolo I imperatore di Russia, fece dono del regno, già occupato dal Murat, all'esoso Borbone di Napoli. Durante la campagna molti furono gli armistizi rotti o prolungati, molti i patti fraintesi o male eseguiti, moltissimi i traslocamenti di posti militari. Quindi avvenne che sebbene tutti gli Austriaci fossero partiti da Perugia fin dal 4 luglio, e fosse loro sostituita la guardia urbana comandata dal Baldeschi, non vi furono mai tante truppe in Perugia quante dopo la partenza degli imperiali. Negli ultimi mesi del 1800 fu continuo il passaggio di truppe austriache che venivano da Firenze ad Ancona o da Ancona a Firenze, e con loro passava quel Nelson che « sporcò la propria gloria e la bandiera inglese, imprestandola ai supplizi [1]) » e con loro e dietro a loro passavano Toscani, Austro-Toscani, Aretini, Napoletani. Nei primi mesi dell'anno seguente all'incontro fu infinitamente maggiore il passaggio delle truppe francesi, per cui, salito il grano fino al prezzo di quarantacinque scudi al rubbio alla maremma, bisognò imporre ai possidenti nostri, per i foraggi dei Francesi, una contribuzione del trenta per cento di scudi, mentre il papa imponeva per lo stesso titolo scudi tre per migliaio. Ed è da credere che grandissimo fosse qui il movimento militare, se qui venivano e tornavano più volte, e per più giorni si trattenevano generali di primo ordine, come Bertier e Murat, i quali assistevano a un gran pranzo imbandito all'albergo della Corona per contribuzione da tutti gli ufficiali per celebrare la resa di Mantova [2]).

In tali circostanze abbisognava la ferrea tempra del Rivarola per provvedere e riparare a tutto, sempre più smanioso di mandare via le truppe, quante più glie ne

1) Balbo, *Somm. della Storia d'Italia*, Lib. VII, pag. 34.
2) Marini, Op. cit.

tornava, sempre energico, sempre pronto a resistere a esorbitanti pretenzioni, siccome fece quando i Toscani vennero a domandargli letti e viveri per l'armata, o quando gli ufficiali francesi, divenuti più scrocconi che prima, pretendevano dai loro albergatori, oltre il letto, il fuoco e il lume, anche la tavola. E doveva essere un gran tormento per un gallofobo come lui quel dovere farsi forte del nome di Murat per essere obbedito; tantochè sempre più inasprito, opponendosi forse con molta forza alla impossibile richiesta di ottanta carri che gli fecero alcuni ufficiali francesi, ebbe a toccare una forte bastonata in un braccio per ripararla alla testa e gli fu posta una guardia a vista finchè trovasse i carri: di che gli fu poi chiesta scusa da un altro ufficiale, che volea ricorrere al generale; e non si sa ch' ei ne prendesse vendetta. Nè queste erano le molestie maggiori pel Rivarola. Quelli che più lo facevano stizzire erano i cisalpini: i quali dagli allargati confini della repubblica scorrazzavano di tratto in tratto pel nostro territorio, e osarono perfino di andare a *democratizzare* la Fratta; e il Rivarola mandava soldati a metterli in fuga. Quando poi passarono per Perugia cisalpini e Francesi ad un tempo e la banda suonò in piazza, allora la gioia dei patrioti non ebbe più freno, i cappelli andarono all'aria, le grida di Viva la repubblica, Viva la libertà, uscirono frementi dai petti di quegli entusiasti, che, disingannati nel giorno appresso da un proclama di Bertier, fratello del generale, sfogarono la loro rabbia prendendo a pugni e a calci un certo Bartoccini ex caporale della truppa ausiliaria del papa. E il Rivarola mandava di notte ad arrestare gli autori di quelle grida sediziose; tantochè, mentre i liberali passavano da illusione a illusione, l' iracondo prelato non aveva mai un'ora di riposo [1]).

Durante questa babelica transizione da un secolo all'altro, fra tanto rammarichìo di deluse speranze si

---

1) Op. cit., Ann. 1801.

appressa al fine della sua vita Annibale Mariotti. Dai primi albori della sua intelligenza fino a più di cinquant'anni egli ad altro non aveva atteso che a coltivare con meravigliosa assiduità i suoi pacifici studi, sagrificando forse alle visioni beatifiche della scienza, e a troppa vaghezza di erudizione i dolci affetti del cuore, e le sante gioie della famiglia. Fra gli scritti da lui pubblicati non ve ne ha alcuno che non mostri sincero rispetto dell'avita religione. Che anzi nelle memorie che ci lasciò manoscritte intorno ai luoghi del territorio perugino egli trattò assai più che la civile la storia ecclesiastica; e vuolsi persino che egli andasse ogni giorno alla messa. Ma il Mariotti era nato democrata senza saperlo. Non vi ha cosa che più della libertà contribuisca allo sviluppo degli alti e generosi sentimenti. Venuto il giorno della vantata libertà, egli ne vide il lato buono, e se ne innamorò, e la propugnò virilmente, nettandola delle sozzure di cui sogliono imbrattarla non tanto gli esaltati, quanto i fluti liberali. Dalla bella difesa che egli fece di se stesso avanti al pubblico e avanti i suoi giudici risulta chiaramente che pochi furono i fatti imputatigli; ed ei non ne negò neppur uno, ma tutti li giustificò con ragioni storiche, politiche e morali, e perfino coi sagri canoni, lagnandosi senza fiele della persecuzione e della ingratitudine di alcuni nobili, ch'egli non nomina, e che aveva sommamente beneficati [1]). La sua vita era corsa troppo a lungo nella quiete e nella pace della solitudine per resistere alle nuove agitazioni, e alle tempeste che gli piombarono addosso nel declinare a vecchiezza; e ancorchè fosse vissuto assai più, egli non era nato per vedere splendere una volta il suo bel giorno di sole. Ritiratosi alla sua villa del Pantano, vi passò pochi e melanconici giorni, lontano dagli amici, senza altre relazioni che quelle che gli procacciava il

1) *Discorso Apologetico* di A. Mariotti. — Fabretti F., *Brevi ricordi di Perugia dal 1787 al 1850.*

vigile sospetto della polizia. Ma ogni precauzione era inutile. Dopo la dura prigionia di Arezzo egli si accasciò, sentendosi venir meno la vita; e venuto a Perugia nel suo palazzo di Borgna, dopo una malattia di sei mesi, abbandonò rassegnato e sereno le miserie e le vanità di questo mondo nel 10 giugno 1801. Con plauso universale gli lesse l'orazione funebre il dottor Felice Santi; e tutti quelli che non ostanti le condizioni politiche della città lo andavano lodando, potevano parlar alto, perchè tutti approvavano, e quelli che lo avevano ucciso tacevano. Fra più grandi nomi poteva scegliersi quello da cui si intitolasse ai nostri tempi il liceo perugino; ma bene scelto fu il suo; poichè il Mariotti non fu per noi solamente un distinto erudito, ma anche un uomo politico, che bello esempio ci lasciava di sua vita civile.

II.

Non appena al Rivarola scemavansi alquanto le cure che gli costavano le faccende francesi, egli si dava con la sua consueta operosità a rimettere le cose nostre nello stato vecchio. Fin dal maggio di quest'anno fu ripristinata come era prima della repubblica la magistratura perugina, che poco stante fu convertita in magistratura triennale; e i donzelli ripresero le calze rosse e turchine come nel quattrocento. Le confraternite tornarono a valersi dell'antico privilegio di liberare i condannati; i nobili tornarono alla vecchia costumanza di seppellire le figliuole nei chiostri, al chiostro tornarono le convertite, e primi fra i preti regolari i barnabiti; in vece dei gesuiti ci riportarono le missioni i passionisti condotti da monsignore Strambi. Nel novembre del 1802 si rivide per la prima volta una guarnigione pontificia, e castellano della nostra fortezza venne il romano Luigi Cattivera, che tanta parte della sua vita consumò in

Perugia, vergine di ogni servizio militare che non fosse quello del papa. Alcune buone usanze, come quella del non vendere commestibili nella platea del teatro, ed altre che già mentovammo introdotte dai Francesi, si mantennero; e si permise che dal pubblico palazzo ci segnasse le ore, i venti e le fasi lunari l'orologio a quattro sfere non ha guari dismesso, che incominciato a Praga fin da dieci anni indietro, fu poi condotto a termine dal De Micheli di Città di Castello. Ma più che le francesi andavano a sangue al Rivarola ed a' suoi le usanze tedesche; e per ordine di lui il comandante della piazza Alessandro Giovi fece dare venti legnate per uno a due giovinotti per aver fatto chiasso in teatro [1]).

Quanto poi al culto esterno ripresero alquanto vigore le dimostrazioni fuori di chiesa. Il vescovo Odoardi, che a quel che pare si era riscaldato per le ovazioni del Pian di Massiano e di piazza Grimana, non trascurava occasione alcuna di farsi vivo con pubbliche preci, con solenni processioni, con pastorali, che affisse ai muri si trovavano spesso al pari delle notificazioni del delegato imbrattate o lacerate: ed egli esagerava talmente lo zelo religioso che voleva perfino, ad onta del Rivarola, proibire l'apertura dei teatri. Fra le altre pensate, cavò fuori nel 25 settembre 1803 la traslazione delle ossa di S. Benero dal duomo alla chiesa di S. Angelo, parlandosi fin d'allora della traslazione delle ossa di S. Costanzo; e finchè nol colse la morte, sopraggiuntagli nel 2 febbraio 1805 quando aveva settantatre anni, egli seguitò per lungo tempo a tenere esposti quasi in permanenza i gonfaloni, una volta per la pioggia, un'altra per la serenità; talchè sembra impossibile che nel nostro clima si avverasse un'alternativa così lunga e continua di umidore e di siccità, tanto più che in qualcuno di quegli anni, non ostante le sempre dannose lungagne dei

---

1) Marini, Op. cit.

gonfaloni, si ebbe qualche ricolto favoloso, per cui il mosto andò a cinquanta baiocchi la soma, e la pagnotta scese da otto baiocchi ad uno solo. Del resto la carestia, anche per causa di seminagioni mangiate, non mancò mai di riprendere il sopravvento, come non cessarono mai i mali umori per gravosi passaggi di truppe, per prestiti forzosi, e soprattutto pel calo delle monete, e specialmente delle nostre varie monete di rame che tutte quante furono ridotte, di qualunque grandezza esse fossero, al prezzo unico di mezzo baiocco, e poi a nulla. E fra le calamità nuove, oltre a frequenti scosse di terremoto, si ebbero a deplorare inondazioni del Tevere, epidemie bovine, e apprensioni e timori, e dispendiose cautele contro la terribile febbre gialla, che nel 1804 faceva stragi a Livorno, e in altri luoghi men lontani da noi [1]).

Ma per i settatori del dispotismo, e specialmente pel Rivarola, viene omai tempo da farli accorti ch' esso è un'arma a doppio taglio. I disegni di Napoleone si maturavano. In Italia egli aveva già aggregato il Piemonte alla Francia, e per mezzo d' una Consulta adunata a Lione aveva cangiato la costituzione della repubblica cisalpina, d'allora in poi detta italiana, in modo, che più che repubblica fosse principio di regno a lui, che ne fu eletto presidente. Restava la Francia. « Il consolo (scrive argutamente il Botta) non abborrendo dallo scellerato proposito di ridurre in servitù una nazione, che con una piena di tanto amore si versava verso di lui, pensò essere arrivato il tempo di dar compimento a' suoi disegni. Perciò, allettati gli amatori del nome reale con la patria, i soldati coi donativi, i preti col concordato, i magistrati con gli onori, il popolo coi commodi, si accinse ad appropriarsi la parola di quello, di cui già aveva la sostanza, accoppiando in tal modo il supremo nome alla suprema potenza. Restava

---

1) Op. cit.

che i repubblicani assicurasse; il fece con l'uccisione del duca d'Anghienna. Die' la prima mossa il tribunato: il senato non s'indugiò a seguitare parte per paura, parte per ambizione: il dì 18 maggio chiamava Napoleone Buonaparte imperatore dei Francesi [1]) ».

Come ogni altro principe assoluto, anche Napoleone volle rafforzare il poter suo con l'efficace sussidio della religione, e volle non solo essere unto e incoronato, ma assai si adoperò affinchè il papa, a maggiormente legittimare la usurpazione e a testimonianza d'amicizia e d'onore l'augusta funzione eseguisse da sè medesimo. Al che il buon Pio VII, con fidente semplicità di cui ebbe a pentirsi, si prestò tanto più volontieri quanto più credeva di salvar con ciò la religione e il suo poter temporale. Quindi ponendosi nel cuore del verno in viaggio, succedendo alle italiane le ovazioni francesi, giunse a Parigi, e là nel tempio di *Nostra Donna* incoronò Napoleone e la moglie Giuseppina, dando al mondo lo spettacolo d'una triade di sollevati dalla fortuna, in cui niuno era presago del suo proprio avvenire. Prima della incoronazione, fra la corte romana e la francese passava una doppia corrente di reciproche concessioni, per cui furono allontanate quelle autorità pontificie che più si distinguevano per odio inestinguibile dei Francesi; e fra queste la prima vittima fu il nostro monsignor Rivarola, che, già designato sotto pretesto di promozione al governo di Macerata, fu poi colà disgraziato talmente, che dai Francesi fu perfino arrestato. Nè l'iracondo e pur benemerito prelato, ma sì bene il suo successore Paride Giustiniani, si trovò al fianco di Pio VII, quando questi, tornando a Roma per la Toscana, venne nel dì 11 maggio 1805 a visitare Perugia, ove già s'erano accolti per questa straordinaria occasione non pochi cospicui personaggi. Incontrato e festeggiato dalla famiglia Ranieri a Monte Gualandro, dal

1) *Stor. d'Italia*, Lib. XXI.

vicario capitolare alla Torricella, da una deputazione di nobili alla Magione, dal governatore e dai decemviri alla porta S. Carlo, da un drappello di vescovi al monastero di S. Pietro, quivi pernottò, non tanto per ristorarsi dagli agitamenti della giornata con la solinga cena e col sonno, quanto per temperare le forti emozioni che gli destavano gli strepitosi e recenti avvenimenti con le antiche e silenziose memorie del chiostro benedettino. Nel seguente mattino udì messa in S. Lorenzo, e benedisse il folto popolo dalla loggia del Seminario; e dopo essersi prestato con ammirabile arrendevolezza a tutte le cerimonie, a tutti gli incommodi ricevimenti, a tutti i desideri espressigli dai magistrati, alle ore dodici e mezzo del giorno tredici partì per Foligno [1]). Grandi furono le feste ufficiali. Il Brucalassi riferisce quindici iscrizioni latine, apposte agli obelischi, agli archi e ad altri monumenti posticci che gli eressero nelle adornate contrade della città, e fra le cose che attirarono la sua attenzione fu l'altar maggior del duomo, in cui fra immensa moltitudine di candele il sagrestano Fucelli fece brillare in modo assai spiccato la parola PAX. Alle dimostrazioni ufficiali molto tuttavia si aggiunse di devozione spontanea e cordiale, atteso non solo l'entusiasmo religioso del popolo, tanto più vivo quanto più represso, ma atteso ancora il buono e mite animo del pontefice, che alla rettitudine dei sentimenti religiosi accoppiava quella dei sentimenti del cuore; talchè narrasi che a Parigi essendogli passati dinanzi alcuni giovinastri senza nemmen salutarlo, egli tuttavia li benedisse dicendo loro con la sua consueta mansuetudine che la benedizione dei vecchi fa sempre bene ai giovani, e così convertendo il cinico sprezzo di quegli spensierati, non cattivi nel fondo, in una profonda venerazione.

---

1) Brucalassi Niccola, *Narrazione delle feste fatte in Perugia per la venuta di Pio VII*, 1805.

Ciò nondimeno fra il sacerdote e il guerriero era effimera la concordia. A misura che il secondo violava il concordato, il primo tornava alla reazione, rimetteva ad invocazione del Borbone i gesuiti nel regno, e rimbrancavasi più o meno occultamente coi principi per la terza volta coalizzati. Nè punto ingiusti sarebbero stati gli acri rimbrotti che gli dirigeva Napoleone, se questi non lo avesse provocato accennando omai chiaramente di voler fare ciò che senza taccia di slealtà avrebbe potuto fare quando il papa era a Venezia; e la spezzata Italia non era ancora mezzo francese e mezzo italiana per innaturali e mostruose annessioni, se ei non avesse avuto bisogno del papa per farsi proclamare imperatore.

III.

Si può ben dire che Perugia fin dal tempo della incoronazione cessasse quasi di essere pontificia. Folti come nuvoli di locuste passavano ogni giorno per la città nostra i baldanzosi Francesi per andare a balzare dal trono il Borbone, o a preparare in Germania le vittorie d'Austerlitz, di Ulma, di Iena; e una volta vi passò pure colui che Napoleone chiamava il figlio della vittoria, il generale Massena che alloggiò alla Corona. Le nostre scuole comunali furono convertite in magazzini di paglia per i bisogni dell'armata; e a cagione dei rioccupati conventi ci fu accordata la esenzione dell'albergare la cavalleria. Le spese dei foraggi e d'ogni altra bisogna doveva farle il papa, e intanto le faceva Perugia; si intimavano i pagamenti di più migliaia di scudi col previo avviso di sole due o tre ore; e da queste incessanti occasioni di forniture e di sborsi, mentre il popolo era affamato, parecchie oscure famiglie arricchitesi pei subiti guadagni formavano la *gente nova* della nostra città. Intanto i patrioti, irritati del doppio giogo che pesava su loro, e fatti

arditi dalla continua presenza delle truppe francesi, men rispettose verso il papa che le repubblicane non fossero, sfogavano il malumore contro i preti con impudenti sparlari, con dileggio di cose ecclesiastiche, con profanazione di tempii; e il primo atto del nuovo vescovo Camillo Campanelli di Matelica, qui venuto nel 24 novembre 1805, fu quello d'istituire un ufficiale che alla decenza e al rispetto della cattedrale vegliasse, affinchè non si ripetesse un grave scandalo quivi poc'anzi avvenuto. Si aiutava bene il degno prelato a risvegliare il fervore dei fedeli e lo zelo dei preti; e dal pulpito recitava omelie, mandava circolari ai parroci per ottenere la santificazione delle feste, indiceva ai preti secolari gli esercizi spirituali, ai secolari ed ai regolari la risoluzione dei casi morali, ai canonici e a tutti un congresso presieduto dal canonico Mancini nell'oratorio di S. Filippo per regolare gli affari della dottrina cristiana. Chiamò a suo vicario generale l'austero dottor Pressi, tornò a parlare delle ossa di S. Costanzo, fece uscire le monache di S. Caterina per fare una visita alle ossa di S. Benero, procacciando loro un insolito spasso nel casino Baldelli; ottenne pel suo duomo dai minori conventuali una notabile porzione delle ossa del beato Corrado da Offida; e portò in processione la miracolosa Madonna della Umiltà: e in assenza di lui venne da Città della Pieve monsignor Becchetti a benedire tre campane, che i devoti di S. Francesco di Paola pei cari fastigi del loro vedovo campanile avevano fatto fondere, dopo lungo amore e racimolati denari. Ma queste, non tutte opportune, dimostrazioni, non rafforzavano la fede intima dei credenti, raffreddavano i tripudi, e esacerbavano i miscredenti, che allora erano tanto più irruenti e scandalosi, quanto men numerosi e men razionali. Quindi tornavano a comparire i profanatori, audaci a segno, che lo stesso vescovo dovè intimar lor di desistere dallo scandalo o di sgombrare dalla chiesa; e dagli atti del medesimo Campanelli risulta chiaramente che anche fra gli ecclesiastici, in generale zelanti, ve ne

erano di quelli che a tutt' altro pensavano che ad andare alla risoluzione dei casi di coscienza, e vi era perfino chi celebrando la messa si scordava di farsi la chierca [1]).

Tali erano fra noi gli effetti del concordato; e certo a tutt' altro pensavano che a rimediarvi Talleyrand e Fouchè, due preti ribelli, che tutto potevano nei consigli di Napoleone; talchè, dimessosi il Consalvi per disperazione dal posto di segretario di stato, il dominio papale ne rimase talmente indebolito, che lo si sentiva sol quando ci aumentava per diciotto mesi la metà della tassa della dativa reale e del macinato, e il prezzo dei tabacchi notabilmente accresceva. Del resto, in mezzo a tanti guai la speranza non mancava a nessuno. Il popolo e i democrati speravano che da quel caos potesse uscire un mondo a modo loro; i preti, serrando la lor compatta falange contro l'usurpatore, speravano nella navicella di Pietro; i nobili, liberi dallo spettro della repubblica, e assicurati omai che o il papa o l'imperatore non sarebbe mai mancato a loro un padrone, che, dei titoli, privilegi ed onori facesse loro malleveria, vivevano come se nulla fosse accaduto di nuovo; tantochè in un anno così climaterico come quello del 1807 noi vediamo ripristinata l'Arcadia con le medesime pastorelline, riaperto il collegio della Sapienza Nuova per i soli nobili dalla età di dieci a vent' anni. Ed è pur da notarsi che fra le prime cure del nuovo vescovo Campanelli al suo arrivo in Perugia fu quella di riconciliare due nobili che poc'anzi si erano corrucciati fra loro; lo che faceva non tanto per carità cristiana, a cui non mancavano altri corrucci per avere occasione di esercitarsi, quanto per ridonare importanza al ceto scaduto [2]), e così ripigliare la lega tradizionale dei nobili e del clero sopra tutto il resto della popolazione.

---

1) Marini, Op. cit.
2) Op. cit., Ann. 1807.

Le speranze dei nostri ecclesiastici non potevano tuttavia non cominciare ad affievolirsi, man mano ch'essi vedevano sparire ad una ad una, ingoiate dal mare napoleonico, le città dello stato. Le legazioni se ne erano ite da un pezzo; Roma nel 2 febbraio 1808 fu sotto insidiosi pretesti occupata dai Francesi comandati dal generale Miollis, che non subito tolse il dominio al pontefice; e il generale Lemarrois già esercitava da un pezzo diritti sovrani nelle Marche, allorchè Napoleone, sempre più deliberato di usurpare quanto più il papa negava di rinunziare, decretava nel 2 aprile del medesimo anno la loro annessione, insieme col ducato d'Urbino, al regno italico [1]) la cui ultima città dalla parte nostra fu Gubbio. Come nel governo repubblicano, così nel governo della monarchia francese, Perugia precedeva di fatto la capitale. Mentre Roma divincolavasi sotto gli artigli francesi, la coccarda tricolore appariva fin dal 3 aprile su tutti i cappelli dei cittadini, sospesa la cancelleria criminale del vescovo, soppressa la guardia urbana pontificia, sostituita la guardia civica, organizzata, non ostante il divieto del papa, da un Francesco Bartoccini, che fu poi degradato per uso non civico del pubblico denaro. Una stabile guarnigione francese occupò fin dal 19 luglio la fortezza e la piazza; e dalle sospette sedi furono trasportati a Perugia i sospetti governatori di Città di Castello, della Fratta e di Montone. Durava tuttavia il governatore pontificio, e con lui gl'inseparabili sbirri, che questa volta, non più arroganti come prima, furono impediti da una guardia francese posta alla Pesceria di attendere alla consueta bisogna di scegliere il pesce pei gentiluomini. Gli editti amministrativi del governatore si alternavano con gli editti militari e politici del comandante francese, il quale a bella posta lasciava o dava al primo la cura d'imporre prestiti ai mercanti, di provvedere ai cani ed ai maiali

1) Botta, Op. cit., Lib. XXIII.

vaganti, alle locande, alle bettole, allo sparo di mortaretti, ai giuochi proibiti, alle immondezze, alle caccie, affinchè facesse atto di quella autorità che non era ancora formalmente soppressa. Meno lieve era il caso delle istruzioni segrete che venivano dal papa intorno al giuramento ed ai servizi da prestarsi al nuovo governo, poichè, essendo quelle in assoluta contradizione con le intenzioni napoleoniche, tenevano sospese e gravemente perturbate le coscienze [1]).

Ed ora veggiamo un altro non ordinario avvenimento. Addì 30 aprile 1809 viene in Perugia, sostituito all'antico governatore, monsignor Pandolfi, che richiama al più stretto rigore tutte le leggi de' suoi predecessori. Non passano diciassette giorni, ed ecco in data di Vienna un decreto del conquistatore che annette i residui stati del papa, Roma, Spoleto e Perugia all'impero francese, ed ordina una Consulta provvisoria per organizzare il governo, riserbando il compimento e l'attuazione della novella costituzione all'anno 1810 [2]). Vi era a bastanza di che rassegnarsi. Eppure l'indomito prelato negò di pubblicare il decreto allorchè gli pervenne, e alla processione del *Corpus Domini* negò la precedenza al comandante francese, che si rassegnò a non intervenirvi; tantochè, stando egli sempre sul niego, il direttore di polizia Giuseppe Rosa, repubblicano già accomodatosi del nuovo ordine di cose, lo fece arrestare, e rinchiudere nel convento di S. Agostino. Intanto, non essendovi allora come oggi tanti mezzi di pubblicità, alla posta delle lettere che allora stava sotto il portichetto delle carceri presso il vescovato, si fa gran folla e gran ressa per sapere la gran novità di un fatto accaduto da più di venti giorni. Finalmente per cura di sette nostri decemviri si pubblica il decreto, fra un immenso frastuono di artiglierie, di campane, di trombe, e la bandiera trico-

1) Marini, Op. cit., Ann. 1808.
2) Botta, Op. cit. Lib. XIV.

loro sventolò sul maschio della fortezza. Curzio Moroni va a Roma; viene a Perugia da Spoleto un Francesco Laurenti per organizzare la guardia civica, Curzio Moroni torna da Roma governatore provvisorio; i decemviri si radunano e protestano affinchè nella ordinazione del dipartimento, Perugia non divenga cantone di Spoleto; e a tale effetto Curzio Moroni torna a Roma con Ferdinando Cinelli. Al congresso dei decemviri succedono congressi di sacerdoti per chiarire i dubbi sul vietato giuramento e sulla minacciata scomunica; congressi di capi di famiglia e di sacerdoti per mantenere in pace la popolazione; congressi di officiali municipali e di capi di famiglia per nominare una commissione elettrice del *maire*. Arriva il colonnello Miollis, e si rinnovano le feste in piazza, in palazzo, in teatro; il Fiori, ardentissimo repubblicano illumina sfarzosamente la sua bottega di rigattiere, quasichè l'annessione all'impero francese fosse una continuazione della repubblica romana; il prete Brucalassi, narratore devotissimo della venuta di Pio VII, fa pubblicare in teatro, dopochè il papa è prigioniero a Savona, un magnifico sonetto in lode del Miollis che lo ha carcerato. E così ad onta del padre Perilli, frate servita genovese, il più intrigante e laborioso dei nostri sanfedisti, a cui fu fatta una diligente perquisizione, la città nostra per editto governativo si preparò a celebrare pel 15 agosto la festa di S. Napoleone [1]).

IV.

A dissipare la nube che offuscava ogni gioia, i decemviri Pietro Busti, Domenico Torelli e Luigi Tantini commisero al loro illustre concittadino Antonio Brizi di propugnare la causa di Perugia contro Spoleto, che si

1) Marini, Op. cit., Ann. 1809.

voleva fare capoluogo del dipartimento del Trasimeno; ed egli ne scrisse una difesa, a cui rispose un Benedetti da Spoleto. Non ci ha rincresciuto di non poter leggere la segreta scrittura per non rinvangar memorie di antagonismo municipale, non ancora estinto del tutto in qualche spirito volgare. Diciamo bensì che se la irrevocata risoluzione ci venne dalla Consulta, ciò sarà stato per avere più vicino a sè il centro del secondo dipartimento, per ripartire i vantaggi o per altra consimile ragione di preferenza: e se ci venne da Napoleone, a cui era ingratissima ogni memoria di repubbliche, e dolcissima invece quella di Guido imperatore, o dei Longobardi soggiogati dal suo antecessore Carlo Magno, egli avrà potuto scorgere che come non si creano le nazioni, così non si creano nemmeno i capoluoghi, perocchè appunto quando Perugia fu un cantone di Spoleto, presieduto dal marchese Spada sottoprefetto, essa seguitò a risorgere più che mai dal letargo che aveva dormito nel secolo precedente, e acquistò sempre più per civiltà e gentilezza la difficile simpatia dei Francesi, i quali, in mezzo a certi termini di comparazione, solevano scherzare sulle parole *Pérouse* e *Paris*.

Membri della Consulta furono eletti da Napoleone il generale Miollis, Saliceti, Degerando, Janèt, e il piemontese Dal Pozzo. Di costoro, dice il Botta, che facevano bene e presto, e se non sempre convenientemente, « sempre con animo buono e generoso [1] ». Intorno alla scienza, alle lettere, all'agricoltura, al commercio, agli ordini giudiziari, molte cose buone si fecero, che non tutte erano sconosciute all'antica repubblica perugina; e la loro efficacia sarebbe stata maggiore, se non erano la fiscalità ed il sospetto del governo napoleonico. Per la prima acquistarono trista rinomanza il demanio, il registro, il dazio-consumo (*octroi*), la carta bollata; pel

---

1) Botta, Op. cit., Lib. XXIV, Ann. 1809.

secondo la burocrazia, la posta delle lettere, i passaporti e l'inamabile polizia, mentre ad inasprire queste nuove piaghe, nonchè le antiche e consuete, fluivano perennemente tre fonti di malo umore, il sentimento della perduta indipendenza, la coscienza turbata dal richiesto giuramento, e la ingorda coscrizione.

Per la tempra dei perugini non era questo il male maggiore. Mentre ad ogni chiamata di leva bisognava che la nostra guardia civica accorresse a sedare tumulti o a reprimere insurrezioni in Città di Castello, partivano ogni anno da Perugia tranquilli e volonterosi cinquecento coscritti, che incorporati ai reggimenti francesi come gli etruschi alla legione romana, e assorbiti tutti quanti nel mare magno della gloria francese, andavano a morire senza onore di bollettino fra i geli del Nord o sotto il sole di Spagna, dopo aver diviso le fatiche e i pericoli della guerra, con compagni generosi sì, ma disamorati per non aver comuni con loro le memorie e le speranze della patria lontana: del qual conforto non andavano privi nè i soldati del regno italico, nè quelli del napoletano; e noi vedremo a suo luogo i prodi che ad onta delle difficoltà non fecero torto al nome perugino.

Abbiamo già veduto come parecchi dei nostri patrioti cangiassero l'amore della repubblica in idolatria del monarca; ma i più fremevano in silenzio; e benchè dal fondo della Calabria non si fossero ancora sparsi fra noi, per infervorare gli spiriti come nelle Marche, gli antiregii carbonari, non è da credere tuttavia che i più tolleranti o gaudenti Muratori che qui si adunavano nel convento delle Povere e più sedute vi tennero, favorissero il governo il cui principio fondamentale non era al certo la moralità.

Più visibile perturbazione recava negli animi dei cittadini la quistione del giuramento. Di fedeltà lo pretendeva il principe, di obbedienza lo avrebbero prestato i preti. Fra i vescovi dello stato pontificio annesso all'impero i quali diedero il giuramento di fedeltà, è citato a

capo di lista nelle storie generali il vescovo di Perugia. Ma bisogna aggiungere ch'ei tardò molto a giurare. Parecchi vescovi erano già stati deportati, e il nostro monsignor Campanelli ancora nicchiava. Andava per salute a respirare a Matelica l'aria nativa, e per salute si ritirava all'ombra degli abeti e dei castagni di Monte Corona; e il governo tollerava, perchè annetteva molta importanza al giuramento del vescovo di Perugia. Finalmente un bel giorno il Campanelli fu deportato a Spoleto. Egli non era assai florido e vigoroso di salute; avea le gambe, quasi elefantiache, tormentate dalla podagra, e quindi gli erano più necessari gli agi della vita prelatizia. Quando vide la mala parata, radunò un consiglio di otto teologi, i quali a coro pieno sentenziarono che non solo poteva, ma doveva dare il giuramento; ed ei lo diede pochi giorni dopo di aver ricevuto un breve del papa che glie lo vietava; e della cura ch'egli ebbe della sua salute Napoleone lo compensò con la decorazione della legione d'onore. Furono invece trasportati a Roma i vescovi di Assisi, Foligno, Amelia e Nocera, a Piacenza quelli di Terni e Todi, del che il governo si avvantaggiava anche in senso economico, sopprimendo e riunendo le diocesi dei vescovi non giurati a quelle dei giurati; e così nel dipartimento del Trasimeno, Foligno, Assisi e Nocera si aggiunsero al vescovato di Spoleto, Todi ed Amelia al vescovato di Perugia [1]).

Dopo i vescovi, i canonici e i parroci. Fra i primi furono trasportati a Piacenza l'arcidiacono degli Oddi, Canali, Cenci, Montani, Veracchi, Ranaldi, Rossi, Tibi, Rosci, al quale non giovò di aver vestito l'abito Camaldolese a Monte Corona. Restava ad ufficiare la chiesa, previo il giuramento, l'arcidiacono Ranieri, il vicario Pressi, i canonici Pacetti, Eugeni, Uffreduzi, Pellini, Mancini, Battisti, ricevendo ognuno cento ottanta scudi

1) Marini, Op. cit., Ann. 1810.

liberi di pensione; e vuolsi che ad ottenere l'adesione molto s'insinuasse negli animi loro l'ex domenicano Galeazzi, prefetto del seminario. Fra i parroci, di città e di campagna, tranne quattro, tutti giurarono in numero di sessantadue. Nè è da farne meraviglia, poichè il governo con giusta ed accorta politica aveva assai migliorata la loro meschina condizione, considerandoli come quelli che veramente fossero destinati a coltivare la vigna di Dio. Contemporaneamente altro grave fatto accadeva. Col sistema sbrigativo di governo militare nel giorno 15 giugno 1810 si soppressero tutti i conventi di tutti i religiosi d'ambo i sessi, e si prese possesso di tutti i loro beni, non eccettuati quelli della commenda di San Luca, appartenente all'ordine di Malta. E spettacolo nuovo era in quei giorni a Perugia veder passare ad ogni ora carrozze piene di vescovi e prelati che andavano a Roma o a Piacenza; e carri e carrette ove stavano acconciate alla meglio monache svestite e frati svestiti, che essendo forestieri doveano tornare alle case loro; e svestiti scorgevansi pure andar per via con faccia attonita e portamento imbarazzato i chierici *in minoribus*, che non potevano indossar l'abito ecclesiastico finchè non erano sacerdoti. Così Napoleone andavasi privando di uno dei due più saldi puntelli del dispotismo; ma più l'uno gli mancava, e più si rafforzava dall'altro, crescendo lustro e decoro al censo e alla nobiltà; e secondo gli ordini stabiliti in altre città, chiamava a Parigi al Consiglio legislativo i conti Alessandro Baglioni e Filippo Donini, chiamava uditore al Consiglio di stato il marchese Giambattista Monaldi, chiamava a guardie d'onore della sua corte parecchi dei nostri nobili, fra i quali il giovine Conestabile da sua madre Anna accompagnato a Parigi, e decretò che da ognuna delle nostre più principali famiglie si mandasse in Francia un figlio per essere istruito nelle arti militari nei collegi di Saint Cyr, di S. Germano, e della Fleche, nel quale ultimo collegio fu mandato addì 21 decembre 1811 il marchese

Tancredi di Sorbello, oggi unico superstite di sua linea mascolina, che abbiamo fondate ragioni di sperare non si scorderà dei poveri nel suo testamento [1]).

Esecutore scrupoloso, ed umano, per quanto poteva essere, dei molteplici ordinamenti che dal governo d'allora si commettevano ai municipii, era fra noi il conte Giulio Cesarei; e quasi potrebbe dirsi che nel prosastico officio del maire ci fosse per noi il Mariotti dell'impero. D'indole tutt'altro che fiera, egli era dotato di quella pacata fermezza che sa farsi obbedire, e coll' aiuto dell' ottimo cittadino Pietro Busti datogli per aggiunto, si era talmente connaturato all'officio di sindaco, che noi lo vedremo affisso per gran tempo a quel posto anche dopo la restaurazione. Provvido ed indefesso, egli faceva delle stanze comunali la sua più consueta abitazione, e là chiamava a udire il verbo i possidenti per le provviste del grano; i medici per la inoculazione del vaiuolo; gli osti per la chiusura delle botteghe alle sette ore di sera; i padri di famiglia per la coscrizione; i preti pel giuramento; gli economi e i fabbricieri pel pagamento delle pensioni ecclesiastiche; i professori per mandare a Parigi dodici artisti di belle speranze; i parroci per la nota dei poveri che si esentavano dai dazi, e per quella degli indigenti, a cui si somministrava una minestra del valore di otto centesimi. Il burbero parroco di S. Angelo, don Giuseppe Tori, che io ho conosciuto canonico, in odio del governo, non voleva la guardia civica ad una processione della sua parrocchia, e il conte Giulio gli manda la guardia civica, e lo costringe a fare la processione; il predicatore della chiesa dell'ospedale sparlava del governo, e il conte Giulio lo manda a chiamare, e lo invita ad esercitare con maggior prudenza il suo apostolico ministero. Bisogna dire per altro che il maire era allora una potenza assai spalleggiata: tranne le alte

1) Op. cit.

ed insolenti autorità militari, le autorità governative molto lo rispettavano e lo onoravano; e il matrimonio di Marina Cesarei col conte Ludovico Baldeschi, appunto perchè era figlia del maire, fu annunciato a suono di tromba con inusate solennità fuori del portone del palazzo pubblico. E bisogna pure aggiungere che per soddisfazione di quei che amano i governi forti, ancorchè talvolta crudeli, la giustizia non fu mai come allora così severamente amministrata.

V.

Addì 20 gennaio 1810 fu sostituito per la prima volta al ceppo, alla mazzuola e alla forca il patibolo della guillottina. La fabbricarono alcuni artisti dentro la fortezza, e il boia, che allora risiedeva al Bulagaio, ne fece la prova sopra due pecore, prima di piantarla nella destinata piazza di S. Francesco, dove fu pur piantato, più presso alla chiesa, e poi presso all'orto dei frati, il palco per i delinquenti esposti alla gogna. La guillottina fu fabbricata con tanto lusso, che costò cinque mila lire; e alcune dame e alcuni cavalieri furono per grazia speciale ammessi a vederla. Un attrezzo così suntuoso meritava bene di essere esercitato; e il codice di Napoleone, per cui il conato al delitto era punito come il delitto medesimo, glie ne porse ben frequenti occasioni. Si può ben dire che in media proporzione non passasse mese in quell'anno senza un giustiziato; nè certo si videro i salutari effetti della pena di morte, poichè le cose seguitarono a camminare sullo stesso piede per tutti gli anni seguenti. E ciò avveniva in una provincia poco più grande dell'antica provincia pontificia; in una città, alla cui quiete era più che bastante la piccola guarnigione di due sole compagnie di truppa francese; in un tempo, in cui i grandi delitti erano più rari nelle alte sfere

sociali, e non si commettevano per delirio di sconfinata ambizione, o per la smania di diventar milionari in pochi giorni, ma per solo impulso di miseria e di fame. Nè vuolsi tacere il caso assai commiserato di una ragazza, che, avendo voluto avvelenare sua zia, non mandò ad effetto il veneficio per cause non al tutto indipendenti dalla sua volontà. La zia, allora giovane anch'essa, che io ho veduto, non ha gran tempo alla Fratta, ridotta all'arcigna e stecchita figura d'una lurida strega, si fece confessare ogni cosa dalla pentita ragazza, tenendo nascosti due testimoni di udito. Così la disgraziata andò al patibolo, e a crescere l'orrore della esecuzione, per movimenti fatti dalla vittima fuori della direzione verticale della mannaia, invece di aver reciso il collo, ebbe spezzata la testa.

Il governo forte incominciava anche in Perugia a ricever segni di disaffezione; e le feste fatte per la nascita del re di Roma, avvenuta nel 23 marzo 1811, non rifulsero per ispontanea allegrezza. Le esiziali conseguenze di un sistema di guerra così a lungo e con sì ingenti forze protratta non potevano non farsi gravemente sentire in questa nostra città, tanto più che essa, offrendo benchè semplice sotto-prefettura assai più latte da smungere che l'alma madre Spoleto, ed essendo scelta a posto di magazzino militare, era incessantemente occupata da truppe numerose che le une alle altre si succedevano; e se queste potevano porgere occasione ad alcune famiglie di arricchirsi, non potevano non impoverire il municipio, che per usi e soprusi a molti oneri soggiaceva, e sulla afflitta popolazione si rivaleva con nuovi balzelli, con prestiti, con dazi anticipati. Il malumore cresceva tanto, che il sotto-prefetto Spada nel 1812 intimava ai cittadini con pubblica notificazione di non più sparlare del governo, e invitava i nobili a tenere altro contegno in teatro: segno evidente, non tanto di malumore, quanto d'impenitenza finale in quel ceto, che non conobbe mai altra maestà di adunanze che quella

del seggio suo [1]). E un grosso guaio si aggiunse. Per decreto, imperiale i quadri ed altri oggetti d'arte o di antichità, quali si fossero, esistenti nei diversi stabilimenti pubblici dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno dovevano essere riuniti al dominio della Corona. Se questo era grave danno per le altre città del dipartimento, per Perugia, già privata di trentaquattro pregiatissimi capi d'arte fin dal 1797, era danno incomportabile, e tanto più incomportabile inquantochè il Tofanelli, conservatore del Museo Capitolino, dalle nostre non intatte chiese sceglieva niente meno che altri cinquantun quadro. Contro questo odioso impiegato che faceva lo scrupoloso quando si trattava di togliere, e faceva lo scordato quanto si trattò di restituire, e che degno di scelta soldatesca, al falegname Serafino Franceschini, incaricato d'imballare i quadri, scriveva lettere senza ortografia e senza sintassi, impuntò i piedi con santissima ostinazione il nostro maire, conte Giulio Cesarei; e siccome nel decreto imperiale non erano soggetti alla scelta i quadri di un merito inferiore ai quadri destinati al Museo Capitolino, e quelli che fossero cari al popolo per venerazione o devozione speciale, così il nostro maire, per questo ultimo titolo, qualunque fosse il loro merito, dei cinquantuno ne eccettuò diciotto, lasciandone trentatre, fra i quali ve ne erano dodici, scelti per Parigi dal cavaliere Denon. E tanto tenne stretti i suoi diciotto protetti, che vi fu d'uopo di lungo e paziente carteggio fra il Daru, intendente dei beni della Corona, e il prefetto Roederer, e il sotto-prefetto Spada, prima che tutti i quadri fossero imballati. Nè il maire si dà ancora per vinto; e tanto fa e tanto dice che riesce a poter restituire ai curati di S. Francesco, S. Pietro, S. Domenico e S. Simone i loro quadri, che a causa del Franceschini più tardo a spedire che ad imballare, erano

---

1) I nobili chiamano Seggio il consiglio accademico del loro teatro. Oggi è venuto da Firenze a rafforzarlo il conte Peppino, figlio di Scipione Conestabile.

ancora in Perugia, assicurando al tempo stesso i parroci di S. Antonio e di S. Maria Nuova del ritorno del quadro a ciascuno di essi rapito. Ma ecco inaspettata intimazione. Per non rendere monca la designata collezione del Museo Capitolino, si torna a domandare i quadri concessi. Che fa allora il maire? Si rivolge al Norvins, direttore generale di polizia in Roma, il quale gli promette la sua mediazione presso il Daru, e riuscitagli vana, scrive al Cesarei queste parole che rivelano le condizioni del tempo e la potenza della polizia nel 28 decembre 1814: « Se Ella crede, che il togliere dalle chiese ove attualmente trovansi i quadri *possa influire a turbare la pubblica tranquillità*, il signor prefetto del Trasimeno è autorizzato a fare sì che il trasporto non siegua, ad esso dunque Ella si rivolga, e tutto sarà accomodato ». Nè il timore di turbamenti era del tutto simulato, poichè i funesti presagi suscitati nelle menti popolari dalla famosa cometa del 1811 si andavano pienamente avverando [1]).

Napoleone, tirato dal suo fato, tentava il cielo. Fieramente avversato dal patriottismo nazionale nella guerra di Spagna, domato dai geli del Nord nella guerra di Russia [2]), si rialzò alquanto nella battaglia di Lutzen, ma dovè ben tosto soggiacere a Lipsia, e ritirarsi a Parigi, mentre il suo cognato Gioacchino Murat tornava nel regno di Napoli. Invaso dalla paura di perderlo, negoziava titubante ed incerto, secondochè le notizie correvano fauste od infauste a Napoleone, ora con Eugenio vicerè, ora con l'inglese Bentink, ora coi Carbonari, ora coll'Austria, ora con tutti insieme, e finì coll'accordarsi segretamente coll'Austria, che per illudere i popoli spargeva anch'essa proclami che molto rassomigliavano a quelli

---

1) Veggansi in fine i documenti raccolti dal professore Adamo Rossi.

2) Il freddo straordinario e precoce di quell'anno si estese anche alle parti nostre, e nel dì 27 gennaio 1813 il freddo giunse in Perugia a 6 gradi sotto zero, fenomeno estremamente raro nel nostro clima.

di Mazzini nel quarantotto. Assicurato dall'Austria della conservazione del suo stato ingrandito delle Marche, non contrastato dai comandanti dei presidî francesi ignari dello sleale trattato, Gioacchino inoltrandosi verso il Po, occupa Roma e le Marche, si fa aprire le casse pubbliche come ad amico del vicerè [1]), e un primo saggio delle sue truppe fin dal dì 26 dicembre 1813 manda a Perugia con quattrocento cavalli e con parecchi ufficiali di stato maggiore, ordinando rigorosa perquisizione di cavalli e frumento, senza punto chiarire lo stato delle cose, talchè pochi giorni appresso molta gente si affollà intorno alla posta delle lettere per aver notizie di Murat a Roma [2]). Poco stante, Gioacchino, udite le male nuove di Francia e la ritirata del vicerè, gitta la maschera, si chiarisce contro Napoleone, suo creatore, e proclama la indipendenza d'Italia. « Tutto lo stato romano (scrive il Botta) veniva all'obbedienza dei Napoletani, i quali, e Gioacchino con loro, ora del papa favellando, ed ora dell'indipendenza d'Italia, non sapevano ciò che si dicevano. Bene, ovunque passavano ogni cosa rapivano [3]) ». E ne nacque a Perugia tal confusione che il tribunale civile segnava le sentenze a nome di Napoleone, il tribunale criminale a nome di Gioacchino, badando l'uno al sovrano, l'altro all'occupatore dello stato. A sciogliere la quistione parte da Spoleto per Francia il prefetto Roederer; la fortezza è consegnata al maire e occupata dalla guardia civica sotto il comando dell' aiutante Angelo Barattini-Palla; nelle ore notturne del 31 gennaio 1814 è deposto lo stemma imperiale; viene da Napoli a organizzare il governo provvisorio a nome di Murat, il cavaliere Macedonio, presidente del consiglio di stato; e scaturisce pure, non si sa da dove, a far le funzioni di sostituto al sotto-prefetto ed al maire il solito marchese Otto Mara-

1) Botta, Op. cit., Lib. XXVII, Ann. 1813. — Cantù, Op. cit., Cap. LXXXII.
2) Marini, Op. cit.
3) Op. loc. cit.

battini che ci comparisce improvviso, e s' intende, tutte le volte che da noi si cangia governo, e dall' ultima figura che lo vedremo assumere ci fa argomentare ch'ei fosse un ambizioso camaleonte o piuttosto un mascherato emissario papale. Per fargli perdonare l' usurpazione Murat non trascurò occasione d' ingrazianirsi coi nuovi sudditi. Non poche furono le multe e le pene condonate; furono esentati dal pagamento delle pigioni tutti gli abitanti poveri dei soppressi conventi, liberati non solo ma compensati di tutti i danni sofferti i preti e i vescovi deportati [1]); mentre dei quadri non restituiti per non rendere monca la collezione capitolina il cavalier Macedonio ci compensava ad esuberanza con altri quadri di corporazioni soppresse che sventuratamente rimasero in Roma [2]). D'altra parte al re, che sebben figlio di un oste era carissimo all'aristocrazia, furono mandati a far riverenza ed ossequio elettissimi deputati, che tornarono da Napoli con le decorazioni dell' Ordine delle due Sicilie pel sottoprefetto e pel maire. Ma dacchè gli alleati nel 2 aprile di quest' anno entrarono a Parigi, e Napoleone abdicò riducendosi all' isola dell' Elba, e il papa si apprestava a ritornare nei suoi stati, Gioacchino per accordo fatto col papa mentre era in Cesena ritenne solo le Marche, e per ordine del suo governo fu innalzato nel dì 24 aprile lo stemma pontificio, e si suonarono le campane pel prossimo ritorno del papa in Roma, mentre erano già arrivati i commissari che formarono la *Provvisoria Pontificia Amministrazione*. E qui vediamo rovesciato il quadro poc'anzi descritto. In luogo di Macedonio viene e stanzia provvisoriamente al palazzo Donini il delegato Cesare Nambrini, il quale, a disinfettare le stanze comunali da ogni miasma regio, repubblicano o imperiale, crea un magistrato interino di dieci soggetti di puro sangue pontificio: in luogo di monsignor Pressi viene da Recanati

1) Marini, Op. cit.

2) *Giornale di Erudizione artistica* pubblicato da A. Rossi, Vol. VI, fasc. I e II.

monsignor Leonini vicario apostolico; monache, monaci e frati, non ancora rivestiti, tornano ad uno ad uno, senza distinzione di ordini, a quei conventi che trovano aperti, quasichè il loro ritorno, in mezzo a tanto dissesto di finanze, fosse una ineluttabile necessità per ripararvi. Preti, frati, canonici, impiegati secolari si affollano intorno alla cancelleria vescovile per ritrattare il giuramento; i vescovi di Perugia, Città della Pieve, Anagni, Terni e Narni vanno ad ossequiare il pontefice che al 26 maggio sosta per Foligno, e tornano da Foligno senza essere stati ammessi al bacio del piede; il padre Girolamo Perilli è mandato da Roma commissario per la restituzione dei beni dei Luoghi Pii, e pianta l'ufficio in S. Maria Nuova; lo stemma del Rivarola potentissimo in Roma, si rivede alla porta dell'ospedale, del quale è dichiarato protettore; i monsignori degli Oddi e Canali sono nominati successivamente al vescovado di Spoleto; tornano dalla Flèche gli allievi militari, condotti da un gesuita spagnuolo; è direttore della Posta il marchese Niccola Antinori. Tutta quanta la antica legislatura è rimessa in vigore: torna a comandare la piazza e la fortezza, appoggiato al suo nodoso bastone, il podagroso Luigi Cattivera, e mentre con tossi ed asme nonagenarie rivive tutto quanto il vecchio almanacco di Gotha, vanno e vengono da Roma, mestatori di cose politiche e di cose universitarie, i noti sanfedisti Luigi Canali e Pietro Vermiglioli. E più maligno d'ogni altro esercita il suo officio il vicario apostolico Leonini. Costui voleva annullare tutte le elezioni del Campanelli. Perciò, con intrighi orditi a Roma, perseguitò senza posa i canonici Alessandro Giovio e Luigi Mattioli, uomini spettabilissimi, specialmente il secondo per dottrina ed ingegno. A molte viete formalità richiamò gli ecclesiastici, prendendo perfin di mira al suo sdegno quelli che aveano portato il cappello tondo. Oltre a che, volendo ottenere ad un tratto e per modi violenti la purità dei costumi, non solo perseguitava il turpe lenocinio, ma investigava di soppiatto per mezzo

di birri e di spie, a fine di precettare o punire ogni traccia di concubinato, ogni sentore di sagrifizi offerti alla Venere vaga. Male però gli incolse di così estremo rigore verso debolezze, dalle quali non andava esente egli stesso. Per lo che i più vessati da lui accordatisi per vendicarsi con una infetta bagascia chiamata la *Ricottara*, fecero in modo che la giovane e lusinghiera donna lo attirasse alla pania pericolosa: e l'effetto che ne sortì fu così lungo ed intenso, e direi quasi visibile, che quando il rigoroso prelato in premio dei suoi servigi fu mandato vescovo a S. Angelo in Vado, non lasciò edificata la vecchia diocesi, nè in modo edificante potè presentarsi alla nuova; talchè in ambi i luoghi di così strano contrattempo rimase viva la tradizione.

VI.

Secondo l'antica legislatura, il nuovo anno 1815 si aperse con l'estrazione della palla d'oro designante i novelli priori, che, seguendo l'antico rito, recavansi a prender possesso della magistratura alla chiesa della Maestà delle Volte; e poco stante vennero aggregati al collegio della Mercanzia il barone Della Penna, il conte Vincenzo Ansidei, e il marchese Marabottini, che finalmente prende un colore determinato. Ma ecco turbato il restituito regime da un turbine passaggero di avvenimenti nuovissimi. Napoleone, mentre le potenze sono adunate al congresso di Vienna, salpa dall'Elba nel dì 26 febbraio, e dopo rapide ed incredibili avventure giunge in trionfo a Parigi. Gioacchino Murat, a cui gl'instabili alleati hanno già fatto cedere anche le Marche, scrive al cognato dichiarandosi tutto per lui, ma non cessa per questo di rannodare intrighi e di trescar di proteste con l'Austria, coi Carbonari, con la democrazia del regno italico, e senza badare al consiglio di Napoleone nè alla

inferiorità delle sue forze a petto a quelle dell'Austria, proclamando un'altra volta la indipendenza d'Italia che egli vuol tutta per sè, fa fuggire il papa da Roma, mandandovi una colonna di truppe comandata dal generale Lechi, mentre egli con altre truppe, cernite anch' esse fra i più svariati elementi, prende la via delle Marche. Nè i primi scontri gli furono sfavorevoli. Egli affrontò a Pesaro gli Austriaci, e potè da Rimini mandare un altro proclama agli Italiani. Intanto, nel giorno 2 di aprile passavano per Perugia, venendo da Foligno, altre truppe napoletane, seguite nel giorno appresso dal generale Pignattelli, che contro Toscana le dirigeva. Benchè Murat non opponesse che trentanovemila soldati e cinque bocche da fuoco ai cinquantatremila uomini e ai sessantaquattro cannoni dell'Austria, e non arrivassero a mille i nuovi adepti ch'ei si procacciò, potè tuttavia inoltrarsi fino a Modena, con intenzione di dar mano oltre al Po ai Veneziani e ai Lombardi. Ma dacchè udì che il suo regno era minacciato dagl'Inglesi, « allora conoscendosi tradito, perdette il coraggio e lo tolse a' suoi [1]) ». A regolare ritirata successe non guari dopo una fuga dirotta; nè mai fuga di truppe vicine fu così infesta a Perugia come questa dei Napoletani. Seimila di costoro nel 18 aprile vennero dalla Toscana a Perugia in due divisioni, che dopo tre giorni partirono, l'una per Gubbio, l'altra per Foligno; lasciando per soprassello un corpo d'osservazione sparso nelle nostre adiacenti colline, con quanto danno di predî e d'armenti, Dio solo lo sa. Ai fuggiaschi successero sei giorni appresso sedicimila Tedeschi, comandati dal general Bianchi; e mentre i nostri poveri languivano per digiuno, si dispensavano le varie razioni di pane, di carni, di legna, di biade, di vino e di candele di sego ai nostri voracissimi liberatori. Passano altri tre giorni, ed ecco commissari austriaci che con

---

1) Cantù, *Stor. degl' It.*, Cap. LXXXII.

minaccie ed insulti ai nostri magistrati pretendono quarantottomila razioni, che per la potente intercessione di Pietro Vermiglioli furono ridotte a ventiquattro mila. E benchè in quei giorni si avesse la fortuna di scuoprire trentamila staia di grano in un magazzino murato nel monistero di S. Pietro, che si disse appartenere a un fiorentino esiliato, ciò nondimeno non uno, ma due altri prestiti imposti ai mercanti, e due altri bimestri di dazio anticipato si aggiunsero pel titolo dell'armata napoletana al primo prestito e al primo bimestre già pagato per sopperire alle spese del ritorno delle monache e dei frati ai loro conventi. Le cose arrivarono a tale estremo, che furono mandati deputati a Roma affinchè ci venisse tolto il magazzino militare [1]).

Il nostro territorio era vuoto di truppe napoletane, quando queste andarono nel 2 maggio ad impinguare i campi del marchese Matini presso a Macerata con la battaglia detta di Tolentino. Non perciò cessarono gli aggravi. Cinquecento letti furono somministrati dai nostri possidenti di campagna per i soldati infermi o feriti, albergati a S. Pietro, in Fortezza e alla Sapienza Nuova; il passaggio delle truppe tedesche continuò per lungo tempo e sempre gravoso: altri deputati si mandarono al general Bianchi, benchè il magazzino fosse traslocato a Terni, per ottenere la diminuzione delle pattuite forniture per le truppe accampate nelle vicinanze dell' Aquila; e a titolo di casermaggio si aumentò, fra gli altri dazi, quello odiosissimo del macinato. Ci avessero almeno tanti sagrificii conciliato la benevolenza del principe, quando una buona parte dei quadri rapitici ai tempi della repubblica e dell'impero vennero dalla Francia restituiti a Roma! Ma le lunghe cure dell'instancabile conte Giulio Cesarei non ebbero un risultato pari allo zelo. Ci fu quasi ostile il cardinale Consalvi, che omai fa fare a

---

1) Marini, Op. cit., Ann. 1815.

Pio VII la figura di un papa come tutti gli altri; tepido amico il Canova, amici zelanti ma impotenti i cardinali Braschi, Odescalchi e Cesarei, nonchè gli agenti del comune Longaro Degli Oddi e Tiberio Borgia; accorto esecutore degli ordini ricevuti il falegname Serafino Franceschini. E dai documenti raccolti con cura diligentissima dal professore Adamo Rossi noi rileviamo a bastanza come a quel tempo, sconvolta ogni idea di proprietà, non fosse più vero l'aforismo legale *res clamat ad dominum*, e si erigesse in teoria che è lecito di pagare un debito di gratitudine con la roba degli altri [1]).

Finalmente vinto Napoleone a Waterloo e mandato a S. Elena, fucilato come un fazioso Gioacchino Murat quando approdato a Pizzo tentò di ricuperare il regno, i monarchi dinastici respirarono liberamente; essi chiesero il loro congresso, dipinto con sì foschi colori di poesia dal Lammenais, ponendosi tutti in fraterna amicizia sotto l'unica sovranità di Gesù Cristo verbo altissimo (secondo lo stile del mistico Alessandro di Russia per tutelare come sagra loro proprietà i popoli minorenni [2]). E non era appena firmata la santa alleanza, che già il governo pontificio intimava ai parroci della diocesi perugina di dar la nota di tutti quei cittadini che non aveano ancora soddisfatto al precetto pasquale.

Fu questo un vero ritorno al solco avito? I monarchi sel credettero, fidando anche nel carnefice. Ma non trascorsero ancora due anni dal loro famoso congresso, e già un primo e debolissimo filo della nuova tela di Penelope si cominciò a vedere in una sollevazione tentata in Macerata col proposito di ridurre tutta Italia sotto il Consolato di un Cesare Gallo d'Osimo [3]). E molti acquisti della rivoluzione rimasero a fondamento della futura libertà: « cessata la feudalità, aboliti i privilegi di alcuni ceti; uniformata l'amministrazione delle provin-

1) V. Doc. in fine.
2) Cantù, Op. loc. cit.
3) Ibid., Cap. LXXXIII.

cie di ciascuno stato; avvezzati i popoli a trattare le armi e vivere da sè a civile uguaglianza; suscitato il sentimento di nazionale indipendenza [1]) ». Nella quale trasformazione di popoli, Perugia, risorta anch'essa a novella civiltà, acquistò una certa mitezza di costumi che non ebbe mai ne' suoi secoli storici; senza mostrarsi inatta per questo a riprendere alcun che dell'antico valor militare, per quanto le occasioni e la natura dei tempi il consentivano. Fin dal 1809 parecchi perugini si distinguevano nelle armate d'Italia, di Germania, fra i quali il colonnello Narboni, comandante della guardia del corpo a Milano, e cavaliere della corona di ferro, il maggiore Caselli egualmente decorato, il Chiatti capitano dei granatieri, creato cavaliere della legion d'onore per molte ferite ricevute, e i fratelli Sensi, e i Bartoli, e un Tassi, e un Perni, non che altri quaranta fra uffiziali e bassi uffiziali, e molti soldati, citati tutti dall' ex console Antonio Brizi in una nota annessa ad una scrittura legale [2]). Quanto a quelli che militarono nella ultima guerra di Spagna o nella guerra di Russia, o morirono tutti, o tornarono da semplici coscritti quasi tutti ufficiali, tornando solo gregari i coscritti del 1813 che non ebbero occasione di prender parte a battaglie. E meravigliosi, ma non senza fondo di vero, erano i racconti che a quei tempi faceva nelle nostre brigate il vanitoso Ferdinando Moretti; pietosi e sinceri i ragguagli del capitano Filippo Sensi intorno alla sorte dei nostri caduti; spettacolosi i reumatismi dei reduci dalla Russia, e specialmente del capitano Cecchetti, il quale raccontava a me stesso come in quella sciagurata campagna ei fosse continuamente obbligato a tenere la sciabola in mano per difendere e conservare una preziosa pignatta, che quand'ei non aveva farina da cuocere gli serviva a mangiare, prestandola a chi aveva la farina e non la pignatta.

---

1) Ricotti, *Ricordi di Storia patria*, Cap. VII.
2) Al conte General Miollis presidente della suprema imperial consulta per la città di Perugia. Roma 1809.

Quanto al Narboni e al Caselli è da notarsi com'essi entrassero volontieri nelle armate, essendo già ammogliati a donne perugine; il primo a una Chiatti, il secondo ad una Bellucci [1]) e bene assodata doveva essere la reputazione del Caselli, se entrato dopo la restaurazione al servizio dell'Austria, fu prescelto a comandare una piazza importante come quella di Verona. Il Narboni non potè trovar luogo se non nelle truppe francesi: e fra quei beffardi compagni, sotto a quegli alteri superiori, ammiratori esclusivi della propria nazione, potè salire per fatti insigni al grado di colonnello, benchè altre circostanze ancora non favorissero il suo avanzamento. Egli era altamente compreso dal sentimento dell'onore nazionale; ed era fierissimo contro tutti gli stranieri che facessero oltraggio al nome italiano. La sua spada era così perita e abituata al duello, che la sua sfida era una sentenza di morte contro chi l'aveva provocata. E tanto fece, che levò il vizio del *merd' Italien* ad una buona quantità di uffiziali francesi. E anch'esso, il nostro antico repubblicano, il valoroso repressore dei moti reazionari d'Orvieto, anch'esso si acconciò all'Austria, salì al grado di maresciallo, comandò l'esercito della Gallizia, e fu scelto dall'imperatore per andare a complimentare saliente al trono l'altero Czar Niccolò. Non fu saggio consiglio quello di dargli l'onore del ricevimento ufficiale e del ritratto nel nostro comune, allorchè, venendo egli a Perugia per cagioni domestiche, lussureggiavano nell'Italia superiore le austriache fucilazioni. Il ricevimento fu allora meschino e direi quasi indecente; oggi il ritratto con la sua grigia divisa austriaca sta nascosto più che appeso dietro una imposta in un angolo delle sale del Consiglio.

---

1) Due sorelle del Narboni, furono sposate l'una a Diamante Borgia, l'altra a un Guardabassi; e il padre, Ubaldo morto di 82 anni, per mandar denari al figliuolo vendè la bella villeggiatura dei Murelli.

CAPITOLO XXIV.

SOMMARIO.

Carestia e tifo. Il delegato De Simoni. Campo santo provvisorio. Divertimenti e matrimoni. Morte di monsignore Campanelli. Il nuovo vescovo Carlo Filesio Cittadini. Il delegato Spinola. Reazione pontificia. I gaudenti. I bandisti e Maria Luisa. Soggiorno dell'imperatore Francesco I in Perugia. Moti del Piemonte e di Napoli. La Conca. Abitatori di piazza Piccola, di via Riaria, del Corso. Pubblici ritrovi. Il triumvirato sanfedistico. Traslazione delle ossa di S. Costanzo. Il delegato Fieschi. Uno scandalo in teatro. Commissione straordinaria per giudicare di un omicidio. Il re Luigi di Baviera. Il priore di S. Martino. Ritorno dell'acqua alla fonte. Il delegato Cherubini. Le maestre pie.

I.

Al lungo strepito delle armi succede un lungo ma lugubre silenzio. La carestia nel 1816 e il tifo nel 1817 danno un nuovo crollo alla povera città che aveva già incominciato a ridare qualche segno di vita. La carestia giunse al punto, che non si trattò soltanto di trovare mezzi di sostentamento ai poveri coi lavori del Piazzone, di S. Savino e di Monteluce, nè di procacciare minestre per carità di privati, ma di dare per lungo tempo quattro baiocchi al giorno a più di cinquemila indigenti. E benchè all'opera pia decretata dal consiglio concorressero con private elargizioni gli ecclesiastici e i secolari, vi fu poi bisogno che a compensare il danno del comune s'impo-

nesse la tassa del focatico o tassa di famiglia, e un dazio comunitativo che si sarebbe potuto appaltare per tre mila scudi. Innumerevoli erano i furti; i piccoli furti, e specialmente i campestri, non si punivano più: e quando i monelli venivano in città a vendere la roba rubata, si toglieva loro alla porta la roba e si mandavano indietro perchè le carceri erano ingombrate di troppo. A vieppiù impoverire i meno poveri, ci venne delegato apostolico il De Simoni, il quale, avendo trovato il grano al prezzo di ventidue scudi al rubbio, e temendo forse che crescesse fino a scudi quarantacinque come avvenne nel 1801, senza badare alla proclamata libertà di commercio, decretò che a quel prezzo i fornari spianassero il pane. Passarono appena cinque o sei giorni, e già il prezzo era sceso a sedici scudi; ma a cagione di quel fatale decreto il pane seguitò per lungo tempo a vendersi al prezzo di prima, poichè a quel prezzo i fornari aveano fatto la provvista del grano. Visto il suo errore, il delegato lo fece espiare ai fornari medesimi. Tristo di cuore, non men che fiacco di mente, egli aveva introdotta e perfezionata fra noi la macchina del cavalletto, e non appena gli si offriva l'occasione o il pretesto, preferiva il più sovente di assoggettare alla verberazione le natiche dei fornari, tanto più riprovevole, inquantochè, lusingando i cattivi istinti della moltitudine, sperava con sì indegno mezzo di rendersi popolare [1]).

Secondo la genesi consueta a Perugia, dalla carestia nacque il tifo, ingenerato spontaneo da scarso e cattivo nutrimento di corpi, e propagato poi per contagio, rimanendo accoppiata al contagio la carestia. Molte furono le vittime di questo male fra i colligiani e i montigiani della nostra campagna settentrionale; un ospedale si aperse in Corciano a preservazione dei più perigliati laghigiani; in città sopra una popolazione di circa

1) Marini, Op. cit., Ann. 1816

sedici mila anime furono circa cinquecento i morti, senza contare quelli degli ospedali e senza distinzione di età e di condizione sociale, poichè anche dei nobili ne perirono non pochi, e il loro numero per felicità di clima e vigore di animi, fu minore che non in altre vicine città, benchè troppi fossero gli ordini dati, molti i non eseguiti, e dubbiosa e contradittoria la cura dei medici [1]). Al prestito di quattordici mila scudi, che era la vera medicina proposta dal comune ai patrizi, ai mercanti ed ai luoghi pii, furono ritrosi quei ceti, lo che prova una volta di più che i corpi morali non hanno cuore: moltissimi invece furono i tratti elemosinieri della carità individuale, e voglionsi rammentare i sacerdoti Pietro Ferranti, Giovanni Trasimeni, Landino Landi, Domenico Rocchi, Diomede Ercolani, vittime più o meno certe del loro zelo per assistere agli infermi, ma più specialmente ai carcerati. Per non crescere tristezza alla popolazione, non più a morto o ad agonia suonavano le campane; i malati si trasportavano a S. Margherita, i morti in un campo adiacente a S. Caterina Vecchia, i carcerati sani in fortezza. Si volle profittare della sciagurata occasione per istituire stabilmente i Campi Santi; ma su tal proposito vigevano due opposte correnti d'idee così a Roma come a Perugia; ordini e contrordini si succedevano gli uni agli altri; e alcuni si appigliavano al partito neutro di seppellire i loro morti sotto un albero presso a casa, o in altro luogo isolato. L'onnipotente padre Perilli, sapendo che a Roma si seguitava a suonare le campane a morto e a seppellire i cadaveri in chiesa, si fece venire sotto mano un ordine da Roma, col quale ingiunse alle monache di S. Caterina Vecchia di negare l'accesso ai cadaveri nel Campo Santo; e quando le autorità secolari furono redarguite della passata tolleranza, se ne scusarono come di cosa a loro non ispettante, riversando

---

1) Massari, *Saggio sulla pest. di Perugia*, Cap. VI.

la responsabilità sopra il vescovo che non aveva impedito, come il vescovo di Assisi, la tumulazione dei cadaveri fuori di chiesa. Tale era il governo pontificio sotto a quel ministro Consalvi, che se ebbe destrezza politica per perorar la causa del papa al congresso di Vienna, e se ebbe capacità di governare, non ebbe certo la virtù d'impedire che altri governasse invece di lui.

Anche fra noi si avverò il fenomeno consueto dei tempi di peste e carestie, accoppiamento cioè di feste e divertimenti alla pubblica calamità. Durante la carestia, mentre il pane andava a due once a baiocco, e il popolo fremeva per mancanza di vino, e rondavano le pattuglie per impedire gli ammutinamenti, si aprivano a ritrovo di distinti cittadini, a giuochi, a danza, a letture le stanze di Giovanni Anselmi al Verzaro, da cui ebbero origine con leggi meno casalinghe le attuali camere dei Filedoni; si riapriva sfarzosamente il Casino dei nobili; si rialzava in piazza della Paglia la statua di Giulio III; si udiva all'oratorio di S. Filippo la *Passione* del Metastasio musicata dal maestro Morlacchi, si faceva al Piazzone la corsa dei barberi col fantino entro un vasto anfiteatro a cinque ordini di palchi. Durante il tifo, accompagnato da lunga siccità universale e da continua affluenza di poveri rognosi venuti dalla campagna, ritornava in uso, dopo lunga interruzione, la nostra cavalcata del venerdì maccheronaio, nella quale tutti i cocchieri di Perugia, montati sopra i cavalli riccamente addobbati dei loro padroni, facevano il giro della città recando in mezzo alle loro file, disposti in macchine vagamente disegnate i regali di castagne, di zolfanelli, di canape, di candele di cera, di fichi secchi destinati ai cappuccini del Loco nuovo. E perchè si vegga la differenza da quei tempi ai nostri, basti dire che in quella cavalcata apparivano a testa eretta e piede scalpitante più di un mezzo centinaio di cavalli di finissima razza, senza contarne quasi altrettanti che mandati dagl'ippici amatori facevano coda al corteo, supplendo alla nobiltà

del sangue con mostruosi pennacchi sulla testa dimessa e con molte stelle di foglia d'oro agli infelici costati. Per proseguire la sciagurata antitesi si celebrò con istraordinaria solennità la festa della Madonna delle Grazie, nella quale occasione vi fu musica con due cantanti forestieri in chiesa, commedia al Pavone, fuochi d'artifizio, tombola, giuoco del pallone, e caccia del bove con l'intervento del famoso giostratore detto il *Ternano*. E benchè non nuovo spettacolo fosse per noi la giostra delle bufale e dei tori maremmani, pure lo spettacolo non era così commovente come quando interveniva al consueto steccato il famoso toro di Monte Malbe, chiamato il *Numero Venti*, perocchè questo furbo animale, condotto più volte a dar solazzo della sua rabbia alla gente adunata, aveva a poco a poco imparato tutte le gherminelle dei giostratori, e avrebbe finito con lo sventrare qualcuno, se non lo lasciavano in pace, libero e sciolto, fra le balze e i dirupi del suo monte nativo. Finalmente a viemeglio bandire i timori del tifo, il cavaliere Galeotto Balioddi e la bella signora Emerenziana Cesarei, giacchè a quel che pare nessuno li maritava, si maritarono da se stessi con matrimonio clandestino; e per giunta furon fatte feste per la venuta del concittadino cardinal Cesarei, feste pel passaggio del cardinale Albani, feste per la promozione al cardinalato del nostro memorato monsignor Rivarola. Nè alle feste mancò un' appendice. Cessato il tifo, seguivano matrimoni eminentemente storici. A sepellire in eterno obblìo gli odi tradizionali delle famiglie Oddi e Baglioni, le due sorelle Vermiglioli Agnese e Lavinia, figlie di Alessandro, si sposarono nel dì 5 ottobre 1818, l' una con Benedetto, l' altra con Marcantonio Oddi, aggiungendo ai già cangiati costumi una mistione di sangui già abbastanza diluiti.

II.

Moriva intanto di podagra e di pietra nel dì 30 luglio, dopo essere stato a Matelica per fuggire il tifo, monsignor Campanelli. Fu costui più prelato che vescovo, e perciò vescovo non intollerante: e le feste che gli fece il clero al suo ritorno da Matelica, la scelta del canonico Prossi a vicario capitolare, l'accordo fatto fra i maggiorenti ecclesiastici e secolari nel chiedere a Roma per vescovo il proposto Alessandro Patrignani, già vicario generale del Campanelli, tutto ciò indicava anche da parte del clero una certa tendenza a un sistema di governo più tollerante e più mite, e più a' nuovi tempi conforme. Ma in Roma prevaleva più sempre la corrente retriva, e in vece del Patrignani ci fu mandato per vescovo Carlo Filesio Cittadini, patrizio di Terni, il quale, più vescovo che prelato, e vescovo tutto d'un pezzo, rigorista senza entusiasmo, e nudrito dei soli studi di Terni, proibì in seminario non solamente la poesia italiana ma anche la lingua italiana, e più tardi al buon canonico Parrioni sostituì rettore in seminario un padre della missione, un tal Cremisini, che era un Torquemada in miniatura, secondato poi dall'arcigno prefetto don Pietro Stocchi, delle tradizioni di S. Domenico ammiratore devotissimo. Finchè Filesio non ebbe a mostrarsi che buono amministratore e dignitoso gentiluomo, si sostenne in reputazione; ma dacchè con voce fessa e belante volle mettersi a predicare, si mostrò sfornito d'ogni dote di mente e di cuore, e perdè ogni prestigio. Non mancò tuttavia di buone parti nel suo ufficio vescovile. Non poteva vedere i frati [1]), non

---

1) Veggasi esempio inaudito di vendetta fratina: Filesio aveva ordinato di arrestare tutti i frati che dopo l'Avemaria incontravano per la strada; e i carabinieri arrestarono l'inquisitore. Mentre questi aspettava l'occasione di

voleva miracoli; nella sua diocesi pretendeva d'esser papa. Fu schietto e fermo ne' suoi propositi; assiduo a tutte le funzioni di chiesa; irreprensibile ne' suoi costumi, tanto più ammirabile, se tale fosse stato, trionfando di qualche sua debolezza.

Con la venuta del delegato Ugo Spinola cessò nei primi giorni del 1819 la vacanza della potestà secolare, prodotta dall'anticipata partenza del De Simoni. Lo Spinola, ben diverso da un suo antico antenato e predecessore, si affezionò a Perugia, e vi comprò beni stabili, tuttora posseduti dalla sua illustre famiglia. Egli era quello che sogliono essere, finchè non divengono papa, i nobili d'alto lignaggio, dedicati alla carriera prelatizia: un uomo di mondo, esente da intolleranza e da fanatismo religioso. Ma a poco valevano allora le buone qualità dei governanti, perchè la maniera di governare era tracciata da Roma, e a Roma era già decretato che tutto andasse sul piede antico. Tolta la bella istituzione dei primi carabinieri pontificii, che il general Galassi creò nel 1816 appagando il voto universale per la soppressione degli sbirri, poche altre innovazioni si fecero che corrispondessero ai progressi fin allora fatti dalla civiltà; e tranne lo spirito pubblico che non si potè cancellare, e alcuni privilegi che non si poterono restituire, non si conservò altro del passato regime che il registro e la carta bollata. Posto in non cale ogni sistema di governo che rendesse possibile la educazione morale del cittadino, e facesse più rispettata la religione dandole a salvaguardia la libertà di coscienza, non si apprese nulla da quei vent'anni che furono venti secoli di esperienza, e si tornò a fare tutto quello che si faceva prima senza adoperare altro mezzo che la

vendicarsi, arriva a sapere che il padre Lattanzi, ascolano, prima che venisse alla missione di Perugia, si era reso reo di turpe delitto sopra innocenti fanciulletti. Che fa allora l'inquisitore? Coglie il momento che il padre Lattanzi, mandato dal vescovo, predicava in un paese della diocesi, e lo fa arrestare dai carabinieri mentre scendeva dal pulpito, eretto sulla pubblica piazza, con quanto scandalo della popolazione ognuno sel pensi.

violenza. Si volle rafforzare il Sant' Uffizio, scrutare le opinioni nel segreto dei domestici lari, interpretar la parola nei privati conversari, negli scritti, nei libri; spiare la frequenza dei sagramenti negli individui da impiegarsi; e vigilare le botteghe nei dì festivi, le osterie nei giorni di magro, le maschere nel carnovale. Ma con la violenza non si convertono gli uomini, e oltrechè quei rigorosi procedimenti erano inefficaci, non erano mai regolarmente eseguiti; e quattro anni dopo la Restaurazione, il cronista Marini si lagnava amaramente, esagerando forse un cotal poco, che la corruzione dei costumi fosse in Perugia peggiore di prima [1]).

Rompeva intanto il silenzio degli squallidi anni quella caterva di gaudenti, che, come osservammo, sogliono uscir fuori dopo le grandi restaurazioni, ma sono tanto più arditi e chiassoni quanto più lontana è la speranza di rivolgimenti, e men pauroso il principe restaurato. Una dozzina di giovanotti di mezzana condizione, allegri sventati, e all'occorrenza maneschi, commovevano la città con burle e sussurri d' ogni maniera, che in altri tempi avrebbero provocato severissime punizioni, e che allora si tolleravano, perchè non avevano nè potevano avere alcuno scopo politico, e distraevano gli animi dai seri pensieri. Nelle liete brigate non si parlava d'altro che degli ingegnosi trovati con cui un Benedetto Caselli, morto non ha guari a novantaquattro anni, mistificava i sempliciotti e gli originali, e se tali erano i forestieri li indovinava alla cera. Un altro, soprannominato la Raggia Fedeli, vagava con alcuni de' suoi per le parrocchie della campagna, e col fare di un uomo di chiesa domandato al curato il permesso di dire due parole al popolo, procacciava predicando abbondanti elemosine per le anime

1) Gran corruzione di costumi fu in questi tempi (1817). Non si sentivano ovunque si andasse che imprecazioni di accidenti, nominare invano e bestemmiare il santo nome di Dio pubblicamente, parlar sconcio senza riguardo altrui. Non vi era chi si prendesse briga d' impedire tali sconcerti e mali. I superiori tacevano.

del purgatorio, e inteneriva fino alle lagrime i suoi rozzi uditori; oppure cantava un pezzo alla messa, stancando il celebrante con la ripetizione di migliaia di *Amen*. Essendosi ripristinato nell'oratorio di S. Filippo l'uso della disciplina a lumi spenti, costui, prima che si riaccendessero i lumi, fece la sua confessione generale, accusandosi di atroci e laidi peccati; ed aggiungendo che per maggior penitenza voleva far palese il suo nome, disse che era il padre Perucchini. Un grido di uomo indignato si udì allora in mezzo alla oscurità; era lo stesso Perucchini che protestò contro quella sconcia burla, mentre il Fedeli, protetto dalle tenebre, se la svignava. Un tal Finozzi, che come il celebre attore Demarini, poteva con un atto di volontà farsi rizzare in testa i capelli come le penne dell'istrice, di volta in volta fingevasi ossesso, e facendosi esorcizzare dispensava pugni agli esorcisti, e ne riceveva in compenso, dopo fugato il demonio, un pranzo per sè e per i suoi pietosi compagni. Talvolta, riuniti tutti insieme, messa una tenda alla porta di qualche oscuro fienile, invitavano con la gran cassa i contadini a vedere per un soldo le statue di cera: e il gobbo Rancini, sdraiato e avvolto in un lenzuolo, sollevando, appoggiato sul gomito destro, il torso e la testa, era il più bel pezzo del gabinetto. Le burle poi che traevano dai campanelli delle case e dagli oggetti mobili che incontravano per la città, non sono cose da contarsi: basti dire che una notte, durante lo spettacolo del teatro del Pavone, presero tutte le portantine che erano schierate a doppia fila nella piazza avanti al teatro (e talora ve n'eran fino a quaranta) le portarono alla Cupa, e le gettarono una alla volta nel sottoposto burrone raccomandando l'anima ad ognuna con preci lugubri e più lugubri esortazioni; tantochè ne rimase esterefatta e convulsa una ragazza che da non lontana casa udiva tutto senza nulla vedere [1]).

---

1) Quella ragazza era la futura madre del mio inesorabile amico Giulio Zucchetti, direttore della banca di sconto.

Fù osservato giustamente che dopo il ritorno degli antichi principi la tirannide napoleonica sembrò ai popoli liberalismo. La osservazione, vera per lo stato pontificio e per l'Italia, è verissima per Perugia. Vi passò nel primo giorno d'aprile Maria Luisa moglie di Napoleone, per andare a vedere, si disse, la caduta delle Marmore. Il vero si è che essa era dapprima diretta a Roma, e che il padre Francesco I le proibì di andarvi dopo le grandi ovazioni da lei ricevute a Milano, a Venezia e a Bologna. Anche Perugia se ne commosse; e quell'Antonio Massini che non ha guari vedemmo tornato in patria vecchissimo, dopo lunga e ingloriosa carriera teatrale, salito sul montatoio della carrozza, e cacciato il capo dentro lo sportello, le gridò a squarciagola: « Viva Maria Luisa nostra imperatrice, perdio; » al che ella, tuttochè spaurita da quel rabbioso saluto, rispose: *Crazie.* L'antico repubblicano Fiori pose il busto di lei sopra la sua bottega in piazza S. Isidoro, e lo collocò dentro un ostensorio con più candele che gli ardevano davanti. I bandisti, fra cui il Massini suonava il serpentone, volevano andarle incontro per festeggiarla col loro concerto, ma impediti dal colonnello Bracceschi sotto cui erano reggimentati, rimandarono tutti le loro patenti; e perciò furono arrestati e condotti tutti in fortezza. Non mancarono i Perugini di confortare con molti segni di simpatia la detenzione dei loro concittadini; mentre il cardinale Consalvi era disposto a liberarli tutti, purchè fossero tornati a suonare nelle consuete occasioni del governo pontificio. Ma non vi era verso nè via di rimuoverli dal loro proposito, se l'avvocato Luigi Bartoli non trovava la formula per salvare il puntiglio; e secondo questa formola essi domandarono di essere provvisoriamente sprigionati per avere l'onore di festeggiare il prossimo arrivo dell'imperatore d'Austria, che non andava soggetto ai pericoli della figliuola.

Venne questi a Perugia nel dì 12 giugno in carrozza scoperta tirata da otto cavalli, portando un cappello a

punta gallonato, assai più alto di quello di Napoleone, ed alloggiò insieme con la moglie nel palazzo Conestabile, il quale, benchè vastissimo, fu congiunto per aperta comunicazione al contiguo palazzo Friggeri, ove andò ad abitare, essendosi ammalata, la figlia Carolina. Per tale malattia, che andò sempre più aggravandosi, l'imperatore decise di prolungare per tre settimane il suo soggiorno in Perugia, e ne fu mandato a Vienna il decreto. Quindi venne a Perugia, con la famiglia, il principe Metternick, che alloggiò al palazzo Donini, mentre i distinti personaggi della sua numerosa cancelleria erano alloggiati nel palazzo Coppoli e nel palazzo Baldeschi al Corso, dove fu tenuto, senza intervento dell'imperatore, un consiglio di stato. Quindi ambasciatori da ogni parte; quindi il cardinale Consalvi, a cui la imperiale famiglia si mostrò contentissima di Perugia; quindi il medico di corte, il quale pare che fosse un semplicista, perchè ci invidiava quella enorme quantità di malva, che nei punti non lastricati o mal lastricati della città si vedea fiorire sotto i piedi. Per la lunga loro permanenza, non vi fu angolo della città e dei dintorni che i coniugi sovrani non visitassero, specialmente l'imperatrice che di belle arti vuolsi che assai si conoscesse, mentre il Metternick visitando insieme col Vermiglioli, arcade anch'esso, i nostri più antichi monumenti, ne traeva auspici e speranza per la completa mummificazione d'Italia. Ristabilita in salute la figlia, la imperiale famiglia dopo ventitre giorni di permanenza mosse verso Toscana, dando prova nel partire di sua generosità verso tutti; e specialmente per i carabinieri i luigi fiocarono. A donna Vittoria Odescalchi, moglie del conte Francesco Conestabile, fu regalata una collana del valsente di settemila scudi. Nessuno fu dimenticato, nemmeno il prete Camplastri, che ebbe una scatola d'oro per servir la messa al cappellano Cotogni, donato d'un anello di brillanti del valore di scudi settecento [1]). Durante il loro soggiorno i sovrani diedero

---

1) Marini, Op. cit., Ann. 1819.

saggio di quella semplicità patriarcale che distingue i principi tedeschi; ma venne il caso di conoscere che il proverbio: *Non toccate la regina*, non è proprio soltanto del borioso principato spagnolo. Tornata dal tempio la convalescente Carolina, nel salire le scale del palazzo barcollò per un istante; talchè un professore d'università volle sorreggerla, provocando un rabbuffo dei cortigiani e uno sguardo sdegnoso dalla stessa ragazza. Di che, dandogli la baia i colleghi, il disgraziato professore si scagionava, ingegnandosi di provare con ragioni desunte dalla balistica che se egli non la tratteneva la ragazza cadeva; e forse si sarà pentito in cuor suo di non averla lasciata cadere.

III.

Col soccorso di sì potente alleato, il papa dormiva tranquillo. Quindi, benchè a questo tempo i popoli tornassero ad agitarsi, e quasi a segno di nuova idea, dopo lungo disuso ricomparissero i baffi, la ridda dei gaudenti, benchè illanguidita, durava; nè tante scede cessarono del tutto se non quando i moti di Piemonte e di Napoli richiamarono i gaudenti a gravi pensieri, e i governanti a rigorose cautele; tanto più che molti Carbonari detenuti in fortezza, non ostante la vigilanza del podagroso Cattivera, erano riusciti a fuggire e a salvarsi non senza larga complicità dei nostri cittadini. Dal 20 gennaio 1821 ventinovemila Tedeschi in tre giorni passarono per Perugia, mandati a spegnere a Napoli la costituzione giurata dal fedigrafo Ferdinando I, e ne seguitarono a passare fino al 12 marzo; e i sanfedisti, su cui aveva fatto una forte impressione l'aiuto già prestato al papa dal Turco in Ancona, tutti contenti vociferavano d'una leggenda in cui si diceva: Verrà il turco e il moro, ruggirà come un toro. Intanto i ragazzi, alla vista di tanti soldati, presi

secondo il solito da entusiasmo marziale, vennero a battaglia al Frontone, rappresentando quei di porta S. Angelo i Tedeschi, di porta Sole i Prussiani, di porta Borgna i Russi, quei di porta S. Pietro i Napoletani. E questa volta l'affare era più serio del solito, perchè vi era esquilibrio fra le truppe, e perchè, se i cannoni e le sciabole erano di legno, i sassi erano veri, e tutti erano disposti ad usarne: tantochè vi fu bisogno dell' intervento di molti carabinieri, e perfino del direttore di polizia per dividere e disperdere i combattenti. I ragazzi della Conca non presero parte alla lotta. La Conca in questo tornio di tempo era in situazione eccezionale; essa era invasa dalla festomania. La sua statua del Redentore le porgeva continue occasioni di dimostrazioni religiose. Non passava anno senza qualche grande e straordinaria solennità; non passava mese senza qualche festiciola, e sempre con un po' d' illuminazione, di girandola e di banda musicale. I festaroli erano per lo più gli Agostini, e gli Agostini, tutti tintori e tutti maneschi, erano i padroni della Conca.

IV.

E giacchè ho oltrepassato quel tempo fin dal quale incomincia a servirmi la mia memoria, mi sia permesso di scrivere una pagina de' miei tempi, dando un'occhiata alle contrade del Corso e di Piazza Piccola, nonchè a' loro abitatori e frequentatori circa il terzo decennio di questo secolo. E a noi, che non siamo saliti sui trampani nemmeno narrando i grandi fatti d' Italia e di Perugia, sia permesso eziandio di abbandonare la storica gravità narrando in queste pagine piccoli fatti ed aneddoti che rivelano la fisonomia particolare d'un paese, e acquistano importanza maggiore quando questo ha perduto la sua autonomia. Gli uomini maturi vi troveranno memorie della prima età loro; i forestieri, paragoni e riscontri col loro paese.

La prima voce che in quel tempo si udisse avanti giorno in Perugia era quella del ***Pretolano,*** che, girando metodicamente per le principali contrade, gridava *acquavite,* con lungo e lamentoso accento, e così penetrante, che passando per le imposte e le cortine delle stanze da letto, era l'orologio di tutti coloro che in quell' istante non dormivano ancora della grossa. Egli vendeva la scarsa merce in un canestro a più scompartimenti, in uno dei quali vi era un'ampolla d'acquavite con infusione di ruta, che, secondo la terapeutica popolare d'allora, faceva bene per i dolori di ventre, o piuttosto li faceva venire; e i suoi liquori vendeva a quei poveri martiri della fatica per cui la giornata non incominciava col sole. Nè il suo negozio portabile andava male, poichè, sebbene l'uso dei liquori ci venisse dai Francesi, si era ben lungi a quel tempo da quella moltitudine di venefici spacci che si diffusero nei tempi recenti, non vendendosi allora che liquori di lusso e di costo nel negozio del veneziano Sorini, o nei principali caffè. Non appena albeggiava, il primo movimento della popolazione si scorgeva in piazza Piccola, dove affluiva una gran quantità di erbaggi e di frutta, che si vendevano a buonissimo mercato. Un mediocre melone valeva un baiocco; uno assai grande ne valeva tre; l' insalata si vendeva a centesimi; due o tre soldi di frutti o d'erbaggi non capivano nel fazzoletto: erbaggi e frutti di squisito e insuperato sapore, come fichi ottati, albicocche, pesche, cavoli-fiori, e broccoletti di rape. Insidiatori delle canestre dei contadini vagavano tuttodì per le piazze due luridi ceffi, che per intelligenza ed istinti avevano più del bruto che dell' uomo, e si chiamavano l' uno *Cacanania*, l' altro il *Cagliesino;* e noi li rammentiamo perchè trattandosi di due enti eccezionali, si vegga quanto poco avrebbe costato all' ignaro governo pontificio di liberare la piazza da uno spettacolo che contrastava con la civiltà del paese.

Due sole pizzicherie erano allora in piazza Piccola, la maggiore di Giacomo Calderoni, l'altra d' Innocenzo

Poggini; e presso la colonna centrale un Domenico Pizzoli, con la diligenza d'un chimico e la serietà d'un artista, friggeva cibi accessibili al palato del popolo, e li versava in un lucido piatto che pareva d'argento, posato sopra un tavolo coperto da candida tovaglia, tenendovi per bellezza un grosso limone di coccio giallo. Alla vendita del pesce presiedeva per conto dei pesciaiuoli un alto e tarchiato popolano chiamato la *Sora Zia*. Non mai ministro di principe, presidente di tribunale, o cavaliere dell'Annunziata, ebbe i modi naturalmente dignitosi che aveva costui: il suo fare posato e severo, avvalorato dall'atante e robusta persona, ammaliava i mariuoli, e a lui si ricorreva da chi credeva esser leso o giuntato da coloro. Quando ricorrevano occasioni di gran concorso di gente, egli era invitato dal delegato a mantener l'ordine nella piazza da lui sorvegliata; ed ei, come Masaniello, rispondeva al delegato badasse pure alla piazza grande, chè alla piazza piccola ci pensava da sè. Aiutanti della Sora Zia, e di ognuno che non sapesse nè leggere nè scrivere, erano i due popolani Pampana e Valentino, i quali andavano il più sovente insieme, ambedue con la penna d'oca orizzontalmente incastrata fra la tempia e la cartillagine dell'orecchio, ambedue in calzoni corti e con mantello nero fino a mezza gamba, talchè sarebbero sembrati due anabattisti, se non era un altissimo cappello a punta che portavano in testa traversalmente all'uso dei gendarmi. Valentino morì come un altro: Pampana morì colpito da apoplessia nella osteria della *Cacavera* col bicchiere alla mano, e lo teneva così stretto, che bisognò aspettare che il cadavere perdesse la sua rigidità per dividerlo dall'amato recipiente. Non si può lasciare la Piazza Piccola senza dare uno sguardo ad una caricatura di genere differentissimo. Dopo la seconda partenza dei bernabiti, ufficiava la chiesa del Gesù un don Angelo Wambergher, uomo semplice ed ignorante, e l'ufficiava con tanto zelo, che le sue cinguettiere campane non cessarono mai dall'invitare il popolo all'una

o all'altra funzione. Invaso anch'esso dalla smania di predicare, divenne ben presto proverbiale, come il Gurgantini dei predicatori, poichè in pienissima buona fede, senza pensare nemmeno per sogno all' effetto delle sue parole, egli faceva udire dal pulpito così sconci equivoci, che nemmen uno se ne potrebbe riferire in un libro. Certo egli era buon credente; ma vi era in lui una tal qual credenza di essere, o un tal qual desiderio di parer santo, e ne erano indizio i suoi colloqui confidenziali col Sagramento, e le smorfie eccentriche che ad ogni momento ei faceva nell'esercizio delle sagre funzioni: tantochè, quando andava in processione, cantando con voce velata e cavernosa le litanie dei santi sul tono delle Rogazioni, e interrompendosi con un baciamano amichevolė ad ogni immagine di Madonna che incontrava per via, egli strascicava ogni sillaba delle parole, quasichè di ognuna avesse voluto fare un oggetto di meditazione, e così prolungava l' ingrato canto con estasi deliziose e innamorati gorgheggi [1]).

Inoltrandosi per via Riaria, si vedeva in una oscura bottega a sinistra il buon Pallotta, che da ingegnere delle fortificazioni era tornato a fabbricare i violini, sempre povero, sempre onesto e sempre liberale, benchè facesse il sordomuto. Dal lato della fortezza abitava un appartamento del vasto palazzo di sua famiglia, il marchese Ridolfo Monaldi, bel tipo di franco e disinvolto gentiluomo. Egli era intelligente e caldo amatore di tutte le arti teatrali; ed io quando apparteneva alla classe, allora non feroce, dei filodrammatici, mi consultava sempre con lui. Viaggiando più spesso che non facessero i suoi colleghi, egli faceva conoscenza con tutte le celebrità artistiche, fra le quali il Bellini; e per avere sempre al suo fianco un artista, prese al suo servizio il famoso giuocatore di pallone, detto il *Moro*, padre dell'attuale

---

1) Don Angelo era il capo d'opera del nostro Geremia Innamorati, meraviglioso per la sua abilità di contraffare le persone,

negoziante Giovanni Rosati. Abitava allora il palazzo del nome suo il conte Lodovico Ansidei, che disgraziato amministratore del suo patrimonio, per fare onore alla sua firma, era caduto in mano degli usurai. Costoro, come se avessero letto il *Ludro* di Augusto Bon, gli facevano prendere per una porzione di denaro contante, collezioni di lunari vecchi, gabbie di canerini, guasti istrumenti musicali, ed altri fruscoli. Un oggetto che gli tornò sempre identico nelle sue infelici transazioni fu un vecchio trombone, talchè un giorno finalmente, alla vista di quel petulante ed aborrito istrumento, il povero conte, preso da insolito sdegno, invece di rivenderlo, come aveva fatto fino allora, lo schiacciò sotto i piedi e lo ridusse in pezzi, affinchè più mai non gli comparisse dinanzi.

Nel palazzo eretto dal celebre giurista Ballerini abitava l'avvocato Monti, che godeva le tre felicità di Perugia, la moglie bella, la casa in piazza, e il casino in Prepo. Una delle tre felicità non era perfetta, ma egli non se ne sgomentava; e negli ultimi tempi era giunto quasi a sperare di non morir più, e in burbera maniera andava dicendo che con « bravo brodo, bravo vino e bravi quattrini non si muore; muoiono i minchioni ». Fra queste rosee speranze gli si aperse in una gamba una piccola piaga, che osservata dal distintissimo medico Cesare Trinci suo nipote, fu giudicata pericolosa e degna di molta cura. Non garbandogli il giudizio del nipote, l'avvocato fece vedere la piaga ad un esercente di chirurgia. E pare che questi lo rassicurasse del tutto, poichè il Monti sclamava sempre: Quelli sono professori! Altro che il mio signor nipote! Con che non voleva dire che il nipote non fosse un bravo medico, ma che per quella volta aveva sbagliato. E il fatto è che dopo pochi giorni venne la morte a dar ragione al medico contro il chirurgo in una chirurgica malattia. L'odierno albergo della Posta era proprietà di un Patrizi che sposò una francese, e fu assassinato durante la processione del Cristo morto da uno sbirro, a cui il ferito corse dietro dal palazzo

Baldelli fino a S. Maria del Popolo col pugnale confitto nel petto, rimanendo cadavere appena estratto il ferro omicida.

Chi passava sotto il palazzo Baldeschi udiva ognora un pigolìo di violino, non disgiunto dall'ingrato strofinìo del sorcetto. Era il violino del conte Lodovico che studiava molto e profittava poco, ma in compenso era amico, protettore, idolatra dei musicisti, e in grazia sua il famoso Paganini venne a suonare a Perugia, nè volle a più di un paolo fissare il prezzo del biglietto. Al nostro conte fu fatto un furto ingente di antiche monete d'oro e di gioie; nè questa fu la sua maggiore disgrazia. Per quel furto molti furono gli arrestati; ma un Ciuchi fu dichiarato innocente, gli altri dimessi per mancanza di prove; talchè il povero conte, che aveva ottimo cuore, vedendo congiunto al danno proprio il danno altrui, ne provò tali dispiaceri, che glie ne rimase alquanto indebolita la mente. Del palazzo appartenente oggi alla famiglia Danzetta era allora proprietario il nobile Ugolini. Questo strano dilapidatore di vistosissimo patrimonio si sentiva talmente invaso dalla manìa di profonder denaro, che prevedea da se stesso di diventar povero; e perciò appunto in ogni contratto di vendita che faceva lasciava a bella posta un appiglio per litigare. Litigò difatti, e talvolta anche vinse; ma egli restò sempre povero, perchè invece sua vinsero i curiali: e frutto del suo matrimonio durante la sua povertà fu quell'Ugolini che oggi fa da Cicerone ai forestieri dell'albergo Casali. Davanti all'Ugolini abitava la contessa Anna Graziani nei Baglioni, la quale del suo palazzo disegnato dal Vignola, ed oggi posseduto interamente dal dovizioso e dotto professore Vincenzo Sereni, cedè il primo piano ad un tale Ortolani, che nel 1818 vi trasportò l'albergo della Posta, tenuto fin allora nel monastero delle Colombe in porta S. Pietro. E quella cessione le fu fatale; poichè, essendo giunto a quell'albergo il gran duca Michele fratello di Alessandro di Russia, ed essendo stata pregata la contessa dallo

nostre indiscrete autorità di cedergli, per fargli onore, il suo appartamento, avvenne che per il troppo fuoco che anche a danno di sè medesimi sogliono adoperare i Russi anche nei nostri climi, ne nacque nel giorno appresso un incendio che divorò un magnifico letto, un quadro del Perugino e un altro del Barocci del valore di cinquemila scudi.

Tornando al lato destro del Corso, era anche allora abitata dagli ebrei e da inquilini di genere assai diverso la casa dove oggi ha il suo studio il distintissimo avvocato Vincenzo Micheletti, che con nobile disinteresse, reputatissimo com'è nella sua professione, esercita le funzioni di sindaco di Perugia. Il palazzo poi, al cui piede sta la bottega Rosati, fu il frutto della eredità lasciata dal francese Quailler, fabbricatore di pregiatissime lame di coltèlli da tavola, il quale essendosi ammogliato con una sorella del mio avo materno Luigi Carattoli, e non avendo avuto figli, lasciò erede di tutto il suo l'accorto Giuseppe Torelli, perchè marito di sua nipote Francesca, la cui memoria mi è cara per le sue amorevoli cure di zia, e per i frutti che mi faceva mangiare, arrampicato sugli alberi della sua villetta sotto alla Pallotta. Una famosa eredità fiduciaria lasciata nel 1803 da Andrea Floramonti ci viene rammentata all'altro canto della via Nuova, dal palazzo Tramontani, che a me rammenta il teatrino dove recitai la prima volta, e più tardi una scempia e mal riuscita persecuzione. Un altro scialacquatore, nemico della sua prole, ci rammenta il palazzo Baldelli, oggi abitato da un altro Baldèlli, il quale si guarda bene dall'imitare il cattivo esempio del suo predecessore, e la storica casa recentemente acquistata dal negoziante Afrodisio Vaiani non ci rammenta più nei tempi moderni gl'illustri abitatori dei tempi antichi. Fra i suoi inquilini vi era in quel decennio l'ex-barigello Fioretti, il quale dalla sua finestra poteva mandare all'opposto lato del Corso un saluto fraterno al fondaco dei due fratelli Rossi, marchegiani, detti *gli sbirretti*, i quali, benchè

soppressi, erano una cara simpatia della polizia pontificia, e la servivano ancora. Da capo alla via Pinella, presso all'udienza dei notari, era una insegna di sotterranea e affumicata gargotta, a cui si scendeva per molti scalini; e l'oste dalla faccia sinistra era un paffuto sanfedista, che si chiamava il *Grassello*, e portava la folta capigliatura tutta accolta e serrata intorno alla testa entro una rete di filo bigio. A costui e al suo compagno Codaccia, Pietro Vermiglioli nel trionfo del brigantaggio indirizzava in piazza quest'apostrofe scurrile: « E voi, Grassello e Codaccia, mettete in ceppi l'infame direttorio ». E il direttorio da carcerare era niente meno che il direttorio francese. Di fronte all'antro del sanfedista, in una bottega larga poco più d'un metro con sessanta centimetri di profondità stava ritto e per lo più intabarrato Pietro Civi, padre del mio amico Emanuele; e di mio padre amicissimo, che da quel breve fondaco di pagnotte e marroni traeva il mantenimento di una numerosa famiglia. Il padre mio faceva la spesa dal Civi; e i due capi di famiglia nei loro gravi e sospirosi colloqui papeggiavano anzichenò, ma fra le due botteghe correva un abisso; e un altro abisso, poco più sopra della via Pinella, correva dalle due a quella del droghiere Delunghi, detto il *Genovese*, per la sua insigne cioccolata lodatissimo, il quale con un basso cappello cilindrico di larga falda portava ancora il codino. Ma il suo, invece d'esser quello di Luigi Canali, era il codino di Mirabeau.

V.

Non meno vario era lo spirito dei pubblici ritrovi. Alla farmacia del senese Giovanni Bandini, che vuolsi fosse il Venerabile dei nostri framassoni, ed era veramente rispettabile uomo, concorrevano i liberali più seri e prudenti; alla farmacia Tei si accoglievano anche al-

lora con qualche screzio di colore, i liberali che più tendevano a padroneggiare da buoni amici il paese nel caso d'una vittoria; di colore chiesastico era la farmacia di S. Martino sulla cui soglia si vedeva sempre affisso come una cariatide, in calzoni corti e calza nera, e con la canna d'India fra le gambe, il vecchio dottor Palmacci. Quivi non si parlava d'altro che di prebende, di confraternite, di campanili, fagolotti di eminentissimi, e sopratutto dell'amato Rivarola, pel quale, quando si trovava in cattive acque a Ravenna, si faceva un triduo a S. Lorenzo. Ritrovo d'uomini ultra liberali e di mondo era la farmacia Perucchini, a cui successe quella riputatissima del Vecchi; e quella del Bonucci era la farmacia dei letterati che si trattenevano in discorsi di cui si è perduta l'usanza. Il caffè Fucelli, oggi Baduel, era anche allora frequentato dai nobili; da ogni ceto di persone quello d'Angeloni aperto fin dal 1818 nel luogo ove è oggi la spezieria Mollaioli, degli ecclesiastici il caffè del buon zio Titta Fortini, ed anche il caffè Masi, oggi De-Santis, premiato per i suoi biscottini. Ma fra i diversi ritrovi ve n'era uno, non da tutti conosciuto, ove più che non si parlasse o cianciasse si deliberava. Chi dalla piazza della Paglia entrando nel Corso passava davanti allo sbocco della via dei Priori, e per ripararsi dai buffi del vento voltava la testa a sinistra, poteva più facilmente vedere al basso della opaca vetrina della bottega Isidori praticato un foro diafano di forma ovale, e dietro quel foro una testa autorevole, che sotto al corrugato sopracciglio tenendo costretta all'orbita una lente cristallina di forma quadrilatera più larga che lunga e senza alcuna cornice, guardava attentamente i passanti, e spianando la fronte lasciava cadere la lente appesa ad un filo tostochè si accorgeva d'esser veduto. Era la testa del fiero conte Vincenzo Ansidei. Testimone nella sua gioventù di tutti gli inconvenienti napoleonici senza aver veduto in età minore quelli del papa, ne sposò la causa con cieca predilezione, e dotato com'era d'una certa

capacità governativa ereditaria in famiglia, divenne per questo paese l' occhio destro della curia romana, talchè insieme col padre Perilli e Braccio Bracceschi si costituì una specie di triumvirato morale, che in Perugia formava quasi un governo dentro il governo, e specialmente il padre Perilli dava da pensare al delegato ed al vescovo. E opportunissimo per ubicazione e pretesto alle loro riunioni era l'apparente negozio dell' Isidori, dove non erano che scaffali con cassette vuote, dove protetti dall' opaca vetrina e dal foro diafano potevano vedere senza esser veduti, dove nessuno andava a turbare i loro gravi colloqui, se non se qualche contadino, che andava a domandare invano a quelle polverose cassette qualche droga per le pietanze del pranzo priorale.

E dal suo diafano finestrino poteva il nostro conte vedere il Corso deserto, non tanto pel soffio della tramontana, quanto per diminuita ed afflitta popolazione; andare e venire dal palazzo pubblico gli affamati postulanti; passar visi invecchiati dalla miseria più che dagli anni; vagare discoli abbrutiti dall' ozio e dal vino, accattoni cenciosi e seminudi fanciulli; e inceder luride e scalze, con le vesti a brandelli e con piglio altero e procace certe laide figure di donne, che il nostro popolo chiamava le Semiramidi. Che se il governo pontificio tollerava il turpe spettacolo per ispirar nausea del vizio come dell' Ilota ubbriaco si valevano gli Spartani, molti segreti recessi della nostra città; oggi chiusi, gli dimostravano il contrario, specialmente per fatto della sua inclita guarnigione.

Durante quest' epoca sonnolenta resa ancora più letargica dai congressi d' Aquisgrana e di Verona che rincararono su quello di Vienna, i nostri nobili, non avendo altro da pensare, proposero di trasportare la fonte dł S. Lorenzo in piazza Rivarola; progetto che fece ridere tutto il paese, e a cui troncò ogni nervo un opuscolo di Giambattista Vermiglioli. Ma da quel tempo in poi, così per avvenimenti europei come per fatti citta-

dini, incomincia per Perugia una serie di forti emozioni, che alternate alle piccole vanno gradatamente crescendo fino al 1832. Oltre alla materia che diedero ai discorsi dei nostri crocchi la morte di Pio VII e la elezione di Leone XII, ne diede pure assai l' omicidio commesso in quel medesimo anno 1823 da un tal Peruccacci sopra l' amante sua, non già perchè le circostanze dell' assassinio fossero molto drammatiche, ma perchè il fatto era per noi straordinario. Benchè non raro spettacolo durante il governo napoleonico fosse per noi la guillottina, da circa mezzo secolo, cioè dalla espulsione dei gesuiti e dalla decadenza dei nobili, gli omicidii perpetrati dentro la città nostra furono così rari, che quando questo successe, l'antecedente era già dimenticato.

Di tal fatto successo nel 6 aprile, si seguitò a parlarne di tratto in tratto anche dai chiesastri, fintantochè il movimento della vicina Assisi per l' invenzione del corpo di S. Francesco non distrasse la loro attenzione, assorbita poi interamente dalla gran festa del 1825 per la traslazione delle ossa di S. Costanzo dalla sua chiesa a S. Lorenzo. La festa fu magnifica, e superò le altre non solamente per pompe ecclesiastiche ma anche per profani spettacoli, fra i quali fu l'opera musicale *Tebaldo e Isolina* del Morlacchi, eseguita dalla Festa Maffei e dal cantante prediletto di Napoleone I Gaetano Crivelli. E perchè col terminar della festa non cessasse bruscamente la gioia dei nostri uomini di chiesa, successe a dar loro gradito spettacolo il passaggio per Perugia di molte migliaia di Austriaci, che dalla occupazione di Napoli rientravano nell'impero. Intanto alla farmacia Bandini si parlava sommessamente, guardandosi prima d'intorno, delle prigionie di Silvio Pellico, del Gonfalonieri e di tanti altri liberali che l'Austria aveva già ordinate, non che delle fucilazioni che il severo papa ed il buon re di Napoli andavano ordinando. Ai caffè si sparlava del marmoreo vescovo Filesio Cittadini, che maligno e prepotente invadendo i diritti del delegato come invadeva quelli

del capitolo, voleva chiuso il teatro, e si faceva plauso al delegato Fieschi, che non soffrendo la soverchieria si prese cura esso stesso di far venire i cantanti. Alla spezieria Bonucci non si faceva che criticare il quadro dello Sposalizio dipinto dal Vicar per la cappella del S. Anello. Vuolsi che il Vicar, sdegnato di qualche leggera nota di biasimo data al suo quadro lautamente pagato, uscisse in parole offendevoli per la città; e siccome allora erano più rari certi miserabili che al forestiero che dice male del paese fanno eco anche quando si ha torto, così il Vicar ebbe molto a-pentirsi dell'imprudente proposito, poichè per molte osservazioni di artisti, e per le scritture di don Filippo Antonini e dell'avvocato Luigi Bartoli furono posti in evidenza tutti i difetti del quadro.

Ma ecco un fatto che fa parlare tutti i caffè e tutte le spezierie. Per un residuo di quel cicisbeismo che fu tanto in voga presso la nobiltà, una moltilustre contessa soleva essere corteggiata nel suo palco di proscenio al teatro del Pavone da un capitano Bartolucci, nipote del famoso avvocato di Cantiano, e da un tale Puerini forestiero impiegato di cancelleria, uomo sciocco e vanitoso, deriso da tutto il paese, perchè allora erano impossibili in Perugia certi individui che sono possibilissimi oggi. Cantava in teatro una Chiaretta Berti veneziana, onesta ed avvenente zitella, non priva di abilità nell'arte sua. Sia per gelosia dei suoi cortigiani, a cui pare fosse simpatica la Chiaretta, sia per antipatie naturali di donna anziana verso una giovane, nella sera di beneficiata della Berti, la Baldeschi involgendo una vile moneta nel foglio che conteneva un sonetto dedicato alla cantatrice, glie lo scagliò ai piedi sul palco scenico. La Chiaretta, che altri dileggi aveva già patito, raccolta furiosamente la carta abborracciata, la respinse nel palco donde era uscita, aggiungendo un motto ingiurioso. Il pubblico, non ignaro da qualche sera di ciò che accadeva in quel palco, proruppe a quell'atto in applausi strepitosi, facendoli seguire da urli e fischi tremendi. Che fa

allora il popolo più screanzato? Corre al botteghino, prende una gran quantità di pagnotte, salciccie e polpette, e tutto tira come a bersaglio al palco aborrito; e quando il Bartolucci coi suoi arditi baffi osa sporgere la testa in mezzo a quella grandine di commestibili, allora il baccano è infernale, lo spettacolo è sospeso, e i carabinieri scortano pel loro meglio i paladini e le dame.

Al comico caso, che ci mostra non al tutto estinti i nostri odi tradizionali, succede un caso tragico, conforme a tradizioni pontificie nella maniera di governarci. Fu ucciso a Todi un Morelli, che per certe relazioni di famiglia interessava alquanto il pontefice; e cadde il sospetto sopra un volgare malfattore che si chiamava *Capoccia*. Leone XII, a cui non sarebbero mancate buone parti di sovrano, se, come tutto volea vedere da sè, così non avesse voluto far tutto, e in precipitosa maniera da sè, dando ordini diretti al maresciallo dei carabinieri che si teneva sempre vicino, ordinò incontanente una commissione straordinaria per giudicare il reato; e il palco per la seduta fu fatto nel salone che precede nel piano superiore gli appartamenti del governatore. Si poteva prevedere la sentenza di quella commissione. La presiedeva il delegato Fieschi, digiuno al tutto di cognizioni giudiziarie, e del tribunale ordinario si era conservato il giudice Vitali, uomo integro e di buona fede, ma superficiale e inclinato a condannare, talchè quando il difensore riusciva a intenerirlo e a farlo piangere, come accadeva non ha guari al giudice Stamigni, era sicura la morte del giudicabile. E il fatto è che sebbene il Capocci provasse l'*alibi* con la testimonianza di un cardinale, il procuratore fiscale Pietro Vermiglioli, sempre scherzoso, disse che invano il reo si rifugiava sotto la falsa cappa del cardinale Falsacappa, e il Capocci fu fucilato, non ostante le sue continue proteste d'innocenza, e le ragioni addotte in consiglio dall' egregio giudice Filippo Senesi, che in tutto questo viluppo giudiziario fu il solo a farsi onore col suo voto bianco: e corse

pericolo di essere arrestato il parroco di S. Biagio don Vincenzo Viti, famoso mangiatore di pesce, il quale, avendo acquistata la persuasione della innocenza del Capocci nell'udirne la confessione, andava bel bello rivelandola a tutti quanti per filo e per segno. Nè andò guari che in quel medesimo anno 1826 furono fucilati i veri rei di quel misfatto, che furono un Tozzi e un Pagliaricci, l'uno di Spoleto, l'altro di Amelia.

Erano questi i primi tempi in cui il re Luigi di Baviera, sotto il nome di conte d'Augusta, incominciò a passare le belle stagioni alla villa della Colombella presso la bellissima marchesa Florenzi, che, a dir vero, si valse della sua influenza sull'animo del re per beneficare molta gente, e specialmente le persone del suo ceto. E anche di queste gite reali si faceva argomento di conversazioni nei pubblici ritrovi quando non accadevano fatti più interessanti. Ma per la farmacia di S. Martino ne avvenne uno che la tenne per molto tempo tutta sossopra. Nella elezione del nuovo priore, Fabio Danzetta e Giambattista Monaldi avevano avuto ventitre voti per uno; Braccio Bracceschi quindici. Ma il Danzetta aveva esercitato l'ufficio per quattro anni, e non poteva secondo la legge essere rieletto. Il Monaldi non superava per anzianità la metà della tabella dei soci, e nemmen questi poteva essere eletto: restava quindi il Bracceschi. « Che il ciel ci guardi, scampi, e liberi » gridò ad una voce la gran maggioranza dei fratelli, e valendosi del suo sovrano potere legislativo annullò prima il paragrafo dello statuto circa il grado d'anzianità dell'eligendo, e poi passando alla elezione del nuovo priore diede ottantasei voti a Giambattista Monaldi. Ma il papa, anzichè annullare la legge, stimò meglio di violarla, e *contrariis quibuscumque non obstantibus* fece priore il Monaldi.

VI.

Dissipato come un sogno il progetto di trasportare la fonte in piazza Rivarola, si pensò invece da tutti i savi cittadini di farla rivivere col ritorno dell' acqua, e mediante le pratiche di cui già parlammo [1]), nel fausto giorno del 22 febbraio 1822 l' acqua dalle bocche delle ninfe e dei grifoni zampillò a grande altezza con lieta meraviglia dei numerosi spettatori, chiamati a quella festa dal suono del campanone, dallo sparo dei cannoni, e da musicali concerti. Vi ha chi guarda con disprezzo a certe dimostrazioni da medio evo. Ma dall' emozione che io ne provai a diciassette anni, argomento che per quella festa il popolo avrebbe ascoltato a bocca aperta chi da quella fonte gli avesse tratto sei secoli di storia patria. Per questo fatto e per gli altri che abbiamo narrati si scorge a bastanza come Perugia, riparando a poco a poco ai danni degli ultimi tempi napoleonici, della restaurazione papale, della carestia e del tifo, risorgesse un' altra volta in questo terzo decennio del secolo a migliori condizioni di civiltà e d'economia, a più forti aspirazioni di libertà. Nè i fatti posteriori discordano dai primi. Ci si manda da Roma in quell' anno un imbecille delegato, monsignor Cherubini, un vecchio Claudio che si fa dominare da una vecchia e sciocca sorella tutta capricci giovenili, e ci ridà lo spettacolo del cavalletto assoggentandovi per bestemmia uno stupido popolano più imbecille di lui, e tosto la commossa opinione pubblica costringe il papa a richiamarlo, sostituendogli il Ferri. Vengono in missione i passionisti, e per la prima volta si ode predicare senza le scede e le improntitudini

---

1) Vol. I, pag. 365.

consuete; e perchè queste non si rinnovino, salgono i nostri pulpiti predicatori esimii che già avevamo nei nostri conventi, come i due noti serviti Damiani e Cucchiaroli, e il domenicano Cappelli. Muore al 10 febbraio 1829 il dispotico Leone XII, e la città non ne dissimula la letizia; benchè morisse di carnevale, e facesse sospendere spettacoli, ancorchè incominciati [1]), muore a cinquantacinque anni il gonfaloniere Ridolfo Pucci, che era in voce di liberale, e per le sue virtù accettissimo al popolo, e il compianto è così universale, che certo non accadrà la stessa cosa quando morirà il figliuolo Federico.

Il ceto dei nobili, come vedesi, benchè di molto scaduto, non cessava mai di esser preso in grandissima considerazione; ma esso era incorreggibile nelle sue pretensioni. Poco dopo la restaurazione vennero per la prima volta fra noi le così dette Maestre Pie. Benchè la loro istituzione fosse una specie di avviamento ad istituzioni d' altro spirito; erano tuttavia utilissime alle fanciulle, e ben lontane ancora dagli intendimenti politici delle velenose suore del Belgio. Le nostre maestre domandavano che a loro si cangiasse la mal ferma e insalubre abitazione in cui erano state collocate in via Muzia allo sbocco di piazza Grimana. Ma due nobili, di quelli che riuscivano a introdursi in tutte le deputazioni, si mostrarono talmente avversi al loro desiderio, che le monache, disperando di ottenere l' intento, se ne partirono occultamente senza dir nulla. E vuolsi sapere il perchè di questo fatto? Quei due nobili, agendo per conto di tutto il ceto, volevano approfittare di certi beni del Monte Spinello appartenenti alle maestre Pie per creare un conservatorio di dame. Questa volta non riuscirono per indignazione del vescovo e del tremendo cardinal Rivarola;

---

1) Si rappresentava il *Mosè* di Rossini col baritono Crespi nel suo bel fiore; e col ballo *Enea in Cartagine* e fu allora la prima volta che il prezzo del biglietto salisse a quindici baiocchi.

ma più tardi tornarono in altro modo alla carica, pretendendo che allo stesso fine si sopprimesse il monistero di S. Giuliana, consagrandone i beni alla erezione del vagheggiato conservatorio; e vi erano già riusciti, se da altre cricche non si sventava la cricca [1]). Si arriva a comprendere il pretesto, se non la ragione, del comunismo popolare; ma non si fa vedere su che fondamento posasse questo comunismo dei nobili a esclusivo favore del proprio ceto.

1) Marini, Op. cit., Ann. 1829.

CAPITOLO XXV.

SOMMARIO.

Il Nevone. Rivoluzione del 1831. Il delegato Ferri. Tripudi. Spedizione di patrioti verso Roma. Romagnoli a Perugia. Francesco Guardabassi. Sua popolarità e sua indole generosa. Monsignor Cagiano da Azevedo. Fatto della spezieria Tei nel 1833. Arresti. Santin Bellino. Prigionia del Guardabassi. Sentenza del tribunale. Anni calamitosi. Guarnigione svizzera. Gregorio XVI in Perugia. Nobili sbrancati. I fratelli Bandiera e Domenico Lupattelli. Morte di Filesio Cittadini. Carcerazione di Luigi Calindri. Morte di Gregorio XVI. Il nuovo vescovo Gioacchino Pecci.

I.

Ma omai la stella di costoro sempre più impallidisce. Arriva l'anno 1830, anno fecondissimo di rivoluzioni politiche, che incomincia con una stravaganza di clima. Dal giorno di Natale fino al 18 gennaio nevicò a larghe falde ogni giorno, talchè i tetti furono sgombrati dalla neve per pericolo che cedessero al peso, ma le contrade in molti punti la sopportarono per lungo tempo indurita, essendosi aspettato invano a rimuoverla un propizio scirocco. E il termometro che ci aveva fatto stupire nel 1813 scendendo per rara eccezione del nostro clima a sei gradi sotto lo zero, in quest'anno, che si chiamò generalmente l'anno del Nevone, scese fuor di memoria

d' uomini, a nove gradi [1]). Ai freddi eccessivi subentrarono nella stagione estiva eccessivi calori, sotto i quali bollirono le ire politiche di Parigi nelle tre giornate di luglio. Quindi rivoluzione nel Belgio, rivoluzione in Polonia; congiure, sommosse, tumulti in tutta Europa. Quindi, rivoluzione a Modena, rivoluzione nelle tre legazioni, nelle Marche, in Perugia, e tutte nel mese di febbraio 1831, nel cui secondo giorno era stato eletto il nuovo papa Gregorio XVI. Non si sa per qual cagione Bologna, che era il centro di quei moti, e da cui prendevano la parola d'ordine le altre città dello stato pontificio, aspettasse le loro successive sollevazioni, perdendo così fin da principio un tempo prezioso, invece di ordinarle contemporanee. Essa insieme con Ferrara era insorta fin dal 6 febbraio, e ancora non erano insorte la Romagna e le Marche; queste insorsero fra il 7 e il 9 del mese, e nel giorno 14 Perugia non si era ancora pronunciata. Bensì, a preparare la inevitabile rivoluzione si era costituita in quel medesimo giorno, con credulo assenso del delegato e del gonfaloniere Fabbrizio Penna, una guardia urbana o nazionale, sotto colore di tutelare l' ordine e la quiete dei facinorosi. Ad affrettarla per altro giunse in quel medesimo giorno un atto veramente facinoroso del nuovo papa, una lettera della Segreteria di Stato, in cui si ordinava ai delegati e ad altre autorità di armare tutti i devoti della Santa Sede per impedire o reprimere la ribellione: con che s' inaugurava apertamente la guerra civile, e si spingevano i cittadini a massacrarsi l' un l' altro. Fece in proposito rimostranze a Roma il delegato Ferri, e non solo al pari degli altri non diede corso alla lettera, ma la tenne occulta benanco; non tanto per altro che non ne avessero sentore i capi della guardia nazionale, i quali fieramente indignati di quell' atroce comando, nella sera

---

1) Marini, Op. cit., Ann. 1829-30.

di quel medesimo giorno si presentarono al delegato intimandogli di deporre in mani loro la sua autorità. Cedè, senza punto resistere, il Ferri, e invece di tornare a Roma restò in Perugia, benveduto com' era dai perugini, e presago forse di ciò che sarebbe avvenuto. Con la celerità tutta propria dell'elemento rivoluzionario, si volle in quella medesima sera annunciare il fausto evento al popolo, che coi soliti cappelli all' aria mandò grida d' allegrezza, mentre al lume di torcie a vento andava in giro la bandiera tricolore, che portata da Mariano Calindri di altissima statura prese fuoco nell' uscire dall' illuminato portone del palazzo, senza che se ne prendesse cattivo augurio. Si volle poi avere anche la fortezza; e bastò che una piccola schiera d' armati, fra cui non mancavano storpi e paralitici [1]), si presentasse con l' arme a braccio, probabilmente scarica, avanti alla fortezza per ottenerne la resa. Così la rivoluzione si compì senza il minimo sturbo, e con tanta placidezza, che parve restituisse alla città quella calma che non aveva dapprima.

Posta la forza in mani del popolo, si istituì un Comitato provvisorio di governo con Glotto Monaldi, Antonio Cenci, Giuseppe Rosa, Luigi avvocato Bartoli, Luigi Menicucci, Tiberio Borgia, il più energico, e il più pratico di tutti [2]). Si affisse un manifesto con la solita promessa di rispetto alla proprietà e alla religione; fu tolto il dazio del macinato, scemato d'un baiocco alla libbra il prezzo del sale; e si lasciò ognuno al suo posto. Nè tale temperanza era imprudente, poichè non vi era nulla a temere. Il retrivo e arbitrario governo di Leone XII, che, congiunto ai falli ed ai trascorsi del governo anteriore, ci rammentava Rivarola e Pallotta, De Cesaris e Gasperone, Montanari e Targhini, il Sant' Uffizio e le Commissioni

---

1) Vi era fra questi il mio vecchio amico Fausto Galli.

2) Doveva esser uomo di bella tempra questo Tiberio Borgia, se tanto era in grazia del famoso generale Lafayette ed era amico di Gustavo Modena, come risulta da lettera posseduta da suo nipote, il consigliere avvocato Diamante Borgia.

straordinarie, quel governo aveva colmo il sacco delle ecclesiastiche abominazioni. Quindi si vide alla sua caduta ciò che mai non si era veduto: i preti ripudiarono la complicità della curia romana. A Ferrara e a Bologna il clero in massa simpatizzava e armonizzava col nuovo governo; negli altri paesi i vescovi e i vicari ufficiavano i comitati, raccomandandosi per la salvezza della religione, e mostrandosi contenti del resto, il nostro Filesio si tacque, più per superbia e per paura di peggio, che per iscrupolo di coscienza, giacchè, inclinando un cotal poco al giansenismo, poteva meglio senza un papa-re far da papa nella sua diocesi. Ma nella sua diocesi non mancarono segni di simpatia da parte del clero verso la inoffensiva rivoluzione: e il buon sacerdote G. B. Marini, stimato e riverito dall'universale, cangiando tono ad un tratto alla sua piissima cronaca, ci ha lasciato di Leone XII una tale requisitoria, dalla quale si scorge bene, scrivendo esso a giorno per giorno, come il governo dei preti ei lo credesse spacciato [1]). Chè se il non intervento proclamato dalla Francia, secondo il quale una nazione non poteva intervenire negli affari interni d'un'altra nazione, non fosse stato un tranello dei ministri di Luigi Filippo per fomentare le rivoluzioni in Italia, deviando con questo mezzo dalla Francia le armi affilate dalle potenze contro la sua nuova rivoluzione, non potevano le fiacche milizie del papa e i centurioni del Bernetti valere contro uno stato, come valsero più tardi le agguerrite falangi degli Svizzeri contro una sola città.

Per quella fallace speranza il comandante della nostra guardia nazionale rimandò sconclusi per parte sua i fratelli Napoleone e Luigi Bonaparte che gli offerivano il loro braccio, ed anche per altra ragione fece bene a non accettarlo, e mentre i nostri commissari cangiavano senza sforzo il governo delle città dell' Umbria, due forti

---

1) Il Marini morì compianto da tutti nel 26 aprile 1836, in età di ottant'anni.

schiere dei nostri valorosi marciavano verso Roma, ove già, al tempo della sede vacante, nel novembre del 1830, si era tentata la rivoluzione. La prima schiera, comandata da Tiberio Ansidei, insieme con Fulignati, Spoletini e Ternani sbaragliava a Otricoli un forte corpo di papalini; pel quale fatto, in cui diedero prove di valore fra i nostri l'Ansidei, il Goga, e il degenere Cattivera, il comandante della fortezza di Civita Castellana stimò prudenza di porre in libertà i detenuti politici. L'altra schiera composta quasi tutta di Perugini, riserbata alla direzione del comandante della nostra guardia nazionale, e affidata intanto al Morini tenente dei carabinieri, benchè vi fosse il Maschi capitano della medesima arma, mirando per Viterbo e Civitavecchia, ebbe uno scontro non incruento a S. Lorenzino, e lo prese, facendo ostaggi, e obbligando a mandar sommesse ed amichevoli deputazioni Acquapendente e Montefiascone. Restava che il generale Sercognani, col nerbo de' suoi romagnuoli secondasse e incarnasse l'iniziato disegno dei nostri, mirando anch'esso all'aperta plaga di Civitavecchia. Egli all'incontro andò ad ingolfarsi nelle inospite e reazionarie campagne di Rieti, a far bello il trionfo, come dice il Pennacchi, d'un mitrato capitano[1]) ». E come ebbe udito che i Tedeschi, facendosi beffe del *non intervento,* avevano trionfato della non lunga, ma non ingloriosa resistenza dei liberali nella giornata di Rimini, voltò per la Toscana, e, favorito da molti, scomparve da' suoi rifugiandosi in Francia.

II.

A Perugia intanto il direttore di polizia Giambattista Sereni cuopriva i muri di manifesti recanti tutti buone notizie; ma il nostro comitato, da cui si era staccato il Borgia per andare a far parte del Triumvirato bolognese,

1) *Cenni Biografici di Francesco Guardabassi*, Perugia, 1876, pag. 10.

e fra cui l'avvocato Luigi Bartoli non era tale da dare esempio di lealtà e di energia, stava tutto in orecchi per attingere le notizie vere, e ne aveva già subodorate alcune che gli facevano tremare le vene e i polsi. Nè il nostro popolo conobbe il vero stato delle cose se non poco dopo i suoi tripudi notturni sotto all'albergo Casali per la venuta del presidente Vicini e dell'Orioli, poichè all'indomani dalla lor mesta fisonomia e dalla loro partenza per Ancona comprese che si trattava di andare a firmare la capitolazione, rinnegata poscia dal papa, col suo legato *a latere* il cardinale Benvenuti. Quindi improvviso e disordinato ritorno dei nostri giovani in patria; quindi segreta abdicazione del nostro pavido comitato nelle mani del Ferri, che si fece avanti da sè stesso; quindi furiose imprecazioni e disperati propositi degli abbandonati Romagnuoli. I quali, stimandosi traditi dal Sercognani, e risoluti a non deporre vilmente le armi, deliberarono in numero di circa tremila di marciare tutti su Perugia, e chiudersi in fortezza, aspettando quivi di uscirne inermi, perdonati e protetti dalla capitolazione, o di aprirsi un varco con l'armi alla mano, pronti alla strage, al saccheggio, agli atti più dissennati e feroci. La situazione era terribile: i Tedeschi, minacciando ai resistenti la legge stataria, erano a Gubbio, ed accennavano a Perugia. Alle porte della città si appressavano gli esacerbati Romagnoli; liberali e papalini, tutti tremano: solo non trema e non depone il comando il colonnello della guardia nazionale. Il quale vedendo il pericolo della patria, e ad ogni costo deliberato di scongiurarlo, si fece incontro a poca distanza dalla città a quelle turbe frementi, ed abboccatosi col colonnello Ferrari che le comandava, lo persuase, non senza molta fatica, a chiuderle con le debite cautele nel gran chiostro di S. Domenico, e convocato un consiglio di guerra, leggere loro un ordine del giorno che la inutilità della resistenza dimostrasse, e a deporre le armi li esortasse. E qui spicca in modo straordinario la patriottica virtù

del colonnello. Quell'ordine del giorno, anzi che calmare, avrebbe irritato maggiormente gli spiriti, se quella indennità di vía e quel pagamento dell'armi di particolare proprietà che invano promise la capitolazione del Benvenuti, non lo avesse assunto per conto proprio e con maggiore generosità il colonnello; tantochè vuotata la propria cassa, e fattosi mallevadore di quella degli amici, adunò una ingente somma, per cui potè dare quattro scudi ad ogni milite e pagare le armi particolari che erano moltissime. Consegnò il tutto al colonnello Bracceschi, che a Perugia è lo spettro che si presenta sempre nei momenti di terrore, e prevedendo già in che modo il redivivo governo gli avrebbe reso i denari, egli partì per Firenze dove aveva la sua famiglia, e i Romagnoli, favoriti da tutti, si dissiparono ad un tratto, come un nugolo nero che si risolve in bianchi frantumi.

Il colonnello, i nostri lettori lo hanno già presentito, era il noto patriota Francesco Guardabassi. Appartenente ad una famiglia di ricchi liberali, per indole propria e per un concorso di favorevoli circostanze ei non conobbe quella malattia, che Vittor Ugo chiama la malattia del genere umano: l'odio [1]). L'essere esente da questa brutta passione fece la forza del Guardabassi in Perugia. Egli non fu gran pensatore, nè gran fatto eloquente; ma per buon senso naturale, per rettitudine di cuore, per viscere di carità verso il popolo, ei se ne cattivò il rispetto e l'amore; talchè, quando venne il momento di agire, ei si trovò il suo capo naturale; e il popolo, che il più sovente sceglie bene i suoi idoli, lo chiamava già col nome di *babbo*, anche prima che le maggiori prove ei gli desse della sua paternità. Per le sue civiche relazioni ei si trovò spesso costretto di avere

1) Al Congresso letterario di Parigi (giugno 1848) così parlava il grande ottuagenario: « Signori, qui siamo fra filosofi; profittiamo dell'occasione; non ci « peritiamo; diamoci delle lezioni. Ed eccone una terribile. Il genere umano ha « una malattia, l'odio ».

al fianco alcuni velenosi curiali che per la malattia dell'odio erano belli e spediti; e non solamente non restò contaminato da quell'alito impuro, ma con l'ingenua schiettezza, coi modi sempre benevoli anche nella contradizione, ei seppe farsi perdonare la sua morale supremazia da quegli ambiziosi, che d'altra parte non si sarebbero messi con lui in gara di sacrifici, quand'anche ne avessero avuto il potere. E vogliamo dire fin da ora, che assai più tardi, quando il campo dei liberali si divise in tante cricche e in tante chiesuole, egli, libero e indipendente nella sua opinione, si tenne sempre lontano da quelle ire disgregative, nè mai contristò alcuno che una volta avesse avuto comuni con lui le aspirazioni e i dolori. Ne ciò dee parer poca cosa. Così in politica, come in religione è minore l'odio fra setta e setta, che fra i dissidenti della medesima setta, nè mai furibondo cattolico fu così odiato dall'eretico Calvino come l'eretico Michele Servet, che egli fece bruciar vivo, informandosi perfino dopo il supplizio se aveva ben sentito l'acuta scottatura del fuoco.

Il Guardabassi fu obbligato alle molte relazioni che aveva in Francia, e a un resto di pudore del ministro Perier se a lui, come a tutti i compromessi, non furono confiscati i beni; e dovette alla amnistia e alla sua dignitosa fierezza se senza soscrivere ad umiliante dichiarazione potè tornare in Perugia. Qui non gli mancarono occasioni di seguitare a mostrarsi quell'uomo buono e generoso che era. Nel tredicesimo giorno del 1832 l'Umbria fu spaventata da forti terremoti, e parve esserne centro Foligno, i cui abitanti vivevano all' aperto nel cuore del verno. E tosto il Guardabassi apre una lista di elargizioni spontanee, e senza lasciare intatta nemmeno questa volta la sua cassa privata, corre a trovare materiali, a chiamare operai, e sollecitare il mutuo soccorso per riparare ai danni dei più infelici. E siccome in quel tempo si ridestavano le passioni politiche per la resistenza che opponeva la guardia civica di Romagna

all'assoluto dominio del papa, così ne veniva al patriota perugino una doppia popolarità, della quale non è a dire quanto il governo sanfedistico si ingelosisse e si irritasse. Basti dire che il nostro vescovo Filesio inibì la questua, e voleva che il denaro raccolto si desse a lui, che lo avrebbe subito dato alle Convertite.

Finchè gl'ipocriti ministri di Luigi Filippo si unirono anch'essi a quelli delle altre potenze per domandare al papa riforme, e specialmente più largo posto all'elemento laico nel maneggio della cosa pubblica, la curia romana, opponendo solo la forza d'inerzia, ci lasciò delegato il buon Ferri, e potè frenar l'ira sua. Ma dacchè il *non intervento* subì una interpretazione da casisti, dacchè il ministro Perier e l'ambasciatore Saint-Aulaire mostrarono dei diritti dei popoli non solo quella noncuranza che è propria di tutti i diplomatici, ma quel cinico disprezzo che tutti sanno; dacchè per far cessare ogni protesta del papa per la politica occupazione d'Ancona il governo francese si offre di fargli il birro per mezzo del famigerato generale Cubieres; allora il privilegio ecclesiastico s'insinuò in ogni minimo congegno della macchina governativa, allora si stimò venuto il tempo di prorompere alla indugiata vendetta. Occupata tutta la Romagna, la parte meridionale dalle truppe papali, la parte superiore dai Tedeschi, volse a Perugia; che per tradizionali ribellioni richiedeva una grande spazzata. A tale effetto bisognava cercare gli uomini opportuni, e un pretesto. Allontanato il Ferri, che deposto l'impiego e la mantelletta si ritrasse in patria serbando illesa l'onesta dignità della vita, gli uomini furono ben presto trovati in monsignor Cagiano da Azevedo, un oriundo spagnuolo cresciuto nel marciume reazionario a Spoleto, nel capitano Guadagnini avanzo di galera, nel tristo ed inetto monsignor Piccolomini, capo « d'una commissione già creata in Roma per giudicare i liberali di Perugia, rei d'un futuro delitto che dovea ad ogni

modo commettersi [1]) »; e finalmente nel nostro vecchio conoscente il padre Perilli, dato per consigliere, per ispia, per birro, e fors'anco per confessore al Cagiano. Più difficile a trovarsi era il pretesto; e il pretesto non poteva trarsi che da qualche subbuglio. La città si manteneva calma e dignitosa con una docilità da far disperare; e d'altra parte il Guardabassi, che esplorava tutto, e a cui anche le donne prestavano volontieri il servizio di spia, aveva segretamente avvisato i suoi, e specialmente l'amico Bernardino Tei, che stessero in guardia e avesser occhio alle carte per nasconderle o distruggerle, poichè flutava il temporale.

III.

E appunto sopra la spezieria Tei la polizia pose gli occhi per menare il colpo da lunga pezza meditato. Essa non aveva alcun dato positivo per credere che in quel luogo si contenessero carte rivelatrici di politici arcani. Calcolava bensì che facendosi una perquisizione in luogo appartenente a un cittadino benveduto dal popolo e legato per fede politica ai primi liberali del paese, ciò non poteva accadere senza destare la curiosità o l'apprensione di molta gente, e specialmente degli individui da essa designati che per quell'atto potevano a giusta ragione temere d'essere compromessi, e perciò la perquisizione si fece in quell'ora, che secondo l'osservazione dei poliziotti i registrati solevano trovarsi in piazza Piccola per le loro domestiche faccende. Tranne il troppo assegnamento fatto sulla codardia popolare, il calcolo non andò errato. Difatti sul mezzogiorno del dì 8 maggio 1833 l'inviso giudice processante Luigi Fanelli

---

1) Pennacchi, *Cenni Biografici di Francesco Guardabassi*, pag. 19.

col suo scriba e aiutante Massimiliano Valentini, seguiti da molti carabinieri, centurioni e poliziotti che si sparsero per tutta la piazza Piccola e per altre prossime contrade, entrarono nella farmacia Tei, lasciando guardie alla porta affinchè niuno entrasse od uscisse. Alla vista di quel minaccioso apparato tutti quei cittadini che erano in piazza, e gli altri molti che sopraggiunsero, si appressarono attoniti, chi con lento passo e chi correndo alla assediata spezieria per conoscere di che si trattasse. Saputolo facilmente, si formarono capannelli, un sordo mormorio si sparse per tutta la piazza, i capannelli si aggrupparono; e quando dalle guardie fu respinta la moglie del Tei che voleva entrare, surse un urlo universale, e una irruenta fiumana di popolo, abbattendo ogni ostacolo, e non frenata che dalla sua stessa grandezza, invase le stanze del farmacista. Al sopraggiungere di quella piena, i processanti, non compito l' atto, scompaiono per una porta segreta che metteva al Campo di Battaglia, lasciando tutte le carte in potere dei primi accorsi, che nel loro delirio ne fecero scempio con grave danno del proprietario. Il proprietario sulla soglia della bottega respingeva con esortazioni e preghiere un' altra onda di popolo che faceva ressa per entrare, e il popolo respinto, congiunto a quello che usciva furente dalla bottega, senza altre armi che i pugni e le sedie delle rivendugliole, si diede a percuotere di santa ragione tutti i carabinieri, tutti i centurioni in cui s'imbatteva, tutti i poliziotti travestiti che poteva riconoscere; quand'ecco arrivare ultimo al tafferuglio il Sansone dei popolani, Domenico Lupattelli, il futuro eroico compagno dei fratelli Bandiera, del quale avremo a parlare. Ad ognuno di quei potenti rovescioni che senza impugnare una mascella d' asino a dritta e a manca egli mena, stramazzano a terra più eroi; lo scompiglio è generale, e la folla, contenta del fatto suo, si dilegua come per incanto, lasciando sul lastrico della vasta piazza rottami di sedie, berretti schiacciati, coccarde bianche e gialle, e chiavesignati bottoni.

Questa allegrezza fu pagata ben cara da molti; e il governo nel cercare la sua vendetta badò non solo alla materiale, ma anche alla morale complicità dei liberali. Quindi furono arrestati e condotti a Civita Castellana, Domenico e Tancredi Bettini, Giuseppe Stinchetta, Silvestro Lillini che morì in carcere, Nazzareno Anelli, Vincenzo Stornelli; mandati poi in America, Domenico Lupattelli, che esiliato dopo cinque anni di carcere, si ritirò a S. Marino, indi a Corfù. Furono arrestati e poi graziati Francesco Donini, Mariotto Fantusati, Filippo Burelli, e Giovanni Piazza; arrestati, e poi lasciati in libertà l'ingegnere Luigi Menicucci e l'impiegato Volfango Franchi, arrestato ed esiliato Luigi Bartolucci. Avidamente cercati, riuscirono a porsi in salvo Pio Tancioni a Londra, Pio Massoni a Napoli, Giuseppe Candolfini a Parigi. Ma fra le vittime politiche ve ne ha una, che merita speciale attenzione per la sua stravaganza. Nel limite che divide un lato del Corso dalla piazza S. Isidoro un tal Santin Bellino, con una cera fra lo stupido e il cor contento, vendeva le castagne, lodando a gran voce la merce sua. Simpatizzando egli coi liberali, più per la famigliarità di cui lo degnavano che per cognizione della loro causa, nell'invitare i compratori lanciava qualche frizzo ostile al governo, sul gusto di quel Veneziano che vendendo le patate, gridava « *Neranze de Viena* »; ma delle sue facezie nessuna è rammentata, perchè nessuna aveva un grano di sale. O che egli prendesse parte al tumulto, o che la polizia volesse vendicarsi dei suoi frizzi, il fatto è ch'egli fu imprigionato e condotto a Civita Castellana. Vi era da credere che per le abitudini della sua povertà gli fosse men dura la prigionia. Ma non fu così. Dacchè il povero popolano si trovò sotto alle oscure volte e fra le umide pareti del carcere, e non sentì più insultargli il viso la secca tramontana del paese nativo, e il suo cibo durante il giorno non fu più un marrone ch'egli prendeva come pillola con un bicchier di vino ad ogni due ore, e non vide più

l' ampia platea del suo teatro diurno, e più non udì quelle risa di scherno ch' egli prendeva per applausi; dacchè si trovò elevato al grado di cospiratore fra faccie fiere e ciglia aggrottate, il povero Santino non fu più quello; e colto da una malattia nervosa, a cui non era estranea la nostalgia, Santin Bellino morì, facendo scrivere anche questo fra i trionfi della Santa Sede.

IV.

Benchè in Perugia il partito liberale fosse assai numeroso, rimaneva tuttavia acefalo, ove fosse esule o spento il Guardabassi. E il governo papale che sel sapeva, lo rese responsabile del tumulto della spezieria Tei, e come tale lo fece arrestare in Ancona per mezzo del generale Cubieres. Tradotto a Macerata, indi a Foligno, indi a Civita Castellana, quivi, dopo cinque mesi di durissima prigionia, e di dubbi angosciosi, subì il primo esame dal perfido giudice incapace Moschini, che dopo avere aggiunto ai patimenti fisici dell' inquisito una infinità di torture morali, chiuse l' infame processo dichiarando il Guardabassi esser *capo di setta politica allo scopo di rovesciare il governo pontificio, coadiuvato da un' estera potenza, con reclutamento di gente assoldata,* e perciò doversi condannare alla *morte esemplare.* E così sentenziato lo mandò a Roma, dove chiuso in Castel S. Angelo nella famosa prigione detta la *Cagliostra,* vi sarebbe certamente morto, affranto ed estenuato com' era, se non gli veniva commutata in quella dell' *Angelo.* A prima giunta recherebbe quasi meraviglia come il Guardabassi in faccia alla morte e a così orribile prigionia non accettasse l' esilio che gli veniva offerto ed aperto da tutte parti. Ma, se ben si guarda, la sua maniera di condursi fu accorta e prudente, mentre era oltremodo coraggiosa.

Oltrechè egli amava il suo paese, il suo tetto paterno e i suoi campi; e gli incresceva di allontanarsene, egli temeva per la sua famiglia e pei suoi amici politici le triste conseguenze d'una sentenza in contumacia, e oltre a ciò mentre sembrava agire come se fosse un suddito obbediente che cercasse di purgarsi dalla calunnia, egli vagheggiava un santo ed altissimo scopo, quello di fare il processo ai processanti [1]: e lo raggiunse. Per l'abilissima difesa del non ancora scaduto Pasqualoni, il quale pose a nudo tutte le macchinazioni, le trame, le menzogne, le nefandità del processo, il Guardabassi fu *trovato non colpevole;* e se è vero, come vuolsi, che il buon papa Gregorio vi sostituisse la formola *non trovato colpevole,* ciò non avvenne al certo per virtù dello Spirito Santo. Intanto l'opinione pubblica s'impossessò di tale argomento per mezzo del giornalismo europeo; di questo processo si occuparono con vivo interesse a favore del perseguitato i lordi Palmerston, Clifford, Brougham, Seimur l'ambasciatore austriaco Lutzon, il maresciallo Soult, lo storico Mignet, l'artista Catal, e fin la Belgioioso; la memoria diretta dal nostro concittadino al cardinal Pacca fu mandata a tutto il corpo diplomatico estero; e lo scredito che ne venne al governo pontificio giovò non poco ai nostri fratelli d'infortunio, e alla stessa causa d'Italia. Dopo di che potè finalmente il bersagliato da tante sventure restituirsi alle dolci cure della famiglia, aspettando giorni più propizi alla patria; e là, nei romiti silenzi della sua Parlesca riposarsi all'ombra dei pini e degli abeti già di sua mano piantati, meditando miglioramenti agricoli d'ogni specie, per cui fu il primo ad occuparsi di viticoltura fra noi [2]).

---

1) Pennacchi, Op. cit., pag. 25.
2) Vol. I, pag. 4.

V.

Mentre il Guardabassi stavasi ritirato alla Parlesca, ed erano ridotti al carcere, all'esiglio, o ad impotenti querele i più liberali cittadini, primeggiavane gli alti uffici il fiore della nobiltà perugina. Per caso singolare, nell'anno 1836, si trovarono accoppiati, senza timore di non andare d'accordo, il conte Vincenzo Ansidei gonfaloniere e il conte Marcantonio Oddi che in assenza di monsignor Alerame Pallavicini faceva le funzioni di delegato apostolico; e al tempo stesso veniva in Perugia, visitatore degli ospedali, il cardinale Rivarola; e tutti e tre uniti andavano a far visita al cardinale Ugo Spinola nella sua villa di S. Martino del Fico, mancando solo a prender parte alle papaline consolazioni il commendatore Braccio Bracceschi, morto di apoplesia nel decembre del 1832. Bisogna confessare per altro che i nostri due patrizi furono disgraziati per le circostanze in cui si trovarono, poichè la loro assunzione al potere ebbe una strana coincidenza con la mancanza di lavoro per tutti gli artigiani, coi primi terrori del colera, già pervenuto in Ancona, con la cruda malattia del gripp, con la miseria generale. Intorno a che vuolsi notare fin da ora che non solo in quell'anno, ma quasi tutti gli anni dell'infelice pontificato di Gregorio furono più o meno climaterici. Ora per la serenità, ora per la pioggia furono spesso supplicati invano i tradizionali gonfaloni; venti salsi e infocati prosciugarono i grani sotto la falce del mietitore; si videro aprili nevosi; inondazioni irreparabili, non ostante la scienza progredita, guastarono le campagne; e i viveri di prima necessità non solamente erano venduti a carissimo prezzo in proporzione di quel tempo, ma bene spesso non si trovavano: tantochè più volte in pochi anni la forza pubblica fu chiamata a sedare

ammutinamenti di popolo aprendo a forza magazzini signorili, ove si trovava marcito il grano per diuturna permanenza: nè a prevenire tali disordini valevano le cure del delegato Savelli, nè quella del successore Gioacchino Pecci, benchè zelante del pubblico bene, e benveduto dall'universale, e non fu allora che un guizzo galvanico del paese la tombola di mille scudi che si fece col registro di diciassettemila cartelle. Aggiungasi la enorme quantità di denaro che tutto dì partiva per la Spagna a soccorso dei combattenti carlisti, le ingenti spese per i centurioni, pei zamboniani, pei bersaglieri, pei birri insomma, uniti spesso fra i facinorosi e fra i ladri al tempo del ministro Bernetti, e per le occupazioni straniere al tempo del Lambruschini, e si comprenderà agevolmente quale dovesse essere la condizione del popolo. E a questo continuato mal'essere materiale del popolo, assai più che al lavorio delle sette, le quali, per confessione di un mazziniano, riuscivano a propagare nella gioventù studiosa la passione politica, ma nel vero popolo mai [1]), si deve ascrivere la esecrazione universale di cui fu oggetto quel pontificato, mentre per un papa, puro ed arido teologo come era Gregorio XVI, a nulla approdavano le aspirazioni neo-guelfiste che fin dal suo tempo si manifestavano nelle opere del Manzoni, del Cantù, del Montalambert, del Lacordaire, del Gioberti e del Balbo.

Partiti sullo spirare del 1836 per convenzione diplomatica gli Austriaci dalle Legazioni e i Francesi da Ancona, si ricorse agli Svizzeri. Invano il delegato Pallavicini cercò di trattenere in Perugia quattrocento granatieri pontificii che venivano dalla Romagna, e che insieme col loro comandante anelavano di rimanere in città sana e tranquilla come la nostra. Essi furono sostituiti da cinquecento Svizzeri, che costavano un occhio

---

1) Cantù, *Stor. degl' Ital.*, Cap CLXXXIX.

specialmente per la spesa di casermaggio, e che qui venuti con pessima prevenzione pel modo con cui si erano condotti in Romagna, partirono dopo circa tre mesi, dando luogo ai cacciatori senza grande allegrezza della popolazione, poichè, sicuri da stilletti e coltelli si contentarono di non essere accostati da alcuno, e non pretesero di essere complimentati per l'ufficio o inutile o dannoso che venivano a prestarci. I loro ufficiali che dovevano il loro grado al numero delle reclute che avevano portato al noto generale De Salis, che era sempre il negoziatore di questo infame mercato della libertà col dispotismo, stavano sempre al caffè mangiando, bevendo, fumando; e mentre il cholèra mieteva più migliaia di vittime a Roma, e da noi si istituiva un lazzaretto a Montevile, la guardia alle nostre porte si faceva di giorno e di notte dai nobili, dai cittadini, dai mercanti, dai bottegai, non già da essi che seguitavano a fumare e a leggere la gazzetta: e alla sera veniva al caffè un vecchio capitano di Napoleone a confabulare di cose militari col più vecchio fra loro, mentre sedendo al suo fianco di più ameni argomenti coi giovani uffiziali parlava la sua giovane moglie, a cui si aggiungeva una colta e spiritosa dama che per compassione di quei derelitti agevolava la conversazione coll' idioma francese.

Vuolsi che papa Gregorio, ingannato dal silenzio e dalle adulazioni dei suoi cortigiani, credesse che tutto andava bene nei suoi stati, e spinto perciò a visitarli, dalle feste e accoglienze ufficiali riportasse l'idea della beatitudine universale. A noi sembrerebbe quasi che egli intraprendesse il viaggio per uscire da un dubbio affannoso, e che tornasse a Roma ripensando ad un verso del salmista proferito da Pio VIII [1]). Il fatto è che, lasciate in disparte le legazioni, non già per punirle, ma perchè gli erano minate dall'Austria, mosse alla volta

---

1) *Nisi Dominus edificaverit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

dei rimanenti suoi stati, e nel dì 25 settembre 1841 a dieci ore del mattino arrivò in Perugia. Per errore del cardinale Mattei che lo precedette, il magistrato temporeggiò alquanto a recarsi alla porta di S. Pietro per offrirgli, secondo l'uso, le chiavi della città; onde avvenne che il papa, arrivato alquanto prima del tempo supposto, entrò in città, non aspettato in quel punto, e senza alcun ricevimento ufficiale. Ma quando la sua carrozza scoperta tirata da una mezza dozzina di giovinetti, dei quali niuno oltrepassava il quindicesimo anno, si fermò presso a S. Isidoro, affinchè quivi si compisse la consueta cerimonia, vi era nel corso abbastanza gente per fargli dimostrazione di gioia. Ma il pubblico perugino avvezzo a non gridare *Evviva*, nemmeno quando è commosso, lo accolse con un gelido silenzio che non derivò solamente dalle sue abitudini pudibonde nella pubblica piazza. Il papa non parve sgomentarsene, e asciugato l'amaro pianto della sedia gestatoria, si mostrava gioviale, e guardava gli edifizi e le finestre. Del resto le dimostrazioni ufficiali furono magnifiche, e negli ornamenti posticci di cui fu coperta la città molto lavorarono, e bene, il pittore Silvestro Massari e il prospettista Vincenzo Baldini. Suntuosissimo poi ed appropriato all'ospite augusto l'appartamento destinatogli nel palazzo dei priori, per molti giorni visitato dal pubblico anche dopo la partenza del papa. Quanto a dimostrazioni spontanee, se ne traggi l'immenso numero di teste silenziosamente stipate dalla piazza della fonte alla estremità del Corso per ricevere la benedizione papale, compartita dai gradini di S. Lorenzo, mancò in altre occasioni non solamente il plauso, ma anche il numero degli accorrenti. Nelle due gite pedestri che ei fece al convento di S. Severo ve ne fu una pomeridiana, che non ebbe seguito popolare. Quando giunse avanti al palazzo Sorbello, il papa, visti alcuni monelli intorno al pozzo vicino, fece atto di benedirli; ma poi in un guizzo d'allegria, provocata dallo sciampagna che egli adacquava col vino d'Orvieto, so-

spese quell'atto e battè le mani egli stesso facendo due o tre passi alla buona, mentre dalla sua ringhiera l'infermiccio marchese Giuseppe Sorbello mandava un piccolo nitrito cercando invano d'inginocchiarsi. E a quelle gite lo spronava non solamente la memoria dei giorni tranquilli passati dall'oscuro monaco Mauro Cappellari nel solitario convento, ma anche quella di una amicizia platonica, a cui diede occasione la vicinanza di una casa abitata da una certa Oldoni, che dall'indiscreto pubblico perugino, non appena udita la esaltazione del monaco, fu chiamata la *papessa;* al qual titolo corrispondeva la génnonica figura di quella donna, che, sebbene morta non decrepita, vide la sua quarta o quinta generazione nelle famiglie Serafini e Casali.

VI.

Tornasse, contento o no, il papa a Roma, certo è che d'allora in poi tutte le cose andarono alla peggio. Il vecchio frate confortandosi delle bottiglie regalategli dal re Luigi Filippo, divertendosi a far cadere le gregorine in seno alla balia del figlio di Gaetanino, non solo non pensava più a riforme, ma le imperfette annullava, lasciava correre abusi, privilegi, balzelli, carcerazioni; e sanzionando le condanne di morte ordinate da' suoi ministri, lasciava correre anche le fucilazioni che gli Austriaci facevano in vece sua. La esasperazione del popolo era al colmo, e impotenti a frenare il torrente che anche qui traboccava, seppure non ne accrescevano l'onda, erano i delegati Roberti e Belgrado, e i gonfalonieri Francesco Conestabile, Borgia Mandolini, e Galeotto Balioddi. Noi vedemmo per mezza dozzina di secoli, tranne alcuni momenti, i nostri nobili, sempre compatti fra loro, favorire i papi contro il popolo, quando i partigiani non osteggiavano i papi per conto proprio. Primi

ai tempi nostri a sbrancarsi dal ceto furono i settari Tiberio Borgia e Tiberio Ansidei, indi, fin dal 1831, i fratelli Cesarei, e specialmente Antonio; indi i fratelli Danzetta, alcuni Monaldi e alcuni Donini. Ma al punto a cui vennero le cose in questi anni, anche gli altri nobili o temevano o si vergognavano di favorire apertamente il pontefice; e da questa benchè incompleta concordia nasceva un tal fervore nel popolo, che rendeva l'aspetto della città animatissimo. Gli arguti motti di quel ceto spiritoso rispondevano agli scherni grossolani e alle spavalde minaccie dei militi sanfedistici; le speranze e il buon umore si diffondevano nei crocchi artigiani e nelle campestri merende del Monteluce; nè mai i preti furono così timidi e peritosi, come negli ultimi anni di Gregorio XVI.

Si succedono intanto cinque avvenimenti, dei quali alcuni cagionano emozioni particolari a Perugia, altri a Perugia e all'Italia. Il primo fu l'ardita spedizione dei fratelli Bandiera, approdati da Corfù nel giugno 1844 alla spiaggia di Cotrone per suscitare contro il governo borbonico la insurrezione della Calabria. Della piccola ma valorosa compagnia faceva parte quel Domenico Lupattelli che abbiamo avuto occasione di nominare a proposito del tumulto della spezieria Tei. Atante delle membra e della statura, dotato di forza erculea, oltremodo coraggioso, prodigiosamente manesco, il nostro muratore fu nella prima gioventù un cotal po' indisciplinato e irrequieto. Ma dacchè egli avvezzò la mente a quelle caste meditazioni che alle anime forti ispirano le ore lente e fantastiche, e i brevi e amari passi della prigionia, e dopo cinque anni uscì dal carcere commutato in esiglio, ne uscì nobilitato dal patriottismo, santificato dai patimenti, col cuore piagato da profonda passione, con l'animo elevato ad alti e generosi propositi. Difatti i ricordi del tempo, dopo la sua quinquenne prigionia, ci dicono che « aveva fama di specchiata probità, era risoluto nei partiti, e di umore lietissimo ». E col lieto umore egli accoppiò, direi quasi, un eroico cinismo. Escluso dalla

grazia come uno dei capi più attivi, fu il Lupattelli quegli che udita la sentenza di morte intuonò il coro di Paolo Pola *Chi per la Patria muore,* a cui tosto unanimi fecero eco i compagni. E alla vigilia della esecuzione, fattosi al cancello della prigione, e chiamato un soldato, gli disse: « Domani fa di caricare bene lo schioppo, perchè ho la pelle assai dura: vedrai che, ferito, farò tre passi e griderò: Viva l'Italia ». E tenne parola. Imperocchè, ferito mortalmente, prima di cadere, die' un salto, e gridò: « Fuoco di nuovo, Viva l'Italia »; e quel ferreo corpo, benchè colpito, fu l'ultimo ad esalare l'anima invitta. Il fatto non mancò di fare impressione negli animi dei Perugini; nè certo vennero a distruggerla le prediche di Ugo Bassi e del padre Gavazzi nell'anno seguente [1]).

Il secondo avvenimento fu la morte repentina del vescovo Filesio Cittadini nella notte del 16 aprile nel medesimo anno. A quel po' di bene che già ne abbiamo detto, bisogna aggiungere ch' egli fu buono amministratore. Migliorò le rendite della mensa vescovile, del seminario e d'altri luoghi pii; e nel sinodo ch' egli osò riformare nel 1832, dopo quello di monsignor Torres nel 1732 [2]), fu un buono articolo quello delle tasse funerarie, per cui si liberavano i parenti dei morti da vessazioni pretine, e dalla importuna cura di attendere ad interessi economici nei momenti della lor maggiore afflizione. Ma bisogna aggiungere altresì che questo uomo di tempra durissima, in ventisette anni di episcopato, a dispetto delle insorte contrarietà, potè nella sua chiesa ciò ch' egli volle; e più d'una volta volle cose strane, ingiuste ed odiose; e si mostrò sempre nemico d'ogni progresso civile, e di tutto ciò che potesse rendere amabile la religione. Fra le ultime stravaganze

---

1) Vedi i molti opuscoli pubblicati sulla spedizione dei fratelli Bandiera nel 1844.

2) Marini, Op. cit., An. 1832.

vuolsi rammentare la carcerazione per affari donneschi del settuagenario Luigi Calindri, che, affetto da paralisi generale, tremolava in tutta quanta la persona, specialmente nel movimento del capo, e parlava a singulti con voce gutturale e pecorina. Accusato di seduzione della sua fantesca, il vescovo lo fece arrestare, e fu pure arrestato il suo giovine domestico, che era il vero autore dell'ambigua pregnanza della donna, affinchè il giovine la sposasse e il vecchio pagasse la dote. Per evitar la lungaggine d'un trasporto pedestre, il Calindri fu posto in portantina scortata dai carabinieri; e i facchini, che ben sapendo come il trasportato fosse deriso e detestato dal popolo come fiero usuraio, prevedevano già quel che sarebbe accaduto, diedero opposta direzione al sedile della portantina, per cui il Calindri voltava le spalle al portantino anteriore, e mandando la testa da una parte e dall'altra, pareva rispondere continuamente di no alle clamorose fischiate del popolo che lo seguiva; tantochè giunto alla presenza del vescovo finse di condolersi amaramente dello smacco subito dalla dignità vescovile, e chiese scusa più volte d'esserne stato la innocente cagione, poichè le fischiate erano dirette al vescovo e non a lui: nè s'aveva tutti i torti.

VII.

Alla morte dell'oscurante Filesio successe non guari dopo quella del retrivo papa Gregorio nel primo giorno di giugno 1846, abbandonato sul suo letto di morte da cortigiani e da medici secondo il rito, in certi casi consueto, della santa romana chiesa. La rivoluzione che scoppiò alla costui esaltazione avrebbe accompagnato anche quella del suo successore Gian Maria Mastai, se dopo la trista prova del dominio temporale di tre papi dopo la restaurazione del Quindici, la Provvidenza non ci avesse

voluto serbare a nostre spese alla esperienza d' un quarto per meglio dimostrarne la impossibilità. Pio IX prevenne la rivoluzione concedendo per propria debolezza ai popoli agitati una libertà d' applauso, che equivalse a libertà d' azione. Fra le sincere gioie destate dalla concessa amnistia e dalla speranza di governo migliore, la nomina del nuovo vescovo Gioacchino Pecci, già da noi conosciuto, fu il quinto avvenimento che fosse fonte per noi di gagliarda emozione. Amante dei riti e delle pompe ecclesiastiche, egli fece il suo solenne ingresso alle ore quattro pomeridiane del 26 luglio, montando un cavallo bianco, con cerimonia non praticata da' suoi antecessori Campanelli e Cittadini; e splendidissime furono le feste con cui venne accolto da ogni classe della popolazione. E poichè questo nostro vescovo acquista oggi maggiore importanza dal papato che gli fu conferito, non lascieremo di notare, com' egli avrebbe avuto tutta la stoffa di un papa non re, se fosse vissuto in altri tempi. Dignitosamente eretto con l' adusta persona, senza nessuno di quei movimenti d'occhio di labbra da cui tralucono alla sfuggita volute passioni od obbliqui intendimenti, ei parla rado con voce pacata, incominciando dal porgere con una specie di cantilena oratoria, che accennerebbe quasi ad una lunga tirata, se ad ogni poche parole non s'interrompesse per un lievissimo singhiozzo che lo richiama alla compostezza diplomatica, col parlare a reticenze, poichè egli non si cura di terminare la frase o di sviluppare il concetto quando capisce che il suo interlocutore ha capito. Che un vescovo della tempra del Pecci attirasse fin d'allora l'attenzione dei neo-guelfisti, e nel suo palazzo fossero ospiti volonterosi l'arcivescovo di Malines e lo scrittore Gioberti, non ci fa meraviglia; ma non sappiamo per qual parola d'ordine certi uomini politici, fra cui anche fu il Rattazzi, si sbraccino oggi a dipingerlo come uomo energico fino alla ferocia, mentre, se ebbe mai un difetto fu quello di troppa mitezza specialmente nel cuoprire con soverchia prudenza, per evitare lo scan-

dalo, qualche debolezza dei suoi dipendenti ecclesiastici; e in trentadue anni di episcopato non ismentì giammai la sua indole mite e la evangelica mansuetudine. E noi stessi ne fummo più tardi testimoni oculari, quando per inconsulto zelo del suo revisore teatrale, che volea mutilare della scena principale il *Tartufo* di Moliere, fu costretto a ricevere nel suo palazzo una ostile deputazione.

CAPITOLO XXVI.

SOMMARIO.

Feste per la elezione di Pio IX. Turbolenze pel grano. Aspirazioni dei popoli. Guardia nazionale. Costituzione data da Pio IX. Spedizione per l'alta Italia. Pompeo Danzetta. Ordine del giorno del colonnello Ranieri. Consiglio di revisione. La Costituente. Deputati mandati a Roma. Demolizione della fortezza Paolina. Proclamazione della repubblica romana. Contegno dei Perugini. Spedizione di Francesi contro Roma. Protesta del nostro municipio. I nostri civici alla difesa di Roma. Le bande Forbes e Pianciani in Perugia. Rimostranze del Guardabassi. Gli Austriaci a Perugia. Esilio dei nostri deputati. Ritirata del Garibaldi. Soprusi e fucilazioni. Imbarazzo di monsignor D'Andrea. I mazziniani perugini. Casi del 1853. Carcerazioni. La Consorteria. Raffaele Giamboni. Pio IX in Perugia. Guerra contro gli Austriaci.

I.

Mentre si festeggiava il vescovo Pecci, erano al colmo le baldorie per la elezione di Pio IX. Un'allegra riunione di duecento giovani perugini alla villa del Bosco preludiò a festa maggiore. Nel giorno 20 settembre duemila Perugini recatisi in ordine militare a Castel del Piano, desinarono a spese comuni al casino Donini, e di là tornarono a un'ora di notte a Perugia, tenendo ognuno sollevato in asta un lampioncino acceso di vari colori; e a quella moltitudine di lumi rispondevano quelli di tutte le case di porta S. Pietro e del Corso, i cui abitanti dalle

tappezzate finestre facevano eco agli evviva strepitosi della festante e non mai più vista comitiva. Alla straordinaria festa presero parte con la loro banda musicale i Gubbini; e fu bell'atto di fraternità il dono che loro fecero i Perugini di una bandiera, che benedetta dal loro pastore fu portata processionalmente per le strade di Gubbio senza il pericolo del macchinone di S. Ubaldo. Nè qui sbolliva l'ardore. Dopo una settimana si fece con l'intervento del vescovo Pecci una festa al borgo S. Antonio, a cui fu tale il concorso, che per l'angustia delle contrade restò impedita la circolazione del popolo; e poco stante si trasse occasione dalla periodica festa del Rosario per farne una straordinaria solennità. Non solamente S. Domenico fu parato e illuminato a grandissimo sfarzo, ma la porta di S. Pietro, la chiesa di S. Girolamo, la cattedrale, la chiesa del Monte fecero sfoggio d'illuminazioni, restando tutte superate dalla campestre illuminazione al Frontone che fu veramente incantevole. Fin le camere dei Filedoni, riunite al Casino dei nobili, lasciarono i brutti giuochi del faraone e del goffetto per far celebrare dai poeti e dalle poetesse d'Arcadia le lodi di Pio IX, dando pur doti ad alcune zitelle.

Intanto i consueti nemici della libertà, irritatissimi contro Pio IX, preteso autore di quegli scandali, non mancavano di reagire sordamente. Fra i tripudi e le gazzarre del popolo crebbe il prezzo del grano, poi mancorono i lavori, poi mancò il genere affatto; e già la popolaia, ubbriacata dalle feste, s'incamminava alla volta dei più invisi magazzini per atterrarne le porte. Accorse la forza pubblica, ed arrestati quelli che volevano far da sè, fece aprire i magazzini e distribuire regolarmente il grano al prezzo di otto scudi, senza guardare pel sottilo se il prezzo corrente era di undici scudi, prezzo allora carissimo. Sconcerti simili accaddero pure a Città di Castello, Città della Pieve, alle Tavernelle, al Piegaro, a Spello; che così provocarono opportuni provvedimenti da parte del governo affinchè sui pubblici mercati non

mancassero i generi di prima necessità. Qui da noi si andò anche più oltre; poichè i proletari, inaspriti dalla mancanza di lavoro e di pane, e mossi fors'anco dall'invidia portata al capitale, volevano distruggere le macchine del ricco ed accorto fabbricatore di panni Leopoldo Bonucci. Nacque poi grande fermento, perchè i nostri popolani volevano che si scarcerassero i loro turbolenti compagni; ma il vescovo Pecci dissipò in piazza Grimana l'assembramento, volgendogli persuasive parole che a calma rispettosa lo indussero. Nè andò molto che essi videro liberi i loro fratelli, poichè gli ultimi due usciti furono posti in libertà da monsignor Consolini, successo poco dopo quel fatto al Belgrado, che della sua condotta in queste circostanze lasciò fama assai dubbia. Certo è per altro che i nostri più colti e influenti cittadini si mostrarono assai meno crudeli degli altri intorno alle speranze che potevano fondarsi sulla fermezza e le intenzioni dell'impacciato papa Pio IX. Bastò infatti che in un editto di Roma, provocato probabilmente dall'Austria, si accennasse a qualche freno della libera stampa, perchè nel giorno appresso alla sua pubblicazione, nell'aprile del 1847, si vedessero nella città nostra sostituiti agli stemmi di Pio IX gli stemmi di Gregorio XVI; nè certo valse a riconfortare gli animi un altro editto del cardinale Gizzi, che dissuadeva dalle riunioni. Omai la cacciata dello straniero era il pensiero predominante del popolo; e anche nelle nostre campagne, così staccate dalla Liguria, si erano veduti grandi falò per celebrare l'anniversario della cacciata dei tedeschi da Genova per ardita iniziativa del popolano Balilla.

A tutela dell'ordine e della quiete, fin dai primi tempi di Pio IX si era formata fra noi una specie di guardia civica, che con molto zelo e molta utilità del paese, vigilava di notte le più remote contrade e le più sospette abitazioni. Anche questa spontanea innovazione diede ombra al governo che la soppresse, e se ne videro bentosto gli effetti nell'accresciuto numero dei disordini

e dei furti, poichè ai Guadagnini erano succeduti i Fantoni, e nulla v'era da sperare di bene da quella nuova truppa ausiliare che i Perugini chiamavano i *cimiciotti*. E già l'anniversario dell'esaltazione di Pio IX si era incominciato a celebrare con gran diminuzione di letizia, quando a ridurcela intera il pontefice, trascinato dagli avvenimenti, o dalla influenza del nuovo segretario di stato Gabriele Ferretti, nel luglio del 1847 concedeva la regolare istituzione della guardia civica o nazionale, scegliendo per ogni provincia un deputato da mandarsi a Roma, che fu per noi il conte Luigi Donini. La concessione della guardia aveva tale importanza, che i Perugini, non disconoscendola, ne fecero festa grandissima, e nelle camere dei Filedoni si fece accademia di poesia, in cui fra i più distinti letterati di allora poetarono con molta lode l'Assunta Pieralli e la giovinetta Francesca Giostrelli. Per cura commessa da Roma al municipio, del quale era gonfaloniere Guerriero Guerrieri, ed erano anziani, fra gli altri, Francesco Guardabassi e il marchese Emanuele di Sorbello, fu eletto in aiuto della magistratura per formare i ruoli della guardia una commissione speciale che riuscì saggiamente composta dal vecchio militare Filippo Sensi, da Giambattista Sereni, Francesco Bartoli, Pompeo Adriani, Tommaso Ciuffetti. Attesa la incessante energia adoperata all'uopo da tutti, nell'agosto era compito il regolamento organico, nel decembre istituita la guardia, e divisa in due battaglioni, comandati il primo dal colonnello Guardabassi col maggiore Antonio Cesarei, il secondo dal balbuziente e imbelle Ruggero Ranieri, per lo strano colore e per la strana forma della chioma detto *Peruccaccia,* e a lui, e non al Guardabassi, toccò di fare la prima allocuzione ai soldati, nella quale si mostrò nobile antichissimo e tutto di un pezzo, e fra sonori accenti di libertà fece capire a Pio IX ch' ei sarebbe stato esecutore fidissimo degli ordini sovrani, qualora gli fosse piaciuto di tornare indietro. Il primo sfoggio della nuova istituzione fu fatto

con una passeggiata al Palazzone, dove quattrocento civici rinfrescarono, tornando poscia con grande esultanza a Perugia, comandati dal conte Francesco Donini; l'altro esercizio si compì a S. Marco sotto il comando del conte Antonio Cesarei: e fra i salutari miracoli che produceva allora la libertà vuolsi annoverare l'invito ad una festa patriottica mandato da Arezzo ai Perugini, che v'inviarono una deputazione di trenta cospicui cittadini, e quindi un'altra col dono di una gradita e festeggiata bandiera.

II.

Spuntavano intanto le primizie di quelle utili istituzioni che oggi sono in fiore; e tali furono, fra le altre, le scuole notturne regolate con apposita notificazione dal vescovo Pecci. Si celebrarono in S. Pietro con generale entusiasmo dei cittadini suntuosissime esequie per i liberali morti nella insurrezione di Palermo e nei tumulti di Lombardia. I tempi erano grossi in Italia, e gli avvenimenti incalzavano: tantochè dall'epoca della Riforma, a cui fu primo Pio IX, secondo il granduca di Toscana, terzo Carlo Alberto nel 29 ottobre 1847, si passò all'epoca delle costituzioni nel memorando anno 1848. Diedero primi la costituzione il re di Napoli Ferdinando II, e il secondo Leopoldo granduca di Toscana; la diede nel marzo Carlo Alberto, e nel 14 dello stesso mese la diede il papa: e i Milanesi, che dagli Austriaci non potevano sperare nè riforme, nè costituzioni, insorsero nel 18 marzo con la prima della cinque gloriose giornate di cambattimento, profittando della rivoluzione di Vienna. A questa successe la rivoluzione di Parigi e la entrata di venticinquemila Piemontesi in Lombardia negli ultimi giorni dello stesso climaterico mese. Era tempo d'azione per tutte le città d'Italia. Fra il 2 e il 9 aprile partivano dalla città nostra quattrocento militi civici con molti

altri volontari, sotto il comando del conte Antonio Cesarei e del capitano aiutante Antonio Giovi, diretti tutti, parte per la via di Foligno, parte per la via di Gubbio ed Ancona. Colà giunti, furono così ben visti dal generale Ferrari, che ne scrisse lettera gratulatoria, in data del 14 aprile, al nostro municipio. Rimpastati in un corpo di circa tremila uomini con elementi romagnoli e romani, proseguirono il viaggio verso l'Italia superiore, non senza molti patimenti nobilmente tollerati, specialmente nelle terre venete, al 9 maggio erano presso a Cornuda alle prese coll' inimico. Quivi, aspettando invano il soccorso promesso dal generale Durando, e perdendo il loro valoroso ufficiale Pompeo Danzetta ferito mortalmente in faccia, scaramucciarono e si difesero alla meglio per circa dieci ore contro un nemico superiore pel numero e pel vantaggio dell'agguato. Dopo di che dalle truppe spazientite si incominciò ad andare in volta, perdendo la disciplina e l'ardore, gridandosi da molti al tradimento.

Non più di otto giorni dopo questo fatto deplorevole a cui non furono soli i Perugini, il colonnello Ranieri pubblicava in Perugia un ordine del giorno, in cui dopo aver magnificato oltre il dovere il fatto di Cornuda, ci parlava « dell'invilimento di pochi, i quali, abbandonando le file a scusare la propria debolezza, menzognere voci spargevano ». Poteva bene il Ranieri risparmiarsi di parlare del sangue sparso dai nostri, poichè oltre il Danzetta nessun'altro perugino morì a Cornuda, e solo si sa di un Antonio Lotti portato ferito nella stessa ambulanza del Danzetta, e di un Andrea Napoli di professione ottonaro, che appunto perchè ferito fu tenuto per lungo tempo prigioniero a Clangefurt; ma poteva altresì fare poi un altro ordine del giorno sui fatti di Treviso [1]) e di

---

1) Stando a parecchie relazioni dei miei concittadini, parrebbe che a Treviso, oltre ad Antonio Cesarei, si portasse bene l'ufficiale Giovanni Barbanera, smontando il soprannome di *Florindo*, procacciatogli in patria dalle sue movenze e dal suo portamento.

Vicenza, e poteva sopratutto, condannando per sempre la sedizione non esser così pronto a sentenziare come vili menzogneri gl'indisciplinati di Cornuda; tanto più che nei ricordi del tempo si attribuì non a codardia ma ad impeti di sdegno la riprovevole azione: opinione omai confermata dalla storia, che del modo deplorabile con cui i generali Ferrari e Durando condussero quelle fazioni ha dato giusto giudizio. Se nonchè quando negli ultimi giorni di maggio si videro tornare fra noi mortificati e disillusi quei militi e valorosi che ne erano partiti con tanta baldanza, benchè tutti tornassero col loro congedo, la città ne rimase talmente impressionata, che nel dì 21 luglio si volle attuare un Consiglio di Revisione che li giudicasse. Ne fu posticcio presidente il conte Marcantonio Oddi, ma ne fu relatore non sospetto il conte Reginaldo Ansidei [1]), il quale pare che anche da giovine avesse l' odorato fino, allorchè nella sua relazione scrisse che « quelle legioni colà riunite, o per il clamore delle fazioni, o per altre cause politiche, che solo il tempo e la storia disvelerà, si vollero disciolte, anzi disperse ed allontanate da' luoghi di azione ». E noi domanderemmo a noi stessi per quale strana finzione costituzionale i ministri di quel papa, per la cui enciclica del 29 aprile i nostri militi partivano dal campo, inquisissero i militi stessi per la loro partenza, e li sollecitassero al ritorno, se dalla notificazione del nostro nuovo delegato monsignor Girolamo Rota, in data dell' 8 giugno non trasparisse chiara l' intenzione di fare di quei soldati una epurazione nei depositi di Roma e Ferrara, e temperare al tempo stesso i tristi effetti della enciclica, non essendo ancora decise le sorti della guerra. E nondimeno, mossi dal solo punto d'onore, altri duecento giovani nel

---

1) Gli altri che composero la commissione furono Luigi Donini, Amilcare Vecchi, Carlo Mollaioli, Vincenzo Mollaioli, Alessandro Melinelli, Valentino Valigi, Lorenzo Massini, Camillo Vagnini, Pietro Rossi, Luigi Liberati, Giambattista Lazi, Napoleone Cherubini, Giuseppe Camilletti, Perotti.

dì 20 luglio, due giorni avanti che quelle sorti si decidessero, dalla piazza dello Scozzone ove s'erano adunati, partivano, la maggior parte per la seconda volta verso i campi di Lombardia.

III.

Il generale Radeski libero da ogni nemico alle spalle per la capitolazione di Vicenza, uscì finalmente da Verona co' suoi centomila; e la guerra, già incominciata con la battaglia di Goito, gloriosissima per le armi Piemontesi, finì con la infelice giornata della fatale Custoza. Per la vittoria degli austriaci, crebbero i torbidi nella già turbolenta Roma finchè vi fu ucciso il versatile dottrinario Pellegrino Rossi, prediletto ministro di Pio IX, che fuggì a Gaeta. L'atroce misfatto, perpetrato forse da mano settaria per vendetta di pretesa apostasìa, fece più danno agli Italiani che non dieci sconfitte, e provò vera la sentenza del Gioberti, che i più grandi nemici della libertà non sono quei che la opprimono, ma quelli che la deturpano, e forse per lo sgomento venutogli da questo fatto il nostro prudentissimo avvocato Giambattista Sereni, già ministro della giustizia e presidente della camera, più pensoso di sè che d'altrui, tornò sullo spirare dell'anno a vita privata in Perugia. Fin allora i popoli in generale seguendo i consigli di Gioberti, di Balbo, d'Azeglio avevano sperato nei principi; d'allora in poi opinarono col Tommaseo che « omai non i principi ai popoli, ma i popoli a se dovessero rinnovare la vita »; e nella media Italia d'altro non si parlava che di convocare in Toscana ed in Roma una assemblea costituente. Ma la elegiaca parola e il simpatico pallore del ferito Montanelli, reduce allora dalla prigionia, procacciavano favore all'idea d'una Costituente italiana da convocarsi in Roma, ed allo stesso fine Gustavo Modena a Firenze

predicò nella piazza della Signoria sotto la loggia dell'Orgagna. E tanto si parlava in Toscana della Costituente e del Montanelli, che fra il volgo si trovarono taluni idioti, i quali credevano che la Costituente fosse la moglie del Montanelli. Mentre si discuteva la quistione, per concretare qualche cosa in faccia agli avvenimenti che incalzavano, si istituì in Firenze il governo provvisorio col Guerrazzi, e a Roma fu convocata l'assemblea generale degli stati romani. In tale circostanza i circoli popolari della Romagna e delle Marche sospesero ogni popolare dimostrazione; e i circoli dell' Umbria con la loro concordia col nostro, diedero a Perugia tal prova di deferenza, che per questi brevi momenti di libertà pareva quasi rinato quel tempo, in cui la città nostra era un faro per i popoli circonvicini. Con votazione splendidissima nell'antica sala dei Notari riuscirono eletti, addì 21 gennaio 1849 i candidati che il circolo perugino aveva proposti; e furono Ariodante Fabretti, Braccio Salvatori, Coriolano Monti, Luigi Tantini, Filippo Senesi. Il Cocchi da lunga pezza già nostro, fu eletto dalla sua nativa città di Todi. Segretario del congresso fu eletto il Fabretti, a cui si aggiunsero poscia il Pennacchi ed il Cocchi; onde avvenne che tre perugini prestassero comunemente l'opera e sempre il nome a tutti gli atti del governo. Il Salvatori si mostrò fra i più ferventi dall'alto della montagna. Nè l'ingegno, nè la scienza gli valsero a frenare i moti incomposti e talora irruenti dello schietto popolano; ma il difetto gli veniva perdonato da chi conosceva la bontà del suo cuore, e il suo profondo disinteresse così nell'esercizio della sua professione di medico come in quello dei conferitigli uffici, che ascendevano ad una dozzina.

In questo mezzo il delegato Rosa per le facoltà conferitegli dalla Commissione provvisoria del 13 gennaio avea nominata una giunta di sicurezza pubblica nelle persone di Antonio Cesarei, Evelino Waddington, e Alessandro Monti, che non ripugnavano nè accettavano

l'incarico; e fin dal 23 del mese antecedente dietro proposta del circolo ed approvazione del municipio e del governo, si era incominciata con solenne dimostrazione l'opera della demolizione dell' invisa fortezza paolina, dando per singolare coincidenza il primo colpo di martello, come capo del magistrato, il conte Benedetto Baglioni, in quel medesimo baluardo sinistro sovrapposto alle ruine della casa di sua famiglia: al qual atto seguì la demolizione da parte dei numerosi muratori, aiutati in quel primo giorno, per improvvida concessione, dal popolo accorso, con tanto impeto e furore che taluno ne morì, ed altri rimasero malconci. Non se ne parlò perchè le triste conseguenze apparvero più tardi, e perchè il fatto andò confuso fra i canti che notte e giorno si facevano dalle donne e dagli uomini di un coro poetico composto dal pettoruto circolista Antonio Senesi, col titolo *Mastro Peppe, al baluardo;* e mastro Peppe era il muratore Giuseppe Bartoccioli, popolarissimo pel suo cuore largo ed aperto, e per le prove che dava di agilità e coraggio nell'esercizio dell'arte sua, in tempo che non s'insegnava ancora la ginnastica. Quella demolizione non fu l'opera di pochi giorni. Le mura, come può scorgersi dai loro avanzi, erano fortissime per istraordinario spessore e meravigliosa tenacità di cemento; talchè essendovi bisogno di potentissime mine, per un concorso di fortuite circostanze, ne scoppiò una in modo che grossi rottami pervennero fino alla via Nuova uccidendo parecchie persone. Anche dopo 308 anni il Farnese si vendicava di noi!

IV.

Mentre fra noi si proseguiva a disfar l'opera del San Gallo, incominciava i suoi lavori costituenti la Camera romana, ma li cominciò talmente preoccupata della quistione estera, che finalmente per conseguenza logica

dei fatti, per la fiducia riposta dal Mazzini nella repubblica francese, e per consiglio del Garibaldi che amava le cose spiccie, nel giorno 9 febbraio fu proclamata la Repubblica romana. Il patriota Alessandro Tantini ce ne diede l'annuncio da un palco eretto presso alla piazza S. Isidoro, e parecchi alberi della libertà furono piantati. Le feste non furono grandissime, perchè nessuno avea fede ferma nella durata della repubblica, anche prima che venissero a turbarla gli omicidi commessi in Ancona, a Macerata, a Osimo, a Sinigaglia, dalla *squadra infernale,* e più tardi a Roma dal Zambianchi; ma a Perugia non potevano passar le cose più ordinate e tranquille, benchè tutti per moda, o per quieto vivere, portassero una coccarda rossa o un nastro rosso al cappello. I tribunali coi soliti giudici spedivano le cause arretrate con insolita attività; e a nome di Mazzini e del popolo condannavano a morte o alla galera con una pace invidiabile. Centocinquanta civici accorsero a Pila a rialzare l'albero della libertà atterrato da quei contadini, e senza strepito e senza vendetta fecero diciassette arresti, che non ebbero grandi conseguenze, anche perchè si riconobbe che il fatto era stato esagerato dai parlatori del circolo popolare. Anche dopo che Carlo Alberto, mosso da punto d'onore, ruppe l'armistizio con gli austriaci, e perdè la battaglia di Novara, la città nostra si mantenne inalterata. Già cento civici erano stati mandati a Città di Castello per dar lo scambio a quella guarnigione, destinata a guardare i lontani confini dell'Ascolano contro le irrompenti aggressioni dei briganti del regno; altri civici andarono a porre in freno i contadini di Montone e Citerna alla repubblica inobbedienti; e quando tutti i carabinieri a piedi e a cavallo furono richiamati a Roma, i nostri civici ne tennero le veci, alloggiandosi nelle loro caserme così in Perugia come in altri luoghi dell' Umbria. L'agitazione incominciò sol quando il presidente dell'assemblea costituente, Aurelio Saliceti, ci annunciava nel 25 aprile che una spedizione navale francese minacciava di violare il

territorio di Roma, e crebbe quando i triumviri di Roma, Armellini, Mazzini e Saffi, ci facevano sapere nel 3 del susseguente maggio che i Francesi sbarcati a Civitavecchia marciavano su Roma. Il nostro municipio non poteva essere nè più pronto nè più energico nel protestare contro l'iniqua violazione del diritto delle genti, di cui, prima il dittatore Cavaignac, e poscia il presidente Bonaparte, vollero farsi belli; l'uno per vincere d'influenza il candidato, l'altro per ottenere il favore del papa, benchè il popolo francese, assenzienti Ledru Rollin e Odillon Barrot, per ben due volte si muovesse invano a prò nostro. Tutti i municipii dell'Umbria imitarono l'esempio di Perugia; e merita di essere riferito, come facciamo, l'indirizzo del gonfaloniere Luigi Donini, degli anziani e consiglieri, in numero di quarantadue votanti, mandato il dì 30 aprile al generale Odinot per mezzo del preside Menucci, il quale era risoluto di opporsi allo sbarco, se il municipio e la camera di commercio non avessero aderito, vinti forse dall'ambiguo contegno dell'Odinot, che alternava secondo le sue viste negazioni e promesse. Alle quali turpissime complicazioni si aggiunsero poscia i contraddittori manifesti dell'ambasciatore Lesseps, perchè questi teneva le sue istruzioni dal ministero, il generale dal Bonaparte. Alle proteste di Perugia seguirono i fatti, per quanto era in lui. Non furono pochi i civici e i volontari che accorsero alla difesa di Roma, e secondo le occasioni fecero il loro dovere, o pagarono il loro tributo di sangue, come Antonio Terenzi crivellato di ferite per aver risposto con un colpo di baionetta all'ufficiale che voleva farlo prigioniero, come Carlo Tavolacci, ucciso dalla mitraglia mentre lavorava alle fortificazioni, come altri forse, pei quali non mi aiuta la cronaca, nè la loro ambizione; e vi accorse pure dalla Fratta il mio amico Luigi Viti, morto di ferita fra le braccia della buona Giulia Modena, che così per i nostri come per i Francesi faceva all'ospedale le veci di suora di carità.

Intanto dalla occupata Toscana il generale austriaco

Linktenstein domandava il passaggio per Ancona delle sue truppe, la sera del 29 maggio, senza aspettare la risposta, entravano per la porta di S. Margherita, andando ad alloggiare nei conventi. Altra colonna vi giungeva il dì 31 entrando per la porta di S. Carlo col principe alla testa e con 14 cannoni, e il giorno appresso partiva per Foligno. Alla loro partenza seguiva l'arrivo di quella banda di volontari, che, incalzata dagli Austriaci dalla parte della Romagna, avrebbero voluto far sosta o testa a Perugia, se la mezzo diroccata fortezza avesse bastato a difenderli. La prima banda fu quella dell'irlandese Forbes, il quale pretendeva che fossero suoi prigionieri duecento Tedeschi malati che il Linktenstein lasciava nel nostro ospedale raccomandandoli al colonnello della guardia nazionale. Il pericolo era grave, poichè i Tedeschi ingrossavano dalla parte di Gubbio, e sottoponevano a dure leggi di guerra tutte le città occupate da' nemici. Ma il Guardabassi, che abitualmente tenevasi quasi in disparte, contentissimo di uffici minori, tornava a porsi in prima linea quando vi era bisogno di lui. Egli fece tal rimostranza al Forbes della sconvenienza della richiesta e della inopportunità della sosta, che l'Irlandese risensò, e partì. Più duro fu poscia il cozzo col pervicacissimo colonnello Arcioni comandante l'altra banda dei men docili volontari del Pianciani. Pare che la vista di Perugia gli rammentasse le taglie dei capitani venturieri, poichè egli non volea che denaro, chiedendo ad un tempo denaro e vettovaglie per venderle. Vivissimi furono i diverbi fra lui e il Guardabassi, e vi si aggiunse qualche segno di malumore da parte della città; talchè l'avido condottiero comprese che la sua presenza era più opportuna a Roma che a Perugia; e questa volta il nostro patriota potè ottenere l'intento senza rimetterci nulla del suo.

Sopraggiunse finalmente verso la fine di giugno un corpo austriaco, il cui generale, prima di entrare, chiese al municipio gli si mandasse a convegno in Monteluce il colonnello della guardia nazionale, il vescovo, e un

deputato municipale. Vi andarono quindi il Guardabassi, il vescovo Pecci, e l'inglese Evelino Waddington, da lungo tempo domiciliato in Perugia, zio dell'attuale ministro di Francia, nato a Parigi. Accolti da due ufficiali superiori, si domandò loro se la città intendeva di resistere; a che il Guardabassi rispose che Perugia cedeva senza resistere, ma protestando anche nell'arrendersi contro la dominazione clericale. Allora prese la parola il Pecci non senza il suo solito singulto, come per dare spiegazioni; ma il Waddington che serviva da interprete, dopo averlo lasciato parlare alquanto, per abbreviare il convegno, si volse agli ufficiali dicendo che il vescovo approvava pienamente quanto aveva asserito il Guardabassi, volgendosi poi, come in atto d'essere ringraziato, al vescovo, che non conoscendo la lingua rimase alquanto interdetto. I Tedeschi destinati alla occupazione di Perugia, stavano sotto il supremo comando del generale Vimpfen, risiedente in Ancona; e per casuale combinazione venne a comandarli in Perugia il barone Francesco Baumgarten, discendente dalla famiglia del famoso capitano di ventura Anichino Bongardo, che nel 1365, con la sua compagnia del Cappelletto composta d'Italiani e Tedeschi, aiutò i Perugini a vincere la battaglia di S. Mariano contro gli Inglesi. Rigoroso e ripetuto fu l'ordine del disarmo; e cancellato ogni vestigio della repubblica, gli amanti del paterno regime ebbero la soddisfazione di rivedere a capo d'una Giunta governativa il solito Marcantonio Oddi col Mandolini, col marchigiano Lattanzi, e col tifernate Paolucci.

Le speranze si dileguavano l'una dietro l'altra, non più col volgere dei mesi, ma col cadere dei giorni. Al 30 giugno, ventiquattro giorni prima della eroica Venezia, cadeva Roma, dopo avere solennemente smentito con prodigi di valore l'amara sentenza del Thiers. I nostri deputati diedero prova di coraggio civile tornando tutti in patria, benchè poco confidenti del proprio avvenire. Difatti, per quella ironica amnistia, che il papa concedea

da Gaeta, perdonando solo a quelli che di nulla eran rei, non andò guari che il nuovo preside monsignor D'Andrea intimò loro la partenza, a bastanza benigno per non imprigionarli. Essi andarono a Firenze; e colà stettero quasi tutti vigilati dalla tollerante ma avversa polizia, compensando con la loro industria alla mancanza di bottino [1]), fino all'ultima liberazione del paese. Quanto alle truppe del Baumgarten, disseminate anche a Deruta e a Città di Castello, dava loro molto da fare la bizzarra e gloriosa ritirata del Garibaldi. Egli fu a Todi, a Orvieto, a Città della Pieve, a Chiusi, ad Arezzo, finchè non ebbe ripreso la via dell'Appennino a Mercatello e a S. Angelo in Vado; mentre lo zelo delle truppe austriache nell' inseguirlo era temperato dal terrore del suo nome, dal favore che incontrava dalle popolazioni dovunque passava, e dalla oscurità dei luoghi che batteva; tantochè essendo egli a Mercatello in quel d' Urbino, la guarnigione di Perugia andò a cercarlo nel vicino paese di Mercatale. Fra queste distrazioni delle truppe e della polizia, quei nostri militi che non seguirono più oltre il gran condottiero, rientravano in patria alla spicciolata, ripigliando chetamente i lavori della disertata officina, e assidendosi con gioia casalinga al desco paterno a fianco delle madri o delle spose consolate, ma non ancora tranquille.

V.

Intanto da una commissione municipale scelta sul mazzo, e composta dai fervidi papalini Alessandro Baldeschi, Filippo Giovi e Francesco Conestabile si mandava a Pio IX a nome dell' universo popolo di Perugia un

---

1) « I conti della finanza trovaronsi limpidi; alle casse cinquecento novan- « tasette mila scudi; la carta rilasciata dal governo repubblicano non era « neppur la metà di quella decretatagli ». — Cantù, *St. degl'It.*, Cap. CXLII.

bugiardo indirizzo, che sotto colore d'implorar la clemenza del principe verso pochi faziosi, non faceva che raddoppiare i rigori d'un credulo governo che arrivava al delirio di credersi amato, benchè i disordini di Spoleto e il malumore degli altri paesi pel ristabilimento del dazio sul macinato e sul sale non dessero indizio di molta contentezza, e la fallacia delle promesse fatte e la invocazione delle armi straniere gli alienasse in generale anche il partito aristocratico. Incedendo nella via della vendetta si cominciò dal perseguitare i nastri tricolori, i berretti nazionali, i cappelli rossicci; al quale ufficio si prestava a malincore il direttore di polizia Orlandi, che qui lasciò accasate alcune figliuole, e che allora, senza dirlo nemmeno all'aria, doveva piangere in segreto la morte d'un figlio, fatto prigioniero e fucilato dagli Austriaci a S. Angelo in Vado. Un iniquo italiano di Bergamo, il capitano austriaco Javarese, fece dare venticinque legnate ad un distinto cittadino per aver parlato con poco rispetto dell'illustrissimo signor Filippo Giovi, che a bella posta gli mandava in casa ufficiali da alloggiare senza che vi fosse commodità di riceverli. Più d'una volta sotto l'oscuro atrio del nostro palazzo pubblico si radunò il Consiglio di guerra, al cui giudizio erano unico criterio gli antecedenti politici dell'accusato; onde avveniva che pel medesimo delitto di portar armi, ora si condannasse a pochi mesi di carcere, come li ebbe un Pier Giovanni Boattini di Passignano, e ora alla morte. Un giovine di Città di Castello, dopo brevissimo esame, fu introdotto libero e sciolto in mezzo al cerchio degli ufficiali, uno dei quali gli lesse la sua sentenza di morte. Lo sciagurato comprese la sua sorte dal contegno degli astanti; e muto, istupidito per l'annuncio improvviso, risalì macchinalmente le scale, che già aveva gli occhi di vetro; e dopo mezz'ora fu fucilato avanti una siepe presso alla piazza dello Scozzone, sulla strada che mena a Fontivegge. A Foligno, un tal Liverani faentino, uomo, a dir vero, tristissimo, e ben meritevole della fine che

fece, fu condotto avanti a un ufficiale austriaco, che gli domandò se egli era il tal di tale. Declinato appena il suo nome, fu congedato, e preso all' uscir dalla stanza da un picchetto di Tedeschi, fu posto in una carrozza che prese la via degli Angeli. Corse alcune miglia, i Tedeschi smontarono, e fatto smontare anche il prigioniero, zitti e quieti lo fucilarono, lasciandone il cadavere lungo la strada.

Fra sì lugubri casi, nel 12 aprile 1850, tornava in Roma Pio IX più assoluto di prima, e nel settembre del medesimo anno ci mandava le missioni. Le missioni in tali circostanze parvero una irrisione, e furono irrise: e il palco eretto a capo della via Pinella, se non v' era chi a tempo lo sostenesse, crollava sotto i piedi dei quattro predicatori. Gli animi dei cittadini sempre più si alienavano dalla devozione papale; e monsignor D'Andrea durava molta fatica a costituire un consiglio comunale conforme a' suoi voti. Vi fu chi per trarlo d'impaccio, e renderlo sempre più padrone del paese gli compilò una nota di quarantadue fidissimi consiglieri. Per non so quale indiscrezione, quella nota fu conosciuta, e girò trascritta per tutto il paese, con l'aggiunta d' una satirica qualificazione per ogni consigliere. Noi avemmo sott'occhio quella nota. Non riferiamo i nomi perchè rispettiamo le opinioni altrui, quante volte non si traducano in atti che urtino il senso morale e la coscienza pubblica; non riferiamo i satirici motti, perchè inventati senza sale, senza criterio, ed anche senza verità; talchè sembrerebbero scritti con quella insipiente sicurezza con cui dava giudizio dei nostri cittadini la buon' anima di Filadelfo Santarelli. Solo diremo che il sangue non è acqua, e gran forza ha l'educazione; poichè la maggior parte di quelle famiglie e di quegli individui, salvo poche modificazioni sono ancora oggi quel che erano allora.

VI.

Non è a dire se dopo fallita la repubblica del quarantotto si arrestassero o rallentassero le cospirazioni e le trame dell'indomito Mazzini. Più di trecento mazziniani in Perugia, la maggior parte ignari gli uni degli altri, si aggiravano, si agitavano, s'ordinavano entro il settario segretume del farmacista Annibale Vecchi, che corrispondeva col Mazzini. Seduto in un angolo della soglia di sua bottega, egli vedeva i poliziotti aggirarsi non lungi da lui per esplorarlo; e quando gli passavano più da vicino, ei li guardava freddo, impassibile, immobile come una sfinge di porfido sul suo basamento. Nè il suo segretume era inutile. Corrispondendo egli con un capo di Arezzo, si faceva mandare le lettere per mezzo del droghiere Francesco Tavolacci, a cui con diligente precauzione, attribuì il finto nome di Lorenzo Spirito. Per visita domiciliare fatta al suo corrispondente in Arezzo, la corrispondenza fu scoperta, e datane comunicazione alla polizia di Perugia, questa naturalmente fu tutta in moto per aver nelle mani Lorenzo Spirito, e tante furono le ricerche che ne domandò perfino al famigerato prete Fantacchiotti, che, scostumato e sanfedista ad un tempo, aiutava lo spionaggio. Or avvenne che essendo uso il Fantacchiotti di soffermarsi talvolta nella bottega del Tavolacci, ebbe a domandargli in tutta segretezza se per avventura conoscesse un certo Lorenzo Spirito. A quella domanda il Tavolacci che, come molti ricorderanno, era rosso in viso come un pomidoro maturo, si fece bianco come un panno lavato; nè la paura da cui potè riaversi per le assicurazioni del Vecchi, era esagerata; poichè se Lorenzo Spirito, il nostro scrittore quattrocentista, era scoperto, con la legge stataria che vigeva, non bastavano per Perugia a dir poco, una trentina di fucilazioni.

Delle due rivoluzioni che in questo secolo agitarono Perugia, nessuna fu cruenta e nemmen contristata da brutti fatti. Ma come alla rivoluzione del trentuno successero i tristi casi del 1833, così alla rivoluzione del quarantotto successero quelli non meno tristi del 1853, che a molte famiglie addussero lutti e sventure. Fino a quest'epoca la società del Mazzini era stata la chiesa cattolica dei più caldi liberali, e le aspirazioni tendevano a repubblica. Dopo l'avversione mostrata da tutte le potenze per la forma repubblicana, e dopo le belle speranze che faceva concepire di sè il generoso Vittorio Emanuele II, molti mazziniani, specialmente fra i capi, si volsero a cercare per l'Italia altri mezzi di redenzione; nè mancarono emissari subalpini che venissero a sollecitare fra noi la fusione dei partiti. A costoro si accostavano tanto più volentieri quei mestatori politici, che non per lo zelo repubblicano, ma per mire ambiziose si erano dapprima aggregati alla setta, e nel fondo dell'animo aristocratico avevano quasi a schifo i lor volgari compagni. E fra il popolo, e fra i più schietti repubblicani, come i cristiani fra i pagani, era ben naturale che i fusi trovassero renitenza. Di che indispettiti abbandonarono a loro stessi gli antichi consettari, che essendo rimasti un corpo acefalo, cercavano di allacciarsi ad altre società di Perugia, e perciò tennero propositi, per mezzo di Pio Cesarei condotto a Roma da interessi domestici, col distinto avvocato Petroni, uomo d'antica fede e di costanza incrollabile. Or avvenne che fra i nostri più arditi popolani ve ne furono uno o due, che, guidati da cieco fanatismo, nonchè da animo tristo, ferirono proditoriamente Francesco Donini, il canonico Pascucci e uno svizzero, quasi volessero indicare le tre classi che bisognava disfare, poichè motivi particolari d'inimicizia non potevano avere contro il Donini, benemerito della causa liberale, nè contro il Pascucci, che allora godeva fama di liberale ancor esso. Per sì deplorabili fatti fu grande lo scalpore fra i fusi. Essi li credettero opera di

tutto il partito repubblicano, e punti da paura per se medesimi, e dal bisogno di ripudiare, anche agli occhi di quelli che non sapevano la loro conversione, ogni solidarietà con un partito di facinorosi, si diedero a sparlarne senza alcuna cautela; tantochè la polizia pontificia messa sull' avviso da quelle voci, chiamò i fusi ad esame: e ve ne furono di quelli che aggravando la posizione dei loro antichi compagni furono non un'ultima cagione delle molte carcerazioni che si fecero. Intorno a che vuolsi notare che la Sagra Consulta si mostrò più giusta di loro, poichè dopo lungo e maturo esame non sottopose a giudizio pel fatto dei ferimenti se non che tre individui, assolvendone uno, che fu Ciro Falci, e regalando a tutti gli altri senza alcuna parzialità la tonda cifra di venti anni di galera pel titolo di fondazione di segrete società. Fra gl' inquisiti riuscirono a fuggire Rinaldo Fabbretti e Achille Baduel; fra i carcerati morirono un Carnevalini ed Egiziano Bettini, di crepacuore; subirono la loro pena fino al momento della grazia papale Giovanni Agostinucci, Giacomo Garbini, Rodolfo Grifoni, Antonio Lotti, Ciro Falci, Paolo Donini, un Marsili. Fuggirono dalle carceri di Assisi Camillo Mengucci, Demetrio Inglesi, Domenico Piatti; dalle carceri di Città della Pieve Alessandro Igi; dalle carceri della Fratta un Bachini. E per debito di giustizia non lascieremo di notare che non mancò qualche aiuto ai prigionieri anche da parte dei fusi, dopochè si accorsero dell' errore commesso. Chi si mostrò sempre perfido e impenitente fu un verniciaro fiorentino da lunga pezza domiciliato, che, d'altra parte, sebbene onesto ed agiato, pure, idiota com'era, restò sempre invaso dal genio sortito dalla natura, quello di far lo scherano ai maggiorenti.

VII.

Nè gli mancarono occasioni di esercitarlo. Imperocchè dall' epoca della fusione, durante ancora il governo

pontificio, incomincia per Perugia la tremenda piaga della consorteria, che rese famigerata la nostra città, facendola prendere per quella che non è. D' ora innanzi i preti, non sono più agitati da fanatismo; i nobili sono rassegnati o convertiti; i soli consorti, che credono o fanno credere di rappresentare tutto il paese, preludiano al regno futuro, con un veleno stillato da tutti i ceti, ma specialmente dal medio, mentre il Guardabassi, alieno da intrighi, si mantiene nelle serene regioni del patriottismo. Noi non chiamiamo consorti quelli che credono in buona fede che una data maniera di governare sia la più opportuna per la prosperità d' un paese, ma quelli bensì che si accordano in una illiberale maniera di governare per esser sempre padroni d' una città o d' uno stato. E tale era la consorteria della quale era uno dei più grandi corifei Raffaele Giamboni. Benchè figlio del popolo, egli nacque vestito. Essendosi dato all' avvocatura, lo zio Enrico, valentissimo professore di matematiche, ad aumentargli gli scarsi lucri gli rinunciò e gli ottenne la cattedra di quella disciplina. Perduta questa dopo il trentuno, vi supplì ad esuberanza la eredità dello zio, morto a Vienna, la quale gli permise di non accettare che le cause sicurissime; tanto è vero che ad Alessandro Bonucci suo consueto cliente ne rifiutò una che gli fu vinta da altro avvocato. Siffatto contegno si attagliava al suo ingegno, che non era di gran levatura. Niuno splendido saggio egli diede mai del suo valore giuridico; e infelicissimo si mostrò invece per mancanza di facondia e di tatto legale quando adempì alle funzioni di presidente dell' Assisie, facendo fare buona figura al suo antecessore Levatti, senza contare il Barbanera. Aspro e burbanzoso nei modi, fino a minacciare di mitraglia il popolo quando fu ufficiale della guardia nazionale, egli incedeva superbo, a larghi passi, con le ginocchia piegate, non tanto per debolezza di muscoli, quanto per rozzo abbandono del corpo; talchè pareva un bifolco che portasse i bovi al mercato. E nondimeno

quest' uomo turbava la pace delle oneste famiglie con amori sessagenari. Egli frequentava la spezieria Bandini, e talvolta anche la spezieria Amadio, dove capitavano altri padroni di Perugia. In quei crocchi nessuno meglio di lui pose in pratica il precetto francese, che bisogna imporsi per darla ad intendere [1]. Quando si trovava fra i suoi, l'orso era mansueto, e talvolta anche ameno. Ma quando capitava taluno che non fosse del grembo, egli diventava grave, si poneva in guardia, e non mancava mai di prendere in mano qualche foglio che gli servisse di disimpegno col far finta di leggere. Quando dal nuovo interlocutore ne sentiva qualcuna che non gli garbava, egli alzava lentamente la testa, e sputava una sentenza amara con socratica gravità. Ma quando udiva il ripicco dell'avversario, allora Giamboni giù con la testa sopra il foglio, fingendo di ricercare il segno con molta premura. Quando poi vedeva la mala parata, allora si alzava, appressandosi bel bello alla porta, apriva un cotal poco la vetrina seguitando a tener la mano sul manubrio; quivi non appena gli capitava il destro d'una risposta, usciva di bottega, e facendo capolino dalla parte di fuori, sputava un'altra sentenza amara, e chiudeva la porta in faccia al suo interlocutore.

Mentre per la indiscrezione della incipiente consorteria parecchie nostre famiglie erano in lutto, Pio IX, visitando i suoi stati, nel maggio 1857 veniva in Perugia, a tutt' altro disposto che a far grazia ai condannati del cinquantatre. Una folla di madri e di spose lo assediò quando recossi alla università, ma egli seppe schermirsene; e solo apparve pietoso verso un prigioniero d'altro genere. Nell' uscire dal convento di S. Caterina, egli disse alla giovane monaca Baldeschi, morta poi tisica: Volete uscire? Vi porto via io medesimo. Pare che all'orecchio del papa fosse giunta qualche voce sinistra

[1] Il faut s'imposer.

intorno all' iniquo costume che in pieno secolo XIX serbava il conte Alessandro Baldeschi di seppellire le figliuole nel chiostro, arrivando fino al punto di farvele entrare per sorpresa. Ma parrebbe altresì che con quella interrogazione, a cui rispose il niego della sventurata fanciulla, il pontefice volesse quasi smentire una voce che faceva torto ai ministri della religione, poichè se veramente avesse voluto salvarla, qualunque altro mezzo era più opportuno che quello d' interpellarne essa stessa. Il pontefice si trattenne circa tre giorni in Perugia; fu rallegrato con la luce elettrica del professore Dal Pozzo; alloggiò come Gregorio nel palazzo pubblico; più che Gregorio vide affluenza di gente, ma non maggior devozione. E quando partì per Firenze per andare a ricevere a Bologna qualche opposta dimostrazione di sudditi, certo ei non pensava che i tempi grossi fossero così vicini. Fin allora i ripetuti e repressi moti di Palermo e di Milano, la uccisione del duca di Parma, l'audace tentativo di Agesilao Milano contro la persona del re di Napoli, la infelice spedizione del Pisacane, non avevano fatto che raffermarlo nelle sue idee di reazione; ma nell' anno vegnente nel colloquio di Plombieres fra Napoleone III e il Cavour, si vide la necessità di risolvere la quistione italiana; tantochè all' aprirsi dell' anno 1859 l' imperatore uscì in parole minacciose verso l' ambasciatore austriaco; il re Vittorio dichiarò che « *non era insensibile al grido di dolore che da tante parti d' Italia si levava verso di lui;* » e l' Austria in tanta distretta dichiarava la guerra.

CAPITOLO XXVII.

SOMMARIO.

Partenza di volontari. Rivoluzione in Perugia. Inefficaci provvedimenti del governo provvisorio. Stragi commesse dagli Svizzeri. Vittorie degli alleati. Dispetti reciproci fra la popolazione e la truppa. Il generale Lamoriciere visita le fortificazioni. Voci incerte intorno alla venuta dei piemontesi. Il generale Schmit si ritira in fortezza. Ingresso dei piemontesi. Assedio della fortezza. Resa a discrezione. Fucilazione del prete Santi. Plebiscitò. Famiglie perugine nel secolo XIX.

I.

Al grande annunzio gran fermento in tutta Italia. Anche fra noi i più impazienti giovani, non trovando subito occasione di partire in massa, andavano isolati all'alta Italia ad incorporarsi nei reggimenti italiani, soffrendo talvolta i rimbrotti dei più accidiosi fra i militi non volontari. Ogni sera, spirando l'aura d'un tepido aprile, numerose frotte di giovani percorrevano la città cantando al chiaro di luna o al tremolio delle stelle la giuliva canzone della partenza *Addio, Ninetta, addio;* e a notte inoltrata per gli ascosi sentieri della Cupa e del Bulagaio deludevano la vigilanza della polizia, prendendo la campagna. Fu certo esagerato il numero dei nostri volontari, ma è forse minore del vero la cifra che ne dà il Bruschi

di circa ottocento [1]) Non si prevedeva allora qual immenso vuoto avrebbe lasciato la loro partenza in caso di rivoluzione o di difesa.

Le sorti della guerra arridevano agli Italiani. Trovando un largo tratto di paese a bella posta inondato l'esercito invasore comandato dal Giulay si ritirò; una divisione francese con la cavalleria piemontese vinceva a Montebello, il Garibaldi a Como, il re a Palestro, il Fanti a Confienza; e i due generali francesi Mac-Mahon e Bazaine non ancora discordi fra loro, vincevano l'uno a Magenta, l'altro a Melegnano, obbligando il nemico a ritirarsi di là dal Mincio. Per lo sgombro degli austriaci insorgevano tutte le Romagne, non che Ancona, Fano, Urbino, e Fossombrone; talchè anche il prudentissimo Guardabassi stimò opportuno che Perugia fra le città dell'Umbria fosse la prima ad insorgere. Sollecitato dal conte Zeffiro Faina a non indugiare, poichè il delegato monsignor Giordani ed il maggiore Friggeri che comandava un battaglione pontificio, si erano ristretti a consulta, il Guardabassi, data la parola d'ordine a' suoi affinchè facessero un po' di chiasso sotto il palazzo pubblico, verso il mezzogiorno del 14 giugno si presentò insieme col Faina, Danzetta e Tiberio Berardi ai ministri papali come mandato dal popolo sovrano. In bocca del nostro patriota il dilemma fatto dal Corsini a Leopoldo di Toscana, o la rinunzia del trono o la guerra non poteva esser serio, sendochè il papa si era già dichiarato; quindi troncò ogni quistione intimando loro che di quivi non sarebbero usciti senza rinunziare al comando. Dal che si vede che le autorità pontificie non aveano preso alcuna precauzione. Al contrario di Pio IX, esse pensarono meno alla vittoria, che alle conseguenze della vittoria; e la vittoria era possibilissima. La gente che tumultuava sotto il palazzo non solamente era senz'armi,

---

1) *In morte di Francesco Guardabassi*, Discorso, Perugia, 1871.

ma era anche poca; e benchè la rivoluzione fosse voto di tutti, pure alquanti la volevano più tardi e più matura, altri, con minore ambizione, la volevano passiva in conseguenza d'un generale rivolgimento. Io mi trovava in seconda fila ai posti distinti di quella platea, e nel vuoto spazio che intercedeva fra il popolo e il corpo di guardia vedeva andar su e giù il professore Ragnotti, il quale pare che fosse ansiosissimo di sapere come si mettevano le cose di sopra. Armato d'occhiali per corta vista, allungando il collo a modo di chi fiutasse l'aria, egli non faceva che entrare ed uscire dal portone del palazzo, e dal tempo che impiegava fra l'andare e il tornare si capiva benissimo che non era giunto in cima alle scale.

Seguita l'abdicazione del mite prelato, questi nel giorno stesso con le sue truppe, tranne una parte che fece defezione, partì alla volta di Foligno, accompagnato in carrozza mezzo scoperta dal barone Nicola Danzetta che era assai più pallido di lui. E poichè il prudente municipio, di cui faceva parte il Giamboni, sentendo da se stesso di non meritare la fiducia del popolo come meritava la fiducia del papa che lo aveva eletto, declinò di tutto cuore il pericoloso onore di raccogliere il potere abbandonato, una giunta di governo provvisorio fu istituita nelle persone del Guardabassi, del Faina, del Danzetta, con Tiberio Berardi segretario; a Carlo Bruschi si affidò il comando della piazza, a Giuseppe Danzetta la consegna del corpo di guardia, a Raffaele Omicini l'incarico di organizzare una gendarmeria cittadina, ad Annibale Vecchi l'ufficio di pubblica sicurezza. Fra i brevi dominii che registra la storia potrebbe annoverarsi anche questo che non giunse a durare una settimana. Trascorsi appena tre giorni, si sparse la voce che le truppe svizzere muovevano al riconquisto di Perugia; e venne da Roma a confermare la notizia e a prendere parte ai pericoli della patria e della famiglia Mariano Guardabassi, precorrendo alle orde mercenarie. Convertito il dubbio

in certezza, in tanta penuria di uomini, d'armi, di munizioni, di denaro, di tutto, il colonnello non depose l'idea di resistere, non tanto per l'onore del paese, quanto perchè fu presago delle utili conseguenze che da questa protesta di sangue sarebbero derivate alla causa d' Italia. Primo suo pensiero fu quello di domandare armi ed aiuti ai popoli circonvicini. Ed armi in gran copie, non che soldati e soldati perugini, poteva dargli il colonnello Ceroti comandante le truppe di Arezzo; ma da buono stipendiato non volle prendersi la responsabilità nemmeno dell'armi senza il formale permesso dei superiori. Perciò con quei seicento uomini, che dalla città, dai Ponti e da altri luoghi il governo provvisorio potè raggranellare, attempati in gran parte o ragazzi, e in gran parte armati di fucili da caccia; con poche barricate che l' ingegnere Leonardi mandato dal Ricasoli fece erigere in fretta alle porte di S. Costanzo e di S. Girolamo, con pochi lavori praticati lungo le mura di cinta del monistero di S. Pietro, proseguiti poi da Mariano Guardabassi che apriva utilissima comunicazione fra i conventi di S. Pietro e S. Girolamo, si venne con più animoso che prudente consiglio all' ineguale cimento.

II.

Era presso a tre ore pomeridiane del giorno 20 giugno 1859, quando una legione di circa duemila Svizzeri mandata da Roma, giungeva innanzi al Frontone, passeggio suburbano ad ostro della città. Primi a farle contrasto, bersagliandola d' una fitta grandine di palle, furono un centinaio di cittadini armati dal monastero di S. Pietro e dalle mura del Frontone. Tentò invano il colonnello Schmit di sgomentare quei pochi col fulminare dei cannoni; rispondevano essi gagliardamente con tiri spessissimi di fucile che non andavano a vuoto, sebbene

l'argine elevato su cui serpeggia la strada presso S. Costanzo facesse qualche riparo ai soldati. Laonde il comandante, che bene aveva visto e ben sapeva dapprima quanto pochi fossero in quei punti i difensori, e quanto sprovvisti d'ogni guerresco apparato, stimò opportuno di spazzare i luoghi d'ogni ingombro nemico movendo tutto il nervo delle sue forze ad assaltare il Frontone, le cui mura deboli e basse, sostenute da greppi di agevole pendio, sono quasi una breccia aperta agli assalitori. Allontanaronsi all'appressare di quel nembo i cittadini, e dato agio ai soldati di salire le mura, si ritrassero, senza cessare di combattere, alla porta S. Pietro. Quivi si faceva un tumulto qual sempre avviene nelle fazioni di popolo, senza ordini e senza capi. Si rannodavano agli armati del Frontone quei del monistero di S. Pietro travalicando gli orti di S. Girolamo; si richiamavano altri armati dalle porte della Pesa e di S. Antonio; ma mentre altri accorreva in aiuto delle porte lontane, altri per falsi avvisi si precipitava in soccorso delle porte vicine, altri disperando dell'esito si cansava, di maniera che rimanevano appena alla porta di S. Pietro un cento armati a prolungare la resistenza. Chi di sopra, e chi dai lati della porta, chi dalle mura esterne, chi dalla portella, chi dalla contrada combatteva; e sette dei nostri furono feriti combattendo, fra i quali Orlando Castellani e Filippo Gasperi, morti il giorno appresso, Giuseppe Danzetta e Settimio Bartoli, Diomede Zannetti, Andrea Dominici, Antonio Luschi. Più volte fu tentato di piantare il cannone avanti alla porta; ma fosse forza dei difensori, fosse connivenza o pietà degli artiglieri italiani, fu sempre indarno. Se non che, non potendo impedire che la truppa per le vie laterali si facesse sempre più sotto, e già vicini ad esser presi alle spalle dal lato di porta S. Croce, scorse tre ore dacchè tonava il cannone, cominciarono i combattenti ad andare in volta, e ben presto si dileguarono. E quando fu aperta l'abbandonata porta di S. Pietro, la contrada del borgo interno si appresentò ai soldati, nonchè sgombra

di combattenti, desolata e silenziosa. Qualche ostilità dappoi si commise anche quivi, ma fu lieve e rarissima; e sempre per fatto dei combattenti che si ritiravano; e forse la truppa non molestata procedeva, se quivi non la allettavano la vendetta e il saccheggio.

Imperocchè quei soldati che, quando nell'appressarsi a Perugia udirono rifiutata dai cittadini ogni proposta d'accordo, gittarono in aria per allegrezza i berretti, avevano ben altra cagione della loro allegrezza che la devozione al pontefice. Quindi non così tosto penetrarono nel monistero di S. Pietro, che, uccisi parecchi armati che smarrirono la via per fuggire, feriti mortalmente due servitori del cenobio, rinchiuso in una camera co' suoi monaci l'abate, che invano protestossi non imputabile di quanto era accaduto, si diedero furiosi ed avidi a frugare ogni angolo, ogni recesso di quel vasto edifizio, e in poco d'ora ne fecero una spelonca. Oro, argento involati; vettovaglie disperse, arredi guasti, vesti lacerate, arnesi infranti, pitture deturpate; neppure l'archivio, neppure la biblioteca ricca di codici preziosissimi dalle mani vandaliche risparmiata!

Mano a mano che la truppa invadeva la lunga via che da S. Pietro va fino a S. Ercolano, erano poste a ruba ed a sangue le case e le botteghe dei mal capitati cittadini, e cadevano miseramente come travolti dalla fiumana quanti al suo passaggio imbattevansi. Bastava ogni più lieve pretesto per penetrare nelle case e pretendere all'eccidio di tutti gli abitatori; il primo reo era il primo incontrato; e dove per avventura una frotta di soldati passava oltre rubando, un'altra sopraggiungeva a devastare, un'altra ad uccidere. Non valse all'onesto fabbro Mauro Passerini, nè alla inferma sua moglie Carolina l'oro sborsato per aver salva la vita; si scopriva in quella casa un soldato ucciso, chi dice da una palla entrata per la finestra, chi dice da' suoi stessi compagni che gli contendevano la preda. Ad ogni modo quel milite doveva esser vendicato; e le palle micidiali troncavano

sul labbro a quei poveretti la preghiera e la discolpa. E non preghiere nè discolpe giovarono all'infelice famiglia Agosti. Andrea, il vecchio servigiale del monistero delle Colombe, ignaro del perchè venga assalita la sua pacifica dimora, è ucciso mentre volge supplichevoli le mani e la parola; il figlio Vincenzo accorso in aiuto del padre è ferito mortalmente; muta spettatrice di questa orrida scena è la incinta moglie, Santina; e mentre questa cuopre di strame il moribondo marito affinchè altri non giunga a finirlo, i feroci invasori, gridando che hanno ordine di ammazzar tutti, vibrano cento colpi di baionetta sopra la culla di un suo bambino e fanno mostra di ucciderlo, irridendo al dolore e alle grida della povera madre.

Se vi erano indizi che mettessero in pericolo la vita e la roba altrui, non ve ne era alcuno che le proteggesse. E uccise furono le sciagurate donne Irene Polidori e Candida Passerini; uccisi il demente Feliciano Cirri e il tabaccaio Francesco Borromei; ucciso il segretario comunale Giuseppe Porta mentre agitando un fazzoletto bianco precorreva il municipio; uccisi i preposti al dazio di Porta Santa Croce Romolo Vitaletti e Tobia Bellezza, che rimasero al loro posto; trucidato a colpi di baionetta il locandiere Giuseppe Storti; uccisi e gettati dalla finestra i suoi servi Luigi Bindocci e Luigi Genovesi; e solo, fra tanti uccisi, non periva inerme l'ebanista Emilio Lancetti, gettato anch'esso da una finestra. Ardeva intanto presso al Frontone la casa abitata da Filippo Orsi; ardeva presso alla porta di S. Pietro la casa di Francesco Borromei; ardeva la casa e l'officina di Natale Santarelli. Devastate erano e messe a sacco, nonchè le case di tutti i trucidati, quelle di Antonio Tomassini [1]), di Salvator Rosa,

---

1) In un soffitto della costui casa stette lunga pezza nascosto il mio amico Alessandro Ferrucci, mentre udiva rinnovarsi continuamente le frotte dei soldati, che non doveano far altro che alzare il capo per accorgersi dell'abbaino.

di Giacomo Rossi, del conte Valenti, di Adamo Ceccarelli, di Giacomo Temperini, e molte altre men ricche case, le quali erano vuote di abitatori, o da pacifici cittadini occupate; danneggiate dalle palle soldatesche di fuori e di dentro, a dispetto delle chiuse imposte o delle porte sbarrate, quasi tutte le abitazioni della contrada; invaso e perturbato il convento delle Derelitte; invaso e messo a ruba e a socquadro, non ostante la sacra povertà del luogo, l'ospizio degli orfanelli; non rispettata la bandiera dell'ospedale, e non esenti da turpi profanazioni le immagini sante e le chiese. Enumerare le ferite, le percosse e gl'insulti troppo lungo sarebbe; solo rammenterò feriti, qual gravemente, qual mortalmente, Emiliano Giuliani, Filippo Orsi, Giuseppe Ubaldi, Giacomo Temperini, Giulia Pigli, Caterina Terenzi, Amalia Tancioni, Natale Mariotti, il vecchio Francesco Brugnoli; e malconcio dalle percosse, e straziato crudelmente ne' suoi bianchi capelli il settuagenario Ercolano Vermigli, il quale, tanto essendo sordo quanto onesto e dabbene, di tutto il tramestio di quella giornata non aveva capito abbastanza per premunirsi; e fu sorpreso che ancora portava in petto, quasi a testimonio della sua innocenza, la coccarda tricolore.

Nel quartiere abitato da Palmira Tieri fu fatta una scarica di fucili sopra nove donne genuflesse, imploranti pietà. Due di esse furono colpite; e fu fortuna per le altre che la figlia della Irene Polidori, vista tramortita la madre, corresse scarmigliata e fuor di senno per la contrada chiamando soccorso, e fosse dall' uffiziale direttore del concerto musicale adocchiata e protetta: poichè mentre in casa si contendeva del più e del meno pel riscatto della vita, e quale di quelle tapine offeriva uno scudo, quale tre paoli, quale nulla avendo si disperava, e i soldati innanzi agli occhi delle spaventate donzelle ricaricavano i fucili, sopraggiungeva la Polidori con l' onesto uffiziale, che repressa la ferocia dei suoi, fece da due sergenti accompagnare a casa la fanciulla, sottraendola alla ruvida insistenza di quei sconci gregari,

in cui pareva che quel volto abbellito dal dolore oscene voglie eccitasse, anzichè moti di compassione.

Sebastiano Bellucci farmacista, venuto in sospetto di avere ucciso un tamburino, stava per essere fucilato, mentre la bottega gli era messa a socquadro. Riconosciuto innocente, gli fu salva la vita, ma non la borsa.

Edoardo Parkins ricco americano, alloggiato alla locanda di Francia con la sua famiglia composta in gran parte di donne, veduto che il celarsi era vano, si presentò con piglio nobile e franco agl' invasori, e diede contezza di sè. L' accento manifestamente straniero, il luogo in cui si trovava e molte altre circostanze lo appalesavano innocente. E nondimeno, dopo lungo e angoscioso contendere, nonostante la difesa che ne imprendeva un soldato, gli fu forza di ricomprarsi la vita e quella delle tremanti sue donne a furia d'oro e di gemme. Dal che si vede che se da una parte si ammazzava senza ragione, dall' altra non si risparmiava la vita senza ragione e senza riscatto.

Da S. Ercolano alla piazza della Fortezza, la via Lomellina ascende ripida e solitaria, e spoglia affatto di case. Quindi cessato ogni alimento al saccheggio, gli Svizzeri dicono cessata ogni resistenza. Giunti su le incompiute rovine di quella fortezza che il pontefice Paolo III erigeva contro la stessa città, poterono scorgere da un capo all' altro la via del Corso e la piazza di S. Lorenzo, la via Riaria e la piazza del Sopramuro. Queste contrade deserte di ogni anima vivente, le porte serrate, le finestre che celavano i vetri con le persiane o dietro i vetri mostravano chiuse le imposte, e lo sconsolato silenzio che d' ogni intorno regnava, rendevano immagine di una città sepolta nel sonno. V'era di che rassicurarsi e posare gli sdegni. E ben si rassicuravano e mandavano grida selvaggie; e taluni, avvolti siccome spettri nei predati lenzuoli, facevano danze e baldoria, plaudente il cappellano alla schifosa tregenda. Ma la brama di sangue non era sazia; chè accortisi di un povero contadino,

di Giacomo Rossi, del conte Valenti, di Adamo Ceccarelli, di Giacomo Temperini, e molte altre men ricche case, le quali erano vuote di abitatori, o da pacifici cittadini occupate; danneggiate dalle palle soldatesche di fuori e di dentro, a dispetto delle chiuse imposte o delle porte sbarrate, quasi tutte le abitazioni della contrada; invaso e perturbato il convento delle Derelitte; invaso e messo a ruba e a socquadro, non ostante la sacra povertà del luogo, l'ospizio degli orfanelli; non rispettata la bandiera dell'ospedale, e non esenti da turpi profanazioni le imagini sante e le chiese. Enumerare le ferite, le percosse e gl'insulti troppo lungo sarebbe; solo rammenterò feriti, qual gravemente, qual mortalmente, Emiliano Giuliani, Filippo Orsi, Giuseppe Ubaldi, Giacomo Temperini, Giulia Pigli, Caterina Terenzi, Amalia Tancioni, Natale Majotti, il vecchio Francesco Brugnoli; e malconcio dalle percosse, e straziato crudelmente ne' suoi bianchi capelli il settuagenario Ercolano Vermigli, il quale, tanto essendo sordo quanto onesto e dabbene, di tutto il tramestio di quella giornata non aveva capito abbastanza per premunirsi; e fu sorpreso che ancora portava in petto, quasi a testimonio della sua innocenza, la coccarda tricolore.

Nel quartiere abitato da Palmira Tieri fu fatta una scarica di fucili sopra nove donne genuflesse, imploranti pietà. Due di esse furono colpite; e fu fortuna per le altre che la figlia della Irene Polidori, vista tramortita la madre, corresse scarmigliata e fuor di senno per la contrada chiamando soccorso, e fosse dall' uffiziale direttore del concerto musicale adocchiata e protetta: poichè mentre in casa si contendeva del più e del meno pel riscatto della vita, e quale di quelle tapine offeriva uno scudo, quale tre paoli, quale nulla avendo si disperava, e i soldati innanzi agli occhi delle spaventate donzelle ricaricavano i fucili, sopraggiungeva la Polidori con l' onesto uffiziale, che repressa la ferocia dei suoi, fece da due sergenti accompagnare a casa la fanciulla, sottraendola alla ruvida insistenza di quei sconci gregari,

in cui pareva che quel volto abbellito dal dolore oscene voglie eccitasse, anzichè moti di compassione.

Sebastiano Bellucci farmacista, venuto in sospetto di avere ucciso un tamburino, stava per essere fucilato, mentre la bottega gli era messa a socquadro. Riconosciuto innocente, gli fu salva la vita, ma non la borsa.

Edoardo Parkins ricco americano, alloggiato alla locanda di Francia con la sua famiglia composta in gran parte di donne, veduto che il celarsi era vano, si presentò con piglio nobile e franco agl' invasori, e diede contezza di sè. L' accento manifestamente straniero, il luogo in cui si trovava e molte altre circostanze lo appalesavano innocente. E nondimeno, dopo lungo e angoscioso contendere, nonostante la difesa che ne imprendeva un soldato, gli fu forza di ricomprarsi la vita e quella delle tremanti sue donne a furia d'oro e di gemme. Dal che si vede che se da una parte si ammazzava senza ragione, dall' altra non si risparmiava la vita senza ragione e senza riscatto.

Da S. Ercolano alla piazza della Fortezza, la via Lomellina ascende ripida e solitaria, e spoglia affatto di case. Quindi cessato ogni alimento al saccheggio, gli Svizzeri dicono cessata ogni resistenza. Giunti su le incompiute rovine di quella fortezza che il pontefice Paolo III erigeva contro la stessa città, poterono scorgere da un capo all' altro la via del Corso e la piazza di S. Lorenzo, la via Riaria e la piazza del Sopramuro. Queste contrade deserte di ogni anima vivente, le porte serrate, le finestre che celavano i vetri con le persiane o dietro i vetri mostravano chiuse le imposte, e lo sconsolato silenzio che d' ogni intorno regnava, rendevano immagine di una città sepolta nel sonno. V'era di che rassicurarsi e posare gli sdegni. E ben si rassicuravano e mandavano grida selvaggie; e taluni, avvolti siccome spettri nei predati lenzuoli, facevano danze e baldoria, plaudente il cappellano alla schifosa tregenda. Ma la brama di sangue non era sazia; chè accortisi di un povero contadino,

un tal Natale Giovannoni, là sul canto di casa Monaldi, immantinente il freddarono. E più lungi, quasi presso all'Accademia del disegno, la stessa sorte toccava dopo lunghi strapazzi al povero Domenico Carosi ciabattino, il quale lasciando la sua misera bottega al portone delle Camere dei Filedoni aveva detto di voler tornare a casa per maggiore sicurtà. Era da tre secoli così disavvezza ad ogni fazione guerresca la patria dei Fortebracci e dei Piccinini, che taluni stimavano di buona fede bastasse mostrarsi inermi e inoffensivi per andare illesi dai soldati, quand'anche fossero svizzeri. E forse per questa vana fiducia periva miseramente nel fiore degli anni l'infelice Francesca Morini, colpita da un'archibugiata mentre per chiudere le imposte affacciavasi alla finestra.

Si andava a caccia per diletto non già di nemici, ma di esseri viventi. Un aquilotto, che il beccaio Pietro Brozzi teneva in gabbia presso la sua bottega in via della Chiavica, fu ucciso; Sciampagna, il grosso e mansueto suo cane, noto in paese per belle prove d'intelligenza, ucciso anche quello. E molta umana preda avrebbero colto nelle ulteriori contrade, se una bisogna più urgente non li tratteneva nel Corso.

Era loro ardentissimo desiderio di aprire le ricche botteghe che fiancheggiano quella via. Ma fosse saldezza grande di porte e di sbarre, fosse difetto di accorgimento o pazienza da parte loro, molto tempo consumarono adoperandosi invano. Scaricavano i fucili al buco della serratura; e questo facendosi ognora più largo dava adito alle palle; e non è a dire quanti danni arrecassero. Una sola bottega, intorno a cui si faceva gran ressa, vennero a capo di aprire: quella di Serafino Gentili al canto della via Nuova. Fu grande il disinganno, e in diverse lingue clamorosameute lo espressero, quando scorsero la bottega poco più capace di un metro, e unica preda poche centinaia di libri. Più per rabbia che per avidità tuttavia la spogliarono; ed era strano a vedersi il gesticolare di quelle fiere coi libri in mano.

Cadeva intanto un grosso acquazzone, che era il terzo di quella brutta giornata. I più feroci dei gregari, ebbri di vino e di sangue, aggravati dal bottino e dalle vesti inzuppate di pioggia, erano stanchi se non impotenti di continuare il sacco e la strage.

Quindi chi si ridusse barcollando in quartiere; chi andò a mangiare a ufo all'osteria fatta aprire per forza; chi andò vagolando la notte per le contrade tentando invano le porte delle abitazioni e delle botteghe; chi più felice entrò senza tema d'insidie a cenare e a dormire, ospite non invitato, in casa altrui. Allo sbandarsi di quelle fiere masnade, uscivano le atterrite donne dagl' intimi penetrali delle loro case, ove erano state aspettando trepidamente la fine dei sanguinosi saturnali; e origliando alle chiuse finestre, udivano farsi men frequenti gli spari, e più raro e più fioco l' urlo ferino e briaco dei vincitori.

Così finiva questo giorno nefasto, memorabile a Perugia per la ferocia delle armi e la santità della bandiera. Ben vuolsi dire ad ossequio del vero che, sebbene dai fieri propositi tenuti nel campo e dalle copiose libazioni concesse prima di combattere appaia chiaramente che la licenza soldatesca fu più data che presa, alcuni uffiziali tuttavia la raffrenarono; ma forza è pur confessare che non uno di quegli atti generosi che in mezzo al lutto di simili casi sorgono sempre a far fede della non estinta nobiltà della umana natura, non uno temperò l' orrore delle opere abominevoli dei guerrieri del *Sonderbund*. Nei quali alla crudeltà dell' uccidere, all' avidità del predare si aggiunse in modo notabilissimo la smania di devastare e disperdere. Quanto non potevano intascare o trasportare, tutto guastavano ed atterravano, facendo in modo che più non servisse ad uso alcuno; e olio, farina, vino, droghe ed altre diverse materie congiungendo, tutto insieme mescevano, spargevano, calpestavano. E la prima luce del dì 21 giugno rischiarava all' attonito sguardo di chi passava per la via di

S. Pietro strano e miserando spettacolo. Una immensa quantità di masserizie, grasce e vettovaglie di ogni specie, imbrattate di sangue e di fango, ingombravano la strada, insieme agli sformati cadaveri de' sventurati cittadini.

III.

Vuolsi che il ministro Cavour nell'udire le stragi di Perugia, uscisse in questa sentenza: essere stato assai meglio per la causa d'Italia che il pontefice apparisse in figura di carnefice che in figura di vittima. Certo è ad ogni modo che per quelle stragi, comentate e lamentate dalle deputazioni dei nuovi esuli perugini, egli depose la vecchia idea di limitare le annessioni al Rubicone; e gli eventi posteriori non fecero che confermarlo nella cangiata risoluzione. Erano trascorsi appena quattro giorni, dacchè i Perugini erano trascorsi a gemere sotto il giogo elvetico-clericale, reso men duro, per quanto era in lui, dal direttore di polizia De Angelis, che aveva ripreso l'ufficio per sei giorni interrotto, quando per mezzo di piccoli bollettini trascritti a *lapis* che passavano di mano in mano, si udì la prima sconfitta data dai Francesi e dagli Italiani sulle alture di Solferino e di S. Martino agli Austriaci, che tentando uno sforzo supremo avevano ripassato il Mincio. Mentre i nostri cittadini accolti in crocchio sugli estivi sedili fuori dei maggiori caffè del Corso si comunicavano l'uno all'altro sommessamente le importanti notizie, udivano le grida mandate dagli Svizzeri nelle orgie del palazzo Massini, specialmente quando nella piazzetta sottostante la banda militare intonava l'inno dello sconfitto Asburghese, e si vedevano passar davanti in guanti gialli, con faccia stupida e gaio cuore i neofiti belgi, che pel macello dei figli di Belial aspettavano l'angelo di Sennacheribbo. Grave sgomento provarono gli Italiani alla inaspettata e dolorosa notizia

della pace di Villafranca; ma ben tosto ebbero a rinfrancarsi all'udire gl'insuperabili ostacoli che opponeva la volontà dei popoli al ritorno dei principi spodestati, e i plebisciti dell'Emilia e della Toscana; e i moti della Sicilia, e la gloriosa spedizione di Garibaldi nelle provincie meridionali nel maggio 1860. Quindi quanto più avverse giungevano le notizie al governo, tanto più crescevano i rigori delle autorità, tanto più invelenivano gli irritati spiriti dei mercenari. Al mite De Angelis successe direttore di polizia il fierissimo Costantini; si trovò un ufficiale (e fu, bisogna dirlo, un rinnegato italiano) che schiaffeggiò una bella giovinetta, perchè nella fibbia del cinto portava il ritratto di Vittorio Emanuele; lo stesso generale Schmid, vecchio più debole che feroce, soffermatosi in mezzo al Corso avanti alla bottega del Mollaioli chiamò ad ammonizione a cagione del suo settario cappello il farmacista Brogioni, aumentandogli alquanto per siffatto modo l'abituale tosserella convulsa. I popolani, che allora non facevano casa da loro come oggi, non mancavano di rispondere alle provocazioni, quando la notte e l'oscurità li proteggevano, sfogandosi nel resto ad inventare soprannomi spiritosissimi, che andavano tanto divulgati, che finalmente giungevano all'orecchio ed alla cognizione di quei medesimi che ne erano designati. Disgraziatissimo fu l'ufficiale Fortis, valente architetto, che mandato da Roma a dirigere i lavori della fortezza, ne parlava con calore grandissimo, e con una certa spavalderia, resa più sensibile dalla tonda ed adiposa parola romana. Costui fu preso di mira dai monelli, i quali, per naturale accordo, tutte le volte che lo vedevano passare, imitando il tonar del cannone gli gridavano: Buhm! e sfuggivano alla punizione non tanto per la loro età e pel loro numero, quanto perchè li rendeva indistinguibili la simiglianza delle vesti e delle inavvertite fisonomie. E che faceva intanto il Giamboni? Per libidine di comando, il Giamboni faceva le funzioni di sindaco; sottoscriveva circolari ai parroci affinchè

procurassero reclute alle truppe del papa; e al povero Settimio Bartoli, impiegato comunale, malato per effetto delle ferite che toccò combattendo, volea ritenere lo stipendio, se alla indegna proposta avesse aderito il municipio.

IV.

Gli avvenimenti incalzavano. Il prode generale Lamoriciere, noto per i suoi debiti in Francia, e per le sue brillanti vittorie sopra gl'Islamiti d'Africa, era venuto più di una volta a Perugia a visitare fortificazioni e a far riviste di truppe, e già si era reso famoso per una stranissima notificazione, in cui annunciava ai quattro venti che venendo a difendere il papa, veniva a combattere l'*Islam* anche in Italia. Fin dal principiare del settembre 1860 si buccinava in Perugia che ben presto dalla Romagna e dalla Toscana sarebbero venuti i volontari a riprendere la città: poi si dubitava se fossero volontari misti a truppe italiane, o truppe italiane soltanto. E pare che nemmeno il generale svizzero avesse più sicure notizie dalla parte del nord, poichè con gran parte delle sue truppe andò a fare una forte ricognizione a Città della Pieve. Ad ogni modo, di gravi cose si stava in aspettazione; e durante l'assenza del generale, il colonnello francese che ne faceva le veci fece sostenere il Giamboni, o perchè volesse farne un ostaggio, o perchè insospettisse del perenne comando di quest'uomo in tutti i governi. Sull'albeggiare del dì 14 si vide lo Schmid tornare a marcia forzata in città, far chiudere le porte, disporre pochi tiratori in agguato, e chiudersi col resto delle sue truppe in fortezza, mentre piccoli drappelli de' suoi andavano per le botteghe a provvedersi di viveri, lasciando *Buoni* invece di denaro. Intanto i cittadini, circa le ore nove, con ansiosa incertezza udivano vagare per la campagna dal lato di porta Sole, e crescere e

avvicinarsi suoni di trombe e tamburi. Si mandarono molti esploratori per quelle parti, e si seppe che erano tutte truppe regolari che precedevano il loro supremo comandante, il generale Manfredo Fanti. Ospitato gentilmente dai coniugi Mavarelli alla Fratta, egli vi trovò il giovine Giuseppe Bertanzi, offertosi guida alle truppe nei tortuosi dintorni della città. Ma per errato consiglio di altra guida perugina, il nerbo delle truppe si diresse alla porta S. Margherita, porta villesca, e più cancello che porta, e quindi più facilmente atterrabile. Se non che per atterrarla, dovè fare una sosta, durante la quale, in quel luogo ampiamente scoperto, la truppa era esposta da più lati al tiro degli inimici, e specialmente dei frati di S. Domenico: e vi moriva fra altri un capitano piemontese. Giunta la truppa al piano superiore della città, si voleva dagli ufficiali, per battere la fortezza, porre un cannone sopra la scalinata di S. Lorenzo, ma si osservò dagli ingegneri che correva pericolo l'edifizio. Si postò un cannone nella piazza della fonte presso all'angolo destro del palazzo dei Priori, ma per la breve distanza e pel basso livello il cannone non potè puntarsi in modo, che la palla non sorpassasse con la sua parabola alle teste degli assediati. Non rimaneva ai nostri altro espediente che quello di adoperare il moschetto; e i bersaglieri piemontesi tiravano così bene, che un ufficiale svizzero fu ucciso sul suo cannone da una palla, che entrata per una feritoia lo colpì in fronte, nella sola parte del corpo che gli rimaneva indifesa. Gli stessi bersaglieri, forti del favore della popolazione, con ardire quasi soverchio, andavano a caccia dovunque degli svizzeri sbandati o nascosti; se ne videro morti nelle più riposte località, e due, fra gli altri, nella piazzetta del Duca. I tiri della fortezza all'incontro andavano a vuoto sol perchè era vuoto il campo nemico, standosi per allora ritirati i piemontesi fra la fonte e il vescovato; ma già due artiglieri dei loro giacevano in terra morti presso il cannone inutilmente puntato. Nè gli Svizzeri sbandati

risparmiavano i nostri, ove potevano prenderli in mira. Due bersaglieri feriti giacevano sugli scalini del Monte di Pietà; e fu ucciso il povero Arbace Tassi che andò ad aprire la porta per rifugiarli e soccorrerli.

Ciò nondimeno lo Schmid, che nella condizione in cui si trovava non aspirava ad altro che a capitolare con gli onori di guerra, non appena ebbe udito l'arrivo del generale Fanti, alzò bandiera parlamentaria. Si conchiuse una tregua di poche ore, durante la quale gli Svizzeri poterono uscire dalla fortezza, divisi dai nostri per una linea di demarcazione, per cui apparteneva ad essi la metà inferiore del Corso, agli Italiani la superiore, e vuolsi che presso a quel limite si scambiassero acerbe parole un ufficiale piemontese e un figlio del celebre De Maistre, che militava fra gli Svizzeri. Il colloquio fra i due generali ebbe luogo nell'androne del palazzo Sereni; e poichè il Fanti, alieno da ogni immoralità soldatesca, fu costantissimo nel negare gli onori di guerra a quelle orde mercenarie e bassamente feroci, circa le ventidue ore furono riprese le ostilità, mentre la città, secondo il rapporto del Fanti, fin dalle due pomeridiane era interamente circondata. Allora gli ufficiali diedero avviso di scansarsi ai numerosi cittadini che si affollavano intorno a loro, dicendo che incominciava la danza. Questa volta la fortezza fu battuta con potenti artiglierie collocate al Frontone, e vi fece prodigi di abilità l'artigliere perugino Francesco Monti, ansioso di vendicare il fratello, morto a S. Pietro; nè vi fu bisogno che un focoso ufficiale piemontese, sagrificasse una trentina de' suoi bersaglieri col prenderla d'assalto dal lato del Corso, come egli diceva. Gli ufficiali papalini si avevano formata una specie di casamatta nel centro della fortezza, ma anche di là li snidavano le bombe del Frontone, obbligandoli a ricoverarsi sotto le volte fabbricate dal Fortis, lasciando fare ai soldati; tantochè vuolsi che questi, stanchi dei loro capi, innalzassero bandiera bianca col lenzuoli dei loro letti. Stabilita la resa, anche per insinuazione e

mediazione del vescovo Pecci, gli Svizzeri uscirono dalla fortezza tutti disarmati, e fra doppia fila di soldati, e fra la calca della popolazione, a cui era stato inibito ogni segno ostile, furono condotti entro la chiesa di S. Lorenzo ove passarono la notte, mentre i cittadini facevano a gara a chi potesse condurre a cena e a riposo in casa propria bassi ufficiali e soldati.

Ma in quella sera medesima occorse un caso che funestò la gioia della giornata. Un capotamburo piemontese passando di scorcio presso alla chiesa di S. Donato, fu ucciso da una archibugiata tirata dalla finestra della casa del curato Santi, situata nel vicolo laterale. Perquisita la casa, fu trovato il curato nascosto sotto un mucchio di legna, e quindi arrestato. Il Fanti e il suo stato maggiore, del quale faceva parte il capitano Angelo Pautrier, non avrebbero voluto dare alla città uno spettacolo di sangue, freddamente versato, tanto più che non era ben certo, nè il curato lo confessò, che egli avesse di sua mano tirato il colpo. Ma se non era il reo principale, era certamente il complice, e per legge inesorabile di guerra bisognava dare soddisfazione alla truppa. Quindi adunatosi nel seguente mattino il consiglio di guerra in piazza S. Lorenzo, ne uscì sentenza capitale, per cui il Santi assistito da un prete della Missione e dall'amico sacerdote Orlandi, andò calmo al supplizio leggendo il suo breviario come se non sapesse ove andava, e giunto a pie' del Corso non lungi dal luogo ove si giuoca al lotto, quivi fu fucilato.

V.

Dopo di che la truppa mosse verso Foligno, seguitando ad occupare lo stato pontificio, arrestandosi non lungi da Civita Castellana, mentre il generale Cialdini avanzavasi dal lato delle Marche. Ma i perugini non rispettarono la zona lasciata al pontefice.

Cessarono allora i dolori dell' esilio per l' avvocato Carlo Bruschi, il quale tutt' altro che rotto alla vita militare, aveva sensi e modi così marziali, che talvolta sembravano bruschi come quelli d' un Bluker. Ma poichè vi accoppiava molto ardire e coraggio, e gli studi e gli esercizi anteriori non lo disaiutavano, ispirava tanta fiducia di sè, che il generale Roselli gli offriva il comando d'.un battaglione nell' esercito dell'Emilia; e il perenne cospiratore Gualterio poneva gli occhi sopra di lui per l' audace impresa di liberar la sua patria. Il Bruschi preferì il secondo partito, appunto perchè più rischioso e più patriottico. Entrato con quaranta compagni nell' orvietano, senza badare ai pericoli che incontrava la sua scarsa falange, ben presto coi perugini, con gli umbri e i toscani accorsi formò un battaglione. Un altro battaglione, composto degli stessi vari elementi gli portò il barone Giuseppe Danzetta; e ambedue sotto il comando del colonnello Luigi Masi, altro pretto perugino benchè nato a Collescipoli, investirono Orvieto, e ne ottennero la resa. Di là spiccossi il nostro prode, solo co' suoi, alla presa di Montefiascone, e non senza viva pugna l' ebbe in poter suo. Riunitisi poscia i tre capi mossero alla volta di Viterbo, e senza contrasto vi entrarono. Ondechè se è lecito paragonare le cose grandi alle piccole, potrebbe dirsi che i perugini fecero per le terre del patrimonio ciò che fecero i Mille del Garibaldi per le provincie meridionali.

Montefiascone e Viterbo furono bentosto restituite in via diplomatica, ma Orvieto non restò compreso nella zona, forse per le istanze e i maneggi di Filippo Gualterio, il Mazzini della casa di Savoia, percui spese tutto il suo patrimonio. Perpetuo sognator di congiure, dacchè cessò di congiurare, tuttavia benemerito della causa italiana, finchè non cominciò a perdere a poco a poco il bene dell' intelletto. Finalmente al 9 novembre 1860 si pubblicò il solenne plebiscito della provincia di Perugia per l' annessione al regno di Vittorio Emanuele con

novantasettemila voti contro trecentottantasei, mentre la vicina Toscana dava 336,571 voti contro 14925; il che non è lieve argomento per poter dire che stavamo assai peggio della Toscana. Niuna vendetta seguì al cangiato ordine di cose. Che anzi i più compromessi direttori di polizia parvero darsi l' intesa per venire a vivere e morire tranquillamente a Perugia.

VI.

In questo secolo, fra le famiglie perugine, vi fu maggior movimento nel ceto medio, che nel nobile. Oltre la gente nuova, di cui già parlammo, appartengono al secolo, o poco più indietro, per immigrazione, o per ingentilita o illustrata prosapia le famiglie di molti odierni e distinti cittadini, come le famiglie Bruschi da Fossato, Adriani e Senesi da Foligno, Monti, Perucchini da Spello, Fani da Bevagna [1]), Iraci da Proiano nel napoletano, Rotondi da Visso, Purgotti e Pernossi da Cagli, Severini da Sigillo, e molte altre che troppo lungo sarebbe lo enumerare. Non si può dire che per tanto rinnovamento e continuazione di sangui il tipo fisico della popolazione si migliorasse. Esso è alcun poco impiccolito nei maschi, e più nelle donne, le quali oggi sono tutte più o meno *agréables*, senza che si vegga quella forte mistura di

---

1) Nel 1796 venne da Bevagna in Perugia il curiale Giuseppe Fani, il quale, resosi noto per la sua eccentrica passione di declamare ogni anno all'Accademia della Settimana Santa un sonetto bernesco sopra la Passione di Nostro Signore, acquistò poi nome di maggior rilievo per avere ottenuto nel 1816 come estensore del testamento di Anna Montecuccoli vedova di Lodovico Claramonti la sua eredità fiduciaria: e da noi si vuole che egli indugiasse a spiegarla fin sul suo letto di morte, ponendo fuori della coltre la bocca spalancata, dalla quale uscì un rantolo cavernoso che aiutato da interrogazioni acconciamente apparecchiate fece capire chiaramente che il designato alla eredità era Angelo suo figlio.

brutte che vi era una volta, ma non mostrano più nemmeno quei tipi di bellezza, per cui le donne perugine ebbero fama anche fuori di patria. La bellissima e insuperata Florenzi attirava in Perugia i più distinti artisti d'ogni paese per farne il ritratto; beltà giunonica, e ghiotto boccone da re era la Piazza, e beltà veramente e fortemente simpatiche erano la Salvi, la Baldelli, la Lippi. Vi erano famiglie quasi interamente composte di beltà femminili. Tali furono le figlie dei due letti del conte Giulio Cesarei. La Terdelinda, sposata al barone Penna, fu cantata dal Guadagnoli, diede occasione alla *Lusinghiera* del Rota, il quale senza molta dissimulazione pose la scena della commedia a Perugia; per la morte della bella madre di costei il marchese Friggeri si fece capuccino; e la Mimma, figlia del secondo letto, fece girar più cervelli. Nè le popolane si lasciavano soverchiare. Nidiate di bellezza erano la Marzi, la Fioretti, la Finozzi, le Pacini, la Pazzoni e tant' altre. Era il tempo che alle Beatrici e alle Laure dei classici, alle Nici e alle Filli degli arcadi, succedevano le Carlotte, le Tecle, le Terese del romanticismo. Era il tempo in cui Ugo Foscolo cantava:

« L'aurea bellezza ond' ebbero
« Ristoro unico ai mali
« Le nate a vaneggiar menti mortali »;

e le fiorentine diceva:

« Soave affanno al peregrin che inoltra
« Improvviso nei lucidi teatri,
« Ed errare un desio dolce d'amore
« Mira nei volti femminili ».

Quindi, anche fra noi, al fascino di quelle care sembianze, quanti delirii, quante ascose voluttà di anime innamorate, che sopravvissero a se stesse nei sogni dell'ambizione, nel gelo della vecchiezza, e nei saloni dei chiostri. Fra le recenti bellezze ne citerò una sola, per-

chè fu buona. L'Emma Torelli, prima che andasse sposa al marchese Luigi Marignoli, quando non era che la figlia d'un povero suonatore di chitarra, prese ad assistere una povera vecchia popolana inferma con lungo amore e pazienza, e non senza efficacia, benchè non avesse certo i mezzi della Guendalina Borghesi.

Quanto alla nobiltà, pochi furono in questo secolo i cittadini aggregati dal Seggio, e tranne gli ultimi tempi quasi niuno che nobile divenisse per titoli di patriziato conferiti dal principe. Benchè molte fossero le guerre del tempo, di pochi nobili si perdè la linea mascolina. Si estinsero del tutto le famiglie Floramonti, Righetti, Battisti, Piazza, e le famiglie degli illustri Mariotti, Vermiglioli, Morlacchi. Si spense l'ultimo rampollo dell'antica famiglia Staffa, sovrapposta agli antichissimi Armanni, nella persona della contessa Chiara Degli Oddi, la quale, piissima e devotissima secondo le tradizioni di famiglia, visse sempre attorniata da preti ch'ella beneficava: e fra questi un don Francesco Salviati, morto poscia a più di cent'anni, e il prete Bonci, durante l'ultima malattia, le facevano dietro la pietra del caminetto i così detti *botti di S. Pasquale,* che la chiamavano in paradiso. Si perdè il nome del Narboni in una figlia maritata a Città della Pieve, e si ravvivò quello dei Meniconi, assunto col maritarsi a Luisa (?) Meniconi da Ghino Bracceschi figlio del noto Braccio, del quale resta altro discendente dimorante a Roma. E se il più che settagenario Tancredi di Sorbello non prende moglie o non ha un figlio, la linea mascolina di così antica ed illustre famiglia si spense circa la metà di questo secolo nel fanciullo Uguccione premorto al padre Emanuele. Quest'uomo, in pieno secolo XIX, ci mostrò quanto valga in chi ha ricevuta una educazione ascetica il confessore e la moglie. Uscito dal collegio Tolomei di Siena, egli non ebbe mai dei gesuiti la malizia e le fallaci apparenze; chè anzi fu modello di candore e di leale schiettezza cavalleresca; ebbe bensì quella profonda abnegazione, quella esagerata umiltà, con cui quei mastri d'inganni rendevano cadaveri i loro

allievi. Non già ch' ei dicesse spropositi a bella posta per mortificare l'amor proprio come si narra di qualche santo; ma certo è, perchè mi costa, che per estrema modestia mostravasi nel conversare quasi ignaro di ciò che sapeva benissimo: nel che non si accorgeva di far male occultando i doni di Dio. E Dio gli aveva dato un'anima ardente, aperta a tutti i generosi sentimenti, non escluso l'amor di patria ch' egli aveva attinto dai classici, che traduceva e comentava con fina intelligenza, come ebbi occasione di osservare da me medesimo, essendo stato per parecchi anni compagno dei volontari suoi studi. Egli, secondo l'uso, scriveva anche versi, che piacquero sempre quando li recitò in accademia. Nel 1847 lo troviamo fra gli anziani del comune insieme con Francesco Guardabassi: segno evidente che i liberali non gli facevano ribrezzo; e niuno può definire qual cangiamento si sarebbe operato in quell'anima se una moglie affettuosa combattendo solo il pregiudizio, avesse preso le veci del confessore. Di questi prodigi operati da donne ne è piena la storia. Ma il poveretto, seguendo il costume nobilesco, era stato mandato a Firenze a trovarsi una moglie, come si va a comprare una vitella alla fiera; e fra parecchie fanciulle con doti vistose, forse, per umiltà, andò a scegliere una mingherlina infermiccia, la quale era tutt'altro che timida e bacchettona, ma, come è proprio delle nature malate, era irrequieta e bisbetica. Ella stessa diceva che quando era in conservatorio a Firenze, stava sempre in penitenza. Quindi pensò bene di rivalersi mettendo in penitenza il marito, e in vece di farne un utile cittadino, farne un santo e un romito, sequestrandolo dalla società e dagli amici. Egli morì di sessantatre anni nel 1863 per malattia di quel cuore, che non trovò come espandersi; ed io chiudo volontieri il corso della mia storia civile con un nome a me caro, che nella solitudine della vecchiaia mi rammenta gli studi e le care fantasie de' miei giovani anni, quando il sole non mi sembrava pallido come adesso.

CAPITOLO XXVIII.

SOMMARIO.

L' Università. Giurisprudenti. Scienziati. Letterati. Curia perugina. Maestri del ginnasio. Letterati e scienziati recenti. Belle arti. Accademia del disegno. Pittori. Intarsiatori. Orafi. Scultori. Architetti. Musicisti. Luigi Caruso. Francesco Morlacchi. Maestri di musica. Suonatori. Cantanti. Organisti. Modo con cui furono esercitati i nostri teatri. Teatro di musica. Il carnevale di Perugia. Teatro di prosa. Paghe degli attori. La mafia. Le commedie in dialetto. I filodrammatici. L'antica società di Minerva. Sua fine. La seconda società. Sua fine. Un nuovo direttore. Mancanza di scuola di recitazione. *Escamotage* del teatro di Minerva. Riflessioni. Edilizia. Piazza Rivarola. Il giuoco del Pallone. Teatrini del Carmine e di Minerva. Il Manicomio. Strade. Le carceri e i bagni. Palazzo della provincia. Piazza Vittorio Emanuele, e suoi palazzi. Il Piazzone.

I.

Seguendo fino all'ultimo l'ordine fino ad ora mantenuto in tutto il corso della nostra storia, ci resta a dare uno sfuggevole sguardo alla università, alle scienze, alle lettere, alle arti ed alla edilizia della nostra città in questa parte di secolo. Vedemmo già come nel secolo XVII la gloriosa istituzione della nostra università volgesse a lenta e continuata decadenza, non tanto pel continuo scemarsi del valore degli scudi senza che il numero ne crescesse, quanto pel mal volere dei papi susseguenti che da Urbano VIII in poi la vollero sottomessa alla

deleterica influenza del vescovo. Fin dal 1799 essa andò soggetta a varie traslocazioni. Convertito per le vicende politiche l'antico locale dello Studio in quartiere di soldati, come le scuole comunali erano state convertite in magazzini di paglia, essa doveva trasferirsi al collegio del Gesù, e Annibale Mariotti ne lesse in aprile il discorso augurale. In quel medesimo anno il sopraggiunto governo austro-papale, restituendo il convento ai bernabiti, la trasportò al soppresso collegio della Sapienza Nuova. Anche questo fu restituito all'uso antico dal vacillante governo pontificio, e nel 1807 fu riaperto per i soli nobili giovinetti dai dieci ai vent'anni. Ma i nobili non goderono a lungo del loro privilegio. Ben tosto venne l'impero napoleonico, e, soppressi tutti i collegi e tutti i monisteri, l'università nel 1810 ebbe la sua magnifica sedia nel vasto e sontuoso edifizio di Montemorcino.

Non ostanti tutte queste peripezie, la nostra università incominciò a risorgere fin dal tempo della repubblica romana mercè le cure del celebre fisiologo Degerando, membro della Consulta, che parve averla in predilezione, e poscia per opera del Franceschi, ministro dell'interno, che nell'aprile del 1799 la ordinò e la divise in facoltà regolari per legge a tale effetto pubblicata. Ai reazionari, che sopravvennero pochi mesi dopo, non mancò certo la voglia, ma il tempo e l'agio di disfare il già fatto, e sappiamo che un bidello e quattro professori furono espulsi dalla facoltà dei legisti. Ma nè il nuovo pontefice Pio VII, venuto a Roma nel 1800, nè il suo ministro Consalvi erano tali da proseguirne la demolizione e d'impedirne i miglioramenti; e d'altra parte era grande e soverchiante la potenza francese, che considerava lo stato pontificio come dominio già suo. Quindi l'università seguitò a prosperare per tutto il tempo dell'inceppato e vacillante governo papale. Trentanove professori nel 1809 giurarono fedeltà e devozione all'impero, e nel seguente anno venne il romano ex bernabita Colizzi a organizzare la università con la consueta munificenza del governo napoleonico,

e « secondo il sistema delle accademie francesi [1]) »; e la nave procedè a gonfie vele e senza contrasto, fino al 1814, epoca della papale restaurazione. Allora i rabbiosi sanfedisti Luigi Canali e Giambattista Vermiglioli furono ambedue in gran moto per far sì che si facesse della università ciò che nel trionfo del brigantaggio si era già fatto delle scuole comunali, ove si erano rimessi i maestri vecchi e cacciati i nuovi, riducendo così ad uno scheletro il nostro studio, per farne un covo di reazione. E con tanta pertinacia vi si adoperarono, correndo più e più volte per le poste da Perugia a Roma, che tutto il paese ne rimase scandalizzato [2]). Ma le empie mire andarono a vuoto. I nostri più valenti professori per lungo tempo rimasero; rimase il Colizzi con altri dotti forestieri, tantochè può ben dirsi che nel primo quarto di secolo la nostra università fu assai fiorente e decorosa.

Professava giurisprudenza criminale il principe degli avvocati perugini Silvestro Bruschi. Le difese che egli stampò, se ne traggi qualche rugginosa pedanteria nelle citazioni, non hanno molta invidia dal lato degli argomenti alle celebri difese del Poerio e del Magnani. Ad ogni modo esse furono mirabilmente ingegnose, e tanto efficaci, che il governo francese, osservando che i giudici erano allora costretti a starsi al criterio legale anche contro la propria convinzione, e vedendo sfuggire parecchi rei alla mannaia ed al remo, pensò bene per un certo senso di moralità di farlo presidente del tribunale. Ma era destino del Bruschi di non andar mai a versi del fisco. A forza di difendere i rei, aveva preso una certa tendenza ad assolverli come giudice; e il piemontese Azario, che fungeva al pubblico ministero, gli scoprì un tale intrigo che lo costrinse a rinunziare all' ufficio. Spaziava per tutti i campi del gius civile e canonico con profonda dottrina e semplici modi l' avvocato Antonio

1) Marini, Op. cit., Ann. 1810.
2) Marini, Op. cit., Ann. 1814.

Brizi, ex console e senatore della repubblica romana. Costui fu esempio di quanto possono il senno e la onestà riuniti insieme. Non entusiasta come Annibale Mariotti, nel segreto dell' animo suo diffidava della durata della repubblica, e, quasi a malincuore, e per quello stesso spirito d'ordine per cui gli furono conferiti, aveva accettato i primi uffici del governo. Nel cui esercizio talmente si comportò, che mentre salvava archivi in Roma, salvava monumenti ed utilissime istituzioni, impegnando anche il proprio denaro, e rendendosi così benemerito dei reduci dominatori, niuna nota di biasimo ebbe a soffrire da' savi, perchè egli adoperava mezzi di persuasione, e l'autorità serbava solo ad impedire i delitti [1]). Con molta dottrina e molta prosopopea leggeva Pandette l'avvocato Luigi Bartoli, che alla faccia paffuta e rotonda, agli orli delle palpebre chiazzati di rosso, annunciava il mangione e il bevitore: e come è proprio di tali nature, gli piacevano tanto i commodi suoi, che dopo aver fatto ogni giorno una discreta lezione, per mostrare quel che valeva ne dava una bellissima ad ogni bimestre. Per la fama di cui godeva era messo dentro a tutte le commissioni, a tutti i sinedrii; ma nei momenti di pericolo si allontanava e si ritirava a casa a far versi arcadici, pei quali aveva grandissima pretensione, lusingatagli dal Vermiglioli, il quale non vedeva l'ora di veder pubblicata la poesia, che l'egregio amico aveva nel cassetto. Compiva i rami principali della giurisprudenza il Colizzi leggendo Diritto naturale, capacissimo all'occorrenza, quando era rettore, di supplire alla cattedra di chimica, avendo in ambedue le discipline professato e stampato.

Appartenne come medico a questo secolo il dottore Felice Santi, poichè nel 1801 successe ad Annibale Mariotti nella cattedra di medicina dopo aver impiegato

---

1) Il municipio perugino gli diresse onorevolissimo diploma con questa intestazione: *De re perusina ab Antonio Brizi Alma in urbe laudabiliter gesta.*

diciannove anni del secolo anteriore nel professare eloquenza. Per dottrina medica non fu indegno del suo antecessore; ma vi è forse a dubitare se il tempo consagrato ad altri studi nel secolo XVIII nuocesse ai malati del secolo XIX. Cesare Massari, ben conosciuto ed apprezzato dal celebre Degerando, insegnò anatomia e fisiologia, e forse appunto perchè era valente fisiologo, parve non creder molto alla medicina. Il dottore Pascucci con immensa erudizione ippocratica e galenica fino a secolo inoltrato professò medicina pratica, mentre professava chirurgia il medico Ceccotti, che, per lunga esperienza fatta come medico d'armata, senza tanta erudizione si distingueva per tatto medico al letto dell'ammalato; nè senza un perchè fra il nostro popolo, quando si parlava di cosa disperata, andò un proverbio che diceva: « di queste malattie il dottor Ceccotti non ne rimedia ». Dava intanto lustro grandissimo al nostro studio il professore di botanica e materia medica Domenico Bruschi, figlio dell'avvocato Silvestro. Il Lessona gli diede posto nel suo libro *Volere è potere*, perchè, essendo divenuto cieco del tutto, distingueva prontamente al tatto le piante più disparate, e ne faceva così esatta e minuta descrizione, che meglio non avrebbe potuto fare vedendo la pianta; e noi, associandoci alla sua meraviglia, non lascieremo di notare che della *Materia medica* del Bruschi si fece a Milano una seconda edizione. Accanto al Bruschi professava ora chimica ed ora fisica Luigi Canali; e qui bisogna confessare che il sanfedista era realmente dotto. Il bel museo di storia naturale da lui donato alla università, il sistema di classificazione da lui creato a quel tempo, le sue teorie atomistiche, i molti articoli scientifici da lui pubblicati nei più gravi giornali d'Europa, la sua corrispondenza con le più celebri accademie, certe piccole scoperte sulla elettricità delle pagliuzze, certe nuove osservazioni sulla chimica nomenclatura, ci fanno accorti ch'egli era un distinto scienziato. E il buon Vermiglioli per lodarlo dei suoi versi, duri come i suoi minerali, si dimentica perfino,

minuto raccoglitore qual'è, di farci sapere che il suo amico fu il primo a darci i parafulmini, l'uno a S. Francesco del Prato nel 1795, l'altro non guari dopo a S. Lorenzo. Non è nostra intenzione in sì breve periodo di tempo di nominare anche i professori forestieri, fra cui sarebbe primo a nominarsi il dotto monaco cassinese, Vincenzo Bini di Assisi, professore di filosofia. Quindi nelle scienze matematiche ci contenteremo di notare l'ex bernabita perugino Enrico Giamboni, autore di un bel trattato di matematica elementare, che servì di testo non solo a lui, ma anche a professori di altre riputate università. E porremo accanto al Giamboni Lorenzo Massini, benchè più tardi sopravvenisse, considerato anch' esso dal Lessona per altro titolo meraviglioso. Posto dal padre a fare il calzolaio, sentì di non esser stato posto al loco suo; e poichè la matrigna gli negava il lume per consagrare le ore notturne allo studio, di cui lo avevano invaghito i primi rudimenti di aritmetica, adoperava cento mezzi diversi per supplire a quella deficienza, giungendo perfino a leggere al lume di luna. E vinse finalmente il povero ragazzo; e fu professore di calcolo sublime, e fu il solo che di proposito attendesse alla astronomia, alla quale, in un sito così opportuno alle osservazioni celesti, mancò sempre la cattedra. Nè qui sarebbe compiuto il numero degli scienziati della università, se il compito assunto di far menzione dei nostri più distinti scienziati non ci portasse fuori di essa per onorare la memoria del celebre geografo Bartolomeo Borghi, mercè cui sopra le cancellate divisioni rivisse l'antica Italia media, e le sponde del Trasimeno furono esplorate, misurate e descritte [1]).

---

1) *Italia antiqua ex aevi romani monumentis eruta.* — Descrizione geografica, fisica e naturale del lago Trasimeno. — Atlante, ecc.

II.

Nella classe letteraria ci è dato finalmente dopo due secoli di trovare un terso e forbito scrittore nel marchese Giuseppe Antinori, professore di letteratura italiana fin dal 1809, e poscia rettore della università fino al 1821. Egli ebbe le sue poesie inserite nel volume 47 del *Parnaso* degli italiani viventi; fu tra i primi traduttori degli idillii di Gessner fin dal 1807, e fu il solo che li traducesse parte in prosa e parte in versi secondo l'Arcadia del Sannazzaro. Benchè freddo e compassato nello stile, non consentaneo al carattere della vera poesia, egli godè meritamente in patria il primato delle lettere, perchè nuovo fu trovato in patria quel suo sapore di lingua

« Fra il parlar dei moderni e il sermon prisco ».

Più facile ma meno castigato, più caldo ma meno ingegnoso scrittore fu Antonio Mezzanotte, professore di greca letteratura che assai più del collega con vena più fluida, versificò. Se non il migliore, fu certamente il primo traduttore di Pindaro; e ad imitazione della lira del tebano poeta suonò l'arpa egregiamente. Di carattere vanitoso ma buono, di eloquio franco e passionato, quando sentiva parlare delle contrarietà, e specialmente della povertà sofferta dagli uomini grandi, s'inteneriva sopra sè medesimo, ed era disposto a stimare anche altri degni di miglior fortuna, purchè compatissero alla sua. Lo pascolava nelle sue illusioni e ne era contracambiato, il burbanzoso prete Niccola Brucalassi, professore di eloquenza sublime, come dicevasi allora. Egli scrisse tre tragedie, in una delle quali, intitolata *Cestio,* si parla del feroce Ottaviano come se già fosse il generoso Augusto. Merita tuttavia di essere rammentato per gusto lievemente immegliato al paragone dei suoi antecessori, e per gli utili esercizi che nella scuola faceva fare alla gioventù, ad-

destrandola alle contese del fôro. A compire il numero dei principali professori perugini nel primo quarto di secolo, Giambattista Vermiglioli spiegava dalla cattedra le sue lezioni di archelogia, da lui per la prima volta ridotta a metodo di scienza. Di che gli si vuole tenere conto; e conto grandissimo gli si vuol tenere eziandio della sua immensa erudizione. Si dice che è scompagnata da critica, ed è vero; ma egli ce ne compensa con tanti fatti che espone, e bene spesso ci offre l'antidoto nelle sue opere stesse. Al Vermiglioli, come alla Maddalena, molto si vuol perdonare, perchè molto amò, se non l'Italia, almeno il suo loco nativo; e scagli la prima pietra chi ha scritto più di lui, o chi, occupandosi di studi affini, non ha tratto alcun profitto dalle molte e laboriose opere sue.

Ben più a ragione potrebbesi rimproverare al Vermiglioli quel sistema di lodi abborracciate, per cui la storia sparisce, o è travisata. A chi legge le sue biografie degli scrittori perugini farà forse meraviglia come il nostro scrittore con tanto zelo pel culto delle muse, con tanto amore per gli umani studi, non abbia mai preso in mano per sè, nè la grammatica nè il vocabolario. Ma chi è mai che leggendo quell'opera, di cui una buona metà è adoperata a segnare i grandi progressi *avanzati* da ogni scrittore nella carriera delle lettere, non si persuada che Perugia fosse un nido di eccellenti poeti, non solamente in tutti i secoli, ma anche nei tre primi decenni del secolo presente? Quali fossero le condizioni letterarie, felici o no, di Perugia nei tempi scorsi, lo abbiamo visto e toccato con mano. Quanto ai primordî di questo secolo, invano si ebbe il buon esempio dell'Antinori, invano la Consulta imperiale nel 1809, per ovviare al contatto francese e al bamboleggiare delle lettere, provvide con saggie leggi alla purità della lingua e alla riforma dell'Arcadia. I nostri letterati proseguirono col solito andazzo. Sempre i medesimi concettini; le stesse frasi convenzionali, lo stesso gergo: feo, gìo, fieno, fôra, unqua, unquanco, e via discorrendo. E bisognava sen-

tirli i vati dell'impero come tutti abbeverati all'onda di Ippocrene toccavano la cetra eolia per celebrare le vittorie dell'eroico duce su tutti i fiumi d'Europa, e cantavano l'epitalamio quando il fatale guerriero dal conquiso Istro portava la diva sposa in riva alla Senna, e belavano il genetliaco quando frutto del felice imeneo usciva dallo augusto fianco l'augusta prole. E non parlavano già di lui al pubblico; parlavano direttamente a lui con estasi innamorata, quasi sperassero che il supremo rettore fra le battaglie d'Austerlitz e di Vagram avesse tempo di leggere i loro sonetti. Non si vuol confondere con costoro il più indefesso incensatore del nume napoleonico, il già curato di S. Agata, Stefano Egidio Petroni di S. Feliziano del Lago, il quale, non andando d'accordo coi suoi colleghi intorno al movimento degli occhi delle Madonne nel 1796, emigrò in Francia e in Inghilterra, per bisogno di lucri sviluppando sempre più l'ingegno; ed è il solo del suo tempo che fra i letterati non professori delle università meriti di essere menzionato, non già tanto per la sua gonfia *Napoleonide*, quanto per diverse opere di critica letteraria sui classici italiani, e per parecchie traduzioni, fra le quali quella delle favole di La Fontaine, lodata dal Denina.

III.

Col pontificato di Leone XII e con la sua famosa costituzione *Quod divina Sapientia*, incominciò per la nostra università quel secondo decadimento, da cui non si sa quando potrà riaversi. Benchè già giubilato come professore, vi restò per altri anni come rettore il suo cattivo genio, il caudato Canali, il quale, ferocemente ritto sulla soglia, agitava la face pronuba alle nozze dell'università col S. Uffizio. Nè ciò fu il peggio. Il favoritismo, piaga tutta propria del sanfedismo, uccideva la sposa. Un Mariotto Antinori, meno capace del più incapace

scolaro, fatto professore di Elementi di matematica, fece fuggire tutti gli studenti; e a molti troncò il corso professionale, attesa la invincibile ostinazione di quel dotto protettore della ignoranza che era il rettore. Non mancò tuttavia qualche buona apparizione. Sfuggito a non so quali legami di sette romagnole, ci venne professore di fisica nel 1824 l'imolese Matteo Martini, nudrito a forti studi, e assai versato anche nelle lettere. Qualunque fosse la sua profondità nella scienza al di fuori dell'insegnamento, le sue lezioni erano un modello d'ordine e di chiarezza, specialmente nelle dimostrazioni alla lavagna; e le faceva anche senza il soccorso delle matematiche. Aveva costui nel sangue una meravigliosa acrimonia, la quale si esalava in parte nelle virulente apostrofi ch'ei dirigeva agli scolari insolenti ed ignoranti ad un tempo, e in parte nelle spesse croste di salsedine che gli deturpavano il viso. Per colmo di sventura egli era acre anche nella conversazione, e allora si grattava il povero uomo, e spesse occasioni di grattarsi gli dava un'altra singolarità. Mentre manifestava tutti i sintomi della miscredenza, egli era papista sviscerato, insanabile, inesorabile: e i preti in grazia della seconda qualità gli perdonavano la prima. Vera antitesi dell'iracondo professore quanto al carattere, ci venne da Cagli nel 1827 a professare la scienza chimica e a farsi amare dai suoi scolari pel suo sapere e per la bontà dell'animo suo, Sebastiano Purgotti, che oggi ottuagenario possiamo ben chiamare nostro. Oltre a molti opuscoli scientifici finamente elaborati, egli pubblicò un Trattato di chimica, e un Trattato di matematica, pel quale aveva predilezione per certe sue ragioni particolari. Ma il mondo scientifico gli fu grato allora di entrambi; e il pubblico perugino gli ha omai dimostrato nella lunga e intemerata sua vita come l'uomo onesto non è mai preso di mira per le sue coscienziose opinioni.

Sopraggiunse finalmente il Trentuno; e dopo il breve soffio di quella rivoluzione, l'università andò a socquadro. Per cura del sospettoso governo si videro proscritti i più

valenti professori e salire le cattedre uomini privi d'ogni dottrina ed ingegno, e quelli che ne erano forniti, profani affatto alla disciplina assegnata, talchè in mezzo a quei fiacchi e babelici linguaggi la sola cosa che si capiva erano le grossolane facezie che a velare la sua ferocia sanfedistica eruttava dalla cattedra il sempre scherzevole Pietro Vermiglioli. Lo scandalo era troppo grave perchè potesse durare a lungo; e per alquanti anni l'università tornò a migliorarsi, come nei recentissimi tempi si migliorò con Francesco Bonucci, con Vincenzo Sereni e coi distinti forestieri Mortara, Riva e Perfetti. Ma i professori apparivano e disparivano. Vi apparvero giovani di buone speranze che avevano ottenuto la cattedra per esame; vi apparvero alcuni dei più eletti ingegni del fôro; vi apparve a intervalli, scambiando le toghe del magistrato e del professore, il giurista Giovanni Cipriani, che non ha guari rappresentò così bene la università perugina all'occasione della feste che si fecero a Macerata per onorare la memoria del grande scolaro del nostro studio Alberico Gentile. Ma i miglioramenti erano allora parziali; e l'orchestra non fu più piena. Quindi per un delicato rispetto che il lettore comprenderà facilmente, siamo venuti in pensiero, quanto allo studio, di non oltrepassare il terzo decennio del secolo; tanto più che agitandosi ora la questione assai poligona, se convenga perfezionare la facoltà legale sopprimendo la medica, non si sa ancora, in caso affermativo, chi fra i professori legisti, non esclusi i fautori della innovazione, dovrebbe andar via.

IV.

Col non occuparci più dello studio non intendiamo di rimanerci al tutto estranei a ciò che in fatto di scienze, lettere ed arti avviene al di fuori fino al prossimo termine della nostra storia. Che anzi incominceremo dal

notare come quel decadimento coincidesse con un'epoca felice della curia perugina. Tenuti d'occhio dal diffidente governo, quegli allievi di altri tempi indossavano volentieri la toga del difensore che dava loro almeno la libertà di parola. E i giudici non meno che il pubblico ammiravano la vena fluida e calorosa di Salvatore Micheletti, e le ordinate disquisizioni di Domenico Pernossi, e la dottrina giuridica di Francesco Bartoli, e la faconda bile di Giustiniano Degli Azzi, e gli arguti e saporosi raziocini di Emilio Barbanera, e i sottili accorgimenti di Nazzareno Calderini, e l'articolo del codice scavato a tempo dal fratello Francesco. Questi non erano solo avvocati di Assisie, erano ancora dotti civilisti, che avevano studiato a casa più che all'università; e al tempo in cui si rubavano o si usurpavano le migliaia e non i milioni, sostenevano da soli le loro cause senza intervento di estere celebrità. Quanto alle lettere, se ne traggi gli scrittori dei tre primi decenni che seguitavano a scrivere e a pubblicare, non fiorivano per novelli cultori, come fioriva a quel tempo la giurisprudenza nei tribunali. E perchè si comprenda come ciò avvenisse ci è d'uopo rifarci indietro e dare uno sguardo ad altre istituzioni.

Fra l'università e il ginnasio non era allora come oggi interposto il liceo; quindi il ginnasio aveva una importanza maggiore, a cui, costituito come era, non potea soddisfare. Fin dai primi anni del secolo incominciò ad occupare successivamente le cattedre di grammatica, umanità e rettorica l'abbate Serafino Siepi: così chiamavasi allora un letterato secolare, come gli abbati Metastasio, Vincenzo Monti e Goldoni. Di tre cose era debitrice Perugia a quel povero abbate: di una Descrizione topologica, che non ostanti i suoi errori è consultata utilmente anche dagli eruditi di cose patrie; di un grosso volume di Lezioni di eloquenza, commendabili a cagione dei molti esempi di bello scrivere italiano da lui sostituiti ai latini del *Decolonia* e del *Ducygne* che allora si adoperavano in seminario: e finalmente di una acca-

demia fondata in casa sua, con la quale il zelante maestro s'ingegnava di supplire a ciò che mancava nelle scuole pubbliche, come geografia, storia, aritmetica, non pensando nemmeno per sogno a quella farraginosa istruzione con cui oggi si ammazzano gli scolari. Nel resto non c'era da avergli grandi obbligazioni, poichè per se stesso in tutti gli argomenti che trattava era lungo e prolisso; e aveva acquistata tal fama di lungo, che un disattento uditore gli trovò troppo lungo anche un sonetto senza coda recitato in accademia. Quindi fu un progresso pel ginnasio la successione a maestro di rettorica del benemerito sacerdote Filippo Antonini. Nato da rozzissimi parenti, povero e cieco come Omero, egli abitava un primo piano, o meglio una caverna, di una casa situata nell'oscuro vicolo di S. Biagio, dividendo il tetto con un nipote stalliere, e due o tre stanze luride e scolorate con una sorella moglie di un vetturino, la quale, o per isbaglio o per economia, gli dava talvolta per fazzoletto qualcuno di quei pannicciuoli, e non sempre netto, con cui avvolgeva il bambino lattante. Per non perdere quel filo di luce che gli rimaneva portava sempre un gran cappellone a larghe tese, di forma rotonda, piegato a guisa di grondaie avanti agli occhi, e non lo lasciava mai nè a scuola nè a casa; tantochè io suo scolaro per due anni non potei mai vedere se era calvo o no. Al meschino stipendio qualche lucro aggiungeva la sua valentia in teologia morale, non già per gli opuscoli pubblicati in quella materia, ma pei poco sensibili soccorsi che per la risoluzione dei casi di coscienza riceveva dai curati incapaci, i quali, con l'ignoranza che avevano in corpo, non meritavano di essere men poveri di lui. Ed egli a casa con tutta pace e con qualche sbadiglio mi dettava la risoluzione del caso, citando il più sovente a memoria il testo latino, il capitolo, il paragrafo e la pagina se occorreva; e quando non ricordava tutto, allora, prima di uscire dal più oscuro canto della oscurissima alcova, mi faceva chiudere gli scuri della finestra per aggiungere

un'altra difesa a quella del cappellone, e rimuginando entro un mucchio di libracci vecchi, messi alla rinfusa per terra come granturco, ritrovava al tatto il libro cercato. Serbando la dignità del sacerdote e dell'insegnante anche nei modi popolani a cui per nascita e per abitudini trascorreva talvolta, conoscendo l'indole della gioventù, assecondandola ove il poteva, invece di farci tradurre nella scuola il primo libro dell' Eneide ci faceva tradurre il quarto allettandoci con gli amori di Didone; invece di affogarci in un pelago di precetti ci dava per la stampa brevissime lezioni di rettorica, prezioso libricino, oggi dimenticato; invece di darci il tema del componimento, ce lo faceva scegliere a gusto nostro, sicurissimo del suo naso per fiutare un plagio; e una infinità di altre cose ci diceva nelle tre ore che durava la scuola fra il mattino e il pomeriggio facendoci tradurre a quattro o cinque versi per giorno l'arte poetica di Orazio. E intanto andava così lungi dal formalismo delle scuole moderne, che io dubito assai se oggidì sarebbe stato tollerato; e allora invece il municipio lo venerava, e lo lasciava fare, e tutto gli accordava fuorchè denaro, perchè vedeva che i suoi scolari davano il miglior contingente all'università, o almeno qualche cosa annaspavano.

Alla morte di quest'uomo, il ginnasio, per la solita diffidenza governativa, si trovò contemporaneamente nella stessa condizione della università: successori impossibili furono dati anche all'Antonini. Nè il ginnasio si rialzò fino al nuovo ordine di cose, in cui rimase al suo posto il direttore don Gaetano Mignini, che per la parte che gli spettava lo dirigeva benissimo. Se non che, alquanti anni dopo la morte dell'Antonini avveniva in seminario una mutazione che non fu senza influenza. Abbiamo visto come il pazzo vescovo Cittadini avesse proscritto dal seminario la coltura della lingua italiana. Essendo quindi il latino la sola disciplina insegnata, lo si studiava bene; e bene ne insegnava la grammatica il buon prete Vin-

cenzo Giammarroni, amorevole e simpatico agli scolari, e bene lo coltivavano in disciplina superiore i due fratelli canonici Luigi e Michele Mattioli, nati insieme da un solo amplesso coniugale, ma fervoroso abbastanza per comunicare una buona dose d'ingegno a ciascuno dei due. Anche prima che morisse Filesio, smesso alquanto il rigoroso regime, si traforò nel collegio fino allora inaccesso, la lingua italiana, ma vi entrò col purismo, che qui era allo stadio acuto per posteriore irruzione. Il purismo non fece nè caldo nè freddo ai vecchi Mattioli, ma fece forte impressione nel loro allievo Raffaele Marchesi, il quale, venuto di moda perchè in moda era il purismo, fu chiamato a ristorare le sorti dello scaduto ginnasio.

Checchè voglia dirsene, il Marchesi assai buon latinista, nella traduzione della Trasimenide di Matteo dall'Isola mostrò anche di ben conoscere l'italiano, poichè in poesia l'Italia ha una lingua universalmente accettata. Ma la sua prosa fu una prosa sbagliata, non tanto per uso di parole e modi vieti, quanto per andamento innaturale e illogico dello stile: e in questo senso, mentre fu utile per la inculcata cura della lingua, egli fu il maestro più dannoso alla gioventù perugina. Nè il male si era appreso a un carattere da temperarsi. Superbo e dogmatico nelle sue opinioni, anche in conversazione egli dettava in cattedra gesticolando coll'indice imperioso e allungando le labbra a pertugio rotondo; egli era purista anche negli sfuggevoli dialoghi che s'interpongono fra una mano e l'altra del Tressette; e la parola *abate* in bocca sua diventava di quattro sillabe. Per la malattia nervosa di cui morì, egli incedeva a passo eroico, alzando molto da terra le gambe asciutte e spaventate, come cavallo che avesse le ginocchielle: ed era bello a vedersi quando invaso da qualche santo sdegno letterario, montava sul tripode, e crollando alteramente la testa, squassava da un orecchio all'altro il zazzerino. Al tempo del Marchesi scrivevano già da cristiani il Pennacchi e

il Fabretti, ma scrivevano dall'esilio; altri che aveva già scribacchiato qualche cosa, vagava per l'Italia chiedendo pane ad altri studi; il Marchesi aveva campo libero a Perugia. Ma una maniera di scrivere in cui la fatica dell'autore invece di scemare la fatica del lettore glie la accresce, doveva insieme col purismo passar di moda, e passò. Quindi cessato quel breve periodo di transizione, le cose ripresero la lor china naturale; e nel 1860, o poco più oltre, le condizioni letterarie di Perugia furono presso a poco quali sono al presente.

V.

Ariodante Fabretti, pubblicando il suo *Glossarium italicum*, fu senza rivali in Italia, come sono senza rivali gli arrotatori di pietre dure, poichè uno di essi basta quasi per i bisogni di una intera nazione. Assorto nei suoi studi, egli vive chetamente a Torino, e a scuoterlo fortemente bisognerebbe o un grande cataclisma, o la scoperta d'un gran monumento egizio, o di qualche prezioso codice pecorino. Il compianto Gian Carlo Conestabile, sentinella avanzata della archeologia, stava al corrente di tutte le scoperte, di tutte le idee nuove; le annunciava, le commentava, le diffondeva; e quando dava mano ad un lavoro, egli aveva già consultato su quel soggetto tutti i dotti d' Europa, mediante le molteplici relazioni che gli procacciava la sua posizione sociale, la sua erudizione, e la bontà ed amabilità del carattere. Vittima d' un matrimonio oltremontano, egli diede prova d' una longanimità, che non si deve scambiare per bonomìa. Adamo Rossi, valente professore di letteratura italiana, attende a studi di patria erudizione, rendendosi altamente benemerito della città nostra pei molti documenti prodotti, per le preziose

monografie del *Palazzo pubblico*, della *Stampa*, del *Santo Anello*, delle quali si è giovata la Storia mia. Ai medesimi studi dà opera il conte Giambattista Rossi Scotti, spettabile per alte doti di mente e di cuore; e li coltiva con tal senno e diligenza, che raro è ch' egli inciampi dove altri cade, ove non badi all' opinione generale. Giovanni Pennacchi è autore di parecchie opere che riunite insieme formerebbero assai grosso volume; scritte tutte con facile eleganza di stile, con sensata dottrina, e con molta elevatezza d' ingegno. Modello di gentilezza, egli è cortese con tutti, fa buona grazia a tutti; e sembra innamorato del genere umano a costo di trovare degli ingrati. Quanto a poesia, Giuseppe Cocchi va per la maggiore, giacchè sono più di quarant'anni che canta; e canta in versi robusti, alti e peregrini concetti, espressi con semplicità e disinvoltura ammirabili; e il suo poema *La Croce* meritò le lodi dei critici di ogni colore letterario e politico. Sobrio parlatore in conversazione, egli ha la virtù rarissima di ascoltare; per cui quando entra, entra bene ed a tempo; poichè anch'egli ha i suoi nemici, coglie il momento opportuno per iscagliare di soppiatto la fionda micidiale contro i suoi filistei, mentre ha un ingegno particolare per rendere credibile la lode esagerata a chi sta dalla sua. Cesare Ragnotti, tenacissimo delle sue presenti opinioni politiche, ha mostrato in parecchi opuscoli di sentire alto in letteratura, lontano da ogni sorta di pedanteria; e il suo sentire avrebbe comunicato alla sua scolara Francesca Giostrelli, se le giovanili fantasie del *Cavallo arabo* non si fossero dileguate fra la prosa del tempo, talchè oggi a sostenere l'onore del sesso gentile è tornata da Recanati a farsi nostra la celebrata scrittrice Maria Alinda Bonacci. Nè tace fra i giovani il sesso forte; e fra questi Leopoldo Tiberi e Giovanni Bini: l'uno più fantastico, l' altro più entusiasta; entrambi simpatici per dolce profumo di melanconia e bella tempra di verso: e il loro carattere giovanile sta impresso nelle loro psicologiche poesie. Nè accanto ai letterati vuolsi da me

dimenticare il sagacissimo bibliofilo dottor Luigi Marroni, che dalla sua ricca e sceltissima libreria largo aiuto concesse all' opera mia.

A segnare un progresso nelle scienze basterebbero le opere di Francesco Bonucci. Le sue lezioni di fisiologia, di cui parlarono i più gravi giornali d' Europa, annunciano il pensatore ed il dotto; e voglionsi rammentare le sue *Lezioni di antropologia* per le belle citazioni attinte alle più recondite finezze della letteratura italiana e straniera. Ma come avviene a chi in quistioni di suprema importanza vuol prendere un temperamento fra le estreme opinioni, la sua *Fisiologia dell'anima* non andò a versi nè della *Ragione* di Ausonio Franchi, nè della *Civiltà cattolica*. A noi pare per altro che il Bonucci siasi mostrato abbastanza spiritualista per non incorrere nella antipatia dello stizzoso giornale; e ci sembra piuttosto ch' egli abbia voluto sostenere una certa tal quale aristocrazia dell' anima; talchè l' anima per lui non sarebbe una « intelligenza servita da organi », come la definisce lo spiritualista Bonnaldi, ma un tal che di primigenio, per cui restasse privilegiata anche l' anima sua. Mentre per opera del Bonucci fiorivano in Perugia gli studi fisiologici, Annibale Vecchi vi sollevava la farmacia all'altezza dei tempi. Ruggero Torelli scriveva relazioni di difficili e ben riuscite operazioni chirurgiche; dissertavano su vario genere di scienza medica e di storia naturale Roberto Adriani e Francesco Santi, lodatissimo dal Franceschi; e pregevoli scritti di scienze veterinarie pubblicò il dottore Luigi Santicchi, contrastando bene spesso a scandalosa ignoranza. E poichè l' amore del loco nativo ci ha fatto oltrepassare il limite segnato alla nostra storia, aggiungeremo che fredde appena le ceneri del Bonucci, il novello professore di fisiologia Luigi Severini ottiene premio dalla riputata accademia di Bologna per memoria scientifica mandata a concorso; Giuseppe Bellucci scrive opuscoli sull'ozono e su altri argomenti di scienze naturali, fa parte di spedizioni scientifiche, raduna

quindicimila pezzi di pietre preistoriche, e quindici impieghi; Enrico Purgotti raccomanda il suo nome a delicatissime operazioni chimiche la cui memoria non perirà, giusta quel detto: *in tenui labor sed tenuis non gloria;* mentre nelle inospiti e inesplorate regioni dell'Africa suona il nome dell'altro geografo perugino, quello dell'operoso e ardito viaggiatore marchese Orazio Antinori. Nè ciò diciamo per misera ostentazione di ricchezza municipale, ma per non chiudere l'animo alle speranze dell'avvenire. Non ostante la farraginosa istruzione, bel saggio del suo sapere non ha guari ci dava lo studente Icilio Vanni con la sua dissertazione scientifica, più da professore che da scolaro. E noi crediamo che alla gioventù sarà agevolata la via del sapere, quando ristretto l'insegnamento a digeribile quantità di materie, gli scolari non andranno soggetti a meningiti per inutili esami sotto la sferza della canicola tumultuariamente subiti.

VI.

Ci resta ora a parlare delle belle arti, del teatro, della edilizia, e fortunatamente ci restano questi soli titoli accessorii al compimento della modesta opera nostra, perchè ci sentiremmo stanchi dal continuarla, non tanto per la fatica del lavoro e pel peso degli anni, quanto per i malori che li accompagnano, nè per alcuni animi vi è bisogno di tanto per essere stanchi eziandio di continuare questa « novella mal raccontata e senza senso » che si chiama la vita [1]).

Le tradizioni non sono poca cosa nella vita di un popolo. Come i perugini etruschi mantennero per più

---

1) Non è la vita che fuggevol ombra;
È un infelice attor, che sulla scena
Alla sua volta s'agita e pompeggia
Poi dispare per sempre; è una novella,
Mal raccontata, e senza senso.

Shakspeare, *Macbet*, Atto V.

lungo tempo l'antico stile toscanico e prevalsero agli altri per correzione di disegno, così i perugini romani furono tenacissimi del tipo classico; e se oggi qualche cangiamento di gusto potesse accadere in fatto d'arte, ciò avverrebbe coll'accostarsi al verismo, non mai alla scuola esagerata per visi spiritati, per istrane movenze, per acceso e carico colorito. Al che contribuì non poco la vicinanza di Roma. Benchè prima del 1820 non fosse istituito in Perugia il pensionato triennale per gli scolari di belle speranze, era ben difficile che, anche prima, chiunque attendesse alle arti del disegno, e specialmente alla pittura, non impiegasse qualche tempo della carriera scolastica nell'ispirarsi ai monumenti dell'eterna città ed agli insegnamenti delle cattedre romane, tanto più che allievi di pittura non poteva fare l'Orsini, che presiedeva alla direzione dell'accademia, se ai precetti avesse dovuto unire l'esempio. Di che persuaso il provvido municipio, appena morto l'Orsini, istituì formalmente nel 1811 la cattedra di pittura, affidandola al vecchio perugino Domenico Garbi, lodatissimo dal Mariotti, e nell'anno seguente elesse maestro d'architettura il buon Giovanni Monotti, e per la prima volta chiamò maestro di scultura e plastica Pietro Bodi di Parma, il quale dopo un anno partì; ma questa volta non sappiamo se partì per via delle cavallette. Ciò nondimeno l'accademia seguitò, benchè lentamente, a risorgere. Nel 1813 venne a dirigerla, e professar pittura, e far le veci del Bodi, a supplire a tutto, il romano Labruzzo, e con lui fin da quell'anno lo studio di pittura e scultura fu trasportato a dignitosa sede nel vasto edifizio di Montemorcino, rimanendo le scuole elementari nelle modeste camere di Porta Sole. Sotto la direzione di lui fu nel 1815 radicalmente riformata l'accademia, e alla scuola di lui si formò Silvestro Massari, imitatore del Caravaggio nel trattare con molto sentimento i soggetti lugubri, mentre alle scuole di Roma si formava il buon ritrattista Giuseppe Carattoli.

La morte del Labruzzo, dopo soli quattro anni di

esercizio, sarebbe stata per Perugia assai grave perdita se non fosse stata riparata dopo la provvisoria sostituzione del Monotti, dalla venuta del faentino Tommaso Minardi. Eccellente disegnatore, anche più che pittore, egli incontrò il genio della nostra artistica popolazione, iniziò ai misteri dell' arte vera il diligentissimo pittore Gaspare Rossi Scotti, e quel Gaspare Sensi, che, andato pensionato a Roma nel 1822, e quindi passato in Ispagna, non rivide più il suo paese, ed oggi vive ottuagenario a Madrid, riputatissimo maestro di eccellenti scolari, d'uno dei quali, per nome Balaca, mandò il suo bellissimo ritratto, che si conserva in comune. Il Minardi inaugurò un' êra felice per la perugina accademia, che allora ebbe per la prima volta a maestro di anatomia, e quindi a segretario Cesare Massari. Ma il titolo per cui valeva il Minardi era sì grande, che ci fu invidiato perfino da Roma, e questa ce lo rapì nel 1821, mandandoci invece il mantovano Giovanni Sanguinetti. Benchè costui non fosse un insigne pittore, nè tutti cime di artisti fossero pure i professori di architettura, di prospettiva e d'ornato, per felice temperie artistica di quel tempo ed anche perchè il carro aveva preso l'aire, noi troviamo fra gli allievi premiati fin dal 1824 Annibale Angelini e Vincenzo Baldini l'uno divenuto poi professore di prospettiva all'accademia di S. Luca, ed autore di opera pregiatissima, illustrata da tavole, sopra quell' argomento; l'altro successore fin dal 1850 allo spoletino Ubaldi nella cattedra di geometria e di elementi di architettura e d'ornato, fu distinto autore di circa settecento scenari, e ben noto ai principali teatri d' Italia, ed oggi professore di prospettiva. E circa a quel tempo, e nel terzo decennio del secolo fiorirono o incominciarono a fiorire i pittori Carlo Fantacchiotti e Niccola Benvenuti, il valente incisore Bartolommeo Bartoccini e il pittore di ornato e scenografo Luigi Angelini, gli intagliatori in legno Annibale Ferri e Federico Benvenuti, e l'orafo e meccanico ingegnosissimo Diomede Martelli, e il valente scultore, allievo del Tenerani, Giuseppe Luchetti, le cui

belle opere, come il fonte battesimale, i busti di Pietro e di Baldo e molti ritratti delle famiglie Scotti, lasciate a Perugia, sono ben piccola parte di quelle lasciate altrove; e fra la scuola del Monotti e la supplenza del Santini sorgeva Coriolano Monti, al quale fecero poi molto onore le difficoltà superate in Bologna come ingegnere e architetto, nonchè le onorevoli commissioni ricevute da diversi ministeri per istudi tecnici di strade ferrate. Per la pensione di buon grado concessa al professore Sanguinetti, venne fra noi nel 1842 il bolognese Luigi Masini, pittore di scuola ardita ed eccentrica anzichenò. Benchè poeta giocoso, egli trattò sempre in pittura soggetti tragici, come la *Morte dei Carrara*, che ci mandò come saggio della sua abilità. Durante il suo magistero, espose quadri più o meno pregevoli, ed ebbe più scolari che seguaci, per la ragione poc' anzi accennata intorno all' indole artistica dei perugini. Quindi la sua dimora fra noi non fu nè lunga nè quieta; ed egli, colta la opportuna occasione d' esser chiamato a segretario della patria accademia, rinunciò, dando luogo nel 1845 al romano Silvestro Valeri, più opportuno alle tradizioni ed al clima.

Quando questi venne, si era già allontanato l' intruso Pietro Canali, che ad essere direttore non aveva altro titolo che quello d'esser fratello del papalino Luigi; e come questi della università, minacciava d'essere il cattivo genio della accademia, tenendola sossopra con le sue perenni liti col Monotti, col Sanguinetti, con tutti. Silvestro Massari, tentando di spontaneo moto di far risorgere alquanto lo studio della scultura e della plastica, che dopo il Podi era tornato a morire, era stato finalmente dopo lunga contrarietà del camerlengo eletto a professore di quell'insegnamento nel 1829. Giovanni Santini all' incontro, nativo della Fratta, per intrighi orditi col camerlengo e col demente delegato Cherubini, era riuscito a farsi nominare supplente all' infermo professore di architettura Giovanni Monotti, senza che il municipio ne sapesse nulla; e la supplenza gli servì poi di titolo

per farsi eleggere professore effettivo, tanto più che il Santini, per quel tempo, non mancava di merito, come lo provano alcuni edifizi che lasciò in Perugia, e specialmente il bel tempio della Madonna *Auxilium Christianorum* presso Spoleto. Dopo la venuta del Valeri seguitarono i miglioramenti. Si institul regolarmente la cattedra di scultura, affidandola nel 1854 al toscano Guglielmo Ciani; crebbero le discipline ausiliarie alle arti del disegno; si distribuirono meglio gl' insegnamenti fra il Santini e lo Starnari, fra lo Starnari e il Baldini, nominato fin dal 1850 professore di ornato e quindi di prospettiva; tantochè aggiungendo la valentia del Valeri e il magistero e la direzione proseguita per ventott' anni, la sua scuola fu la più numerosa e più eletta dei tempi recenti.

Fra i primi a fargli onore fu il giovane Domenico Bruschi, figlio del compianto Carlo, oggi professore d'ornato a Roma nel nuovo istituto di belle arti. Dopo aver raccomandato il suo nome a pregevoli dipinti nella cappella di S. Onofrio e del fonte battesimale a S. Lorenzo, del Rosario a S. Domenico, d'altra a S. Pietro, non che a molti lavori eseguiti a Londra, egli innalzò a sè ed alla patria un bel monumento nella sala della prefettura nel palazzo provinciale, dipingendo negli scacchi della capace volta vari gruppi assai bene ideati di personaggi storici perugini, ognuno dei quali gruppi riassume un'epoca, una gloria di milizia, d'arte, di scienza. Il Bruschi ebbe bene spesso a coadiutori de' suoi lavori i giovani Giovanni Panti e Marzio Cherubini, dal lato dell'ornato e della riquadratura, i quali alla lor volta ebbero occasione di distinguersi singolarmente nelle pitture decorative delle altre stanze della prefettura insieme col Benvenuti, ed anche con Matteo Tassi, che è in voce di buon paesista. Contemporaneamente il nostro Francesco Moretti, oggi professore di pittura e d' ornato, risuscitava in Perugia la pittura in vetro, e dopo avere atteso a restaurare insieme col valente Eliseo Fattorini da Todi, alcune antiche invetriate, ci diede, fra gli altri bei saggi della sua

abilità, il presepio che oggi si ammira nella finestra della cappella del S. Anello. E noi crediamo che più eletta sarebbe stata in generale la schiera degli artisti perugini, se il municipio nella scelta dei pensionati avesse badato non solo ai saggi scolastici, ma anche all' indole svegliata dei concorrenti. Per non citarne che uno, si poteva ben comprendere che lo Starnari sarebbe stato, come lo fu difatti, un buon professore di geometria applicata al disegno, ma che non promettesse alcun che di particolare dal lato del genio artistico lo si vedeva quasi alla cera. E questa avvertenza la troviamo assai più importante nel pensionato che nel professore. Chi poteva mai immaginare che un architetto peritoso e guardingo qual fu il Santini avesse per allievo e successore nella cattedra un Guglielmo Calderini, il quale per i suoi grandiosi ed arditi concepimenti vince assai di sovente il premio ai concorsi a cui si presenta? Lasciando stare i concorsi di Vienna, di Napoli e d' altre città, mentre scriviamo egli ha ottenuto la preferenza pel disegno del futuro palazzo dell' esposizione a Torino, e pare che abbia ottenuto anche la direzione dei lavori, senza pericolo dei disinganni avveratisi qua da noi, poichè altro è il far la perizia a lavori già decretati, altro a lavori da farsi o non farsi secondo la spesa risultante dalla perizia medesima.

Intanto sorgevano come per incanto due insigni intarsiatori, Alessandro Monteneri e Federico Lancetti. Il primo, popolano espansivo e ingegnoso in ogni maniera di lavori meccanici, quando gli mancavano commissioni e guadagni certi, bandiva l'ozio infruttifero occupandosi ad intarsiare tempietti ed altri piccoli oggetti che gli furono assai lodati e ben pagati a Firenze; e spinto dal pungolo della povertà immaginò di fare un magnifico stipo da riporvi una corona reale, od anche un triregno, se vogliamo; e lavorò, lavorò con tanta forza di genio e tanta indefessità di pazienza, che lo stipo essendo riuscito una meraviglia, il municipio, retribuito l'artista

con la sua solita munificenza, ne fece un dono a Vittorio Emanuele. Di Federico Lancetti sono noti e ammirati in tutte le esposizioni industriali d'Europa i tavolini intarsiati, ove lo sfoggio dell'arte si accoppia talvolta alla semplicità del disegno; essi non rimasero mai senza compratori, e più d'uno ne comprò anche il re. Diverso d'indole dal Monteneri, egli è più concentrato e più assorto sopra i suoi docili o ribelli pezzetti di legno, e con un torace del perimetro di 99 centimetri misurato dalle mammelle, parla pochissimo o parla a fatica.

Moltiplicandosi gli artisti, ne avvenne che la città nostra sentì meno il bisogno di ricorrere a mano forestiera per lavori d'arte. Le dame perugine insieme a quelle dell'Umbria mandano in dono una spada al principe Umberto; e Giuseppe Minottini ne cesella l'elsa con ammirabile maestria. Il municipio, con un riguardo troppo amoroso verso i posteri, teme che la fonte di S. Lorenzo deperisca assai prima del tempo; e Giuseppe Minottini la ritratta in bronzo, ed entra in trattative con l'accademia di Londra per farne un'altra copia. Si vuole rimettere allo stato pristino il pubblico palazzo? E Raffaele Omicini e Raffaele Carattoli rifanno le colonne, i capitelli, gli ornati a quel classico monumento. Si vuol mandare il diploma di cittadinanza all'ingegnere Tatti a Milano? E Napoleone Verga ne fa un capo d'opera di miniatura. Si vuole erigere una memoria ai morti del 20 giugno? E lo scultore conte Ettore Salvatori fa onore al suo maestro con quel monumento. E intanto dimora fra noi, allievo della nostra accademia, il valente architetto Guglielmo Rossi d'Assisi, e stanno intenti a lavori di vario genere i fratelli Francesco e Nazzareno Biscarini, l'uno scultore, l'altro architetto, i quali non ha guari ambedue si distinsero pei lavori eseguiti in S. Chiara di Assisi.

Ma poichè col moltiplicarsi degli artisti non possono moltiplicarsi le commissioni in una città come la nostra, gli allievi della nostra accademia si spargono per l'Umbria ed altrove all'ufficio dell'insegnamento, e Zucchetti

va a Todi, Camilletti a Foligno, Venanzi ad Assisi, Bellini a Spello, Dottorini a Trevi, Schultze a Poggio Mirteto, Morganti ad Amelia, Reali a Cagli, Gigliarelli a Città della Pieve, Bernabei ad Orvieto, Civi a S. Angelo in Vado, Simonelli a Fano, e Vincenzo Minottini e il compianto Tommaso Stamigni vanno a compiere importanti lavori, l'uno a Terracina, l'altro alla Spezia; e il loro collega d'accademia Eliseo Fattorini nel ritrarre i monumenti di Roma osa contendere il vanto all'unico acquarellista Mariannicci, mentre altri vagano venturieri in Italia in cerca di commissioni e di lucri. Domenico Mollaioli trovandosi a tal fine in Torino, assiso a un crocchio di giovani artisti, annuncia loro fra i lenti sorsi del punch un grandioso disegno per erigere in Torino un Pantheon ai grandi italiani. A quell'annuncio i giovani si fanno seri, e dopo avere ascoltato con religiosa attenzione, approvano a coro pieno il progetto. I milioni che bisogna spendere per arrivare a quel grado di magnificenza essi li vedono, ma non se ne sgomentano, perchè con queste somme hanno preso famigliarità; e il disegno è presentato al re. Il re ne resta atterrito; ma il disegno è grande, è bello, è bene ideato e bisogna premiarlo; e il re risparmia i milioni con una croce da cavaliere. Il giovane Annibale Brugnoli vaga anch'egli a Roma, a Napoli, a Firenze; ultimamente si slancia a Parigi, riesce a farsi allogare le pitture decorative della facciata e del vestibolo del palazzo della esposizione, e il suo nome corre per i giornali. E non vogliamo tacere dell'artista Annibale Mariani, il quale imitando le cassette di legno del Quattrocento con rilievo a stucchio fiorentino, le porta a vendere a Roma come lavori di quell'epoca, fingendosi fattorino del negoziante; e per meglio darla ad intendere sputa a bella posta qualche grosso farfallone in fatto d'arte che faccia ridere gli acquirenti, e concluso il partito chiede mille scuse per la sua ignoranza, e riceve le beffe e i quattrini con una flemma dolcissima.

In attesa di maggior numero di novelli cultori, Pasquale Frenguelli, Mariano Rocchi ed altri giovani mandano bei saggi all'annuale esposizione; ne mandò di belli e graziosi la contessa Angiolina De Séverac Rossi Scotti, la giovane signora Quirina Alippi Fabretti, e vi mandò pure quadretti ammirabili per verità e delicatezza di espressione la signorina Federica Ansidei puro sangue perugino fin da prima del Mille. Nè manca la sana critica a tutela dell'arte. Il gran muftì degli artisti è Adamo Rossi, il quale, non avaro delle sue cognizioni in fatto d'arte a chi glie ne domanda, coltiva in taluni, senza avvedersene, il maledetto vizio che hanno di non leggere mai un libro. Per la parte tecnica non mancano mai Minossi fra gli artisti; ma giudici competenti e imparziali, e all'occorrenza artisti essi stessi, sono Mariano Guardabassi e Luigi Carattoli, il quale avrebbe cognizioni da vendere, se non le ruminasse da sè in apatico silenzio.

VII.

Che diremo ora della musica? Pochi sanno che la città nostra per quattro secoli, incominciando dal XIV, fu una delle non molte città d'Italia che più fiorissero per eccellenti armonisti; ma pochi ancora sanno come nel brutto secolo scorso in poco più di quarant'anni si giungesse a tale rapidità di decadenza, che sullo scorcio del medesimo secolo non vi fu più in Perugia un maestro di musica perugino. Il capitolo di S. Lorenzo e il municipio videro l'immenso vuoto, e chiamarono a scemarlo se non a colmarlo il napoletano Luigi Caruso, autore di vena facile e fecondissima, che in vita sua scrisse e fece rappresentare sessanta opere teatrali e diciassette messe [1]);

---

1) Rossi Scotti, *Memorie istoriche del maestro Morlacchi*, pag. 4; e *Prefazione*, pag. XLIX.

ma per quanto zelo ed industria adoperasse a riflorire la scuola, il numero dei musicisti rimase sempre scarso; tantochè, se crediamo al cronista Fabretti, per la traslazione delle ossa di S. Benero, nel 1803, venne a rallegrarci la banda musicale di Marsciano, e il suo esempio fu sprone per accrescere in tutti i modi possibili il numero vergognoso dei nostri bandisti [1]). Volle il caso per altro che in mezzo a tanta penuria capitasse al Caruso un allievo, per cui Perugia sarebbe passata ben presto da un estremo all'altro se a lei sola era serbato di fruirne.

L'allievo era niente meno che Francesco Morlacchi, al cui monumento e piedistallo abbiamo già trovato aperto il campo e preparato il terreno dall' egregio scrittore ed insigne erudito di musica Gio. Battista Rossi Scotti. Nato nel 1784 da popolari parenti, impara dal padre a sett'anni a suonare il violino, a dodici studia musica sotto il Caruso, a tredici compone un oratorio, a diciannove, per impegno del conte Pietro Baglioni, è alla scuola del Zingarelli in Loreto, a ventuno a quella del Mattei in Bologna, nel primo anno di quell' istituto ove furono poscia educati Rossini e Donizzetti; e nel 1807, dopo aver preso pratica di tutti i primari strumenti, espone alla Pergola il suo primo saggio teatrale con la farsa intitolata *Il poeta in campagna*. Dopo il primo tentativo, i suoi spartiti principali furono: *Corradino,* rappresentato a Parma nel 1808; *La Principessa per ripiego,* a Roma nel 1809 per quarantadue sere; *Le Danaidi,* a Roma nel 1810; *Raoul de Crequi,* a Dresda nel 1811; *Boadicea,* a Napoli nel 1818; *Gianni di Parigi,* a Milano nello stesso anno; *Tebaldo e Isolina,* a Venezia nel 1822; *La Gioventù di Enrico V,* a Dresda nel 1823; *I Saraceni in Sicilia,* a Venezia nel 1828; il *Colombo,* a Genova nello stesso anno [2]). Questi

1) Il cronista G. Fabretti, con una frase che Dio glie la perdoni, arriva a dire che ciò degradava l'indole dei Perugini.

2) Ciò si desume dal *Prospetto cronologico delle composizioni del maestro Morlacchi* datoci dal benemerito Rossi Scotti, N. 1, *Opere teatrali.*

spartiti che ottennero veri trionfi, specialmente quelli dati a Roma, a Parma, a Venezia e al Teatro della Scala a Milano, ci fanno credere che il Morlacchi fin dal 1808 fosse quasi riputato il più gran maestro di musica italiano, finchè non giunsero al colmo i trionfi del Rossini. Per lui, come poscia pel Bellini, compose quasi sempre i libretti da musicare il valente poeta Felice Romani; a lui, come a sovrano dell'arte, diresse un volume di poesie il celebre Angelo Mazza di Parma, detto dal Maffei il poeta dell'armonia, il quale non tratta argomento in cui non parli per incidenza del suo idolatrato maestro; e di lui parve tener conto principale la città di Genova, quando per l'apertura del teatro Carlo Felice gli diede fra i tre spartiti a musicare il *Colombo,* in concorrenza del Bellini e del Donizzetti.

Quanto alla musica sagra, che alternò con la profana, egli fu più che mai senza rivali; e fu questo il titolo per cui fu preferito ad ogni altro maestro nella direzione della reale cappella di Dresda. Fra le dieci messe da lui composte, stupenda è quella scritta per la morte del re Federico, e il *Dies irae* mette i brividi anc' oggi a chi l' ode con raccoglimento; anc' oggi è stimato un capo d'opera. E tanta era la sua autorità in fatto di musica sagra, che il famoso Spontini di Jesi, maestro di cappella a Berlino, si pose d'accordo con lui per venire ad una riforma della musica ecclesiastica, il cui disegno fu rotto per la morte del nostro concittadino. La sua straordinaria attitudine in siffatto genere fece sì che da taluni si dicesse severa la sua musica in generale, e il suo lungo soggiorno in Germania fece suonare la parola severa quasi sinonimo di tedesca. Ma il fatto è che la musica del Morlacchi non è nè severa nè tedesca, ma è semplice, corretta, razionale, filosofica, e al tempo stesso eminentemente italiana. Benchè il Morlacchi fosse ammiratore e studiatore profondo delle opere di Haydn, del Ghuck, del Mozart, del Kreutzer, pure, ben diverso dallo Spontini che a Berlino diventò tutto tedesco, nello scegliere

e dirigere le altrui composizioni diede sempre la preferenza alle italiane. A proposito d'una cantata epitalamica da lui composta sopra parole italiane, egli scriveva all'amico della sua prima giovinezza, al compagno de' suoi studi letterari e musicali, al professore Mezzanotte nel 1819: « Il tedesco è andato in fumo; viva la musica italiana [1]) ». Nè mai prese così gelosa cura di scritturare cantanti, e presiedere alla esatta esecuzione dell'opera, come quando nel 1828 si rappresentò a Dresda la *Semiramide* di Rossini.

Noi dobbiamo professarci obbligati al conte Rossi Scotti per la diligenza per cui andò a ripescare i giudizii che delle opere del Morlacchi rappresentate a Milano pubblicò quel Francesco Pezzi che fu il primo fondatore del giornalismo teatrale in Italia, e fu sempre finchè visse il primo giornalista italiano; perocchè da quei giudizi, per chi sa leggere i giornali si rilevano non solo i pregi che aveva il maestro perugino, ma anche quelli che gli mancavano al paragone del già comparso colosso pesarese. Parlando della *Danaidi* riprodotte alla Scala nel 1819, così scriveva nello *Spettatore Lombardo:* « Parmi che la fantasia del compositore sia stata sempre rattenuta dall' idea di escludere il vivace in un soggetto ove tutto è commozione e terrore; quindi il carattere della musica ha sempre un andamento grave, il canto è nobile senza esser lezioso, e l' istrumentazione tiene il mezzo fra la semplicità degli antichi e la sovrabbondanza dei moderni. Avvezzi come siamo a lasciarci sedurre dal prestigio d'una certa novità nei motivi, e dal brio delle cantilene sviluppate con modi immaginosi e riprodotte con ingannevole artificio, sogliamo ammirare ben più che non ci sentiamo inclinati ad applaudire con trasporto quelle composizioni da cui traluce lo studio del maestro nel serbare la convenevolezza dello stile,

---

1) Rossi Scotti, Op. cit.

sagrificando ciò che più spesso alletta, ma che nel medesimo tempo disdice ». E a proposito del *Gianni di Parigi*, opera buffa, ripiena di caratteri svariatissimi, con più aperti sensi di ammirazione scriveva: « Si trattava adunque di appropriare ad ognuno di questi caratteri un linguaggio musicale corrispondente; e la conseguenza di questo primo studio sì spesso a' nostri giorni posto in oblio, costituisce uno de' pregi principali che tutte le persone di squisito gusto ravviseranno nella composizione del cavalier Morlacchi, che venne fra noi preceduto da fama chiarissima pur dianzi confermata con lo spartito che pose sulle reali scene di Napoli, e di cui tutte le relazioni concordano nel celebrar le bellezze. Laonde nella parte musicale di *Gianni di Parigi* traluccono la leggerezza, la grazia e il brio del personaggio; in quella del siniscalco tutta la gravità col rilievo del ridicolo che le è proprio; in quella del locandiere tutto l' imbarazzo d' un uomo del volgo sopraffatto dall' onore di albergare una principessa e dalla difficoltà di poter riuscirvi; e lo stesso dicasi degli altri caratteri; nè mai dal principio al fine l' orditura delle parti è sconvolta; di modo che la musica conservando la convenevolezza di questi particolari riesca varia, originale, affettuosa, energica e sempre espressiva. Dopo tutto questo bisognava che il maestro trovasse nella sua immaginazione melodie che piacessero, e che quindi le sviluppasse con scelto artificio, e le istrumentasse con egual gusto e sapore. Tutto ciò parmi aver egli assai lodevolmente ottenuto, ed in ispecialità nell' atto primo, ciò che nessuno può al certo contrastare o mettere in dubbio . . . Nell' atto primo l' introduzione, il terzetto, il duetto, e il finale piacquero assai per l' originilità, per la condotta e per lo sviluppo. Il compositore passò in questi pezzi per tutte le gradazioni della dottrina, dell'arte e del gusto senza mai perder di vista l'indole de'suoi personaggi talchè, per non parlare che del finale, s'odono e Gianni e il siniscalco e la principessa e il locandiere e la figlia

di lui e il paggio cantare insieme non con una tinta uniforme di modi e di frasi musicali, ma con quella varietà che si ravviserebbe se invece di cantare parlassero ».

Il fatto che più ci colpisce nella vita del Morlacchi, e che servirà a renderci ragione dei giudizi del Pezzi, è la sua estrema predilezione per Dresda. Egli vi si reca a ventisei anni nel 1810, dividendosi pressochè per sempre dai genitori, da un fratello, da due sorelle nubili, dagli amici, dalla patria, e vi resta abitualmente negli anni più vaghi di avventure, di distrazioni, di moto, rassegnandosi qualche volta a udir le notizie dell' esito dell'opera sua in Italia senza avervi assistito da se medesimo. Dopo sei anni si divide anche dalla donna che tant' amò, non essendole confacente il rigido clima di quel paese, e probabilmente si divide in questa occasione anche dall'unico figlio che gli rimaneva, che si chiamava Pierino, e lo Scotti ci dice esser morto a Perugia nel 1827 in età di diciannov' anni. Quattro anni più tardi sente egli stesso i micidiali effetti del clima sul suo gracile e delicato temperamento, e incomincia a patire di mal di fegato e di nervi; ma non ostante la svelata causa del suo male, egli vi resta per altri vent' anni, e non ne parte che moribondo. Non appare, per quanto si sa, ch' egli avesse in Dresda alcun impegno di cuore; e benchè fosse tutto tenerezza e devozione pel suo re e per i suoi reali principi e principesse, e per quella folla di regnanti, che al suo tempo capitò in Dresda; benchè anch' egli, come il Rossini, fosse il maestro della santa Alleanza, e scrivesse per la presa di Parigi una cantata, che il suo signore, alleato fino all'ultim' ora con Napoleone, poteva far a meno di commettergli, e il maestro di eseguire dopo essere stato regalato dal conquistatore di una scatola del valore di duecento luigi, non abbiamo tuttavia indizio a bastanza sicuro per supporre ch' egli patisse di quella malattia, di cui, con soverchio scandalo dell'Alfieri, pativa il buon Metastasio, il quale

non poteva stare senza vedere il suo Carlo VI imperatore, ed in età ottagenaria era platonicamente innamorato di quel pezzo sentimentale che era Maria Teresa; talchè una volta che questa passandogli vicino gli disse: che fa il nostro vecchio poeta? il vecchio poeta ebbe a morir dalla consolazione. Quindi è da credersi piuttosto che i crescenti trionfi del Rossini in Italia gli rendessero più cara la stima profonda e radicata di cui godeva nella città più musicale di tutta la Germania, dove, in certe occasioni, aveva a sua disposizione duecento, trecento, quattrocento musicisti per l' esecuzione de' suoi lavori; come è da credere ancora che alle chiassose ma superficiali dimostrazioni egli preferisse la schietta e casalinga cordialità dei tedeschi, per le cui sincere ovazioni al suo ritorno da Genova s' intenerì fino alle lacrime. Ma il soggiorno di Dresda gli accorciò la vita, e gli tarpò ancora non poco le ali del genio.

Egli soleva ripetere a Dresda quasi tutti gli spartiti che aveva scritti per le diverse città d'Italia, e a tale effetto non solo li ricorreggeva e li ripuliva, ma anche nello scriverli pensava a Dresda, non già per comporre una musica tedesca, ma una musica italiana che piacesse al gusto semplice e corretto del suo uditorio tedesco. Sarebbe un delirio il supporre che egli avesse potuto gareggiare efficacemente in Italia col cigno pesarese, come è dubbio altresì se qualche suo spartito, anche bene eseguito, potesse oggi tornare a vivere interamente, dopo tanti aiuti e tanti mezzi potentissimi e tanti lenocinii acquistati dall'arte nuova. Ma se egli non avesse abbandonato l'Italia, il tempo ch'egli impiegò a Dresda a comporre cantate, antifone, offertorii, tantumerghi, agnusdei, e tante musiche d'obbligo e di occasione, gli avrebbe bastato per scrivere altri dieci spartiti; e poichè in quelli che scrisse non mancano insigni tratti di melodia, si potrebbe credere che coltivando con maggiore cura questa suprema parte della musica ove spicca la forza inventiva del genio, e non aborrendo dalle pretese

sgrammaticature rossiniane [1]), avesse scritto opere di più lunga vita. Dresda invece non gli fu utile che per la musica sagra, e per una invenzione particolare cui gli diede occasione di escogitare. Essendo egli obbligato dagli usi di corte di porre in musica gli oratorii del Metastasio, e non sapendo rassegnarsi a porre in salsetta quei magnifici tratti di poesia di cui sono sparsi quei lunghi e spessi recitativi, inventò il recitativo ritmico, che fece assai buona prova in Germania, ma non attecchì in Italia, dove i recitativi, non esclusi quelli di Rossini, rimasero bene spesso una brutta interruzione del componimento musicale, fintantochè assorbiti in pochi senarii o settennarii negli odierni libretti non lasciarono più campo al necessario sviluppo di qualsiasi argomento. E il recitativo ritmico egli quindi applicava ai canti di Dante, rendendo al divino poeta con la musica quell'onore che Gustavo Modena gli rendeva con la sua inimitabile recitazione. Negli ultimi mesi della sua vita attendeva a porre in musica la *Francesca da Rimini*, scrittagli dal Romani. Ne aveva già composta la sinfonia; e dalla bella analisi che ne fece il celebre direttore d'orchestra Petrini Zamboni saremmo tentati a credere che il quinquagenario maestro migliorasse nell'arte [2]). Ma alla crescente vigorìa dello spirito sovrastava lo sfacelo del corpo. Cacciato dai medici oltr'alpe affinchè passasse l'inverno a Pisa, e poi venisse a Perugia, giunto a Innspruk, per

---

1) È noto che quando Rossini incorreva a bella posta in qualcuna di queste sgrammaticature postillava la frase scrivendo: « Questa (per esempio) « pel padre Ammoni, questa pel padre Martini ». E non risparmiava nemmeno il suo buon maestro, il padre Mattei, che lo istruì con tanto amore, e tanta cura si prese di farlo sfuggire alla vendetta degli austriaci.

2) A proposito dell'ultima e recente esecuzione a Firenze di questa *Sinfonia*, ecco, fra altre autorità che potrei citare, quanto scriveva quel competentissimo critico che è il prof. Giulio Roberti nel gennaio di quest'anno 1879: « La sinfonia *(ouverture)* della *Francesca da Rimini*, di F. Morlacchi, è una compo- « sizione di meravigliosa bellezza, e venne meravigliosamente interpretata « dall'orchestra. In questo capolavoro di musica stromentale, il grande mae- « stro perugino seppe fondere insieme nel modo il più splendido ed il più na-

la vita che sentiva venir meno dovè porsi a letto, e quivi dopo tre giorni reclinare il capo sul guanciale di morte nel dì 28 ottobre 1841, ricevendo tanti e tali onori improvvisati da quella popolazione, che più non avrebbe potuto averne se quivi avesse passato la intera sua vita.

Col silenzio della tomba incomincia anche il silenzio dell'obblìo per chi coltiva la fugace arte dei suoni. Era ben naturale che dopo i fulgori della gloria rossiniana a cui successe quella non meno splendida del Bellini, non si facessero più gli spartiti del Morlacchi, come al suo tempo non si facevano più le opere del Pergolesi e del Paisiello. Era ben naturale che fosse men ripetuto in Italia anche il nome di un compositore che dei cinquantasette anni della sua vita ne aveva passati trentuno in Germania, e che anche Perugia, dopo avergli reso tutti gli onori ufficiali, lo ponesse a poco a poco in dimenticanza, tanto più che non rimanendo fra noi alcuna memoria dell'affetto suo verso la patria e verso la famiglia, gli si poteva applicare il bel detto di un poeta latino:

« Oblitusque meorum, obbliviscendus et illis. »

Checchè se ne dica, delle due volte che ei venne in Perugia, la prima fu nel 1818 per porvi in scena le *Danaidi*, la seconda nel 1834, tredici giorni dopo la morte di Virginia Terenzi sua madre, e ne partì con tanta fretta che il municipio non fece a tempo a rendergli gli

---

« turale lo stile italiano collo stile tedesco, oserei dire forse più completamente « ancora di quanto non lo avessero fatto prima di lui Cherubini e Spontini. « Nell'udire con una compiacenza grandissima questa sinfonia, io benediva in « cuor mio l'egregio conte Rossi Scotti, che con tanto amore per l'arte e tanta « carità patria, si adoperò onde rimettere in piena luce il nome e le opere « dell'illustre suo concittadino. È certamente dovuto al conte Rossi Scotti se « noi possiamo ammirare questa stupenda pagina musicale: egli fece dono del- « l'autografo originale all'editore G. G. Guidi, il quale ne pubblicò una nitida « ed elegante edizione in partitura. Così volessero i nostri giovani studiosi « farne tesoro: essi v'imparerebbero come si possa scrivere alla tedesca senza « perciò rinunziare ad essere italiani ».

onori che gli aveva decretato. Quanto alla famiglia, ei non ne conobbe nè le gioie nè i doveri. Se egli avesse dato alle sue vecchie sorelle la metà di quei regali che lasciò ai suoi amici di Germania, avrebbe dato loro di che vivere agiatamente; e questa trascuranza ricorda il detto di S. Paolo: *Scientia inflat*. Certo fu sventura che il Rastrelli suo buon successore morisse nell'anno appresso, e gli fosse sostituito quel Riccardo Wagner, che tutto occupato della musica dell'avvenire non poteva pensare alla musica del passato. Ma in grazia di un uomo che con la sua iniziativa e con le sue gratuite fatiche aveva fondato in Dresda un utile istituto a soccorso delle vedove e degli orfani dei musicisti, poteva bene alla sua volta anche il successore di Federico assegnare un meschino ma quotidiano sussidio ai miseri e senili residui della dispersa famiglia del benemerito armonista. E se oggi il civico teatro del Verzaro prende il nome da lui lo dobbiamo non tanto alla grata memoria che ne serbò il paese, quanto alla cura che si prese di ravvivarne il nome il conte Giambattista Rossi Scotti con una passione che un bell'umore fra i nostri chiamò *morlacchite*. Ma la morlacchite non fu una nociva inflammazione. Adunando lo Scotti tutti i documenti che provano in che alta stima fosse tenuto il Morlacchi da tutti i grandi maestri, adempì alla santa missione di far rivivere il nome di un cittadino, in quanto all'arte immeritamente dimenticato dall'universale. Adunando gli autografi e spargendoli per tutti gli istituti musicali, richiamò l'attenzione dei viventi maestri sul merito di quelle composizioni, e già qualche buon'effetto pratico potè vederne, confortato da una lettera del Pacini, il quale opinava essere il Morlacchi uno di quei maestri a cui il tempo può giovare, non mai nuocere [1]).

---

1) Op. cit.

VIII.

Come vede il lettore, assai più che la gloria del Morlacchi, valse ai nostri musicali progressi l'operosità del Caruso, mercè cui si eseguirono vari spartiti con suonatori e con cori in buona parte concittadini. Con tutti i suoi sessanta spartiti citati dal Gervasoni e dal Fétis, il Caruso morì povero nel 1826. Anche dopo la sua morte si ripeterono per qualche anno alcuni pezzi della sua musica; e mi ricordo che piacque per graziosa semplicità di motivi la scena della *Gatta cieca*. Della sua famiglia non si ebbe discendenza che per parte di donna, maritata ad un Bartoli, poichè il figlio Giuseppe, datosi sconsigliatamente alla professione di comico, morì tapino e senza prole. Al Caruso successe nel magistero il perugino Giuseppe Rossi Buonaccorsi, già distinto per onorificenze ottenute fuori di patria. Cavaliere di fatto come di nome, egli aveva modi così nobili e gentili, che gli avrebbero conciliato il rispetto de' suoi, anche quando fosse stato men valente maestro e meno eccellente pianista. Nessuno avrebbe creduto che un uomo assennato com' egli era, e non più nel fiore dell' età, facesse la fine che fece. Un bel giorno egli fuggì di Perugia con la filarmonica Graziosa Furietti, che era il linorio di tutte le accademie musicali, e non *graziosa* nè per forme, nè per prima gioventù, nè per canto. Essi andarono a scaldarsi nei loro amori tardivi sotto il sole di Spagna; egli non riapparve più mai, nè più si seppe come andassero a finire le ceneri di quell' incendio. Dal lato della scienza non poteva il Zingarelli mandarci per successore un migliore allievo di Eugenio Tancioni. Invulnerabile da questo lato, volle provarsi ancora da quello del genio; ma la *Pastorella delle Alpi* non corrispose alle speranze concepita dal pubblico più che da lui. Peruginesco e popolare nei

modi, ma al tempo stesso desideroso d'intendersela con tutti, dovè accorgersi tardi che a Perugia non è buona nè l'una cosa, nè l'altra; e profittando (se la memoria non mi falla) d'una chiamata che ebbe a Milano nel 1844 per far parte d'una commissione visitatrice di archivi musicali, di là si recò a Torino, e quivi, acquistata numerosa clientela, fatto maestro in quella regia corte, ebbe moglie e figlia ambedue musiciste, fu autore di nuovo metodo per scuola di canto intitolato l'*Attrazione melodica*; e nemmen egli tornò più mai a far udire il suo accento prosaico nei crocchi perugini. Dopo due anni d'esercizio, per parte del valente maestro Giuseppe Foraboschi di Montefiascone, la scuola e la cappella furono affidate ad Ulisse Corticelli, d'origine bolognese. Ciò che non potè ottenersi dal Tancioni poteva sperarsi dall'allievo favorito del Mercadante, tanto più che i suoi saggi di musica sagra furono felicissimi, ed ei si mostrò sempre eccellente contrapuntista e sagacissimo interprete delle musiche altrui. Ma un contrattempo nella composizione del libretto ch'egli intendeva di musicare interruppe il disegno; e omai, dopo perduti i più begli anni della vita fra le pretensioni e i dissidi della querula orchestra perugina, non vi è più da contarci. Per eredità acquistata dalla moglie, il Corticelli, preoccupato da molte cure, rinunciò alla scuola, e gli successe Agostino Mercuri di S. Angelo in Vado. Non gli mancava punto nè dottrina per fare scuola, nè genio per comporre; ma era troppo giovane, e troppo male circondato per contentarsi di un paese apatico come il nostro in fatto di musica, e diede luogo al Bolzoni, fornito dei più onorevoli documenti in materia di alta scienza musicale. Valentissimo contrappuntista, ma più opportuno a un altro istituto che al nostro, per modi nativi e per soverchia discesa d'insegnamento si mostrava poco amorevole verso i giovani di tenera età; finchè non ebbe in aiuto il maestro elementare e i maestri e le maestrine, tantochè considerava come stupide le ragazze appena mature perchè non capivano il valore

delle semiminime; di che vuolsi dar colpa alle commissioni che presiedono alla ammissione e al licenziamento degli allievi, poichè in fatto di belle arti vuolsi tagliar corto pel loro bene medesimo con gl'individui sforniti d'ingegno, senza sgomentarsi dei reclami d'imbecilli genitori. Rimosso tale ostacolo, il Bolzoni poteva restare, ma egli era un dirittone che sapeva ben conoscere le circostanze e le occasioni, e giacchè queste non gli mancarono, anch'egli rinunciò. E allora il Corticelli riprese con tremila lire la scuola che aveva lasciato con mille e cinquecento; restando volontariamente appartato dai pubblici insegnanti, e tutto concentrato nella sua sala Morlacchi, il solitario e taciturno maestro Filippo Frenguelli. Il suo *Eufemio da Messina*, eseguito a pianoforte, in Perugia, e parte in Roma, non gli die' motivo di scoraggiarsi. Ma se egli avesse paura del pubblico teatrale, come io suo coinquilino ho veduto che ha paura del terremoto, si potrebbe star sicuri che non farebbe altro.

Contemporaneamente ai nostri primi maestri di musica, era maestro di violino il perugino Rinaldo Barbi. Indefesso faticatore, fece molti e valentissimi allievi, fra i quali basterà citare fra i concittadini, Vincenzo Benedetti, Vincenzo Rocchi, Raffaello Ricca, Pietro Raggioli, e il rapito da morte a vent'anni Vincenzo Benvenuti, di cui scrisse la biografia il cognato Alessandro de' conti Ansidei, benemerito segretario del nostro comune. E non vuolsi dimenticare un Federico Pascucci che molti suoni che oggi si cavano dalla tromba col sussidio delle chiavi, ei ne li traeva senza chiavi, felicissimo, come dicono, per imboccatura e cavata. Morto il Barbi, incominciarono a poco a poco a mancare in Perugia i violini; e dal suo canto il municipio incominciò anch'esso a colmare a poco a poco i vuoti, procedendo in fine più velocemente, talchè oggi abbiamo un istituto musicale con maestri di contrappunto, di elementi, di violino, di violoncello, reputatissimi tutti. Non vi fu forse municipio di provincia che tanto si occupasse della musica quanto il nostro; ma forse

nemmeno ne fu altro che fosse così mal corrisposto, non già per insufficienza degli allievi, ma per la indifferenza del pubblico. Il gusto musicale non è il forte del pubblico perugino. Del miracoloso cantante Baldassarre Ferri si era perduto da tutti ogni ricordo, finchè io nel 1840 nol richiamai alla memoria dei Perugini con un articolo di Gian Giacomo Rousseau, trovato a caso in una nota alle poesie di Angelo Mazza. Le feste fatte al Morlacchi furono più ufficiali che pubbliche; del famoso baritono Gioacchino Benincasa, zio del nostro intelligente sartore Bettino, e del tenore Mei si conosceva appena l'esistenza, mentre il primo cantava a Dresda ed a Roma, l'altro calcava con onore i migliori teatri d'Italia; del povero Rinaldo Barbi, di cui pur si contentarono il Paganini e il Pacini, se ne parlava a' miei tempi come d'un inetto; e a lui si attribuiva il mal esito degli spartiti, e fin le stonature dei cantanti; l'esordiente perugino, alla sua prima comparsa in teatro, era preso e morto come il pidocchio; i maestri se ne andavano tutti l' uno dietro l' altro; e la brava Giuseppina Pasqui e la simpatica Maggi ed altre, furono udite nei loro primordi con la solita incredula indifferenza del pubblico, come se un buon artista teatrale non potesse nascere in Porta Sole o a S. Giovanni del Fosso; e solo per ascetico amore dei Tantumerghi si faceva attenzione ai molti e stupendi organi che fabbricavano Angelo e Niccola Morettini, maestri di reputatissimi allievi [1].

IX.

Quanto al modo con cui furono esercitati i nostri teatri osserviamo un fenomeno comune alla prosa e alla musica. Nei primordi del secolo vengono a cantare fra noi Tacchinardi e la Bertinotti; Crivelli e la Festa Maffei,

1) Fra i quali vuolsi rammentare Ferdinando Martinelli della Fratta.

Passano gli anni, e per quante solenni occasioni capitassero di esercitare con gran decoro il teatro, non vi fu modo di pensare ad avere nemmeno per sogno nè la Pasta o la Malibran; nè Rubini o Donzelli; nè Galli o Tamburini. Ciò avveniva perchè a secolo inoltrato incominciarono a far maggior concorrenza all'Italia i teatri d'Europa e di America, e crebbero le paghe dei grandi cantanti, benchè in tutti i tempi fossero state grandissime. Ciò nondimeno per non molte rappresentazioni non era impossibile qualche cosa di straordinario per noi nelle stagioni men vive, perchè allo straordinario il paese ci stà. Ballò per poche sere la Cerrito col biglietto a uno scudo, e il teatro fu pieno; fu pieno quando per una sera suonò il Paganini; e guadagnarono gl'impresari che non ha guari posero in scena l'*Aida* con valenti cantanti ed orchestra perfetta. È la solita proprietà dei pubblici non avvezzi alle grandezze dell'arte; essi amano o il bello estremo, o il brutto eccentrico; o l'*Aida* o la *Bella Elena*. Ma il nostro municipio e le nostre accademie teatrali non possono concentrare le loro doti in un grande spettacolo di primavera o d'estate, come fanno talvolta le città circonvicine; bisogna che ne distraggano una buona parte per lo spettacolo del carnevale, e i nostri giovanotti, con un biglietto che di poco supera il franco, vogliono non solamente udir la musica, ma veder' anco le polpe voluttuose delle ballerine. Nulla di più squallido che il nostro teatro in quelle rigide sere che passano tra le feste di Natale e il Carnevale inoltrato. Il teatro è scemo; di fuori fischia un violento grecale o pioviggina e nevischia ad un tempo; i cantanti sono rochi e il pubblico sordo per reciproci raffreddori; le corifee non alzano più piede da terra per deposizione di umori, e taluna disgiunta dall'ammalata compagna balla da sè sola. Degli spettatori che stanno nei palchi, invece del busto non si vede che la testa, perchè il corpo con le gambe distese per noia scivolando a poco a poco dalla sedia cala sotto il parapetto; altri in platea, inforcata

sotto l'ascella la spalla della sedia, ode la musica di sguincio, cercando invano nelle rare logge occupate qualche oggetto peregrino al vagante occhialetto; altri ritto e intabarrato in fondo alla platea ripete sommessamente l'arietta che ascolta, accostando alla bocca il panno del ferraiuolo. Intanto si sospendono le rappresentazioni per indisposizione della prima donna; si sospendono un'altra volta per aspettare che al tenore protestato succeda il tenore nuovo, che bene spesso è più cattivo del primo; si torna a sospenderle per la prova dello spartito nuovo; e i poveri abbuonati sconcertati nelle loro abitudini non sanno più come passar la serata.

Anche per la prosa i primordi del secolo furono felicissimi. Vennero allora ad onorare le nostre scene il milanese Giuseppe Demarini e il fiorentino Luigi Vestri, due attori mostruosi. Non vi fu più chi superasse il Demarini per virile bellezza, per potenza di voce, e per miracolose particolarità d'organismo. Per queste, più che per la forza di commozione, egli cangiava di colore a sua voglia, tremava di tutta la persona, si faceva rizzare in testa i capelli, irti come le penne dell'istrice. Nelle situazioni patetiche gli usciva dall'occhio una grossa lacrima che gli si spandeva per la guancia; ed era un pietoso incanto per la platea quel suo lamentarsi col viso umido di pianto, che luccicava al lume della ribalta. Il Vestri, senza tante parrucche, dava un'acconciata alle poche ciocche de' suoi capelli, e usciva dalle quinte con fisonomia, con voce, con modi talmente attemperati al suo personaggio, ch'ei poteva rappresentare tutta quanta la umanità, e nelle parti promiscue, ove la natura umana è dipinta come è realmente, faceva piangere e ridere al *tempo* stesso, come ebbe a dire anche il Byron. Lo Scribe all'udirlo ne restò incantato; e la famosa simpatica Malibran, grande attrice ancor essa, senza aver mai parlato con lui, scese dal suo palchetto in palco scenico a dargli un bacio; ed ei dopo averlo cordialmente assaporato, le disse che non si sarebbe lavato il viso per

cent'anni. Questi attori si udirono qui dal popolo con biglietto a mezzo paolo, poco più di venticinque centesimi; e forse a minor prezzo anche Città di Castello potè udire il gran Demarini. È ben vero che quando recitavano si fatti artisti, la platea del nostro teatro era illuminata a candele di sego, e la ribalta con fiaccole che ardevano in teglie ripiene di grasso; ma questa illuminazione non era particolarità di Perugia. Che anzi, erano già molti anni dacchè al teatro del Pavone era stata posta la lumiera con quattro grandi pavoni dorati, che poi furono tolti perchè dalla sua luce si pavoneggiavano quei soli quattro animali, quando io nel 1843, assistendo ad una rappresentazione della compagnia Reale di Torino, trovai il teatro Carignano senza lumiera, e in così fitta oscurità, ch' io distingueva appena la fisonomia di chi mi stava vicino, mentre la luce concentrata tutta sopra gli attori li faceva sembrare figure magiche, e la commedia era ascoltata con religioso silenzio. A poco a poco si aggiunse alla lumiera una infinità d'altri pomposi, inutili e fin ridicoli accessorii, specialmente in provincia, che vi portarono le spese serali alla grossa cifra di un migliaio e mezzo di lire, mentre al teatro Re di Milano non ascendevano in tutto a più di ottanta lire; tantochè senza forti compensi, mancando le risorse delle grandi capitali, non fu più possibile alle migliori e più numerose compagnie di calcare le scene provinciali. Quindi a Perugia non solamente non vi tornarono più nè Demarini, nè Vestri, che pur seguitavano a vivere, l'uno fino al 1829, l'altro al 1841, ma, tranne la Internari e il Taddei, non vi comparvero mai i grandi attori del tempo; non la Tessero, non la Marchionni, la soave ispiratrice di Silvio Pellico, non il Lombardi, famosissimo per le parti di Orosmane e d'Oreste, non l'attore ed autore Augusto Bon, non il Prepiani, non il Visetti, non Francesco Righetti, non Giacomo Modena, non Gustavo Modena, e più tardi non il Morelli, non il Bellotti-Bon in gioventù, non la Ristori con compagnia regolare. Nè per tale privazione

il pubblico era meno esigente verso gli artisti minori. I grandi artisti hanno la proprietà d'innamorare il pubblico, avvezzo a sentirli, delle singole parti dell'arte; talchè un attore che valga da un certo lato, è bene accolto da un pubblico erudito, che in grazia di quel pregio gli perdona i difetti. È proprio il caso d'un pittore distinto per qualche particolarità, che invece di andare a Roma andasse a Grenoble o a Mancester.

L'aumento delle spese serali senza compenso sicuro, e non già l'aumento delle paghe degli affari ci condannarono allora a quel limbo. Certo i migliori artisti si pagarono sempre qualche lira di più; ma non poterono mai alzar la testa con gl'impresari, perchè a quei tempi correvano rischio di far forni teatrali anche le primarie compagnie. Dapprima fecero loro dannosa concorrenza gli *spettacolacci,* rimasuglio delle fiabe del Gozzi contro cui ebbe tanto a combattere il Goldoni; e a Venezia il pubblico lasciò recitare alle banche una compagnia in cui a Demarini e a Vestri si aggiungeva Gustavo Modena per amoroso per andare a sentire al teatro di S. Cristofano il *Prometeo* di Troilo Malipiero. Cessata quella guerra, non potevano certo favorire al teatro le fucilazioni dell'Austria, le torture del Borbone, l'ascetismo di Carlo Alberto, e il Sant' Uffizio di Roma, anche senza calcolare che i grandi artisti furono allora parecchi, la memoria degli artisti anteriori non era ancora perita, e alla poca voglia poteva unirsi la sazietà. E noti bene il lettore che tale condizione dei comici è assai meno antica di quel che si crede, e risale fino ai più cospicui attori odierni, quasi decrepiti in gioventù, e ringiovaniti in età matura. Nel 1854 io vidi a Pisa gli avanzi del naufragio di una compagnia in cui recitava Tommaso Salvini, e circa a quel medesimo tempo udii dire a Padova che poc'anzi Ernesto Rossi avea troncato le recite della sua compagnia al teatro della Concordia, e io stesso vidi a Firenze la Ristori rappresentare a teatro vuoto la *Maria Stuarda* di Schiller. E il tristo andazzo durò

per altri anni; e Salvini rappresentava l'*Orosmane*, e Rossi l'*Oreste*, e la Ristori rappresentava tutto; ed essendo tutti nel pieno vigore dell'età dovevano fare anche meglio.

Il tempo delle grandi affluenze ai teatri, e quindi delle grandi paghe degli attori e dei profusi cavalierati, incominciò dopo la liberazione d'Italia, e specialmente dopo i trionfi della Ristori in Europa, e dopo la morte di Gustavo Modena nel 1861. La Ristori fece inorgoglire gl'Italiani delle loro domestiche glorie tanto ammirate fuori d'Italia; Gustavo Modena, uomo di Plutarco, artista letterato, patriota e martire vero, fece nascere per l'arte drammatica un culto che non aveva avuto dapprima; il libero pubblico italiano si affezionò ai suoi migliori allievi, e a quegli insigni che erano sorti a fianco della sua scuola, come la Ristori e il Morelli; e poichè scarso era il numero dei grandi colleghi, diede la promozione in fama ed in paga agli artisti che più si appressavano a quelli, e spargendo anche sul teatro una tinta di patriotismo, si vergognò di non accorrervi quando recitavano i più riputati artisti d'Italia. Ma per la mancanza di grandi successioni, mano a mano che crescevano le paghe da sette a dieci, a quindici e fino a venti mila lire all'anno, l'arte sempre più decadeva. Abbandonata o falsata la scuola del Modena, che pur teneva alcun che della scuola del Demarini, giacchè nelle arti non si rinnega mai interamente il passato, si oscillò dapprima fra la verità e la forza, poi si trovò cosa commoda di scambiare il languore per verità; tantochè oggi anche fra gli attori ben pagati non mancano taluni che fanno l'arte a furia di vestiti e di perucche, impiastricciandosi il viso; che non si sentono perchè non hanno fiato, che non si capiscono perchè si mangiano le parole; e mostrano il gomito appena escono dal loro piccolo seminato. E dire che fra i nuovi sopraggiunti ve ne hanno degli altri, che parlando degli attori passati si degnano di approvarli *per quei tempi*, come pittori che compatissero

ai tempi di Michelangelo e Raffaello, non sapendo guardarsi d'attorno per vedere che i valenti di quei tempi sono i valenti d'oggidì.

Ma il fenomeno delle grandi paghe accoppiato alla decadenza dell'arte non avrebbe intera spiegazione, se, tenuto conto del maggior caro dei viveri, non si tenesse anche conto di un elemento oggi importantissimo, cioè della mafia e delle camorre che caratterizzano l'epoca nostra. Per mafia e per camorra, fra capi-comici e autori, fra autori e giornalisti, fra giornalisti ed attori, fra attori e frequentatori di caffè si formò una tenera compagnia di mutuo soccorso, una ditta cointeressata, una società in accomandita, una vera congregazione di teatrale carità. Per mafia e per camorra, traendo pretesto dal quello spirito d'innovazione che il valente Ferrari portava nella commedia italiana prima che il Cossa schiudesse nuovo orizzonte alla letteratura drammatica dal lato tragico e storico, si tentò da qualche speculatore di proscrivere dal teatro i classici italiani e stranieri, e questa scandalosa proscrizione, così contraria all'uso delle nazioni civili, si chiamò, prima che il Ferrari, il Cossa e altri pochi schiudessero nuovi orizzonti alla letteratura drammatica, riforma del teatro italiano, e a tutto favore di certe commediole, il cui manoscritto è un ananasso per il capo-comico, ma che in fondo sono farse in cinque atti, e non durano in teatro cinque mesi, si soppressero o assai si diradarono vari generi di componimenti teatrali, si diminuirono i ruoli delle compagnie per essere in minor numero a spartire i proventi del teatro: a sterminio di ogni semenzaio di attori, si istituirono le compagnie numerate come le celle degli stabilimenti carcerarii; e per non gittare una nube sopra gli applausi meritati, si seguitò a battere le mani anche fra gli sbadigli del pubblico. Dicesi che su certe vigne omai brontoli il temporale; ma gli attori di quei tempi si sono provveduti con le raccolte precedenti: e Tommaso Salvini

è milionario, laddove Vestri morì in miseria, e Demarini non ebbe mai più di ottomila lire all'anno.

A maggiori danni dell'arte sopraggiunse, ai tempi dell'Italia una, la recitazione delle commedie in dialetto, ammirabili per semplicità di linguaggio parlato, utilissime per istudi comparativi di lingua, ma opportunissime per far salire il palco scenico anche ai vetturini. Che la Pezzana e la Tessero, anime artistiche, recitassero egualmente bene in italiano e in piemontese, lo si comprende facilmente; ma che quegli che per anni ed anni fu sempre un attore da museruola recitando in italiano, diventi ad un tratto artista, cavaliere e milionario recitando in piemontese, ciò non si comprende, se non supponendo che chi recita in dialetto non faccia un'arte. Chi recita in dialetto, il quale non è altro che una monotona ripetizione di pochi accenti, se non è vero relativamente al suo personaggio, è sempre vero relativamente a se stesso, il che non è poca cosa, ed è dispensato dalla creazione di quell'ideale, che costituisce la vera essenza dell'arte. Quando il povero parroco, nella bella commedia del Garelli *I contingenti piemontesi*, esce a far la sua parte, il pubblico lo prende su come viene, e se la figura è meschina e i modi sono piccoli, il pubblico se ne compiace di più perchè lo rassomiglia all'uno o all'altro dei tanti curatuccoli di campagna, che son di sua conoscenza; ma se il parroco recita in italiano, allora il pubblico, ci si perdoni la frase, si monta diversamente, e vuol figura veneranda, vuol modi gravi, vuole unzione, vuole insomma quell'ideale, che invano si vorrebbe da taluni scompagnare dall'arte.

X.

Le compagnie filodrammatiche seguono più o meno le sorti delle compagnie comiche. Nei primi decenni del secolo noi abbiamo avuto una eccellente e quietissima

società filodrammatica; e perciò facilmente crediamo che di simili ve ne siano state, e vi siano tuttora anche in altre città d'Italia. Ma dobbiamo pur confessare che se la millesima parte degli sconci che si avverano nella più gran parte delle società filodrammatiche si avverasse nelle compagnie comiche, la professione del comico sarebbe impossibile. Fin dai tempi del Goldoni e del Nota si scrissero commedie e farse sulle debolezze e i capricci dei dilettanti; ed oggi sento che a Roma un giornale, che s'intitola il *Suggeritore*, si alimenta dei loro pettegolezzi, mettendone in ridicolo le gare, le invidie, le presunzioni e i delitti. Ma a noi sembra che le siano cose da piangere più che da ridere; e non sappiamo perchè la storia, che tanta cura si prende di tante altre istituzioni, dovesse trascurar questa che tanta influenza può esercitare sul decoro d'un paese e sul senso morale della gioventù. Imperocchè, sebbene nei falli dei dilettanti vi sia sempre, come dicono i teologi, scarsità di materia, pure, se badiamo alle cause che li producono, esse rivelano una perfidia profonda, e se badiamo alle conseguenze, specialmente ove sorga dualismo, esse dividono un paese peggio assai che le dissensioni politiche. Due sono le cause principali di quegli sconci: la mancanza d'evidenza nel criterio artistico, e il fascino che esercita il teatro sull'animo dei giovani. Anche l'arte drammatica ha i suoi principii certi, ma son principii di una certezza morale, a cui non tutti gl'intelletti, e specialmente i giovani possono acquetarsi. In musica, quando il maestro Corticelli, ha riveduto le crome, i diesis, i bemolli, non si replica; nelle scuole del ginnasio e del liceo i primi a riconoscere la superiorità d'un condiscepolo sono gli scolari medesimi. Fra i filodrammatici all'incontro non si rinviene la stessa rassegnazione alla sentenza del direttore; nè la stessa giustizia verso i compagni. Quando poi è montato in teatro, e il pubblico o intelligente, o indulgente o zuccone gli ha dato qualche segno di vita, allora al paragone di quel trionfo casalingo che egli considera

come un trionfo universale, gli sembra una ben pallida cosa la distribuzione dei premi scolastici nell'aula del comune. Ed è tanta la forza pervertitrice dell'ambizione teatrinesca, che il più onesto giovane, incapacissimo per sè stesso di un tratto indelicato, non rifugga nemmeno da una azione indegna per rubare una bella parte al compagno. Il comico novello è impedito d'inalberarsi al pensiero dei tanti e terribili tribunali a cui dovrà presentarsi; ma il dilettante trionfa alle Assisie, vince senza appello, e la sua gloria è vitalizia. E per poco che i trionfi proseguano, il direttore è considerato come un ceppo ai voli del genio, e i comici di professione, se non sono più che grandi, vengono riguardati come importuni rivali. Noi non siamo di quelli che poco conto fanno dei dilettanti perchè son dilettanti. Chè anzi siamo i primi a confessare che il più mediocre dilettante è di gran lunga preferibile a taluno di quei comici di professione, che guitti ed accattoni vanno ramingando a mo' di zingari per i paesi con pietosi attestati della loro capacità. Noi ammetttiamo ancora che un buon dilettante possa far bene una o più parti quanto un buon comico, anche a giudizio di un artista. Ma chi assicura l'artista del suo giudizio? In fatto d'arte il criterio più sicuro è il consentimento universale e durevole del pubblico; e i suffragi che riceve il dilettante da un solo pubblico, e da un pubblico concittadino, specialmente dopo tanti esempi d'illustri dilettanti divenuti oscurissimi attori di professione, non potranno mai equivalere a quelli che riceve un artista nei principali teatri d'Italia. E appunto perchè il criterio dell'arte sta fuori dell'arte, noi vediamo talvolta anche il dilettante patire la terribile malattia dei comici, per la quale l'arte drammatica è la sola, fra tutte le arti dell'universo, che sia una camicia di Nesso anche per chi non sa esercitarla.

Venendo ora a Perugia, vi troviamo, al tempo che già abbiamo accennato, una società filodrammatica da fare onore a qualsivoglia città. Fondata fin dal tempo della

repubblica romana sotto gli auspici dell'illustre Annibale Mariotti e di tutte le altre autorità repubblicane, essa seguitò a fiorire sotto il governo pontificio, e raggiunse il massimo splendore circa il terzo decennio del secolo. Non potendosi allora far cosa alcuna senza licenza e ispezione dei superiori, la dirigeva nominalmente il podagroso prete don Vincenzo Costantini, ma ne era anima e vita, come lo era del consiglio municipale, il cospicuo cittadino Luigi Vagnucci, che a molta cultura letteraria univa tale attitudine per l'arte, che alcuni fra i principali capi-comici gli offersero scrittura di primo attore. Il cassiere della congregazione di S. Martino, Giuseppe Tassi, con figura imponente e con molta potenza di mezzi vi rappresentava la parte di padre, le parti fiere l'avvocato Luigi Tantini; naturalissimo caratterista era il popolarissimo conte Tiberio Ansidei; generico di fina intelligenza il distintissimo notaio Americo Calderini. Declamatrice col tiro secco, ma piena d'anima, era la prima donna Teresa Cancelletti; l'avvocato Regiani della Fratta rappresentava il più sovente, e sempre bene le parti di avaro; e fra questa eletta di attori seguitò per lunga serie di anni a far le parti inferiori il procuratore Leonida Schioccolini. Erano soci contribuenti i cittadini più distinti per nascita, per censo, per ingegno, e nonchè questi, gli stessi dilettanti, spendevano per le recite, perchè potevano spendere, talchè Americo Calderini aveva un corredo di vestiario da fornirne una compagnia comica. Quando si faceva una delle pochissime recite solite a farsi entro l'anno, era un avvenimento per la città; i biglietti si cercavano due settimane prima; e i consueti ritrovi delle più colte persone erano in quella sera deserti. Dopo la recita, se ne parlava, se ne discuteva nei crocchi, non nel giornale; e la istituzione manteneva un carattere d'istruzione così riservato e così poco vanitoso, che quei dilettanti avrebbero quasi preso per una canzonatura che i loro nomi andassero per le gazzette.

L'Erostrato che distrusse la semisecolare società fu lo scrivano Alessandro Tassi. Costui, ambizioso e donnaiuolo, avrebbe voluto far bella mostra di sè dal palco scenico come attore, e ingrazianarsi colle donne come dispensatore di biglietti; ma per eccesso di piaceri e per tendenza apopletica aveva tremola alquanto la testa, turgide le palpebre, e la lingua talmente grossa, che non gli capiva in bocca; e lo si vedeva, benchè fosse ammogliato, torcendo il collo e tentennando il capo, fare l'occhietto obbliquo alle belle montanine con la punta della lingua compressa fra le labbra, sporgendone un minutissimo lembo, per saliva umidetto. Sentendo da sè stesso di non poter recitare, trovò cosa commoda di farsi onore con le fatiche altrui; e a tale effetto si traforava in tutti i teatrini dei ragazzi esibendosi come suggeritore; e dopo una prova o due diventava issofatto direttore. Cercando sempre avanzamenti, gli riuscì d'introdursi come suggeritore anche alla Sapienza; ma ben presto vergognandosi di far la figura del propagginato entro quella buca e sotto a quella scuffia, volle tentare ciò che non aveva mai tentato fino allora, provandosi a recitare. Alla prima prova si sforzò di tenere la lingua entro la chiostra dei denti; ma alla seconda fu scartato, perchè, oltre alla lingua grossa gli si scopersero due altri difetti: voce imbelle, ed anima glaciale. Tentò allora un colpo disperato. Egli s'impose alla direzione come amante ammogliato della nubile prima attrice Argene Costantini, facendole rifiutare una parte. La pretenzione e lo scandalo al tutto nuovi in quella disciplinata e morigerata compagnia destarono unanime sdegno. La indegna coppia fu scacciata; ma per partenza di altri residui femminili la società si sciolse del tutto. Non uno di quei dilettanti riapparve più su le scene, non uno di quei soci contribuenti diede più il suo obolo ad altra società. Essi rimasero semplici proprietari di uno stabile commerciale; e il più zelante a mantenergli questo carattere fu poi fra i loro discendenti Annibale Vecchi, dopo avervi piantato invano la sua prediletta società filar-

monica. Nè il municipio dopo il bello esempio di quella società, pensò mai fra tante spese inutili, a spendere poche lire per trovare chi formasse e dirigesse un'altra società; quasichè la filodrammatica fosse una istituzione da canapari che non potesse degenerare in qualche cosa di peggio. Non ostante questa trascuranza, non essendo contrario il terreno, nacque ben presto una seconda società, la quale, specialmente dopo essersi aggregata la Elena Brugnoli, riuscì abbastanza decorosa per la città. Ma composta come era di elementi ben diversi dai primi, profittando della mancanza di comiche compagnie, si diede a recitare venalmente nei pubblici teatri, facendone uso con tanta indiscrezione, che finalmente gli accademici ne furono ristucchi, specialmente quando vi si aggiunse la *gran piaga* di un eterno postulante, che pretendeva di campare a furia di beneficiate, da erogarsi in pasticcetti.

Eroi principali della seconda compagnia furono: Domenico Matteucci, caratterista; Domenico Brugnoli, primo attore; Giuseppe Rossi, brillante, che dal lato dell'interesse favoriva ai compagni. Essi non ebbero molti incensi di giornalismo, perchè non ancora il Natalini vi aveva introdotto il turibolo che ardeva incessantemente come il fuoco di Vesta; ma invece il pubblico li accoglieva al loro uscire dalle quinte con le battute di mani; onore certamente soverchio, ma non menzognero, inquantochè in un pubblico teatro può essere facilmente soggetto a contradizione. E l'obblio che oggi li copre, dopo essere stati collocati a riposo, insegni ai filodrammatici come passa la gloria del mondo, e specialmente quella del teatrino. Non godeva degli stessi onori un quarto dilettante, che, dominato da incredibile ambizione come lo Svarto del Manzoni e il Rigo del Monti, malediceva all'avverso destino che lo condannava alla seconda classe. Egli aveva già adocchiato come più commodo per emergere su tutti il facile ruolo del brillante, e poichè era uno di quegli arnesi che vogliono, come suol dirsi, cam-

pare per forza, non sapendo starsi alle lungagne d'una cavalletta, con audacia da Passatore, non solamente usurpò al Rossi il suo ruolo, ma appunto perchè il Rossi, essendo di natura stizzosa, era tutto quieto vivere, con mezzi e con modi che all'occorrenza potremmo documentare, lo costrinse ancora a ritirarsi, senza tuttavia ecclissarlo. Imperocchè, sebbene non inatto a parti plateali, non aveva gentilezza di modi per far le parti di cavaliere, non aveva confidenza coi periodi; e alla dignità del gesto facevano impaccio le braccia rachitiche, e alla nitida dizione il tremolio delle labbra, che ogni specie di vanitosa emozione gli rendeva convulse [1]). E fu costui il benemerito, che salendo ad impresa maggiore, fatto macello e carneficina della seconda compagnia, divenne il terzo direttore filodrammatico dell'Augusta Perugia. Quali fossero i suoi primi allievi, non si sa; perchè per non breve tempo s'ignorò generalmente che il nostro maggior teatrino fosse riaperto: tranne il Vecchi, non lo sapevano nemmeno i condomini; e solo si udì a dir qualche cosa quando si seppe che l' idiota direttore, assunta l'autorità d'un Cinonio e d'un Forcellini, voleva costringere a dire un grosso sproposito di grammatica lo studente Gigliarelli. Si sa che in un lurido teatrino della brinosa via Muzia egli fece una tratta di poveri ragazzi, che furono tutti rimandati delusi nelle loro speranze per dar luogo ad altra tratta più mista; e, checchè ne dicano gl' ignoranti della storia contemporanea, insieme co' suoi neofiti seguitò a languire nella più densa oscurità il direttore medesimo, fintantochè dilettanti già esercitati in altri teatrini, come quelli del dottor Frezzini ed altri, non vennero in aiuto del non vecchio ma impotente Prometeo, e fintantochè la giusta

1) Se da qui a pochi anni si leggerà da qualcuno l' opera nostra, e si saprà allora di chi si parla in questo capitolo, sappiasi ancora che il monomane filodrammatico fece opera da buon cittadino prendendo parte a quasi tutte le spedizioni patriottiche de' suoi concittadini. E ciò diciamo affinchè egli guadagni nel cambio, e si vegga come il teatrino perverta il senso morale della gioventù, ove manchino certe condizioni di attori e di pubblico.

rappresaglia a cui diede motivo e ragione il famoso *escamotage* del teatrino di Minerva perpetrato per istigazione e cooperazione d'un tristo, non gli valse l'apoteosi da parte della irritata cricca teatrinesca. Con sì strano personaggio al potere filodrammatico, si videro invertite le parti consuete dei dilettanti; e laddove i minori solevano guardare con occhio d'invidia ai maggiori, il nuovo direttore, dopo aver fatto una proscrizione da Silla ai vecchi filodrammatici, fece per mezzo de' suoi cagnotti una guerra da Erode a tutti i teatrini minori, anche dopo averli tutti derubati.

Del resto, nè anticamente nè poi, fu mai in Perugia una vera scuola di recitazione. Essa è impossibile dove fra i soci contribuenti vi hanno sempre parecchi che non sanno spingere lo spirito di mecenatismo fino al punto di non pretendere di divertirsi presso a poco come al teatro, e per giunta vogliono i drammoni di grande effetto, coi quali in vece d'imparare a recitare parlando, s'impara a piagnucolare col gergo e con l'accento convenzionale del fervorino; è impossibile dove per la divisione dei ruoli attribuiti sempre agli stessi individui vi sono attori che si sorbiscono lodi dodicenni e ventenni, restringendo i maggiori benefici della recitazione ad una ventina di persone in CENTO ANNI; è impossibile finalmente per la genesi naturale dei ruoli, a tradursi praticamente in teatro senza il concorso di attori vecchi. Da ciò si scorge quanto importi di mantenere il nucleo d'una adulta società filodrammatica, poichè una volta disfatto, non basta mezzo secolo per rifarlo. Nelle antiche compagnie l'elemento senile era quasi eguale al giovane; e nelle moderne, benchè non si rappresentino più nè i *Saulli* nè i *Don Desideri*, l'elemento senile vi entra almeno per un quarto. Nelle moderne società filodrammatiche, formate secondo lo spirito demolitore del tempo, nessun vecchio! come se l'umanità fosse tutta composta di giovani, e Garibaldi avesse ventidue anni! E così via di questo passo fintantochè i giovani diventati vecchi proseguono a far da giovani!

Non si meravigli il lettore che presso al termine della nostra storia, sì larga parte abbiamo concessa ai teatrini. Benchè alle mentovate indecenze non sia certamente estraneo l'interesse dell'arte, ciò nondimeno noi non avremmo mai di postume recriminazioni fatto complice la storia, se certe piccole questioni, certe ambizioni meschine non ritraessero a' nostri tempi gli umori che covano nei vari strati sociali assai meglio che gli atti decemvirali e i documenti d'archivio; se certi fatti scandalosi che noi non crediamo possibili in tutte le città non attestassero in pari tempo lo imperversare delle consorterie da una parte, e l'apatìa del pubblico dall'altra: se finalmente queste piccole miserie non ci facessero scala a considerazioni di suprema importanza.

Tutti i popoli una volta energici e bellicosi caddero nell'apatìa quando caddero nell'inazione; e l'attitudine dei romani alla satira non è che la conseguenza del loro passaggio da attori a spettatori. In condizioni non al tutto dissimili si trova Perugia; e nelle città alcun poco affralite dallo scirocco dell'apatìa ha minor forza quella potenza salutare, che si chiama la coscienza pubblica, che non consiste già nel disapprovare le cattive azioni, ma nel sollevarsi apertamente contro di esse: quella coscienza insomma che impedisce di trattare i tristi come fiore di galantuomini, e non iscambia la indignazione per maldicenza. La massima: « Ognun per sè, e Dio per tutti », non è massima civile. Così si lascia fare alle consorterie; e le consorterie fanno prendere le città per ciò che non sono, e attribuiscono agli individui un valore che a somiglianza dei zeri per sè stessi non hanno.

XI.

A costruzione od appianamento di strade, di cui tanto aveva bisogno la nostra scoscesa città, si dedicarono più specialmente gli edili del nostro secolo. E sul bel mezzo

del 1800, caduta la repubblica francese fin dal 1799, ci diede con incredibile celerità la piazza del suo nome il cardinale Rivarola, riempiendo le fosse che erano avanti al maschio della fortezza Paolina, e colmando i vuoti che rimanevano ai fianchi dei baluardi con terrapieni sostenuti da due muraglie semicircolari, ornate di opportuni e frequentati sedili. Quest'uomo, energico così nel bene come nel male, per tema che le monache di S. Giuliana frapponessero ostacoli alla facoltà ricevuta, aprì in due giorni e due notti la strada delle Fontivegge, la quale, sostituita a quella incomodissima del Cavallaccio, riuscì pel modo onde fu fatta un miracolo di strada, servì al pubblico fino ad oggi, e se oggi non fosse chiusa sarebbe percorsa a gara da cavalli e pedoni.

Un altro burbero, Orazio Boccanera ci diede nel 1808 il giuoco del pallone, valendosi della tanaglia della fortezza, il cui muro favoriva colla sua pendenza allo stacco dei palloni, quando non era sgretolato. Prima con tre soci fabbricò le gradinate, poi con cinquanta i palchetti, ed ebbe l'approvazione e la gratitudine di tutta quanta la popolazione per quel grazioso edifizio, che, frequentato sempre da giuocatori di prim'ordine come Gentiloni ed il Moro, Massimo e Didimi, servì pure, fra altri spettacoli, ai fuochetti artifiziali, od alla caccia del toro, quando era sul disparire quella barbara usanza. Per infiltrazione di pioggie e per incuria dei proprietari, esso è tutto in rovina, e messo omai alla scoperta dalla nuova strada e nuova piazza sovrastanti, non potrebbe risorgere sul luogo medesimo. Nè mai più risorgerà? Mentre si scavano i fondamenti per erigere un tempio al Baal del secolo, a quel nume che ci disangua e ci corrompe, potrebbesi anche trovare il modo perchè non perisse fra noi un esercizio ginnastico così utile e dilettoso, un giuoco tutto italiano, un giuoco che pur valse ad ispirare una bella canzone all'anima tediata del Leopardi.

Fra le opere del Rivarola e del Boccanera era sorto nel 1802 un piccolo ma importante edifizio, il teatrino

del Carmine, eretto a bella posta per quella società filodrammatica che già accennammo fondata alla Sapienza Vecchia sullo spirare del secolo scorso. Vi recitarono i dilettanti con plauso universale fino al 1812, quando, essendo rovinata una parte di soffitto con più spavento che danno del pubblico adunato alla recita la sera del 28 maggio, furono costretti a riportare le loro tende alla Sapienza Vecchia; donde sloggiati un'altra volta si eressero senza indugio nel 1827 il teatrino di Minerva.

Con questa erezione si era cercato di sostentare il nucleo della vecchia compagnia, quel nucleo che una volta disfatto si stentò tanto a rifarlo; da altri cittadini si pensò di ravvivare il defunto teatro del Carmine con esercizi di recitazione: il dualismo è lo stimolo dei nostri apatici. La cosa andava bene se di quel teatrino si faceva un semenzaio a favore del teatrino maggiore. Ma lo spirito che aver doveva l'istituzione fu assai meno falsato dai dilettanti che dai soci contribuenti, i quali vedevano di mal'occhio il passaggio di un dilettante da un teatrino all'altro, e credendo di rimetterci qualche cosa del loro amor proprio se il loro teatrino non era eguale ed anche migliore dell'altro, affogavano i dilettanti in un vortice d'incensi: e siccome trattasi di un'arte che non ha principii certi come la musica, così era ben naturale che a quel fumo i ragazzi si ubbriacassero, e taluno guardasse dall'alto in basso i seniori della Minerva. Ma con questi trionfi posticci, con questi saturnali di catecumeni e catechisti non si approda; e non approdarono.

E riprendendo l'ordine cronologico della catastrofe del Carmine, si cominciò nello stesso anno ad appianare la piazza detta dello Scozzone per renderla più opportuna al mercato dei bestiami; si allargò, demolendo un goffo arco, quella lurida via che si chiamava ancora il Rimbocco del Loto, si piantarono nuovi alberi esotici al Frontone, detto anticamente piazza d'arme di Braccio, costruito in embrione fin dal 1707 e successivamente di

tempo in tempo abbellito pel pubblico passeggio, e per le accademie di poesia che in apposito recinto fino ai tempi nostri vi davano gli Arcadi, il cui ostentato dileggio oggi sarebbe forse giustificato, se ai loro poetici belati non fosse succeduta la prosa immoralissima degli uomini-cifre.

Non è mia colpa se la topografia di Perugia mi condusse a parlare anche troppo di monasteri e conventi, e se torno a farne motto ora che per la restaurazione del 1815 si vanno ripopolando. Non tutti i religiosi claustrali tornarono subito alle sedi primitive; e non mancò fra noi qualche influente cittadino che profittando della loro assenza fece impiegare le loro rendite in opere di beneficenza. Ma molti fra i nostri nobili, i quali temevano di non trovare più posto dove sacrificare le proprie figliuole al diritto di primogenitura e allo splendore della famiglia, congiunti ad altri fratofili a cui senza frati non parea buona la messa, assediavano il vescovo con sollecitazioni e preghiere perchè da Roma intercedesse il ritorno dei sospirati claustrali; e, cosa incredibile ma vera, attestata da irrefragabili documenti, si giunse perfino a domandare la restaurazione di alcuni conventi che erano già soppressi prima della generale soppressione. Il vescovo si faceva pregare; opponeva la mancanza di fondi, la penuria delle finanze ecclesiastiche; e quando dalle loro questue, cessioni e collette, aveva tratto qualche soccorso, allora, vinto da tante insistenze, cedeva ai voti unanimi della popolazione, e un giorno ci ridonava i zocchetti, un altro i zoccolanti, un altro le agostiniane: e andò a finire che quanti conventi avea soppressi l'impero francese, quasi altrettanti nel 1860 ne soppresse il commissario del governo italiano Gioacchino Pepoli, il quale nell'antico convento di S. Anna, raffazzonato dal Santini, trovò anzi un frutto nuovo, un frutto di stagione e di squisito profumo, le dame del Sagro Cuore.

Grazie al cielo, il ritorno di tanti parassiti non ci distrasse dal pensare a riempiere una laguna nella via

del progresso umanitario, innalzando un edifizio per una di quelle istituzioni di cui più si onora Perugia, il Manicomio; che si aperse nel 1823. Le felici condizioni d'impianto, per cui potè fin dalle prime giovarsi dei migliori trovati della scienza e dell'arte; la qualità eccezionale dell'aria, la cui novità si presuppone favorevole all'alienato; l'amore immenso che prese a questo istituto il dottore Giuseppe Zurli; il numero delle guarigioni ottenute, e varie altre cagioni fecero sì che non rare volte ci venissero i pazzi da luoghi lontani, da medici reputati, e da illustri famiglie.

A dare commodo accesso a questo importante stabilimento, e ad agevolare ad un tempo ai cittadini i mezzi di quella salutare locomozione che è tanto raccomandata dai nostri medici, si aprì nel 1822, per cura del conte Giulio Cesarei ed opera dell'architetto Scipione Antonini, la lunga via che dalla Fonte Rossa guida a Monteluce, atterrando due sconci torrioni presso alla porta del Carmine, e sostituendo all'antica e brutta porta di S. Margherita quella, a dir vero, un po' villesca, che si vede al presente. Alla quale strada, prolungata poi dal delegato Spinola fino a Sant'Erminio, si successero l'una dopo l'altra, e quasi di decennio in decennio, la via che dal così detto calzo di S. Ercolano conduce alla Piazza, chiudendo la porta di San Carlo, e aprendo un arco nella tanaglia della Fortezza; la via che da S. Costanzo conduce per Piscille al Ponte S. Giovanni, riaprendo così la vera via Flaminia, la via che dalla piazza del Mercato conduce al Borgo San Pietro per la nuova Porta di Santa Croce. Intorno a che è da notarsi che la idea di tutti questi lavori fu accennata fin da quando era *maire* il conte Giulio Cesarei, e maturata col consiglio del nostro probo e liberale concittadino Luigi Menicucci al tempo di Ridolfo Pucci, popolarissimo fra i nostri gonfalonieri; sia che l'opinione pubblica fosse allora più contentabile, sia che egli sapesse bene esplorarla, ed esplorata appagarla.

A queste vie si aggiunse finalmente dopo tanti voti la strada ferrata, e con essa la spaziosa stazione, e la bella strada dell'ingegnere Arienti dalla stazione a Perugia che sarebbe stata più assolata e men lunga, se gli avessero dato a rifare in plaga più felice l'antica strada delle Fontivegge. E qui giustizia vuole si riconosca che pel naturale affacendarsi delle vicine città a fine di trarre a sè la strada ferrata, per le ragioni non futili che avrebbero potuto favorire anchè Città di Castello e la Fratta, per la frase elastica della legge, la quale diceva che la strada doveva passare « per i pressi di Perugia »; chi sa dove mai avremmo avuto la stazione, senza le provide cure dei nostri deputati, e senza i mezzi opportuni e la insistenza indefessa, con fina strategica adoperati dal nostro benemerito sindaco il conte Reginaldo Ansidei. Ma se avessimo preveduto che dovevamo finire a Terontola, era assai meglio di farla per la Fratta, per Gubbio, per Città di Castello, a cui ci legano antichissime relazioni sociali.

Intanto si stava compiendo sull'area della Fortezza Paolina a sede del prefetto e del consiglio provinciale, un palazzo monumentale dal valente ingegnere del nostro comune Alessandro Arienti. Di quel palazzo a taluni non piacque il genere; ma è pur forza confessare che in quel genere è un bel palazzo. Unanime poi fu il giudizio sulla bellezza e magnificenza del portico quadrilatero; al qual pregio visibilissimo si aggiunge un pregio occulto, cioè il poco costo del palazzo in proporzione della forte mole. Gli stabilimenti delle Carceri e dei Bagni aperti nell'anno 1870, ponno considerarsi come gli ultimi edifizi che riempiono le ultime lagune della nostra città, poichè non pretendiamo di eguagliarla alle città capitali. Il primo, costruito con le solite regole dell'architettura relativa a tal luogo dall'ingegnere Beldì, fu edificato sopra terreno non molto opportuno alla salute dei detenuti, e conta carceri spietate; il secondo, fabbricato con molta eleganza dall'architetto Guglielmo Cal-

derini, era utilissimo per rinvigorire tra la nostra popolazione, lontana dal mare e da fiumi, un'abitudine igienica, che men tenacemente si conserva coi domestici bagni. Nell'eseguire il disegno del lavoro commessogli dai benemeriti amministratori della cassa di risparmio il giovane Calderini badò più a farsi onore come artista che come economo; onde avvenne che la cassa tacque, rimanendo in pensierosa aspettazione. Ma la lunga esitanza fu vinta da opportune proposte dello stesso ingegnere; lo stabilimento fu aperto; e chi ha veduto in che luoghi si fanno i bagni in molte grandi città d'Italia, poteva contentarsi di farli in così vasto, arioso e sorridente edifizio. Ma quel locale, dato oggi in affitto al perugino albergatore Antonio Brufani, che dal suo lungo soggiorno in Inghilterra profittò per introdurre nei suoi alberghi le migliori e più commode usanze di altri popoli, benchè conservi alcune vasche, ha perduto il carattere di bagno pubblico per poter essere di utilità generale; nè i bagni di S. Galgano ponno farne le veci, finchè elevatone il prezzo, che è indifferente a chi ci va per salute e non per divertimento, non vi sarà scambio continuo di una carrozza all'altra. Finalmente, ad ornamento della piazza Vittorio Emanuele sorsero ultimi di tutti il palazzo della Banca Nazionale e il palazzo Calderini; e ambedue sarebbero più belli, se l'uno edificato da Guglielmo Rossi sopra terreno interamente piano, e non in pendìo, avesse da ogni lato la facciata eguale in altezza a quella che si mostra bella e grandiosa dalla parte men vista di S. Biagio, e l'altro non fosse fabbricato in terreno deficiente col fine di alloggiare un gran numero di famiglie divise nei simmetrici scompartimenti della larga facciata e negli scacchi posteriori di quel poligono e finestroso edificio.

Resterebbe a parlare della Piazza d'armi, un altro tratto di pianura da aggiungersi agli altri che abbiamo in una città, scoscesa in origine come la etrusca Cortona. Il general Bixio la voleva assai più grande per esercitarvi

un assai maggior numero di truppe da stanziarsi fra noi. E noi, se le nostre opinioni lo consentivano, ben volentieri avremmo unito la nostra voce alle altre, perchè fra tanti conventi troppo agiatamente occupati, si facesse un po' di posto a questi bravi soldati, che appena si sentono nelle città dove stanno, benchè vi stiano a migliaia; che danno presagio del loro valore con la mancanza di spavalderia; che in caso di lungo e grave conflitto darebbero tutto a sperare, se non avessero chi nel condurli incontro all'inimico sbaglia la strada. Ma noi crediamo che di qui a non molti anni la immensa calamità delle armate permanenti sarà sparita dal cruento suolo d'Europa. Noi non sappiamo guarirci di quelle utopie che si chiamano i congressi della pace, gli stati uniti d'Europa, il giurì delle nazioni, la milizia cittadina; noi speriamo che l'orribile fiume di sangue umano, versato per interessi dinastici, non sarà scorso invano per i futuri destini dell'umanità, a dispetto del Congresso di Berlino. Noi speriamo che le scienze e gli studi, invece d'insegnarci a vincere le battaglie, ci faranno più buoni e meno infelici nella nostra breve apparizione nel mondo, tanto più tranquilla ed innocua, quanto meno avvertita; noi speriamo che in avvenire sia meno alimentato il tarlo della presente società, quella sfrenata ambizione che domina in tutti i cuori, tanto lamentata dal Botta dopo il primo Napoleone; noi speriamo infine che la nostra piazza grande abbastanza per esercitarvi in armi a difesa della patria la gioventù cittadina, potrà servire ad un tempo a qualcuno dei tanti usi che derivano dalle arti, dal commercio, dalla civiltà, dall' industria.

DOCUMENTI.

DOCUMENTI

DEL PRIMO VOLUME

AVVERTENZA.

Non avendo potuto resistere alla tentazione di porre a pie' di pagina, specialmente nel primo volume, i tratti più salienti di quelle testimonianze d'archivio, su cui appoggiasi il racconto, mi sono in fine accorto di averle nella parte sostanziale, la sola veramente degna di essere conosciuta, quasi tutte sfruttate. Quindi, se l'ho voluto, al pari del secondo, corredare di documenti, mi è stato bisogno cercarne de' nuovi, che nuova luce sulle cose da me narrate spargessero. Prima però d'intraprenderne la pubblicazione, è mio debito avvertire i lettori che in ciò mi sono giovato dell'opera del prof. cav. Adamo Rossi, il quale in siffatta materia di erudizione, maestro di color che sanno, *riusciva in pochi giorni a metterne insieme una diecina, la maggior parte non pure inediti, ma ignorati.*

N. I.

(Vedi pag. 286).

La pietra della giustizia.

(Arch. S. I., T. XVI, p. XXXIV. — Riveduta sull'originale).

HAEC EST PETRA JUSTITIAE SCRIPTA TEMPORE RAMBERTI DE GHISILERIIS, PERUSINORUM POTESTATIS, INDICTIONE VII. IN NOMINE DOMINI. ANNO DOMINI MCCXXXIIII. M. AP. CERTUM SIT OMNIBUS QUOD TOTUM DEBITUM COMUNIS PERUSIJ DE TEMPORE TRANSACTO EST AB IPSO COMUNI PLENE SATISFACTUM, IDEOQUE NEMO INDE A MODO AUDIATUR. † ITEM HOC EST CAPITULUM FACTUM PERPETUE A COMUNI PERUSII, SCILICET QUOD NEC COLTA, NEC DATA, NEC MULTA FIAT, PONATUR, NEC DETUR IN CIVITATE PERUSINA, NEC IN EIUS SUBURBIIS, NISI QUATUOR DE CAUSIS TANTUM, SCILICET, PRO FACTO DOMINI PAPAE, ET IMPERATORIS, ET ROMANORUM, VEL PRO GENERALI GUERRA QUAM HABERET COMUNIS PERUSII PRO SE; ET TUNC SI FIERET COLTA, VEL DATA, VEL MUCTA, FIAT PER LIBRAM. †

N. II.

(Vedi pag. 841).

Bolla con la quale Martino IV assolve dalla scomunica i Perugini che andarono contro Foligno.

(Arch. delle sop. Corpor. relig. — Sezione: Minor. Convent.).

Martinus episcopus seruus seruorum dei. Dilecto filio fratri Angelo de Perusio, ordinis fratrum minorum, Salutem et apostolicam benedictionem. Contigit hactenus, quod propter graues et multiplices excessus perpetratos et continuatos diutius per .. Potestatem .. Capitaneum, Consilium et commune Perusinum contra fulginates et ecclesias et ecclesiasticas personas, et terras, ac bona ipsorum, Nos exigentibus eorumdem Potestatis Capitanei Consilij et Communis culpis et contumacijs in Potestatem, Capitaneum, Consiliarios, et certas singulares personas Perusine Ciuitatis excommunicationis, et in Ciuitatem ipsam interdicti sententias promulgauimus, et eisdem Potestati, Capitaneo, Consilio, et Communi, nonnullas penas pecuniarias inflximus, ac etiam inter alia priuauimus eos omnibus priuilegijs, indulgentijs, gratia, feudis, bonis, castris, villis, possessionibus, nemoribus, pratis, lacu, iuribus, uel iurisdictionibus, que a Romana, uel alijs tenent ecclesijs uel monasterijs. Iudices quoque specialiter, ac tabeliones judicatus, ac tabelionatus officijs, alios insuper singulares Ciuitatis eiusdem omnibus officijs ita quod in Potestates, uel Capitaneos, aut Rectores, uel ad quodcumque aliud officium uel regimen Ciuitatum Castrorum, uel locorum ubilibet non possent assumi, et si assumerentur etiam assumentes essent excomunicationis sententia innodati, et quamdiu tales preessent, Ciuitates, castra et loca predicta, que sic ipsos reciperent, interdicto ecclesiastico subiacerent, mandata insuper precepta ordinationes et statuta, omnesque processus que facerent et sententias quas ferrent, ac quicquid penitus in contractibus et obligationibus, siue in quibuscumque alijs actibus agerent, sic assumpti, nulla irrita et uacua essent, ac nichilominus instrumentis que dicti tabelliones ex tunc facerent in iudicijs uel extra, nulla fides foret aliquatenus adhibenda. Pre-

terea mandauimus interdictum huiusmodi per venerabilem fratrem nostrum . . Episcopum et dilectos filios Clerum Perusinum, tam religiosos, quam seculares obseruari, et dictis Potestati, Capitaneo, Consilio et Communi nisi dumtaxat baptismum paruulis, et penitentiam morientibus, sacramenta ecclesiastica nullatenus ministrari, et demum eorumdem contumacijs excrescentibus, Episcopum et Clerum eosdem, de Ciuitate ipsa exire, ad illam sine nostra licentia nullatenus reuersuros sub certis modis et formis, prout in nostris processibus plenius continetur; Et tandem prefatis Potestati, Capitaneo, Consilio, et Communi ad mandata nostra humiliter redeuntibus, Nos ad eos et dictam Ciuitatem misericordie gratiam conuertentes, mandauimus preter alia sub certa forma interdictum huiusmodi relaxari, et singulares personas prefate Ciuitatis et diocesis Perusine a predicta sententia excommunicationis absolui, ac predictis Episcopo et Clero redeundi ad Ciuitatem eandem, ac ibidem que ad suum spectant officium exercendi libere sicut prius, licentiam ad certum tempus fecimus elargiri. Postmodum autem memorati Potestas, Capitaneus, Consilium, et Commune, se nostris beneplacitis per amplioris deuotionis studia coaptantes, et pro satisfactione iniuriarum et excessuum predictorum in quantum nos et ecclesiam predictam contingunt, per dilectum filium Symonem Guidalotti conciuem, et Syndicum eorum ad hoc speciale ac plenum mandatum habentem, satisfactionem plenariam exhibentes, supplicarunt nobis humiliter, ut eosdem nostros processus et sententias relaxare, ac penas, priuationes, et condempnationes, quas propter premissa incurrerant, remictere, ac eos ad statum pristinum reducere dignaremur. Nos autem more pij patris offensarum immemores ubi ad hoc penitentie signis congruentibus inuitamur, ut in deuotione quam dicti Potestas, Capitaneus, Consilium et Commune ad nos et predictam ecclesiam repromictunt, efficiantur promptiores, immo rememorantes potius deuotionis constantiam, qua erga predictam ecclesiam ab antiquis temporibus uiguerunt, et dampna plurima et incomoda que pertulisse dicuntur constanter in deuotione ipsius ecclesie persistentes, eisdem paterne benignitatis affectum liberaliter exhibemus. Ipsorum igitur Potestatis, Capitanei, Consilij et Communis supplicationibus inclinati per alias nostras licteras eisdem Episcopo et Clero morandi libere sicut prius in Ciuitate predicta, et ibidem que ad suum spectant officium exercendi

licentiam elargimur, et prefatas sententias, ac predictos et omnes alios processus nostros, tam spirituales quam corporales, in premissis hac occasione habitos, quatenus eos Ciuitatem, diocesim, districtum, territorium, et iurisdictionem ipsam contingunt, necnon priuationes, penas, condempnationes, quo ad eos et alios qui eorumdem diocesis, districtus, territorij et iurisdictionis existunt, auctoritate apostolica ex certa scientia totaliter remisimus, ac etiam relaxauimus, et a predictis sententijs, penis, priuationibus, et condempnationibus, eos ac alios eorumdem diocesis, districtus, territorij et iurisdictionis nichilominus absoluentes ipsos, et Ciuitatem eandem ad predicta priuilegia et ad pristinum statum apostolici fauoris et gratie quo erant ante huiusmodi motam discordiam inter eos, et fuliginates predictos, Iudices quoque ac Notarios, et alios singulares predictos ad reintegrationem sui status, restituimus de apostolice plenitudine potestatis. Per huiusmodi autem remissionem relaxationem, absolutionem et restitutionem, non intendimus iuribus memorate ecclesie quecumque alias in predictis et predictorum quolibet haberet, in aliquo derogare. Nec predictis fuliginatibus, ecclesijs, et ecclesiasticis personis, ac alijs dampna passis, per predictas absolutionem et remissionem aliquod preiudicium generari, quominus super dampnis ipsis per Potestatem, Capitaneum, Consilium et Commune predictos, et de mandato ipsorum illatis, teneantur plenarie stare iuri. Vt igitur saluti cuiuslibet predictorum per prouidentiam dicte sedis plenius consulatur, ita quod nulli ex predictis expertes gratie mansuetudinis nostre remaneant, per apostolica tibi scripta mandamus, quatenus illis de Ciuitate, diocesi, districtu, et territorio predictis, quos predicte excomunicationis sententia ligatos, et ab ea nondum absolutos inueneris, cum ab eis, et eorum quolibet fueris humiliter requisitus, hac uice iuxta formam ecclesie per te, uel alium seu alios beneficium absolutionis impendas. Rescripturus nobis fideliter quicquid in hac parte duxeris faciendum. Non obstante indulgentia per quam fratribus tui ordinis dicitur esse concessum a sede apostolica quod non teneantur se intromittere de quibuscunque negotijs que sibi per ipsius sedis litteras committuntur, nisi in eis de indulgentia huiusmodi plena et expressa mentio habeatur. Dat. apud vrbemueterem xj kal. Iulij Pontificatus nostri anno quarto.

N.° IIII.

(Vedi pag. 325).

Bando contro le fazioni e le combriccole.

(Arch. Xvir. Mazzo non inventariato — Quaterno segn. 2297).

Die sabati tertio maij MCCLXXXVJ

Benciuene sapoli publicus preco comunis perusij retulit coram dicto domino capitaneo se bandiuisse quod nulla persona ciuitatis et comitatus perusij et districtus uel aliunde debeat uel presumat ire nec requirere aliquos pro parte aliqua nec ad faciendum aliquam partem in ciuitate nec comitatu seu districtu perusij contra formam statutorum et ordinamentorum comunis et populi perusij. Et si quis inuentus fuerit facere contra predicta debeat puniri et condempnari ut perdat linguam et quod nullus notarius nec aliqua alia persona presumat nec debeat scribere instrumentum uel iuramentum uel aliquam aliam scripturam alicuius partis seu occaxione partis, et si quis inventus fuerit facere contra predicta, quod debeat puniri et condempnari vt manus dextera eidem debeat amputari secundum tenorem predicte reformationis dicte adunantie.

Item retulit se bandiuisse simili modo quod nulla persona Ciuitatis, comitatus uel districtus perusij in sua domo presumat nec debeat permictere nec concedere in domo sua aliqua adunantia alicuius partis debeat fieri nec tractari. Et si quis contra faceret uel inuentus fuerit contra predicta facere uel uenire, notum sit cuilibet secundum formam dicte adunantie populi, quod domus illa in qua adunantia predicta inuenta fuerit fieri, debeat dirui et deuastari vsque ad fundamentum. Ita quod in dicto fundamento nulla domus perpetuo possit nec debeat rehedificari. et quod lapides dicte domus debeant ad campum batalie deportari secundum formam reformationis dicte adunantie.

N. IV.

(Vedi pag. 338).

Catalogo dei collegi delle arti di Perugia.

(Mariotti, Spoglio delle Matricole, Manoscritto del 1786).

NOMI ODIERNI	NOMI DELLO STATUTO	ANNO della matricola	Camerlinghi	Rettori
	CLASSE PRIMA.			
Mercanzia	Ars Mercanzie Pannorum Lane, Lini, et Merciariorum	1323	Consoli 4	60
			Auditori	
Cambio	Ars Campsorum . . .	1377	2	40
			Camerl.	
Calzolari	Ars Calzolariorum . .	1340	1	60
Della Lana . . .	Ars Pannorum Lane	1342	1	40
Sartori	Ars Sartorum	1368	1	50
Pietra e legname	Ars Magistrorum lapidum et lignaminum	1385	1	40
Fabbri	Ars Fabrorum et caldajolorum	1369	1	30
Macello	Ars Macellatorum .	1402	1	40
Taverna	Ars Tabernariorum, Albergatorum et Panecoculorum . .	1379	1	30
Speziali	Ars Speciariae . . .	1378	1	20
Panni vecchi . .	Ars Pannorum veterum	1683	1	30

NOMI ODIERNI	NOMI DELLO STATUTO	ANNO della matricola	Camerlinghi	Rettori
CLASSE SECONDA.				
Pesciaioli . .	Ars Piscium	1296	1	10
Procacdianti	Ars Prochacciantium	1393	1	15
Scudellari .	Ars Bicheridrium et Scutellarum. . . .	1423	1	5
Vasari	Ars Vasariorum et laterum	1406	1	6
Cappelli e Berrette	Ars illorum qui faciunt Capellos sive Gallera	1431	1	5
Battilani	Ars Texorum et Batilanae	1315	1	20
Materassari . .	Ars Matarazorum. .	1305	1	10
Merciari . .	Ars Merciariorum de taschis	—	1	10
Pettinari	Ars Pectinariorum .	1354	1	7
CLASSE TERZA.				
Ciabattini	Ars Cerdonum veterum .	1305	1	10
Zoccari . . .	Ars Zocchariorum. .	1303	1	10
Pollaioli . .	Ars Pullaiolarum Salis et Lardi . . .	1341	1	10
Pizzicarelli . . .	Ars Pizzicharellorum	—	1	8
Tessitori	Ars illorum qui faciunt Infulas . .	1307	1	5

NOMI ODIERNI	NOMI DELLO STATUTO	ANNO della matricola	Camerlinghi	Rettori
	CLASSE QUARTA.			
Spadari	Ars Spadariorum . . .	1298	1	10
Ferrari	Ars Ferrariorum . .	1361	1	8
Cartolari	Ars Cartolariorum. .	1338	1	10
Pittori	Ars Pictorum	1366	1	5
Barlettari	Ars Barilium	1298	1	5
Pietrajoli	Ars Petrajolorum. .	1298	1	7
Funari e Bastari	Ars Funariorum et Bastariorum . . .	1298	1	10
	CLASSE QUINTA.			
Tegolari	Ars Tegulariorum et illorum qui faciunt Mattones	1347	1	12
Bovattieri. . . .	Ars Bovateriorum .	1365	1	12
Cestari e Corbari	Ars Corbariorum et Capestrariorum . .	1530	1	5
Pellicciari . . .	Ars Pillicciarorum .	1370	1	6
Sellari	Ars Sellariorum Tabuliciorum et corrigiariorum	1357	1	10
Fornari.	Ars Fornariorum . .	1388	1	7
Barbieri	Ars Barberiorum . .	1332	1	6
Tintori	Ars Cotraciorum et Tinctorum.	1386	1	10

NOMI ODIERNI	NOMI DELLO STATUTO	ANNO della matricola	Camerlinghi	Rettori
Orefici	Ars Aurificum	1351	1	5
Cimatori	Ars Tonsorum et conciatorum	1352	1	10
Miniatori	Ars Miniatorum. . . .	1438	1	5
Seta e Bambagia	Ars Bambacariorum.	1350	1	5
TOTALE N. 44	—	—	48	719

N. V.

(Vedi pag. 345).

Lettera del Pellini intorno ai principii dello studio.

(Dall'originale fra le carte Mariotti, oggi nella Biblioteca Comunale).

Molto Magnifico et Ecc.mo Signor mio Oss.mo

Hauendomi vostra eccellenza imposto che io le dia quanto ho trouato et ne libri publicj, et nelle priuate scritture delle cose dello studio di Perugia, et particolarmente se ui fosse cosa alcuna dell'origine di esso, desiderando jo di compiacerla, ho ueduto quel poco che ho trouato et posto in iscritto nelle fatiche mie, et non truouo di hauerui altro, che quanto di sotto le dirò, et prima.

Ne' libri publici della Città, cioè in certi fragmenti dell'anno 1276, si legge, Che facendosi alli xxi di xbre del detto anno un Consiglio Generale degli huomini dell'Arti, ch'erano in tutto cinquecento, cento per ciascuna Porta, et propostouisi che hauendo un Dottor di Legge (che così si narra senza dargli nome,

nè altro) offerto a' Magistrati di leggere publicamente in Perugia le leggi (et queste sono proprie parole di quella scrittura) se pareua loro che si douesse mandare un huomo aposta con lettere di detto Dottore nelle Terre, et Città conuicine ad inuitare gli scolari ad udirlo, et il dì seguente ui fù aggiunta di un Grammatico et loggico insieme; et essendosi deliberato che ue se mandasse, et che fosse lecito à tutti di poterui uenir fuori che a' Fabrianesi et Cortonesi, ch' erano in poca gratia co' Perugini, si può far quasi giuditio che per l'innanzi ui fosse stato studio, o se pure ui era stato, o per guerre, o per Pestilenza si fosse dismesso.

Ma nell'anno 1309, si troua una Bolla di PP. Clemente Quinto data da Xantoghe l'anno terzo del suo Pontificato, nella quale egli istituisce, et eregge lo studio Generale in Perugia, et parla di maniera che si può far quasi giuditio che per l'addietro non ui fosse, o se ui era non fosse generale. La Bolla è registrata ne' libri Publici nel modo che qui di sotto apparirà.

PRIVILEGIUM STUDIJ.

Clemens Episcopus seruus seruorum Dei ad perpetuam rei memoriam, Super specula Militantis Ecclesiae Dispositione Dominica constituti fidelium eiusdem ecclesiae profectus honores et commoda quantum nobis ex alto permictitur, ferventer appetimus, illamque efficacibus studijs, et promptis operibus libenti animo promouemus, ad haec omnem quam possumus opem et operam adhibentes; quare dum fidei puritatem, et deuotionem eximiam, quam Ciuitas Perusina specialis dictae ecclesiae filia ab olim ad ipsam ecclesiam habuisse denoscitur, illasque ad Nos, et dictam ecclesiam continuasse fideliter de bono in melius studuisse probatur, Inter praecordia nostra reuolluimus, dignum duximus, et aequitati consonum arbitramur ut Ciuitatem eamdem, quam Diuina gratia multarum prerogatiua bontatum, et fecunditate virtutum gratiose dotauit scientiarum etiam muneribus amplietmus, et vt fauente Deo, ex ciuitate ipsa producantur Viri docti qui in orbe Terrarum uelut splendor fulgeant firmamenti; et tamquam stellae in perpetuas aeternitates mansuri ad iustitiam ualeant plurimos erudire, Apostolica auctoritate statuimus, vt in Ciuitate predicta sit Generale studium, illudque

ibidem perpetuis futuris temporibus uigeat in qualibet facultate; Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostri statuti infringere, uel ei ausu temerario contraire, si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis Dei, et Beatissimi Petri et Pauli Apostolorum eius, se noverit incursurum. Data xantonis sexto idus septembris Pontificatus nostri Anno Tertio.

Ego Oddo filius quondam Consulis imperiali Auctoritate Notarius, et nunc Not. dominorum Priorum Artium Ciuitatis Perusij, prout inueni in prefato priuilegio notaui. Et reperta sut haec in libris actorum Ciuitatis praedictae sub Anno 1309, folio 144.

Ma perchè dopo che s'erano notate le soprascritte cose intorno allo studio, ne sono peruenuti alle manj alcuni fragmenti venuti da Trieui Terra dell' Umbria in un libro scritto a penna, doue sono diuerse scritture di diuerse materie, et particolarmente alcuni trattati di legge del grande e famoso dottore messer Giouanni Petrucci della nobil famiglia de' Montesperelli, et fra quelli anco un Trattato d' un Mastro Angelo da Camerino Medico, il quale asserisce di hauer già letto pubblicamente in questo studio, et di hauer fatto il suddetto Trattato de Regimine preseruatiuo a Peste l'anno Mille cinquantotto del mese di Gennaro, si può credere che lo studio ui fosse anco quando da papa Clemente sudetto fu fatta la sopradetta Bolla, ma che per aventura non ui fosse stato di tutte le scienze; Et perchè questo Autore non è noto, et è trattato semplice, metterò qui sotto le proprie parole d'esso; et sono queste.

Esplicit Trattatus de Regimine preseruatiuo a peste nunc seuiente in partibus Italiae per Carbunculos, et Antraces, editus et publicatus in preclaro studio perusino anno domini MLVIIJ de mense Januarij per Magistrum Angelum de Camerino medicine doctorem legentem quondam ordinarie in studio predicto ad honorem et gloriam Trinitatis et ad utilitatem communem omnium hominum ciuitatis Perusiae et Ceterorum uolentium adire illuc.

Da Giacopo Middendorpio autor thedescho che ha scritto di tutti gli studij della Christianità, del nostro di Perugia nel primo suo libro non dice altro se non che Vniuersitas Perusina circa annum 1290. florere coepit ijsdem priuilegijs ornata quem L. Vnica. C. de professoribus, qui in vrbe Constant.

docent. meruer. comit. Constantinopolitanae Accademiae tribuantur, ut ad eam legem probent Bart.

Et questo è quanto le posso dire et le bacio le mani con tutto il cuore. Di casa etc.

Di V. S. molto Ill.^me et Ecc.^ma

S.^re Dev.^mo Pompeo Pellini.

N. VI.

(Vedi pag. 649).

Ballata di Ancolano da Perugia.

(Perticari, difesa di Dante, P. II, Cap. 14).

L'AMANTE.

Deh! donzelletta mia, non mi dir no,
Ch' i' t'addimando amore,
Aggi pietoso il core;
Lo tuo bel tempo non ti perder mo'.
Anima mia se 'l bel tempo si perde,
Chi 'l ti racquisterà?
Se l'alber non fa frutto mentre è verde,
Poi ch' è secco nol fa:
Or pensa dunque e che ti seguirà.
Se la tua giovinezza,
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: pentuta istò.

L'AMATA.

Quanto impaccio ti dai! deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar più;

Che 'l mio bel tempo ognora va più su,
E non mi fugge ancora,
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.

L'AMANTE.

Cosa licita è quella ch' il addimando,
Vita mia dolce, a te;
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perchè fedel mi se'.
L' Iddio d'amor, che mi ferì per te
D' una saetta d'oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo soggetto istò.

L'AMATA.

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga
Ancor poter far sì
Ch' al tuo piacere i' parli, e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un disio:
Come mi piacerà, così farò.

L'AMANTE.

Anima mia, altr' i' non porria fare;
Che quel che n' piacer t' è.
Amor mi stringe, e conviemmi osservare
Quel che comandi a me.
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
Del mio grave tormento,
Che io per te pato istento,
Poichè in anima e in corpo a te mi do;

L'AMATA.

Lassa! che par che più fuggir non possa
Dalla tua volontà,
Chè già d'amor mi sento la percossa
Sì che rimossa m'ha
Non posso sofferir: viemmi pietà.
Se ti lamenti e duole,
Dappoi ch'Amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t'ubbidirò.

L'AMANTE.

I' benedico e laudo in parimente
Amor, che mi ti diè.
Ancor ringrazio te benignamente
Quanto più far sì de',
Donzella mia, poichè pietosa se'
D'ogni mio gran tormento.
Fatto m'hai sì contento,
Ch'al mondo mai uom più di me nol fo.

N. VIII.

(Vedi pag. 357).

Donazione del luogo ove sorse il convento del Monte.

(Giornale Sc. Agr. Lett. Arti di Perugia, disp. 1ª del 1865. — Riveduta sull'originale).

In nomine domini amen. Anno domini millesimo cclxxvj indictione quarta tempore domini innocentii pape quinti. die xiiii intrante februario. dominus iacobus domini boncontis coppoli per se et suos heredes cupiens et desiderans provvidere saluti anime sue et socrus sue domine altamaitine et pro remedio omnium peccatorum eorum et uxoris sue olim domine vite eorumque parentum ob reverentiam dei et beate marie

virginis et sancti patris fratris egidii et loci infrascripti non vi non metu coactus nec dolo inductus set sua propria et spontanea voluntate ex certa scientia et non per errorem inter vivos sine aliqua repetendi lege dedit cessit et donavit et titulo donationis concessit buccatello andree procuratori fratrum minorum de perusio et conventus ecclesie sancti francisci de perusio de campo orti stipulanti et reccipienti pro ipsa ecclesia loco et conventu fratrum minorum de perusio et ipsis fratribus et conventui et ipsi loco et ecclesie et conventui locum in quo ipse dominus iacobus et socrus eius nunc habitant qui locus dictus est olim collis ruiti sive pastine domus omnes que ibi sunt et erunt et edifficabuntur et oratorium et eddiffitia ipsorum cum rebus et possessionibus pertinentibus ipsi loco infra hos confines videlicet ab uno strada pubblica ab uno dominus perusius domini iacobi pro parte et jovannellus eius frater pro parte et ab alio via cum aliis suis finibus si quos habet cum introitu et exitu suarum viarum et cum omnibus et singulis que super se in se seu intra se habet in integrum cum omni iure actione usu seu requisitione sibi ex ea re vel pro ea re aliquo modo pertinente vel expectante ad habendum tenendum et possidendum cum pactis et condictionibus infrascriptis constituens eum procuratorio nomine dictorum fratrum in rem suam procuratorem ponens eum et fratres in locum suum ut eorum nomine possit agere excipere replicare et omnia et singula facere que ipsemet potuit usque modo salvis semper infrascriptis condictionibus et pactis promictens dictus dominus iacobus de dicta re donata non facere vel movere litem aliquam vel questionem set ipsam legitime deffendere contra omnem hominem et personam quam rem constituit pro ipsis fratribus et loco in precarium possidere donec corporalem acceperint possessionem in quam intrandi et accipiendi cum condictionibus infrascriptis licentiam omnimodam sibi procuratori pro eis contulit ad ipsum dedit hiis pactis et condictionibus appositis, videlicet quod eidem domino iacobo et socrui sue predicte sit salva et reservata habitatio loci predicti domorum omnium et oratorij secundum quod modo habent toto tempore vite eorum et cuiuslibet eorum, et sint salvi et reservati ususfructus ipsarum rerum et possessionum existentium circa locum predictum infra supradictos fines in vita eorum et cuiuslibet eorum et ipsam habitationem et usufructus sibi reservaverunt et retinuerunt in vita eorum et

cuiuslibet eorum et post mortem ipsorum locus predictus domus et oratorium et ipse possessiones remaneant et remanere debeant libere et expedite ecclesie predicte sancti francisci de perusio et ipsis fratribus et conventui. hoc modo videlicet quod si deliberatum fuerit per ministrum provintialem et capitulum provintialem dicti ordinis et firmatum per eos quod in dicto loco ponerentur fratres dicti ordinis ad trahendam moram et divina offitia celebranda quod dictus locus nullo modo possit alienari alicui persone et quibuscumque personis per fratres vel eorum procuratorem vel aliam personam et si non deliberaverint ponere ibi fratres in primo provintiali capitulo post mortem eorum domini iacobi et socrus vel si postquam positi fuerint removerentur aliquo tempore predictus locus possit vendi per procuratorem dictorum fratrum de perusio vel permutari pro utilitate dicte ecclesie sancti francisci et loci et conventus dicte ecclesie personis religiosis tantum ita et taliter quod ibi perpetuo celebrentur et celebrari debeant et possint divina offitia ad honorem et reverentiam dei et beate marie virginis et beati francisci et sancti patris fratris egidii qui moram contraxit ibidem pro dei reverentia et obiit nec in statum secularem vel laicalem non religiosum ullo modo causa ingenio vel condictione redduci vel transferri possit per procuratorem dictorum fratrum nec per aliquam aliam personam et in eo statu in quo est remanere et stare vel eque bono vel meliori et salvo quod dictus locus non possit alienari in vita dicti domini iacobi et dicte sue socrus nec alicuius eorum. et salvo et reservato quod de rebus mobilibus quas ibi habent et possident possit idem dominus iacobus et dicta sua socrus facere quicquid eis placuerit prout de ipsorum processerit voluntate et salvo quod si dicti fratres minores de perusio seu eorum procurator alienarent venderent vel permutarent dictum locum aliis personis quam religiosis ut superius dictum est vel si ille persone quibus fratres venderent alienarent vel permutarent aliis personis quam religiosis ut supra dictum est presens donatio et donatio (*sic*) vendictio trasmutatio et alienatio que fieret per eos contra supradictam formam vel per eorum procuratorem sit cassa et nulla et nullius valoris et dictus locus donatus et res et possessiones remaneant et remanere debeant et deveniant et devenire debeant in monasterium sancte marie montis lucidi et in eum debeat devenire cum pactis semper et condictionibus supradictis.

et si predictum monasterium sancte marie capitulum et conventus dicti monasterii alienarent et venderent dictum locum contra formam superius expressam dictus locus et res donate deveniant et devenire debeant in ministrum generalem fratrum minorum libere et absolute cum pactis et condictionibus superius scriptis, quam donationem liberaliter in eum collatam promisit non revocare aliqua causa ingratitudinis set perpetuo habere et tenere firmam et ratam cum pactis et condictionibus supradictis et si dicta donatio excederet legitimum modum donandi reiteretur et de novo fiat donatio et tot sint donationes quot sunt res. Quam dationem donationem et concessionem fecit dictus dominus iacobus dicto bucarello stipulanti ut supra dictum est dedicans ipsum locum deo et beate marie et beato francisco cum supradictis pactis pro salute anime sue et remedio peccatorum suorum et dicte sue socrus et uxoris, omnia danpna litis et expensas et interesse et interesse (*sic*) quod vel quas fecerit vel substinuerit dictus procurator et fratres pro omnibus et singulis observandis promisit refficere et omnia predicta tenere actendere et observare et non contra facere vel venire sub pena c librarum denariorum et obligatione omnium suorum bonorum quam si commissa fuerit solenpni stipulatione premissa dare et solvere promisit renuntians exceptioni non facte donationis et concessionis consuetudinis et statuti et omni legum auxilio et de predictis promisit facere confessionem coram iudice comunis perusii ad petitionem suam et pena soluta vel non hec omnia firma et rata permaneant salvis semper pactis et condictionibus supra appositis.

Actum perusii in capitulo loci sancti francisci fratrum minorum de campo orti de perusio coram monalduccio domini favaronis joanello domine udrase iovanelo mathei benevenuto benevedatis angelo domine falconerie benevenuto guidonis et marculo petri testibus vocatis et rogatis.

Et ego Angelus Apostolica auctoritate notarius predictis omnibus interfui, vt supra legitur de partium voluntate scripsi et publicaui.

N. VIII.

(Vedi pag. 372).

Provvedimenti per la conservazione della Fonte di piazza.

(Vermiglioli, Ragionam. sulla Fontana, pag. 55 — Rived. sull'originale).

De la Fonte de la Piacza. Et del Conducto dessa. Lib. IV. Rubrica I. Dello Statuto volgare che si conserva nella Cancelleria del Comune fol. I. Questo raro e prezioso codice porta la data dell'anno 1342.

En lo quarto de questo volume libro deglie lavorie e extraordenarie el titolo preponente cusi conducemo a comenzare. En quisto capitolo de lornato de la fonte prencepalmente adornante cusi conducemo a comenzare. Acioche la fonte de la Piacza del Comuno de Peroscia piu nectamente se conserve per la ordenazione del presente capitolo fermamo che de fuore daglie grade overo longo glie grade de la dicta Fonte quinque overo sette pileglie overo vase de pietra farse ed esser deggano englie quaglie glie trahente lacqua de la dicta fonte ennante chadessa fonte vadano le brocche e ciascunaltre vasa e spetialmente glie fonde desse lavare siano tenute. E se alcuno de la decta fonte altramente acqua trara, cinque solde de denare per ciascuna fiada pagare sia tenuto de la quale pena la meita sia del comuno e laltra aggia lacusatore.

E facciase etiandio aglie caneglie dessa fonte overo dentorno esse caneglie en glie luoghe più apte tredece vase de ramo stainate, le quaglie se legheno, e apponanse ad essa fonte con catene de ferro, con glie quaglie lacqua se possa trare e antengnere per cagione de bevere e gle vasa empire. E quignunque esse vasa overo alcuno desse laidera sia punito en cento solde de denare e glie vasa refare sia tenuto.

E se alcuno esse overo alcuno desse togliera sia punito en dieci libre e glie vasa de suo degga mendare.

Fuor de cio volemo che niuno huomo faccia alcuna engiuria overo violentia ad alcuna femena andante ovvero retornante da lacqua trare overo a trare lacqua dessa fonte. E salcuno contrafara sia punito de doppia pena de la quaglie punire

se dovesse per forma dalcuno capitolo del popolo overo del comuno de Peroscia se naltro tempo la dicta engiuria overo violentia facesse.

E nulla persona ad alcuna femena overo ad alcuno andante overo andare volente per lacqua trare ad essa fonte empedemento prestare degga per alcun modo.

E nullo ardisca overo presuma andare ad essa fonte con barile per acqua trare ne con barile per acqua trare atingnere ne en essa fonte mectere bariglie ne alcun altro vaso oliato overo mostato, overo altro vaso soczo. E chi contrafara sia tenuto de pagare per ciascuna fiada cento solde de denare.

E nullo mene overo mande cavallo overo giumento overo aseno overo alcuna altra bestia daglie grade en entro verso la fonte, e chi contrafara cento solde de denare per nome de pena per ciascuna fiada pagare sia tenuto.

E niuno huomo gire degga ad essa fonte per cagione de portare acqua con alcuna bestia. E chi contrafara sia tenuto de pagare per ciascuna fiada cento solde de denare.

E niuno huomo possa overo degga dessa fonte trare acqua per cagione dentridere calcina overo muraglio fare overo per cagione de calcinaia de cuoja overo de carte overo de molse overo per cagione de vendegna overo per citerne overo per pangne lavare. E chi contrafara vinte solde de denare per ciascuna fiada pagare sia tenuto.

E niuno huomo ardisca overo presuma trare acqua dessa fonte con alcuna empozatoja ma tanto con la mano senza empozatoja, e chi contrafara paghe per ciascuna fiada cinque solde de denare, deglie quaglie la meita sia del comuno e laltra aggia lacusatore.

Comandamo ancora che nullo ardisca overo presuma en la dicta fonte entrare ne en essa se bagnare ne pieie overo gambe overo capo lavare overo con glie pieie sopra el pectorale saglire overo lo volto, overo le mano en essa lavare. Chi contrafara se la fonte entrera, overo en essa se bagnera sia punito en cinquanta libre de denare per ciascuna fiada, e se sagliera sopra el pectorale overo en lo pectorale de la fonte con glie pieie per ciascuna fiada en dieci libre de denare sia punito e sel volto overo le mano en la fonte se lavera en diece solde de denare per ciascuna fiada sia punito.

Ma se alcuno en essa fonte bugliera alcuno anemalio overo pollo overo ucello overo cuojo morto overo puzulente sia punito en cento libre de denare. Ma se bugliera en essa fonte loto overo litame overo paglia overo erba overo pietra overo panno alcuno en essa fonte lavera overo altre suczure fara en cento libre de denare per ciascuna fiada sia punito.

Ma se animalio overo pollo overo ucello vivo bugliera en vintecinque libre de denare sia punito.

Ma se bugliera loto overo terra overo alcuna soczura en lo pectorale o enmagene dessa fonte paghe, e pagare sia tenuto per ciascuna fiada dieci libre de denare.

E salcuno bugliera en essa fonte pietra overo ferro overo leno overo altra cosa e rompera alcuna de le pietre overo alcuna de lenmagene sculpite en essa fonte overo alcuna canella overo colonda overo catino en cento libre de denare per nome de pena sia punito. E se la dicta pena pagare non podesse e prendere se podera a luie la mano dericta se degga moczare, ma se prendere non se podera, sia sbandito dela cita e del contado en cento libre de denare e retornare non possa per fino che non paghera el decto bando e niente meno tucto el danno degga mendare.

E nullo etiandio buglie overo bugliare faccia en essa fonte overo entorno a essa en glie grade overo daglie grade en entro carne overo pescie, e chi contrafara se bugliera en la fonte sia punito per ciascuna fiada en ventecinque libre de denaro. Ma se entorno a la fonte en glie grade overo daglie grade en entro en vinte libre per ciascuna fiada sia punito.

E niuno huomo simelemente fare degga alcuna suczura en glie grade dessa fonte overo entorno a esse grade a tre passa overo alcuna cosa socza overo puczulente bugliare ne pisciare overo cacare, e chi contrafara sia punito per ciascuna fiada en dieci libre de denare, e chi pagare non podera la dicta pena per tucta la piacza se degga frustare. E en le predicte pene e bande de sopre en questo capitolo denotate la podesta el capetanio e ciascuno de loro glie peccante sieno tenute e deggano condannare el capetanio la condannagione scuotere degga per lo comuno.

E acioche ciascuno aggia glie figliuoglie pacefeche e ciascuno patre de faméglia el suo figliuolo ammaestre de le pre-

decte cose e ciascuna de le predicte volemo che se alcuno figliuolo familias conmectera glie sopradicte peccate overo alcuno deglie predecte el patre per lo figliuolo la pena pagare sia tenuto sel figliuolo de suo pagare non podesse sguardata enpertanto en le predecte cose e ciascuna de le predecte cose la qualita del facto e la conditione del delitto e de la persona e la eta deglie figliuole la quale sempre en providentia de la podesta et del capetanio degga remanere.

Ma sel figliuolo el quale glie sopradecte delicte overo alcuno desse comectera sira emancipato se ensieme con lo patre avetera, el patre per lo figliuolo pagare sia tenuto se dal figliuolo la pena non se potesse scuotere.

Ma se en glie luoche de sopre en questo capitolo nominate overo en alcuno desse alcuno malefitio comesso sira del quale non fosse pena determinata per lo statuto del popolo, la podesta overo el capetanio enquirere e procedere de simele a simele sia tenuto inspecta sempre de le persone e del facto la qualita.

Volemo ancora e comandamo che niuno huomo piglie overo remuova scarche overo guaste alcuna cosa de luopera del lavoreccio de lacqueducto de monte Pacziano facto o che se fara. Et alcuno non dia ne dare presuma danno e non rompa ne rompere degga glie caneglie de lacqueducto ne alcuno desse ne spiraglie aprire da la citerna enfino la fonte de piacza. Ne alcuno empedemento dia overo lesione alcuna faccia en lacqueducto e caneglie, e chi contrafara cento libre de denare per nome de pena pagare sia tenuto la quale al non podente pagare el capetanio detroncare faccia la mano dericta dal braccio da separare. E quignunque el decto acqueducto guastera sichel curso de lacque sempedementesca siche lacqua venire non possa, cioe scarcando muro overo alcuna de le citerne de lacqueducto en alcuna parte overo guastando glie caneglie en alcuna parte pena capetale siche muoia degga sostenere.

E volemo chel patre per lo figliuolo sel figliuolo fosse de quatordece angne almeno la dicte pena de cento libre pagare sia tenuto, e se altrimenti guastera sia punito en cento libre de denare per ciascuna fiada.

Ma se femmena sira la quale alcuno deglie caneglie spiraglio aprisse per tucta la piacza del comuno de Peroscia essere degga frustata.

Ma se alcuno en luopera del conducto da la citerna enfinal capo de le vene alcuna fara lesione en venticinque libre de denare per ciascuna fiada sia condannato e ciascuno possa accusare en tucte le cose sopradecte e la meita del bando aggia lacusatore, e de le predecte cose tucte e ciascuna la podesta el capetanio e ciascuno de loro secretamente enquirere siano tenute alcuna cosa nonostante. E se alcuno troveronno peccante contra la forma prédicta esso condannare siano tenute en le quantitade sopradicte.

Siano tenute etiandio la podesta el capetanio e glie priore de larte la dicta huopera de lacqueducto tucta revedere con doie buone huomene de ciascuna porta a tanto che glie predicte buone huomene per cotale visione nulla cosa aggiano dal comuno.

E la podesta el capetanio siano tenute desse e de ciascuno desse durante el reggemento una fiada revedere la dicta huopera secondo co dicto e.

El proxemo mesere capetanio che verra e glie socessore suoie siano tenute e deggano ciascuno mese almeno personalmente andare overo mandare suo vicario a vedere examenare el viaggio el lecto de lacqueducto e del canelato de la fonte de la piacza de la cita de Peroscia e se alcuno trovera avere peccato en occupare overo sopraprendendo overo empedementendo overo lavorando overo novetade facendo en lo dicto luoco e viaggio del dicto acqueducto en fra glie termene enmesse overo che se metteronno, punire e condannare de facto en cinquanta libre de denare per ciascuno contrafacente e ciascuna fiada en la quale pena condannare se degga per esso messer capetanio per offitio suo, e a petizione de ciascuno domandante e tollere fare ciascuna occupatione e noveta.

Ma sel dicto messer capetanio che sira overo glie sucessore suoie sironno negligente en le predecte cose sia condannato ciascuno de loro en cinquecento libre de denare per glie suoie sciendeche per offitio degli sciendeche e a petitione del domandante, e de le predecte cose contraesse per glie segnore sciendeche senquirisca expressamente. E glie segnore priore de larte de la cita de Peroscia siano tenute e deggano a le predecte cose e per le predecte osservatione e executione desse aidorio conseglio e favore quante fiade sironno rechieste dare e prestare, e etiandio tucte le spese ordenare e fare pagare de

quagnunque pecunia del comuno de Peroscia necessarie overo utele per le predicte cose e per lo mantenemento conservatione e acrescemento del dicto conducto e canelato e acioche lacqua abundantemente saggia e venga en la fonte predicta. De la quale fonte le chiave retenere degga quella persona la quale glie priore de larte conduceronno da eleggere.

N. IX.

(Vedi pag. 406).

Rubrica contro il vescovo Francesco da Lucca.

(Arch. Xvir. Frag. Stat. sign. N. 107, c. 187).

Cauetur in diuinis scripturis quod deus celi et terre ad regendum populum suum duas instituit in seculo dignitates scilicet auctoritatem sacram pontificis et regalem potestatem scilicet spiritualem et temporalem que in qualibet ciuitate esse debet ac etiam residere nec debent per remotas partes exterius euagari. Vnde cum sint anni plures prout dicitur quod dominus frater Franciscus de Lucca de ordine predicatorum per sedem apostolicam fuerit perusinus episcopus ordinatus nec uenire uoluerit ad residendum in ecclesia perusina sponsa eius et euageretur per mundum et crisima pueris et alia ecclesiastica sacramenta et iustitia que sunt ab episcopis conferenda in Perusio nullatenus conferantur et interim bona episcopatus a laycis forensibus exportentur et intersit comunis Perusij super hoc prouidere cum populo perusino custodia episcopatus perusini pertinuerit ab antiquo et maneat qnando uacat, nec debeat populus perusinus diu carere prelato qui ei spiritualia non ministret, et considerantes quod episcopus qui non accedit ad suam ecclesiam ordinatam sit excomunicandus de jure nec debet stipendia obtinere qui ecclesie non deseruit, et nesciatur utrum idem episcopus uiuat uel sit defunctus, Statuimus et ordinamus quod domini priores artium populi perusini qui erunt de mense nouembris, ponant duos bonos homines custodes in Episcopatu perusino qui percipiant omnes et singulos fructus redditus et

prouentus Episcopatus perusini preteritos, qui adsunt, et futuros, et ipsos conseruent et conuertant in utilitatem eiusdem episcopatus, ut alii custodes actenus fecerunt conuerterunt et conseruauerunt, et eorum officium duret donec dictus episcopus uel alius erit personaliter in ciuitate perusina morans ad spirituale officium peragendum, et unus notarius eligatur qui scribat omnes introitus et expensas quẽ ad manus dictorum bonorum hominum contigeret peruenire. Item quod dicti custodes qui ponentur in Episcopatu teneantur prouidere vicario episcopi in vite necessariis secundum quod decet eum et per ipsum congruam familiam retinendam de bonis Episcopatus. Ad hoc autem ut premissa sancta et justa executioni debite demandentur, capitaneus et priores artium qui erunt per tempora, uinculo juramenti teneantur premissa facere et seruare ac complere, et eisdem officialibus dare oportunum auxilium et fauorem, quod si comfestim non fecerint quilibet eorum, capitaneus et priores, cadant in penam comuni Perusii (applicandam) V° lib. den. in quam tempore eorum examinationis debeant condemnari et ab eis debeat exigi dicta pena pro comuni, si non fecerint supradicta. Qui boni homines et notarius habeant pro quolibet eorum de bonis dicti Episcopatus xxv lib. den. pro quolibet anno pro eorum salario. Et hoc capitulum fuit conditum sub anno domini Mcccxiiij die xv mensis augusti Ecclesia romana pastore uacante.

N. X.

(Vedi pag. 429).

Ordinamento in occasione dell' estermio dei frati della penitenza.

(Arch. sopp. Corp. relig. — Sezione: Minori Convent.).

Haec est Copia cuiusdam ordinamenti tenor cuius talis est: In nomine domini amen anno domini Millesimo iij° xlviij Indictione prima tempore domini Clementis pp.ᵉ Sexti die xxvij mensis decembris Cum propter pestem mortalitatis que in hiis temporibus in Ciuitate perusij inoleuit, capitulum fratrum de

penitentia de perusia quasi defecerit et ad nichilum est deductum ita quod nullo modo est suffetiens ad exercendum officia comunis perusij eidem capitulo uel eius ministro cum suis discretis uel sine eis uel ipsis fratribus per comune perusij atributa et occasione ipsorum offitiorum boni homines in ipsa religione intrare recusant. Id circho domini priores artium Ciuitatis perusij considerantes quod dicta offitia ad presens per populares laycos Ciuitatis eiusdem vtilius et comodius expedirentur numero viiij presentes et in concordia Bartutio viginelli presente et non consentiente existentes in palatio comunis perusij eorum solite habitationis ex auctoritate et arbitrio quod et quam habent super bono pacifico et tranquillo statu comunis et populi perusij et ut jura et iurisdictiones et honores comunis et populi perusij promoueantur conseruentur manutenentur conseruentur et augeantur et pecunie auere res et bona comunis perusij diligenter custodiantur et omni modo jure et forma quibus melius potuerunt statuerunt ordinauerunt et reformauerunt quod minister fratrum de penitentia Ciuitatis perusij uel eius districtus uel aliquis ex ipsis fratribus uel eorum capitulum ex nunc in antea non possint nec debeant cogi uel compelli per aliquem offitialem dicti comunis nec per aliquem alium vllo modo ad accipiendum uel exercendum aliquod officium comunis perusij Et nichilhominus talis coactus ipsum officium gerere et exercere non teneatur Et ipsum ministrum discretos et ipsum capitulum et singulos fratres dicti capituli absoluerunt et deliberauerunt ab omni acceptatione gestione et administratione omnium et syngulorum offitiorum dicti comunis ita quod perpetue non teneantur aliquod offitium dicti comunis acceptare gerere uel administrare vllo modo nec possit alicuius acceptationis gestionis uel administrationis alicuius offitij dicti comunis nec facere puniri molestari uel inquietari per aliquem offitialem dicti comunis quoquo modo non obstantibus aliqua lege statuto ordinamento uel reformatione generali uel speciali in contrarium loquente.

N. XI.

(Vedi pag 479).

Ricevuta dell' abate di Monmaggiore.

(Arch. dello Spedale. — Rot. Refidanze, N. 204).

In nomine domini amen. Anno domino Millesimo Tricentesimo Lxxiiij tempore sanctissimi in christo patris et domini, domini Gregorij diuina prouidentia pape vndecimi, indictione vndecima, die sexto mensis junij, pateat euidenter per presens publicum instrumentum qualiter in presentia mei notarij et testium subscriptorum ad hec et infrascripta specialiter vocatorum et rogatorum Reuerendissimus in christo pater et dominus, dominus Geraldus abbas maioris monasterij Turonensis et in nonnullis prouincijs et locis pro sancta Romana Ecclesia et summo poniifice vicarius generalis sponte et ex certa scientia omni modo et via quibus melius potuit de jure subsistere nomine suo heredum et successorum suorum fecit finem refutationem remissionem liberationem et pactum de vlterius non petendo uel peti faciendo discreto viro Angelo Zangherini de perusio campsori habitatori Ciuitatis perusij recipienti et stipulanti pro se suisque heredibus et successoribus de Summa et quantitate duorum milium tricentorum sexagintanouem florenorum auri quos habuit a dicto domino per manus ser Alberti de Blanchis de Bononia et pro eo et de pecunia propria dicti domini in pluribus vicibus ut patere dixerunt manu ser Iohannis de Forliuio notarij, et de noningentis octuaginta duobus florenis auri, et triginta duobus solidis denariorum bononiensium quos habuit pro libris Centum viginti vna argenti ad rationem florenorum octo et anconitanorum duorum pro qualibet libra pro eo quod confessus fuit dominus prelibatus integre habuisse et recepisse tam per se quam per alios eius mandato in infrascriptis rebus datis et assignatis sibi uel alteri pro eo, per dictum Angelum Zangharini videlicet in vna Cruce de argento ponderis sex librarum et octo vnciarum, in duobus vasis de Argento ponderis sexdecim librarum et octo vnciarum, in piactellis, scudellis, candelabris et salerijs de argento ponderis centum sexaginta

duarum librarum octo vnciarum et trium quartorum, et in vna Imagine ad figuram beate marie virginis ponderis viginti trium librarum, octo vnciarum et trium quartorum ad rationem decem florenorum pro qualibet libra, cum melioramento dicte crucis duorum florenorum pro qualibet libra in summa trigintatrium florenorum cum tertio, et cum melioramento dictorum vasorum florenorum triginta trium et pro melioramento dicte ymaginis ad rationem quatuor florenorum pro qualibet libra florenorum nonaginta quatuor cum tertio, et pro peioramento septuaginta quinque florenorum de summa supradicta quam recepit a dicto domino, florenum vnum auri et vigintiquatuor solidos bononienses, ac etiam confessus fuit idem dominus ipsum Angelum ipsius mandato dedisse et assignasse pro eo magistro Catalucio aurifici de tuderto duas petias argenti ponderis trigintaquinque librarum et duarum vnciarum ad rationem florenorum nouem et vnius tertij pro qualibet libra, Item argentum in quadam naui ponderis decemocto librarum et decem vnciarum ad rationem nouem florenorum cum vno tertio pro qualibet libra, Item vnam petiam argenti ponderis decem et septem librarum octo vnciarum cum dimidia ad rationem nouem florenorum et vnius tertij pro qualibet libra, Item argentum ponderis vnius librae sex vnciarum et viginti duorum denariorum ad rationem nouem florenorum et vnius tertij pro qualibet libra, Et habuisse et recepisse in pecunia numerata per manus ser Alberti de Blanchis de bononia predicti centum sexdecim florenos et soluisse ipsum Angelum eius mandato pro certis expensis factis, Renunptians etc.

Actum in domo residentie domini prelibati in camera studij dicti domini sita in ciptadella perusij ponzio macthei, Ser Iacobo .... de Castro Bono, Ser lodouico Ser Bomani de fabriano testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

DOCUMENTI

DEL SECONDO VOLUME

N. I.

(Vedi pag. 7).

Relazione del Maturanzio sulla sifilide.

(Arch. S. I., T. XVI, Parte seconda, pag. 32).

Advenne in questo medesimo tempo una malattia e pistilenzia sopra li corpi umani, che era de questa natura; cioè veniva nella creatura tante doglie per dosso, et *ut plurimum* per li braççia e per le gambe, e molte per le congenture e a molte nelle ossa; e *cum* queste doglie venivano su per el viso, e in ciascuna altra parte de la persona, certe buciole grande assai più che li carlini, quali sempre colavano; e d'esse usciva molta materia, sì e in tal modo che molti ve ne erano che arriano fatto vomitare a ciascheduno homo. Ma assai peggio erano le doglie che non era le buciole; chè erano queste doglie sì grande, che mai che mentre sostenevano tale malattia, se reposava nè dì nè notte, e maxime la notte; et erano tanto aspere, che migliara de homine chiamarono el diavolo infernale per loro signore, et a quello davano l'anima loro; et a molte apparve, ma non ne portò niuno, chè credo Dio guardasse al gran dolore che lo' faceva fare tale invocazione. Et molti homine andarono per desperazione de tal male ad annegarse in fiume, e in tra li altri, ad uno el quale se voleva gettare in fiume, li apparve l'Agniolo, overo Santo Job, overo la Nostra Donna, e confortollo, et non lo lasciò fare. Et questo male veniva ad ognie persona, ma più a le disviate persone che a li altri. Et *etiam* veniva a li cavalli, porci et ogni altro

animale: avevano ancora questo male molte signiore e cardinali et altri prelati. Et *etiam* fu trovata una donna che l'aveva, che parturì el figliolino con lo detto male, et de quello poco visse o niente. Et li primi segnali de questo male si erano questi: cioè, venivano in capo certe buciole piccole piccole, e erano secche secche, e non doleva. Et queste venivano de po' che era venuto uno altro segnale; prima ciò maculata la verga, ma non doleva dal principio che veniva esso male: ma vi furono molte che persino dentro del corpo lo' se infracidò la verga, e cascollo' a pezze; e *cum* gran dolore e desperazione murivano: sicchè questo era per ultimo restoro de le doglie e buciole. Et ancora el caldo del foco era tutto nocivo, e el naturale caldo del letto alquanto giovava: et erano sì grande, che si uno avesse voluto retirare li piedi dentro da lo letto quanto è grosso uno capello di capo, non arria potuto: e stando così, morivano di dolore, e quello che pensavano che giovasse, noceva. Et non se ne trovava testo alcuno che ne parlasse, nè anco alcuna recetta: e così i detti bucioli nascevano dentro commo de fora; e questo se vedeva per sperienzia, che le persone le sputavano e gettavano per bocca: e de questo male non ne porria dire tanto, quanto eglie era grande. Et li medici non sapevano da che procedesse. Et de questo volseno fare l'uttumia, e così ferono; e finalmente non trovarono altro esse in questa malattia, se non stare in su el nervo una cosa roscia de grandezza tanto quanto uno acino de una lenta, e non più; e dava sì gran passione, commo avete udito. Et perchè li Franciose erano venute nuovamente in Italia, se credevano li Italiani che fusse venuta tale malattia de Francia; et li Franciose se credevano che fusse una malattia consueta in Italia, perchè ancora loro ne aquistaro la parte loro; et li Italiani ne chiamavano lo mal francioso, e li Franciosi ne dicevano lo male italiano, del quale portaro el seme in Francia. Et molte lo chiamavano cirimbacole, de le buciole tanto. Et fu incominciato a dire che questo era el male de San Job: per la qual cosa ne fu dipinto uno in San Lorenzo, e derizzatoli uno altare appiede de una colonda, dove era sua figura; a la qual figura continuo ardevano molte candele, e molti vi facevano celebrare messe. — Et finalmente, venne uno Spagnuolo, et disse, che qualunque deponeva uno ducato e uno carlino o uno pranzo o vero una cena, lui si voleva guarire quello che

lo avesse tal male de buciole o doglie, e al tutto sanarli: et questo era el prezzo stabilito e fermo, commo sono le segniature delle supplicazioni in la Corte Romana. Et finalmente incominciò a medicare, e faceva una certa unzione, e ognieva, e poi fasciava stretto, et in stoppa invoglieva dentro che stesse ben caldo. Et in quel loco dove stava tale infermo, v'era sì grande puzza che non vi se poteva stare. Et finalmente, in termine de tre o quattro giorne, erano tornate sane e gagliarde. Per la qual cosa, ogni omo correva a questo, commo si fusse tornato Cristo a mundare li leprose: onde costui guadagnò molto forte, et insegniò questa sua medicina a certe suoi amici. Et lui se partì presto da questa Città, perchè quello male che lui aveva curato, tornava, e non stavano un mese sane che devenivano in peggiore stato che prima non erano. Et finalmente, vennero in questa città varii maestre a medicare tale malattia *cum* simile unzione o poco differente a quella. Ma per le sperienzie del primo, li altri non trovavano molto da fare. Et questi medice non portavano becca al collo, che avesseno insegnia de grado de dottorato. Et de queste recepte in la nostra Città n'erano assai; et uno nostro mercatante, quale aveva detto male, e aveva consumato dal detto male in tra la coscia e el corpo sì e in tal modo, che ve si vedeva tutto quello che lui aveva in corpo, e eravi sì grande buca che ve sarebbe entrata dentro una ancrestana, et condutto era in punto de morte; et finalmente, per ottimo rimedio e per megliore recetta, usò questa infrascripta recepta, quale ebbe de degnio luoco e buone mane. Et primo e *ante omnia,* lui se purga e medicinò tutto commo meglio podde; et poi fece ordinare la detta recepta, la quale fu questa, cioè per la quale guarì e campò da morte. *R. ariento vivo, once doie; olio laurino e olio de scorpione, ana bolino uno per uno; grascia de porco vecchia, once 4; mezza scudella de cenere de vite stacciata. Pista la grascia sola, e incorporase cum lo ariento e poi cum la cenere, e pistanse insieme. Et quando sarà soda, mescancesi li olii, e comprendantur simul.*

Et comme questa malattia venne in questo tempo e non era mai più stato prima, così porria venire nelli tempi da venire: cusì lo omnipotente Eddio ne guarde ognie cristiano. Et imperò io ve ho fatto menzione de la recepta e de lo remedio, sicchè conveniente cosa pare che io ve debbia dire el modo da

usare detta recepta. Et fatta la purgazione, secondo al medico pare, usa in questo modo la unzione. Ungase la mattina e la sera per tutta la persona, e le gambe e le cosse ad in su, e similmente li braccia, e poi tutto el resto; e poi se involga in stoppa de canapa calda, perchè tale unzione getta frigidezza; e involga *cum* altre panne, e stia in letto in posa, e caldo, e faccia la dieta, e faccia che questo dure x overo xv dì: e così questa è la più ottima e giovevole medicina che sia a tale male. Et questo faccia al calare de la luna. De la quale malattia ne furono fatte canzone e istorie e sonette morale; chè al tutto tale malattia a molte tolse el parlare, che appena se intendevano quando parlavano: tanto forte forte erano diventate balbuziente e musse. Et questo male era morbo contagioso e pigliavase in molti modi, e maxime in mangiare e bere e in dormire. Ma quello che avesse usato carnalmente *cum* una persona che avesse auto simile malattia, non bisogniava sperasse evadere nè scampare da tale malattia: e furono molte che la sera usavano carnalmente *cum* quelle persone che lo avevano, la mattina seguente trovavano in loro li primi segni de tale malattia; e in questo modo era più pericoloso che in alcuno altro modo. Et non vorria voi credessevo che tale malattia fusse breve; anze durava li anni, sopra uno corpo umano e de li animali: e commo io ve ho detto, chi muriva, chi remaneva struppiato e attratto; *adeo* che mai più erano sani. Ma molti, quali avevano detto male, dopo sostenuta gran passione, tornavano sane e salve, ma non senza intervallo de gran tempo: e como io ve ho ditto, veniva questo morbo sopra li cavalli, cani, porci e altre animali. E de questo male non porria dire tanto quanto era duro e pestifero; però de esso non voglio più dire.

N. II.

(Vedi pag. 11).

Lettera di Bernardino Fortebracci alla Signoria veneta.

(Cantù, Storia degli Italiani, T. III. — Palermo, 8 di Marzo, 1858, pag. 396).

Dio sa che non mi parea tempo di venir alle mani con gl'inimici. Volevo lasciare che si movessero, chè si sariano rotti da loro stessi. L'illustrissimo marchese di Mantova deli-

berò altramente, e diede dentro da Cesare. A me toccò il secondo collonello; lo ordinai, e andai al loco mio. Alcuni dei nostri pervertirno l'ordine, e ne fecero danno a tutti. Il terzo collonello toccò al conte di Gajazzo: ognuno diede l'assalto al loco suo. Io procedeva all'impresa mia bène armato, e ben a cavallo. Combattemmo un pezzo, e andammo al basso. Fui affrontato da un cavaliere, che portava sopra l'arme una veste di velluto negro e oro a falde. Combattemmo alquanto, e finalmente restò ferito da me, e se mi rese per prigione; non dico a me, ma all' illustrissima signoria; che in altro modo non dimandai mai che si rendesse. Mi dimandò la vita, e gliela promisi; mi diede il suo stocco, e lo posi alla mia catenella dell'arzone; mi porse il suo guanto in segno di captività, e lo gittai in acqua, e consegnai la persona sua al mio ragazzo. Procedei più oltre, e presi un altro; e successivamente in su fin al numero di quattro, due de' quali sono, a mio giudizio, di qualche condizione. Erano bene ad ordine, e tra le altre cose aveano le loro catene d'oro al collo, in modo che io avevo al mio arzone quattro stocchi de' nemici. Seguitai combattendo verso lo stendardo reale, sperando d'esser seguitato e aiutato dalli nostri, con disegno di condurre nel felicissimo nostro esercito o tutto o parte dell' insegna reale. Fui affrontato vicino ad essa insegna da un gran maestro ben a cavallo; e fummo alle mani. Gli dissi che si rendesse, non a me, ma all' illustrissima signoria: mi rispose che non era tempo. Spinsi 'l cavallo, e gli tirai della spada nella gola; ma ad un suo grido fui assaltato da quattro cavalieri, e fui con loro a battaglia. Non voglio dire quello che feci; ma combattendo contro otto, fui prima ferito d'un' accetta nella tempia, poi nella coppa pur di accetta, e restai stornito; e ad un istesso tempo una lancia restata mi urtò nella schiena, e mi gettò a terra mezzo tramortito. Poi mi furno addosso e mi diedero dodici ferite, sette su l'elmo, tre nella gola, e due nelle spalle. Iddio benedetto mi aiutò, che mi avevo posto sotto l' elmo un mio garzerino doppio, il quale mi salvò la vita; chè le ferite che io ebbi nella gola, mi avriano dato la morte tante volte quante furno, ma non penetrorno. Ma quella che io ebbi mi hanno data tanta passione, quanta dir si possa. Fui lasciato per morto, e fui abbandonato da ognuno del mio collonello; il qual se fosse stato soccorso, non veniva conculcato da cavalli.

Fui strascinato da un mio ragazzo in un fosso; persi 'l corsiero, un ragazzo, e un servitor che mi avea servito lungamente: alcuni altri dei miei più cari persero i cavalli; e in questa fazione pioveva grandemente. Cessato 'l fatto d'armi, fui portato in campo al mio padiglione. Li magnifici Proveditori furno a visitarmi, ma io non mi n'avvidi, chè ero più morto che vivo, in modo che mi fu raccomandata l'anima. Fui portato qui in casa di Andrea Bagiardo, uomo da bene, furno chiamati i medici, i quali non si curando di medicar le ferite, fu mandato a Bologna per un medico da Parma mio conosciuto; il qual prima che arrivasse, un suo fratello venuto qui a caso mi avea levato tre pezzi d'osso della testa, in modo che mi restò il cervello discoperto per quanto saria un fondo di tazza; perchè di tre ferite ne fece una sola. Giunse poi qui la donna mia, e con lo studio e sollecitudine sua son ridotto, per grazia di Dio, ad assai buon termine, in modo che spero di salute. Ogni male mi par niente, pur che abbi fatto cosa grata all'illustrissima signoria e a quel glorioso senato. Non mi curerei della vita, purchè l'esercito dei nemici fosse del tutto restato sconfitto. Mi par mill'anni a liberarmi del tutto, e poter tornare appresso l'illustrissimo marchese nel felicissimo nostro esercito, dove, occorrendo, mostrerò a pieno la mia servitù e fede; chè son marchesco, come sempre ho detto. Mi è stato di grandissima consolazione e sussidio, in tempo di sì grave caso, l'arrivo di Raffael mio, con quella lettera dell'illustrissima signoria, piena di umanità e di dolcezza; e veramente non sento nè doglia nè passion, conoscendo di aver fatta cosa grata ad essa illustrissima signoria; e certamente ho più stimato le proferte che mi son fatte nelle lettere, che li denari che mi son stati mandati. Lodato Dio, non stimo nessuna cosa più che essere in grazia del mio patrone... Questa notte ho riposato meglio dell'usato, per grazia di Dio. Di quanto succederà la farò tener avvisata. Mi raccomando. Di Parma, a' xx di luglio MCCCCXCV.

BERNARDIN DE FORTIS BRACHIIS
comes, eques armorum.

Voglio dir queste parole, le quali non posso tacere. Eramo atti a romper quello e maggior esercito, se li nostri avessero atteso alla vittoria e non alli carriaggi; come particolarmente ragionerò a bocca con vostra magnificenza, se così piacerà al Signor Dio.

N. III.

(Vedi pag. 24).

Maestri di arazzi al servizio del comune di Perugia.

(Giornale di Erudizione Artistica, Vol. II, pag. 265).

1463, 10 agosto.

Il consiglio delle arti stanzia che si conducano per due anni Giacomino e Nicola Birgieres a tessere arazzi e ad insegnarne il magistero, e per altrettanto tempo Bartolomeo da Castello della Pieve a tingere le sete opportune.

Volentes (M. D. P. et Camerarii artium ciuitatis perusie) et intendentes circha conseruationem artium rei publice perusine et circha decus et ornamentum rerum necessariarum in palatio residentie prefatorum M. D. P. ut per id reddatur famosum et clarum quantum fieri potest et ut fama exeat atque uolet ad circumstantes Ciuitates et per tempus longeuum et ubique locorum et ut sit perpetua utilitas Comunis et artificum dicte Ciuitatis perusie matura deliberatione prehabita etc. deliberauerunt ordinauerunt et statuerunt infrascriptum ordinamentum infrascripti tenoris et continentie vid.

Imprimis statuerunt ordinauerunt et deliberauerunt conducere et ex nunc conducunt infrascriptos magistros ad construendum pannos de razzo in ciuitate perusie vna cum infrascripto magistro ad tingendum acto circha artem tinte infrascriptis modis pactis ac conuentionibus ac etiam conditionibus pro duobus annis proxime futuris videlicet

Magistrum Jacobum alias Jacomino filippi Birgieres de lilla flandrie

Magistrum nicholaum eius filium et dominam Johannam et dominam michelettam eorum uxores ad presens commorantes in ciuitate perusie ad construendos pannos de razzo in ciuitate perusie et debeant ipsam artem pannorum de razzo et modum illos construendi docere omnibus eam adiscere volentibus gratis et sine premio aliquo per eos percipiendo a volentibus adiscere artem predictam construendi pannos de razzo teneantur et debeant facere et construere omnia opera et laboreria pro magistris ipsis conductis et habeant et habere

debeant pro eorum prouisione et salario a comuni perusie quolibet anno dicti temporis corbas duodecim grani de bono et mercantesco grano et ultra predicta florenos quinque ad rationem nonaginta solidorum pro quolibet floreno pro pensione vnius domus conducende per ipsos magistros pannorum pro exercenda arte predicta in ipsa ciuitate perusie et debeat eis fieri bullectinum salarij eorum de mense in mensem per priores pro tempore existentes

Preterea cum conditionibus infrascriptis ordinauerunt statuerunt et deliberauerunt conducere et conduxerunt in dicta civitate perusie pro dicto tempore

Magistrum Bartholomeum de castro plebis perusie commorantem ad tingendum setas et siricos de omnibus coloribus necessarijs et opportunis bonis et sufficientibus et maxime de coloribus grane et cremosini idoneis et bonis Et habeat et habere possit et debeat a comuni perusie pro eius prouisione quolibet anno corbas quinque grani de bono et mercantescho grano comunis predicti et bullectinum debeat sibi fieri de mense in mensem de sua prouisione usque ad concurrentem et integram summam in fine anni quibuscunque statutis legibus etc.

N. IV.

(Vedi pag. 41).

Lettera del Valentino al comune di Perugia.

(Fabretti, Biografie dei Cap. Vent. — Note e Docum. pag. 456).

Magnifici et potentes domini amici et tanquam fratres precipui salutem.

Superflua cosa seria narrare dal principio la perfida rebbellione et atroce tradimento ad voi et a tucto el mondo notissimo et detestabile, el quale li Ursini et loro complici hanno usato con la santità de nostro Signore et nui: de la quale non obstante che loro fossero tucti vasalli et per la magiore parte soldati nostri ben veduti et accarezzati come figlioli et fratelli et benificati cum augumento grande de stato, nientedemeno

non hanno alcuno reguardo nè alli predicti meriti de sua Beatitudine et nostri nè al proprio honore loro; ma vinti da la superchia ambitione, et obcecati da la tyrannica cupidità ce mancareno nel punto del magiure bisognio ce voltareno le arme de sua Santità et nostre contro d'essa medesima et contro de nui ad suersione de li stati et persone nostre. Et comenzando da nui ce hanno perturbati li stati nostri de Urbino, de Camerino et de Montefeltro: et machinando cum ogni extremo forzo et alterarce tucta la Romagna; et procedendo tuctavia alla offesa sotto pretextu de reconciliatione, finchè ce viddero remassati in tanta forza de novi exerciti che resistare non ce possevamo, et si prava ce *(ci è)* stata la loro indignità, che nè pure il beneficio de la clementia a loro usata da la prefata *(santità)* et nui; nè per la instaurata benivolentia nostra cum loro se sonno remossi da le soie prime iniquissime deliberationi in nelle quali perseverano. Subito che ebbero intesa la partita de le gente francese tornare verso Lombardia, per la quale credevano che nui fossimo remasi debilitati et cum gente de poco momento, mostrareno pervinire da loro medesimi ad aiutarcie alla impresa nostra de Sinigalia, dove facta mustra del terzo de le fanterie che ce aveano conducte, et occultato el resto tra li edificii de la terra aspectareno la nostra venuta cum ordine che de nocte farieno acostare le loro genti d'arme et fanterie, le quale tuctavia facevano sopra vinire et alloggiare alli conturni et ad uno medesimo punto per la via de la Ròcca, cum la quale havevano tal intelligentia, mettare quella fanteria nella Ciptà nuova, in la quale per essere stretta credevano ce allogiariamo cum pocha gente, et cusì a lo improviso opprimerce et dare effecto a li loro primi propositi; il che nui chiaramente presentito cum ordine et presteza li preocupammo in modo che ad uno tracto havemo facto pregioni il duca de Gravina, Paolo Ursino, Vitellotio da Castello et Liverotto da Fermo, et scoperti, svaligiati, et oppresse le loro fanterie et gente a cavallo occulte et palese; per le qual cose il Castellano vedendo le dicte machinazioni represse ce consignò subito quella Ròcca liberamente. Le cose predicte havemo facte costrecti da la necessità in ne la quale ce hanno conducti li predicti: et per imponere fine alla infinita perfidia et iniquità de li predicti et de li loro complici, et cusì reprimere la loro imensa ambizione et rabbiosa cupidità veramente publica peste

di tucti li popoli de Italia; cum li quali iusta cagione hanno le vostre magnificenze de rallegrarse sommamente. Adde liberatione de le quali et de la quale vostra magnifica Comunità de comandamento de la predicta Santità ce conferimo cum questo exercito per sublevarvi da la rapace et sanguinolenta tyrannia da la quale già più tempo sete oppressi, et ridurre alla libera et salubre obedientia de la Santità prefata et de la Sede apostolica, sotto observatione de li vostri soliti privilegi. Per la qual cosa exortamovi et come confaloniere et capitano de la Santità et Sede prefata commettemovi et comandamovi debbiati alla receputa de quista da voi removere qualunque altro iugo, et mandare alla prefata Santita ambaxiatori per li quali li se presti la debita et pinna obedientia; adfinchè non facendo, noi siamo astrecti reducervi per forza a cusì debito officio, del che ce recresceria per li gravi inconvenienti che ne resulterieno a tutto quello popolo al quale sempre da la pueritia avemo portata et portamo benevolentia singulare.

Dat. Corinald. die 2 ian. 1503.

Cesar Borgia *de Francia dux Romandiolae Valentiaeque princeps Hadriae et Venafri D. Plumbini ac S. R. E. Confalonerius et capitaneus generalis.*

Agapitus

(A tergo) *Magnificis dominis* Prioribus, Consilio, Officialibus et Comunitati civitatis Perus. *amicis tanquam fratribus nostris carissimis.*

N. V.

(Vedi pag. 50).

Breve di Pio III a favore del Valentino.

(Fabretti, Op. e Vol. cit. pag. 458).

Pius papa III — Dilecti filii, salutem etc. — Non sine gravi displicentia et perturbatione nuper accepimus, Io. Paulum de Balionibus, Fabium Ursinum, Ludovicum de Actis et Bartholomeum de Alviano et alios eorum complices, conventiculas et gentium coadunationes facere nonnullarum civitatum terra-

rumque et locorum nostrorum perturbationem et direptionem molientes et contra dilectum filium nobilem virum Caesarem Borgia de Francia ducem Romandiolae et Valentiae, s. romanae Ecclesiae confalonerium, qui sub nostra et apostolicae Sedis obedientia ad mandata nostra paratus persistit, coniurare, quas quidem conventiculas et coadunationes sine nostra licentia et poenarum per constitutiones provinciales constitutarum incursu fieri non posse noscuntur. Cum ad dictarum et aliarum per nos illis ad complicibus suis comminatarum poenarum executionem nisi protinus destiterint, irremissibiliter processuri simus. Quare a tanti excessus reatu et poenarum mulctatione pro pastorali officio et paterna caritate vos praeservare cupientes harum serie et tenore vobis committimus et mandamus, ut cives nostros et comitativos a dictis conventiculis et coadunationibus contineatis ac profectos protinus absque ulla mora et tergiversatione revocetis provideatisque ne illi civitati, terrae et loco iuris ecclesiastici damnum vel iniuriam inferant. Nec quicquam contra praefatum Ducem et suos facere praesumant, si ultra d. poenarum executionem indignationem nostram cupitis evitare: super quibus et aliis similia concernentibus plenam fidem et obedientiam ven. fratri Silvestro Gilio Episcopo Vigorniensi commissario nostro praestari volumus et mandamus.

Datum Romae apud s. Petrum 25 septembris 1503 ante nostram coronationem.

N. Advogarius

(A tergo) *Dilectis filiis prioribus Artium et Communi civitatis nostrae perusinae.*

N. VI.

(Vedi pag. 58).

Legge sugli omicidi.

(Pellini, Historia di Perugia, P. III, Lib. II, pag. 259).

L'altro Magistrato, che le seguì appresso, et di cui fù Gio. antonio de Cauaceppi considerata la qualità de tempi, et gli spessi homicidij che nella Città et contado di Perugia si commetteuano, et hauendo dinanzi gli occhi l'honor di Dio, et il bene vniuersale della Città, ricordeuoli, non solamente delle prouisioni

fatteui altre volte sopra da Magistrati, ma etiandio da sommi Pontefici, et particolarmente da Pio secondo, et da Sisto quarto, che vi haueuano sopraciò rigorosissime Bolle spedite fece col Consiglio de' suoi Camerlenghi nuouo ordine contra di loro, et ciò fù che qualunque si fosse, che homicidio alcuno commettesse, oltra la pena della vita, cadesse anco in pena della confiscatione di tutti i suoi beni, di quali la metà fosse alla camera del comun di Perugia applicata, et l'altra a gli heredi del morto si vi fossero, et ne vi essendo all' Hospitale della Misericordia. Et se l' homicida hauesse ò Padre od auo, et che perciò altro non hauesse, che quello, che di legitima gli venisse, tutto quello, che per detta legitima gli peruenisse, tutto per l' homicidio commesso si confiscasse, et nell' istesso modo pur, hora detto s'applicasse, imponendo grauissime pene a Magistrati de Signori Priori se alla creatione de Sommi Pontefici non procurassero, che la presente legge contra gli homicida non fosse con gli statuti della città confirmata, et approvata da loro, et che nella venuta d' ogni Legato, Gouernatore, et Vicelegato fossero obligati auanti che essi entrassero nell'amministratione del gouerno di procurare con ogni diligenza di sapere le loro facultà, et quando vi si trouasse, che essi non hauessero autorità di rimettere gli homicida, et di far cosa alcuna contro la presente Constituzione, fossero sotto pena di 20 ducati d'oro per ciascuno, da applicarsi per la terza parte alla Camera Appostolica Perugina, et per gli altri due terzi all' Hospitale della Misericordia predetto obligati di non accettare, et acconsentire a detto gouerno in sino a tanto che non hauessero del tutto fatto certo il Pontèfice per oratore da mandarle se incontanente a posta, con supplicarlo a volere tal facultà in tutto togliere, et a leuar via et a dare ordine, che inciò la Bolla di Pio secondo, et la legge, di cui parlamo, dovessero essere in osseruanza; Et ciò a fare tenuti fossero quando hauessero per se stessi fatto prima ogni diligenza col Legato, ò con qualunque altro Gouernatore si fosse, et che egli non hauesse voluto inchinare all'osseruanza di detta Bolla, et della legge; Et auenendo, che ò dal Papa ò da altri, che hauesse facultà di rimettere gli homicidi ne fosse ad alcun Perugino fatta in qualunque modo gratia, fosse parimente obligato il Magistrato de Signori Priori col Consiglio de Camerlenghi, de Nobili, et di tutto il Popolo, conuocati in questa occasione, etiandio senza il consenso de

superiori, che a ciò fare si daua loro facultà per questa legge di fare ogni opera di reuocare, et di ritrattare tal gratia, et se fusse stato opportuno di mandare anco a piedi del Papa per ottenerlo, et nondimeno, pendente detta retrattatione, la gratia non hauesse in verun modo luogo. Et che nessuno Notaro sotto pena di priuatione di tutti gli officij, che hauer potesse giamai, et di venti ducati d'oro non potesse rogarsi in atto alcuno concernente gratia di homicidio, et di cessatione de' processi in casi simili, insino a tanto, che sopra tal gratia non fosse altramente significato per lettere del Papa al Magistrato de' Signori nostri, talmente chiare, che egli volesse che la gratia fatta non ostante le replicationi, hauesse luogo, et che parimente nessun Notaro si rogasse d'instrumento di pace fatta da huomini condannati d'homicidio, se prima esso homicida non giurasse di non volere vsar tal pace per ribandirsi, ne per liberarsi dall'essilio, et dall'altre pene, in cui per l'homicidio fosse incorso, et caduto, dichiarando vltimamente, che tutto quello, che in virtù della Bolla di Pio, et della presente legge contra gli homicidi si contiene, non s'intendesse hauer luogo in quegli homicidij, et homicidi, che secondo la forma della ragione, et de gli statuti hauessero potuto farlo, et commetterli, le quali cose furono poi tutte per Breue di Papa Giulio II sotto la data delli 17 di Luglio del presente anno confirmate, fuori però, che in quella parte, oue si narra della accettatione de Legati, et de Gouernatori, in che egli oppugnando, volle, che con la debita riuerenza, et osseruanza, senza alcuna contraddittione, o sospensione nella loro autorità si riceuessero, come nell'istesso Breue apertamente si mostra.

N. VII.

(Vedi pag. 67).

Sui Dodici del buon governo.

(Arch. S. I., T. XVI, P. II, pag. 596).

Antonius, miseratione divinâ tituli S. Praxedis S. R. E. presbiter cardinalis papiensis, Perusie Umbrieque sedis apostolice de latere legatus, universis presentes inspecturis salutem et erga sedem apostolicam reverentiam atque osservantiam.

Commisse nobis legationis officium studiosos ac sollicitos nos reddit, ut statuendi, ordinandi, decernendi nihil unquam pretermittamus quod civitatum, terrarum et locorum nostre iurisdictioni subiectorum quietem tranquillitatemque respiciat. Ex quo fit ut cum civitatem Perusie, que populo armigero ac tumultuoso, iuvenilique multitudine ad rixas, iurgia ac dissensiones proclivi referta est, a nonnullis mensibus citrâ ex iusto, honesto et laudabili vivendi more ad iniquitates, turpitudines, improbitates prolapsam percipiamus: ex eo presertim quod barisellus ibidem, ut consueverat, solito presidio et manu retineri non potuit, proventibus seu penis maleficiorum, ex quibus eidem stipendium solvebatur, diversis usibus applicatis, compellamur instante temporis necessitate ad occurrendum pro iuribus nostris flagitiosorum, sontium ac sceleratorum hominum furori, qui licentiosam vivendi vitam pro arbitrio ducentes, sanctissimarum legum timore postposito, homicidia, rapinas et omnium generum crimina patrare, curiam contemnere atque impedire, quietos, pacificos ac bonos viros perturbare non erubescunt: aliquos nobiles ac probos cives, non perpetuos sed ad tempus, et ad sanctissimi domini nostri beneplacitum vel nostrum, amovibiles deputare; quorum assistentiâ et favore offitiales sue sanctitatis et nostri promptiores, fortiores, magisque securi in delinquentibus puniendis et ministrandâ iustitiâ reddantur; exemplo inducti et confirmati aliarum civitatum nostre legationis, que cum diu propter malorum hominum insolentiam fluctuassent, aliquibus postmodum a nobis electis civibus ad offitialium presidium, flagitiosorumque terrorem, ad melioris vite fruges redacte sunt, et pace ac tranquillitate fruuntur. His et aliis moti urgentissimis rationibus, et primum cum pluribus civitatis predicte nobilibus, gravibus discretisque hominibus sermone habito, et postremo cum sanctissimo domino nostro re huiusmodi diligenter et mature discussâ, mandato, consensu atque auctoritate sue sanctitatis, viros infrascriptos amovibiles, cum eorum consultoribus et notariis, deputandos duximus, prout presentium tenore ad conservandam obedientiam ac reverentiam erga sanctissimum dominum et sedem apostolicam, iustitiamque administrandam, nec ad alium prorsus usum, effectum atque causam, deputamus cum modis, capitulis et conditionibus inferius appositis.

1. Officium predictorum deputatorum appelletur officium Duodecim virorum boni regiminis, nec ad aliud prorsus eorum iurisditio, quam ad bonum regimen dicte Civitatis extendatur.

2. Ultra annum ab eorum publicatione computandum, eorum potestas sive arbitrium expiret; interimque unus vel plures aut omnes ad nutum sanctissimi domini nostri vel nostrum removeri, et amotorum loco idonei surrogari, et anno elapso xii alii probi homines eligi, vel omnes vel aliqui ipsorum auctoritate apostolicâ refermari possint, prout magis expedire videbitur, et melior sperari poterit administratio in futurum ex gestis eorumdem preteritis.

3. In concernentibus quietem ac tranquillitatem Civitatis, nec non in prestando totius populi nomine, favorem et auxilium vicelegato ceterisque offitialibus apostolicis, ad delinquentes puniendos, executiones faciendas, iustitiam exercendam, habeant insimul eamdem facultatem et auctoritatem quam habent magistratus et consilia ipsius Civitatis; idemque arbitrium et eamdem potestatem quam nunc eisdem damus et attribuimus: predictis vero casibus exceptis, nullam habeant auctoritatem.

4. Quorum congregatio sive coadunatio fiat in palatio apostolico perusino semel in ebdomadâ, sive pluries aut minus frequenter, prout vicelegato visum fuerit expedire, et in presentiâ ipsius vicelegati: in casu vero necessitatis quando eius presentia haberi non posset, et res dilationem aut moram non expectaret, eius auditor interesse debeat.

5. Homicidas secundum nove legis formam puniendi, armorum delatores curiam eorum officium contemnentes, pacis seu tregue fractores, adulteros, sacrilegos, fures, ceterosque insolentes ac delinquentes omnes mulctandi, gravissimisque penis corporalibus subiiciendi, penas pecuniarias imponendi et exigendi, ac barisello, necessariisque usibus, salvâ portione camere debitâ, applicandi; rebelles declarandi; et si vicelegato videbitur, domos demoliendi seu comburendi, carcerandi, torquendi et alia exequendi que et iustitie et civitatis seu comitatus quieti putaverint expedire, omnem habeant potestatem: et pro virili executione nihil eis imputetur, nec ad rationem de premissis reddendam alteri quam sanctissimo domino nostro sive eius legato teneantur.

6. Vocati a vicelegato, sive quicumque ex seipsis coram eo ad quidpiam decernendum vel executioni demandandum se

congregaverint, remotis precibus, timore, odio, affinitatis aut consanguineitatis consideratione, nobilium ac potentium offensione, ceterisque humanis affectibus, ac respectibus, fideliter consulant, graviter deliberent, fortiter exequantur; Deum dumtaxat, sacrosantam romanam ecclesiam, ac sanctissimi domini nostri maiestatem, eius legati reverentiam, ecclesiastici status conservationem, patrie tutelam, quietem ac tranquillitatem pre oculis habentes.

7. Nullus per substitutum nisi ex nostrâ sive locumtenentis dispensatione exerceat, exceptis Gentile ac Ioanne Paulo de Balleonibus, qui in casu absentie idoneum surrogare possint, attentâ militiâ.

8. Pro executione iustitie, et a Vicelegato ordinandorum, liceat eis homines armatos quot voluerint et necessarii fuerint impune in actu secum ducere, ad maiorem audacium terrorem et repressionem.

9. Si quis aliquem predictorum, ex quavis causâ duranti offitio, et eo finito ex causâ officii, quacumque offensione affecerit, perinde puniatur ac si principalem magistratum Civitatis, officialesque sanctissimi domini nostri ac nostros offendisset.

10. Eorum officio vitam aequalem ducant, et si quis delinqueret eo durante ultra privationem quam ipso facto incurrant, pena iuridica ac statutaria duplicetur.

11. Emolumentum aliquod seu salarium percipere non possint.

12. Consulta, deliberata sive conclusa, si magne importantie ac momenti fuerint, secreta retineant sub periurii penâ ducentorum ducatorum, fabrice Principis Apostolorum de urbe romanâ applicandâ: de quibus etiam gratiam etiam in foro conscentie impetrare non possint, nisi integraliter solverint, et officii privatione si secundo in premissis erraverint.

13. Quicquid per maiorem partem congregatorum fuerit decretum assentiente vicelegato valeat, et executioni mandetur, proinde ac si ab omnibus esset decretum, dummodo maior pars omnium semper sit congregata: alias, consensus trium ad minus requiratur.

14. Eorum auctoritas ad aliud non extendatur neque exerceatur, nisi in supradictis casibus, vel aliquo, vel similibus.

Gravamina tam civibus quam rusticis nulla possint imponere.

15. Ex seipsis omnes vel plures, vel duo ipsorum, possint dessentientes ad treugam sive pacem compellere atque inducere: quicquid ultra id sine presentiâ et consensu vicelegati fecerint, irritum sit et inane, atque ipso iure nullum.

16. In omnibus instrumentis pacis ac treuge, ultra alias cautiones, prefati deputati eorumque officium pro observatione predictorum instrumentorum fideiubere, et se ad penas in illis contentas obligare: pacem vero seu treugam conficientes de eos conservando indempnes, eorum officium promittere censeantur atque intelligantur, et quod de predictis nulla in ipsis instrumentis mentio fiat.

17. Dominorum Priorum et camerariorum artium, ac ceterorum magistratuum et officialium potestas, propter predicta non sit neque intelligatur sive censeatur in aliquo modo imminuta.

18. Legati eiusque vicelegati auctoritas in omnibus, de omnibus et per omnia firma semper atque integra maneat, perinde ac si nulla facta fuisset deputatio predictorum, quorum operâ ad utendum non adstringantur nisi in quantum legato ipsi sive locumtenenti placuerit et expedire visum fuerit.

19. Omnes predicti et ipsorum quilibet, antequam officium exercere incipiant, genuflexi et sacrosanctis evangeliis, corporaliter tactis scripturis, in manibus nostris seu nostri locumtenentis sub infrascriptâ penâ iurare teneantur.

20. Ego etc. ab hac horâ usque ad finem officii mei fidelis ero S. R. E. ac sanctissimo domino nostro, legatis sue sanctitatis, eorumque locatenentibus obsequium, presidium, consilium, favorem omnemque meam operam, remotis quibuscumque affectibus, prestabo. Consiliis, colloquiis sive ratiociniis in quibus tractaretur de ecclesiastici status perturbatione, alteratione seu diminutione, non interero, et ea ad sue sanctitatis notitiam deducam: officium mihi concesso non utar nisi in concernentibus ipsum officium. Capitula desuper edita per reverendissimum dominum legatum observabo, pacem et quietem patrie mee totâ mente procurabo. Ita me Deus adiuvet et hec sancta Dei evangelia

Domini Gentiles et Iohannes Paulus } de Balleonibus indifferenter pro omnibus Portis.

Pro Portâ Sancte Susanne

Iulius Cesar de Corneâ
Alphanus de Alphanis, qui per filiorum al..... exercere possit, attento impedimento thesaurarie

Pro Portâ Eburneâ

Rodulphus Signorellus
D. Raynaldus de Monte Melino

Pro Portâ Sancti Petri

Raphael Hieronymi Ballioni de Monte Ubiano
D. Ioannes Baptista Ubaldus

Pro Portâ Solis

Ioannes Ursus et } de Montesperello in solidum
Rodulphus }
Nicolaus Smedutii

Pro Portâ Sancti Angeli

Franciscus Oddi
Robertus de Theis

Consultores

Dominus Mariottus Boncambius
Dominus Vincentius Herculanus
Dominus Camillus Ballionus

Notarii

Ser Ventura Iacobi, qui percepiet de emolumentis collegarum et quando non exerceret, attentis impedimentis cancellarie
Ser Symon Nerei et
Ser Hieronymus ser Francisci.

Ita decernimus, volumus ac ordinamus omni meliori modo etc.

Nos Antonius cardinalis S. Praxedis, Perusie etc. legatus, manu propriâ.

N. VIII.

(Vedi pag. 82 e 83).

Sugli Undici procuratori della libertà dello stato ecclesiastico in Perugia.

(Arch. S. I., T. XVI, P. II, pag. 515).

XI Procuratores libertatis status ecclesiastici:

Procuratores	Porta	
Illustrissimus dominus Gentiles Ballionus		Undecim libertatis status ecclesiastici civitatis Perusie pro semestri incepto xi novembris anni M. D. XX.
Dominus Raynaldus de Monte Melino, eques; Dominus Camillus Mansuetus	P. Eburnee	
Excell. U. I. doctor advocatus consistorialis dominus Vincentius de Herculanis; Symeon Ugolini de Gratianis	P. S. Petri	
Rodulphus Nerei de Montesperello; Gaspar Thesei de Theis	P. Solis	
Daniel de Scottis; Vincentius domini Petri de Ubaldis	P. S. Angeli	
Dominus Alphanus de Alphanis; Mariottus Felicis de Alexandris	P. S. Susanne	

Silvius tituli S. Laurentii in Luciná presbiter cardinalis Cortonensis, Perusie Umbrieque legatus etc.

Cupientes consérvationem et incolumitatem ecclesiastici status civitatis Perusie, constitutionem et capitula summo studio et animi attentione undecim Procuratorum libertatis eiusdem ecclesiastici status magistratum, manu ser Victorii ser Matthei edita inspeximus. Et cum inter cetera noverimus ipsorum xi virorum electionem absque temporis intercapedine, opinionum diversitate atque discrimine a maiori numero electorum, et ad idem munus ascitorum fieri nequaquam posse; idcirco ad moras et varietatem huiusmodi que propterea oriri posset prorsus succédendam, harum serie volumus, decernimus et statuimus,

ut hii qui in magistratu ipsorum xi virorum novissime prefuerunt, et quos in futurum preesse contigerit, possint et valeant per quinque dies ante finem eorum officii, concurrentibus singulorum vel maioris partis eorum votis, in presentiâ nostrâ vel reverendissimi legati aut eiusdem vicelegati pro tempore existentis, eligere et designare pro singulo semestri alios suos successores pariter et surrogationes facere, servatis debitis solemnitatibus et modis, de quibus in dictis capitulis fit mentio: qui sic ut prefertur electi, eamdem habeant auctoritatem et omnimodam facultatem, quam ipsemet maior numerus alias assecutus est a collegio magnificorum Priorum et cameriorum Civitatis predicte: supplentes omnes et singulos defectus, si qui forsan in dictis deputationibus et designationibus atque surrugationibus pro tempore intervenerint; statutis, reformationibus, capitulis predictis, et aliis contrariis non obstantibus quibuscumque. Quibus omnibus ad premissorum effectum, et ex causis predictis expresse derogamus. In quorum fidem etc.

Datum Perusie in palatio apostolico die xiiii maii mdxxi.

Ita volumus, decernimus, statuimus et supplemus.

Silvius cardinalis Cortonensis Legatus.

Cynthius Phylonardus.

IX.

(Vedi pag. 161).

Memoriale dei Perugini.

(Arch. S. I., T. e P. cit., pag. 626).

Ill.mo et Ex.mo Sig. Duca.

L'augusta ciptà di Perusia, l'anno 1378, al tempo di papa Gregorio XI, per le tante impositioni di Sua Santità a dicta Città, se rebellò, durando la guerra uno anno vel circa sino alla morte de dicto pontifice. Et essendo creato papa Urbano VI l'anno del 1379, la città fece pace con Sua Beatitudine et con la sede apostolica in Roma, in Santa Maria di Trastevere, di

consiglio et matura deliberatione di tucti li Rev.mi cardinali promittenti per sè et sui successori da una parte, et da l'altra li ambasciatori di Perugia, con patti, capitoli et convenzioni; e fra molti altri

Convennero, contrattarono, fecero pace et concordia, recognoscendo la Ciptà predicta esser pertenuta et pertenersi a Sua Santità e a la chiesa Romana, in quanto a tre cose sole; cioè protectione, iurisdictione et governo.

Item convennero insieme, che in nissuno tempo alla dicta ciptà di Perusia si potesse ponere graveze di imposte reale nè personale, nè manco carittativo subxidio, o altro incarco.

Item, nè che in Peroscia nè suo contado potessero mai per alcun tempo stantiare soldati di qualsivoglia sorte, del Papa et de la Chiesa.

Item, che lo Studio si conservi sempre et imperpetuo in la dicta Ciptà.

Item, che li denari che la ciptà ha accattati per la guerra da la Illustrissima Signoria di Venetia et da la Eccelsa Repubblica Fiorentina, il Papa li debbia rendere da li proventi et dinari de dicta Ciptà, da pervenire in mano di Sua Beatitudine.

Ultimamente, al tempo di papa Eugenio IV, 1431, quando la Città li dette l'intrata e l'uscita, ultra la confirmatione de dicti capitoli, et li capituli fatti con papa Martino V nel 1424, convennero che li sali la Ciptà predicta li potesse pigliare dove li piacesse, et quelli mettere in la Ciptà et suo destretto.

Et perchè il papa desiderava che dicto sale si togliesse da la sede apostolica, promise darlo al prezzo di denari x la libra di simile bontà et bianchezza; et non essendo di simil bontà, recercato prima il Legato o Governatore de dicta Ciptà, che li sia lecito pigliare il sale dove et da chi lo' piacesse, et venderlo x danari la libbra.

Et questi capitoli, patti e conventioni aparano per publico strumento fatti, conroborati con bolla de dicto papa Eugenio, et observati per sempre per sino duranti gli anni della santa memoria di Clemente VII.

Hora, al tempo del presente pontefice papa Pavolo III; il quale nel primo suo anno ne mandò doi volte il campo; il secondo anno ne mise uno scudo per foco, et fu pagato: Il terzo anno volse dal povero contado homini per tirare remi

a l'armata, che fu di spesa de ducati seimila, con la perdita di trecento homini, cosa crudelissima; il quarto anno per la spedictione di Camerino, ne fu saccheggiato da la gente del Papa una parte del contado; il quinto anno ne ha imposto il mezzo per cento.

Il sesto anno ne impone la crudel rovina e gravezza de li sali: cosa certo impossibile; et maxime inelli penuriosi tempi per li quali tucti li poveri homini, et maxime contadini, per fame si morano.

Già non è restato de la povera Ciptà, con quella debita reverentia che ne conviene, fare capace Sua Beatitudine delli sopra dicti capitoli et conventioni, et de la impossibilità nostra; et più volte replicato et dimandato misericordia. Non solo che Sua Santità habbia voluto intendere, ha discacciato li ambasciatori de la Ciptà, con dire non volere observare altri capituli nè conventione.

Per il che la misera Ciptà, visto non potere portare un tal peso, si ellegge prima la morte et ultima ruvina, che consentire: non già per disobedire alla sede apostolica, ma tucto quello che fa, è per la imposibilità.

La prefata Città humilmente suplica il favore di Vostra Eccellentia presso l'Imperatore, chè sotto la protectione di Sua Maestà Cesarea desidera essa Ciptà essere reintegrata et remessa nella pristina gratia, ragione et observantia di patti, capitoli et conventione, quale longamente la ciptà ha hauta con la Sede Apostolica et Sua Beatitudine, ec.

N. X.

(Vedi pag. 184).

Supplica di Bartolomeo della Staffa, e rescritto del legato.

(Mariotti, Saggio di Mem. Istor. Perug., P. I, pag. 124. — Rived. e complet. sull'originale).

Reverendissime et Illustrissime Domine, licet devotus et humilis illius servitor et orator Bartholomeus quondam Io: Bernardini de nobilibus de Staffa de Perusia et alii de numero XXV occasione salis indicti a S. D. N. a populo dictae civitatis,

reperiantur processati per curiam praecessoris V. Rev. et Ill. D. et imputati, quod de anno 1540 S. D. N. et suis literis poena rebellionis bonorum confiscationis ac excomunicationis forsan comminantibus parere recusaverint et inobedientes fuerint: et dictae civitati dominari volentes, Capitaneos creaverint, cum maxima militum copia, et exortaverint ad faciendum monstram, ac vigilias, et viriliter pugnandum pro patria contra S. D. N. et exercitum Suae Sanctitatis paratum ad excidium perusinum: et claves portarum dictae civitatis, ac instrumenta bellica, in potestate superioris tunc forsan existentia, habere in manibus procuraverint, et literas sigillatas R.mi tunc Perusiae vicelegati, de manibus nuncii intercipi curaverint, ac easdem disigillari et legi, et libros criminalium habere tentaverint pro illis lacerandis et illos deferentes per se vel alios eorum nomine insequuti fuerint, licet illos assequi et dictos libros in manibus habere non potuerint; et Marcum Bencium capi fecerint, et in palatio per plures dies custoditum retineri, commictentes privatum carcerem, et vicelegatum tunc Perusiae residentem, metu et minis eici procuraverint, et plures adunantias et conventiculas populariter fieri fecerint, procurantes rebellionem, et coniurationes facientes, et literas ac oratores destinaverint ad Imperatorem et Venetos et alios potentatos, eosdem rogando ut esse vellent contra S. D. N. et in favorem inquisitorum promictentes civitatem et obedientiam, et requirentes civitates circumvicinas, ut se pariter rebellarent, et quod in platea perusina furcas erexerint, et homines in eis suspendi fecerint, bannimenta per loca solita fieri facientes etiam sub poenis, et castra etiam plura comitatus muniri curaverint ut resisterent officialibus S. D. N. arces occupantes, et castellanos mutantes: introitus lacus et gabellarum Camerae occupaverint, et in favorem civitatis convocaverint una cum domino Rodulpho Balliono, tunc forsan rebelle et exititio: Calices et cruces et alia argentea et auri genera in ecclesiis existentia surripuerint, et devastari fecerint, et deinde monetas fieri, nec non cuderint, seu cudi fecerint varia et diversa monetarum genera, et forsan sine principis imagine auctoritate propria, et in contentum S. S. et multos capitaneos conduxerint dando varia stipendia, et quod supplicationes delinquentium signaverint et delinquentes gratiaverint etiam in atrocioribus, talias et impositiones diversis personis imposuerint et exegerint, ac imponi et exigi procura-

verint, et quod milites extra civitatem miserint ad praeliandum cum militibus et exercitu S. D. N. et quod in praeliando multi homines et milites hinc inde interfecti fuerint, et nonnulla alia gesserint, et perpetrati fuerint rebellionem indicantia: et propterea dicantur condennati in poena amputationis capitis, rebellionis, et confiscationis omnium bonorum et demolitionis domorum et in alijs poenis contra eos tam a iure quam ex forma constitutionum impositis de quibus latius constare dicitur in processibus desuper factis et sententiis in omnium praedictorum contumacia, ut dicitur, subsequtis, manu ser Vannis notarii maleficiorum ad quos et quas pro veriori omnium supradictorum narratione et non aliter relatio habeatur. Nichilominus dictus orator fuit in dicto numero sine sui scitu electus, et una cum aliis praesertim in scrutiniis et consiliis secretis vere unquam intervenit, et eorum secreta, cum a dicta civitate abesset, equidem non praescivit. Et licet fuerit etiam Capitaneus sed suis forsan pecuniis militibus solverit crederet saltem aliqualiter ultra alios excusari posse, attento quod si quid mali commiserit, id magis metu populi, et ut suae patriae pro qua pugnari debet complaceret, et auxiliaretur: Et cum (iussu) R. et I. D. idem orator abinde citra exulaverit, et domus in civitate etiam notabilis valoris sibi dirutae et demolitae fuerint, et agentes pro Camera apostolica perusina bona sua stabilia tam Perusiae quam in eiusdem comitatus districtu existentia possederint et fructaverint, et mobilia et animalia perceperint et multa sua credita exegerint, fuit et esse reperitur in non modica iactura damno et detrimento, adeoque forsan dici posset, de tali excessu condignas luisse poenas: Et licet R. D. faciendo ea quae fecit graviter erraverit, et errasse ingenue fateatur, tum quia se alias pro posse ab illicitis abstinuit, ipseque et sui boni ecclesiastici fuere, et superioribus obedientes et fideles, prout notorium extitit, et suae equidem intentionis non fuit vel cum domino pugnare, nec laesae maestatis crimen commictere, sed magis aliorum impulsu fecit, et coactus ad faciendum inductus, de quibus summopere condolet luget et attristatur, et Deus nolit mortem peccatoris, sed illius conversionem et vitam, et in futurum velit et intendat fidelis et obediens esse S. D. N. sanctaeque fidei apostolicae et superioribus in civitate residentibus et illa polliceatur, cupiatque tandem ad benignam patriam una cum uxore et filiis suaque familia reverti, et se ab huiusmodi

nexibus eximi et liberari, ideo orator praefatus genibus flexis, lacrimis abortis, et iunctis manibus supplex confugit ad benignos pedes V. R. et Ill. D. pietatis et misericordiae fontem uberrimum, quod illa dignetur et velit more pii patris, erranti filio compatientis, sibi de praemissis omnibus et singulis ac aliis si quae forent etiam non expressis, per se vel eius mandato tunc temporis gestis factis commissis et perpetratis, veniam benigne impartiri, et pariter suis filiis et familiae ac ipsum una cum dictis suis filiis et aliis de sua familia, a dictis condemnationis poenis et censuris ac aliis quibuscumque incursis vel quomodolibet impositis vel imponendis, amore Dei liberaliter absolvere. Nec non eumdem una cum dictis suis filiis, et aliis de sua familia reponere et reintegrare, praesentium tenore ad bonam famam honores libertates patriam res et bona, etiam per cameram usque modo possessa et fructata jura atque actiones et debitorum nomina si quae forent per cameram non exacta, ac alia quaecumque privilegia et emolumenta dictae civitatis, ac in statu pristino, et eo in quo ipse orator et filii et alii de sua familia erant ante asserta perpetrata, in omnibus per omnia et quoad omnia perinde ac si predicta non commisissent, et in dictas poenas et censuras minime incurrissent, delendo penitus omnem infamie maculam, et mandare tenore praesentium omnibus et singulis ad quos spectaret, quod processus et condennationes praedictas et alios quoscumque si qui forent dictis de causis institutos, cassent aboleant et cancellent, et ipsos quovis modo dictis de causis non gravent nec molestare presumant: imo eumdem filios et familiam, tam Perusiae quam in eius districtu, et ubique locorum, praesertim sacr. s.[ae] romanae ecclesiae subiectorum tute libere stare morari et conversari permictant. Decernendo ex nunc nullum irritum et inane omne id et quicquid per quoscumque scienter vel ignoranter in contrarium attentari contingeret, et habendo hic omnia et quaecumque alia forte magis et necessario quantumcumque exprimenda pro sufficienter expressis etc. Supplendo omnem defectum etc. Praemissis nec non constitutionibus et ordinationibus apostolicis, etiam si talia forent quae nominatim exprimi deberent et de verbo ad verbum, statutis et ordinamentis dictorum locorum ceterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, quibus omnibus placeat ex certa scientia derogare, et petita oratori de gratia concedere singulari.

Praestita per oratorem idonea cautione trium milium scutorum in ampliori forma camerae de se praesentando totiens quotiens etiam sine allegatione novae camerae, deque servando confinia a civitate perusina per decemocto miliaria in statu tamen ecclesiae immediate subiecto, ita tamen quod in civitate Castelli et eius territorio possit morari ad beneplacitum S. D. N. et sedis apostolicae, ac de non cohercendo rebellibus sanctae matris ecclesiae, rebellibus vero et bannitis Perusiae et totius provinciae Umbriae, neque adhaerendo neque se immiscendo aut conversando, et de abstinendo a similibus in futurum, solutis in manibus depositarii fabricae arcis perusinae scutis duobus milibus centum, concedimus, restituimus, ac reintegramus et mandamus ut petitur, praemissis non obstantibus etc.

A. Car. Arim. Legatus.

Dat. Perusiae in palatio nostrae residentiae, die VIII maii MDXLII.

Ber. Justus.

N. XI.

(Vedi pag. 191).

Lettera del duca Cosimo al Bandini e al Niccolini, ambasciatori in Ispagna, sulle cose di Perugia.

(Arch. S. I., T. e P. cit. pag. 628).

L'ultime vostre sono de' 25 del passato, comparse avanti hieri: in risposta delle quali con la presente dirò quanto occorre. E circa alle cose di Perugia non accaderà più parlarne, perchè sono terminate in quel modo che Nostro Signore ha saputo desiderare, senza averne a saper grado a persona, o tenere la potestà in parte alcuna limitata di poter finire di rovinare quella città, se punto ve ne resta: perchè quelli di drento avendo mancamento di vettovaglie, di danari e de ogni altra cosa necessaria, et vedendo la crudeltà et ostinazione del papa non solo andare continuando ma crescendo alla giornata, così in abbruciare e desolare el paese, come in non volere udire cosa alcuna di accordo, hanno giudicato manco male

cedere alla furia di Sua Santità, e che la parte patisca, più tosto che lassare andare el tutto in perditione; et così hanno lassata la città a discretione di Sua Santità, essendosene partita una infinità di gente, tutte de' principali della città, così donne come homini, e così vecchi come giovani, li quali tutti si sono sparsi per questi luoghi convicini, così di questo stato come di Siena et Urbino, et altri che non sono subditi alla sua iurisditione. Sua Santità ha da ringratiar prima la sua buona fortuna, la quale in tutte le cose le si mostra molto propitia e favorevole: di poi lo aiuto delle infanterie spagnuole, senza le quali gli sarebbe intervenuta qualche bella cosa: tertio, la qualità de' tempi, per i quali io non ho voluto questo fuoco qua vicino; ma principalmente la intentione et volere di sua maestà che si extingua detto fuoco, et non segua movimento de arme in Italia: benchè, se el signor Ridolpho non si ritrovava in quella città, seguiva qualche bel caso notabile, simile a quello di Sagunto, con grandissimo carico di Sua Santità, ventilandosi et considerandosi in questi tempi tanto quanto fanno le actioni de' preti e della Chiesa romana Et con tucto questo, non dubito punto che Sua Santità anderà perseguitando el detto signore: e di già el duca di Castro ha cominciato a dispensare e donare le sua castella; e perchè io non gli posso mancare, avendo veduto in questi accidenti chiaramente la buona mente et voluntà sua al servitio di sua maestà et alli commodi di questo stato, mi veggo apparecchiata di nuovo una lite con Sua Santità, alla quale pare conveniente che io debbi regolare le actioni mia con li appetiti sua, così come a me pare tucto el contrario. Et perchè voi intendiate tucto la causa, per la quale Sua Santità non ha aggradita alcuna mia offerta in queste cose di Perugia, mai la harei potuta imaginare, parendomi pure che quanto più conservata et manco distructa et disfacta et manco offesa et disperata havessi ottenuta quella città, tanto fussi più utilità e commodo e suo, e della sede apostolica, et della sua posterità; se una lettera del signor marchese d'Aghillara al signor don Giovanni di Luna non me la avesse aperta e manifestata, per la quale scrive detto signor marchese, Sua Santità avergli mostra una cedola data in Perugia a' 28 del passato, la quale conteneva che quella città aveva spacciato uno ambasciatore a sua maestà per mezzo mio a offrirla a quella come cosa de imperio, con questo però che

ne faccia governatore el signor Ridolpho, et lui sia obbligato a dare a sua maestà ciascuno anno 15 mila ducati: cosa che mi ha fatto ridere assai, perchè nessuno meglio di sua maestà sa quello che abbi portato lo ambasciatore di Perugia; et io non ho sentito mai che quelli homini o in pubblico o in privato abbino pur pensato di deviare dalla subiectione della sede apostolica; ma solo si sono gravati di Sua Santità, particolarmente protestando in tucti e' modi di non intendere di rebellarsi dalla sede apostolica. Però o quello amico del papa drento di Perugia è uno grande ignorante et maligno, o questa è una inventione simile alle altre di Sua Santità per cercare causa di dolersi di me et di darmi carico. Ma perchè potrebbe essere che el signor marchese scrivesse di questa cosa a sua maestà, non mi ci voglio extendere altrimenti: quando pure non ne scriva, quello che io ne ho detto vi può bastare a conoscere li andamenti di questi nostri homini di qua, e li umori che veghiano del continuo; et a dare saggio a sua maestà quanta fede la può prestare alle altre calunnie che ogni ora le pervengano alle orecchie de' casi mia particulari.

N. XII.

(Vedi pag. 289).

Canzone del Chiabrera sopra Famagosta.

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando, invano,
Che dopo gran girar del tempo alato,
Suono di fama altero
Dall'odioso obblio vorrà lontano
Nell'altrui mente il fier Baglione armato,
E fra quegli empi, onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti,
I barbari nepoti
Nei secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti:
Chè, per lunga stagion fatte canute,
Spande l'ali più forte alma virtute.

Qual berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure alpi in seno,
Men prezza borrea, ove gelato ei freme;
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L'arido fiato dell' invidia teme.
Deh, col bel nome del guerriero insieme,
Corra la via degli anni anco mia rima;
Nè per la strada eterna
D'empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima:
Anzi, lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.

Febo, fa tu palese,
E narra altrui l'abbominato inganno;
Di' qual arte si tenne al gran dolore.
Già sulle rôte accese
Il sol quasi girava il second' anno,
Lungo omai troppo all'ottoman furore;
E della ria stagion nel crudo orrore,
In sulle mura di gran sangue sparte,
Al minacciato campo
Segno chiaro di scampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte;
E sosteneva in arme aspra battaglia
Quale augel grande a cui d'arcier non caglia.

Or con la man guerriera
Fea sotterra volar l'alme nemiche;
Or le membra col pie' sul suol premea;
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l'aspre fatiche,
Ed i furor della battaglia rea:
Ma Dio nell'alto altro destin volgea.
Dunque, dell'altrui duol mosso a mercede
Su tante squadre ancise,
Sè ben fedel commise
Al vil mentir dell'ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito scese,
Che al più forte Orïente ei sol contese.

Stavan mirando intorno
Al gran campione i faretrali Sciti,
Curve le ciglia e le gran teste inchini;
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti almi e divini:
Quand'ecco (ah giuramenti saracini!)
Alzarsi al ciel della perfidia il segno;
E tra mille alti gridi,
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime infelici,
Farsi ludibrio a' barbari nemici.
Flebil vista a mirarsi,
Sulla terra stillar vile e negletto
Il tronco, onde Ellesponto anco paventa;
Atro il bel volto, e sparsi
I crin tra il sangue, e del feroce aspetto
La bella luce impallidita e spenta!
E quando in armi, o neghittosa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l'orride teste
Appenderai funeste
All'anima fortissima, diletta?
Non vedrassi unque in te sorger valore,
Che svella almen degli Ottomani un côre?
Ma, seguendo il tormento
Dello scempio acerbissimo sofferto,
L'afflitta lingua ora s'adira, or lagna:
Intanto, al sole, al vento
Stassi tra pòlve il gran busto deserto,
E sotto nembi freddo verno il bagna.
Lasso! della deserta erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forse augelli frementi.
Senti, Perugia, senti,
E meco tu le lagrime diffondi,
Che di tanto guerrier non han pur l'ossa
Augusto marmo che coprir le possa.

N. XIII.

(Vedi pag. 817).

Saggio delle rime del Coppetta.

(Edizione veneta del 1715 per cura di V. Cavallucci, pag. 204).

L'Amante ambasciatrice, fatta da giovane per altri.

Conosco ben, che queste basse rime
Degne non son di ragionar con voi,
Signora mia gentil, che fra le prime
Donne siete la prima oggi tra noi;
Ma non sdegnate udir, Donna sublime,
L'alta cagion, ch'a dir mi sprona, e poi
Biasmate l'ardir mio, s'ardir si chiama
Dir il ver, per salvar uno, che v'ama.

Per salvar uno, che ama il vostro onore,
Questi umil versi a vostr'altezza porgo:
Signora, in voi beltà, senno, e valore,
E mill'altre virtù contemplo, e scorgo:
Quanto mi dolgo poi, ch'un solo errore
Cela tanto splendor! perch'io m'accorgo,
Che con ragion da ognun siete chiamata
Donna poco cortese, e molto ingrata.

Questa macchia crudel nasconde, e cuopre
Tutto quel bello, e buon, ch'in voi riluce:
Se premiaste il servir secondo l'opre,
Voi sareste del mondo unica luce:
Nè però il vostro biasmo si ricopre,
Con dir, ch'a questo l'onestà v'induce;
Che ben può Donna, come voi, prudente
Premiar un, che vi serve, onestamente.

Con voi non cerco di contar più innante
Di quel, che 'l vero, e la pietà mi detta,
Pietà d'un vostro leggiadretto amante,
Che voi fra mille ha per signora eletta:
Tanti affanni ha sofferti; e pene tante,
Ch'ormai da voi giusta mercede aspetta;
Giusta mercede aspetta, e pur non viene
Altro ristor da voi, che affanni e pene.

A che tanta durezza in voi più regna?
  Non è ragion, nè alcun dovere il vuole:
  Se nobil siete; egli è di stirpe degna,
  E v'ama più di quel, ch'amar si suole:
  Se voi portate di beltà l'insegna;
  Più bel giovin di lui non vede il sole;
  Che se la diadema avesse, e l'ali,
  Certo un Angel parria tra noi mortali.
Deh contemplate il suo viso sereno,
  E con quanta dolcezza gli occhi gira,
  E l'alter passeggiar di grazia pieno,
  Che ogn'altra donna per vaghezza il mira,
  E l'angelico aspetto, che non meno,
  Altri per lui, ch'egli per voi sospira:
  E di ciò ben per prova io ne ragiono,
  Che da' suoi lacci ancor sciolto non sono.
Gran gloria v'è, che una beltà sì rara
  Arda per voi, come ei tien altri in foco,
  Questo la vostra fiamma alza, e rischiara.
  E vi da tra le belle il primo loco.
  Perchè v'è dunque la sua pena cara?
  Perchè di lui curate, aimè, sì poco?
  Se v'ama, se v'adora, e se v'inchina
  Per Signora, per Diva, per Regina.
Non è senno sprezzar quel, ch'ognun prezza:
  Come del vostro ingegno il lume è casso?
  Schernite sola voi quella bellezza,
  Che può Vener dal Ciel tirare a basso?
  Voi spregiate una fede, una fermezza,
  Ch'avrian forza a piegar un cor di sasso:
  Deh non più nò, ch'ognun vi mostra a dito;
  Che non fu al mondo il maggior torto udito.
Non vi ritenga, ch'il bel viso ancora
  Non mostri il fior, della virile etate;
  Ch'un discorso perfetto in lui dimora,
  Come perfetta è ancor la sua beltate:
  E voi la prova ne vedete ognora,
  Che per usargli strazi, e crudeltate,
  E per dargli repulse a più non posso,
  Non s'è giammai di sua costanza mosso.

Sarete dunque voi nuova Medea?
E avrete il cuor di smalto, e di diamante?
E terrete in angoscia, e pena rea
Sì bel, sì degno, e sì fedele amante,
Ch' ha sofferti i martir, mentre potea?
Ora soffrirli più non è bastante,
Che midolla non ha, ch' ormai non arda,
A che pur state ancor pensosa, e tarda?
Nè più muover si puote, ancorchè voglia,
Tal' ardor nelle vene Amor gli mesce:
Crescono gli anni in lui cresce la voglia,
E con la voglia insieme il fuoco cresce:
Così si strugge, e par, ch' a voi non doglia
Il suo languir, ch' a tutto il mondo incresce,
Ed a me più ch' agli altri, ch' ho veduto
Quel, che mai prima non avrei creduto.
Che quantunque il suo mal con vecchia cura
Nel petto giovanil tenga sepolto;
Io l' ho pur visto a mezza notte oscura
Bagnar di pianto il delicato volto,
E percuotere col capo vostre mure,
Come se fosse de' suoi sensi sciolto:
Sentito l' ho (questa è la pena vera)
Ragionar con que' sassi in tal maniera.
Pietre della mia Dea men fredde, e dure,
Udite voi quel, ch' ella udir non degna:
Sempre l' adorerò, strazimi pure,
Finchè nel petto il debol spirto regna.
Beate voi, che le sue membra pure
Cingete sempre, e voi, qual me, non sdegna,
Ahi come al suon di sì pietosi accenti
Le mura non s' aprian da' fondamenti!
Più cose, e più quest' umil voce tace;
Perchè son note a voi tanto che basta:
Sia pietà in voi, ch' al mondo, ed al Ciel piace,
E in donna alcuna l' onestà non guasta:
Crede ben qualche sciocca, e pertinace
Esser tenuta più dell'altre casta;
Ma un' ingrata, e crudel sempre è tenuta
Chi perir vede un servo, e non l' aiuta.

Non lasciate venir dunque più manco
Un Adone, un Narciso, un Ganimede,
Un, che di salda, e pura fè non manco,
Che di bellezza, ogn'altro Amante eccede;
Di sospirare, e lagrimar già stanco:
Soccorso onesto alle sue fiamme chiede:
Non cerca vostro onor, nè vostra fama;
Ma sol per servir voi la vita brama.
Per salvar la sua vita, e 'l vostro onore,
Mille modi averete, e mille ingegni:
Voi saggia siete, ed ei saggio Amatore:
Non bisogna, ch'ai pesci il nuoto insegni.
Ambo voi siete di beltà splendore:
Ambo voi siete l'un dell'altro degni.
Fuggon tempo, e bellezza, e da lor tolto
È 'l fiore del piacer, se non s'è colto.

In lode di Bernardino Alfani.

(Pag. 72).

Ben puoi tu andarne, o Colle Augusto, altero
D'aver nodrito, e serbar l'ossa ancora
Del gran Bartolo tuo, che 'l mondo onora,
E l'altezza di Cesare, e di Piero.
Ma, poichè dal gentil legnaggio vero
Veggio spuntar sì nobil germe fuora,
Come spunta dal Ciel vermiglia aurora,
Vederti al sommo d'ogni gloria spero:
Perchè, se quei d'interpretar si vanta
Del buon Giustiniano i sacri inchiostri,
Quasi spirto fra noi d'un nuovo Apollo;
Questi ne vien con tanto imperio, e tanta
Grazia dal Ciel, che pur che 'l viso mostri,
Pone altrui legge, e dolce giogo al collo.

In lode di Laura della Corgna.

(Pag. 77).

Il dì, che Laura Cornia in terra nacque,
Era sereno il Ciel, spargendo fuori
Nembi di grazia i pargoletti Amori,
E chiare, e belle, oltr' il nostr'uso, l'acque:
L'aria a tant'opra sempre intenta tacque,
Piena di varj, e preziosi odori:
La terra si vestì di nuovi fiori,
Cotanto il venir suo quaggiù le piacque.
Giove con tutti i Dei, e la natura,
Quasi pentiti aver tra noi mandata
Quella, che 'l pregio di lassù ne mostra;
Rivolti a contemplar la lor fattura,
Disser con fronte dolcemente irata:
Costei ne toglie l'alta gloria nostra.

N. XIV.

(Vedi pag. 317).

Saggio delle poesie del Caporali.

(Dalla Par. VI della Vita di Mecenate — Perugia 1770, pag. 138).

Ottavio intanto già vicino a quella
Porta, ove dar doveva la battaglia,
Sicchè dal mur si udiva la favella,
Tosto gridò: Le scale alla muraglia,
Soldati miei, che aver la precedenza
Io mi vergogno contro a sta canaglia.
Le cui parole piene d' insolenza
Udite da quei dentro, e usar potendo
La difensione di buona coscienza,
Addosso lor versar così stupendo
Numer di sassi, che non poter pure
Dirsi l'un l'altro: *me tibi commendo.*

Anzi, sepolti tra le rozze, e dure
  Pietre, agli eredi risparmiar le spese
  Degli Epitaffi, e delle Sepolture.
Rotte le prime Scale, e a terra stese,
  Tosto appoggiar si vider le seconde:
  E per levar da i merli le difese,
Con certe Balearíche lor fionde
  Tiravan contro al mur, ch'era vicino,
  E sassi, e pietre accomodate, e tonde,
Che ciottoli le chiama il Fiorentino
  Boccaccio, con che Bruno, e Buffalmacco,
  Percosser l'invisibil Calandrino.
Su queste scale giocavano a scacco
  La Morte, e Marte, ed or su quei gradoni
  Saliva un fresco, or sen levava un fiacco.
Qui per pedine serviano i pedoni,
  Che a questo gioco per pigliare il rocco
  Nè Alfieri, nè Cavai non eran buoni.
Si era fermato Ottavio, e come tocco
  Non fusse a lui, stava ad un arbor piatto,
  Colla rotella in braccio, e collo stocco.
Poi, mutato pensier, spiccossi a un tratto,
  E venne sopra l'alto egli in persona
  Colla speranza dello Scaccomatto:
Ma non ci ebbe fortuna molto buona,
  Perocchè un popol grande era montato
  A difender de i merli la corona.
Uomini, e donne a i lor mariti a lato,
  Di cui sol una ve ne porrò in lista,
  Ma non se ne sa nome, nè casato;
Se ben per questo ogni scrittura vista
  Del vecchio armario, e quel, che ultimamente
  Scrive il nostro Pellin, nobil cronista.
Costei, veduto Ottavio, il qual repente
  Salito su una scala alta di sorbo,
  Le trattava il marito amaramente,
Che ti venga, trista grazia, il morbo,
  Non ti vergogni appor con questo vecchio,
  Disse, che ha guasto un braccio, ed è mezz'orbo?

E tolto, ov'ella vide in apparecchio
Un trombon militar, ripien di molta
Pece, solfo, salnitro, olio, e capecchio,
Messovi fuoco, se ne andò alla volta
Di Ottavio, e ardita glielo die' di botto
Nel viso, e replicò più di una volta.
Talchè con barba arsiccia, e mezzo cotto
Il viso, si lasciò gir, a gran rischio
Del collo, a ritrovar color di sotto.
Levossi da quei dentro allora un fischio
Stupendo, che 'l conobbero al colore
Del sajo non di panno, o d'altro mischio.
E tanto ripigliaro animo, e core,
Ch'ebbero ardir da mille fanti in tutto
Perugini, ed esterni, a sortir fuori,
Assaltando l'esercito ridutto
Intorno a Ottavio, il qual si avea beuto
Circa due libre di lardo distrutto.
Dove con tal valor fu combattuto,
Ch'ei fu forzato, in mezzo di un squadrone
Nemico, dimandar più volte ajuto.
E mancò poco a non restar prigione
Del capitan Bardella della Conca,
E dello Scatenato del Frontone,
Che fin gli attraversar fra i pie' una ronca
E pel sajo il pigliar; ma loro in mano
Sol ne rimase una manica tronca.
Benchè il rosso sajon da Capitano
Di eserciti quel dì non si avea messo,
Ma un sajo verde di velluto piano.
Fidandosi, se a sorte egli era oppresso
Da i nemici, nel sajo differente,
Sebbene egli era lui, non esser esso.
Questa manica poscia, in quel dolente
Incendio, che ridusse in calcinaio
Perugia, allor città brava, e valente,
Nel Tempio di Vulcan là dentro a un pajo
Di bolge si salvò dal fiero gioco,
Che i sassi ne sudar fin'al gennajo.

E se l'incendio non toccò quel loco,
Fu sol, perchè, secondo il creder mio,
Le fiamme ebber rispetto al Dio del foco:
Ma poscia che deposto il giogo rio
Dello Imperio Roman tornar le mura
Altere, e belle nel terren natio,
Superbi i Perugin per lor natura,
Fatta poi quella manica allargare,
Sicchè vi entrasse un capo di misura,
Quel cappuccio ne fer, che suol portare
Fra due mazze di argento un uom robusto
Avanti al Magistrato popolare,
Quasi in sembianza di un trionfo giusto,
Per dimostrare a i posteri di avere
Fatta prigion la manica di Augusto.
Intanto a Porta Marzia un certo Alfiere
Avea precipitato giù Petreo,
Che fe tanta ruina nel cadere,
Che secondo Strabone, e Tolomeo,
Ruppe una spalla a Tito, e guastò un braccio
A Quinto, e spezzò il capo a Carsuleo.
Dall'altra banda Marco Quinternaccio
Dalla Cartolaria, che avea ferito
Il giovan Dolabella nel mostaccio,
Essendosi anche Agrippa indi partito,
Che pur costui gli avea nell'aggrapparsi
Al mur con un matton schiacciato un dito,
Avvisò Lucio Antonio, che accostarsi
Volesse quivi, perchè già dal muro
Vedean Don Mecenate avvicinarsi,
Che al coraggioso suon di un gran tamburo
Con molte insegne, armato da alto a basso,
Se ne venia bravissimo, e sicuro.
Fatto prima saper, che avrebbe casso
Non di una vita, ma di mille, e mille,
Chi avesse osato entrargli avanti un passo.
Nessun, dicea, con me faccia l'Achille,
Che al corpo di quest'anima che ho addosso,
Tel fo volare in atomi, e faville.

Io voglio esser il primo: anzi se posso,
  Soldati miei, sul mur vedrete or ora
  Questo pennacchio mio turchino, e rosso.
Nè 'l disse invan: perchè senza dimora
  Giunto al muro appoggiò l'ardite scale,
  Con stupor di quei dentro, e di quei fuora,
Perchè di rado a un rischio tal si sale,
  Che atteggiar non s'impari dalla morte,
  E far quel salto, che chiamiam mortale.
Pur ei da Capitano ardito, e forte
  Sopra vi salse, e cavalcò sù un merlo:
  Ma gli furono le staffe alquanto corte.
E già mi pare ad ora, ad or vederlo
  Dar, indi ributtato, un gran stramazzo,
  E voglia Dio, che il Pò non passi il merlo.
Su dunque col più molle materazzo,
  Dotte Muse, che sia ne i vostri arredi,
  Correte pria, ch'ei giunga nello spazzo.
Tre lance, quattro ronche, e cinque spiedi
  Fur, che a un tempo il gettar da un baloardo
  Col capo in giuso, e verso il Ciel coi piedi:
Ma il gran Dio di Parnaso non fu tardo
  A dargli aiuto, che giù svolti gli occhi
  Parea una capra, quando rode il cardo.
Salvollo Febo, a lui la gloria tocchi;
  Basta, che al padiglion fu riportato,
  Che tutti scorticati avea i ginocchi;
E innoltre del pennacchio svaligiato,
  Però che un figlio d'un dei percussori
  Di Cesar glie l'avea sul mur levato.
Ond'ei n'ebbe a scappar del senno fuori,
  Che avesse osato un figlio di Perpenna
  Torgli in testa il cimier dei suoi maggiori.
Perchè anche, e quasi con l'istessa penna
  Azzurra, e rossa comparì sul ponte
  Già contro Orazio il bravo Re Porsenna:
Ma io non avrei mai cotanta fronte
  Di dir che sia venuta poi l'antica
  Livrea de i Perugin da questa fonte,

Perchè non trovo autor alcun, che 'l dica.
Or poichè si fu mostra in questo assalto
Gran tempo ai Terrazzan fortuna amica,
Avendo fatto rovinar dall'alto
Muro infinita gente, e giù discesa,
E fracassata sul terreno smalto;
Con tutto ciò nell'ostinata impresa
La Città stanca, e tutto il dì digiuna,
Stata al fin saria vinta a forza, e presa.
Se col silenzio in braccio, e in veste bruna,
Coronata di lampade, e lucerne,
Non compariva la notte opportuna,
Che fece ritirar dalle superne
Mura il nemico, e via tornar carpone,
Chi zoppo, e chi portato nelle gerne.

N. XV.

(Vedi pag. 855).

Ricorso fatto dalla città di Perugia nel 1616 alla Sacra Consulta contro la curia vescovile.

(Dall'originale, nell'Archivio del Municipio).

Ill.mi et R.mi Sig.ri

La Città di Perugia hauendo hauuto ricorso alla S.tà di N. S.re con memoriale sottoscritto da cento, et più persone di ogni honorata conditione, acciò S. B.ne si degni di liberare quel Popolo dalli continui aggrauij che riceue dal Tribunale, et Corte di Monsig. Vescouo di detta Città (Napoleone Comitoli), per li quali sono nati infiniti delitti, et maggiori necessariamente sono per nascerne non prouedendosi, Ricorre hora alla giustitia, et alla misericordia delle SS.re Loro Ill.me supplicando deuotissimamente, che si degnino di dar ordine, che le parerà conueniente sopra l'infrascritti Capi, che oltre all'essere conforme alla S.ta mente di S. B.ne et di giustitia si riceuerà per somma gratia, Et Deus etc.

1.º Che la Corte di Monsig. Vescouo non habbia da commettere homicidij, fare catture ingiuste, insulti, offese alli catturati, rubbarie, et altre infinite estorsioni che hà fatto per il passato, alli quali disordini difficilmente si darà rimedio, mentre si tengono in quel Tribunale otto, et dieci sbirri senza pagarli, et tre, ò quattro notarij Criminali, doue li antecessori di detto Monsignore si sono seruiti di un sbirro, ò due, che tiene la Città con l'aiuto della Corte secolare alle occasioni, et un Not.º, ò dua faceuano il ciuile, et il criminale, Et perchè Marco Torelli Not°. ritenuto in quella Cancellaria sotto pretesto d'esercitare il Ciuile fumenta a più potere d.º rigore, si mette q.to ancora in consideratione, et che la S.ª Consulta altre uolte hà decretato, che tali officiali debbano essere forastieri, et che deuano farsi, et osseruarsi tasse conuenienti a Tribunale Ecc.co

2.º Che in cause di Donne non si deua procedere se non a querela de parenti, procedendosi hora de fatto per capriccio, et sospetto, ò per semplice detto di qualche maleuolo, buttandosi a terra porte, et cercandosi case honoratissime, imprigionandosi famiglie intiere li Patri con le figlie, li mariti con le mogli, li fratelli con le sorelle, et simili, et se si trouano a parlar insieme huomini, et donne, che un di loro sia maritato, ancorchè ciò segui in strade pubbliche, sono catturati, si screditano le Zitelle, sino con farle riconoscere nelle carceri se siano deflorate, et con farglisi uiolenza dalli sbirri nell'istesso Vescovato per torgli la Verginità, per il che oltre li continui suergognamenti di dette famiglie, succedono morti di donne per le mani de loro parenti per sospetto di honore causato da dette catture, et infiniti inconvenienti, et scandali, oltre alli patimenti della persona, et alle spese intollerabili.

3.º Che le meretrici possano entrar in chiesa, et sentire li diuini officij, essendoli stato fatto pagare pene sino per accompagnare le processioni. Che non gli sia delitto l'esser trovate con persone solute, con le quali ben spesso sono catturate. Che le medesime Meretrici non siano sforzate à farsi scriuere in Vescovato, non essendosi usata mai tal descrittione, et prohibitione in d.ª Città, et ad altro non seruendo, che per fargli pagare cinque bolini per ciascuna alli Notari, et per cauar anco molti danari dall'altre donne, che sono trouate in fallo per ricomprarsi la pena della frusta, nella quale sono incorse per non essersi fatte scrivere; per il che molte s'infamano da se

medesime, si fanno più pronte al peccare, et per tanta persecutione che si fà à queste, si causa che più assiduamente si attende con le donne honeste, et si facciano peccati maggiori.

4.° Che deuano spedirsi le cause conforme alla dispositione del Concilio di Trento, usandosi in d.° Tribunale di processare nelli casi suddetti, et trattenere gli anni, strapazzare nelle secrete molti mesi con ferri alli piedi, et manette alle mani, dare martorij ingiustamente, maltrattare chi si ricorre, et con ragione aiuta tali carcerati, forzando con questi modi a pagare gran denari per suppliche, compositioni, et mercedi de Giudici, notari, prigionieri, et esecutori, come si è fatto ultimamente ad un pouer huomo Contadino, che per esser querelato di concubinato con adulterio, gli è stata segnata la supplica in 90 scudi, oltre a 25 altri scudi in altre spese di caualcate, et simili, il quale per non patire dette prigionie, et detratij (sic) ha supplicato et raccolto la supplica ancorchè si fosse potuto difendere. Et un Can°. per sospetto di semplice fornicatione in contumacia fù condannato in cinquecento scudi, che in Roma nelli atti di Monsig. A. C. fu ridotta a 25 scudi et per poter essercitare tal giurisdittione hà fatto Monsig. Vescouo et fà tuttora fabricare molte carceri, doue per prima non ue n'era se non una, ò due, et in quella era gran cosa di uederci alcun prigione, esercitandosi all'hora l'officio di Pastore, come si raccorda nel Concilio di Trento sess. 13 de Reformat. cap. 1. Vt se Pastores non percussores esse meminerint.

5.° Che almeno li Notarij, birri, et Barigello, quali seruono a detto Tribunale debbano stare sindicatui, come fanno tutti li officiali delli SS.ri Governatori conforme alla dispositione di quelli statuti.

6.° Che li SS.ri Governatori di detta Città pro tempore possano et deuano conoscere le cause delle appellationi delle sentenze di quel Tribunale Ecc.co così ciuili, come criminali, et liberare li poueri sudditi da detti aggrauij, stante massime un decreto antico, che ui è della S.a Congregatione del Concilio, il quale come si prattica nelle cause ciuili, così debba practicarsi nelle criminali, et la Costitutione Egidiana lib. 3, cap. 1, 2, 3.

Alli 23 di febr.° sino alli 15 marzo 1616 la detta Città ha mandate altre fedi date a Monsig. Ponente, le quali contengono Insulti fatti dalla Corte, con percuotere asprissimamente li Catturati, Cercamenti di case honorate con battere Donne, et

huomini honorati, et catturarli con occasione di ordinario, et lecito festino questo carneuale, Catture ingiuste di cognato, et cognata carnale con un minore di 10 anni loro stretto parente, li quali oltre un mese di prigionia sono stati tormentati, et assoluti, con spesa, uergogne, et danno, il tutto ingiustamente, che però supplicano refarseli il danaro quale hanno pagato. Di più un'altra fede del Colonnello Ettore Gratiani, Capitano Carlo della Corgne, et Cornelio d'Oddo deputati dal Magistrato, dal Consiglio delli Quaranta, et dal Consiglio delli Camerlenghi a trattare con Monsig. Vescovo, acciò S. S. R.^ma voglia per se medesima rimediare alli aggravij, che quel publico patisce dal suo Tribunale, et suoi officiali, li quali hauendonela supplicata con ogni debita riuerenza, et humiltà, detto Monsignore à tutti li capi hà dato l'esclusione, dicendo non uoler innouare cosa alcuna, et che le allegate differenze si uedano in Roma, che perciò resta esclusa ogni speranza di poter ottenere cosa alcuna da quel prelato fuori della sua uolontà, et della sua opinione.

Et ultimamente tre altre fedi. La prima di auer catturato una Donna maritata, poi sentito un uecchio di 90 anni suo socero se uolesse far querela a detta Donna che tenesse mala uita, et al suo marito che ui acconsentisse.

2.ª che detta Corte habbia buttato a terra una porta di Gasparo Cantagallina, cercato diligentemente la sua casa, et rotta una fenestra entrata in Casa del Caualier Cantagallina, con ingiuriarlo anco con parole dishoneste in presenza della sua moglie, figlie zitelle, et famiglia.

3.ª d'hauer catturato una giouine di età di 17 anni maritata, et honorata, sotto pretesto che alle 4 hore di notte fosse stata à casa del Barigello, et l'hauesse condotto alle sod^e. Case delli doi Gentilhuomini Cantagallina, perchè iui fosse donna di cattiua uita, la qual Giouine à quell'hora era con suo marito, et è di bonissima fama, come l'attestano il suo Parocchiano, et sette altri uicini suoi.

7.° Ancorche delle cose narrate apparischino fedi in mano di Monsig. Ponente si offerisce anco a prouarle in ogni miglior modo, et uolendo si possono intendere da chi hà essercitato in quel tribunale l'officio di Vicario partitosene per non hauer potuto soffrir detto modo di procedere, et per non hauer uoluto dar sentenze ingiuste.

8.° che Monsig. Vescouo si compiaccia di leuar uia l'abuso, che con l'esempio di S. S. R.^ma s'introduce non solo in detta Città, ma in altri paesi lontani, di non far le paci, il che eseguendo oprarà conforme alla comune opinione de Theologi, et Canonisti, et rimedierà al presente et futuro inestimabile pregiuditio della sua Patria.

Però di nuovo si supplica di prouisione conforme alla molta bontà, prudenza, et bona giustitia delle SS.^rie loro Ill.^me

---

N. XVI.

(Vedi pag. 861).

NOTA

data dal molto illustre sig. Nereo Capponi fiorentino collaterale, e pagatore generale dello Stato Ecclesiastico di tutti i soldati di milizia a piedi e a cavallo, quest' anno 1640; e sono come siegue:

Stato di Ferrara a piedi	N.	9100
Stato di Bologna a piedi	»	6100
Provincia di Romagna a piedi	»	7870
Provincia della Marca di Chieto a piedi	»	5500
Provincia della Marca di Tronto a piedi	»	8000
Provincia dell' Umbria a piedi	»	8000
Provincia della Sabina e montagna a piedi	»	4800
Provincia del patrimonio a piedi	»	4500
Provincia della Campagna Marittima a piedi	»	3500
Ancona a piedi	»	1800
S. Casa a piedi	»	300
Camerino a piedi	»	1400
Monte S. Giovanni a piedi	»	300
Lo Stato nuovo d' Urbino a piedi	»	18000
In tutto	N.	78170

Ristretto delle Milizie a Cavallo, Corazze, Lance, e Archibugieri.

Ferrara, e suo Stato	N.	530
Bologna.	»	320
Provincia di Romagna	»	1020
Provincia della Marca di Chieto . . .	»	860
Provincia della Marca di Tronto . . .	»	3 0
Provincia dell' Umbria	»	850
Montagna	»	460
Provincia del Patrimonio	»	430
Provincia di Campagna Marittima . . .	»	340
	N.	5160
Fanteria come sopra	N.	78170
Cavalleria	»	5160
In tutto	N.	83330

Il Libro di dove sono stati ricopiati li suddetti numeri di Soldati, è mancante di una mezza carta, dove forse era registrato il numero de' Soldati a Cavallo dello Stato d' Urbino.

(Dal manoscritto citato nel testo).

N. XVII.

(Vedi pag. 480).

Proclamazione della Repubblica francese in Perugia.

(Dall'originale nell'Arch. del Municipio).

LIBERTÀ. EGUAGLIANZA.

PROCESSO VERBALE.

Fu ricevuta nel giorno di ieri una lettera sottoscritta dal cittadino comandante francese Maucune, colla quale avvisava la Municipalità di Perugia, che fra due ore si sarebbe trovato in questa città, e richiedeva la spedizione di quattro Deputati, che si portassero ad incontrarlo a un miglio di distanza. Adu-

natosi il magistrato fece la scelta di quattro Deputati nelle persone dei cittadini

Giulio Cesarei
Domenico Garbi
Cesare Meniconi
Avvocato Antonio Brizi.

A un'ora dopo il mezzo giorno partirono in vettura i quattro Deputati ed incontrarono a qualche distanza dalla città il detto cittadino Maucune con un Commissario. Salirono insieme in città e quindi vennero altri offiziali e soldati francesi. All'arrivo del comandante fu innalzato nella primaria piazza l'albero della Libertà fra il suono di musicali istromenti, e levate da pubblici luoghi le armi del Papa.

Nel presente giorno poi 17 piovoso (5 febbraio V. S.) è arrivato il generale di brigata Balliard col suo Stato maggiore, al quale hanno fatto visita alla locanda alcuni dell'attuale Municipalità.

Quindi ha fatta pervenire alla stessa Municipalità una lettera, in cui l'avvisava di essere incaricato dal Generale in Capo d'organizzare il Governo centrale composto di 15 membri da scegliersi dalla stessa Municipalità tra i cittadini i più onesti, e i più patriotti, affine di doversi riunire questa stessa sera alle ore 4 di Francia nel palazzo della Municipalità, ove essere istallati dallo stesso Generale nelle loro funzioni. La Municipalità ha proposto molti soggetti, ed al fine sono stati prescelti, ed approvati dal Generale

I Cittadini

Dottore Gian Angelo Cocchi Canonico Tommaso Moroni Domenico Garbi Annibale dottor Mariotti Orazio Boccanera Giulio Cesarei Giuseppe Rosa Fabio Danzetta Mario Bacci Dottor Giambattista Agretti Luigi Sigismondo Ansidei Dottor Giuseppe Savi Dottor Domenico Torelli Francesco Gaspardi	Amministratori del Governo Centrale.

Premesso il necessario avviso ai prefati soggetti sonosi tutti adunati nel palazzo della Municipalità all'ora destinata, unitamente all'attuale Municipalità composta dei seguenti cittadini cioè

Fabio Danzetta attual Capo de' decemviri
Luzio Baldelli
Pietro Ridolfi
Giuseppe Mezzanotte
Dottor Girolamo Donati
Carlo Ottaviani Micheletti
Bernardino Inglesi
Pietro Ricci.

Assenti i due cittadini colleghi

Giambattista Vermiglioli, e
Giambattista Simonetti.

Quivi il Generale ha chiamato i suddetti municipalisti e gli amministratori del nuovo Governo Centrale, ed ha letto il dispaccio del Generale in Capo Berthier diretto al medesimo Balliard contenente le necessarie istruzioni pel cambiamento del Governo.

Successivamente ha letto eziandio il regolamento istruttivo dello stesso Generale in Capo, ed ha invitato gli amministratori del Governo Centrale a prestare il giuramento civico di fedeltà ed obbedienza alla Repubblica Francese. Il giuramento è stato prestato dalli suddetti cittadini amministratori colla più grande solennità.

Il Generale, presa la parola, ha fatto non meno agli amministratori e alla Municipalità, che ad un gran numero di circostanti patriotti il più sensato e ben concepito discorso. Quivi ha primieramente assicurato tutti gli abitanti della città e territorio, che l'intenzione del Governo Francese è quella di mantenere illesa la religione cattolica apostolica romana, di far rispettare i sagri tempi, di render salve le proprietà e gli abitanti, di provvedere alla pubblica quiete e tranquillità, di fare tutto il bene e i vantaggi al popolo, e solo prender di mira e punire l'attual Governo di Roma per l'atroce attentato commesso con la morte del celebre generale Duphót. Ha raccomandata a tutti i cittadini in generale la dimenticanza di qualunque passato disgusto; ha inculcata la fraternità, e l'amorevolezza reciproca, tali essendo i veri caratteri, che distinguono gli onesti uomini, e i veri liberi repubblicani.

In fine ha ordinato al Governo Centrale, di dimettere l'attuale Municipalità, che era istallata sotto un Governo, che più non esiste, e che perciò non è più nello stato di validità, e contemporaneamente ha ingiunto agli amministratori centrali di eleggere una nuova Municipalità, ma che interinamente continui nelle sue funzioni l'attual Magistrato.

Il cittadino avvocato Brizi, ha risposto al Generale esternando i sentimenti di gioia, di sensibilità, e di gratitudine alla grande e invitta Nazione Francese, che procura al popolo perugino la sua rigenerazione, la sua felicità. Fra gli — evviva la Repubblica Francese — coll'acclamazione festosa, e universale dei circostanti si è sciolta la seduta, e si è terminata la giornata più degna, e più memorabile della Storia Perugina.

Dato in Perugia dal Palazzo Municipale questo dì 17 pioroso, anno VI della Repubblica Francese una, ed indivisibile (5 febbraio 1798, V. S.).

N. XVIII.

(Vedi pag. 581).

Lettera del Maire di Perugia al cav. Norvins, Direttore generale di Polizia in Roma, e risposte di lui al Maire.

(Giornale di Erud. Art., Vol VI, pag. 17 e 18).

Un ordine pressantissimo giunto dal sig.[r] Prefetto del Trasimeno per far trasportare subito in Roma i quadri scelti in Perugia dal sig.[r] Tofanelli Conservatore del Museo del Campidoglio senza eccettuare quelli esistenti nelle chiese aperte al culto, e già altra volta eccettuati dal sig.[r] Prefetto, mi obbligano per dovere di officio a ricorrere a V. E.

Il popolo di questa città, che con estrema esultanza ha veduto ripristinare poc'anzi nelle chiese aperte al culto i quadri anzidetti, sarebbe ben malcontento di vederli nuovamente rimuovere, tantopiù, che ci si trova attaccato per devozione particolare alle immagini che rappresentano. Sapendo che le premure del sig.[r] Prefetto derivano dal sig.[r] cav.[e] Daru Intendente

della Corona, io prego quanto so e posso V. E. a degnarsi di ottenere una dilazione a questa remozione per sino a che da Parigi mi giungano le risposte alle istanze che ho umilmente avvanzate alle autorità superiori col mezzo di ragguardevoli soggetti, assicurandolo confidenzialmente, che la remozione indisporrebbe sommamente gli spiriti di questi abitanti, avendo anche fatto istanza a S. E. il Ministro de' Culti questo Monsig. Vescovo.

Quando V. E. si degnerà di riflettere, che questi quadri esistono in chiese parrocchiali, che Perugia ne ha già somministrati in gran numero in questa e altre occasioni, e che il popolo, che li ha veduti rimettere al loro posto con decreto del sig.r Prefetto ora si dorrebbe altamente di veder nuovamente rimuovere, mi condonerà se ho ardito d'incomodarla anche in questa occasione, e d' implorare dalla sua bontà un sollecito riscontro.

Mi faccio anche un dovere di farle osservare, che i quadri pe' quali si domanda la dilazione non sono tutti quelli scelti dal sig.r Tofanelli, ma una sola porzione ch' esiste nelle chiese suddette, essendo gli altri già incassati, ed alcuni portati dal sig.r Tofanelli in Roma.

Perugia, 16 decembre 1813.

Ho ricevuto la di lei confidenziale del 16 del corrente. Trovo savissime le di lei riflessioni circa i quadri, che trovansi in codeste chiese a pubblica venerazione, e che, dietro le insinuazioni del sig.r Tofanelli, nuovamente si pretende di togliere dalle stesse chiese, e trasportare in Roma, e perciò mi sono affrettato di comunicarle, e farle gustare al sig.r Intendente della Corona Daru; Intanto, ad effetto di evitare qualunque inconveniente, farà benissimo ad opporsi a qualunque trasporto, fin tanto che le abbia partecipato il risultato dei passi forti da me fatti con detto signor intendente.

Roma, 21 decembre 1813.

Ho il rincrescimento di doverle partecipare essere riuscita infruttuosa la mia mediazione presso questo sig.r Intendente Daru per fare sospendere il trasporto dei quadri costì esistenti, e destinati ad essere situati nei Musei. Ciò non ostante s' Ella crede che il togliere dalle chiese, ove attualmente trovansi i

quadri *possa influire a turbare la pubblica tranquillità,* il sig.r Prefetto del Trasimeno è autorizzato a far sì che il trasporto non siegua, ad esso dunque Ella si rivolga, e tutto sarà accomodato.

Roma, 28 decembre 1813.

N. XIX.

(Vedi pag. 588).

Lettera del cardinale Consalvi al conte Roger comandante della 19a divisione militare, e governatore della città di Lione.

(Giornale di Erud. Art., Vol. VI, pag. 89).

Ho ricevuto il foglio di Vostra Eccellenza in data del 17, e il piacere che mi hanno fatto i di lei caratteri, è eguale alla stima, che ho formato dei di lei meriti, fin dai primi momenti che ebbi l'onore di conoscerla. Ho rilevato dal detto foglio la istanza che ella fa in nome del popolo Lionese, al S. Padre di far rimanere il celebre quadro del Perugino rappresentante l'Ascensione, di pertinenza dello Stato Pontificio. Io ho creduto del mio dovere, di mettere sotto gli occhi di Sua Santità la stessa lettera di Vostra Eccellenza onde rilevare da se medesima, quale interesse mette codesta Città alla conservazione d'un quadro destinato a tornare in questo Stato. Nulla veramente di più caro è a Sua Santità quanto la ricuperazione degli oggetti d'arte in pittura e scultura, dei quali Roma e lo Stato hanno dovuto piangere per tanto tempo la perdita. Può immaginare l'Eccellenza Vostra quali sforzi, quante cure e quanti pensieri ha costato a Sua Santità la decisione di tal recuperazione, alle quali le istanze caldissime de' suoi sudditi, e il suo genio per le arti, hanno messo un prezzo infinito.

Malgrado tutto ciò, la viva memoria che il Santo Padre conserva delle testimonianze di devozione e di attaccamento date alla sua sacra persona dal popolo Lionese, tutte le volte che è passato per codesta Città e della religione che lo distingue, non le ha permesso di negare ad un popolo di tanto merito,

e che anche ha in suo favore la intercessione di Vostra Eccellenza, la grazia che egli ha domandato, di non far partire da codesto museo l'annunciato quadro del Perugino, acconsentendo che rimanga costà in attestato del suo affetto e della grata sua rimembranza per la città di Lione. Io mi compiaccio di essere l'organo della graziosa annuenza di Sua Santità ai desideri di un popolo cotanto illustre, e di aver potuto corrispondere alla fiducia che l'Eccellenza Vostra ha riposta nella mia persona, e mi compiaccio altresì di poterle in questo incontro rinnovare le proteste di quella distinta considerazione con cui ho l'onore di essere di Vostra Eccellenza

Il servitore vero e amico di cuore
C. Card. CONSALVI.

N. XX.

(Vedi pag. 606).

Protesta del Municipio di Perugia.

(Dall'originale nell'Archivio di detto Municipio).

Al Generale Oudinot
Comandante la spedizione francese nel Mediterraneo
Il Municipio di Perugia.

L'ordine e la tranquillità regnavano in questa popolazione che costituita in libertà giammai trascese in licenza; quando è pervenuto l'annuncio che una parte dell'armata Francese da voi comandata occupando Civitavecchia minacciava d'invadere il territorio dello Stato Romano, e di muovere sopra la Capitale, col pretesto di facilitare lo stabilimento di un ordine di cose nel paese stesso, che supponevate in questi ultimi tempi in preda all'anarchia. Anarchico un popolo, che abbandonato a se, e rejetto ne' suoi tentativi di conciliazione ha saputo conservare ovunque l'ordine, e la obbedienza alle leggi! Noi protestiamo solennemente contro questo rimprovero mai meritato. L'onore vostro, e la vostra condotta esigono che l'amarissima taccia venga da

voi smentita in faccia all' Europa, ed al vostro Governo. Protestiamo quindi in nome del popolo, ed avanti a Dio, contro l'occupazione del territorio ch' è nostro; occupazione che il vostro Governo ordinava, postergando i principj della costituzione dal popolo Francese proclamata.

Protestiamo infine contro ogni intendimento di ristabilire il Governo Clericale che per sua indole inconciliabile con ogni civile progresso, invece di ricondurre quella pace, e tranquillità, scopo delle azioni del vostro Governo e della vostra spedizione, sarebbe anzi per certo stimolo perpetuo ad agitazioni interne capaci di compromettere in un colla nostra la tranquillità della penisola, e dell' Europa intera, e ci sospingerebbe a quell'anarchia che oggi è calunnia.

Crediamo, Generale, che la generosa e grande vostra Nazione, centro e speranza della civiltà europea non vorrà abusare la forza per arrestare il progesso di un popolo che ha, come voi, per divisa — Ordine nella Libertà. —

Votato all'unanimità nell'adunanza consiliare del 29 aprile 1849, alle ore due e mezza pomeridiane.

Firmati all'originale

Luigi Donini, *Gonfaloniere Presidente* — Monti Alessandro — Piceller Epitetto — Waddington Evelino — Massini Lorenzo — Monaldi Giotto — Marcarelli Fabio — Angeloni Giuseppe, *Anziani* — Guardabassi Francesco — Giamboni Raffaele - Ticchioni Pasquale — Sereni Gio. Battista — Rotondi Domenico — Santarelli Natale — Giannini Giuseppe — Adriani Pompeo — Pasqua Alessandro — Tei Bernardino — Pucci Boncambi Federico — Danzetta Niccola — Cesarei Antonio — Monti Cesare — Mondragoni Domenico — Trinci Cesare — Tarocchi Camillo — Barbanera Emilio — Milletti Mauro — Rossi Aurelio — Baldeschi Ubaldo — Sereni Luciano — Torelli Domenico — Verga Luigi — Ranieri Ruggero — Ortis Luigi — Donini Pietro — Tavolacci Francesco — Brizi Luigi — Bondi Alessandro — Rossi Vincenzo — Donini Alfani Francesco — Ragnotti Cesare — Vecchi Annibale — Rossi Francesco — Florenzi Lodovico, *Consiglieri*. GIUSEPPE PORTA, Segretario Municipale.

Fu mia prima intenzione di premettere ai documenti una breve Autobiografia, potendo alle volte dar lumi e schiarimenti alla migliore intelligenza della Storia medesima. Ma impedito dalla più crudele infermità che mai possa tormentare creatura umana, di dar pure un pensiero alla mia Storia, vi supplisco coi seguenti versi contenenti un psicologico sommario della vita dell'autore. In esso ho mostrato come intendevo passare il resto della vita; e forse il più grave danno patito sarà quello di avermi affrettato la pace del sepolcro prima dell'età fissata dal Salmista [1]. Del resto questa breve poesia con cui chiudo il mio novenne lavoro, di cui fu auspice principale il mio buon burbero benefico Carlo Bruschi, coadiuvato poi dal Conestabile, dal Torelli, dall'Ansidei, da Coriolano Monti, da Annibale Vecchi, che mi fece incoraggiare anche dal Fabretti, rimarrà sempre come un ritratto non troppo dissimulato dell'indole mia, qualunque essa sia stata. Un indice delle cose notabili, compilato dal suddetto chiarissimo mio amico prof. Ariodante Fabretti, verrà pubblicato in seguito a lieve prezzo corrispondente.

IL RITORNO

STROFE

(1866)

Vissi; e quel corso che ne diè fortuna
Io l'ho compito omai. Me non fe' lieto
De' suoi mille piacer la giovinezza.
Invano il cor temprato a bel sentire
Mi batteva nel seno. A voi fu dato,
Eleganti garzoni, unico impero
Su i petti femminili; e non che a voi
Belli per fama di diversi amori
Il lascivo si volga occhio procace

1) *Dies annorum nostrorum septuaginta anni — et amplius eorum, labor et dolor.*

Delle Aspasie novelle, il verecondo
Vi accompagna sospir de la fanciulla,
Che il fascino del ballo e i lusinghieri
Detti risente su le insonni piume.
E voi fra i fidi amici indi narrate
Le furtive vigilie, e le carezze
Negate indarno, ed il languor febbrile
De la bella persona,
E gli ebbri amplessi, e la discinta zona.
Nè d'altro ben mi consolò dappoi
La età men fresca. A far miglior mia sorte
Nell'empia lizza del consorzio umano
Io sdegnai le nascose arti dei vili;
Tal che tuttora ai giorni io non provvidi
De la stanca vecchiezza, e più mi è grave
Vender l'ingegno a sostentar la vita.
Palme agognate, ambizïose gare,
(Vanità dai più tardi anni svelate)
Più non siete per me. Passò stagione
Ch' io quasi sprone alla contesa udiva
I maligni ringhiar su i passi miei.
Ed io scevro d'invidia al merto vero
Arsi incensi, e sprezzai gl' idoli abbietti
Di più abbietti devoti. E mi conforta
Che non mai, fra il belar di greggia infame,
O lusinga o periglio
Riverenti mi fe' le labbra e il ciglio.
O patrio suol, donde a esular mi trasse
La vita avventurosa, ove un lontano
Dei primi anni sentor l'aura mi porta,
Torno alla pace tua, se pace vuolsi
A lo stanco lasciar che oscura e queta
Finir chiede la vita. A me non figli
Che al solitario cor prestin baldanza;
Non clienti o consorti. I rari amici
Dell'età prima ancor più rari io veggio;
Sparuti e mesti i volti femminili
Ch' io mirai sedicenni; iti sotterra,
O pur viventi nell'obblìo gli antichi
Orgogliosi oligarchi; e su l'usata

Scena vetusta de le patrie mura,
Che per me forse abbelliransi inderno,
Attori nuovi e nuovi spettatori
Vengono e vanno; ond' io
Quasi stranier tornai nel suol natìo.
E tu con me, mio fido cane. Ignaro
De la vita che fugge, a' tuoi futuri
Danni non pensi allor che accovacciato
Sul pavimento dell'aprica stanza
Ti scaldi taciturno a' rai del sole,
Ed all' insetto che ti ronza intorno
Volgi obbliquo lo sguardo, o lo sollevi
Fraternamente all'augellin che canta
Da la pensile gabbia. Oh tu non sai
Come pallidi i giorni e come triste
Passan le neghittose ore a l'amico
Che tu carezzi! A te della ragione
Non fu dato il tormento; e sul mio letto
Forse inconscio alzerai la zampa e il muso,
Allor che quivi cesserà per sempre
Il solingo, inudito, entro gli arcani
Del cerebro sentieri,
Inane bisbigliar de' miei pensieri.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

INDICE

DEI DOCUMENTI

DEL VOLUME PRIMO.

DEL VOLUME SECONDO.